RACCOLTA

DI

OPERE UTILI

DISPENSA

21

Storia

STORIA

DELLE

COMPAGNIE DI VENTURA IN ITALIA

DI

ERCOLE RICOTTI

Vol. I.

TORINO

G. POMBA E COMP. EDITORI

1845.

OPERE UTILI
AD OGNI PERSONA EDUCATA
RACCOLTE
col consiglio
D' UOMINI PERITI IN CIASCUNA SCIENZA

Storia

STORIA
DELLE
COMPAGNIE DI VENTURA
IN ITALIA

DI
ERCOLE RICOTTI

VOL. I.

TORINO
GIUSEPPE POMBA E C. EDITORI
1847

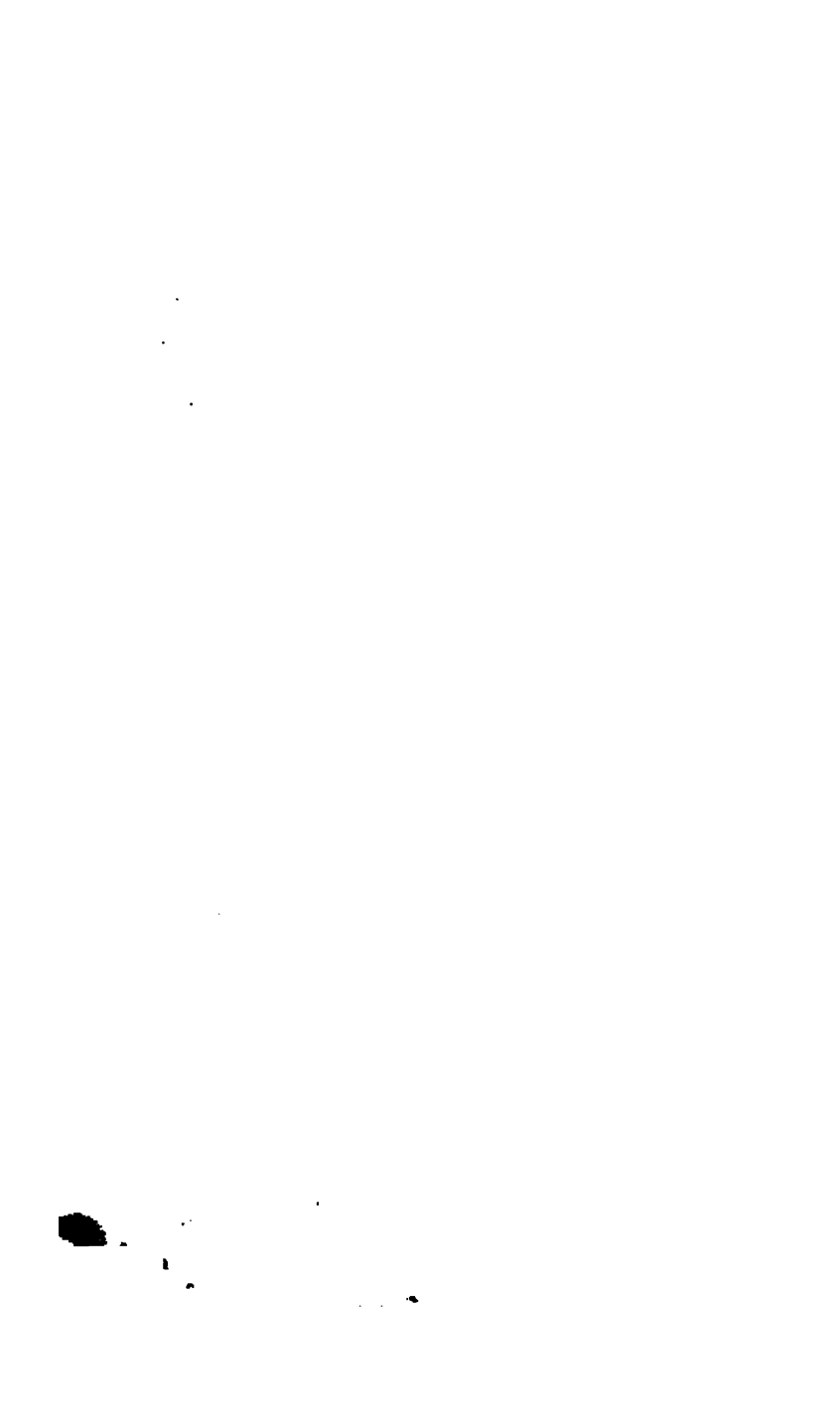
STORIA
DELLE
COMPAGNIE DI VENTURA
IN ITALIA

di

Ercole Ricotti

VOL. I.

Alberico da Barbiano

TORINO
G. POMBA E C.
1845.

GL' EDITORI

La storia della milizia in Italia dalla rovina dell'Impero Romano allo stabilimento delle milizie nazionali stabili, era opera che mancava al nostro paese ed era assai desiderata. Era riserbato ad uno scrittore della parte più militare della penisola a riempiere questa lacuna; e col titolo di *Storia delle Compagnie di ventura in Italia* il sig. Ercole Ricotti dava compimento ad un tal lavoro che noi femmo di pubblica ragione or sono due anni in 4 vol. in-8° e che l'autore dedicava alla Maestà del Re Carlo Alberto.

Quest'opera ebbe in Italia quell'incontro che doveva giustamente sperarsi e per l'importanza del soggetto e pel modo con cui il suo autore

seppe trattarlo, per cui con molto onore ne reser conto più giornali italiani e stranieri, ed unanimemente fu dichiarato lavoro conscienzioso come pochi ne compaiono; non avendo l'autore ommesso le più minute e scrupolose ricerche.

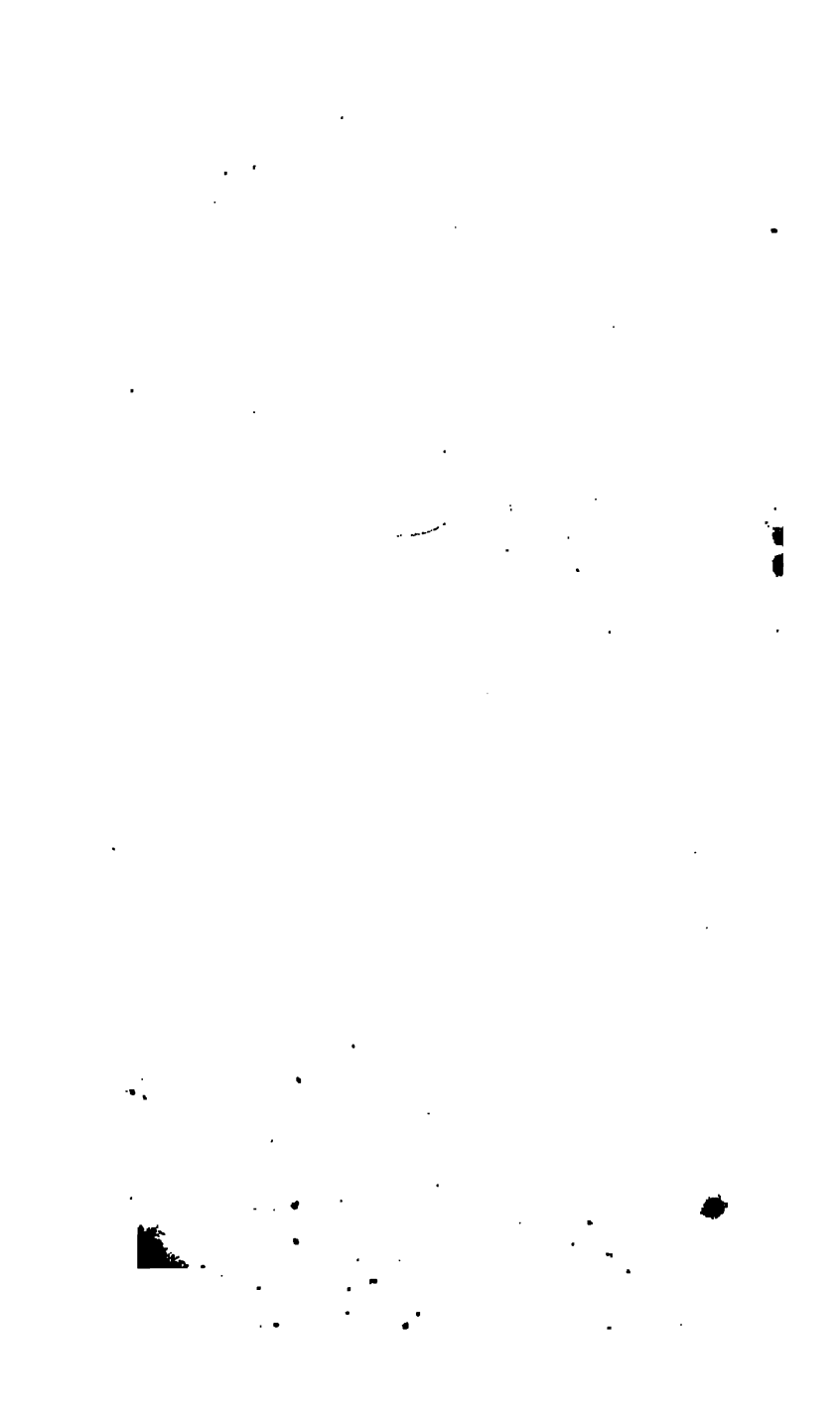
Memori di quanto dicemmo nel nostro programma per questa nostra Raccolta di Opere utili, cioè che la parte più nazionale di essa sarebbe stata quella delle opere originali e che queste sarebbero state specialmente le storiche, pensammo che questa storia tutta italiana molto opportunamente calzava in essa; ma la prima edizione di un'opera storica e grave, di opera dedicata a così alto personaggio qual è un Sovrano, voleva essere stampata in sesto elegante e pubblicata isolatamente; ed il sesto in-8º nel quale si dovette fare la detta prima edizione non era quello che si convenisse alla nostra raccolta; deliberammo quindi di offrirla ai nostri associati in una seconda edizione essendo allora tanto più certi di dar loro cosa che avrebbe già ottenuta l'approvazione generale degl'intelligenti.

Essendo pressochè esaurita la detta prima edizione, della quale pochissimi esemplari ce ne ri-

mangono, ne pubblichiamo questa nel sesto della nostra Raccolta di Opere utili della quale già 20 altri volumi videro la luce, e con questi quattro diamo compimento ad una prima serie di 24 volumi non dubitando di far cosa grata agli associati della medesima i quali in compenso di qualche ritardo nella pubblicazione ricevono un'opera originale di autore nazionale che forma uno de' più belli anelli di questa nostra collana di Opere utili, al proseguimento della quale abbiamo già posto mano colla pubblicazione di altra opera originale italiana del prof. Antonio Scialoja qual è quella dei *Principî dell'Economia Sociale esposti in ordine ideologico*, ed a questa terran dietro altre opere sì originali che straniere non meno interessanti come si evince dal nostro programma pel proseguimento della stampa della ridetta nostra Raccolta di Opere utili.

ALLA SACRA MAESTÀ

DEL RE

CARLO ALBERTO

Sire!

L'opera, che ho l' onore di consecrare alla R. M. V., or di prospetto, or di scôrcio, ora per continua narrazione, ora per sommi capi contiene la storia della milizia in Italia dalla rovina del romano impero allo stabilimento delle milizie nazionali stabili. Dagli ordini militari longobardici e franchi al sistema feudale, dal sistema feudale alle compagnie di ventura, quasi incessante fu il progredire della cavalleria gravemente armata. La caduta delle compagnie, come diè luogo alle milizie nazionali, così segnò il punto dal quale la fanteria cominciò a ritornare in quell'onore, a cui la chiamavano le nuove armi da guerra. Da quel punto ha il suo vero principio la moderna scienza militare.

Ma la caduta delle compagnie non fu nè repentina, nè risoluta così, che non sen continuassero

alcune vestigia fin quasi a noi. Nel proseguire appunto queste vestigia, nello scorrere a mano a mano i fatti militari di tanti secoli, nello spendervi attorno la maggior parte della mia gioventù (ed alcun tempo anche prima che la Maestà Vostra si degnasse ascrivermi all'onorevole Corpo degli Ingegneri, nel quale mi reputo a pregio di militare), il pensiero sorgeva, e la speranza confermavasi in me di rivolgere poi l'animo maturato da quegli studii ad altri studii più direttamente giovevoli alla patria mia.

Molti grandi fatti di guerra vide la presente età: molti preziosi lavori ne scaturirono. Chi accumulò materiali alla disamina delle operazioni militari, chi le narrò, chi le discusse, chi s'industriò di ridurre queste analisi a sistemi, chi dalle osservazioni e dagli studii proprii e altrui tentò di ricavare i principii più ovvii della scienza, e con molta lode restringerli a brevi capi. S'aggiungano le parziali descrizioni d'assedii, di campagne, di ordinamenti; le speciali indagini sopra la natura di ciascun'arma, sopra il mutuo loro soccorso, sopra le leve, le rimonte, e la istruzione prima e seconda degli eserciti: s'aggiungano i trattati particolari sulle ricognizioni, sui ponti, sull'arte dell'ingegnere e dell'artigliere, sul servizio sanitario, sugli

sbarchi, sulle ritirate, sulle marcie: s'aggiungano le nobili fatiche intorno l'arte militare anteriore al 1789, gli utilissimi lavori geodetici, i perfezionamenti introdotti (nè in ciò il Piemonte, per Vostra mercè, rimase addietro di qualsiasi nazione) nella tattica, nell'armamento, nell'amministrazione; i quali perfezionamenti resero necessario di investigare e discutere d'ogni cosa le ragioni.

Ora che sì gran congerie di fatti, d'analisi, di teorie sta in pronto, un gravissimo disegno rimarrebbe a compiersi. — Riesaminare i fatti, riunirli, classificarli; dedurne principii ovvii e fecondi; cercare nelle guerre passate i motivi degli ordini presenti; cercarvi le regole della tattica, le fondamenta della strategia; stabilir fermi nomi a chiare idee; approssimare lo studio quanto più sia possibile all'applicazione pratica; rifondere in un corpo di dottrina il meglio di que'lavori parziali; coordinarla ai precetti dell'alta amministrazione militare; infine riassumere questa mole di studii sia in parecchi trattati, sia in una serie di scuole saviamente collegate: — ecco l'impresa che, quando fosse nobilmente fornita, potrebbe mutare l'aspetto di più di un esercito europeo!

Forse la presente età, troppo vicina a'grandi

avvenimenti trascorsi, dovrà trasmettere alla generazione avvenire questo grande lavoro. Pur il compierne anche una piccola parte dovrebbe parere già opera sufficiente a soddisfare i desiderii di qualunque animo amantissimo del pubblico bene: massime se le proprie fatiche conseguissero l'intento di aprire ai giovani uffiziali eziandio in tempo di pace un vasto campo dove studiare e perfezionarsi, e di preparare con immenso vantaggio allo Stato una scuola perenne di ottimi uomini di guerra.

Non so se le condizioni future della mia vita concederanmi di proseguire in cotesta strada, verso cui la natura de'miei studii mi conduceva: non so se concederanmi di arrecare, giusta il mio vivo desiderio, qualche pietra al grande edifizio d'una Scuola generale della guerra. In ogni caso supplico l'alta Benignità della M. V. a degnarsi di accogliere quest'opera mia, come una debole testimonianza del mio buon volere.

Sono, o Sire,

Della S. R. M. V.

Divoto servitore e fedel suddito
ERCOLE RICOTTI.

A' LETTORI

Allorchè fra mezzo a'disordini intestini de'Comuni italiani s'innalzò sotto altre sembianze la tirannide di un solo, una grave mutazione avvenne altresì nella milizia. Le bande cittadine, quasi fossero inutile segno di un governo e di costumi trapassati, sparirono affatto; e que'venturieri prezzolati, ch'erano stati stromento principale a introdurre la novella signoria, sottentrarono ad esse. In breve il fatale esempio essendosi dilatato anche alle poche città rimaste libere, nessune altre armi restarono in Italia fuor delle mercenarie.

I primi venturieri assoldavansi a parte a parte, sia che fossero Italiani pullulati dalla confusione degli ordini sociali, sia che qualche calata di re o d'imperatore, o alcuna guerra, od altro accidente li avesse condotti fra noi. Crebbe il numero loro a misura dell'ignavia nostra; ne crebbe insieme col numero l'audacia. Infine, quando nelle proprie mani videro ridotte le sorti della contrada, pensarono a quello, a cui penserà sempre il potente sfrenato verso il debole improvvido. Unironsi, e dall'unione ricavarono forze ed intenti

non prima immaginati. Dapprincipio le loro ragunate furono passeggiere con passeggieri scopi: di poi qualche ardito capo sorse qua e là a raggruppare in se stesso i voleri sparpagliati della turba guerriera, e consolidarne l'unione, e accertarne la riuscita. Mirò allora l'Italia terribilissime compagnie correre senza ostacoli le sue provincie, dar legge a'suoi Principi; e con imposizioni e rapine e tradimenti, or sotto il nome di amico, or di nemico, ogni cosa corrompere e rovinare.

Stranieri furono i primi capi, straniero il nerbo delle prime compagnie di ventura; posciachè quei signori, che avevano spento ne'Comuni libertà e milizia, verun'altra milizia nazionale non vi avevano surrogato. Solo alcuni individui, non so se più vili od audaci, or qua or là alla spicciolata trovavano modo di frammettersi alla soldatesca d'oltremonti, e sotto straniere insegne lacerare la propria patria.

Durò così l'altrui baldanza e la nostra oppressione per quasi mezzo un secolo. Finalmente un gentiluomo della Romagna ebbe cuore di rizzare una sua propria insegna, e bentosto, se non la fortuna, almeno l'onore dell'Italia da condottieri italiani fu rilevato.

Il generoso proposito d'Alberico da Barbiano, seguitato dal Broglia, da'Michelotti, dal Brandolino, venne a compimento per opera di Braccio da Montone e di Sforza Attendolo. Le costoro

scuole possedettero l'Italia per quasi un secolo; e in quell'intervallo essendo ne' condottieri cresciute al paro della fama le forze ed i desiderii, videsi per man loro smembrata or questa or quella contrada, usurpata ora questa ora quella città, ed uno di essi cingersi la corona ducale della Lombardia.

Verso la fine del XV secolo il risorgere della fanteria, le invasioni straniere, insomma lo svilupparsi della moderna civiltà sovvertirono le compagnie di ventura. La calata di Carlo VIII ne segnò la rovina. Ma questa rovina fu a gradi: per lo spazio di ben 40 anni ancora i Colonna, i Vitelli, i Medici, gli Orsini, i Gonzaga, i Baglioni continuarono a procacciare la vittoria a questo od a quello degli stranieri guerreggianti in Italia.

Per conseguenza la Storia delle Compagnie di ventura comprende essenzialmente le vicende d'Italia del XIV, del XV e di una parte del XVI secolo (A. 1300-1550): narra per proprio assunto lo stabilimento e i progressi delle signorie dei Visconti, degli Scaligeri, degli Estensi, de' Carraresi, de' Varani, de' Feltreschi; le discordie civili del regno di Napoli, gli acquisti de' Veneziani in terraferma, l' ingrandimento della casa Sforza, infine tutto il tempo trascorso dalla caduta dei Comuni a quella della nazionale indipendenza, allorchè nuove dominazioni e nuovi

popoli e nuovi costumi sorsero a mutare fra noi animo, intenti e fortuna.

Tale si presenta la storia delle compagnie di ventura a chi un po' da lontano la considera, innestata com'è nel corso generale della storia d'Italia. Ma a più profondi ammaestramenti può essa condurre, quando più intimamente se ne investighino le origini, la natura, le conseguenze.

Le compagnie di ventura non furono già in Italia, come altrove, un passaggiero sfogo di brutal forza. Per esempio la Francia molte ne nutrì, e per lungo tempo, e potentissime: ciò non di meno esse non furono altro che un quasi accidentale strumento od aggiunta di male: vi apparvero quando già esistevano le milizie feudali e dei Comuni; vi continuarono e caddero quando queste milizie duravano tuttavia. Colà adunque l'introduzione delle compagnie, se modificò in alcuna parte le condizioni dello Stato, nulla ne cangiò quanto alla essenza. Al contrario in Italia le compagnie furono la vera, anzi l'unica sua milizia durante due secoli. Infatti quasi nel tempo stesso ch'esse apparivano, il governo a comune vi si spegneva, le milizie cittadine s'annientavano, ed ampie signorie s'ergevano sopra i distruggitivi studii di parte.

Ora è ben chiaro, che molto prima che questo risultato materiale avesse potuto venire affatto in luce, doveva esservi stato un certo tempo, in cui

delle compagnie non esistessero che rimote traccie, e il declinare de'Comuni fosse appena sensibile. A questo tempo conveniva che risalisse chiunque intendeva scoprire la parte realmente avuta dai mercenarii nell'accennato rivolgimento politico. Così ne' primordii delle compagnie stava riposta la soluzione del gravissimo problema sulle cause della declinazione dei Comuni italiani.

Qui la difficoltà consisteva soprattutto a misurare esattamente ciascuno dei successivi mutamenti accaduti nella milizia e negli ordini politici delle città: consisteva altresì nel definire i veri caratteri ed i reali progressi delle schiere di ventura. Ora le verità storiche in altro modo non si accertano, se non se scorrendo cronologicamente la serie de' fatti: il genio le travede quasi per impeto d'istinto; la ricerca analitica passo passo le discopre; la sintesi narrativa per inversa strada le espone alla pubblica considerazione. Però ogni nostro ragionamento sarebbe stato vacillante, finchè non fossimo partiti da una base d'invincibile evidenza. Questa base per quasi tutte le disamine profonde riguardanti il medio evo è e sarà sempre la invasione. Infatti negli ordinamenti sia civili sia militari de' Longobardi niuna orma troviamo di mercenarii, niuna di governo a comune. La invasione longobardica era adunque il vero punto di partenza, dal quale allontanandoci a mano a mano, eravamo certi d'incontrare per via

tutte le mutazioni sopravvenute nella pubblica esistenza. La fatica allora, che ci si parava dinanzi, era di sceverare da tutte queste mutazioni quelle sole opportune al proposito nostro, e di metterle in disparte: la cronologia le avrebbe di per se stessa senz'altro soccorso ordinate, e quell'ordine le avrebbe fecondate di vaste conseguenze. Cotesta fatica, ancorchè enorme, come quella che induceva la necessità di svolgere gli innumerevoli fatti e tutte le instituzioni di otto secoli per ispiccarne qua e là poche e quasi impercettibili notizie, noi l'abbiamo tentata; e ne componemmo la parte principale della Introduzione alla nostra Storia.

Non dissimile lavoro occorreva rispetto alla decadenza delle compagnie di ventura. E per verità una instituzione che per due secoli regge i destini di una grande contrada e invade i più occulti aditi della pubblica e privata esistenza, non cessa a un tratto: come le sue origini sono lontane e molteplici, così lontane e molteplici le sue conseguenze. Qui prima di tutto bisognava fissare il punto preciso della caduta delle compagnie; e noi l'abbiamo determinato nel risorgimento delle milizie nazionali. Ciò posto, due vie restavano a battersi: imperciocchè altre vestigia lasciate dalle compagnie erano, per dir così, materiali, e riguardavano solo l'arte e l'amministrazione della guerra; altre erano molto più sottili, e riguardavano l'uomo e la nazione. Le prime si fecero

sentire in Europa fino allo stabilimento della odierna coscrizione, e vi si fanno sentire tuttavia là dove la coscrizione non ha sbandito ogni altro modo di formare gli eserciti; e noi le proseguimmo nello esame delle milizie di levata venute dopo alle compagnie, e degli Svizzeri e dei Tedeschi al soldo, e degli ingegneri, e dei bombardieri soliti a passare per mercede da un servizio all'altro, e nella esposizione di molti usi e costumi militari. L'altra serie di ricerche ci condusse ad investigare gli effetti delle compagnie di ventura in generale sopra le sorti dell'Italia, sopra la natura de' suoi reggimenti, sopra le vicende, la felicità, la morale pubblica e privata de' suoi abitatori. Ricerche difficili; poichè non un fatto, ma solo una congerie di fatti basta a soddisfarvi; nè sovente lo storico può allegare al lettore della propria asserzione altra migliore ragione che la coscienza.

Allargato a questo modo il campo delle nostre ricerche, esse vennero naturalmente ad abbracciare pel tratto di 12 secoli le vicende generali della milizia, dalla caduta cioè dell'impero romano alla instituzione delle odierne milizie. La storia delle compagnie di ventura ne forma la parte centrale e precipua: le vicende della milizia dalla invasione de' Longobardi alla rovina dei Comuni ne costituiscono come l'introduzione: gli ordinamenti della milizia posteriore alle compagnie ne compongono come la conclusione.

Ora la storia d'una milizia puossi studiare dal lato dell'arte, e dal lato delle instituzioni. Dal lato dell'arte le vicende della milizia nel medio evo debbono sembrare sterili (e tali realmente sono per rispetto a noi), sol che si ponga mente alla enorme differenza degli strumenti adoperati in guerra allora e adesso. Dal lato delle instituzioni al contrario, sono esse molto degne di seria considerazione; avvegnachè lo stato della milizia tanto più pienamente esprime lo stato della nazione, quanto meno questa è discosta dalla barbarie. E per vero dire, allorchè la necessità mette le armi in pugno ad ogni uomo; allorchè l'amministrazione, la giustizia, la guerra, la religione in una sola mano sono strette, la storia della milizia è la storia della nazione. Quando vedrai l'una disgiunta dall'altra, molti progressi avrà già fatto la civiltà. Pur, come lo stato naturale delle genti è la pace, così il fondamento d'ogni milizia sarà sempre la nazione: il bilanciare giustamente i rapporti che l'una debbe avere coll'altra, senza che i pensieri della guerra futura sfruttino i benefizii della pace presente, sarà ognora difficilissimo problema. A sciorre questo problema altri termini di paragone non si hanno che nel passato. Ognun vede adunque di qual momento ne debba essere lo studio, allorquando esso può somministrare in chiare masse i risultati delle instituzioni militari di molti secoli.

Oltre la parte militare e politica, altre consi-

derazioni non meno importanti, ma più generali, epperciò appunto, di più durevole ammaestramento, rimanevano a svolgersi. Quello stimolo che riuniva numerose schiere di armati a vendere a caro prezzo il proprio sangue, e, fatto di tutti insieme un solo proposito, a preparare ora in servigio, ora in danno della società una mole terribile di forze, quello stimolo non era già il prodotto del caso (non potendo essere prodotto del caso qualsiasi causa che operi per secoli e sopra intieri popoli), ma era bensì la manifestazione di due principii, a mantenere i quali ogni cosa concorreva nel medio evo. Le invasioni de' Barbari, le crociate, i nuovi culti, la feudalità, i Comuni, molte antiche idee avevano distrutto, molte nuove avevano sparso confusamente, infinite messo a contrasto le une colle altre. L'individuo non trovando nelle leggi, nei costumi, nelle credenze, nella comune civiltà di tutto il corpo della nazione un bastevole appoggio al suo operare e pensare, era costretto a ricercarlo in se medesimo. Di qui la mancanza quasi assoluta di principii generali atti a conformare nella pratica le une alle altre le individuali esistenze: di qui l'umano perfezionamento abbandonato al capriccio di privati intenti.

Ma per poco che ei procedesse innanzi, l'uomo non tardava ad accorgersi della debilità dei personali suoi sforzi. Comuni necessità, comuni intenti ravvicinavano allora molti individui, i quali,

non rinvenendo nella ordinaria società sufficienti cautele alla propria esistenza, studiavano di procacciarsele in una società fattizia da essi medesimi istituita. Il primo stato di cose generava il principio o spirito d'individualità e di ventura; dal secondo derivava lo spirito d'associazione: d'entrambi il medio evo fu teatro: d'entrambi furono effetto e segno il più potente le compagnie di ventura.

Sotto questo aspetto la storia di esse compagnie, proseguita nelle sue conseguenze morali, può essere di non lieve importanza, e, fatta astrazione da' fatti e da tutti gli accidenti, può aggiugnere qualche linea alla storia eterna e generale della umanità. Di tanto maggiore importanza poi debbono essere coteste disamine pei popoli italiani, quantochè tali sieno state le condizioni della nostra civiltà, che la sua grandezza vogliasi, anzichè dalle masse e da'fatti politici, ricavare dagli individui e dal vivere civile.

Premesse queste poche parole intorno allo scopo del presente lavoro, diremo alcun che del suo ordine. Esso venne distribuito in sette parti. La prima (*Introduzione*) discorre i fatti e le instituzioni anteriori alle compagnie di ventura. Comincia dal descrivere in poche pagine la costituzione militare de'Longobardi e de'Franchi; poscia, discussa l'origine del sistema feudale, ne esamina l'interna orditura specialmente sotto l'aspetto

politico e militare, e considerandone gli abusi e la decadenza, si fa strada ad indicare le prime traccie de'mercenarii in Italia (cap. I. II). Il terzo capitolo è tutto speso intorno ai primi venturieri apparsi nella Penisola, e brevemente narra delle scorrerie degli Ungheri e de' Saraceni, e delle conquiste e degli ordini militari de' Normanni. Segue l'esame della milizia de' Comuni (cap. IV): e ne compie il quadro il racconto particolarizzato della spedizione intrapresa da' Fiorentini contro Siena prima della fatal battaglia di Monteaperti.

Ma breve fu la gloria delle milizie de' Comuni. Caddero elleno insieme colla forma di governo della quale erano sostegno. De' ricchi cittadini, già nerbo precipuo degli eserciti, altri morirono nelle battaglie intestine, altri andarono in esiglio lontano dalla patria. Da ciò due mali scaturirono: poichè e nelle città spoglie di difensori sorse un assoluto uopo di estranei aiuti, e cotesti fuorusciti, avvezzi all'armi, l'armi per mestiero abbracciarono. Frattanto una instituzione, nata quasi a un tempo colla indipendenza de' Comuni, non solo vi nutriva il bisogno e l'esempio di forze mercenarie, ma or di nascoso ora in palese si valeva di queste per innalzarvi la tirannide. Accennar vogliamo all'ufficio di podestà e capitano. Affine di mettere in piena luce i mezzi via via impiegati dalla nobiltà feudale del contado per procacciarsi questi

onori e quindi l'imperio nelle città vicine, assumemmo a modo di esempio la storia degli Ezelini nella Marca Trivigiana. Queste cose formano la materia del quinto capitolo.

Conseguito una volta il supremo comando per forza o per arte, rimaneva a cotesti signori l'impresa di perpetuarlo. A tale effetto faceva mestieri di consolidare l'autorità ricevuta da' cittadini con forze diverse dalle loro, e di legalizzarla, almeno in apparenza, mediante un potere superiore al loro. A questo scopo mirarono eglino, assoggettando l'autorità usurpata, quale all'Impero, quale alla Chiesa od alla casa d'Angiò, facendosene dichiarare vicarii, e circondandosi delle schiere tedesche, francesi o catalane mandate in loro presidio da que' principi per conservazione del proprio nome (cap. VI). Le guardie sveve e angioine due mali arrecarono all'Italia: furono uno degli stromenti che vi distrussero il governo a comune e la sua milizia, e vi introdussero una moltitudine informe di venturieri. Di questi venturieri erano per comporsi i primi saggi delle compagnie.

Ma le guardie sveve ed angioine non erano la sola cagione che li generasse e li addestrasse alle armi. Quel medesimo spirito d'individualità venturiera (cap. VII), che dapprima s'era dato a divedere nelle invasioni e nella costituzione germanica, e quindi si era potentemente manifestato nelle

crociate, negli scismi, ne' viaggi, nella mancanza di principii generali, sia speculativi, sia pratici; quel medesimo spirito gettava fuori della società un' infinita quantità di persone, che dalla natura de' tempi e dalle proprie condizioni erano indotte a impugnar l'armi primamente per difesa e necessità, poscia per utile e mestiero. Ciò nulla di meno questi individuali sforzi sarebbero forse restati privi di effetto, se quel principio d'associazione (cap. VIII), che già s'era svelato nella costituzione germanica e negli ordini feudali e cavallereschi, e poi s'era pienamente dimostrato nelle affratellanze religiose e religioso-militari, nelle eresie, nelle compagnie di commercio, di arti, d'armi e di fazione; se, diciamo, il principio d'associazione non li avesse riuniti, infondendo a tutti insieme quel nerbo che di per sè ciascuno non aveva. Il primo principio procreava i venturieri; il secondo era per restringerli in compagnie.

Queste cose si videro compiute verso il 1330; ma già de' coraggiosi difensori della Sicilia s'era formata la terribile schiera degli Almovari, che dopo avere servito per mercede l'impero d'Oriente, gli aveva rivolto contro le armi, e dopo averne devastato le provincie dal Tauro all'Emo, dall'Emo all'Acropoli di Atene, e portato gli incendii fin sotto Costantinopoli, aveva fondato nella Grecia una stabile dominazione. Il racconto di queste gesta romanzesche (cap. IX) è come la

riprova ed il riassunto delle materie trattate nella Introduzione alla storia delle compagnie di ventura.

Gli infelici sforzi di Firenze, di Padova e di Bologna contro i mercenarii di Uguccione, di Castruccio, di Cangrande e delle signorie ghibelline, consumarono quanto v'era tuttavia di vivo e di generoso nelle milizie de'Comuni (parte II. cap. I). Quind'innanzi la sorte d'Italia è nelle mani dei venturieri (parte II. cap. II). Nel 1322 Siena mira sotto le sue mura la compagnia de'Tolomei: nel 1327 Pisa promulga gli ordinamenti intorno le masnade oltremontane a soldo; nel 1328 Lucca è presa e venduta da'Sassoni ribelli; nel 1334 le genti lasciate in Lombardia dal re di Boemia si accozzano nella compagnia *della Colomba*; cinque anni più tardi quella *di S. Giorgio* muove alla conquista di Milano. Dopo il 1339 poi la storia d'Italia è la storia delle compagnie; posciachè il guerreggiare è continuo, nè con altre armi si guerreggia che colle venturiere.

Dugento quindici anni (A. 1311-1526) comprende questa narrazione, proseguita sino alla morte di Giovanni de' Medici. Ma quelle *bande nere*, che da lui ricevettero ed alla memoria di lui procacciarono vita, non si spensero a un tratto. Le vide Napoli combattere sotto le sue mura nel campo francese; le vide Firenze a sua difesa affaticarsi dentro sotto il Colonna, e fuora sotto il Ferruccio. Caduta Firenze, il racconto delle ul-

time imprese delle bande nere ne conduce entro le tumultuose vicende di Piero e di Leone e di Filippo Strozzi (A. 1527-1582). Con queste vicende e con quelle di alcuni de'più famosi capitani italiani di quel secolo ha termine la parte meramente narrativa del nostro lavoro.

Ma chi può prefinire esattamente il punto a cui s'arrestano gli effetti sia morali sia esterni d'una istituzione durata per secoli prepotentemente? I frutti delle grandi masse d'uomini e di fatti non si raccolgono sovente che in capo a grandi distanze di tempo. Nell'ultima parte del nostro lavoro ci siamo ingegnati di notare le conseguenze o vestigia lasciate dalle compagnie di ventura sia nella milizia, sia nel vivere civile o politico, e ne'secoli in cui esse dominarono, e in quelli dappoi. Però queste indagini sarebbero rimaste di troppo imperfette, se non ne avessimo soggiunto alcune altre sulle posteriori vicende di quello spirito di ventura e di associazione, che nelle compagnie aveva trovato un pienissimo sfogo. E questo ci apre l'adito a mostrare quasi di scôrcio la travagliosa esistenza dell'individuo italiano nel XVI e XVII secolo, allorquando, smarrita la dignità politica dell'Italia, solo qualche nobile ingegno fra mille venture e mille contrasti compare tratto tratto a rilevarne il gran nome.

Tale è l'orditura di un'opera, che non senza timore presentiamo al Pubblico, considerando

tuttavia alle gravi fatiche e difficoltà delle quali era cinta. E primamente la estensione delle ricerche intorno ad un tema che chiama a disamina i fatti e le instituzioni comprese tra la rovina del romano impero e lo stabilimento delle odierne milizie: poscia la natura di esse ricerche, per le quali dovevansi abbracciare e gli ordini esteriori della milizia, e le costituzioni interne degli Stati, e le vicende de' capitani, e i progressi generali dei popoli. Perlochè ad ogni istante sei come costretto a passare dal grande al piccolo, dal generale al particolarissimo, dalla narrativa alla discussione. Quindi carte di pace e di alleanza, statuti, leggi, vite, epistolarii, storie municipali, storie generali, croniche, trattati militari, dissertazioni filologiche, mille elementi svariatissimi dovevano somministrare la suppellettile del laborioso edifizio. Aggiungi la difficoltà di raggruppare le sconnesse fazioni di cento compagnie o condottieri colla storia generale del paese: aggiungi quella naturalmente derivante dalla divisione molteplice della storia d'Italia: aggiungi la necessità di riunire in brevi volumi tutti cotesti elementi tanto sparsi, tanto poco maneggevoli, e di metterli sotto una forma non affatto sgradita. Poichè a qual pro la storia, se ai più inaccessibile? Queste cose diciamo, non per accrescere merito, ma solo affine di conciliare indulgenza a questo nostro lavoro, cominciato nella prima gioventù, nel silenzio di

audace tentativo, continuato tra gravi inciampi per bene otto anni (1) con costanza, che forse taluno avrà riputato ignavia.

Però la varietà appunto di cosiffatti elementi, che costituiva la non minore difficoltà dell'opera presente, ne dovrebbe, a nostro parere, rendere non affatto sgradevole la lettura: avvegnachè qui e l'uomo e le cose ti si possano mostrare e nello splendore della loro pubblicità, allorachè la storia politica se ne impadronisce, e nel quasi oscuro spuntare e crescere loro, in que' solitarii sforzi che la storia politica nel suo corso grandioso si lascia addietro, e che pur sono i più essenziali documenti alla storia dell'uman genere. Perchè alla fine mutansi le generazioni e gli imperii; agli oppressi altri oppressi, agli oppressori altri oppressori succedono; a' presenti modi di guerra

(1) Sul principio del 1836 la R. Accademia delle scienze aveva proposto per argomento a premio: « Dell'origine, dei « progressi e delle principali fazioni delle compagnie di ven« tura in Italia sino alla morte di Giovanni de'Medici capitano « delle Bande Nere, e qual parte esse abbiano avuta al rior« dinamento della milizia italiana ». Nel gennaio 1838 fu decretato il premio al lavoro da noi spedito sotto l'epigrafe. « Sì « mi caccia il lungo tema, Che molte volte al fatto il dir vien « meno ». L'opera così premiata conteneva puramente la storia delle compagnie di ventura, ossia della milizia in Italia nel XIV e XV secolo. Noi spendemmo i sei anni seguenti nello aggiugnervi la prima e l'ultima parte. Mediante questa aggiunta le nostre ricerche vennero a comprendere le vicende generali della milizia in Italia dal VI al XVIII secolo.

altri più sottili e terribili sottentreranno; ma i rudimenti delle passioni e della operosità umana sempre i medesimi si rimangono, e l'una schiatta della seguente è specchio.

Qui accadrà pertanto al leggitore di trascorrere dalle grandi battaglie, da'famosi assedii agli onesti ozii del Colleoni, all'affannosa agonia di fra Moriale; dagli ordinamenti delle milizie fiorentine, da'patti di condotta de'venturieri agli arrischiati intenti dell'Alviano, alle cupe esecuzioni del Valentino; e qui la prima infanzia di Giovanni de'Medici, l'angoscioso tramonto del Triulzio, le splendidezze di Federico da Montefeltro, si intreccieranno a'curiosi primordii di Braccio e di Sforza, alle fatiche dei Piccinini, alla condanna del Carmagnola, alle fazioni degli Almovari in Oriente, alle imprese degli Armagnacchi e delle Compagnie bianche in Francia e Spagna: e qui tu vedrai e come si formassero quelle fanterie svizzere che rapirono alla cavalleria il pregio delle armi, e quale fosse la costituzione militare di que'Tedeschi, Spagnuoli e Francesi che straziarono l'Italia al cadere delle compagnie, e, cadute queste, quali milizie succedessero ad esse, e quali vestigia se ne conservassero. E vedrai un condottiero assidersi sul maggior trono dell'alta Italia, ed altri capitani spartirsi a forza gli Stati della Chiesa, ed altri unirsi insieme per cambiare le sorti del reame di Napoli; e questo liberare

l'Italia dagli stranieri, e quello due secoli dopo sforzarsi a non dissimile impresa. Vedransi le mutazioni introdotte nella milizia da cotesti capitani di ventura: l'artiglieria leggiera ne' fatti d'arme, i primi indizii delle bombe, molte parti della nuova fortificazione, gli archibugieri a cavallo, gli archibugieri a piè: finalmente, quando già le compagnie sono tramontate, mirerassi lo spirito medesimo di ventura fecondare le azioni degli Italiani lontano dalla loro patria, l'eroismo de'volontarii alla vittoria di Lepanto, le nobili difese di Rodi e di Cipro, i principali trovati della nuova architettura militare, le strane vicende o le rare gesta del rinnegato Occhialy, del capitan Polino, di Giulio Mazarino, di Raimondo Montecuccoli, di Muzio Oddi, di Ambrogio Spinola, di Andrea Doria, di Francesco Paciotto, di Luigi Ferdinando Marsigli; e qui dar luogo a'rei disegni dello Sciarra, del Folco, del Piccolomini, e mantenere gli scherani delle castella feudali, e colà aprire il cammino d'Europa a musici ed istrioni.

Quanto a noi, persuasi come siamo che il più nobile ufficio dopo l'operare sia quello d'istruire colla voce e cogli scritti, ci riputeremmo abbastanza compensati della lunga fatica, dove la vedessimo riuscire a qualche vantaggio della patria nostra. Con questo intendimento lavorammo, non ostante i gravi scoramenti, e la mal ferma salute, e mille altri ostacoli; con questo intendimento

lavoreremo, seppure la fortuna non ci volesse chiudere ancora questa via di esercitare le poche forze dateci dalla natura. Che se tal fosse il volere di quella, ricordisi questa patria nostra, al cui incremento abbiamo sempre anelato di esporre tutto noi stessi, che v'ha sovente tal complicazione di casi e di tempi, per cui alcuni uomini non possono di sè manifestare al mondo che una piccola parte.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE

CAPITOLO PRIMO

Costituzione militare de' Longobardi e de' Franchi. Origine de' feudi.

A. 568-888.

CAPITOLO SECONDO.

La feudalità in Italia fino al Barbarossa.

A. 888-1154.

CAPITOLO TERZO.

I primi venturieri mercenarii in Italia.

A. 840-1183.

CAPITOLO QUARTO.

La milizia de' Comuni italiani.

A. 1154-1300.

CAPITOLO QUINTO.

Declinazione de' Comuni e della loro milizia.

A. 1200-1300 circa.

CAPITOLO SESTO.

Le guardie sveve e angioine.

A. 1200-1320.

CAPITOLO SETTIMO.

Dello spirito di ventura nel medio evo.

CAPITOLO OTTAVO.

Dello spirito d'associazione nel medio evo.

CAPITOLO NONO.

La gran compagnia degli Almovari.

A. 1302-1312.

DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI

AL PRIMO VOLUME.

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE

CAPITOLO PRIMO

Costituzione militare de'Longobardi e de'Franchi. Origine de'feudi.

A. 568-888.

I. Costituzione militare de'Longobardi.
II. Presso de'Longobardi non esistono feudi. Quali cose vi accennino. Il Gasindato. Gli onori.—La milizia a cavallo cresce di pregio.
III. Costituzione militare de' Franchi. Leggi dell' *Eribanno*. Editto di Ludovico II per la promozione dell'esercito.
IV. L'essenza della feudalità è la disunione e lo spopolamento. —Come venisse compiuta la conquista de'Franchi. —Instituzione de' beneficii semplici. I ministerii. Gli onori. — Mutazioni succedute a'beneficii nella confusione dello Stato. — I Vassi. I Vassalli. Le immunità. I Maestri di Palazzo. — Le cause che in Francia fomentavano l'instituzione de'beneficii non esistevano in Italia.
V. Carlomagno introduce i beneficii militari in Italia. Ne favorisce l'incremento. S'infeudano gli onori. Le esenzioni. —Motivi per cui la popolazione de'liberi indipendenti sminuisce, e innalzansi ognor più i grandi Vassalli. — Carlo il Calvo rende ereditarii gli onori e i beneficii.

CAPITOLO PRIMO

Costituzione militare de'Longobardi e de'Franchi. Origine de'feudi.

A. 568-888.

I.

Gli ordini della romana milizia, stati per dieci secoli strumento alla conquista del mondo, dopo essersi a mano a mano infievoliti, al ruinar dell'impero scomparvero affatto. Nuovi ordini, nuovi linguaggi, nuovi modi di vivere e pensare, nuovi elementi di futura civiltà arrecarono nelle loro invasioni i popoli settentrionali. A' Greco-romani successero i Longobardi, a' Longobardi i Franchi, a' Franchi Ungheri, Saraceni, Normanni e il sistema feudale unificato nel nome dell'impero. Sotto il qual nome nati e cresciuti i Comuni, sciolsero al vento non più veduti vessilli. Mercenarie armi poi la turbolenta libertà, che essi rappresentavano, abbatterono e spersero, per aprire il varco a quelle compagnie di ventura, le cui origini, vicende ed effetti siamo per narrare.

Ma prima di entrare nel lungo racconto riputiamo pregio dell'opera il ricercare brevemente negli ordini e ne' fatti che le precessero, gli indizii e le cagioni del loro sorgere e dominare.

Molti anni innanzi che i doni di Narsete persuadessero i Longobardi a calare in Italia, s'erano eglino colle armi in pugno trapiantati in Pannonia (1). Quivi

(1) Rothar. legg. prolog. (ed. Vesmio, *int. monum. hist. patr.*).

il pericolo del conquistare, l'ansia del mantenere frammezzo a cento popoli agguerriti e commossi da uguali necessità, li aveano indotti a restringere sotto forma militare le antiche loro politiche istituzioni. La creazione di un re sovra tutti i capi avea reso più viva l'obbedienza, più sicuro l'eseguimento delle imprese. Quella forma militare portarono quindi in Italia e stabilirono; e la difficoltà delle proprie condizioni somministrando motivi di sempre più amarla e riverirla, ancor 75 anni dopo la conquista non con altro nome che d'*esercitali* o *arimanni* venivan chiamati nelle leggi i liberi Longobardi, e scettro de're era un'asta, e la struttura della nazione, ancorchè già sparsa dalle Alpi al Vulturno, continuava ad essere quale d'un grande esercito accampato. Avrebbe egli voluto, per esempio, l'esercitale mutar sua sede da una all'altra decania? Far nol poteva senza espressa licenza del principe (1).

A. 568.

A. 643

Rotari, chiamato al trono nell'anno 636, procacciò fermezza al regno fondato da Alboino, cresciuto da Autari e Clefi, e acquistato alla fede cattolica dalla regina Teodolinda, riunendo le sparse leggi e consuetudini in un codice scritto. Liutprando, Rachis e Astolfo vi aggiunsero quelle, che l'innoltrar della civiltà ne' loro popoli suggeriva.

All'età di 12 anni ogni libero Longobardo diventava capo di *fara* o famiglia, e partecipe, come *arimanno*, di tutti i diritti di cittadino. Sopra una decina maggiore di *fare* (componevano eglino le decine di 12 unità, le centinaia d'altrettante di quelle decine e così avanti) comandava un decano; sopra 12 decanie uno

(1) Rothar. leg. 177. — Paul. Diacon. L. VI. c. 55. V. 10. (R. I. S. t. 1).

sculdascio; sopra 12 sculdascie o mille settecentotto fare il duca; su tutti il re. Di ciascuna fara l'arimanno era capo e giudice nelle liti, che dentro vi nascessero; poi veniva il tribunale del decano; quindi secondo la gravezza e qualità de' casi, quello dello sculdascio, del duca, del re. Questi giudicavano coll'avviso di 12 *sacramentali*, eletti nella nazione ad accertare il fatto.

Del resto in pace e in guerra, nel tumulto delle battaglie, nelle agitazioni d'un processo criminale o d'una lite civile, gli stessi capi eran sempre: quindi la disciplina militare sosteneva la riverenza al magistrato, e questa quella. In conseguenza *giudicare* chiamavasi il reggere una provincia sia in guerra, sia in pace: *giudici* tutti i pubblici magistrati, specialmente i supremi dipendenti dal re: *giudicarie* i loro distretti. Per la sua famiglia l'arimanno, per la sua decania il decano, ned altrimenti lo sculdascio e il duca stava garante appo il suo capo e dava malleveria. Donne, servi, minori di 12 anni eran come cose; de'vinti Romani non appar traccia negli ordini militari; ma sembra che, ammollitasi cogli anni la ferocia de'conquistatori, i rimasti liberi non fossero alla fine disdegnati affatto nelle fazioni di guerra (1). Negli atti pubblici *libero arimanno* è il titolo d'ogni Longobardo; *libero* quello d'ogni ingenuo romano (2).

(1) Dal c. 9. L. VI delle leggi di Liutprando date cinquant' anni innanzi alla rovina dello Stato, si ha che *esercitale* era il minimo grado della persona libera...... *si minima persona, qui exercitalis homo esse invenitur*.... Di qui parrebbe lecito conchiudere, che almeno in quel tempo ogni libero era esercitale.

(2) Vesme e Fossati, *Vicende della proprietà*, L. II. c. VII. p. 192-201.

Del resto quanto alla milizia era essa obbligo e diritto precipuo di qualunque libero cittadino; proibiti gli schiavi di mescolarvisi, primachè manomessi; la dignità d'uom libero tanto esaltata, che donna ingenua sposata a servo potesse venire da' parenti uccisa, e si pagasse 300 volte più l'impedir la strada a femmina longobarda, che il battere un'ancella gravida. Ancella e giumenta aveanó uguale stima nella valutazione delle multe (1). Pur la servitù presso loro, come presso a gente forte e valorosa, era mite; poca la domestica: i più degli schiavi lavoravan le terre, e ne pagavano censo.

Un diritto regolava ne'Longobardi la ragion criminale, e tenea viva nel popolo la natural ferocia e l'uso delle armi, il diritto della *faida* o vendetta, comune a tutta la stirpe germanica. Estendevasi l'obbligazione della faida al settimo grado di parentela o *ginocchio*: soltanto vendetta o composizione la estingueva. Nell'uno e nell'altro caso, come vedesi, non la pubblica legge, ma il privato sforzo degli offesi raffrenava il colpevole: la vendetta era la restituzione materiale dell'ingiuria; la composizione era un temperamento della vendetta, cui l'interesse individuale avea trovato, la legge autenticava.

Quindi a ogni reato propria multa: morte e prigionia pene straordinarissime: non mai la personale libertà tanto rispettata. La faida regolava altresì le successioni. Succedevasi nei beni, succedevasi nell'obbligo della vendetta: le donne, come inabili a soddisfarlo, n'erano escluse. Mancando erede legit-

(1) P. Diacon. cit. I. 13. 12. 17. — Roth. legg. 222. 226. 338. 339. (R. I S. t. I. part. II).

timo mascolino, il re sottentrava sia negli averi, sia nell'ufficio di vendicatore (1).

Niun Longobardo, quand'anche vescovo (2), riputavasi immune dalla milizia; proprio della qualità di arimanno, non peso imposto sull'allode pervenutogli in sorte nella prima distribuzione delle terre, essendo il dovere di seguire il suo giudice al campo. Appena di tutta la sua giurisdizione poteva il duca lasciare a casa 16 uomini; sei tra quelli che possedeano un cavallo; dieci tra quelli di minor sorte; i primi per giovarsi delle loro bestie al trasporto delle sue robe, i secondi per averne aiuto tre dì alla settimana nel lavorio delle sue terre. Al medesimo effetto concedevansi allo sculdascio tre uomini della prima, e cinque dell' altra classe. I più ricchi recavano all' esercito corazza, destriero e compita armatura; a'meno agiati bastava lancia, ronzino e scudo; a'più poveri scudo, arco, turcasso e saette (3). Durante la spedizione e 12 dì prima ed altrettanti dopo erasi franco da molestia per causa civile di debito o malleveria: le liti che insorgessero nel campo definivansi da'capi: pena di 12 soldi a chi disobbedisse al duca, o non accorresse secondo l'ordine stabilito all'esercito ed alle guardie: pena di morte a'sediziosi, sodducitori di schiera, ab-

(1) Leo, *St. d'Italia*, L. II. c. II. § 1. 2. C.

(2) Ciò si deduce dalla risposta di Carlomagno a'popoli, che il supplicavano di dispensar i vescovi dall'esercito: *Hæc vero Galliarum, Spaniarum, Langobardorum nonnullasque alias gentes ac reges earum fecisse cognovimus, qui propter prædictum nefandissimum scelus nec victores extiterunt, nec patrias retinuerunt.* Labb. *Concil.*, p. 1162. t. VIII.

(3) Liutprand. legg. VI. 29.—Rachis, leg. A. 746.—Aistulph. legg. A. 750. c. 2 (ed. Vesmio).

bandonatori o traditori del compagno nel combattimento (1).

Ordini non meno severi mantenevano gelosa custodia alle *marche* o frontiere: niun forestiero v'entrasse senz'aver dato giusto riscontro del suo essere e de'suoi disegni; niuno ne uscisse senza lettera o contrassegno del re: multa di 20 soldi a chi scavalcasse le mura di alcuna fortezza: pena del capo a chi fuor del regio volere spedisse messaggio ne' popoli vicini (2).

II.

Tali sono le leggi militari de' Longobardi, che il tempo lasciò pervenire insino a noi. Considerandole attentamente, niun' orma certa di feudalità vi si fa manifesta. Ancor sugli ultimi anni di quella dominazione il servire in guerra è comune a tutti, senza divario di tempo e disciplina: bensì le ricchezze distinguono il modo di armarsi, non perchè diversa ne rimanga la obbligazione del servigio, ma perchè quell'armamento è a spese dell' arimanno, e accade proporzionarlo alle sue facoltà. Sistema feudale adunque non esisteva là, dove niun obbligo speciale sceverava questo da quel suddito.

Ma verun lontano indizio o apparecchio non traspariva egli di cotesta instituzione? I principii delle grandi mutazioni stan nascosti in molte cause generali, quasi vetta di monte occupata da folta nebbia. Il viandante mirandone le pendici, argomenta l'esistenza

(1) Aistulph. legg. A. 754, L. II. c. 21 — Rothar. legg. 25 §. 7. 20. 21. 22 (ed. Murat.).

(2) Rothar. legg. cit. 248. — Rachis. legg. cit.

di quella: pure il definire quanto sia alta, come giri, come poggi, a lui non è dato, se non se per parole più o meno generali. Così nelle grandi ricerche storiche quasi un segreto istinto ne avverte, quella tal verità celarsi in molti elementi; ciascuno di essi di per sè non esser possente a darne verun preciso risultato; ma nel loro concorso dovere star riposta la cagione occulta di quel mutamento: altra cagione od occasione o manifestazione apparirne poi materiale (come sarebbe legge, trattato, battaglia o rivolta), e il fatto pigliar tempo da essa, quando da secoli le sue radici eran gittate.

Ecco quelle cose che possono accennare a futuro stabilimento di feudi presso i Longobardi.

1° L'uso antico germanico d'intrattenersi attorno certa comitiva di compagni e dipendenti sotto nome di *gasindi*, è serbato da' più potenti, eziandio dopo la conquista. Il re, i duchi, i fedeli del re continuano ad averne: chiamasi *gasindio* fin la servitù del liberto verso il signor suo, quando questi è duca (1): sonvi de' gasindi maggiori, sonvene de' minori: l'una e l'altra classe ha speciali privilegi di foro: la composizione del menomo gasindo regio avanza di 50 soldi quella d'un semplice esercitale. A cotesti gasindi, compagni d'ogni suo pericolo, ministri d'ogni suo volere, vengon dal signore impartiti più specialmente gli uffici che stanno in sua balìa. Il re sceglie tra essi i duchi, i messi, il marescalco, lo scudiero, il maggiordomo della propria curia: i duchi più potenti consegnan loro con titolo di conte

(1) Rothar. 225 (ed. Vesmio).

il governo di alcuna parte della propria giurisdizione. Quindi il conte, come uomo al tutto dipendente dal duca, non appare nelle leggi; presso le quali il duca solo è garante di tutta l'amministrazione della provincia.

2° Lo stipendio de' pubblici ufficiali non è denaro, ma godimento di beni. Vi si aggiungono i dritti delle multe. Però ad ogni ufficio va assegnata certa tenuta. Chiamasi poi *onore* sia la carica, sia l'usufrutto proveniente da essa. Ma questi onori non sono a vita, lo stesso duca potendo anzi venir mutato dall'una all'altra provincia. Questi onori non son nemmanco trasmessibili a' figli, la volontà del re distribuendoli a piacere. Che se l'impotenza o bontà de' principi permette talora e l'una e l'altra cosa, mille fatti contrarii stan pronti a provare che è opra di accidenti, non istituto. D'altra parte che l'*onore* sia cosa diversa da *beneficio* o *feudo* riman chiaro dalle leggi de' Carolingi; le quali ne lo seeverano, allorchè esistevano gli uffici pubblici, esistevano i beneficii; ma quelli non si essendo ancora infeudati, *onore* e *beneficio* suonavano diversamente (1). Col tempo si confusero insieme.

3° Cresce dopo la conquista l'uso della cavalleria negli eserciti de' Longobardi. Presso i Germani antichi

(1) *Et qui hoc non fecerint*, beneficium et honorem *perdant: similiter et si bassi nostri hoc non adimpleverint*, benoficium et honorem *perdant*.... Caroli Magn. leg. int. langob. A. 779. — *Ut ubicumque Missi nostri aut Episcopum aut Comitem aut Abbatem vel alium quemlibet* quocumque honore *præditum invenerint, qui justitiam facere noluerit vel prohibuerit, de ipsius rebus vivant, quamdiu justitiam facere debent.* Ludov. Aug. leg. 52.

era nerbo della guerra la fanteria, lesta nel maneggiare le armi, coraggiosa negli affronti, spedita nel camminare (1). Ned altrimenti che sovr' essa pare che i Longobardi appoggiassero le loro imprese, allorchè con immenso traino di robe e di persone andarono qua e là cercando ventura prima di pigliar sede in Pannonia. Ma di costì arrecarono in Italia fiorite greggie di cavalle: l'abbondanza degli ottimi pascoli naturalmente propagolle; altre ed altre sen fecero venire d'oltremonti (2). In breve la necessità di coltivare con poche braccia gli enormi spazii di terreno diviso divulgò l'uso de' cavalli, e bentosto quest'uso passò dall'agricoltura alla milizia. Ogni libero che possedesse un cavallo, fu convocato a militare con esso. Questa riforma moltiplicò per così dire le forze dello Stato; chè grandi distanze poteronsi valicare in picciol tempo; e ad ogni pericolo fu presto un esercito. Laonde la milizia a piè non fu più fornita che da' poveri e abbietti; e alcune spedizioni cominciaronsi a chiamar *cavalcate*, e *cavalcare* l'andare in guerra (3).

A questa mutazione prestarono non lieve favore le leggi; e chi crederebbe che non solo fu vietato sotto gravi multe il mozzar i crini o la coda, l'ascendere, il torre il capestro di capo a cavallo altrui, ma di-

(1) Tacit. Germ. §. 6. 30.

(2) P. Diacon. II. 9. IV. 11.

(3) *Statuimus ut unusquisque Arimannus, quando cum judice suo* caballicaverit, *ut unusquisque per semetipsum debeat portare scutum et lanceam et sic post illum* caballicet... *Hoc autem ideo volumus ut fieri debeat, quia incertus est homo quid ei superveniat aut qualem mandatum suscipiat de nos aut de terra istius, ubi oportet fieri* caballicago. Rachis. leg. A. 746. c. 11 (ed. Vesmio).

chiarata ugual pena che all'omicida per chi ricevesse in pegno senza il volere del re qualsiasi greggia di cavalle? (1)

III.

Questi ordini, questo regno longobardico, durati 206 anni, furon crollati da Pipino nel 754, abbattuti da Carlomagno nel 773. Per costui opra la potestà dei duchi, ormai salita a indipendenza, anzi montata a tale da voler emulare il regio fasto, fu atterrata: i ducati venner divisi in contee, le contee consegnate a' più fedeli di qualunque schiatta, Romani, Franchi o Longobardi: all'antico sculdascio fu sostituito nell'amministrazione un *centenario* o *vicario*, ai sacramentali gli *scabini* con variazione anzi di nome che di sostanza. Quindinnanzi messi regii, laici ed ecclesiastici perlustrarono le provincie, vegliando la giustizia del re e della Chiesa; il conte del palazzo definì le liti appellate al re; il re solo quelle de' maggiori officiali. Infine, lasciando intatto a' varii popoli del vasto impero l'uso delle private leggi e consuetudini, Carlomagno dichiarò comune a tutti l'osservanza delle sue proprie. Eran fra queste le leggi militari; epperò l'obbligazione della milizia gli fu di efficace strumento a ravvicinare tra loro gli sparti elementi dello Stato (2). Sperava, nè a torto, che i sudditi Franchi, Longobardi e Romani, combattendo accanto gli uni agli altri, sotto ugual bandiera e capo e disciplina, nella comunanza de' pericoli e travagli si sarebbero col tempo rifusi insieme così,

(1) Roth. 253. 302. 343. 345 (ed. Murat.).
(2) Car. Magni capit. A. 806. c. 46.

da cancellare ogni orma d'antichi pregiudizij e ingiurie.

I re seguenti Carolingi molte parti aggiunsero, molte variarono agli ordinamenti militari di Carlomagno, altre di esse indirizzando alla Francia, altre a tutta la monarchia, altre particolarmente all'Italia. Le prime saran di lume e compimento a queste: di tutte ecco le più importanti al nostro assunto.

Ogni suddito, tranne per naturale infamia servi e Giudei, dovea servire in guerra (1). Vel chiamava il *bando regio* od *eribanno*: vel conduceva, se vassallo, il proprio signore; se uomo della Chiesa, l'avvocato; se indipendente, il centenario del distretto. Il conte riuniva questi varii elementi sotto il suo freno, li guidava al campo, e ve li reggeva con potere eziandio di giudice. I minori uomini recavano all'esercito, oltre la spada e mezza spada, solite a portarsi in ogni tempo, lancia, scudo, turcasso con 12 saette, arco con due corde, e da vivere per alcuni giorni dopo passato i confini. Chi godea beneficio o possedea tenuta almeno di 12 *mansi* o poderi, aggiungeva a quelle armi elmo e corazza (2). Gli impotenti a fornir tutta la spesa dell'esercito, s'univano a grado del conte in due e più per compensarla a quel di loro che partisse. I poveri affatto tenevansi in riserbo a guardia del paese (3).

(1) Car. M. leg. int. langob. c. 100.

(2) Vesme; *De' tributi nelle Gallie*, ms. c. III. art. 3. §. 222-227. Quest'opera già premiata dal R. Istituto di Francia, ci somministra per quanto riguarda l'Eribanno un complesso di notizie preziose ed esattissime.

(3) Loth. leg. int. langob. c. 71. et additam. c. 1 (R. I. S. t. I. part. II).

Terminava l'obbligo dell'eribanno 40 notti dopo il ritorno. Chi si partia prima incorreva morte e confisca (1). Pena a'vassalli che vi mancassero di fede o dovere, era, secondo i casi, perdere il beneficio o portare al cospetto del campo, se laici, un cane o una sella, se chierici, un libro (2). Quanto agli altri sudditi, varie pene, giusta la necessità de' tempi, soprastavano a' ritrosi. Carlomagno da principio le stabilì in multe di 5, 10, 30 o 60 soldi, secondo che il reo possedesse di suo mobile una lira, o due, o tre, o sei: nel mobile non andavano comprese le vesti della moglie e de' figliuoli. Più tardi, A. 812 crescendo da una parte l'uopo, dall'altra la renitenza, dichiarò a' mancatori l'intera multa dell'eribanno ossia di 60 soldi, e d'aggiunta la servitù, finchè non l'avesse sborsata: bensì la colpa di padre morto in cotale stato non pregiudicasse alla libertà o successione de' figliuoli. Indi a non molto Lotario I promulgò esiglio e confisca a'disubbidienti, e fin l'ultimo supplizio, caso che il nemico fosse entrato nel regno e vi menasse guasto (3).

Messi regii, detti *eribannatori*, raccoglieano per le provincie coteste multe in oro, in argento, in buoi, armi e cavalli: il conte ne percepiva la terza parte; ma tante multe pagava al fisco, quanti uomini per frode o per ignavia si lasciasse addietro (4). Due però ne potea lasciare a casa per guardia della moglie, ed altrettanti a custodia delle sue terre. A' vescovi

(1) Loth. leg. cit. c. 56. — Car. M. leg. int. langob. c. 81.
(2) Ducange, Gloss. voc. *Harmiscara.*
(3) Car. M. leg. int. langob. c. 80.
(4) Vesme cit. §. 204. 215.

e monasteri, tranne caso di speciale dispensa, altri uomini non venivan conceduti che i proprii avvocati (1).

Due o tre vescovi senz'armi poteano seguitare il campo al fine di ministrare i sacramenti e benedire il popolo; a ogni altro chierico era vietato per capitolari e concilii (2). Nondimeno in questa bisogna alla legge prevaleva l'uso contrario, e con tanto maggiore efficacia, quanto più l'uso veniva autorizzato in certa guisa dalla necessità. Già gran parte della potestà temporale era pervenuta negli ecclesiastici: come mai avrebbero eglino potuto sostenerla e fruirne senza temporali argomenti? Vedeansi adunque vescovi ed abati vestir elmo e corazza, e colla lancia in pugno capitanar le genti delle terre e signorie di recente ottenute in dono da pietà di privato o munificenza di principe. Carlomagno istesso sotto pretesto di combattere gl'infedeli ruppe il primo la propria legge (3): i re seguenti convertirono la permissione in comando.

Tenean dietro all'esercito negozianti d'armi e di vesti. Durante il cammino i coloni della corona fornivan le carra, que' de' vassalli i buoi, gli uomini del paese paglia e fieno, certe ville regie il rimanente. Cavalli ed armi ricavavansi a titolo d'annuo donativo da' monasteri ed altri luoghi immuni (4).

(1) Loth. leg. langob. c. 10, 18. Per esempio nell'anno 848 Lotario I alle preghiere della moglie dispensò dalla milizia, oltre i due avvocati, anche i due cancellieri e dodici liberi uomini del monastero di san Salvatore in Alina. *Chart. ap. Murat.* (*Antiq. M. ævi*, diss. XIX. p. 53).

(2) Labb. *Concil.* t. VIII. p. 1162. — *Concil. Ticin.* A. 876 (R. I. S. t. II. p. II).

(3) Nella spedizione contro i Danesi, Frothar. ep. 25.

(4) Vesme, *De' tributi nelle Gallie*, ms. loc. cit. — Annal. Bertin. p. 562 c (R. I. S. t. II. p. I).

Riassumerà queste notizie, raccolte da fatti e leggi di varii tempi e principi, il bando di guerra pubblicato contro i Saraceni da Ludovico II imperatore.

A. 866

« Chi ha del suo mobile l'intero *guidrigild* (1) vada all'esercito; chi non l'ha, s'unisca ad altri per mandarvi un terzo; chi possiede il valsente di dieci soldi, custodisca il paese e la marina; chi possiede meno, di nulla venga richiesto. Del padre e del figliuolo, il più abile parta, l'altro rimanga: di due o più figli, il men valido resti a casa col genitore. Così pel caso di tre o più fratelli indivisi: di due non già, ma partano entrambi. Solo il conte e niun altri, quand'anche vescovo, lasci a casa tre uomini, uno a guardia del sito, e due colla moglie. Al contravventore sian tolte per sempre terre e case. Contravvenendovi il conte, perda, oltre gli averi, l'onore: contravvenendovi i ministri di lui, vengano spogliati degli averi e del *ministerio* (2). Sieno in ciascuna provincia deputati messi regii, laici ed ecclesiastici a punire i ritrosi, munir le terre, e ritenervi a guardia le popolazioni, anche nel caso che non si facesse la guerra. Que' de' nostri vassalli, dei vescovi, degli abati e delle badesse, che, essendo impediti da malattia, non ci mandassero a far le scuse

(1) Prezzo della composizione richiesta per la morte di un uomo.

(2) Qui l'ufficio del conte e il possedimento annessovi, come di maggior nobiltà, chiamasi *onore*: quel de' suoi ministri *ministerio*. Così sotto l'impero d'Occidente distinguevansi i *munera*, funzioni municipali d'ordine inferiore, che non conferivan privilegio, dagli *honores*, funzioni superiori, vere magistrature con privilegi. È osservabile ancora la pena poco sotto imposta a' vassalli della perdita del *beneficio*. Vedesi adunque, che *honos*, *ministerium* e *beneficium* tenevansi tuttavia per cose distinte.

insieme col novero d'uomini prescritto, scadrân dall'*onore*; e i loro vassalli dagli averi e dal *beneficio*. Qualunque vescovo rimarrassi per negligenza, avrà in pena di star alla custodia de'confini, finattantochè non vi torni l'esercito. E perchè vogliamo certissimamente compier questa spedizione, intendiamo che i conti e i vassalli in persona, i prelati per mano de'loro messi giurino, che se mancarono, mancarono per vera infermità.

« Abbia ognuno vesti per un anno, viveri per fino alle messi. Privata vendetta, guasto di chiese, incendio, adulterio, omicidio sian casi di morte in questi giorni prossimi alla santa quadragesima. I ladri, se liberi, paghino il triplo prezzo della sostanza rubata, portino sul dorso la sella e stien in prigione a nostro arbitrio; se servi, sian tosati, flagellati, e il furto venga emendato dal padrone. Il signore che trascurasse punire il vassallo de' danni che questi avesse arrecato, emendi del proprio e porti la sella. Le vittovaglie comprinsi nel cammino a denaro contante, come in tempo di pace tra vicino e vicino.

« Prenderem viaggio coll'esercito italico per Ravenna, sicchè si giunga nel marzo alle rive del fiume Pescara. Que' di Toscana cogli altri d'oltrevia per la strada di Roma, Pontecorvo, Capua e Benevento ci si faranno incontro a Lucera il 25 del suddetto mese (1) ».

(1) Constitut. promot. exerc. (R. I. S. t. II. p. I. pag. 265). Non sappiamo come il diligente Pertz non abbia compreso questo importante documento di civile e militare amministrazione (di cui noi non è qui esposto che il sugo) nella raccolta delle leggi imperiali stampata tra' monumenti della germanica istoria.

IV.

Se al primo sguardo la gerarchia militare de'Franchi appare più complicata di quella de' Longobardi; se un avvocato e un signore vi guidano parte di quelle genti che già capitanava lo sculdascio e il duca; se vescovi e abati vi primeggiano come duci di esercito; se vi è già rotta l'alta massima fondamentale, dover cioè tutti i liberi ugualmente concorrere alla milizia è sottomettersi a uguali leggi e capi; la causa ne è riposta in ciò, che un nuovo potere o principio si è oramai frapposto fra il principe e i sudditi, talchè quegli già più non comanda, questi non obbediscono che per l'intermezzo di un vassallo. La parola di *beneficio* mutata più tardi in quella di *feudo*, ignota sotto i Longobardi, compare la prima volta in Italia nelle leggi e ne'diplomi de'Carolingi. Prodotto di corrotta barbarie, avviamento a lontana civiltà, andava compresa in quel vocabolo una instituzione, le cui radici esistevano certo sotto i Longobardi, ma nascoste e inoperose; e così sarebbero rimaste chi sa per quanto tempo, se la conquista de' Franchi non avesse affrettato il germoglio e la crescenza della pianta fatale.

L'essenza originale della feudalità fu la disunione e lo spopolamento. Dove l'azione del governo è forte e rigogliosa, facili le comunicazioni, fiorente l'agricoltura, proporzionate le sorti degli abitanti, il governo da se medesimo pel naturale istinto della propria conservazione studia a pareggiare i sudditi in un eguale obbedire. V'ha un capo, v'hanno sotto di lui degli officiali; sonvi infine degli amministratori e degli amministrati, non de' padroni e de' sudditi. Ri-

volgansi al contrario quelle condizioni: abbiasi un grande Stato rotto in provincie lontane, disformi di costumi, d'instituzioni, di suolo; pochi abitanti, alcune città e piccole, un po' di cólto intorno ad esse, poi vasti deserti, paludi e selve; parte della popolazione nemica o sospetta alla restante; questa conquistatrice con grandi brame e insolenze, l'altra conquistata con molto terrore e miserie: uno Stato simile non si potrà tenere che dividendolo in parti, assegnando queste parti a uomini che le reggano ed usufruttino per proprio conto sotto certe leggi generali, e ne rendano al governo determinati servigi e tributi. Spogliasi così il principe del pensiero e della facoltà di migliorare quelle provincie staccate e di trarne maggior frutto (pregio proprio d'ogni buon reggimento): ma non è men vero che bandisce eziandio da sè il sospetto di perderle affatto, e si assicura un'entrata precisa di servigi e denaro.

Sorge allora come una lotta, più spesso occulta, talora palese, tra il principe ed il vassallo: chè quegli, concedendo meno, vorrebbe avere la massima e più certa quantità di tributi e servigi; questi, ottenuto che ha la provincia a titolo precario, intende a possederla a vita, quindi passa a bramare di trasmetterla a' figli, infine, se la gli vien bella, sforzasi di farla sua e ampliarla. A questo punto il rapporto di potenza, civiltà e distanza dello Stato e della provincia, e la natura e le condizioni peculiari del principe e del vassallo indurranno anzi questa che quella specie di dipendenza. Usammo indebitamente la parola *vassallo* in vece di *governatore* o *vicario*: posciachè il vassallaggio preso nel significato antico feudale non sia che

una delle tante forme, sotto le quali potrà manifestarsi la dipendenza accennata. — Infatti sarà egli il principe molto potente? La sua potenza sarà ella costante e fondata sopra uno stato proprio, vasto e bene amministrato, dimodochè la provincia non ne sia che un membro lontano, nè affatto essenziale? Reggeralla un governatore temporaneo con autorità quasi assoluta, come ne' più rimoti distretti della Russia: oppure un principe tributario o dipendente, caso che la provincia sia troppo grande per venir soggiogata affatto, troppo piccola per restituirsi colle proprie sue forze in libertà. — Al contrario il potere del governo sarà egli a salti, or grande, or debole, or tutto concedente, or tutto esigente? Avransi i bey d'Algeri ed i bassà d'Egitto, talora ereditarii, talora lasciati a vita o ad anni. — Finalmente la corruzione sarà ella pervenuta nelle viscere stesse dello Stato, cosicchè l'autorità suprema sia fiacca, divisa, contrastata, sebbene atta tuttora a impedir l'anarchia? Sorgeranno i feudi. — L'insolenza poi de' vassalli crescerà colla debilità del principe: per le stesse cagioni, per cui questi avea diviso lo Stato tra vassalli, i vassalli suddivideranno il proprio distretto, e da una divisione all'altra precipiterassi verso la tirannide del più forte, finchè l'autorità regia non risorga appoggiata a qualchè nuovo principio per ritirare il donato, per ritorre il mal tolto.

Di queste mutazioni fu la Francia teatro ed esempio. Piccole schiere di Barbari, le une dietro le altre avanzandosi, aveano in varii assalti durati un secolo soggiogato quel vasto regno. La conquista essendo stata anzi impresa di venturieri, che spedizione di

esercito, l'obbedienza vi si era serbata volontaria per bisogno, come da compagno a compagno, non come necessario dovere consecrato da tempo e legge. Dopo la conquista, reggere e frenare co' mezzi ordinarii del supremo potere vinti e vincitori, divenne impossibile. Al mezzodì, ultimo limite di quella, l'elemento romano ossia l'influenza de' vinti prevalse su quella de' vincitori; al centro si pareggiarono: al nord, rimasto sede di nuove spedizioni e tentativi, il principio germanico preponderò (1). Al centro avvennero le maggiori mutazioni e nacquero i feudi.

E per verità il fatto solo della conquista avea distrutto gli ordini antichi germanici, che tenevano legato l'individuo alla famiglia, il capofamiglia alla tribù. Bande guerriere d'uomini avidi e coraggiosi aveano aperta la strada, e sulle loro orme s'erano a poco a poco inoltrate le famiglie. Ognuno de' vincitori voleva possedere, ognuno aver sua parte di comando, o almeno indipendenza. Però sdegnando il vivere cittadino, stabilirono lor sedi quà e là come utile o capriccio suggeriva. Ma quivi malefiche paludi, opache selve, difficili vie, effetti della invasione e del mal governo imperiale, erano per separare una dimora dall'altra; e bentosto in tanto sperperamento d'uomini, in tanta vastità di terreno la nazione franca sarebbe come scomparsa, se qualche mezzo straordinario non si fosse trovato, per cui rinserrare i vincoli di dipendenza tra' guerrieri e i capi, tra i capi e il re. Che fecesi adunque allora? Alcuna parte delle immense tenute regie distribuita tra' vincitori ne ac-

(1) Thierry, *Considérat. sur l'hist. de France*, chap. V.

certò la fede e il servigio. I guerrieri aggiunsero all'allode posseduto in forza della conquista un *beneficio*, che ne stimolava la fede, addoppiando il privato interesse sul debito comune di suddito; sicchè colui che per amor della legge non avrebbe obbedito, ora obbediva pel desiderio di conseguire o la tema di perdere il beneficio.

Ma questo non era l'unico motivo della infeudazione delle terre. In quelle desolate sedi il trar tributo in denaro da' vinti era difficile, stante la loro miseria: il trarlo da' vincitori impossibile, come uso opposto all' indole della germanica costituzione. Il terreno diventava adunque la moneta più spiccia; e con esso gratificavansi gli amici, intrattenevansi i magistrati, dotavansi le chiese, soddisfacevansi gli officiali della real casa: e tu largivi un podere al guerriero povero, perchè gli somministrasse agio a militare a cavallo: e ne concedevi un altro al più forte in armi, per suo sostentamento e decoro. Di queste concessioni chiamaronsi *onori* quelle annesse a qualche pubblico ufficio segnalato, *ministerii* quelle assegnate in ricompensa a più basse o private obbligazioni (1). Del resto crediamo, che da principio il *beneficio*, giusta la natura del vocabolo, non altro significasse se non se spontanea largizione di beni, alla quale niun dovere di speciale servigio corrispondesse; ma solo quell'obbligo morale, che lega il donato al donatore e lo rende più alacre a servirlo eziandio nelle opere, a cui sarebbe astretto senza il dono.

Come per denotare coteste nuove concessioni di

(1) Vedi sopra la Nota a pag. 16.

terreni, i conquistatori aveano rapito al linguaggio de' vinti la parola *beneficio*, così per indicare coloro, che ne venivano investiti, estesero alquanto il natural senso di certo vocabolo recato con esso loro dalle selve germaniche. Da *vassen* (*legare*) chiamavansi *vassi* i cortigiani, gli antrustioni, i gasindi del principe. Sia perchè a costoro più particolarmente venissero attribuiti i beneficii, sia perchè il beneficio stabilisse appunto tra chi il riceveva e il principe quella specie di legame, che era tra i vassi e lui, fatto sta che chiunque pervenne a possedere un beneficio fu appellato *vasso*.

Tali furono i primordii de' beneficii in Francia. Ma non andava guari, che l'ignavia e viltà de' successori di Clodoveo crollavano l'autorità suprema; e, quasi ciò non bastasse, discordie fraterne e guerre civili ponevano ogni cosa a repentaglio. In tanta confusione di cose, quand'ogni suddito volea diventar vasso, ogni vasso principe, ogni principe re, tre fatti occorsero a fecondare i semi della feudalità celati ne' beneficii.

È primamente, allorchè si trattava a quale fra due o più contendenti s'appartenesse il trono di Francia, e la decisione stava ancora nell'arbitrio della fortuna, le forze naturali dello Stato (appunto perchè verun capo certo tuttavia non se ne conosceva) sarebbero rimaste inoperose, se ciascuno degli emuli non avesse trovato modi speciali ad appropriarsele. Perciò il vasto dominio regio fu di nuovo smembrato, e una larga distribuzione di beneficii conciliò a ciascun partito una turba di guerrieri, che altrimenti non avrebbero avuto ragione sufficiente di aderire a questo compe-

titore anzichè a quello. Ma queste seconde concessioni aveano un carattere molto diverso dalle prime. Quelle erano state impartite da un re a sudditi; però avean bensì nel vasso cresciuta la divozione verso il principe, ma non già mutatane l'essenza; e posciachè re e Stato continuavano ad essere una cosa sola, la gratitudine dell'uom privato si confondeva tuttavia col dovere del cittadino. Ma nel secondo caso non era già un re, era un contendente al regno, che distribuiva i beneficii per conseguirne aiuto contro un suo competitore. Pertanto la fede e l'obbligazione diventavano personali verso il donatore, e l'idea astratta dello Stato devea cedere il luogo alla concreta dell'individuo (1).

Due effetti conseguitarono necessariamente da ciò:

1° Il numero de' vassi crebbe a dismisura.

2° La dipendenza del vasso diventò personale, non più verso il capo qualunque ei si fosse dello Stato, ma verso quel certo signore, da cui teneva il beneficio, diventasse questi poi o non diventasse re. Di qui l'*omaggio*, grado di dipendenza più stretto di quello di *fedeltà*, e che ne rimase molto ben distinto nel sistema feudale almeno fino al XIII secolo (2). La fe-

(1) Tanto già era vera questa personalità di fede nel 587, che i re Gontranno e Childeberto nel segnare il trattato di pace d'Andelì promettonsi di rimuovere da' nuovi beneficii que' leudi, che dopo aver giurato fede all'uno fossero passati alla parte dell'altro! (V. Baluz. *Capit.* t. I. p. 14).

(2) Per es. in un trattato tra i conti di Borgogna e quel di Sciampagna, i primi s'obbligano di far prestare omaggio al secondo da alcuni signori Borgognoni di lui vassalli, e, se omaggio non si può, almeno la fedeltà. *Nos requiremus a* militibus *comitatus Burgundiæ, quod ipsi faciant* homma-

deltà comprese gli ufficii naturali di suddito a principe, l'omaggio incluse certe obbligazioni ad una ad una espresse in patti e giuramenti, e compensate con godimenti di terre ed altri vantaggi. Verso il natural signore la fedeltà era innata, l'omaggio fattizio; nè potea essere omaggio senza fedeltà, ma sì fedeltà senza omaggio; posciachè il vasso prima di ottenere il beneficio era suddito, e rinunziando ad esso potea bensì sciorsi dall'omaggio, ma non da quella primitiva obbligazione di fede. Ond'è che formole e riti diversi separarono una obbligazione dall'altra: ed i minori d'età potean farsi rappresentare da un altro a giurar la fede al loro signore, l'omaggio non già: perchè l'omaggio includeva special servigio, e talora in persona del vassallo, e quel servigio non potea venir compiuto da tenero garzone. Col volger degli anni trovossi poi il ripiego di giurar la fedeltà a questo e quel signore, salva sempre quella dovuta al signore naturale. Non pertanto omaggio e fedeltà stettero almeno per qualche tempo ancora tra loro distinti; e sotto il nome di questa s'intese una generale soggezione e obbedienza, e sotto il titolo d'omaggio si compresero i servigi particolari contemplati nei contratti d'investitura. Più tardi (e quando già gli ordini feudali accennavano a rovina) i due vocaboli si confusero e involsero insieme, ma forse ancor più nelle carte, che negli usi pratici.

gium dicto comiti, salva fidelitate nostra. Et si aliqui milites seu barones nollent facere hommagium dicto comiti Campaniæ Theobaldo, nos faceremus quod barones illi et milites facerent dicto Th. comiti Campaniæ fidelitatem. Brussel, *Usage des fiefs*, L. I. ch. I. p. 28.

In mezzo a tanti torbidi, e questo ne fu il terzo frutto, crebbero i vassi di possedimenti e di amicizie a discapito del potere supremo. Già le troppo vaste tenute erano state coll'assenso o no del principe smembrate in una moltitudine di sottobeneficii. La necessità di afforzarsi sempre più in quelle guerre private, in que' tentativi di personale ambizione, in cui la depressione della regia autorità avea piombato la Francia, moltiplicolli. In breve, nel modo stesso che il principe avea distribuito tra' suoi vassi il proprio dominio, i grandi vassi distribuirono il proprio allode sia tra gli antichi loro gasindi, sia tra' nuovi dipendenti. Ne provennero così i vassi dei vassi, detti poi *vasvassi*, *valvassori*, *vassalli*; e per costoro due obbligazioni esistettero: la prima ingenita verso il principe, l'altra fattizia verso il vasso, da cui muoveva il beneficio.

In questa guisa si cominciò a riverire ed obbedire altri signori, oltre il re e i suoi magistrati. Però, siccome la qualità di vasso di per sè non dava giurisdizione, l'obbedienza del vassallo al principe sarebbesi conservata ancor diretta per mezzo del conte. Questi avrebbe continuato a reggere e giudicare tutti gli uomini del suo distretto; sicchè l'obbligazione del vasvasso al vasso sarebbe stata come un'aggiunta a quella propria verso il re. Ma in breve anche la giurisdizione fu attribuita al vasso. Una carta detta d'*immunità* gli diè potere su tutti i suoi dipendenti, sottraendoli all'autorità comitale. Quindi tra il re e i sudditi un terzo elemento s'intrommise. Il centenario non condusse più all'esercito che i liberi rimasti indipendenti: gli altri furonvi guidati da un vasso laico od

ecclesiastico. Da questo punto la feudalità era stabilita in Francia.

Dierono gran peso a cosiffatte mutazioni i maestri di palazzo, che reggendo lo Stato sotto il nome d'ignavi re, si aprivan le vie al trono, col distribuire tra vassalli parte di quel dominio regio, ond'erano per proprio ufficio amministratori. I grandi eserciti da loro comandati si componeano specialmente di venturieri venuti d'oltre Reno; i quali entrando nel vassallaggio de'maestri di palazzo diventavano franchi di nome e condizione (1). Allorchè questo vassallaggio fu tale, ch'in esso apparvero come riversate le forze della monarchia, Pipino tonsurò Childerico III, lo chiuse in un monastero, e si fe' unger re da papa Stefano. Questi effetti produceva già in Francia lo stabilimento de' beneficii nell'anno 754!

Riassumendone ora la storia, vedremo che le cagioni del loro nascere e progredire oltre l'Alpi, si possono ridurre a questi due fatti principali: lo sperperamento della nazione vincitrice, e l'infiacchimento del sovrano potere.

Molto più addietro era rimasta la bisogna de' beneficii in Italia. Ma altre vi erano state le condizioni della conquista, altre le vicende della regia autorità.

Se poche bande armate per successivi sforzi avevano sottomesso la Francia; al contrario una perfetta nazione di guerrieri e di imbelli era stata quella, che sotto Alboino avea piantato sede in Italia. Pochi anni erano bastati alla grande impresa. I vincitori, di mano in mano che l'aveano spinta innanzi, aveano

(1) Thierry, op. cit. p. 222.

eletto sulle provincie dôme un duca, e con molto ordine assegnatogli guerrieri, famiglie e greggie di cavalle (1). Così per tutta la contrada si distese ugualmente il regio potere, che già da oltre un secolo era fermo e venerato. Per aggiunta la militare disciplina rinserrò a modo di esercito le parti della monarchia. Invano, ucciso Clefi, i duchi tentarono di tenerla divisa e godersela a brani. Autari riunilla, e l'aggrandì: Rotari l'accrebbe di tutta la marina dal Varo alla Magra e la dotò di leggi; Grimoaldo vi stabilì affatto il culto cattolico: Liutprando con gran bravura e valore in 31 anni di guerra (A. 713-744) atterrò i duchi inobbedienti, e alleò la nazione co' regni vicini. Così il real potere, anzichè scapitare, s'afforzò sempre più; e se Benevento e Spoleto, atteso la loro postura e i favori pontificii, mostravano ritrosia a soggettarvisi, ben avrebbero questa ritrosia piegato i re Astolfo e Desiderio, sol che la invasione de' Franchi non ne li avesse impediti.

Furonvi però gli onori, furonvi i ministerii presso i Longobardi; perchè in tanta profusione di terre, in tanta scarsezza di tributi (già i vincitori ne andavano esenti per naturale diritto), quello era l'unico modo di intrattenere i magistrati. Concedasi pure che il re distribuisse a tempo o a vita alquanti poderi ne' suoi più cari: concedasi pure che questo esempio venisse imitato da' grandi possidenti dello Stato, e suscitasse quella moral dipendenza propria del beneficato verso il benefattore; non perciò sarebbersi avuti i beneficii militari. E per verità in tant'ordine d'amministrazione,

(1) P. Diacon. II. 9.

in tanta forza di regio potere, a che pro cotesta personalità d'obblighi del vassallo al vasso, del vasso al re?

Del resto il fatto conferma le ragioni derivate *a priori*. Niun vestigio di beneficio militare appare in legge, carta o annale longobardico. Appena sembra che i minori uomini usassero *raccomandarsi*, a' più potenti. Se non che questa voce non valeva allora *conseguire un beneficio*, come valse dipoi: ma solo da una parte indicava divozione e clientela, dall'altra protezione e grandigia (1). Se il gasindato fosse stata la cagione effettiva de' beneficii militari, se uguali fossero state le condizioni della conquista e della monarchia in Francia e Italia, come vogliono taluni senza disaminare il fatto, contemporanea sarebbe stata nell'un paese e nell'altro l'instituzione de' beneficii, e non si vedrebbe in Francia autenticata per legge la fede e il servigio a privato signore (2) ne' giorni appunto, in cui Rachis in Italia confermava gli antichi ordini militari, e tutti gli uomini liberi erano Arimanni, e l'Arimanno a niun altri obbediva che al proprio giudice (3). Venticinque anni appresso il regno de' Longobardi rovinava; e tosto comparivano in Italia i beneficii militari.

(1) Lo prova la stessa legge di Pipino, da cui è tratta la notizia (Pipin. leg. langob. c. 23).

(2) Vedi per es. il Capit. del 752 di Pipino I. §. 9 (Baluz. t. I. p. 164).

(3) .... *Ideo volumus ut* vadat unusquisque ad judicem suum, *et percipiat judicium qualiter lex fuerit*.......

.... *Unusquisque Arimannus, quando* cum judice suo caballicat, *ut unusquisque per semetipsum debeat portare scutum et lanceam* ... *et si ad palatium* cum judice suo venerit, *similiter faciat* .... Rachis. leg. A. 746. c. 10. 11 (ed. Vesmio).

V.

Carlomagno nel suo giungere al trono trovò stabiliti in Francia i beneficii militari. Già gran parte dei liberi esercitali vivea sottratta al diretto imperio del principe. I nuovi acquisti di grandi e lontane provincie richiedevano molte forze e sempre pronte per ogni dove. Sull' Ebro o sul Weser, sulla Drava o sul Danubio, continua era la guerra contro i Saraceni, i Danesi, i Sassoni, gli Avari ed i Pannoni. Ogni parte del vasto impero aveva i suoi nemici: ogni parte bisognava, che oltre alla difesa generale pensasse alla propria. Invano avresti tentato di riunirle tutte in un solo comando, in un centro comune d'obbedienza. Immensi spazii da varcare, difficili strade, disformi costumi di popoli soggetti sarebbero stati d'insormontabile ostacolo ad ogni più virile esperimento. In tanta dispersione che far poteva, che fece egli Carlomagno? Studiossi dapprima di rinfiancare l'autorità sovrana coll'accrescere il novero degli esercitali indipendenti: e a questo fine sottopose alla milizia i liberi di qualunque nazione, e a questo fine addoppiò le pene dell'Eribanno, e coll'instituzione de' messi ed eribannatori provvide ad accertare l'eseguimento de' proprii comandi. Poscia quel ch'era necessità dei tempi raffermò con leggi. Consolidò ed estese i beneficii e retrobeneficii militari, moltiplicolli, trasportolli in Italia, punì colla perdita del beneficio il vassallo, che mancasse d'aiuto al suo signore nelle guerre private (1), designò i casi fuor de' quali non fosse le-

(1) Capit. A. 813 (ap. Bouquet, t. V. p. 688).

cito abbandonarlo (1); alla perfine negò ricetto e scampo al vassallo misleale (2).

Sotto Carlomagno pertanto i beneficii presero ad acquistar consistenza: sotto Carlomagno le cariche e gli onori, quasicchè beneficii, passarono agli eredi; e se una carta d'immunità avea investito il vasso della giurisdizione sopra i suoi dipendenti, un privilegio di *esenzione* sopravvenne a conferire a costui eziandio il poter comitale; sicchè alla giurisdizione antica sui proprii, aggiunse egli quella sugli uomini liberi delle terre vicine. Così dapprima s'infeudarono le terre, poi gli ufficii: prima si smembrò il patrimonio, dipoi la potenza regale: così, terreno e giurisdizione, onori e beneficii furono riuniti insieme, e suonarono una cosa sola.

Ma se la feudalità stante la gerarchica disposizione de' suoi elementi servì a Carlomagno di valido istrumento per tenere in sesto le moltiformi parti del suo Stato, non fu già rimedio di molta durata. Nata dalla disunione, alla morte di lui cominciò a dar frutti conformi al terreno. Quelle provincie, che per vicendevole sospetto s'erano frenate l'una l'altra, si separarono bentosto; nè la separazione fu una sola, nè tale che, fattasi una volta, ciascuna parte si rimarginasse nella quiete. Vide l'Italia, vide la Francia, vide la Germania per ben 70 anni ad ogni

(1) *Quod nullus seniorem suum dimittat, postquam ab eo acceperit valente solidum unum; excepto si eum vult occidere, aut cum baculo cædere, vel uxorem aut filiam maculare, seu hæreditatem ei tollere*, Cap. A. 813. c. 16 (Baluz. t. I. p. 510).

(2) Capit. A. 806 (Baluz. t. I. 443). — Pipin. leg. langob. c. 47.

successione di re nuove liti, nuovi aggiustamenti, nuove divisioni porre ogni cosa a subbuglio, e non di rado svellersi una provincia da questo principe per concedersi a quello, ed alpi e grossi fiumi disgiunger talora le membra di un regno solo. Fra tanta incertezza l'amor di suddito si sperdeva, le fonti della suprema potestà si seccavano, nè veruna utile riforma si poteva non che introdurre, sperare.

Arrogevano irritamento al male gli atti volontarii di sottomessione, che sottraevano allo Stato la schiatta degli uomini liberi per concederla a poco a poco ai luoghi immuni. L'obbligo medesimo dell'eribanno era non ultima cagione del grave scandalo. Le lunghe e lontane imprese distruggevano al popolo vite ed averi. Dopo cercati mille pretesti per cansarne o differirne l'adempimento, dopo tentate le finte vendite e donazioni di beni, dopo essersi giunto ad ammazzare genitori e affini per non ne venir denunziati, un ultimo scampo si rinvenne nella servitù e nella dipendenza volontaria. Preferivasi servire alle chiese, attesa la religione de'tempi, e perchè di reggimento più certo e mansueto (1). Invano Carlomagno provvide, che niuno senza il suo volere si consecrasse a Dio; invano Lotario, frustrando le simulate vendite e concessioni, ordinò a'conti di costringere all'esercito cotesti ritrosi, e dichiarò libera la prole nata da donna libera e da uomo volontariamente schiavo: invano s'avventurò talora a richiamare in libertà chi spontaneo l'avesse altrui conceduta (2). La necessità da una

(1) Vesme, *De'tributi*, ms. cit. c. III. art. 2.

(2) Car. M. leg. langob. c. 122. — Lothar. leg. langob c. 22. 23. 8. 11. — Vesme, loc. cit.

parte, la potenza de'luoghi immuni dall'altra, parlavano troppo alto, perchè la voce del principe potesse farsi sentire. Carlomagno istesso, lasciando cadere tutto il peso dell'obbligazione militare sugli eredi, non mai sui legatarii (1), avea moltiplicato il numero di coloro, che alla mendicità preferivano dipendenza e servaggio.

Crebbe pertanto il vassallatico, crebbe l'autorità de'vescovi e signori, crebbero i privilegii: e per debolezza di principe od audacia di privato, prima si usurpò, poi l'usurpato s'onestò col possesso, ed alla fine il possesso si converse in diritto. Fra le trepidazioni e i tumulti d'ogni nuova successione, il diritto di nominare il re cadde ne'grandi vassalli, nè fu lenta a entrar fra loro il maladetto principio sterminatore d'Italia — che per istar bene e'conviene ormeggiarsi tra due contendenti —. Morto Ludovico II, chi volle Carlo il Calvo re di Francia, chi Ludovico il Germanico. Carlo, principe dappoco, non trionfò in Italia se non a forza di privilegi a'grandi, appunto in quel modo che avea durato e tuttavia durava oltremonti. Quindi i prelati ottennero potere e dignità di regal messo ne'loro episcopii (2), e l'eredità de'beneficii e onori venne come autorizzata in due leggi. La prima riguardava i vassalli, che intendessero ritirarsi dal secolo o andare a viver quieti nelle proprie terre, e dava loro facoltà di rinunziare il beneficio a'figliuoli, od a cui volessero de'consanguinei: nell'altro si disponeva, che venendo a scadere per morte il beneficio o l'onore del padre,

A 875

(1) Docum. A. 812 (ap. Murat. *Antiq. M. ævi*, diss. LXX. p. 954).

(2) *Concil. Ticin.* c. 16 (R. I. S. t. II. p. II).

il figliuolo quand'anche in tenera età lo reggesse col parere del vescovo e de' ministeriali, finchè al re non ne fosse pervenuta notizia (1). Una conferma adunque era ancor d'uopo, affinchè il beneficio passasse immediatamente dal padre nel figliuolo: voleva il principe farsene ancora un merito presso il nuovo vassallo: ma già l'uso, volere o no, gliela carpiva di mano.

Sessantaquattro anni (A. 814-888) andò tentennando il trono italico de' Carolingi dalla morte di Carlomagno alla deposizione e morte di Carlo il Grosso. Nell'888 cadde alfine sotto il proprio peso. Allora due duchi, un del Friuli, l'altro di Spoleto insorsero a contrastarsi le rovine di quell'impero, cui il vassallaggio nelle mani esperte de' maestri di palazzo avea fondato in Francia, e in quelle discordi e imbelli de' Carolingi avea distrutto in Italia.

(1) *Capit.* Car. Calvi, A. 877. §. 9. 10 (Baluz. t. II. 263).

CAPITOLO SECONDO

La feudalità in Italia fino al Barbarossa.

A. 888-1154.

I. Cagioni, per le quali nel x secolo la popolazione dei liberi indipendenti sparisce, sorge la feudalità, e la milizia resta a cavallo. Vicende della voce *Miles*.
II. Uso della parola *feudo*. Aspetto generale della feudalità. I beneficii fatti ereditarii. Qual danno ne provenga al feudalismo.
III. Leggi, usi e obbligazioni feudali. Distinzioni de'feudi.
IV. Le avvocazie.
V. La feudalità in azione. Le guerre private. La tregua di Dio. Le torri feudali.
VI. La corte del signore feudale. La scara. La masnada. Vicende di queste voci e instituzioni.
VII. Milizia feudale. Una battaglia. Le fortezze. Gli assedii.

CAPITOLO SECONDO

La feudalità in Italia fino al Barbarossa.

A. 888-1154.

I.

Settantatrè anni durarono gli intestini contrasti de' signori italiani, dalla rovina de' Carolingi allo stabilimento della casa di Sassonia: nè giammai prima o dipoi l'Italia moderna fu più indipendente, od infelice. Un Arnolfo, un Guido, un Lamberto, un Ugo, due Berengarii, un Ludovico, un Lotario, vennero mano mano a disputarsi quel trono, che le incursioni de' Saraceni ed Ungheri insanguinavano tuttodì. Pesti, fami, guerre civili, scorrerie di Barbari, oppressioni di tiranno, angarie di principe, rendevano a uom privato la libertà personale, se non impossibile, pericolosa. Già proclamavasi vicino il finimondo; già i popoli guardavansi in volto smarriti, quasichè il suolo fosse per fallire a' loro piè. Fra tanta desolazione, mancando la tutela delle leggi, la sicurezza personale dovea da ciascuno procacciarsi per mezzo di contratti particolari; e viver libero e ricco non si potendo, immolavasi la ricchezza per assicurare la libertà, immolavasi la libertà per assicurare la vita. Chi si raccomandava, chi si offeriva, chi si dava in vassatico coll'obbligo di seguire il signore alla guerra, chi si vendeva in servitù, chi concedeva a uom più forte parte di sua libertà e sostanza. Altri dopo di avere per eccesso di divozione donato alla Chiesa

A. 888-961

terre, case, suppellettili, donavano al postutto la famiglia e se stessi. Altri con più ragionevole consiglio offeriva l'allode a potente signore, per riaverlo a titolo di beneficio sotto il gravame delle obbligazioni feudali. Infelici cambii, che cacciavano indietro di molti lustri i progressi dell'umana civiltà!

Così quella popolazione de' piccoli possidenti già soliti a seguire a piè le bandiere del conte, e quella de' meglio agiati, che senza essere vassalli possedeano pur tanto da militare a cavallo, in un secolo e mezzo di confusioni e dolori sparì. Questi entrarono nel novero de' vassalli e retro-vassalli: quelli s'ascosero nella miserabile schiera degli ascrittizii e dipendenti, sia negli averi e nella persona, sia ne' soli averi. Due risultati di grave momento pella storia d'Italia conseguitarono da ciò:

1° Insieme colla popolazione de' liberi indipendenti, l'autorità comitale a poco a poco scompare. Nelle città il vescovo, che ne è la prima persona, e da qualche tempo vi tiene ufficio di regal messo, e vi possiede immense immunità, e dispone nelle elezioni de' contendenti all'impero, succede al conte, e aggiunge al pastorale spada e bilancia. Il contado viene diviso in feudi ed esenzioni laiche ed ecclesiastiche.

2° Nel medesimo tempo la milizia si fa tutta feudale; gli eserciti s'impiccoliscono; della fanteria, già già diventata vil turba di dipendenti e ministeriali, non si tien conto; le forze degli Stati si computano dalla cavalleria, e la cavalleria ne risolve le sorti. Formano poi la cavalleria i vassalli obbligati fin dai tempi di Carlomagno a cosiffatta mili-

zia (1); sicchè oramai tra uomo a cavallo e fante v' è tal differenza qual tra padrone e servo. Di questa differenza è segno un vocabolo, le cui vicende siccome compendiano la storia della milizia del medio evo, così meritano di venir qui brevemente raccontate.

Milite era presso a' Romani l'uom libero, che guerreggiava in servigio della patria a piè o a cavallo. Comune essendo questo ufficio a tutti i cittadini, e il nerbo de' loro eserciti nella fanteria, la voce di *milite* s'oppose talora a quella d'*equite* per denotare il soldato a piè (2). Siccome poi il più sovente al poter militare s'aggiungeva il civile, la significazione del vocabolo venne estesa ad indicare l'esercizio di qualsiasi carica, eziandio civile; e quando, spenta la repubblica, la potestà suprema fu rappresentata sotto il titolo militare d'*imperatore*, e i nomi delle cariche del sacro palazzo pigliaronsi dalla milizia, *milite* fu appellato genericamente chi le esercitava, e *milizia* siffatti esercizii (3). Nel tempo stesso a quest'ultimo significato s'univa pur quello di *fedeltà* e *dipendenza personale*, propria di cotal servire cortegiano. Con questo duplice senso la voce passò nel linguaggio latino-barbarico, e si trova adoperata nelle storie del sesto secolo di Gregorio Turonense, e in una lettera di Sigismondo re di Borgogna all'imperatore Anastasio (4).

(1) Vedi sopra, p. 13.

(2) *Tripartito milites equitesque in expeditionem misit.* Cæs. B. G. V. 10. *Milite atque equite*... Liv. 22. 37.

(3) Forcellini, *Lexic.* voc. *Miles*, *Militia*.

(4) Ducange, Voc. *Miles*.

In questo mezzo i beneficii militari andavano a gran passi radicandosi in Francia, e distendendosi per tutta Europa. Sorse l'uopo di un vocabolo atto ad esprimere la gemina idea di servigio militare e di personale divozione propria dell'omaggio feudale. S'offerse allora la parola *milite*, in sè abbracciante e l'una e l'altra significazione; e tosto *milite* fu denominato ogni uomo stretto verso un altro da obbligazione feudale (1). Era appunto da pochi lustri scomparsa la stirpe dè' Carolingi. Quasi a ugual tempo succedevano le mutazioni accennate nella composizione degli eserciti, e la cavalleria non d'altri che di vassalli rimáneva composta. *Milite* chiamossi adunque altresì il guerriero a cavallo; perchè in quell'istante guerriero a cavallo e vassallo erano una sola cosa; poscia, non badando più che tanto all'origine della parola, la si adoperò sia per enunziare di colpo quelle due diverse significazioni, sia per denotare or l'una or l'altra separatamente.

Sulle rovine della feudalità si elevarono i Comuni: spenta la milizia feudale, altri elementi entrarono nella formazione degli eserciti; ciò non pertanto i feudatarii del contado sottomessi e obbligati a pigliare cittadinanza, continuarono ad essere il nerbo della cavalleria. Allora il nome di *milite* contrapposto alla voce di *pedite* di già spogliata dell'antica macchia di servitù, ottenne due significati, come due ne ottenne quest'ultima. *Milite* denotò e l'uomo a cavallo, e il nobile, il grande: *pediti* furono chiamati sì i cittadini

(1) *Rajmundus Aquitanorum princeps, pro minis mille se in militem dedit, fidemque ei juramento servaturum, affirmavit.* Liutprand. Hist. V. 14.

guerreggianti a piè, sì i popolani, fra cui cotal fanteria veniva descritta (1). Alla fine il sorgere della lingua volgare e delle compagnie di ventura lasciando a *milite* l'originaria impronta romana, confuse tutte quelle diverse significazioni e cancellò dagli usi dell'idioma parlato.

Ma non si restrinsero a questi soli i sensi attribuiti al vocabolo di *milite*. Un'altra instituzione, strettamente collegata al feudalismo, gli corrispose; ed esso ne segnò le vicende.

Dalle selve germaniche aveano i Barbari recato all'Europa meridionale il costume di fregiare in solenne assemblea delle armi i maschi uscenti dalla pubertà, e ascriverli in gran festa tra gli Arimanni. Quando la milizia a cavallo fu tutta feudale, il giovinetto, nel ricevere il cingolo, veniva ammesso senz' altro ad esercitarla, e, giurato che avesse l'omaggio, entrava tosto nella possessione di que' feudi paterni, che fino allora erano stati retti a suo nome.

Per due vie adunque acquistava egli allora il titolo di *milite*, sia come guerriero a cavallo, sia come vassallo. *Milite* fu per conseguente appellato ogni cavaliero ornato del cingolo militare.

A quella cerimonia il tempo aggiunse importanza

(1) *Nonnullos* milites et pedites... (Richard. de S. German. AA. 1229). — *Cum magno exercitu* militum et peditum. (Caffar. *Ann. Gen.* AA. 1140). — In questi esempi il significato è puramente militare; ma è politico nel seguente passo del giuramento fatto nel 1190 dai Trivigiani ai conti da Camino... *Et ita nos et nostri successores jurare debeant observare*, et centum milites et ducentum pedites, *quos elegeritis, jurare debeant ita observare*.... (Verci, *St. degli Ezelini*, Doc. n° 54); e vedi più sotto al cap. IV. § II.

e riti: la Chiesa li consacrò, l'opinione pubblica vi applicò certe norme, e sorse la cavalleria. Dapprincipio il venirvi ammesso non partoriva nobiltà, ma sì l'indicava; avvegnachè niuno venisse decorato del cingolo, niuno venisse ascritto alla milizia a cavallo, se non se di stirpe feudale (1). Poscia, volendosi fregiare del cingolo uomini di più bassa origine, senza levar il pregio alla instituzione, si stabilì che ad una col cingolo si conseguiva eziandio la nobiltà. Però il titolo di milite più non riunì le tre idee di soldato a cavallo, di vassallo, e di cavaliere; l'ultima sola colla prima gli furono attribuite: ma la cavalleria restò ancora un'istituzione militare. Finalmente altresì queste due idee vennero separate: ebbersi i militi di toga, i militi di lettere, i militi degli ordini cavallereschi: e della primitiva istituzione altro non rimasero che l'onore e le cerimonie (2).

II.

Verso il mille una nuova parola fu assunta a significare più rigorosamente l'essenza del vassallaggio. Quella antica di *beneficio*, come troppo generica e

(1) *Quamquam pater suus miles non fuerit, et nostris constitutionibus caveatur, quod* milites fieri nequeant qui de genere militum non nascuntur, *ipse tamen de culminis nostri licentia decorari valeat cingulo militari, mandamus.* Petr. de Vineis, *Epp.* L. VI. c. 17.

(2) Ducange, Gloss. voc. *Miles literatus etc.* Alle diverse significazioni di *Miles* corrispondono altrettante di *Militia.* Queste sono le principali notate nel Glossario — *Militia* — *Ordo vel dignitas militaris* — *Feudum militis seu feudum loricæ* — *Cœtus militum* — *Equitatus* — *Census vel præstatio pro servitio militari.*

disinteressata, mal poteva esprimere questa specie di contratto, per cui il servigio militare, la personale fedeltà e alcune prestazioni venivano compensate col godimento di terre od entrate diverse (1). La lingua teotisca fornì il vocabolo denotante *soldo* o *possessione* di soldo, che dopo alquante titubazioni s'arrestò nella voce *feudo* (2). Così l'idea di naturale obbedienza al sovrano venne come sbandita: tanto si obbediva, quanto ne voleva la ricompensa pattuita: rinunciandosi al soldo, cessava l'obbligo.

Questo passaggio adunque s'era operato nella milizia dalla invasione barbarica al sistema feudale; che prima s'obbediva e serviva per dovere e senza restrizioni; or s'obbediva per utile e patti. Nè mai la nazione erasi mostrata più divisa, nè mai l'indipendenza personale tanto depressa a un tempo ed elevata tanto. Il re non aveva altri sudditi, altre entrate dirette, che quelle proprie del suo dominio; cento specie di contratti diversi per una scala tortuosa di dipendenze legavano al trono mille vassalli e retrovassalli; una rete intralciatissima di dritti e d'obblighi vicendevoli si distendeva su tutto lo Stato, e ravvol-

(1) *Feudum est jus in prædio alieno, in perpetuum utendi, et fruendi quod pro beneficio dominus dat ea lege, ut qui accipit sibi fidem et militiæ munus aliudve servitium exhibeat.* Cujac. *ad lib. feud.*

(2) Dalla voce *fe* o *feh* (soldo, ricompensa), oppure dal composto *fe-od* (possessione di soldo), si dedussero *feu, fedium, fedum, fegum, feodum, fevis, fevium, fevodus, fevum, feum, feus, fivum, feium, feudum.* Si chiamò poi *feudo* anche lo stipendio che i Comuni assegnavano ai podestà, capitani del popolo ed altri loro ministri... *Certum* feudum *seu soldum per diem*.... *assignetur*... Savioli, *Ann. Bologn.* doc. 687. 617.

geva ne'suoi nodi ogni città, ogni terra, ogni castello. Chè prima s'era infeudato il terreno, poi l'ufficio di rappresentare l'autorità suprema; alla per fine gli stessi dritti regali di batter moneta, erger fortezze, metter dazii, profferir sentenze, far eseguir condanne, furono tramutati in benefizii. Padroni delle regalie (tal nome acquistaronsi questi diritti), i vassalli le moltiplicarono sopra i miseri sudditi, poi le spartirono, e ad una ad una le subinfeudarono. Questi avea dritto su'pascoli, quegli sui forni o sul fiume o sulla caccia o sulle api, e, il diremo noi? su quanto l'uomo ha di più caro e delicato, il primo gioir di due cuori.

Questi dritti, questi obblighi si ravvolgevano poi, si confondevano, sminuzzandosi, accumulandosi con sempre nuove formole ed eccezioni e rigiramenti. Caio doveva omaggio ligio a Tito, omaggio semplice a Paolo, e fedeltà a Pietro d'un terzo feudo. Quest'altro dovea omaggio al tale per certo feudo, e da lui lo riceveva per certo altro. Rare volte la scala del vassallaggio saliva direttamente dal valvassino al principe: il più sovente si dilatava in rami laterali ed obliqui. Fiera necessità di continui pericoli e guerre private stimolava i principali signori a circondarsi di gente devota: quindi il valore e la fede provata avean loro attrattive, per cui venivano ricercati e incatenati nel sistema feudale. Perlocchè sovente sul primo omaggio addoppiavasene un secondo; poi altri ed altri, salvi i precedenti; e proponevansi clausule, salva l'obbedienza ai tali e tali, per tanti giorni solo, nei tali casi, dentro i tali confini, con tanti uomini, a tanto spendio. Estrema pena a delitto era perdere il feudo: giudici i *pari* (chia-

mavansi così i dipendenti immediati del medesimo sovrano): il re moderatore del giudizio, non giudice assoluto: mezzo a far eseguir la legge o la sentenza nessuno, tranne la guerra bandita. Bestial rimedio in accrescimento di male! Aggiungi, che chi resisteva al primo assalto, resisteva per sempre: chè ad ogni 60 dì od ancor meno conveniva creare un nuovo esercito, e solamente ciò far si potea dentro alcuni mesi dell'anno. Però, veduto vano il primo assalto, tornavansene a casa i primi venuti, e così di mano in mano gli altri che trovavano nella costanza del difensore un esempio degno d'imitazione. Finalmente la spedizione per pubblico bando veniva sciolta, e insino all'anno seguente alla guerra onorata del soldato sottentrava la scorreria del masnadiero.

Verso il mille l'eredità ne'beneficii, quinci usurpata da'vassalli, quindi combattuta da'signori, era passata in uso pressochè universale. Corrado il Salico, allorchè vide chiudersi in faccia le porte di Milano, e i grandi vassalli estollersi in Italia sulla distruzione dei minori a grave pericolo dell'imperio, mutò l'uso in legge (1). — Niun vassallo venisse spogliato del beneficio senza bastevole colpa discussa e comprovata nel tribunale composto de'suoi pari (2): al re o al regio messo, secondochè il vassallo fosse maggiore o minore, s'avocasse l'appello. Dapprima ne' discendenti, poi nei laterali maschi passasse la successione al feudo:

A. 1037

(1) *Eisque legem, quam et prioribus habebant temporibus, scripto roboravit.* Hermann. Contract. A. 1037.

(2) Da questo diritto la frase *cavalier di paraggio, uom di paraggio*, per *cavalier di gran nobiltà, uom d'alto affare.*

l'armi e il cavallo del defunto si consegnassero al suo sovrano (1).

Da questo momento la natura del feudo fu mutata, e la instituzione crollava appunto allorchè pareva giunta al colmo della sua robustezza. In fatti il feudalismo cominciò da quel tempo a perdere l'essenza sua militare per assumere il carattere di stabile proprietà: passo passo furonvi ricevute altresì le femmine; i dritti e gli obblighi, non altrimenti che se fossero poderi, si divisero e suddivisero: lo scopo militare, che aveva dato vita alla instituzione, si smarrì; e infine, cambiato il servire in guerra in un tributo detto *ostendizie*, della feudalità altro più non rimasero che beni, dritti signorili e titoli. Frattanto un potere unico, raccogliendo a sè continuamente tutti gli elementi di vita che si staccavano dal feudalismo, s'era innalzato e giganteggiava. Allorchè la feudalità gli apparve nuda di tutte le sue difese, ei le ritolse i diritti, le atterrò le torri; ed, abolito il nome di feudo, non lasciò a' vassalli che titoli e beni, reliquie fragili di perduta potenza.

Tali furono le vicende generali della feudalità nei due estremi d'Italia, ove l'instituzione ebbe corso di vita regolare, non interrotto! Nella contrada tra il Po e il Garigliano la fatal pianta non pervenne a maturità: i Comuni e le tirannidi troncaronla violentemente nel suo fiorire.

(1) Canciani, legg. barbar. t. V. p. 43.

III.

Oltre la costituzione di Corrado il Salico, poche leggi, molti usi composero il codice feudale, che i giureconsulti milanesi compilarono sotto il Barbarossa, raffazzonando le consuetudini delle varie province d'Italia, ed acconciandole agli editti degli imperatori: nè una sola volta accadde che il diritto romano venisse recato in mezzo per ispiegare un'instituzione germanica. Allorchè gl'imperatori poneano piede in Italia, convocavano tutti i vassalli ne'campi di Roncaglia presso Piacenza, acciocchè facessero la veglia al real padiglione, assistessero al placito generale, dove tutte le gran liti si definivano ad ultimo appello, e accompagnassero il principe nella spedizione intimata. In que'campi Federico I. Barbarossa fe' rivedere le sue ragioni contro i Comuni lombardi: in quei campi raccolse gli immani eserciti per espugnarli: e quelli furono gli ultimi grandi sforzi, che la mano robusta di lui seppe ancora spremere dalla feudalità dell'Italia centrale.

Accenneremo brevemente la costituzione politica e militare de'feudi, quale essa mostravasi nell'istante in cui i Comuni italiani stavano per isperimentare vergini forze a mortal battaglia contro l'impero e il vassallaggio. Pochi punti noteremo dell'inestricabile argomento, necessarii all'intelligenza delle cose che seguiranno: intralascieremo il resto, come pompa d'inutil dottrina. Distinguevansi i vassalli in *maggiori* e *minori*. Ogni vassallo *maggiore*, cioè immediato del re, aveva autorità di stabilir feudi. Investitura data da minor vassallo non valea, eccettochè il suo dipendente

o *giuniore* (1) lo avesse accompagnato nella spedizione dell' imperatore a Roma. Investivasi, consegnando un' asta, una verga, un gonfalone. La successione andava a'maschi discendenti e collaterali al settimo grado per diritto, e alle femmine per speciale avvertenza e privilegio (2). Il feudo risaliva al signore, sia che l'erede trascurasse un anno e un dì a chiederne l'investitura; sia che il vassallo indugiasse a raggiungere il suo maggiore in qualche pubblica spedizione, o mandar altri in sua vece, o cedergli almeno mezza la rendita del beneficio; sia infine che gli muovesse guerra, l' uccidesse, il ferisse, o si giacesse colla moglie di lui. Duello oppure giuramento di tre pari o di 12 consanguinei bastava a chiarir l'accusa. Gli altri falli castigava armiscara oppur multa (3). Cambio, livello, vendita o impegnamento del feudo eran vietati per legge, fatta terribile e vana dagli abusi. Contee, marche, ducati non si poteano subinfeudare; gli altri feudi sì, salvo il servizio. Coll'assenso del signore potevasi trasmettere il beneficio in altre mani; ma a uguali condizioni o più strette. Poteva padre decrepito rinunziare il feudo a favor de'figliuoli. Perdevane il signore la supremazia, commettendo capital fellonia verso il vassallo. Questi poi gli dovea servigio d'offesa e difesa, quando il vedesse impegnato

(1) Per opposizione a *Giuniore* chiamavasi *Seniore* il suo sovrano. Di qui le voci di *Signore*, *Seigneur*, *señor*, comuni agli Europei meridionali. La storia della lingua è tanto collegata con quella delle istituzioni, che non possiamo studiar le une senza soffermarci talora a riguardar l'altra.

(2) Lib. feudor. II. 1. 2. I. 1 (ediz. di Gottinga, 1797).

(3) Legg. Henrici III et Frider. I. Feudor. II. 52. 55.

in giusta guerra: se la guerra era ingiusta, era solo obbligato ad aiutarlo a difendersi. Fedeltà nuova non cancellava l'antica; bensì cancellavasi rinunziando al primo beneficio (1).

Giuravasi al signore la fedeltà, poi gli si faceva omaggio, dichiarando i servigi da prestarsegli, e se ne impetrava l'investitura. L'omaggio era *piano*, *ordinario* e *ligio*. Il primo non richiedeva prestazione veruna di servitù, oltre fedeltà e riverenza: l'altro assoggettava il vassallo al servigio militare e alla *fiducia e giustizia* verso il signore, cioè consigliarlo rettamente ne' placiti, obbedire alla sua giurisdizione. L'omaggio ligio arrogeva l'obbligò di servire in persona e durante tutta la guerra contro ogni anima al mondo, che *potesse vivere o morire* (2).

Del resto attribuivansi a'feudi infinite appellazioni, secondo le qualità di chi li dava o teneva, e le obbligazioni imposte. Eranvi i *laicali* e gli *ecclesiastici*; eranvi gli *episcopali*, i *prepositali*, i *sacerdotali*: chiamavansi *primi*, *immediati*, *capitali* quelli che dal re muoveano immediatamente. Eranvi i feudi *burgensi* e gli *ignobili*; eranvi i *nobili*, i *franchi*, gli *onorabili*, che tranne la fede niun altro servigio importavano. Nell'alta Italia verso Aquileja i feudi distinguevansi in *retti* e *legali*, che, siccome inferivano l'obbligo della milizia, non si concedevano a donna nè a plebeo; in *feudi d'abitanza*, che importavano l'incarico d'[illegible] la terra, dove si fosse conseguito il beneficio; [illegible] in *feudi ministeriali*, che venivano distribuiti

(1) Feudor. II. 28.

(2) Brüssel, *Usage des fiefs*, L. II. ch. 9.

per sostentamento a'ministri della casa, panattieri, sarti, muratori (1).

Chiamavasi *milizia* o *feudo di lorica*, di *guerra* o *di piene armi* quel d'uomo obbligato a servire a cavallo armato di tutto punto; *arcoragio* il feudo d'arciero; *sergentaria* quel di sergente; *castrense* quel che imponeva la difesa di un castello. Di questa specie erano i *feudi giurabili* e *rendibili*. Giurava il vassallo rendere la fortezza al suo signore, vi venisse con molta gente o poca, irato o giocondo (2). Le occasioni di renderla erano — casi di guerra, uopo d'introdur guardie o prigioni, bene comune del paese, necessità pel signore di rifuggirvi e afforzarvisi: — Rendevasi ancora ad ogni rinnovamento d'investitura. In questo caso il vassallo, chieste prima sufficienti malleverie, introduceva il signore nel castello, e colla moglie e colla prole si ritirava tra il primo e il secondo recinto. Il signore entrava da padrone, sventolava dalle mura le sue bandiere e rendeva giustizia: quindi, ricevuto l'omaggio del vassallo, ne usciva di nuovo. Negando questi di farne la consegna, perdeva il possesso del castello: negando il signore di dar le malleverie, perdeva il diritto di reddizione (3).

Mille altri nomi di feudi, oltre questi, aveva inventato l'imperizia e confusione de'tempi; oggetto un dì di calde dispute e sottili investigazioni: ora ad altra cosa non servono se non se a significare, che il fatto

(1) Tractat. de feudis (ap. Murat. *Antiq. M. ævi*, dissert. XI).

(2) *Ad magnam vim et parvam, atque irato et pacato.*

(3) Ducange, diss. XXX ad Joinville. — Murat. *Antiq. M. ævi*, diss. XXXVI. p. 227.

era stato converso in legge, epperò questa cambiava per luoghi e tempi.

Le condizioni poi del servigio, non altramente dei nomi, varie e confuse. In difetto di patti particolari, si intendeva che il signore fornisse al vassallo le spese della spedizione (1). Talora univasi al beneficio l'obbligo di *guardare, incastellare, lavorare e chiudere* una terra, un castello, una torre: ma in caso di guerra il signore ne disponesse a sua voglia, e il vassallo lo sovvenisse a ricuperarla, se perduta (2). Talora le spese eran tutte del vassallo, talora solo in certi siti e casi. Qui il signore gli emendava anche i guasti nelle armature e ne' cavalli; colà ogni danno era tutto a suo carico (3). Cresceano le obbligazioni secondo l'ampiezza del feudo, le voglie e la potenza del sovrano, e le facoltà del vassallo: altri non serviva fuori del suo territorio, altri non più di tre giorni od anche un solo. Quegli non si muovea che per difendere il signore assaltato in grossa guerra; questi doveva accompagnarlo in ogni contesa, in ogni giorno e luogo.

Serviran d'esempio i patti imposti da papa Innocenzo III a Salinguerra da Ferrara sul principiare del XIII secolo. — Pagasse annuo censo di 40 marche d'argento; servisse a proprio spendio con cento militi in Romagna e Lombardia; nella Toscana, nella Marca e in quel di Spoleto con 50 soli; oltre Roma, fin nella Sicilia, con 20 appena. Durasse il servigio 30 giorni

(1) Feudor. II. 107.

(2) Docum. ap. Murat. (*Antiq. M. ævi*, diss. XXVI. p. 197. 513). — Chron. Farfens. p. 675 (R. I. S. t. II p. II).

(3) Tiraboschi, *Mem. di Modena*, doc. 351.

ogni anno, non tenuta ragione dell'andata e del ritorno. Ricevesse e trattasse orrevolmente i nunzii e legati, ma a spese del papa (1).

IV.

Fra tanti nomi e distinzioni, degne di special nota furono le *avvocazie*. Già fin dall'anno 823 Lotario I imperatore aveva conceduto alle chiese due avvocati, che le rappresentassero ne' tribunali, ne' duelli e nel militare servigio (2). Sa ognuno come sotto la dominazione della casa di Sassonia (an. 961-1004), salve pochissime eccezioni, ogni città dell'alta Italia andasse soggetta al proprio vescovo. Or questi sceglieva l'avvocato tra' nobili del contado; e quel servigio, come ogni altro, infeudavasi. Gran desiderio se ne aveva, sia per acquistar merito appo Iddio e immunità dalle pubbliche gravezze, sia per l'utile delle cibarie, delle multe o *banni* che sen ritraevano nel presiedere ai placiti, sia finalmente per la possessione delle terre e castella costituite in feudo.

Questi vantaggi erano proprii della carica. Altri quanto più importanti, meno onesti, si raccoglievano a mano a mano. Chè ad ogni nuovo pericolo della Chiesa, ad ogni un po' torbida calata d'imperatore, ad ogni assalto improvviso di potente vicino, vedevi montare in proporzione le pretensioni dell'avvocato, e nuove terre e castella e privilegi domandare e asseguire. Non per altre vie, che per queste, le avvocazie da personali e temporanee diventarono perpetue ed ereditarie. Ereditarie che furono, l'avvocato le subinfeudò, crean-

(1) Savioli, *Ann. Bologn.*, doc. 431. 444.
(2) Loth. leg. int. langob. c. 10. 18.

do tanti sotto-avvocati, a sè particolarmente ligi e divoti, quant'erano le grosse possessioni, che di suo capo smembrava dal dominio della Chiesa. Nè era raro il caso che usurpasse le terre avute in governo o si rendesse avvocato di più chiese, e colle forze di ciascuna le spogliasse tutte (1). Nè al male appariva luce di rimedio; essendo appunto guidatore e gonfaloniere e amministratore delle forze della Chiesa quel vassallo stesso, che le muoveva guerra tanto più micidiale quanto più nelle viscere.

Con tali arti si innalzò la potenza di quegli Ezelini e Pelavicini, che sovvertirono in Lombardia la libertà. In Vercelli, in Novara, in Vicenza l'ufficio dell'avvocato fatto ereditario diè nomi a casati, che durano tuttavia.

V.

Ora per farsi un'idea di questa feudalità in azione, conviene immaginarsi tutti que'suoi elementi, re, vescovi, conti, vassi, vassalli, valvassori, capitani, visconti, abbati, badesse, militi, castellani, avvocati, confusi insieme e gettati alla mescolata sulle provincie d'Italia, urtarsi, respingersi, allearsi, ricercarsi, combattersi; e sotto mille forme ricomparir sempre la stessa obbedienza congiunta a sovrano comando; la stessa fedeltà giurata insiem col dritto di rubellione e di guerra al maggiore; il giudizio de' pari senza autorità coercitiva; la riverenza all'impero senza proporzionato obbedire. Già nella città sobbolle quel popolo, poco fa ignoto e privo di diritti, che la deve disog-

(1) Ducange, Gloss. voc. *Advocatus*. — Murat., *Antiq. M. aevi*, diss. LXIII. p. 292.

gettare dal vescovo e stabilirla in Comune. E i rudimenti della nuova civiltà del mondo, senzachè niun lo preveda, vi si preparano. Già la potestà vescovile pervenuta a signoria temporale è soggetto di lite tra il papa e l'impero. Due vescovi messi l'un da questo l'altro da quello vi si contrastano coll'armi e coll'opinione una unica sede. Ciascuno ingrossa il suo partito col mezzo delle concessioni; ciascuno combatte con forze, che dovrebbero star unite in una mano sola: onde per doppia ferita si debilita l'autorità episcopale; e mentre sulle rovine de' due partiti ripiglian cuore i vassalli già umiliati e sottomessi, il popolo, spettatore intento della lite, viene ad accorgersi a poco a poco della propria maggioranza e si fa strada alla indipendenza.

Più guerresco subbuglio agitavasi frattanto nel contado. Il diritto di vendetta, tollerato da' Longobardi, proibito da' Carolingi, era incentivo a troppo fatali conseguenze, allora che la voce d'un imperatore suonava solo di quando in quando per qualche settimana ne' campi di Roncaglia. Siccome poi ciascun signore possedeva armi e castella, quel dritto, in origine privato, si convertiva in pubblica guerra. D'altra parte il desiderio di crescere, comune a tutti gli uomini e che nelle civili società ha tante vie per isfogarsi, allora, tra quella popolazione di principi, una sola strada aveva, ed era la conquista o l'usurpo. Ad aprir questa strada occorrean armi e guerra, a tenerla chiusa occorrean guerra ed armi: nè in mezzo a tanti piccoli Stati le occasioni di lite eran rare o lontane. Anzi, nel dubbio d'essere assaliti, si assaliva, e la guerra manteneva la guerra; chè toglievansi i

sudditi all'agricoltura per armarli a guerra, poi si guerreggiava per mantenerli armati.

Però la quiete essendo come cosa impossibile, alla guerra si pose ordine e forma. Non avean dritto di muoverla altri che i signori. Chiarivasi in fatti, venendo senz'altro alle prese; chiarivasi a parole, mandando la sfida per uomini di sangue ragguardevoli. Rotta la guerra tra due capi, tutti i parenti al settimo grado dall'una e dall'altra banda, termine 40 dì, vi dovean pigliar parte; eccettuavansi donne, chierici, e assenti per lontano viaggio, comando di principe o fin religioso. Tutti i vassalli, tutti i dipendenti dell'un capo, eran dall'altro riguardati per nemici, finchè seguitassero a servirlo: tornati che fossero a casa, teneansi per neutrali. Pace, duello, od assicuramento poteano impor termine alla contesa: però se alcun de' parenti non voleva acconsentire al trattato, continuava la guerra a proprio conto. Talora il men forte o ardito abbandonava sue ragioni all'arbitrio del proprio sovrano, e questi costringeva l'avversario ad assicurarlo in quel tanto di tempo che soprastava a pronunziare la sentenza o *lodò*. Talora le parti s'accordavano a definir la lite col duello, o il re di suo volere vi imponeva silenzio (1). Ma il più sovente alla prima querela i consanguinei aggiungeano le loro private, nè a quella era ancor posto fine, che queste di qua di là s'accendevano. Concludevasi però la pace tra' primi capi? ed ecco apparire altri capi di nuova guerra, e altri consorti aderirsi loro, e nuove quistioni infiammarsi, e ad altri luoghi esten-

(1) Ducange, diss. XXIX ad Joinville.

dersi le uccisioni, le zuffe, le rapine, gli incendii; sicchè alfine sorger necessità a qualsiasi d'animo il più indifferente di pigliar l'arme e abbracciare un partito. . . .

Prima fu la Chiesa a trovar riparo alle sfrenate voglie. Verso il 1032 i concilii di Francia ordinarono tregua allo spargimento del sangue dal vespro della quarta all'alba della seconda feria d'ogni settimana: venerdì e sabato si passassero in strettissimo digiuno di cibi: gloria eterna a chi serbasse la legge; i contravventori fossero scomunicati, e privati in morte di tomba e sacramenti. La legge, come voce del cielo accolta da' popoli, dilatossi alla Germania e all' Italia: a' tre giorni di tregua per ogni settimana s'aggiunse tutto l'intervallo compreso dal primo dì dell'avvento all'epifania, e dal principio della quaresima all'ottava di pasqua (1). S'aggiunsero eziandio le tregue solite a bandirsi nella celebrazione di feste solenni (2). In fine gli imperatori avvalorarono le scomuniche con pene temporali.—Ne' giorni stabiliti cessassero le offese; non si portasse arme, eccettochè uscendo dallo Stato per entrare in paese dove tregua non fosse. Negli assedii si sospendesse l' oppugnazione. Proscrizione e confisca su chi rompesse la tregua o desse al contravventore armi, cibo o mano al fuggire. Mercanti, contadini, donne, chierici, ogni casa, ogni aia, ogni luogo cinto, fossero da perpetua pace protetti. I viandanti avessero per denari ospizio e viveri: pascoli

(1) Landulph. Senior. *Hist. Mediol.* II. 30 (R. I. S. t. IV). — Lupi Protosp. Chr. p. 47.— Falcon. Benev. Chr. p. 90 A, 99 B (R. I. S. t. V).

(2) Landulph. de S. Paulo, c. 22 (R. I. S. t. V).

e frutteti stessero aperti a qualsivoglia (1).—Tali furono ne' tempi feudali le *tregue di Dio!*

Ma non erano queste che temporanee medicine a cancrenoso morbo. La radice del male stava nella divisione del sovrano potere su tanti capi: nè, finchè i regii diritti rimanessero in balìa al feudalismo, potea sperarsi che le guerre private si spegnessero giammai. Però, dove non era guerra, v'è n'era il sospetto e l'apparecchio. Le popolazioni raggruppate dentro terre munite sotto la protezione del castello feudale, a mala pena s'ardivano di consegnare i più necessarii semi ai campi più prossimi e sicuri: i più lontani, come preda debita al nemico, abbandonavansi; e ancor sovente i pochi frutti maturati sotto le mura ira di cielo o rabbia d'uomo mandava a male.

Il vivere adunque era far guerra o soffrirla: gli odii eran guerre, le amistà alleanze, i padroni principi, le dimore fortezze. Sceglievanle i signori, giusta il disegno di difendersi od offendere, al principio di cupa valle, su inaccesso dirupo, in mezzo a stagni, oppure all'escita di ferace collina, ai passi più frequentati delle riviere, de'boschi, delle montagne. Continue velette segnalavano chi venisse o partisse; i fuochi prolungavano i segnali da torre a torre: così avvertivansi gli amici, così intimavansi le spedizioni. Frattanto in quelle solitudini gli animi s'imbestiavano, gli sdegni eternavansi, la violenza surrogava la ragione e si sedeva arbitra di vita e di morte: avvegnachè, quando i campi negavano il natural tributo, e le spese di tanti armati sopravanzavano le

(1) Constit. Mogunt. Henr. IV (ap. Pertz, *Legum* t. I. p. 55). — Feudor. L. II. 27. 53. V. 10

entrate della piccola signoria, dura necessità rendea violento il più mansueto. Non potendosi far preda sul nemico, facevasi allora sui più deboli, sui più ricchi, su quelli che più facile ed utilmente poteano venir depredati; le strade s'interrompevano per tributi arbitrarii, i mercatanti si svaligiavano, i sudditi si raggravavano di più dure angarie: ond'è che i traffichi incagliavano, le cose più necessarie al sostentamento fallivano in luoghi, presso a' quali ve n'era abbondanza, i mutui bisogni disconoscevansi, tutta la esistenza alfine nel tugurio, nel castello nativo richiudevasi.

VI.

Oltre i vassalli, che si convocavano solo per certo tempo e per espressa spedizione, oltre i sergenti e gli arcieri feudati, possedeva il signore forze sue proprie e perenni. Queste erano la *scara* e la *masnada*. Componean la prima servi e famigli armati, che custodivano il luogo, accompagnavano i passi del signore, ne eseguivano i cenni, e mantenevano il buon ordine nel distretto (1). *Scarioni* sen chiamavano i capi; *scariti* e *scaramanni* gli uomini. Di qui provennero per lieve piegamento di suono e d'ufficio gli *scherani* d'or fa due secoli. Più nobil fine sortì il vocabolo di *schara*, felicemente mutato in *schiera* e *squadra*.

La *scara* già compare insiem colle immunità sotto i re Carolingi; la *masnada* si mostra alquanto dopo nelle guerre private. A que' tempi i dominii divide-

(1) Murat., *Antiq. M. ævi*, dissert. IV. 137.

vansi in piccoli poderi detti *mansi*, abitati da una o più famiglie di condizione più o meno servile. Secondo il peso della dipendenza, vario da provincia a provincia e da podere a podere, e secondo la qualità del padrone, diversi nomi attribuivansi a' mansi. Eranvi i *dominicali*, i *capitali*, i *regali*, que' *della camera*, gli *ecclesiastici*, i *carroperarii*, i *tributarii*, i *tagliabili*, i *manoperarii*: eranvi ancora gl' *ingenuili* coltivati da liberi. Componevasi il manso d' un casolare e di qualche iugèro di terra attorno. Chi il coltivava solitamente non era affatto nè schiavo nè libero. Pagando certo tributo in frutti del suolo, in polli, uova, denaro e prestazioni personali, godeva le entrate del podere; ma il peculio da lui ammassato apparteneva al padrone.

Del resto tal'era la condizione degli uomini di masnada, che ned eglino avesser potestà d'allontanarsene e cangiar podere o signore, nè questi di mutarneli per vendita o cambio. Una era la sorte loro col manso: insieme col manso cedevansi, insieme col manso comperavansi; là dove eran sepolte le ossa de' padri seppellivansi quelle de' nipoti; e la zolla che il genitore aveva smosso per tutta sua vita, smoveano altresì per tutta la lor vita i figliuoli, quantunque nati da madre libera. S'aggiunga che senza il permesso del padrone non potean mallevare per altri; nè, come servi, venivano eglino costretti alle collette od altri pubblici aggravii. Volendoli ridurre in libertà, il padrone li manometteva per pubblico scritto, o personalmente presentandoli ad un altare sacrato, o consegnandoli in un quadrivio a un altro, e questi a un terzo, e così fino a una quarta per-

sona (1). Pure non era ad essi vietato succedere per testamento o naturale diritto, nè ricevere a coltura altre terre da un secondo signore con licenza del primo.

Su cotesti uomini di *manso* o *masnada* fu dalla nobiltà rurale fondata la parte più certa di sua potenza. Molti erano i gentiluomini, a cui la ristrettezza del proprio dominio negava di costituir de' retro-feudi; poi, quand'anche li avessero costituiti, sapevano di non potersene giovare se non se in certi tempi e condizioni. Facea adunque mestieri stabilir più davvicino le vere fondamenta della signoria. Ecco perciò i più svelti e fedeli uomini di masnada fatti liberi ed elevati dalla zappa alla spada; e chi di loro rimaner a guardia del castello, e chi come soldato a piè seguitar il signore alla spedizione, alla scorreria, al reggimento de' Comuni alleati. D'uomini siffatti, ne' quali divozione di servo, gratitudine d'ingenuo, dovere di soldato mirabilmente s'univano per renderli umili ad ogni cenno, pronti ad ogni pericolo, si compose nel medio evo la famiglia armata del signore feudale. *Masnada* fu detta, attesa l'origine (2); *uom di masnada* o *masnadiere* chi vi militava.

Poco stante (ed erasi omai a' primordii dell'idioma volgare), dal costume proprio a' masnadieri di guerreggiare a piè, se ne estese il nome a significare in genere ogni fante buono o cattivo (3). Più tardi il mal

(1) Verci, *St. degli Ezelini*, doc. 90. 103. 132. 205. 209. 277. — Ducange, Gloss. voc. *Mansus*. — Murat., *Antiq. M. ævi*, diss. XIV. — Poliptyc. Monast. Fossat. doc. 12 (ap. Baluz., *Cap.* t. II. p. 1387).

(2) Vedi la Crusca.

(3) «Vi mandò duecento *de' migliori masnadieri*, che fossero in santa Maria a Monte ». G. Vill.

procedere delle fanterie raccogliticcie del medio evo fu cagione che si corrompesse ancora il vocabolo di *masnadiere* a denotare il bandito che assalta in brigata (1). Talora *masnada* suonò più nobilmente per *schiera d'uomini armati* (2); ma ancor adesso nella ribalderia del suo significato ricorda le violenze di que'signori del contado, che la toglievano dalla gleba, e armata ed agguerrita la conduceano seco loro al sangue e alla rapina. Del manso e di chi lo coltivava restarono traccie nelle voci di *maniere* e *massaio*, e in quella di *manente*, tuttavia adoperata nella Liguria e nel Piemonte ad indicare il mezzaiuolo di alcun podere (3).

Del resto quanta parte quelle masnade armate abbiano avuto nelle vicende de'Comuni italiani, vedrassi fra breve. Per ora basti avvertire (e il lettore se ne ricordi), che da coteste castella, da cotesti feudi rurali uscì quella nobiltà, che dapprima militando a cavallo fu principale difesa delle italiane repubbliche; poi le smembrò colle sue gare; quindi le sottomise e tiranneggiò mediante l'ufficio di podestà e di capitano; ed alla fine ricomparve in campo sotto le spoglie dei condottieri di ventura.

Da quelle castella uscirono pure le crociate, la cavalleria, i tornei, le regole del duello. Dovremo noi

(1) « Mercatanti parevano, ed erano *masnadieri ed uomini di malvagia vita* ». Boccac. *Nov.*

(2) In una bolla del 1231 di Gregorio IX: *Si contigerit eos* exercitum *vel* masnadam *facere... — Omnes milites Communis cum* masnatis de equo... Chr. Parmens. p. 863 (R. I. S. t. IX).

(3) Nel dialetto piemontese usasi eziandio il sostantivo *mansoë* nell'ugual significazione del *mansoerius* riportata dal Ducange, *Gloss.*

farne parola? Affrettiamoci a confessare che tutte queste instituzioni sortirono assai meno durata e importanza in Italia che altrove, per quelle ragioni medesime, per le quali la civiltà italica espressa nel risorgimento de'Comuni precesse di qualche secolo quella delle altre nazioni.

VII.

La feudalità, che fu come arco a congiungere le instituzioni barbariche alle moderne, ebbe pur ella modi suoi peculiari di guerreggiare; essendo che la guerra sia una calamità sociale, eppereiò son mutino i modi con esso le condizioni dell'umana famiglia.

Andando a lontana impresa, usciva il signore dal suo castello, seguito da alquanti sergenti ed arcieri, altri a cavallo, altri a piè, e da'retro-vassalli, muniti di grosse armi e di arnesi di piastra pesantissimi. La scara e la masnada rimanevano a guardia delle terre. Il signore, dove il grado gliel comportava, sventolava propria bandiera o pennone, e mandava grido di guerra obbedito da' suffeudatarii. Per viaggio insino al luogo del convegno denari, amicizie e rapine somministravano il fodero. Al campo imperiale fornivanlo città e vassalli. Tenevan dietro agli eserciti bene istrutti tende impiastricciate di bitume, e moltitudine di capre e bestiami (1). Non uscivasi a campo prima del maggio, non protraevasi la guerra oltre l'ottobre (2).

La spedizione si limitava solitamente a guasti o

(1) Gaufr. Malaterr. IV. 26 (R. I. S. t. V).

(2) *Hoc ad bella solent procedere tempore reges.* Guilelm. Apul. L. I (R. I. S. t. V).

assedii: rade volte si veniva a giornata. La battaglia offrivasi e accettavasi a guisa di privata tenzone. Prima che se ne desse il segno, gli uomini d'arme e le bandiere si schieravano in una linea: alle spalle i sergenti e valletti; davanti od a' lati per cominciar l'attacco gli arcieri e balestrieri. La restante minutaglia a piè come cosa dappoco, raggruppavasi un po' discosto a custodire i padiglioni, e spiare il momento in cui vittoria o sconfitta la chiamasse a preda o a fuga. Ritiratisi gli arcieri dallo scaramucciare, avanzavansi i cavalli in ordine parallelo, stantechè l'obliquo per la natura di quelle armi fosse, non che insolito, vano. Al primo urto succedeva la mischia e una serie di singolari duelli. Quindi accorrevano ad aiutar la prima schiera una seconda e terza; i satelliti porgean l'arme a' padroni, levavanli da terra, rimettevanli a cavallo. Alla fine la bravura e la sorte risolvevano il furibondo conflitto (1).

Il sistema feudale aveva moltiplicato le fortezze, accresciuto i mezzi alla difesa e toltili alla offesa. Alla fanteria, la cui potenza sta nell'ordine, nella disciplina e nel calcolo, era prevalsa una cavalleria tumultuaria e indocile, ch'oggi veniva, domani riceveva lo scambio. Di quanto impedimento tutto ciò fosse per essere ai faticosi risultati delle oppugnazioni a ognuno è chiaro. Per l'opposto, siccome il dominio del vassallo riduceasi sovente al suo castello, non è a dire con quanta cura ei s'industriasse a ripararlo contro i soprusi de' vicini, le ambizioni de' potenti, le gare continue degli eguali. Quanto alla difesa delle città, molte serbavano tut-

(1) Rocquancourt, *Hist. milit.*, t. I. 279.

tavia le vestigia dell'architettura militare antica. Rimanci una descrizione di Verona dell'anno 790, dove rozzi versi la rappresentano munita di sode mura in quadro, con torri qua e là al novero di 40, oltre otto di straordinaria altezza (1). Trecentodieci torri (seppur non v'ha errore o menzogna nel testo) guernivano Milano nel 1037, con tal disposizione che dall'una all'altra le sentinelle venissero a colloquio. Le mura poi muoveano per lunghi tratti in dritta linea a luogo a luogo interrotta da torri e baluardi triangolari. Altre difese, dette *anteportali*, nascondeano al nemico le porte e le antiporte (2). Più forte ed aspra era la forma di un castello feudale, a cui il più delle volte aggiungeano sicurezza scoscese balze, invii pantani, sponde inaccessibili di furioso torrente.

Contro questi ostacoli, cui necessaria prudenza con immane spesa e fatica innalzava, non avea l'arte da opporre che una fanteria quanto servile d'animo e di condizione, altrettanto disistimata e inutile, ed una cavalleria instabile ed eterogenea: nè le crociate avevano ancor messi gli Europei affatto a parte de' grandi mezzi oppugnatorii de' Greci e Musulmani. Perciò le espugnazioni divenute rarissime aveano ceduto il luogo alle scalate o a' lunghi assedii per fame. Circondavasi la città di torri, dentro le torri alloggiavansi a guardia le genti de' vassalli, a cui di mano in mano altri ed altri doveano sottentrare: quindi aprivasi mercato sotto le mura, vi si veniva a duello tra' più famosi (3), e con piccolo sforzo si prolungava

(1) *Veronæ ritmica descriptio*, p. 1094 (R. I. S. t. II. p. II).
(2) Landulph. Senior. II. 24.
(3) Tale fu il famoso duello sotto Milano combattuto nel

per anni l'ossidione; finchè fame, tedio, arrivo di esercito, infermità o rivolta non le imponeva termine a pro degli uni o degli altri (1).

E bastino questi pochi cenni intorno la materia della milizia feudale. Il dirne di più, come non affatto difficile, inopportuno.

1038 tra Eriprando e il nipote di Corrado il Salico. Vedi Landulph. Senior. II. 24. 25 (R. I. S. t. IV).

(1) Tali furono gli assedii posti da'Normanni a Tauromene, a Mileto, a S. Severina, a Napoli, negli anni 1078, 1062, 1077, 1135. V. Gaufr. Malat. III. 15. II. 23. III. 5. — Alex. Abb. Theles. *hist.* III. 32 (R. I. S. t. V).

CAPITOLO TERZO.

I primi venturieri mercenarii in Italia.

A. 840-1183.

I. Si ricerca, fino a qual punto il sistema feudale possa aver dato fomento alla introduzione de' mercenarii.
II. Gli Ungheri in Italia.
III. I Saraceni.
IV. I Normanni in Italia. — Stato del Reame di Napoli. Ordinamenti militari de' Greci. — Progressi dei Normanni. Rainolfo Drengot in Aversa.
V. Arrivo de' Normanni della stirpe d'Altavilla. — Ardoino li volge contro i Greci. Conquista della Puglia. Divisione delle terre. — Progressi di Guglielmo Braccio di ferro. Papa Leone IX contro i Normanni. Vinto a Civitella, investe Umfredo delle due Sicilie.
VI. Primi fatti di Roberto Guiscardo. Sue venture in Calabria. Usurpa il dominio al nipote. Arrivo di Ruggiero: sue gare col fratello.
VII. Spedizione in Sicilia: Nuove gare e pace finale. Ruggiero dentro Traina. Conquista dell'Isola.
VIII. Altri mercenarii in Italia. — Sotto i re di Napoli e gli imperatori. — Anche in Francia. Trattato contro i Brabanzoni. — Perchè l'uso de' venturieri fosse necessario ai papi. — Altre vestigia di quelli.
IX. Usi e instituzioni militari de' Normanni. Il feudalismo vien da loro introdotto nelle due Sicilie.

CAPITOLO TERZO.

I primi venturieri mercenarii in Italia.
A. 840-1183.

I.

Come ogni popolo ben costituito deve in sè possedere i mezzi di tutelare la sua esistenza e promuovere il suo miglioramento, così le milizie mercenarie non furono mai altro che segno e risultato di corruzione e fiacchezza. — Ogni uomo è parte dello Stato; dunque ogni uomo tratti l'armi e lo difenda, — ecco il principio constitutivo de'popoli incolti e forti. Continua guerra colla natura, colle belve, coi vicini non men rozzi e feroci, rende quivi in ciascuno l'uso delle armi perpetuo e necessario. Cresciuta colla civiltà la personale sicurezza e importanza, quel dritto ed obbligo della milizia non si annulla, ma si limita per età e circostanze. Perfezionasi ella ancora la società? ed un problema si offre all'universale considerazione: — Assicurare la maggior difesa dello Stato col minor incomodo pubblico e privato. —

In nessuno di questi tre casi la forza naturale dello Stato può stimarsi diminuita. Nel primo caso tutti combattono, epperò la nazione presenta al nemico il massimo di sua potenza. Nei due altri casi se lo Stato non ha sotto le armi tutti i suoi cittadini, non è già per impotenza, ma perchè esso è persuaso di conseguire lo stesso intento eziandio con una parte di loro. Cresca il pericolo e cresceranno in propor-

zione i suoi sforzi; nè, finchè un uomo rimanga in piè, niuno si crederà disobbligato dall'esporre la vita a pro della patria. Del resto in tutte e tre le ipotesi ogni classe dello Stato è ugualmente richiesta come al peso così all'onore di mantenerlo e difenderlo.

Al contrario, quando un governo è debole e corrotto, nè su tutte le sue parti uniformemente appoggiato, od egli ha necessità di sostentarsi tutto su di una parte, e con grave scandalo delle altre e comune rovina comprarne la fede a prezzo di oro e privilegi; oppure, massime se altresì cotesto appoggio gli venga a fallire, ha mestieri di accattarsene altrove uno più precario e fattizio. Sorge allora, come istrumento e presagio di prossima eversione, l'uopo dei mercenarii.

Tale si mostrò la feudalità in Italia rispetto a'principi. Mancata la classe de' liberi indipendenti, l'autorità suprema s'era puntellata su'vassalli: sicchè, gli altri elementi della pubblica forza essendosi dispersi e come nascosti, a chi avesse demandato ove ne cadesse il centro di gravità, ben si sarebbero potuti indicare varii punti, su cui ella poggiava, ma designarlo precisamente impossibile. Qual'era però l'intrinseca cagione di questo stravolgimento? L'indole medesima, risponderemo, del feudalismo; nel quale il principio della comunanza de' pubblici carichi e vantaggi ad ogni cittadino s'era di tanto smarrito, che alla nazione era sottentrata una classe, ed il servire in guerra s'era corrotto da obbligo naturale a effetto di apposito contratto. Però se la universalità e durata dei beneficii militari non vi ostassero, se questi non avessero avuto una base fermissima nel possedimento

di terre e giurisdizioni, in realtà le prime milizie mercenarie dovrebbersi dire le feudali.

V'erano anzi alcune specie di feudi, a'quali veramente per esser chiamati mercenarii non mancava nè la precarietà del servigio, nè la mobilità della ricompensa. Ne'feudi di *guardia* e *gastaldia* rinnovavasi l'investitura ad ogni capo di anno; per quelli di *borsa*, di *camera* e di *canova* la ricompensa era stabilita annualmente sulle entrate della camera e della dispensa del signore. Rinunciando alla ricompensa (e stava nel vassallo di rinunziare quando più gli paresse), scioglievasi egli a grado dalla obbligazione del servigio: non rinunziando, obbligo e ricompensa continuavano senz'altro, giusta le norme feudali, in lui e ne' suoi discendenti.

Ancor più precarii erano i feudi di *soldata*, pei quali nè la ricompensa era accertata sulle rendite del signore, nè il beneficio durava oltre la morte di chi lo dava o teneva (1). Ora, tra cotesti feudi e le provvigioni assegnate più tardi a' condottieri, qual'altra differenza era omai più, se non se che quelli duravano quanto la vita, queste quanto il tempo stipulato in un contratto speciale? il qual contratto potevasi rinnovare o disdire, come rinnovavansi o disdicevansi le investiture de'beneficii di guardia e gastaldia.

Un sistema di governo appoggiato su così poche e incerte basi, è ben chiaro che non poteva tardare a cercar sua sicurezza per vie straordinarie. In tempi a noi più vicini nuove vie si aprirono i principi col ritornare a vita l'elemento abbattuto del popolo: e in

(1) Lib. feudor. I. tit. 2, 11 — Ducange, Gloss. voc. *Feudum*.

Francia e in Germania i Comuni furono il bastione, sul quale Luigi XI e Massimiliano I puntellarono le loro monarchie. Ma nei secoli X e XI quell'elemento era troppo prostrato e sconosciuto, perchè a' principi sorgesse pensiero di ravvivar con esso la stanca loro autorità. Opportuni strumenti di salvezza parvero pertanto i mercenarii, e furono in realtà talvolta contro a repentino pericolo. Poi a lungo andare gli effetti riuscirono di molto disformi alle speranze concepite. Se non che la piaga era aperta: le proprie mani aveanvi stillato il veleno, e, volere o no, conveniva riceverne l'amaro succo.

E come mercenarii di ventura versaronsi in Italia Ungheri, Saraceni e Normanni.

II.

A. 893 Sulla fine del nono secolo Arnolfo re di Germania chiamava dalla Pannonia gli Ungheri per farsene schermo contro Zventebaldo duca. Già da sette anni avevano eglino conquistata quella provincia, e preso nome dai popoli sottomessi. Bestiali costumi venivan loro attribuiti: non posseder terra coltivata, non casa, non tetto, non luogo stabile: vagare a guisa di belve con greggie e armenti qua e là, gli uomini a cavallo, le donne e i fanciulli in carrette coperte di cuoio; caccia e pesca esser per tutti sollazzo e mestiere; latte e miele ordinaria vivanda: pelli di fiere unica copertura; oro, argento e latrocinio ignoti: fuggendo vincere a uso de' Parti: cibar carni crude: cincischiar di ferite il viso a' fanciulletti per avvezzarli al dolore: le fémmine, non men che gli uomini,

feroci. Aggiungevasi, degli uccisi bevessero il sangue (1).

Tale era la gente che, invitata, inondava la Germania, poi rivolgeva contro la prole di Arnolfo le armi da questo invocate, e, dopo essersi resi tributarii Bulgari e Greci, calava, quasi fiume straripato, in Italia. Con questa invasione principiava il secolo più infame della patria istoria! Fu il correr degli Ungheri senza ostacolo fin presso Pavia. Di quinci, veggendosi venir incontro il re Berengario con un esercito tre volte maggiore, rivolgevansi addietro, e, passata l'Adda a nuoto, proponeano patto al nemico di partirsene in pace colla preda. Ma la sicura offerta veniva rifiutata. Ripassarono adunque la Brenta, e tuttavia mirandosi alle spalle un nemico potentissimo, a fronte l'Adige e le Alpi, a'fianchi il paese ostile, lassi e scorati offerivano pace e lasciar in Italia armi, cattivi, cavalli, ogni cosa. Le utili e onorevoli condizioni non parvero sufficienti all'ignava alterigia degl'Italiani. Un nuovo rifiuto ravvivò colla disperazione il coraggio degli stranieri. I nostri, assaliti alla sprovvista tra gozzoviglie e discordie, lieve difesa opposero contro gente barbara, deliberata a vincere o morire. Vinsero adunque gli Ungheri; e quale sterminio di persone e sostanze ne conseguitasse si può immaginare (2). Allora i vinti pensarono di contrapporre l'oro al ferro: e doni e tributi allontanarono dalle terre d'Italia il flagello, cui le armi non avevan saputo respingere.

A 900

(1) Rhegin. Chron. — Liutpr. *hist.* II. 1. 2. (R. I. S. t. II. part. I).

(2) Liutprand. *hist.* I. 5. II. 4. 5. 6.

Ma quell'allontanamento doveva pur essere di breve durata! Le ricchezze ricevute dagli Ungheri per partire, furono allettamento a tornare: Berengario stesso, mal sicuro de' suoi vassalli, estraneo a' suoi popoli, dovè sovente implorarne aiuto, e confidar per denari a Barbari la sua difesa o vendetta contro Italiani. Così nel 921 una mano di Ungheri gli sottometteva i vassalli ribelli della Bresciana; così l'anno seguente ei ne traeva scampo contro il re Rodolfo, che, cintasi la corona di ferro, era venuto ad assediarlo dentro Verona. Del rimanente ognuno ben vedeva, che disperato rimedio era questo a disperate condizioni. Infatti, non appena il nome di Berengario ebbe dischiuso agli Ungheri le parti più care e segrete d'Italia, e aguzzato la natural ferocia loro colla certezza dell'impunità, che d'amico o nemico qualsiasi spoglia apparve buona, e la devastazione scorse colla rapidità del fulmine per ogni contrada. I miseri abitatori, abbandonati dal re, straziati da' suoi stipendiarii, altro partito non trovarono che supplicare il Cielo con apposita prece. Così il popolo non appariva che nel soffrire: e mentre i pochi ancor liberi assecuravansi vita, se non libertà, all'ombra di volontaria soggezione, alquanti vassalli discordi e oppressori, un principe debole, tradito da' proprii, spogliato dagli stranieri, rappresentavano la grande nazione già signora del mondo.

Quali fossero i progressi degli Ungheri diremo brevemente. Alla morte di Berengario presero Pavia e l'arsero, consumando nel fumo e nel fuoco persone e averi: duecento cittadini avanzati al ferro e alle fiamme raccolsero fra i monti di ceneri otto moggia d'argento,

A. 924

e con esso comprarono dagl'invasori le mura della vuota patria (1). Continuarono sotto i regni seguenti le incontrastate incursioni: nel 937 alcuni Ungheri pervennero a Capua e Benevento, mentre altri compagni spingevano la rapina per l'Alsazia e la Lorena sino all'Oceano. Breve tregua ne impetrò Berengario II a prezzo di dieci moggia d'oro, raggranellato da'poveri e dalle chiese. Ma il male, trovando fomite ne' rimedii stessi, durò ostinatamente; finchè Ottone I non vi impose termine, sconfiggendo i Barbari sul fiume Lech in battaglia sopra tutte quelle di dugent'anni addietro famosa e decisiva (2). A. 955

III.

Sovente i solchi delle devastazioni ungariche erano ripassati sopra i solchi delle scorrerie d'altri Barbari, che pur come mercenarii aveano invaso il mezzodì dell'Italia, molti anni prima che coloro ne desolassero il settentrione. Nell'anno 840 il ducato di Benevento, tenutosi fino allora pressochè indipendente da're longobardi e franchi, per subita rivolta si disunì; ed ucciso a furor di popolo il duca Sicardo, Benevento si elesse per signore un Radelgiso, Salerno un Siconolfo e Capua un Landolfo che ne era gastaldo. Eletti appena, ecco insorgere l'un contro l'altro a fiera guerra per la bramosia comune di aggiungere alla propria la restante porzione dello Stato. Pari essendo quasi di forze, studiarono a sopravanzarsi colle alleanze. Quindi Greci, papa, A. 840

(1) Frodoard. Chr. (ap. Duches., t. II).—Liut. *hist. cit.* III. 1

(2) Leo Ostiens. Chr. Cassin. I. 55. — Lupi Protosp. Chron p. 39 (R. I. S., t. V).

marchesi di Spoleto e Toscana, Napoli, Gaeta, Amalfi, Franchi e Germani, tutti parteciparono alla triplice contesa. Finalmente Radelgiso chiamò di Sicilia i Saraceni della schiatta Abasside di Bagdad che vi tenevano imperio; Siconolfo chiamonne di Spagna della schiatta Ommiada di Cordova; e la bassa Italia fu nelle mani degl'infedeli.

Quattro secoli erano scorsi, dacchè i Sassoni, invocati dai Brettoni in Inghilterra contro i Pitti, dopo avere spogliato i Pitti si erano alleati con questi per ispogliare i Brettoni, e le terre degli uni e degli altri erano state preda dello straniero (1). La Sicilia medesima, rubata dapprima da Saraceni e rinegati corsari e venturieri, era stata da questi sottomessa per mezzo delle fazioni che ve li aveano chiamati e intrattenuti (2). Non è però a dire, se eglino per natura avidi, per costume sanguinarii, per religione avversi al nome cristiano, fossero per rifiutare i proprii esempi e gli altrui, or che altre fazioni ed altri principi ponevano in lor balìa le ricche marine del golfo di Napoli. In breve il nome dell'uno o dell'altro dei competitori fu strumento a'Saraceni per combatterli tutti: e amico o nemico, sacro o profano, ogni cosa a strazio e distruzione. Siconolfo medesimo condusse que' feroci a disertare il monastero di Monte Cassino sopra ogni altro d'Italia per dovizie e pietà celebrato (3): a vista di Roma il tempio di s. Pietro e s. Paolo fu spogliato, Fondi abbruciata, i cittadini

(1) Thierry, *Hist. de la Conquête etc.* L. I.

(2) Reinaud, *Invasions des Sarrasins*, p. 65 (Paris 1836).

(3) Herempert. *Hist. Langob.* §. 15-18. — Epit. Chr. Cassin. p. 366. (R. I. S. t. II. p. I).

messivi a morte o a servitù; alfine un esercito uscito di Spoleto per rimuoverli dall'assedio di Gaeta tornò rotto e disperso. E crescevano colle nefandità degli stranieri le rabbie dei nativi; che tra ceneri e macerie non tralasciavano di odiare e venir odiati, di combattere e venir combattuti.

Meste e turpi cose narriamo: eppur non sono che lontani suoni di ben più lungo lamento! Pensisi di qual coraggio debba armarsi chiunque si accinga a scrivere storie d'Italia! Come Dio volle, le grida dei popoli martoriati da Mori e cristiani salirono al real trono di Lodovico II. Lodovico sgombrò degl'infedeli Benevento, e impose pace ai contendenti: ma non era egli ancora partito, che di qua ribolliva la discordia civile, di colà i Musulmani erompevano, quasi acqua di torrente trattenuta per forza d'ingegni. « Non passava dì (narra un cronista presente a' que' fatti), non passava dì, che ben 500 persone non ne venissero ammazzate; e il re Saugdane non piantasse il suo desco sui cadaveri (1) ». Vi tornava però supplicato di nuovo l'augusto Ludovico, e pigliava Capua, e ardeva a' Saraceni Matera e Venosa, e faceva prigione quella bestia di re; ma venendo poi egli stesso a sua volta sorpreso e incarcerato dal principe di Benevento, nuovi Saraceni sbarcati dall'Africa oppugnavano a lor posta Salerno, e trovando la Calabria mal unita e difesa, tale la lasciavano, qual se fosse stata percossa da fatale disordine di natura (2).

A. 866

A. 871

(1) Historiola rer. a Langob. gest. p. 268. §. 28 (R. I. S. t. II). — Heremp. cit. §. 19-29.

(2) Anon. Salernit. Paralip. C. 111-121 — Heremp. cit. §. 33-35 (R. I. S. t. V).

Dipoi, ingrossati per altri compagni, pigliavano Taranto, liberavano Saugdane, e avendo fortificato certo monte a cavaliere del Garigliano, ne faceano ricetto alle prede e taglie, che come nemici od alleati levavano su'vicini. Per paga, gli uni contro gli altri, sotto diverse insegne guerreggiavano: a nuova occasione nuova fede; a maggior soldo maggior servigio. Nè la discordia de' principi, alimento perpetuo e salvaguardia al misfare, permetteva a questi di badare al vantaggio comune dello snidarli. Finalmente l'imperatore greco tenne modo di disgiungere dall'amicizia de' Mori Napoli e Gaeta, e appuntare i discordi voleri de' cristiani in quel solo di cacciarli d'Italia. I Saraceni, dopo lungo assedio sostenuto per terra e per acqua, a viva forza aprironsi il passo a' monti; dove i più di spada o stenti, chi qua, chi là oscuramente morirono. Alcuni pochi raccoltisi in un castello, che per ciò appunto acquistò nome di *Saracinesco*, vi continuarono alcun tempo l'usata vita ladra e selvaggia: ma un bel dì il luogo venne scoperto da un disertore a' popoli vicini, e chi vi era entro sorpreso e sterminato (1).

A. 915

A. 890

Cinque lustri prima di questa cacciata, venti pirati della stessa nazione spinti da fortuna di mare sul lido di Provenza in luogo ripido ed aspro di folti spineti, vi si erano trincerati, e per nuovi compagni venuti di Spagna e per passeggiere alleanze co'signori vicini, a tale d'ardire s'erano elevati, che in breve spazio di tempo perfino Acqui, perfino la Novalesa presso Torino ebbero a lamentare non più attese rovine. Colà,

(1) Leo Ostiens. I. 52. II. 90. (R. I. S. t. IV).

in quell'infame ricovero di Frassineto, tutto il più nefando seme d'Italia trovò sicuro asilo per quasi un secolo: nè gli angusti passi delle Alpi dal monte Giove al Varo, nè le contrade tra il Po e il Mediterraneo furono mai libere da' barbarici insulti, finchè un forte esercito congregato apposta da Guglielmo conte di Provenza non ebbe atterrato dalle fondamenta il silvestre ricetto (1). A. 972

Restava a' Mori la Sicilia; ma un'altra razza di corsari e venturieri a soldo s'introduceva indi a poco in Italia, che era per ispiantarli anche di colà, e riunir l'isola in una sola obbedienza col regno di Napoli. Così una dopo l'altra le nazioni straniere dovevano rinvenire in Italia propria sede e tomba!

IV.

Mentrechè le gare e l'ignavia de'successori di Carlomagno lasciavano cadere a brani il grande edifizio innalzato da lui, numerosi stuoli di corsari partiti dai sinuosi lidi della Scandinavia s'erano marina marina col guasto e colla depredazione innoltrati sino alle coste di Francia. Venturieri erano costoro, cui necessità o cupidigia spingeva alla pirateria; molti di nobil sangue; tutti forti, animosi e pronti a crescer l'animo a misura della fortuna. Chiamavansi Normanni: ma chi allora avrebbe immaginato, che di quel seme dovessero uscire i fondatori d'un nuovo regno in Italia? Dapprima con improvvisi sbarchi travagliarono le campagne e i luoghi indifesi lungo le spiaggie: quindi colle navi si spinsero per le foci delle

(1) Liutpr. *Hist.* passim — Chr. Novalic. L. IV. p. 750. (R. I. S. t. II, p. II). — Reinaud, *Invasions des Sarrasins.*

riviere nel cuore del regno; alla fine invasero l'Aquitania, posero assedio a Parigi, e ottennero per stabil sede e dominio la nobil provincia, che da essi ebbe nome. Abbracciata poscia la cattolica fede, non è a dire con quanto fervore ciascun di loro volesse vedere e adorar di persona non solo i sacri luoghi dove Cristo era nato e morto; ma tutti quegli altri, cui reliquie, miracoli o grandi ricordanze rendevano più illustri e riveriti. Però ogni anno, la dalmatica sulla corazza, la spada allato, il bordone in mano, s'incamminavano a grosse squadre verso la Palestina; e costì orando e mortificandosi, colà respingendo bravamente ladri e nemici, o procacciandosi di forza il lor bisogno, tornavano alle patrie ad invogliare con strepitosi racconti altri ed altri compagni al divoto cammino. Ora una di queste singolari peregrinazioni aperse a' Normanni le vie al conquisto della più bella parte d'Italia.

A. 1016 Sul principiare dell'xi secolo un di cotesti drappelli reduci da Gerusalemme essendo approdato a Salerno in quella appunto, che folto stuolo di Mori era venuto a levarne taglie e prede, senz'altro pensare li assalse e sbaragliò. Ventimila, dissesi il numero dei vinti, quaranta quello de' vincitori: laonde l'impresa, assunta per naturale audacia ed impeto religioso, parve, siccome fu, di meravigliosa bravura. Ma invano Guaimaro il principe di Salerno adoperò tutte lusinghe di doni e di preghiere per ritener seco gli autori di tanta vittoria. Bensì questi prima di partire gli lasciavano promessa di mandar fra breve in Italia altri compagni, che gli fornissero più costanti prova di quel valore, di cui, esclamavano, non era carestie

nella pa[illegible]. Quindi rivolgevano le prore verso i lidi di Nor[illegible], dove le accorte parole de' legati salernitani, e i larghi doni di preziose frutta e bardamenta inviati da Guaimaro a quel duca non tardavano a seminare nelle menti avide ed operose de' costui sudditi un'alta idea e un fervido desiderio delle provincie napoletane.

Due anni appresso un Osmondo (altri il dice Ghiselberto) Drengot, reo di grave omicidio alla corte del duca di Normandia, col favore degli ambasciatori salernitani cercava un asilo in Italia. Erano con lui tre fratelli, Rollone, Asclittino e Rainolfo destinato dal cielo a divenir capo di non dispregievole signoria. Passata Roma, deviarono alquanto dal cammino per visitare il monte Gargano, da ben cinque secoli illustrato dai miracoli dell'arcangelo s. Michele: quand'ecco a mezzo del selvoso giogo appresentarsi a' loro sguardi uomo, che al diverso vestire, al nobile e dimesso aspetto si manifesta per greco ed infelice. Era costui Melo, già principale cittadino di Bari, or da tre anni esule e proscritto per aver tentato ad una co' principi di Salerno e Benevento di riscuotere tutta la contrada dalla greca dominazione. Tra esuli ed infelici è facile la strada all'amicizia. Melo, non sì tosto s'ebbe dato a conoscere, che entrò negli animi dei fuorusciti normanni, e senza fatica li persuase ad abbracciare i suoi intenti; massime che di questi intenti era supremo fautore, anzi capo, quello stesso Guaimaro, a' cui servigi aveano quelli affrettato i loro passi. Accordate adunque prestamente le condizioni dell'alleanza, si spediscono abili emissarii in Normandia; e bentosto altri 250 guerrieri, sforzati i passi

A. 1018

del monte Giove, si precipitano sulle orme de' primi compagni verso il regno di Napoli (1).

Quivi ogni cosa pareva in pronto, acciocchè un industre e valoroso soldato la facesse sua preda. Tutte le Calabrie, la Puglia e l'Abruzzo, tranne per avventura Siponto e monte Gargano soggette a Benevento, erano dominate da' greci prefetti. Capua, Salerno e Benevento obbedivano a' proprii principi di stirpe longobardica. Napoli, Gaeta ed Amalfi vacillavano tra la libertà e la dipendenza da Bisanzio: i conti d'Aquino, di Benafrano e de' Marsi, il signor di Teano, l'abate di Monte Cassino e alquanti altri tenevano smembrato in signorie più o meno indipendenti il resto della contrada. Di tutti costoro un sol volere era comune, quello di sciogliersi sempre più dalla soggezione de' Greci; del resto mutue gare e gelosie, tanto più vive e basse quanto minori erano le forze per soddisfarle, rendevano la guerra unico e perpetuo studio degli animi loro. I Greci poi con gli ordini dello Stato rotti e scompigliati, con soldatesche accogliticcie, con provincie straziate per tributi e angarie, e piene di mali umori, tanto erano internamente più deboli, quanto maggior forza richiedevano la vastità dell' impero e lo splendore esterno che ne occultava le magagne (2). Fra queste rinvol-

(1) *L'Ystoire de li Normant*, par Aimé Moine de Mont-Cassin, publiée par M. Champollion-Figeac, L. I. c. 20 (Paris 1835) — Gauttier d'Arc, *Hist. des Conquêtes des Normands* etc. L. I. ch. 2 (Paris 1830).

(2) Oltre la milizia delle scuole posta alla guardia interna delle città, avevano gl' imperatori d'Oriente creato eziandio come una specie di feudi coll'obbligo del militare servigio. Dapprima il feudo fu del valsente di quattro libbre d'oro, poi

ture Osmondo Drengot seguito da pochi valorosi spiegava l'insegna rossa di Normandia incontro alle Aquile dell'impero d'Oriente.

Fu la fortuna dapprincipio molto propensa agli sforzi de' venturieri oltremontani: e già la ribellione di quasi tutta la Puglia e tre vittorie campali porgevano stupendo augurio dell'avvenire; quando a Canne le insidie e le macchine bisantine distruggevano in un istante il frutto di molto sangue e straordinaria bravura. In quella pugna Osmondo e tutti i compagni, tranne dieci, virilmente pugnando caddero uccisi. Ma in breve nuovi guerrieri sopraggiunsero dalla

A. 1019

di 12; trasmettevasi per morte anche a' laterali, ed anche (almeno ne' primi tempi) diviso in più persone, salvo il servigio: vendita o alienazione, massime se in favore di chiese e monasteri, era vietata (a). Ciò non di meno, stante la generale corruttela dello Stato, i frutti di questa istituzione furono lievissimi: nè giovava ad afforzar gli eserciti la crudeltà delle leggi militari, solito indizio d'impotenza e decadimento. Le molte leggi riguardanti le diserzioni, le pene di fuoco, delle bestie e delle forche minacciate a' traditori (b), mostrano a sufficienza che in quegli eserciti la disciplina era poca, la fede rara, la virtù nulla. Al postutto fin dal regno di Niceforo Foca il nerbo della milizia s'era ridotto ne' mercenarii (c): sicchè essendo sottentrata al sentimento d'onore e d'amor patrio cieca cupidigia di denaro, la legge s'era trovata in termine di doverla favorire, concedendo a' soldati tutte le prede, tranne la sesta parte da appropriarsi al fisco: nella distribusione niuna diversità si facesse tra capi e legionarii: solo il valor de' primi sperasse aggiunta di premio dalla generosità del principe (d).

(a) Novell. I. II. Niceph. Phocae. — Novell. I. III. Constant. Porphyrog. — Ruffi legg. milit. lex 48 (ap. Leunclav. Juris graeco-rom. t. II).

(b) Ruffi cit. legg. milit. 41-65.

(c) Liutpr. Legat. ad Niceph. Phoc. p. 486 (R. I. S. t. II).

(d) Leo. et Constant. Compend. tit. 73 (ap. Leunclav.).

Normandia, e nuove speranze fomentate dall'ignavia del nemico rigerminarono; sicchè i Normanni trovando ognora nelle disgrazie uno stimolo a superarle, or vinti or vincitori, or ricchi e ben nodriti, ora ridotti a vagar ne'boschi a guisa di fiere, per lunga serie di venture più facili a immaginare che a descrivere, sempre guerreggiando passarono da' soldi di Salerno a que'di Capua, da que'di Capua a que'di Monte Cassino, poi di nuovo a'servigi di Pandolfo, al cui nome racquistarono Capua, e cacciarono da Napoli Sergio, maestro della milizia. Già avevano essi elevato sullo scudo (tal rito tenevano nello eleggere il capitano supremo) Turstino Scitel, uomo di forze sovraumane. Morto Turstino in certa lotta contro enorme serpente, dierongli per successore Rainolfo fratello di quell'Osmondo Drengot, che primo li aveva scôrti in Italia. Pochi anni appresso Sergio, il maestro della milizia, avendo ricuperato Napoli, stringeva parentado e lega con costui, e, donatagli Aversa, terra già munita di fosso e siepe, gli obbligava a tributo il paese d'intorno. Fu questa la prima sovranità conseguita da' Normanni in Italia (1).

A. 1025

A. 1030

Aversa, diventata per tal guisa sede e principio della potenza normanna nel reame di Napoli, fu ben tosto sicuro asilo a qualunque per pubblica o privata cagione avesse mestieri di scampo o di compagni. I nuovi venuti erano diligentemente ammaestrati dagli invasori nella lor lingua e disciplina: poi la facilità de' costoro modi li rendeva in poco tempo, non men

(1) Leo. Ostiens. Chr. Cassin. II. 58 (R. I. S. t. V). — L'Yst. de li Normant. I. 40. — Gauttier cit. L. I. ch. 3.

de' nativi, Normanni di cuore e di fatti. Insomma un forte e compiuto esercito di guerrieri si preparava tra le siepi di Aversa: e quivi frattanto le prede, e quivi i semi di futura grandezza raccoglievano, intramettendosi sotto cento aspetti nelle gare di que' piccoli principi, i cui nomi disdegna la storia ricordare. Le ricchezze essendo esca perpetua sia al servire, sia all'offendere, chi presso l'uno, chi presso l'altro avversario militava. Era incentivo alla diserzione sia mancanza di guadagni, sia partito migliore; talora altresì strepitosa vittoria; perchè arricchir volevasi, non vincere; epperò conveniva tener bilanciate di sorta le partite da conseguire di continua contesa continuo lucro. Scuse poi al tradimento erannvene sempre, mezzi ne' principi ad impedirlo non v'erano: sicchè all'inganno non soprastando nè ostacolo nè pena, non solo impunemente ma palesemente si trattava e compiva (1). Così nel breve volger di un anno miravi il Drengot voltare a pro di Sergio i beneficii ricevuti da Pandolfo, e a pro di Pandolfo la potenza ottenuta da Sergio: ma esca al primo tradimento era stato l'acquisto di Aversa, esca al secondo furono le terre e gli ori del monastero di Monte Cassino (2). Al postutto l'imperatore Corrado investì Rainolfo del dominio di Aversa col gonfalone e colla lancia. Indi a poco una nuova schiera di venturieri A. 1038

(1) *Nunc hoc nunc illo contempto, plus tribuenti*
Semper adhærebant .....
Decipit Ausonios prudentia gallica: nullum
Plena lance capi permittit ab hoste triumphum.
Guil. Apuli, *Hist. poema.* L. I. p. 255 (R. I. S. t. V).

(2) Leo. Ostiens. II. 59. — L'Yst. de li Normant, I. 42.

Normanni aprivasi il campo a più grandi e faticose intraprese.

V.

Altavilla, romito castello del Cotentin al fondo della fresca valle irrigata dalla Cava, avea veduto nascere dal buon Tancredi e dalle due sue mogli Muriella e Frasenda numerosa schiera di forti garzoni. Serlone, il primogenito, colpevole d'omicidio, s'aggirava in esiglio in Inghilterra, quando sopravvenne guerra in Normandia. Vola egli allora all'assedio di Tilliè-res, v'atterra in singolar tenzone terribile avversario, e ne ha in premio ricchezze e onori alla corte del duca (1). Lo spettacolo di queste ricompense accese d'emulazione Guglielmo, Drogone e Umfredo, i tre fratelli, che per età venivan dopo a Serlone. D'altra parte la magione paterna era ormai troppo piccola per contenerli tutti; e correva appunto il tempo, in cui Rainolfo elevato alla signoria d'Aversa invitava tutta la Normandia a partecipare delle sue fatiche e della sua fortuna. Unitisi adunque ad alquanti amici, colle bisaccie in ispalla, col bordone in mano, i figliuoli di Tancredi rivolsero i passi verso il regno di Napoli.

A. 1030-1038

Nel lungo e disastroso viaggio, or l'elemosina da pellegrino, or la rapina da masnadiero, or la paga da soldato, nutrì la fida schiera. Tosto arrivati servirono Capua contro Salerno, poi Salerno contro Capua, finchè entrambe le città non vennero ristrette sotto il freno di Guaimaro IV. Ma in principi, che

(1) Gauttier cit. L. I. ch. 4.

affidano il proprio incremento a mercenarii, allora appunto incomincia, insieme col pericolo l'interno sospetto, quando la disfatta de' nemici esterni sembra compiuta. Scorgeva Guaimaro lo Stato in balìa di pericolosi alleati, terminata la guerra, scadute le paghe, imminente il tempo d'attendere le promesse fatte loro: scorgeva dall'altra parte vuoto l'erario, stanco il popolo, distrutte le campagne: però il compensare debitamente i Normanni impossibile, il licenziarli alla recisa pericolosissimo; sicchè tra tema ed avarizia sarebbesi trovato a gravi partiti, se quasi inaspettatamente non gli fosse nata favorevole occasione di allontanarli, non solo senza infranger l'amicizia, ma raddoppiandola. Giunsergli legati da Costantinopoli a supplicarlo di cedere per alcun tempo all'impero greco il braccio de' forti guerrieri, perchè servisse a riconquistare la Sicilia. Se Guaimaro abbracciasse di buon grado questa proposta non è a dire: nè le istanze degli oratori bisantini appoggiate dalle molte lusinghe del principe di Salerno parvero da rifiutarsi a guerrieri avidi di ventura e denaro. Indi a pochi dì 300 uomini a cavallo guidati da Guglielmo d'Altavilla raggiunsero l'esercito raccolto da' Greci per quella spedizione; e bentosto Messina presa, i Saraceni vinti in campale giornata, Siracusa costretta a capitolare per fame, furono i frutti del valore normanno (1). A. 1040

Ma a questi frutti corrispondevano troppo male le ricompense: delle spoglie di 13 città, del bottino raccolto ne' campi di Rometta non la più piccola

(1) Gaufr. Malaterr. *Hist. Sic.* L. I. c. 4-7. 40 (R. I. S. t. V).

parte era stata distribuita a chi ne avea avuta una così grande alla fatica. Guglielmo istesso s'era come veduto escluso dalle mura di Siracusa, sotto le quali, avendo passato fuor fuora d'una stupenda lanciata l'emiro sortito a combattere, erasi pure acquistato il nome di Braccio di ferro. Però le ire erano cresciute alla giornata ne' bollenti animi de' venturieri Normanni, e insiem colle ire un dispregio ineffabile verso quest'impero orientale, verso questi Greci millantatori poltroni, e certa cupidigia d'acquisto, che pareva aspettar solo un'occasione per iscoppiare: volle il destino chiamare un Italiano a suscitarla e volgerla a rovina de' Bisantini.

Era fra costoro stipendiarii un Ardoino, già vassallo dell'arcivescovo di Milano, ed ora stante le discordie della patria esule con molti amici, e costretto a stentare il pane del venturiero. Costui, essendo stato ignominiosamente punito per motivo di certa sua querela col general greco, pensò vendetta da ingrandirne chi la tentasse (1). Chiusosi però in petto tutto lo sdegno, frena l'impeto de' Normanni, vestesi a festa, e quasi che la pena ricevuta sia stata a debito castigo, va passeggiando per gli alloggiamenti. Stupiva il campo, stupiva l'istesso generale della maravigliosa mutazione; e già questi, paragonando a' presenti gli antichi modi del guerriero lombardo, applaudivasi in

(1) Aveva Ardoino predato su' nemici un generoso destriero. Il general greco lo pretese per sè: Ardoino il negò: quindi la lite inviperissi di sorta, che il generale gli fè condur via il cavallo, e lo condannò a esser frustato nudo per tutto il campo. Guil. Apuli. *Hist. poema*, I. 256. — L'Yst. de li Norm. II. 14. — Gaufr. Malat. cit. I. 8. — Leo Ostiens. Chr. II. 67. — Gauttier cit. L. I. ch. 5.

segreto del proprio rigore; quand'ecco inaspettata novella sopraggiungergli: — i Normanni aver di notte abbandonato gli alloggiamenti, Ardoino esserne duce, e col favore d'un salvocondotto astutamente carpito, già essere in punto di passar lo stretto e rovesciarsi sulla Puglia. —

Invano il capitano greco si sforzò d'impedire il viaggio a' fuggenti: Ardoino, sbarcato appena in Italia, corre in Aversa da Rainolfo Drengot, e rappresentatagli l'ignavia e la scelleraggine bisantina, ne istiga lo sdegno, ne stimola l'ambizione. — Pochi mercenarii russi e *varangi* (1) far mostra di difendere contrade per ogni lato aperte, in sè divise e ritrose a quel giogo: conoscer ben lui e i suoi compagni, conoscer per pratica le vie più nascose, i modi più certi, onde ferire il cuore di quella mole d'impero obbrobriosa; non mancar amici tra le squadre ostili; amico poi essere tutto il popolo bramoso di novità. A che altre ragioni? La Puglia sta premio al più audace. —

A queste parole Rainolfo non ebbe indugi da opporre; e senza più, messi insieme 500 fanti e 700 cavalli, uomini a dir vero male in arnese ma esperti

(1) Con questo nome appellavansi i mercenarii più fidi degli imperatori greci. Provenivano dalla Scandinavia. Portavano lunghi capegli, azza d'arme in ispalla. Vegliavano i sonni dell'imperatore, custodivano le chiavi della città, dove questi dimorava, e quelle del pubblico erario. Quando Guglielmo il conquistatore s'impadronì dell'Inghilterra, molti nativi, abbandonata l'isola, si rifuggirono a Costantinopoli e presero soldo tra' Varangi, con esempio imitato poi da altri loro compaesani. V. Thierry, *Hist. de la Conquête*, t. III. 30. 248; t. II. 127. — Gaufr. Malat. III. 17.

e risoluti, li distribuisce in 12 schiere, deputa a ciascuna un capo, e prefiggendo ad Ardoino metà di tutto che siasi per acquistare, dà cominciamento all'ardita intrapresa. Ecco adunque i Normanni, già devoti pellegrini, poscia guerrieri di ventura a soldo, pigliare ora l'aspetto di conquistatori, e romper guerra all'impero d'Oriente!

Ma affinchè i principi vicini avessero motivo di favorirli, e il loro vantaggio venisse desiderato da' popoli come proprio, tutti insieme concessero il titolo del comando dapprima ad Atenolfo, fratello del signore di Benevento, dipoi (posto da banda Atenolfo per causa di certi dissapori) ad Argivo, figliuolo di Melo, l'antico loro confederato. Sotto cotesti capi impertanto Guglielmo, Umfredo e Drogone d'Altavilla occuparono quasi senza contrasto Melfi, Venosa, Ascoli e Lavello, vinsero i Greci sull'Olivento, li rivinsero presso l'Aufido, li sbaragliarono la terza volta al Monte Peloso; e, trovando favore nelle altrui discordie, parte della Puglia assoggettaronsi affatto, parte costrinsero a tributo. Al rumore di tanta fortuna nuovi guerrieri accorsero in frotta dalla Italia, dalla Normandia, da tutta la Francia: nè senza meraviglia avresti allora veduto il concitato abbracciarsi de' vecchi e nuovi commilitoni, e il tumultuario rinnovar delle conoscenze, e il presto distribuire a' vegnenti di terre, armi, prede, promesse e incumbenze. Pur quanto più si donava (esclama un cronista), tanto più ne avanzava, stante il moltiplicar delle forze: talchè se il canuto Tancredi ritiene tuttavia nella deserta Altavilla gli ultimi due nati, a stento e lor malgrado li ritiene, e solo a patto che

la loro figliuolanza sarà messa a parte di tutti i guadagni (1).

Soggiogata la Puglia, tennesi a Melfi un generale concilio. Quivi Rainolfo Drengot d'accordo col principe di Salerno (a cui, siccome a prima cagione d'ogni fortuna, si continuava tuttavia l'antico omaggio e servitù), distribuì tra' capi le terre acquistate o in punto di acquistarsi. Siponto col Gargano a se medesimo, Ascoli insieme col titolo di conte a Guglielmo Braccio di ferro, a Drogone Venosa, ad Arnolino Lavello, a Rodolfo Canne, e così ad ognuno la sua porzione. Nè le ragioni di Ardoino vennero dimenticate affatto. Melfi poi, rinnovata di mura ed accresciuta di gente, fu assegnata per comun sede di tutti (2). Però tra due gran case restò divisa tutta la provincia: quella di Drengot, che da Aversa dominava Gaeta e le terre che guardano il mar di Napoli; quella di Altavilla rappresentata da Guglielmo Braccio di ferro, la quale reggeva la Puglia e già s'accostava alle Calabrie. A questa erano serbati gli alti destini, a questa l'onore di ricuperare la Sicilia al culto cristiano!

A. 1044

Fin qui ogni cosa era proceduta ottimamente coll'assenso e colla guida di Argivo, il figliuolo di Melo. Ma non era ancora sciolto il concilio di Melfi, che quegli vinto o dalla rabbia di non avervi conseguito Otranto e Taranto, città da lui forte ambite, oppure inebbriato dalle grandiose proferte de' Greci, si dichiarava apertamente nemico. Da ciò i Normanni trassero motivo di maggior sorte; chè, dopo avere sconfitto Argivo in più incontri e cacciatolo in sembianza di

(1) Gaufr. Malat. I. 10. 11.
(2) Leo. Ostiens. II. 67.

mendico fuori d'Italia, innalzavano nel cuore delle Calabrie la rocca di Squillace a fondamento di più alti progressi, e con una nuova vittoria sul catapane Eustasio assecuravansi per sempre di tutti gli acquisti (1).

A. 1046

Nello stesso anno essendo morto di malattia Guglielmo Braccio di ferro, coll'assenso del principe di Salerno (2) surrogavangli nel comando il fratello Drogone. Indi a pochi mesi l'imperatore Enrico III a Capua, in generale assemblea, lo investiva della signoria della Puglia (3). Così l'imperio ottenuto coll'armi veniva affermato coll'autorità. Drogone, oramai accolto nel novero de' principi legittimi, stringeva parentado col principe di Salerno, alleanza con Bonifacio marchese di Toscana, il più potente signore d'Italia, e conferiva la cavalleria a' conti de' Marsi e ad altri illustri vicini, che si attribuivano a onore il riceverla dalle sue mani (4).

A. 1047

Ma nel pieno delle contentezze il tradimento ordiva per mano di sicarii un molto iniquo fine a quel valoroso. Argivo, rispedito da Bisanzio con gran viluppo di denari e di ciancie, corruppe alquanti Pugliesi e familiari di Drogone; i quali insorgendo in un subito l'uccisero, e s'impadronirono per sorpresa d'alcune terre. Se non che Umfredo successe di presente all'estinto fratello, e con nuove vittorie riordinò le cose sconvolte in quel subito trambusto. Quanto ad

10 agosto 1051

(1) Lupi Protosp. Chr. p. 43. (R. I. S. t. V).

(2) *Et estoit approuvé de Guaymere.* L'Yst. de li Norm., L. II.

(3) Gauttier d'Arc. cit. L. I. ch. 7. p. 141.

(4) L'Yst. de li Norm. II. 34.

Argivo, moriva egli poscia a Costantinopoli, come muoiono i traditori, in dispregio a chi hanno servito, in odio a chi hanno ingannato.

Liberati appena da' Greci, vidersi i Normanni assaliti da non più atteso avversario. Fossene cagione la brama di sottomettere e dilatare la signoria di Benevento poc'anzi conseguita, fossene un segreto trattato coll'imperatore greco, o le preghiere dell'abate di Monte Cassino e degli altri principi sempre più malmenati da' Normanni, o infine lo spavento che di lor valore e fortuna era omai penetrato sino in Roma, fatto è che papa Leone IX con grosso esercito raunato da molte bande si mosse in persona a guerreggiarli. Sopravanzava egli per copia di genti, sopravanzavano i nemici per animo e disciplina. Si combattè a Civitella in giusta battaglia, e la fortuna si mostrò favorevole a' guerrieri di Francia. Il papa, rotto e fatto prigione, ribenedì i vincitori, li confermò nella possessione della Puglia, e di aggiunta gli investì di tutto che fossero per conquistare sui Greci in Calabria, sugli Arabi in Sicilia (1). Però verso queste provincie rivolgevano i Normanni ogni loro pensiero.

18 giugno 1053

VI.

Principale autore della vittoria di Civitella fu un giovinetto, di nome Roberto, di soprannome Guiscardo, minor fratello a Guglielmo, Drogone e Umfredo, ma non men di loro potente di animo e di corpo. Varcava egli appena il secondo lustro, quando

(1) Leo. Ostiens. II. 87.— Gaufr. Malaterr. I. 14.— L'Yst. de li Norm. III. 37.

aveva veduto partire dalle soglie paterne i fratelli maggiori; poi d'anno in anno i successivi racconti delle costoro maravigliose imprese e grandezze, erano per lui state esca fatale d'accesissima emulazione. Colà sotto le nere volte del paterno castello aveva egli udito delle gesta operate in Sicilia, del conquisto della Puglia, del concilio di Melfi, della divisione delle terre; quindi la potenza di Guglielmo, quindi le costui vittorie su'Greci, quindi i recenti onori impartiti a Drogone nella imperiale assemblea erano sopraggiunti a metter fuoco su fuoco. Insomma questi racconti, cui già ingrandiva la lontananza di chi n'era oggetto, e l'affezione di chi li faceva, resi ancor più grandi dalla giovanil fantasia, sì fattamente invaghirono il nobil garzone che un dì, travestito da pellegrino nè con altro seguito che di cinque cavalieri e trenta sergenti, volava alle terre de'suoi desiderii. Bentosto Umfredo, fatto esperto della sua saviezza, gli confidava sotto Civitella l'ala sinistra dell'esercito (1).

In premio della bravura dimostrata in questa battaglia, Roberto ottenne dal fratello l'investitura della Calabria; provincia, a dir vero, ben lontana dall'essere sottomessa: ma la molta felicità del passato faceva riputar prospero anche l'avvenire. Accintosene pertanto all'impresa, Guiscardo scelse per fondamento di sue operazioni il castello di s. Marco, fortissimo propugnacolo da esso lui costrutto su opportuno giogo quasi a cavaliere dei due golfi di Napoli e di Taranto: e quivi ad ammassar armi, radunar compagni, e distendere l'ambizioso sguardo sulla

(1) Gauttier cit. L. I. ch. 6. p. 130.

sottoposta contrada. A ciò cupidigia, a ciò presente e fiera necessità di sostentarsi in mezzo a popolazioni ed eserciti ostili lo sospingeva. Imperò rustici abituri, tranquille borgate, mobili carovane di mercatanti, selvaggie dimore di feudatarii, quando meno se l'attendono, eccotele a un tratto sorprese e spogliate da' venturieri Normanni: le maggiori terre frode o largo assedio minacciava. La felicità dell'esito nobilitò poi queste temerarie fazioni col titolo d'imprese. Noi qui accenneremo le più curiose.

Una sera lo scalco s'appresenta a' Roberto e gli narra — a tale inopia esser ridotta la rocca da fallire il cibo pel domani: il paese abbandonato da' contadini ricoltisi a' luoghi forti, eppereiò vacuo d'uomini e vittovaglie, render le scorrerie, se troppo lontane, pericolose, se troppo vicine, inutili. — A questa nuova Roberto consulta i suoi saccomanni, e ne ritrae che in certi valloni oltre asprissimi gioghi stanno ammontate le ricchezze di molti villaggi. Ma chi vuol porsi all'inestricabile impresa di salir fin colà, fra tanti ostacoli d'uomini e di natura? Allora egli manifesta loro l'estremità a cui sono ridotti: — tanto esser meglio morir combattendo e tentando fuor di casa, che in casa di certa inedia: e poi che morte? Coraggio e prestezza, ecco il fatto d'ogni buon tentativo: andassero adunque: ei medesimo co' suoi più fidi verrebbe loro incontro ad agevolarne il ritorno. —

Ciò detto, li congeda alla spedizione, e non si attentando a commettersi scopertamente nelle loro mani simula di porsi a letto. Ma non appena abbuia, ch'ei sorge, copresi di rozzo saio, e confuso fra la turba cammina tutta la notte senza far motto o cenno del-

l'esser suo. Superati i monti, ecco nel fondo d'ubertoso vallone apparir la ricca preda in guardia a gente sepolta nel sonno. L'avvicinarvisi, l'ammassarla, il portarsela via fu opera di gran silenzio e di poca fatica. Lo spuntar dell'aurora scoperse il gran furto a'paesani, che coll'armi a stormi accorsero su' passi de'predatori. E già pel sovrastare del nemico i saccomanni, usi a bottinare alla sicura, accennavano di fuggire; allorchè Guiscardo, squassando l'asta, si appalesa loro, e tanto fa colla voce e coll'esempio, che li rivolge addietro. I persecutori, urtati nella foga del correre, dapprima si ristettero incerti: poscia assaliti in quella che si credevano assalire altrui, ruppersi a fuggire, lasciando quasi senza contrasto ai vincitori, oltre il bottino già fatto, arme e corsieri. Così, da piè, messisi a cavallo, i saccomanni s'affrettarono verso il castello; dove la guarnigione de' Normanni, inconsapevole del fatto, in gran tumulto e affanno ricercava il proprio duce, e avrebbe respinto per nemico lo stuolo de'venienti, se Guiscardo, spronato innanzi, non si fosse dato a conoscere, narrando poi fra le risa e gli applausi la lieta vicenda (1).

Un altro dì chiama egli a colloquio sotto le mura di Bisignano Pietro Turra, ricchissimo di quella città; e mentre a certa distanza di qua i Normanni, di là i cittadini stanno spettatori della conferenza, repente coglie il destro, afferra quell'uomo di forme smisurate a mezzo il corpo, e gittatoselo in ispalla si volge ai suoi. Allo strano caso Bisignanesi e Normanni accorsero verso Guiscardo, quelli per ritorgli, questi per

(1) Gaufr. Malat. I. 16. — L'Yst. de li Norm. III, 9.

accertargli la ricca preda. Ma intanto che tra loro s'azzuffano, invano Pietro si sforza con piedi e con mani di svincolarsi dalle possenti braccia dell'avversario; il quale sempre più l'attanaglia, ed ora abbaruffandosi con lui e avvoltolandosi sul terreno, ora trascinandolo o sospingendolo alla meglio, tanto fa che sel trae in sicuro (1). Del resto i Bisignanesi côlti alla sprovveduta furono di leggieri respinti dai Normanni preparati a ciò; e i denari del riscatto del dovizioso prigioniero agevolarono al Guiscardo i modi di costringere a tributo e servigio Cosenza, Bisignano, Martorano, insomma quasi tutta la Calabria citra (2).

Fra queste venture il conte Umfredo morì, e Roberto Guiscardo a forza aperta usurponne la successione al figliuolo Abailardo. Gli giunse allora di Normandia il fratello Ruggiero, giovane feroce, di bello e robusto aspetto, facile cogli amici, giocondo nel conversare, ma non men ritroso a sopportare i comandi altrui, che rigido a far eseguire i proprii. Mandato con 60 cavalli in Calabria a proseguirne la conquista, Ruggiero dapprima fe' centro alle sue scorrerie la vetta di alto giogo, d'onde scoprir tutta la campagna attorno; poscia, essendosi dilatati i suoi acquisti, elesse per sede il castello d'Incifola. Di costi la sua bravura, la sua fortuna sorsero a tale, che lo scaltro Guiscardo ne adombrò: ben tosto le calunnie degli avversi, gli esagerati parlari de' favorevoli, la grandezza medesima delle prede inviate dal giovane in dono al fratello, mutarono la gelosia in diffidenza,

A. 1056

(1) G. Malaterr. I. 17.— Leo. Ostiens. III. 16.

(2) *Eo videlicet pacto, ut castra sua retinentes servitium tantummodo et tributum persolverent.* G. Malat. I. 18.

la diffidenza in persecuzione e la persecuzione in nimistà e lite. Al postutto Ruggiero gettossi per disperato in grembo all'altro suo fratello Guglielmo, che dominava nel Principato.

Ruppesi da questo istante un'acerbissima lotta tra i due famosi fratelli, or tacita, or palese, or quieta per tregue, or sanguinosa per guerresche fazioni. Nè l'eccellenza de' competitori importava poco a mantenerla accesa: Ruggiero tutto impeto e audacia, e stante la piccolezza medesima delle sue forze difficilissimo ad espugnarsi: Guiscardo forte bensì e feroce, ma più maturo di senno; sicchè là, dove l'astuzia valeva, amasse meglio con essa accertare il successo. Però, se di fama e di denari e di potenza immensamente superiore, per questo appunto più vulnerabile: perchè come guardare sì grande Stato in modo che Ruggiero, sopravvenendo a guisa di folgore, non trovasse strada ad offendere? E per altra parte come mai fermar costui, le cui vestigia or qua or là di repente apparivano, ed erano ceneri e saccheggi? Del resto entrambi ambiziosissimi: ma l'uno come giovane, ambiva solo d'acquistare e andar innanzi; l'altro, già provetto e potente, non badava tanto allo acquistare, quanto al non perdere. Pur in ambedue era un'occulta forza che li traeva ad unirsi: in Ruggiero bisogno ed affetto; in Guiscardo opportunità di valersi di quell'animo smisurato a smisurati disegni.

Ma prima che questa occulta forza acquistasse nerbo sufficiente a pacificarli, non breve tempo aveva a trascorrere, e in questo intervallo Ruggiero (come egli stesso ordinò di narrare a Goffredo Malaterra)

a scendere all'imo di ogni miseria per salir
i all'apice dell'umana grandezza. In odio e ter-
i tutti, Greci, Italiani, Normanni e Saraceni,
me da tutti ei ricevea guerra, a tutti la muovea;
i od egli guerreggiava gli altri per sostentar
so, o gli altri guerreggiavano lui per propria
o vendetta. Il selvaggio ricetto della Scalea,
donatagli dal fratello Guglielmo, era poi il sito,
tutti della rapina, pane, greggie, arme, vesti,
suppellettili, sicuramente venivano trafugati.
egnò egli talora aggirarsi sotto le mura di Melfi
tito col fido scudiero Blettivo per rubarne certi
strieri, o per lunga e disastrosa scorreria as-
mercatanti, e col denaro depredato rifar la
a venutagli a otto seguaci (1).
conclusione Guiscardo, mirando sempre più A. 1059
re nel fratello la caparbietà, in se stesso il
, calò ad un accordo, e cesse a Ruggiero la
inferiore della Calabria. Allora mediante il
aiuto espugnava Reggio, e, non veggendo altri
li a'suoi desiderii, si faceva rinvestir dal papa
he di tutto il regno, anche della Sicilia; si fa-
cclamar duca dall'esercito; stringeva nuovo e
lo maritaggio, e sterminava i signori Normanni
a obbedienza (2). E di questi sfoghi d'ambi-
erano vittime i vecchi commilitoni suoi, la
consorte rifiutata perchè di sangue non abba-
illustre, e il nipote Abailardo, privo del pa-
dominio, esule e tapino a Costantinopoli!

(1) Malat. I. 19-29.

(2) Leo. Ostiens. Chr. Cassin. L. III. c. 16. — Cardin. de
. *Vit. Rom. Pontif.* p. 301 (R. I. S. t. III, p. I).

VII.

Ma mentre Ruggiero sta in Calabria, tutto inteso ad ordinarla a' proprii voleri, ecco presentargliisi certo emiro saraceno, che offeso e perseguitato a morte da uno de' tanti capi, sotto i quali è smembrata la Sicilia, gliene propone la conquista, gliene mostra i modi, e gli si offre in soccorso. Il giovine condottiero per quell'anno si restrinse a pigliar notizie del paese, saccheggiando con 60 compagni i contorni di Messina. Ma l'anno seguente, intantochè Guiscardo aspetta sulla spiaggia calabrese il vento favorevole per dar le vele a grosso naviglio, e i Messinesi sulla spiaggia opposta s'allestiscono a battaglia, varca egli prestamente lo stretto su leggier barchereccio, approda di nascoso con 300 armati, assalta Messina vuota di difensori, e prima che il sappiano se ne rende padrone. Alla desiderata novella Guiscardo salpò da Reggio, e passando fra le navi nemiche dubbie ed atterrite, afferrò senz'ostacoli il lido siciliano. Quindi dalle forze congiunte de' due fratelli molte terre venivano occupate, e 15 mila Saraceni sconfitti in sanguinosa giornata (1). Così inauguravasi la nobile impresa della redenzione della Sicilia!

A. 1060

A. 1061

Se non che la vittoria rinfiammava nell' animo sospettoso del duca il mal soffocato livore verso il fratello. Aggiungevan materia allo sdegno sia la propria ritrosia ad adempiere le fattegli promesse, sia le feroci istanze del giovane cupidissimo d'imperio, a cui era pur vero che di tante terre sottomesse

A. 1062

(1) G. Malat. II. 1-18. — L'Yst. de li Normant. V. 23.

col proprio sangue, Melito sola era stata acconsentita dall'avaro fratello. In breve dopo alquanti diverbii s'inacerbì la cosa di maniera, che Ruggiéro, disdetta fra 40 dì l'amicizia a Guiscardo, si ritrasse a Melitò, e Guiscardo (che per essere il più forte si credeva l'offeso) accorse ad assediarvelo. E già, circondata la rocca di bastite, gli appariva vicinissimo il termine d'impadronirsene per fame; allorchè inaspettato nunzio gli reca — Ruggiero, sfuggito non si sa come da Melitò con cento compagni, essere entrato in Gerace, averla rubellata, e tenerla in sua mano. — A questa nuova Guiscardo scioglie l'assedio, copresi di mentite spoglie, s'introduce furtivamente in Gerace, e mediante l'opera d'un Basilio, ospite suo e principal cittadino, muove occulto trattato per ridurla nella pristina soggezione. Ma sul più bello le ciancié d'un servo scopersero ogni cosa: Basilio e la moglie a furor di popolo vennero uccisi; il duca stesso fu preso e stretto in catene; nè avrebbe cansato ugual supplizio, se Ruggiero, dando a divedere di volerne pigliare ei medesimo alto castigo, non lo avesse strappato agli artigli della furibonda moltitudine. Narrano le storie che i due fratelli, al primo mirarsi in tanto cambiamento di fortuna, ristettero come sospesi: poi piangendo e gridando si precipitarono nelle braccia l'uno dell'altro. Da quell' istante ogni dissapore svanì (1).

Altri pericoli e non men fieri travagli attendevano Ruggiero nella Sicilia. Era stata sempre massima dei capi Normanni di cominciare le loro imprese col raf-

(1) G. Malat. II. 23-29.

forzarsi in un luogo; quivi aspettar poi l'occasione o procacciarsela per allargarsi allo intorno. Ruggiero svernava quell'anno in Traina, città abitata quasi tutta da Greci, col disegno di stender di colà il suo braccio nel cuore dell'isola; quand'ecco i cittadini, non so se più stanchi della insolenza soldatesca, o vogliosi di libertà, levare tumulto, chiamare dentro i Mori, e con tant'impeto erompere sulla guarnigione, da darle appena tempo di ridursi in un piccolo quartiere e trincerarvisi. Trecento erano i Normanni, e tutto il verno si difesero da cinquemila Saraceni e dalla cittadinanza ribelle. Quali molestie di freddo e fame vi tollerassero, non è a dire. Continuo era dì e notte il dare all'arme, continuo l'assaltare e il respingere; pur le membra de' forti campioni, per quanto esinanite dalla fame, non davano segno di stancarsi. In tanta miseria fu visto talora Ruggiero colla giovinetta sua sposa cucinar il pranzo alla brigata intesa a custodire i serragli, e, non avendo tra marito e moglie che una sola veste, or l'uno or l'altra prestarsela per uscir di casa. Un dì i nemici, uccisogli sotto il destriero, già s'erano precipitati ad afferrarlo; quando egli, rizzatosi in furia e menando a tondo la spada, s'apre la via di mezzo alla folla, e colla sella in ispalla sano e salvo si riconduce a' suoi (1).

A. 1071 Alla fine un'audace sortita di nottetempo sciolse i Normanni dal grave travaglio; e tosto gli tennero dietro sempre maggiori e quasi incredibili vittorie. Per conseguenza delle quali Roberto Guiscardo investì il fratello della Sicilia, e ne ricevette appoggio, onde

(1) G. Malat. I. 29. 30.

sottomettere le signorie indipendenti del regno di Napoli. Morto poi Guiscardo in Albania, quando già si preparava ad espugnare Costantinopoli e a cingersi, dicevasi, la corona d'Italia, in tre dominazioni restarono divise le provincie conquistate da' Normanni; la Sicilia a Ruggiero, la Puglia alla stirpe di Guiscardo, Aversa a quella di Rainolfo Drengot. Indi a 42 anni un Ruggiero, nato di quel primo famoso, riuniva sotto di sè la Sicilia, la Puglia e le Calabrie; e, soggiogata Napoli ed espulso da Capua e Aversa chi vi signoreggiava, distendeva con regal titolo l'imperio su tutte le terre comprese dipoi sotto il nome delle Due Sicilie. A questa altezza molta bravura, somma fortuna, lecite ed illecite arti d'ingegno condussero la prole di quel buon Tancredi d'Altavilla, che teneva feudo di dieci militi da Riccardo duca di Normandia.

A. 1085

VIII.

Ungheri, Saraceni, Normanni non furono i soli venturieri, che militassero per mercede in Italia prima dell'instaurazione de' Comuni. La piaga de' mercenarii era realmente ingenita a qualsiasi reggimento feudale. Infatti, quando i vassalli ribellavansi in massa, quali altre forze se non se le stipendiarie, poteva il principe adoperare a soggettarli? Ed essendo il servigio feudale limitato per tempi e luoghi, quali altre armi, oltre quelle, potean vegliare nella stagione di pace alla persona di lui, alla esecuzione degli ordini più delicati, alla guardia de' luoghi più cari, infine all'adempimento d'imprese non contemplate ne' patti d'infeudazione? Nè da questa necessità furono esenti i principi di stirpe normanna: ma

allorchè le grandi venture e gli splendidi guadagni della conquista furono cessati, e i discendenti di Guiscardo e di Ruggiero presero a regnare sopra sudditi, lasciando il primeggiare tra compagni, apparvero nel regno le armi mercenarie; e qual re cominciò a ricettare a soldo venturieri nostrali e francesi, quale a mantener di continuo co'denari suoi proprii le squadre armate di questo o quel barone (1). Gli effetti di siffatto consiglio furono quali quest'istoria nostra per lunga serie di esempi mostrerà: abbiezione da una parte, insolenza dall'altra: or gli stipendiarii unirsi a' sudditi per imprigionare il re: ora innalzare con sovversione dello Stato uomo indegnissimo a massimo potere (2): ora star devoti all' obbedienza d'un eunuco, e quest'eunuco aver la somma delle cose; ora far massa con altri venturieri accorsi di Spagna al rumor de' tumulti (3).

A. 1160

A. 1166

Quando gli anatemi di Gregorio VII ebbero concitato l'Alemagna contro Enrico IV, con nessun altro nerbo che co'venturieri raccolti al suono dell'oro bisantino trovò egli modo non solo di difendersi, ma porre l'assedio alla mole d' Adriano (4). Un secolo

(1) Abb. Telesin. *Hist.* II. 70. — Gaufr. Malat. II. 20. 34, e V. il §. 25 della nostra mem. su' mercenarii (Atti dell'Accademia di Torino, serie II. t. II).

(2) Romuald. Salernit. p. 201 (R. I. S. t. VII). — Hugon. Falcand. *Hist.* p. 270 C (ibid.).

(3) Hugon Falcand. p. 307. 312. 328 (R. I. S. t. VII). Verso questi tempi cominciansi a chiamar *Conestabili* i capi degli stipendiarii.

Milites stipendiarii cum Comestabulo suo .... Hug. Falc. p. 307 D.

(4) Petr. Diac. Chr. Cassin. III. 70 (R. I. S. t. IV). — Ann. Comnen. L. III.

[illegible] ne rinnovava gli esempi Federico Barbarossa, allorchè, consunte già le forze e la pazienza de' vassalli, confidava a mercenarii la guerra contro i Comuni italiani. Altri di costoro assoldò di quà dalle Alpi, altri menò seco da fuori. E fu tutta italiana quella schiera, detta per istrazio *de' figliuoli d'Arnaldo* (Arnaldo era stato arso qualche anno avanti per eretico, e il mondo lo giudicava dal fine toccatogli), la quale pel sicuro maneggiar delle fionde generò tra' difensori di Crema superstiziosa esagerazione, che ogni loro ferita fosse mortale (1). A. 1159

Del resto sia nella Germania sia nella Francia la milizia a piè, sdegnata da' vassalli, era esercitata quasi unicamente da' venturieri. Chiamavansi *coterelli*, *brabanzoni*, *ruttarii* e *ribaldi*; alla qual ultima voce, spogliata che fu del significato militare, rimase perciò sempre quello d'*uomo di perduto costume*. Il servigio che que' principi ne ricavavano, era molto grande; lo sperpero, che ne derivava su' popoli, infinito. S'avvisarono di porvi rimedio Luigi VII re di Francia e Federico I imperatore di Germania, stipulando a Tulle speciale trattato a sterminio dell' infame semenza. Proibiva il trattato a' due re, ed a tutti i baroni loro sottoposti, di assoldare o favorire o ricettare qualsiasi venturiero che non pigliasse presso loro ferma stanza o servigio: chi de' baroni contravvenisse, avrebbe bando dallo Stato, guerra continua e divieto dal dir sue ragioni, sinchè non licenziasse le sue genti, e non compensasse i mali da esse arrecati (2). Tali furono le parole: quali fatti ne conseguitassero ve- A. 1170

(1) Othon. Moren. p. 1031 (R. I. S. t. VI).

(2) Pertz, *Monum. germ. hist.* p. 142 (legum, t. II).

dremo più tardi. Basti per ora sapere che quel Federico stesso, che segnava l'accordo di Tulle, indi a quattro anni scendeva dalle Alpi con infinito seguito di brabanzoni ed altrettali mercenarii di ventura « assuefatti alla guerra, nefandissimi, rapaci e disperati (1) ».

A. 1174

Non minore necessità di mercenarii premeva i sommi pontefici. E per verità quella potenza che vittoriosamente lottava cogl'imperatori d'Occidente, che trasferiva a sua voglia le regali corone da un capo all'altro, e rovesciava l'Europa armata sopra l'Asia, era ben lontana dal possedere grandezza di dominio o forza di esercito proporzionata a ciò. Poche terre forti e vasti poderi componevano verso l'undecimo secolo non tanto la signoria, quanto il patrimonio della Chiesa: dominazione diretta non esercitava ella ancora, se non se piccola e limitatissima. Roma stessa, talvolta ribelle, non mai doma, ora occupata da un antipapa, ora sconvolta da alcuni principali cittadini e tiranni, negava non che aiuto in guerra, ma spesso certa sede in tempo di pace a quel pontefice medesimo, che lasciava tre dì supplicante appiè delle mura di Canossa Enrico IV re d'Italia e Germania. Perciò, quando, attesa la natura della lite, o la prossimità dell'avversario, od altro motivo, il sentimento religioso non poteva venir commosso a porgere efficace ausilio, ed occorreva a' papi di adoperare forze materiali in qualche modo commensurabili alle immense loro forze morali, e' si conveniva cercarle altrove, e a volta a volta sorgeva

(1) Vita Alex. III. p. 463 (ex Cardin. de Aragon.).—Romuald. Salernit. p. 212.

l'uopo de' mercenarii. Quindi mescolate di venturieri italiani e tedeschi al soldo furono le schiere condotte da papa Leone incontro a' Normanni; nè diversamente vennero composti i due eserciti raccolti qualche anno dipoi dall'antipapa Cadaloo (1).

Guerra civile, fiacchezza negli ordini esterni, estrema disperazione, furono eziandio non di rado le cagioni di far abbracciare il rimedio straordinario dei mercenarii alle minori città e signorie d'Italia. Adoperolli Pavia, troppo inferiore di forze a Milano: adoperaronli i Napoletani per ultimo schermo a lor libertà (2): infine le rendite e suppellettili del ricco monastero di Farfa nutrirono lunga pezza gli stipendiarii de' due abati, che al tempo del litigio tra Chiesa e impero sen disputavano la supremazia (3).

A. 1050

A. 1135

A. 1121

IX.

Queste finora narrate furono le operazioni de' mercenarii in Italia ne' secoli in cui la cavalleria era feudale, la fanteria poca, spregiata, inutile; e nelle città lombarde fervevano co' rudimenti della libertà quelli di una nuova e più nobile milizia. Ma prima che trapassiamo a descriverla, giovi accennare alcun che degli usi e delle instituzioni militari, o veramente proprii di que' Normanni, le cui prime imprese discorremmo testè, oppure sembranti tali, per essere la

(1) Hermann. Contract. AA. 1053. — Vita Alex. II. p. 302 (ex Cardin. de Aragon.).

(2) Arnulph. *Hist. Mediol.* III. 6 (R. I. S. t. IV). — Alex. Abb. Telesin. *Hist.* III. 20 (R. I. S. t. V).

(3) V. la Mem. cit. §. 19. — Opusc. de Monast. Farf. p. 294 (Antiq. m. ævi t. VI).

costoro storia, sopra ogni altra contemporanea, chiara ed abbondante.

Prima di cominciar battaglia confessavano eglino per comando del principe le colpe a' sacerdoti, e si comunicavano, chiedendo pubblicamente perdono a Dio: nel fare il segno della croce si rizzavano; e tosto brandivansi le armi, sventolavansi le insegne, si dava fiato ne' corni e nelle trombe, si battevano timballi e tamburi, e cavalli contro cavalli, e fanti e balestrieri contro quelli di loro sorta correvano ad affrontarsi (1). Dividevasi, come altrove, l'esercito in militi o uomini a cavallo, in pedoni, ed in armati di freccie, fionde e balestre. Di queste ultime fu più frequente l'uso dopo le prime crociate. I militi portavano elmo a cono, quadra e piccola visiera, scudo ovale, lunga e dritta spada. Distinguevansi i nobili dal *clamucio*, tessuto splendente di maglie di ferro così forte e industriosamente congegnate, che da nissuna parte si potesse vincere, se non per avventura nelle giunture di un pezzo coll'altro (2). In viaggio portavano seco spada e scudo, e li seguiva l'armigero colla restante armatura; uso antico fin presso i Longobardi (3).

Divisa la notte in due vigilie, dal tramonto del sole a mezzanotte, e da mezzanotte all'alba, due capi s' avvicendavano nella sopraintendenza delle guardie (4). Compensavansi, almeno talvolta, i destrieri

(1) G. Malat. II. 9. 33.—L'Yst. de li Norm. V. 23.

(2) G. Malaterr. II. 33.—Gauttier d'Arc cit. L. I. ch. 6. p. 117. e pl. III. e IV.

(3) G. Malat. II. 4.—Paul. Diac. *De gest. Lang.* VI. 52.

(4) G. Malat. III. 27.

uccisi o danneggiati de'militi più valorosi con cavalli comprati del pubblico o imposti sulle provincie (1). Talora le armi e i destrieri di guerriero morto in battaglia venivano donati a chiese e monasteri per implorarne pace all'anima. Denunziata la guerra, era uso e quasi legge di onore soprassedere 40 giorni alle offese: ma qui la gentilezza pigliava radice nella necessità; posciachè, tal fosse composto il sistema feudale da esigere non minor tempo per convocare all'armi il vassallaggio (2).

Del resto, venuti in Italia tutti come compagni ed eguali a comune impresa, i Normanni nel general concilio di Melfi distribuirono le terre secondo i meriti: Melfi rimase centro, il principe di Salerno capo titolare di signorie tra loro indipendenti. Ma nel prosegnire la conquista, nel trattare la guerra, questa indipendenza stabilita in iscritto scomparve nel fatto. I fratelli d'Altavilla si valsero di loro nascita e bravura per conseguire il comando delle schiere, si valsero del comando per sottomettere a sè que'capi che non erano soggetti che al principe di Salerno e alla lega generale de'Normanni: il concilio di Melfi non fu più convocato: e parte de'capi avevan già prestato omaggio a Drogone, a Umfredo, a Guiscardo, quando istantaneo pericolo astrinse i rimanenti ad afferrare le armi. Ma il tempo della indipendenza era passato: Guiscardo colle forze de'vassalli già soggiogati soggiogò anche costoro, o a viva forza disperse. Restarono per segno di quel primitivo stato le torri

(1) G. Malat. II. 31. 32. — L'Yst. de li Norm. VIII. 24.
(2) G. Malat. II. 21, 37.

erette con nuovi nomi e le mura condotte attorno le borgate, che prima erano aperte (1). Nè lo spirito dell'antica indipendenza e ugualità fu spento affatto: covò sotto ceneri: e di qui la indocilità e mutabilità notissima de' baroni napoletani.

I Normanni trovarono nelle loro conquiste le instituzioni feudali soprapposte alle longobardiche in Capua e Salerno, il dispotismo de' prefetti soprapposto al municipio ostro-romano nelle città della Puglia e Calabria, nuove forme di repubblica a Napoli ed Amalfi; nella Sicilia poi rinvennero città a luogo a luogo tutto greche, o tutto italiane o saraceniche, o mescolate di que' varii elementi. In tanta disunione e disformità di parti il feudalismo diventava necessità. Pertanto ai municipii furono conservati gli antichi ordini e privilegi, con qualche aggravio di tributi e prestazioni (2); i Saraceni, lasciata loro molta parte di quel che possedevano, vennero obbligati al militare servigio (3): le campagne furono spartite tra feudatarii, non solo Normanni, ma d'Italia, di Francia, d'ogni sito, venturieri di professione (4).

(1) .....*Eo siquidem tempore rara in his regionibus castella habebantur....usquequo Normanni in Italiam pervenerunt. Qui sibi omnia diripientes, castella ex villis ædificare cœperunt, quibus ex locorum vocabulis nomina indiderunt.* Chron. Vulturn. p. 370 (R. I. S. t. I. p. II).

(2) Falcon. Benev. Chr. p. 102 (R. I. S. t. V).—Dipl. Reg. Rogerii, post. hist. liberat. Mess. p. 623 (R. I. S. t. VI).

(3) Lupi Protosp. p. 47.—G. Malat. IV. 17. III. 30.—Landulph. Sen. *Hist. Mediol.* IV. 3.—Guil. Apuli, L. IV. 274. —Falcon. Benev. p. 112.

(4) *Dum redit, hostiles vicos et castra subacta Donat militibus....*Guil. Apuli, L. III. p. 268—e vedi L'Yst. de li Norm.

Questa feudalità, stabilita nel regno di Napoli molto più tardi che in tutto il resto d'Italia, passò poscia, ognor più distendendosi, dalla campagna nelle città, e le sottomise; mentre per lo contrario in Lombardia i Comuni già rigogliosi assoggettavano alla città le signorie del contado.

Tali furono i mutamenti introdotti nel regno delle Due Sicilie dalla conquista de' Normanni!

IV. 26.— G. Malat. II. 29. III. 11. 20. IV. 15 —Falcon. Benev. p. 132.

CAPITOLO QUARTO

La milizia de' Comuni italiani.

A. 1154-1300.

Risorgimento de' Comuni e della loro milizia. I Comuni alle prese col Barbarossa. Battaglia di Legnano.

Costituzione della milizia a piè de' Comuni. Il carroccio segno proprio di cosiffatta milizia. — Obbligazioni militari. Scompartimento della fanteria. Le compagnie d'arti e d'armi.

Mutazioni avvenute nella cavalleria. Costituzione della cavalleria de' Comuni. Perchè sia tutta nelle mani dei Grandi. Ordini e privilegi suoi.

Maniere di trattare la guerra tra' Comuni. Che cosa fosse la gualdana, la cavalcata, l'oste e la taglia.— Esercizii militari. Fatto atroce di Ravenna.

A mostrare le particolarità dell' amministrazione della guerra presso a' Comuni si narrano gli ordini dei Fiorentini per la spedizione contro Siena. — Nomine degli officiali. Descrizione dell' esercito. Ordini presi rispetto alle vittovaglie, ai segnali, ed alla custodia del carroccio.

Si trae fuori il carroccio e la martinella. Si fa la massa di tutti gli armati. Leggi e regolamenti militari. Disposizione della marcia. Vittoria e ritorno de' Fiorentini.

Artificio de' nemici. Nuova spedizione. Disfatta di Monteaperti.

CAPITOLO QUARTO

La milizia de' Comuni italiani.

A. 1154-1300.

I.

Non era ancora giunto al suo termine l'undecimo secolo, che una grande rivoluzione s'era compiuta nelle città di Lombardia. Al potere feudale del vescovo era sottentrato un reggimento a popolo; agli avvocati, ai visconti e vice-domini vescovili erano succeduti consoli ed anziani: infine il nuovo nome di Comune aveva cominciato a distinguere una mutazione apparsa dopo alcuni secoli di occulto apparecchio. Di già nel 1119 i consoli milanesi guidano le genti loro e delle città confederate all'assedio di Como (1); di già nel 1131 la terra di Nonantola promette obbedire in guerra a' consoli di Bologna (2); ed oramai la maggior parte de' nobili del contado ha giurato divozione e cittadinanza a' Comuni vicini, allorchè scoppia la gran lotta fra essi e Federico I. Barbarossa (3).

(1) *De bello Cumensi*, vers. 260 (R. I. S. t. V).

(2) Murat. *Antiq. m. ævi*, diss. XLVII. p. 184. doc.

(3) *Ex quo fit ut tota illa terra intra civitates ferme divisa, singulæ ad commanendos secum diœcesanos compulerint, vixque aliquis nobilis vel vir magnus tam magno ambitu inveniri queat, qui civitatis suæ non sequatur imperium.* Otton. Frising. L. II. c. 13 (R. I. S. t. VI).

Fino a que'tempi un vescovo, con potestà temporale emanante dall'imperatore, era stato di mezzo tra lui e il popolo. Tolto il vescovo, imperatore e popolo rimasero in faccia l'uno dell'altro.—I diritti regali già esercitati dal vescovo dovevano eglino tornare allo impero, o non piuttosto restare al popolo, che di fatto li aveva redati?—Questa questione venne proposta da Federico a quattro dottori ne'campi di Roncaglia: i Comuni si opposero coll'armi alla decisione, che minacciava di togliere ad essi quanto di più caro avevano acquistato in più secoli di muto patire.

Ventidue anni d'inauditi sforzi vinsero, più col soffrire che col fare, la possanza del maggior principe d'Europa. Milano e Tortona due volte sterminate, Croma distrutta, Susa, Asti, Chieri, Spoleto arse e consunte, ricordarono al mondo la Grecia e Serse. Un dì gli stendardi di Brescia, Cremona, Bergamo, Mantova e Verona sventolarono ne'campi ov'era stata Milano: un religioso silenzio copriva luoghi poc'anzi centro di frequentissimo commercio; e selvatiche erbe e sconci animali contaminavano i sacri altari e i seggi della giustizia. Ma non furono lente le schiere amiche, parte vegliando in arme, parte affaticando nel lavoro, a rilevare quelle mura, a rifabbricare quelle case, e ricondurvi la popolazione vagante in esiglio per le campagne. E chi può dire le angoscie di quelle notti, nelle quali i cittadini, non affatto sicuri dentro, s'aspettavano di venire assaltati d'ora in ora, e l'assalto doveva importare scempio ed eversione?

A. 1151-1176

27 aprile 1167

Così fu ricostrutta eziandio Tortona; così tra la Bormida e il Tanaro contro le invasioni ostili fu elevata dalle fondamenta una città, capace fin da princi-

A. 1168

pio di quindicimila armati (1). Incontro a' colpi dei consorti e degli amici aveva l'imperatore fatto avvincere alle macchine rivolte contro Crema gli ostaggi lombardi; e i cittadini, confortando i miseri a orrenda morte, le avevano percosse con maggior tempesta di pietre e di dardi. Cuoi cotti e conditi nell'aceto, sale pesto bollito in un po' d'olio con un sorso di vino, velenose ortiche che gonfiavano ed arrossavano le carni di chi le mangiava, furono per ben lungo tempo invidiato cibo a' difensori d'Ancona. E quivi una vecchia gittavasi nel furiare della mischia a metter fuoco alle torri nemiche; e quivi nobile matrona rapiva alla prole lo scarso latte dell'esinanito suo petto, per offerirlo ad un balestriere che boccheggiava a terra dalla fame. Alzò gli occhi il guerriero, riconobbe la generosa donna, ed alla grande offerta arrossì; quindi, puntando sui gomiti e sulle ginocchia, si rizzò, si trasse alle mura, e uccise prima di morire quattro nemici.

A. 1159

A. 1174

Insomma, quando ogni cosa fu divorata e si trattò d'arrendersi, supplici dinanzi a' consoli giunsero le donne ad offerirsi in pasto a' cittadini, anzi che cader preda del nemico. «Queste vite, sclamarono, che [illegible] sarebbero di supplizio, sieno a voi, sieno alla [illegible] comune di salute. Queste vite qui trassero nascimento, tra queste mura crebbero, da questa terra ebbero costumi, religione, affetti: ad essa è giusto che sieno restituite (2)».

Maratona ebbe il suo riscontro a Legnano. Già da qualche anno avevano i Milanesi preparato gli animi

(1) *Vita Alex. III.* p. 460 (ex Cardin. de Aragon.).
(2) Boncomp. *De Obsid. Anconæ* (R. I. S. t. VI).

e le braccia al fiero cimento. Qual compagnia di prodi vi si era costituita allo scopo di difendere il carroccio; quale per la conservazione de' carri falcati; quella della morte comprendeva, dissesi, 900 garzoni armati di usbergo, azza e pugnale, e stretti da giuramento a vincere o morire (1). Calava l'imperatore con nuove genti dal lago di Como per congiungersi colle altre sue schiere presso Pavia; allorchè tra Legnano e il Ticino i suoi scorridori s'abbatterono in 700 cavalli de'confederati. Ributtato quel primo ostacolo collo sforzo di tutto l' esercito, vidersi i Tedeschi incontro la fanteria lombarda, che cogli scudi levati e colle aste piantate attendeva l'assalto, accerchiandó il carroccio. Urtata respinse; nè può lingua descrivere il tumulto di quelle due grandi masse mescolate quasi a duello, corpo a corpo. Di qua pugnavasi per la libertà, per gli averi, pe'figli, per se medesimi; di là per desio d'onore, per obbedienza, per ostinazione rabbiosa. Quanto valore, quanti atti meravigliosi di virtù compieronsi tra quelle spade, cui la storia, appena curante d'accennare il risultato, lasciò obbliati senza premio! Alla per fine, cieco di furore l'imperatore stesso cacciasi nella mischia, e, smagliando le prime schiere bresciane, s'appressa al carroccio guardato da'più risoluti. Ma in questo mezzo la cavalleria italiana erasi rannodata, e accresciuta per nuove milizie sopraggiunte; mentre per lo contrario i militi nemici, essendosi dispersi a inseguire i Bresciani, verun riparo non avevano lasciato alle spalle dell'imperatore. Però come breve la resistenza, così irremediabile e

29 maggio 1176

(1) Corio, *Ist. di Milano*. AA. 1176.

piena fu la rovina de'Tedeschi, tostochè i nostri con molta disciplina e bravura li assaltarono a tergo e nei fianchi. L'erario, lo scudo, la croce, la lancia, il nipote medesimo dell'imperatore, il gonfalone principale dell' esercito rimasero preda a' vincitori: di Federico stesso fu in dubbio la vita, miracoloso lo scampo. Tale fu la giornata combattuta a Legnano dalle vergini milizie de'Comuni italiani (1).

Come premio alla virtù era stato il vincere, premio alla vittoria fu un'onorevole pace. Nel trattato di Costanza venne a'Comuni accordata quanta indipendenza sarebbe stata piucchè bastevole a farli grandi e felici, se pari alla fortezza avessero avuto la modestia, ed all'ardire contro i nemici esteriori la prudenza verso gl'interni.

25 giug. 1183

II.

Ma già la battaglia di Legnano aveva messo in luce le gravi mutazioni introdotte nella milizia da quel rivolgimento politico delle città. Oramai, scomparsa la fanteria servile de'ribaldi e donzelli, militavano a piè cittadini partecipi del governo; a'quali il diritto di comandare in pace imponeva l'obbligo di obbedire in guerra. All'esercizio poi ed alla disciplina, qualità essenziali di qualsiasi milizia, suppliva un segno venerato; prendere il quale o difendere diveniva ultimo scopo del combattimento. Così un solo era il conato, una sola la mente di tutti i fanti attestati intorno ad esso. Quel segno, dir vogliamo del Carroccio, era stato dall' arcivescovo Eriberto fin dall' anno 1039

(1) Romuald. Salernit. p. 215 (R. I. S. t. VII).—Sire Raul, p. 1192 (R. I. S. t. VI).

preposto a' suoi diocesani, come istrumento di riunione contro la cavalleria; e forse gliene aveva pôrto la prima idea certo carro con una pertica sopravi e un campanello appeso, che i monasteri nel tempo delle ricolte solevano mandare attorno suonando, acciocchè i vassalli accorressero a recare i loro tributi (1). Milano, capo della Lega lombarda, Milano principal cagione della illustre vittoria, trasse quindi le città alleate a seguire gli esempi della sua milizia; e in breve il carroccio fu ricevuto da esse tutte, da Bologna nel 1171, da Parma quattro anni più tardi (2).

Aveva forma solitamente di grandissimo carro, era tirato da quattro o sei buoi di straordinaria statura, e tutto attorno andava vestito di panno di scarlatto o d'altro colore. Sul mezzo elevavasi altissima trave col pomo d'oro in punta, e sotto il pomo sventolava il vessillo maggiore del Comune: la macchina poi era di tal grandezza, che sopra vi si poteva e combattere e celebrare gli augusti misteri. Dodici trombettieri seguitavanla sonando a disteso: fanti e cavalli eletti la mettevano in mezzo.

Dichiarata la guerra, traevasi il Carroccio fuor della chiesa sulla piazza dell'Arengo, ed ogni sera per alquante settimane toccavasene la campana per avvertire tanto gli amici quanto i nemici della prossima spedizione. E col carroccio per segno di onore e per pompa ivasi incontro a re e pontefici; e sopra il carroccio giuravansi gli accordi tra Comune e Comune; e quivi presso i feriti in battaglia trovavano pronto rimedio al

(1) *Chron. Monast. Novalic.* L. II. c. 10. p. 706.

(2) Tolosan. *Chr.* c. 81 (Rer. Favent. Script.). – Affò, *St. di Parma*, t. II. p. 259.

corpo ed all'anima (1). «In questo segno vincerai (sclamava un dì certo cittadino di Padova, inanimendo il figliuolo a combattere virilmente): da questo segno pende l'onore, la gloria, il nerbo del nostro Comune; chè non v'ha castello, non borgo in piano o monte di tutto il dominio, a difendere il quale il popolo di Padova con tanto vigore pugnerebbe, ed esporrebbe tutto se stesso (2)».

Proprio stendardo di popolar fanteria fu adunque il carroccio, e tanto durò quanto la libertà. Tutti combattevano sotto di esso, perchè tutti partecipavano nelle pubbliche cose, e i danni e gli utili non erano quasi tanto dello Stato, come di ciascuno.

Infatti la guerra trattavasi a modo di fazione: e siccome a'vinti soprastavano gli ultimi mali, così comune a tutti la necessità di maneggiare l'arme dentro e fuori delle mura. A questa naturale necessità la legge poi aggiungeva stimolo e sanzione. L'estrema infanzia e vecchiaia, grave malattia, e pochi specialissimi uffici, salvavano appena dalla milizia: e tuttavia chi ne andava esente, pagava l'imposta dell'arco o del balestro, secondochè era stato inscritto tra gli arcieri o i balestrieri. Veniva intimata la spedizione dal grido de'banditori, che andavano attorno agitando le bandiere, e dai rintocchi della campana del carroccio o dell'*arengo*. Con questo nome d'*arengo* indicavasi sia la generale assemblea di tutti i cittadini, sia la piazza ove questa veniva convocata; siccome poi nella piazza dell'a-

(1) Per tutto questo capitolo citiamo una volta per sempre la nostra mem. *Sulla milizia de' Comuni* (Atti della R. Accad. di Torino, Serie II. t. II).

(2) Rolandin. *Chr.* L. IX. c. 2. (R. I. S. t. VIII).

rengo solevasi e concionare al popolo ed esercitare all'armi la gioventù, così provennero dal doppio scopo le due diverse significazioni presentemente attribuite ad *aringare* e ad *aringo* (1).

Del resto, al primo suono della squilla piantavasi un torchietto acceso sotto la porta per dove era comandata la spedizione: chi non raggiungeva la sua insegna prima che quello s'estinguesse, incorreva castigo. La pena pe' tardivi era in denari; pelle più gravi mancanze era infamia, esiglio e confisca (2). Il gonfaloniero che fuggisse dalla mischia o abbassasse l'insegna, era reo di morte: i suoi cavalli, le sue armi abbruciavansi: la sua prole, tutta la sua discendenza in perpetuo veniva esclusa da qualsivoglia onore od ufficio (3).

Dapprincipio, essendo la qualità di cittadino inseparabile da quella di soldato, così la fanteria come la città, era divisa per quartieri o per porte. Ogni quartiere aveva consoli, capitani del buon ordine, custodi alle provvigioni, insegne proprie e pascoli sotto le mura: e suddividevasi in cappelle, parrocchie, vicinie o contrade, comechè si chiamassero secondo i paesi (4). Come dentro le mura la città, così fuor di esse il distretto era scompartito in *quartieri*, *porte* o *faggie*. Queste somministravano le carra, le bestie da soma, i guastatori, la cavalleria leggiera,

(1) Ducange et Carpentier, Gloss. voc. *Arenga.*

(2) Statut. Mutin. A. 1328 (*Antiq. M. ævi*, diss. XXVI, p. 488), e vedi la *Mem. cit. sulla milizia de' Comuni.*

(3) *Qui in generali exercitu non fuerit, et qui de janua sine licentia reliquerit, infamis sit.* Statut. A. 1147 (*Libr. jur. mss.*).

(4) Giulini, *Mem. St. di Mil.* L. 38. p. 504., L. 39. p. 46, Vol. V. p. 388.

e le mille altre necessità della guerra. Nel caso di lunga ma non generale impresa il servigio avvicendavasi tra le porte: sorte o decreto ne designava le veci; il comando dei magistrati ne limitava la durata. Tale fu la prima divisione delle fanterie.

Ma poco stante ogni arte principale si avvisò di riunirsi in un corpo politico e militare; e di tanta gente fu scemata la soldatesca del quartiere, quanta n'entrò nelle compagnie delle arti (1). Sorsero poscia altresì le compagnie delle armi, instituite o per privato consiglio di chi, escluso dalle prime, cercava in una associazione la propria sicurezza, ovvero per pubblico intento di avere, oltre la comune fanteria, una eletta di cittadini più fedeli e idonei alla guerra. La plebaglia rimasta fuori dalle compagnie delle arti e delle armi o seguitò l'antica divisione per porte e quartieri, oppure si tenne aggruppata in una massa sotto il nome complessivo di popolo. Quali fossero gli ordini delle compagnie delle arti, vedremo più sotto. Bastici qui il particolare esempio d'una città, per ricavarne un preciso concetto intorno le compagnie delle armi.

Pisa verso il 1300 aveva la città e il distretto spartiti per compagnie vecchie e nuove. Gonfalonieri eletti nel loro proprio seno le comandavano: pubblici statuti ne autenticavano l'esistenza, e ne definivano l'azione. Ai primi rumori della campana del Comune gli uomini di ciascuna compagnia dovevano radunarsi alla bottega del gonfaloniere. Radunate che queste fossero, altre rimanevano nel medesimo sito ad aspettarvi gli

(1) Le cinque arti maggiori cominciarono in Firenze ad aver consoli e gonfaloni nel 1266. V. Malespini, *Cron.* c. 190.

ordini, altre accorrevano alle poste fissate. Lo statuto regolava i passi di ciascuna: questa al palagio de'signori, quella alla guardia d'una porta: di cotesta si mandassero tanti uomini alla custodia del portello, della gente di quella si guernissero le teste del tale e tal ponte, gli sbocchi di questa e quella via principale. Quanto alle compagnie di fuora, altre dovevano congregarsi a'crocicchi delle strade e starvi ferme; altre giusta segnali concertati dovevano avvicinarsi a Pisa per munire esternamente questo o quel tratto delle mura, o recar aiuto a que' dentro. I nobili si radunavano insieme alle compagnie vecchie. Niuno già stato ribello poteva essere ricevuto nelle compagnie; men poi uscir di casa, quand'elleno venivano convocate: la famiglia del capitano scorreva la città per arrestare chi non fosse delle compagnie; nè, finchè durava il tumulto, era lecito aprir taverna o giuocarvi (1).

Di questi modi era ordinata e compartita la fanteria dei Comuni italiani!

III.

Non minori mutazioni che nella milizia a piè, erano avvenute in quella a cavallo. La cavalleria feudale più non esisteva, ed era cittadino tanto chi militava nell'un modo quanto nell'altro. Le sottomessioni de'nobili del contado, cominciate prima del gran conflitto col Barbarossa, erano continuate fra il rumor

(1) *Statuto ms. di Pisa*, §. 130. 131. Intorno alla pubblicazione di questo prezioso statuto lavora da molti anni il ch. prof. Fr. Bonaini, dalla cui egregia cortesia siam lieti di riconoscere molte notizie e documenti.

della guerra: sicchè alla pace di Costanza pochi signori appena fra' più aspri dirupi dell'Apennino trovavano scampo alla torbida loro indipendenza, librandosi con industria tra l'una e l'altra delle vicine città. Dei restanti i più fortunati erano stati da'Comuni astretti a giurare ogni anno l'obbedienza o il *seguimento* dei consoli e podestà, con promessa di servire in guerra sotto certi patti, tenere in buon assetto le strade, pagar la *boateria* e la *zappa*, soggiacere a'dazii ed alle collette, consegnare al Comune in caso di pericolo le castella, non condur moglie da terra inimica, comprar casa in città, entrare in una compagnia, infine dimorarvi colle mogli o soli certo tempo in pace, e il doppio in guerra (1). Ma i meno potenti, posciachè ebbersi veduto atterrar le castella, e sperdere le radici di lor feudale autorità, dovettero affatto pigliare stanza in città, e cambiare i solitarii piaceri del tiranno coi tumultuosi studii del capoparte. Di cotesti vassalli incittadinati si compose specialmente il nocciolo della cavalleria de' Comuni.

Nacque però allora la duplice distinzione accennata più sopra tra milite e pedite. Milite fu tanto il nobile quanto il guerriero a cavallo; pedite tanto il

(1) Tiraboschi, *Mem. di Modena*, doc. 470. 559. 620. 407. — Savioli, *Ann. Bol.*, doc. 156. 157. 299. — *Libri jur. mss.* AA. 1145. — *Storia di Semifonte*, doc. p. 23. — Flam. del Borgo, *Dipl. Pisani*, A. 1254.

La *boateria* era un tributo reale, la *zappa* era un'imposta personale. Quella arrivava solitamente a sei soldi lucchesi per ogni giogo di buoi; questa a tre o quattro soldi imperiali per ogni zappa o uom da lavoro. Erano immuni da entrambe i militi del signore, i servi, i castellani, i gastaldi, i ministeriali e le masnade.

popolano, quanto il soldato a piè (1). E per verità il continuo uso della guerra, le instituzioni cavalleresche, il perfezionarsi delle arti, e sovratutto l'opera delle crociate, che mescolando insieme i popoli d'Europa aveanli messi a parte della orientale civiltà, a tal punto avevano condotto la milizia a cavallo, che appena un lungo studio, impreso da' primi anni e giovato da molta ricchezza e molt'ozio, poteva bastare a farla apprendere. Per lo contrario, quand'anche al popolano fosse abbondata la pecunia onde comprare a ricco prezzo armi e cavalli, come mai i suoi traffichi avrebbergli permesso di consumare la giornata in cavalcate e armeggi? Necessità adunque era quella che riduceva ne'nobili e ne' ricchi la milizia a cavallo.

Frattanto giostre, tornei, duelli, passi d'arme, quintane, giuochi del calcio, corse, finti combattimenti, e canti, e racconti, e amore, e onore, e ambizione, e universale suffragio, tutto sembrava rivolto allo scopo di rendere la gioventù esperta di quegli studii faticosi, e spianarne le difficoltà coll'accrescerne la stima. Ne'primi anni ancora il garzone di chiara stirpe seguiva, come paggio o valletto, i passi di segnalato guerriero: fatto più adulto, diventava scudiero, e combattendo a lato del suo signore, ed os-

(1) Agli esempii citati a pag. 41, aggiungansi i seguenti: Nobiles *cives* equites, *et* plebejos pedites, *decretum est Cretam transmittere*. A. Danduli, *Chr.* L. X. p. 337. AA. 1212 (R. I. S. t. XII) — *Incœpta fuit discordia inter* milites (i nobili) *et* pedites (i popolani) *Regii*: *et milites vocabantur Scopazati et pedites Mazaperlini*. Memor. potest. Reg. p. 1079 (R. I. S. t. VIII). — *Tam* milites *quam* populares *communiter exeuntes*... Petr. de Vin., *Epp.* L. II. c. 5.

servandone le prodezze ne'torneamenti e nelle battaglie, cupidamente pensava il dì, in cui, fregiato del cingolo e degli speroni d'oro, sarebbesi anch'egli lanciato nella via della gloria e della fortuna. Così di grado in grado avvenivagli di fornire la scuola di quella dura milizia. Stando un dì per venire a giornata gli eserciti di Parma e di Bologna, Pagano de' Pagani armò cavaliere il figliuol suo, e lo mandò contro i nemici. Cadde a' primi colpi il garzone mortalmente ferito: ma il padre « non fa, sclamò; poichè cavaliere e combattendo ei si muore (1) ».

A. 1229

Pari alla difficoltà della milizia a cavallo era la cura messa dai Comuni a mantenerla in fiore per privilegi e vantaggi. Infatti avevano i militi particolari consoli, gonfalonieri e rettori; e in essi stava non di rado la somma de'pubblici affari: possedevano beni e case in proprio: avevano campana apposita per convocarli: godevano immunità dalle collette e fazioni, dalle angarie e parangarie, solamentè che mantenessero un destriero atto alla guerra. Aggiungevasi nel contado di Nizza la condizione, che non passassero i 30 anni senza farsi armar cavaliere, nè frequentassero lavori bassi e rusticani (2).

Del resto Milano già dal 1227 passava stipendio giornaliero alla cavalleria, in varia misura secondochè il milite fosse solo, o seco menasse servo o ragazzo: Firenze premiava di 25 lire chiunque veniva armato cavaliere prima della battaglia (3): a'valorosi concedeva monili d'oro con medaglia improntata del gi-

(1) Fratr. Salimb., *Chr. ms.* AA. cit. dal Savioli.

(2) V. i §§. 11. 12. della *Mem. cit. sulla milizia de' Comuni.*

(3) *Libro di Monteaperti*, ms.

glio (1), o pubblico encomio, o l' insegna acquistata, od eziandio la facoltà d'inquartare nella propria l'arme del Comune: e questi premii partorivano meraviglie!

Nè la preda aggiungeva leggiero augumento agli altri stimoli che li spingevano al sangue. Colà il cavallo e le armi del nemico abbattuto appartenevano senz'altro al vincitore: qua non il cavallo solo, ma l'uomo altresì; in Bologna e Firenze i prigionieri di guerra erano fatti suoi dal Comune, mediante certo compenso verso chi li aveva presi (2). A quest'effetto nella Trivigiana la taglia del milite era stabilita in 11 lire, del fante in 10; gli scudieri e donzelli andavano liberi senza più, gli arcieri perdevano armi e bagaglio (3). Colà, dove dal Comune non erano comperati, i cattivi aspettavano in carceri private morte o riscatto. Quindi sen' teneva governo poi quale portavano i tempi e i luoghi. Mirò l'età senza sgomento, vendersi i prigionieri da guerra all'asta, non altramente che pecore (4). Chè se in talun sito veniva loro permesso cibo, veste e sonno, al prezzo quotidiano di 40 denari pei militi, e di 15 pei fanti; in tal altro rabbia di nemico e avarizia di mercatante accoppiavansi a lacerarli. Sovente fra le sozzure, fra i cadaveri fetenti de'compagni, fra i

(1) *Storia di Semifonte*, p. 52.

(2) Cento lire per un milite, e cento soldi per un fante, a Bologna: dieci lire per un milite, cento soldi per un fante, tre lire per un uomo della città e del contado, a Firenze. Di qui si può arguire il grado di estimazione tra la fanteria e la cavalleria. Savioli, AA. 1245. 1239. 1250, doc. 643. — *Libro di Monteaperti*, ms.

(3) Verci, *St. degli Ezelini*, doc. 82.

(4) Albert. Mussat., *Hist. Aug.* L. XV. Rub. 14. — Bonifac. de Morano, *Chron. Mutin.*, p. 110.

tormenti della fame e dell'insomnia (vere cose narriamo), la crudeltà cercava ancora le sue vittime per alzarle sulla colla, o stenderle sul cavalletto; e spesso colui, al quale pietà di congiunto o magnanimità di nemico aveva fatto giungere un po' di pane, il dovea trafugare nelle viscere dell'estinto compagno per nasconderlo agli sguardi gelosi di un carceriere (1).

Chiamavasi *cavallaria*, *cavallata* o *milizia* l'obbligazione di servire a cavallo. Determinavasi secondo gli averi a chi intiera, a chi un quarto, a chi metà; a tale di due cavalli, a tale di un solo. Chi n'era dispensato per età, legge o malattia, forniva armi e destrieri, che il Comune distribuiva a' cittadini di minor sorte. Studiavansi i rettori d'accrescere il numero delle cavallate, sia distribuendo a' più poveri alcuna somma di denaro a modo di prestito o di dono, sia consegnando alle genti forestiere alcuni cavalli in soccio o, come allora dicevasi, *in adequanza*, al patto che servissero in guerra e venissero ad abitare colle famiglie dentro le mura (2).

Del resto le cavallate s'imponevano solitamente ogni anno, ed a chi possedeva oltre a' 300 fiorini: a chi erano imposte importavano l'obbligazione di tenere un cavallo di valuta tra i 35 e i 70 fiorini (3), e di militare ad ogni cenno del capitano di guerra. La paga in Firenze pe'semplici cittadini era di 15 soldi al dì, pe'giudici e cavalieri di corredo era di 20 soldi. I destrieri delle cavallate primamente venivano esami-

(1) *Chr. Parm.*, p. 777 (R. I. S. t. IX).

(2) V. la nostra *Mem.* cit. passim.

(3) Cioè tra le 854 e le 1708 lire ital., ragguagliando il fiorino al valore di ll. 24. 41 in frumento.

nati, stimati e descritti da uffiziali deputati a ciò: poscia bollavansi col bollo del Comune. Caso che il cavallo per pubblico motivo venisse guasto, morto o ferito, il danno veniva compensato al padrone dal Comune. Ciò dicevasi *emendare*. Finchè il cavallo non fosse emendato, correva la paga al milite senz'obbligo di servigio. Cavallo emendato contrassegnavasi, per non averlo ad emendare una seconda volta.

Aggiungeremo ancora che negli eserciti generali si muovevano le cavallate di tutti i sesti; nelle imprese minori davansi lo scambio (1). E questo basti intorno agli ordini della cavalleria de'Comuni italiani.

IV.

In tre modi trattavano i Comuni la guerra aperta. La *gualdana* era un'improvvisa scorreria a preda e guasto sulle terre nemiche; e tal nome avea l'operazione, tale eziandio la ribaldaglia che l'eseguiva. Facevasi *cavalcata*, allorchè cavalli, arcieri e balestrieri mettevansi a breve impresa di assalto o depredazione, senza carroccio e padiglione maestro. All'*oste* o *esercito generale* concorreva tutta la popolazione a cavallo e a piè, concorrevano tutti i gonfaloni, tutte le compagnie; sicchè nel campo stava tutto lo Stato.

Quando i nomi di Guelfo e Ghibellino smembrarono l'Italia in due parti alternanti nel dominare, qua e là i Comuni raggruppavansi in leghe le une alle

(1) Stato di Firenze, p. 268 (*Deliz. degli erud. tosc.* t. IX). — Statut. Pinerol. L. VI (Torino, 1602). — S. P. Q. R. Statut. L. III. c. 43 (Roma, 1519).

altre infeste, tutte poi di final rovina alla patria comune. Nelle leghe ad offesa giuravasi la guerra *con tutte le forze, al sangue, all'incendio ed in ogni altro modo possibile*. La sfida era *nelle cose e nelle persone* (1). Chiamavasi *taglia* sia la lega stessa, sia la parte di spendio e di gente, che toccava a ciaschedun alleato. Solitamente eleggevasi per capo della taglia il podestà del Comune più forte o riputato; e già per patti scritti e giurati s'erano fissati i limiti, la durata, la stagione, lo scopo della spedizione, il numero degli uomini a cavallo e a piè, come pagarli, come emendarne i danni. Comunemente non si parlava di acquisto; perchè il fine non era già di crescere, ma di piantare le insegne guelfe ove fossero ghibelline, o per l'opposito. Nel caso di totale vittoria ripatriavansi gli usciti, davasi in loro balìa la città, davansi gli averi de' nuovi banditi, che presso contraria lega già s'affaticavano ad attizzare la guerra contro le mura da loro stessi poc'anzi difese e signoreggiate.

Allorchè la spedizione non somministrava frutti così abbondanti, i vincitori limitavansi (e chi è dei lettori che l'ignori?) ad abbeverare i cavalli sotto le mura ostili, coniarvi moneta, farvi correr pallii, manganar asini, e tagliar l'olmo, che a indizio d'indipendenza s'educava avanti la porta. Nè badavano per conseguire queste dimostrazioni esteriori ad ommettere de' guadagni molto più veri e durativi; conciossiachè la vanità potesse in loro assai più che l'ambizione; e siccome dalla vittoria speravano, anzichè l'utile, l'onore e l'esaltazione di un principio,

(1) *Cum tota fortia ad ignem et sanguinem et aliis modis omnibus, quibus poterint*. Savioli, doc. 344, 343. 363.

così trionfar volevano, non soggiogare (1). L'idea di riunire molte provincie e dominarle insieme non germinò in Firenze, se non dopo gli esempi de'signori di Milano e Verona: ma già in allora la milizia dei Comuni era disfatta, e soltanto avarizia e ambizione mantenevano l'armi in pugno a' combattenti.

Però ne' tempi che discorriamo, lo Stato era la città: poche *pievi* attorno le mura formavano il *contado*, le *vicarie* un po' più discoste il *distretto*; nomi, la cui derivazione vorrebbesi cercare nelle antiche giurisdizioni franco-feudali. Le terre più grosse tenevansi per *raccomandate* con un misto di soggezione e di lega non guari dissimile a quella de'signori rurali. Giuravano il *seguimento* ossia l'obbedienza del podestà, e di sostenere i pesi e le fazioni del Comune in pace ed in guerra: la città dal suo canto prometteva ad esse protezione e difesa, ed alle genti loro che rimanessero prese in guerra, procacciare il cambio non altrimenti che alle proprie (2).

Del rimanente quetava essa mai un po' la guerra tra' Comuni? e tosto ne sottentravano le sembianze. Già nell'ottavo secolo era quest'uso in Ravenna, che nei dì festivi giovani e provetti uscissero ne'prati sotto le mura, e quivi que' d'una porta sfidassero que' dell'altra a zuffa, che, cominciata per sollazzo, poi seguitata per gara e rabbia, terminava sovente in sangue ed odii. Ed era non di rado fra gli abbattuti chi tollerava anzi di venire ucciso che arrendersi. Un dì i Puster-

(1) Come fecero per es. i Fiorentini con Volterra nel 1254. V. Malespini, *Cron.* c. 154.

(2) Poggiali, *St. di Piacenza*, t. IV. 182. — Flam. del Borgo, *Dipl. Pisani*. A. 1254.

lani, disperati di trionfare in altro modo de' Tiguresi, invitaronli partitamente a convito, però sotto promessa che non lo dicessero a veruno. Accettarono i Tiguresi: ma mentre che, dimentichi d'ogni gara passata; giocondansi fraternamente alle mense ospitali, eccoli in un subito col ferro, col laccio, colle percosse, col veleno assaltati e spenti. Poscia in tal silenzio i Pusterlani li seppellivano nelle apparecchiate latebre, che invano per molti giorni tutta Ravenna andò cercando tra le biade, per le case e ne' profondi gorghi i cari parenti (1).

Pavia, in quegli anni, in cui era potente tanto da mandare alla guerra tre mila cavalli e quindici mila fanti, di siffatte battagliuole allegrava le feste del carnevale; e nelle due piazze, o ne' prati sotto le mura, mezza città contro l'altra metà facevasi incontro, in una sola massa, o a squadra a squadra, od a uomo a uomo. Tenevano in capo elmetti di vinchi dentro e fuora imbottiti e l'insegna dipintavi sopra della rispettiva compagnia: una celata parava il volto, una criniera giovava ad aiutarsi l'un l'altro dal non cadere. Erano le restanti armature scudi tessuti di radiche, e mazze di legno. Il supremo capitano colla bacchetta in mano precedeva le schiere, e le ordinava a battaglia; nella quale ora era un monticello, ora una casa, ora un passo che veniva in contrasto. Frattanto la famiglia del podestà vegliava attorno, acciocchè non si facessero ingiuria con armi vere. Finito il carnevale, le battagliuole cessavano, e il campo rimaneva libero a' simulati duelli con mazza e scudo (2).

(1) Agnelli, *lib. Pontif.*, p. 155 (R. I. S. t. II. p. I).
(2) Anon. Ticin. *de laud. Papiæ*, c. 13 (R. I. S. t. XI).

Con questi ordini si armava, si riuniva, si esercitava la milizia de'Comuni d'Italia: con quali si amministrasse la guerra, procureremo di rendere manifesto, narrando minutamente tutto quanto venne operato da' Fiorentini nell' occorrenza di quella famosa spedizione, che ebbe termine inaspettato nella disfatta all'Arbia.

V.

Nel 1259, Firenze era guelfa, Siena ghibellina; ned è da aggiungere se fossero nemiche, e se i fuorusciti dell'una trovassero asilo e favore nell'altra. Alla fine Firenze, stanca delle pratiche ognor vive tra gli esuli suoi e il re di Napoli Manfredi, bandì la guerra contro Siena ricettatrice loro; e tosto, avendo piantato sulla porta di S. Maria la campana del carroccio, comandò di suonarla alla distesa notte e giorno, e richiese d'aiuto le città amiche e raccomandate, e pose mano a fornire l'esercito (1).

Cominciossi dal consegnare il supremo indirizzo della guerra al podestà Iacopino Rangoni da Modena; e in lui e ne' 12 capitani dell'esercito, cittadini eletti due per sesto, consistesse la somma di tutte le cose. In nome del podestà si inviassero le lettere, si spedissero

(1) Malespini, *Cron.* c. 167-172. — Marchionne di Coppo, *St. Fior.*, L. II. c. 120-124 (*Deliz. erud. tosc.* t. VII): — Bindaccio de'Cerchi, *la Batt. di Monteap.* — Del governo di Firenze, n. XII (*Deliz. erud.* t. IX). Le particolarità sono tolte dal libro in pergamena detto *di Monteaperti*, conservato in Firenze nell'archivio delle Riformagioni (class. XIII. distinz. II. n. 1). Sul dorso sta il titolo: *Libro de la conducta et del campo del comuno di Fiorenza, el quale libro li fu tolto quando fumo sconfitti a Monte aperto....*

gli ordini, si muovessero le schiere: de' 12 capitani altri lo seguisse in campo, altri si fermasse in città: accompagnassero il podestà eziandio alquanti de'suoi cavalieri e giudici e berrovieri, quelli per aiutarlo a sbrigare le faccende e definire le liti nel campo, questi per eseguirne i comandi.

Poscia dal suffragio unito de'capitani dell'esercito e degli anziani furono creati due capitani sopra i militi di cadun sesto, ed un gonfaloniere, due consiglieri e due costringitori tanto sopra i militi, quanto sopra i pavesai, gli arcatori ed i balestrieri pur di ogni sesto. L'ufficio dei *costringitori* era quello di tenere ben disposte le schiere, e stimolarle di dietro, affinchè mostrassero buona prova(1). Elessero altresì per ogni sesto il banderaio *delle poste* a regolare gli alloggiamenti, e per ogni due sesti il banderaio *del mercato* con due *sollecitatori* o coadiutori e un notaio, e il banderaio *del guasto* con un aiuto. Seguitarono dipoi le nomine de' quattro banderai de' maestri, cioè quel delle vanghe, quel delle seghe e scuri, quel de' picconi, e quello per le marre e pale. Quindi si creò il capitano e banderaio degli alloggi, e il vessillifero della salmeria con 12 costringitori. Poi vennero assegnati alquanti officiali con due camerlinghi e due notai sopra il governo delle pale e marre, sei sopra le balestre, tre sopra i palvesi, sette per far eleggere i vessilliferi del contado e vegliare alla custodia

(1) *Infrascripti sunt electi et ordinati per capitaneos exercitus ad distringendum de retro milites, ut vadant stricte ad schieras....* e seguono a parte a parte i nomi di tutti gli officiali maggiori e minori a misura che vengono fatti, e quindi de'soldati, sesto per sesto. *Libro di Monteaperti*, *ms.*

degli accampamenti, due sopra il trasporto delle ruote, de' martelli, delle incudini e degli altri arnesi da fabbro, tre sopra le bestie da soma, sei con due notai sulle vittovaglie, e quattro pure con due notai sopra il saettamento.

Già erano stati deputati co' rispettivi *nunzii* alcuni cittadini sulla distribuzione del pane, e alquanti altri con titolo di *domini* e *superstiti* sopra ciascuna bandiera del mercato. Agli ufficiali del saettamento venne assegnato un mulo per portarne le tende; e due ne vennero assegnati a' fabbri, quattro al podestà, uno a' berrovieri, uno agli officiali sulla campana. Quattro servienti dovevano stare co' cittadini nominati a comprare il pane e trasportarlo dalla città negli alloggiamenti: altri di essi ebbero l' incarico d'insaccarlo, altri quello di riceverlo e distribuirlo alle schiere. Alquanti altri servienti dovevano star sottoposti a' cenni degli ufficiali del mercato. Eranvi ancora de' deputati sopra le scale e le macchine; dei commessarii in Colle e in altri luoghi a procurare le vittovaglie; de' magistrati a fare ed ampliare le vie; de' camerlenghi a maneggiare e custodire il denaro. Alla cura de' feriti e infermi erano stati eletti tre chirurghi, fra' quali uno anche medico (1).

Frattanto si lavorava a raccogliere l' esercito. Alcuni officiali designavano per ogni sesto i pavesai,

(1) *Magister Rogerius medicus filius D. Berii de Ubriaco, electus est dicto die per duas partes capitaneorum exercitus suprad. in medicum ad curandum et videndum infirmos, qui febri vel alia ægritudine in exercitu gravarentur. Qui mag. Rogerius deputatus erat etiam et electus in civit. Florentiæ medicus cum quibusdam aliis ad curandum illos, qui in exercitu vulnerarentur.* Lib. di Monteap.

gli arcatori, i balestrieri. Due cittadini con un notaio ed un maliscalco rivedevano e notavano le persone e i cavalli de'militi. S'era a costoro assegnato certo stipendio per quattro mesi: ricevessero incontanente due mesate: avessero dritto a tutto il bottino oltre le emende de'destrieri morti o *magagnati*: de' prigioni facessero il proprio volere, vendendoli, serbandoli, cambiandoli col nemico, o cedendoli al Comune di Firenze per un prezzo stabilito. A simili patti si ordinò pure di assoldare 400 *berrovieri* o fanti di Modena e della Romagna, divisi per cinquantine, ciascuna sotto un *conestabile* e due capitani.

Del resto dentro la città erano state imposte le cavallate secondo gli averi: il destriero d'uomo impotente per età o malattia, stimato e descritto ch'esso fosse per pelo e per segno, consegnavasi al congiunto od a quell'altra persona atta alle armi, che veniva da quello offerta in suo cambio. Del resto qualunque suddito o cittadino tra i 15 e i 70 anni era stato convocato. Tranne caso di altro pubblico servigio o speciale esenzione, a chiunque fosse mancato sovrastava grave multa e pena ad arbitrio del podestà. Rispondeva del fuggiasco il Comune che il ricettava o non l'accusava: la casa, ove fosse rinvenuto, doveva atterrarsi, e il nome suo a perpetua infamia pubblicarsi in tutti i pubblici consigli, e nella messa solenne della prima domenica d'ogni mese. Di queste pene morali potentissime disponevano i Comuni nel medio evo!

Non lievi multe soprastavano altresì al notaio che usasse frode nella descrizione de'soldati; al cittadino che desse nome falso o rispondesse per altri; al mi-

lite che vendesse, prestasse o trafugasse il destriero della cavallata impostagli.

Chi militava a cavallo doveva recar seco sella e coverta, usbergo, gambiere, cappello d'acciaio, lancia, e scudo o targa o tavolaccio all'inglese: il fante veniva armato di panciera o corazzina con maniche di ferro, cappello d'acciaio o bacinetto con gorgiera, lancia, scudo o tavolaccio grande. Ciascun pezzo mancante importava una multa (1). Non altrimenti per gli arcieri e balestrieri. Chi aveva l'imposta del balestro o partiva balestriere, ovvero pagava, se cittadino, 30 soldi, se del contado, 15. In egual modo potevano riscattarsi dall'imposta dell'arco, sborsando 15 soldi. Ma non per questo erano liberi: chè, se età o causa straordinaria non li salvava, militavano poi tutti fra' pedoni. Ne furono bensì dichiarati esenti tutti i mercanti della città e del contado descritti nel libro dell'arte, acciocchè tenessero ben fornito il mercato del campo: ed a questo effetto i loro nomi vennero registrati a sesto a sesto.

Il contado e distretto somministrò in buon dato marraiuoli e guastatori, colla paga di 12 denari al dì: i restanti uomini (tranne qualche cavallo imposto nei borghi principali) ebbero ordine chi di fermarvisi a guardia, chi di venire sia a fare l'esercito od il mercato, sia a raccogliere e governare i palvesi. Si comandò nel medesimo tempo a tutte le pievi di formarsi un padiglione e un vessillo, ed eleggersi un capitano.

Erano esse 86, già da due lustri ordinate a leghe

(1) V. il *Codicetto militare*. Nota I. C.

o compagnie in modo, che l'una l'altra, e tutte insieme la città ad un cenno potessero soccorrere. Le compagnie poi dentro la città erano 20, unite a sesti, con proprii gonfalonieri e caporali: l'arme loro erano la scala, i nicchi, la ferza, il dragon verde, il carro, il toro, il leone rampante, s. Polinari, la vipera, l'aquila, il cavallo, il leone naturale, il leon rosso, il leon bianco, il leon d'oro, il dragon verde in campo d'oro, il leone azzurro, le chiavi, le ruote bianche e rosse, il vaio e rosso (1). L'insegna del mercato era vergata, quella della salmeria era bianca e dentrovi un mulo nero, quella de' guastatori bianca coi ribaldi in gualdana a giuocare. Marraiuoli e palaiuoli portavano dipinte marre e pale; e così palvesai e balestrieri l'arme loro in campi diversi (2).

Composto a questa guisa l'esercito, deputaronsi a guardia del carroccio otto cavalieri e trenta fanti per sesto, gli uni e gli altri sotto proprio gonfaloniere e costringitori. S'elessero altresì i quattro *grulli* che ne tenessero la fune, ed a'*superstiti* designati a custodirlo si diè facoltà di provvedersi d'un notaio, d'otto nunzii, d'otto maestri, di quattro paia di buoi dovunque li trovassero più belli, e di una tenda e di trabacche, e di bestie opportune a trasportarle. Nel fervore dell'amor patrio, il dubbio di una sconfitta era ignoto: epperò non mai in que' registri, che scrivevansi d'ora in ora, occorre menzione del carroccio o dell'esercito, senzachè l'abbondanza dell'affetto non vi aggiunga il titolo di *vittorioso e potente*. Le carte s'in-

(1) Malespini, *Cron.*, c. 137.
(2) Ivi, c. 138.

titolano—*Nel nome di Dio e della gloriosa Vergine, e del beato Gioanni Battista patrono e difensore del Comune di Fiorenza e di tutti i Santi e le Sante di Dio*—, e vengono spedite—*dal podestà e da' capitani del potente e vittorioso esercito, che il comune di Firenze deve fare contro i nemici a loro confusione e ad onore e lode del detto podestà e Comune* (1).—Così viva fede s'accoppiava a forte operare!

Un Oddo Frangipane di Altomena del popolo di S. Leo di Firenze ottenne, in premio di sua speditezza e bontà verso il Comune, il carico di custodirne e suonarne la campana durante la battaglia (2). Alcuni uomini vennero trascelti a mostrare le vie; sei maliscalchi, uno cioè per sesto, furono designati a ferrare i cavalli; un cittadino fu spedito in Valdelsa ad osservare il nemico ed avvisarne le mosse con segni di fuoco concertati. Un falò indicava tutto l'esercito oltre la riviera; due falò per due volte depressi e rilevati denotavano che il nemico l'aveva passata, ma non arrivava a 200 armati; tre falò tre volte levati e abbassati segnalavano la venuta di tutto il campo: ma allora si dovevano mandar nunzii a cavallo che ne porgessero certo ragguaglio. Di giorno valevansi di fumate disposte ad ugual maniera (3).

(1) V. Nota I. C. D.

(2) *Oddo Infrangipane de Altomena, qui moratur Florentiæ in populo S. Lei, ob suæ velocitatis et probitatis merita in Communis et pop. Florentiæ honoribus et servitiis faciendis electus est per capitaneos exercitus.... ad custodiendam, gubernandam, aptandam et pulsandam seu pulsari faciendam campanam victoriosam Comm. Florentiæ, quæ portari seu deferri debet in felicem et gloriosum exercitum Comm. prædicti.* Lib. di Monteap. f. 69.

(3) *Libro di Monteap.* f. 62 (V. Nota I. A.).

Quanto alle vittovaglie, si divisò a ciascuna pieve il numero delle staia di grano, che doveva fornire; se ne ricercò promessa da'rettori; e s'imprestarono denari a'vetturali incaricati del trasporto. Oltre a ciò si scrissero lettere d'avviso a'podestà delle terre, per le quali era il cammino dell'esercito « Sappiate (scriveva il podestà di Firenze a que' di Colle, Poggibonzi e S. Donato in Poggio), sappiate che la mossa del glorioso nostro esercito s'approssima, e occorre che non difettino i viveri per tanta moltitudine. Imperò pel tenore delle presenti vi mandiamo, che sollecitamente e lodevolmente studiate a procacciarvi il maggior numero di caldaie, e farina e annona abbondante al possibile, e d'ogni specie vittovaglie, per la difesa della vostra terra e per l'offesa de'Sanesi ed altri nemici del Comune di Firenze (1) ».

VI.

Compiti questi apparecchi, verso la fine dell'aprile 1260, i signori del contado raccomandati e i cavalieri cittadini trassero in gran pompa il carroccio fuor dell'Opera di S. Giovanni, e avendolo condotto nella piazza di mercato nuovo, quivi il posarono su certa pietra incavata per ciò a tondo in forma di termine. Ne assunsero allora la cura i superstiti e i militi e i fanti designati a guardarlo. Era la gran macchina su quattro ruote, tutta dipinta a vermiglio; come pur vermiglie mostravansi le due grandi antenne, dalle quali sventolava l'ampio stendardo del Comune, dimezzato

Aprile 1260

(1) V. Nota I. B.

bianco e vermiglio. Tosto sotto al carroccio vennero aggiogati i due grandi buoi, che a tale effetto educavansi dall'ospedale de' Pinti; e chi li guidava andava franco da ogni sorta d'imposte. Dietro al carroccio, sopra un altro gran carro, si avanzò la martinella, già tolta d'in su l'arco di porta S. Maria.

A questo spettacolo tutta Firenze era in moto, tutta la soldatesca in arme; e dovunque un brillar d'armature, un dimenar di pennacchi, un cozzar d'alte grida, un suonare di campane a gloria, uno strepitare ineffabile di trombe e di timballi. Giunta che fu la processione fuor delle mura al luogo del general convegno, dove s'erano piantate le bandiere e i gonfaloni, vi fermò i passi, e lo strepito cessò. Restarono in Firenze tre insegne di balestrieri, ed altrettante di arcieri e marraiuoli; poi donne, fanciulli e vegliardi a spiare ogni rumore, ogni motto, ogni cenno, e proseguire coll'ansia della speranza e della tema la marcia de' cari congiunti.

Trovansi dispensati dall'esercito il custode de' Lioni, tanti mugnai quante macine sull'Arno, un cittadino per gran vecchiaia e malattia, certo Busso con tutta la sua famiglia, acciocchè rimanesse a difesa della propria villa molto atta a rifugio e custodia: e un sarto ne fu scusato per alquanti dì, finchè non avesse condotto a termine le coperte de' destrieri. Certo sellaio impetrò poscia altresì licenza di tornare in città, affine di pigliarvi borra in servigio del campo.

6 magg. 1260

Al terzo alloggiamento si posarono alla villa di Urmiano nel contado Sanese, guidati continuamente nel cammino dai tocchi della martinella. Quivi pensarono di rinfrescare e compiere le leggi e gli ordini

militari emanati due mesi innanzi nel general parlamento tenuto nella chiesa di s. Reparata.

« Che il padiglione del Comune preceda ogni altro nella marcia, e prima d'ogni altro venga spiegato. Oltre ad una grave multa, abbrucisi al contravventore la sua tenda o trabacca.

« Che niun gonfaloniere entri nel campo prima della bandiera del suo sesto, nè veruna privata persona prima del suo gonfalone.

« Che le tende e trabacche d'ogni sesto si dispongano bensì tutte in un corpo; ma con tale ordine, che gli uomini e le bestie vi trovino agevol passo tramezzo.

« Che dietro a'balestrieri marcino le some de'palvesi, poi quelle delle balestre e de' torni, alfine il saettume e le tende del Comune. Ad ogni mutare di campo i gonfalonieri de'palvesai camminino in coda a' palvesi, per vegliare che non vadano perduti: e così i gonfalonieri de'balestrieri e arcatori.

« Il resto della salmeria pigli una strada diversa da quella dell' esercito; però si avverta che per ogni bestia da soma non vi vada che un uomo solo e senz'armi. Chi fosse oso a portarne o addosso di sè, oppure sulla sua bestia, perda ogni cosa: e ancora venga punito ad arbitrio.

« Chiunque, sia milite, sia fante, pavesaio, arciere, balestriere, guastatore, marraiuolo, spaccalegne, picconaio o [illegible]tore, segua sua insegna e suoi capi; nè sen'allontani senza licenza, nè prima che sieno stati posti gli alloggiamenti: gli arcatori e i balestrieri procedano sempre colle armi tese.

« A chi escisse dal campo o dalla schiera per far

romore, tumulto od altra stranezza, vengano abbruciate le armi, e, nel caso che fosse milite, anche il cavallo, oltre le pene ad arbitrio del podestà.

« Le parole ingiuriose e le vie di fatto si puniscano nell'avere e nella persona ad arbitrio del podestà » (1).

Promulgò questi statuti in pubblico congresso, tenuto sotto il padiglione del Comune, il podestà assistito da alquanti anziani e da'12 capitani dell'esercito. Fra costoro trovavasi quel Tegghiaio degli Aldobrandi mentovato dal divino poeta (2), e quel Cece Gherardini, di cui sarà parola più sotto.

Il giorno seguente, prima di stendare dal quarto alloggiamento della villa di Vernago, stabilirono come a battaglia l'ordine della marcia:

7 magg.

« Precedessero per antiguardo gli arcieri e i balestrieri della città e del contado: tenesse dietro ad essi in una schiera la cavalleria di tre sesti della città. Venisse dopo il popolo de'medesimi sesti tutto in un corpo, poi la cavalleria, poi il popolo de'sesti rimanenti. La cavalleria e per ultimo i fanti de'confederati formassero il retroguardo » (3).

Così ordinati, s'innoltrarono; e dopo aver preso nel cammino i castelli di Vico, di Mezzana e di Casciole, fermarono l'oste incontro a Siena. Presso all'antiporto di s. Petronilla sorgeva un poggetto. Quivi edificarono una torre rilevata sopra i borghi e la

(1) Nota I. C. D.

(2) *L'altro che appresso a me l'arena trita*
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita. Inf. XVI.

(3) Nota I. E.

città, e sulla torre collocarono la martinella che suonasse alla guardia del campo. Disegno degli assalitori era di terminare la lite con un gran fatto d'arme; disegno de'fuorusciti Ghibellini guidati da Farinata degli Uberti era di far cosa, per cui il re Manfredi fosse obbligato a soccorrerli molto più.

Aveva il re mandato in loro aiuto una mano di Tedeschi, piccola bensì, ma questi per consiglio di Farinata avevano portato seco la regale bandiera. Ora una festa i fuorusciti empiono ben bene di vino e di cibo que' buoni oltremontani, e quindi li inviano tumultuariamente contro i nemici. Niun d'essi ne ritornò più vivo; la loro bandiera, trascinata primamente per tutto il campo, e poscia per le vie di Firenze, fu appiccata capopiè alle pareti di s. Reparata.

Altro fatto non successe sotto le mura di Siena. Laonde i Fiorentini, paghi della facile vittoria, dopo alquanti dì rimisero la martinella sopra il carro, empierono la torre di terra, e piantatovi sopra un olivo, e rimuratone l'uscio, ripresero allegramente la strada già fatta. Indi a un secolo verdeggiavano tuttavia su quella torre le frondi dell'odioso albero.

VII.

Se non che appunto da questo sterile trionfo incominciava la vendetta sopra Firenze. I Sanesi, avendo accattato venti mila fiorini d'oro da non so quale compagnia di mercatanti, mandarono denari e ambasciadori al re Manfredi, e insieme con essi certo lor cavaliere, che stando prigione appresso il nemico aveva mirato lo strazio della sua bandiera. Il re indegnatissimo concesse a'Ghibellini 800 Tedeschi a ca-

vallo, pagati per tre mesi; nè appena furono questi entrati in Siena, che il Comune bandì l'oste sopra Montalcino, terra protetta da' Fiorentini, e domandò aiuto a Pisa e a tutta la lega ghibellina.

Nulladimeno temendo che la paga de' Tedeschi non arrivasse al suo termine primachè la terra fosse presa ed i Guelfi nemici abbattuti, deputarono messer Farinata suddetto e Gherardo de' Lamberti, acciocchè trovassero modo di tirarli a battaglia. Costoro spedirono a Firenze due frati minori, che tosto arrivati chiesero e impetrarono di trattare con due soli Anziani di cosa importantissima. Scoprono allora arcani suggelli e lettere e credenziali, e sotto giuramento narrano: « Bollire in Siena mortal divisione: parte dei grandi non essere contenta dell'insolenza ghibellina; a codesti grandi prestar favore, benchè occulto, il popolo: niuno scoprirsi ancora, perchè niun capo, niuna occasione straordinaria: però in tante titubazioni poco denaro dover bastare a muovere lo Stato: insomma dia Firenze diecimila fiorini, e la porta di s. Vito verrà consegnata alle sue squadre ».

A uomini acciecati dalla cupidigia piacque stranamente il partito; onde non è a dire con qual'ansia procaccinsi i denari, e mettansi in deposito, e tosto tosto convochisi una generale assemblea, e vi si proponga di rifare l' esercito per soccorso di Montalcino. Di tale scusa s' erano avvisati, onde colorire l'occulto disegno sopra Siena! Nella assemblea i consigli de'più prudenti rimasero, come al solito, soverchiati dalla popolare baldanza: a messer Tegghiaio con amari motteggi fu impedita la concione; a Cece Gherardini, rizzatosi per dire il somigliante, venne

dagli Anziani intimato di tacere. Soprastava pena di lire cento a chi aringasse contro il comandamento degli anziani: egli pagolle, e proseguiva. Raddoppiatagli la condanna, pagò di nuovo, e seguitò: e già gli era stata rinterzata la multa, ed ei seguitava per salvamento della cieca sua patria, allorchè, pena la testa, gli fu imposto di tacere. Tale è il popolo talora, che non solo non conosce e non seguita il proprio bene, ma di per sè vuol chiudersi anche la strada di conoscerlo e seguitarlo! (1)

Così venne risoluto di rifare il campo all'uscita dell'agosto. In questo campo concorsero, oltre tutti gli uomini di Firenze e del dominio (dove non fu casa, che non ne mandasse almeno uno o due), le leghe guelfe di Lucca, di Bologna, di Prato, di Perugia, di Orvieto, di Pistoia e altre terre della Toscana. Fu il numero di tutti trenta mila pedoni e tre mila cavalli. Ma frattanto altri frati sopraggiunti da Siena in Firenze ne accordavano con alquanti segreti Ghibellini la sovversione.

Come furono pervenuti nel contado di Siena, i Fiorentini sempre aggirati dalla vana lusinga di conseguire la città per trattato, si posero sull'Arbia ne'colli di Monteaperti. Aspettavano essi d'ora in ora di venire introdotti; quand'ecco aprirsi repente la porta di s. Vito, e sboccarne tutto il popolo di Siena gridando *battaglia*, *battaglia*, e preceduto da'Tedeschi inanimiti dalla promessa di doppia paga. Crebbero la confusione tra' Guelfi alcuni traditori, che al primo balenar delle schiere fuggirono alla parte de'Sanesi. Ciò

4 settembre 1226 [handwritten: 1253]

(1) Malespini, *Cron.*, c. 70. Il Malespini era presente a queste cose.

nulla di meno i più bravi ripigliarono cuore; sicchè, riordinate con prestezza le genti, avrebbero ancora fatto buona resistenza, se nel punto in cui i Fiorentini venivano investiti da'Tedeschi, il malvagio Bocca degli Abati, mozzando la mano di chi sventolava la bandiera del Comune, non l'avesse sospinta a terra. In que'tempi, non v'essendo proporzione di gradi, nè disciplina, la sorte di una schiera pendeva dalla insegna. Al cader adunque di quella, cadde ogni buon volere, nè fu più nel campo fiorentino che fuga ed eccidio. Del popolo impotente a fuggire venne fatto macello. Chi si rinchiuse in Monteaperti restò preso e morto. Firenze piena di lutto e di paura fu abbandonata dai Guelfi a'vincitori; e Farinata, l'autore della vittoria, dovè poco stante nel concilio d'Empoli difendere a forza aperta, che non la smantellassero e riducessero a borghi (1). Così ebbe fine la spedizione contro Siena: così si trattavano le guerre tra i Comuni nel XIII secolo!

Tra le spoglie portate dentro Siena insieme col carroccio e colla martinella, fu un libro rapito dal padiglione del podestà tra mezzo agli uccisi ed ai morenti. Il libro in conseguenza d'altre battaglie fu poi restituito a Firenze, e v'era scritto tutto quanto giorno per giorno s'era discusso e deliberato in quella guerra, le elezioni fatte, le lettere spedite, insino il nome ad uno ad uno de'soldati, insino l'ordine giornaliero della marcia. Al toccar quelle pergamene, donde traemmo il più de'particolari sin qui raccontati, all'aprire quelle

(1) Malespini, *Cron.*, c. 171. — G. Vill. VI. 80. — Marchionne di Coppo, II. 123. — Bindaccio de'Cerchi, *Batt. di Monteaperti.*

pagine illeggibili quasi, l'animo ci tremava, pensando quante mutazioni si compiessero da que'tempi a noi:— quelle armature, quel carroccio diventati pressochè favolosi, di quelle torri merlate non restar altro più che macerie; di que'Comuni, di quelle passioni furibonde, non altro più che la memoria: ora immense masse a grandi distanze combattersi, ed ogni giorno aggiungere forze meravigliose ad armi di offesa potentissime; poi tra quegli uomini e noi star frammezzo la scoperta d'un mondo, tante scienze create, tanta parte dell'umana intelligenza dissepolta o per nuovi veicoli perpetuata ed estesa, tanti interessi e scopi nuovamente svegliati, grandissimi spazii varcati quasi a volo, nazioni colossali sorte dall' obblio: infine essere ora mestieri di riunire per minuti fatti e conghietture quella vita, che allora scorreva inscia dell' avvenire e gagliarda; e fra qualche secolo più dense nubi dover nascondere que' tempi, e noi diventare pe'futuri non altrimenti che quelli passati or sono a noi!—

Ventinove anni dopo la sconfitta all' Arbia il divino Poeta combatteva fra le patrie cavallate a Certomondo contro gli Aretini; e quella era in Toscana l'ultima battaglia, nella quale le milizie cittadine non fossero soverchiate da'mercenarii. Pochi anni ancora, e la maggior parte di que'Comuni era sparita sotto la dominazione di un tiranno. Dalla caduta de'Comuni d'Italia ha capo la storia delle compagnie di ventura.

11 giugno 1289

CAPITOLO QUINTO

Declinazione de' Comuni e della loro milizia.

A. 1200-1300 circa.

I. Confusioni nelle città italiane. Battaglie civili. Esigli. Ordinamenti del popolo contro i grandi.

I. La milizia de' Comuni va perciò declinando. Sforzi che si fanno per tenerla in sesto. Cure impiegate per accrescere la popolazione. Affrancamento de' servi. Assoldamento dei mercenarii. Come avvenga, che i fuorusciti abbraccino la professione delle armi. Vicende loro. Storia degli esuli guelfi di Firenze.

I. I nobili del contado al soldo de' Comuni. L'instituzione del podestà favorisce l'introduzione de' mercenarii e della tirannide.

'. Storia della Casa da Romano. Primi acquisti di Ecelo e di Ecelino il Balbo. Maneggi di Ecelino II nelle città della Marca Trevigiana. Suoi progressi. Gli succede il figliuolo Ezelino III: e progressi di costui. Ribellione delle sue masnade.

'. Lega guelfa contro Ezelino III. Ei perciò si abbandona al partito imperiale. Sottomette Verona. Co' mercenarii oltremontani va contro Padova.

. Entrata di Ezelino in Padova. Sua politica. Sua disfatta. Gli Scaligeri piantano signoria in Verona.

CAPITOLO QUINTO

Declinazione de'Comuni e della loro milizia.

A. 1200-1300 circa.

I.

Nell'undecimo secolo si composero le ascose fila della italiana libertà; nel seguente si raffermarono colle armi; nel decimoterzo si lavorò a distruggerle. La vittoria partorì nuovi nemici, tanto più terribili quantochè interni, e con essi sia il vincere sia il perdere doveva ugualmente condurre alla rovina. All'uscire della lotta col Barbarossa, i nobili, stati fino a quel punto principal guida ed aiuto de'Comuni, trovaronsi con tal potere fra le mani, che fu ben tosto argomento di gara. Gareggiossi tra uguali per desiderio di primeggiare, gareggiossi tra grandi e piccoli, da questa parte per restringere l'autorità altrui, dall'altra per allargare la propria. Di qui le divisioni, e dalle divisioni le battaglie, e dalle battaglie sfinimento e tirannide, nemica ugualmente a tutti i partiti.

Gli abusi nati in questo secolo di tumulti e discordie sono più facili a immaginarsi che a descriversi, non potendo la storia arrivarvi senza abbracciare una straordinaria serie di piccioli fatti. Qua durò più a lungo l'anelito della libertà; sulle contese dei nobili s'innalzò il popolo, su quelle del popolo la plebe, e sull'insensatezza della plebe un signore (1).

(1) Come in Firenze.

Colà appena conosciuta la libertà svanì: il tiranno s'elevò di subito fra le discordie de'grandi, li abbattè, li disperse: ma egli veniva poi alla sua volta atterrato dal popolo o da un altro tiranno, e la città andava quindi vacillando tra l'anarchia ed il dispotismo (1). Costì al contrario l'aristocrazia si asside muta sulla plebe depressa (2). Altrove il Comune viene smembrato in opposte consorterie, ed il potere e l'oppressione s'avvicendano dall'una all'altra (3): mentre quivi presso non si contende già dell'innalzamento di una fazione o della indipendenza della patria, ma quale di due famiglie o persone ne otterrà la maggioranza (4).

Del resto ogni fazione passa nel suo dominare a mano a mano per tutte le forme di reggimento: infatti non è appena cacciata una setta, che i vincitori tra loro si dividono, e nuovi esuli s'aderiscono ai primi (5). Quelle forme poi di reggimento mutansi ad ogni tratto; sicchè ciascun partito, vinto o vincitore, ha la sua storia, il suo sorgere, fiorire e tramontare. Così è un continuo rompersi, allearsi, confondersi, guerreggiarsi di uomini e di passioni.

In verità due nomi (e chi non sentì ricordare le rabbie dei Guelfi e dei Ghibellini?) usati sovente per nobilitare più basse mire, disgiungono non solo popoli di una stessa contrada, cittadini d'una sola terra; ma i tetti medesimi privati non ne sono salvi, e di una sola

(1) Come in Padova e Verona.

(2) Come a Venezia.

(3) Come in Chieri.

(4) Come in Asti.

(5) Come fecero i Guelfi bianchi co'Ghibellini esuli di Firenze sul principiare del 1300.

famiglia si formano due fazioni, che si combattono a fraterno scempio (1). Come la guerra è al di fuori tra Comune e Comune, così sta pronta al di dentro. Un breve viottolo può separare un nemico dall'altro: l'istante in cui meno tel pensi, può essere quello dell'assalto e della tua disfatta. Quindi, dovunque ti volga, sembianze di guerra. I consorti, gli amici piantano vicin vicino le dimore; le case diventano torri: al di fuori merli, piombatoi, bertesche, mangani, balestre, vedette continue le muniscono; al di dentro le pareti sono vestite di armature, e appena la luce si attenta d'introdursi tramezzo alle feritoie aperte fra gli spessi maschii: sopra vi s'innalza una torre per ultimo scampo; sotto stanno orrende prigioni a fredda soddisfazione di vendetta.

A un tratto in tumultuario parlamento decretasi l'eversione di una stirpe: i rintocchi della campana chiamante il popolo alle armi avvisano dell'imminente pericolo. Tutta una contrada, tutto un quartiere piglia in fretta le armi, abbarra le strade, getta ponti dall'una all'altra magione, guernisce le cime delle torri, convoca le masnade dal contado; intantochè gli uomini a cavallo escono ad insultare gli avversi, e si fa sangue sulle piazze, per le vie, appiè de'sacri altari (2). Frattanto si sono radunate le compagnie delle arti e delle armi, ed il capitano del

(1) « In assai famiglie era Guelfi e Ghibellini, e chi tenea una parte e chi un'altra. » Malespini, *Cron.* c. 160.

(2) « Gli artefici grossi e minuti attendevano a sgombrare le loro mercatanzie, e così i cittadini a fortificarsi di fanti del contado loro amici; e asserragliavansi intorno alle vie e alle case loro, per temenza di non essere rubati e arsi dal popolo minuto.... » *Cronich. ant.*

popolo col gonfalone spiegato le guida contro le case abbominate. Pugnasi allora agli steccati, romponsi, abbruciansi, e sotto piogge di saette e di macigni e di calce e d'olio bollente il popolo furibondo sfonda le porte, sbocca nelle ampie sale, e uomini e cose fa scopo a bestiale vendetta. Aggravano il più delle volte l'orror della scena le fiamme appiccate da chi fugge od insegue, talora ostacolo, talora aiuto allo strazio; finchè dilatandosi da luogo a luogo non confondano in una sventura vinti e vincitori. Del resto alle spalle de' miseri sta il furore degli statuti, per cui l'alte moli adequansi al suolo, le terre confiscansi, regalansi, lasciansi per legge incolte: poi tutti i vinti con loro famiglie e consorti vengono cacciati in bando, pena di morte a chi li ricetti o soccorra, lecito ad ognuno di arrestarli, perseguitarli, ucciderli; lecito non solo, ma opra da premio (1).

(1) « Ma se io non potrò avere lo delinquente, puniroe lo figliuol suo u vero li figliuoli del delinquente, se lui u se loro potrò avere. Ma se lo figliuolo u vero li figliuoli del delinquente avere non potrò, puniroe lo padre del delinquente, se io lo potrò avere, così in avere, come in persona ad mio arbitrio... Et non dimeno li loro beni, poichè in del bando saranno incorsi, siano pubblicati al comuno di Pisa, et siano guasti et distructi così in de la cita come in del contado in tutto, sicchè poi non si rifacciano, ne rifare li permetterò ne abitare u lavorare u vendere u alienare. Et ciascheduno che li abitasse, lavorasse, vendesse, alienasse, comprasse et per qualunque altro titolo ricevesse, puniroe....

« Et intorno alle suprascripte tutte cose investigare et trovare io capitano abbia pieno, libero et generale arbitrio così in ponere ad questioni et tormenti et punire in avere et persona come etiamdio ad tutte altre cose.... Et ad catuna persona che cotale malefactore prendesse et preso a me capitano l'apprezentasse u vero ucidesse, daro u faro dare dei beni del comune di Pisa L. M. di denari... » *Statuto di Pisa, ms.* §. 12.

Fortunato in tanto smarrimento chi esula co'suoi! chè non di rado una mano di ferro rattiene in città i figliuoli, mentre ne espelle i genitori, e il lamentarsi è delitto, il piangere segno ad accuse. Nè strano ti sarà il mirare generosi guerrieri con pargoletta prole alle mani trar nel fango di lontana città una vita passata gloriosamente nel fragore delle armi; e tra' ghiacci delle alpi di san Benedetto partorir di stento le gentildonne di Firenze (1); e le ossa d'Ottobuono Aldobrandini dissepellirsi e diventar ludibrio a vile plebaglia (2). I pochi vinti lasciati in città, vecchi a cui l'età niega vendetta, donne a cui la naturale debilità fu scudo e pena, cercansi, avvicinansi, e in segreti asili a rotti cenni, a tronche voci sfogano i loro turbati pensieri.

Frattanto la turba degli esuli s'aggira armata sotto le mura oggetto di infinito odio ed amore, e col soccorso delle leghe amiche va tramando guerra e congiura. Certa notte avverrà altresì, che tumulto intestino od occulta pratica ne apra ad essi una porta. Allora il discorrere degli armati, il fuoco e le ferite avvertono del mortal pericolo gli avversi, e metà della città rientra, ricacciandone l'altra. Talora accadrà, che allo strepito delle armi, all'aspetto di tanta miseria s'intrometta pietosamente il papa, e mandi un paciere che ripatrii i fuorusciti, e in general parlamento sull'ostia consecrata faccia giurar pace a' capi e baciarsi in bocca fra loro. Ma ciò non basta il più delle volte a quetare quegli animi inferociti. Infatti il potere supremo sta di mezzo tra l'una e l'altra

(1) Malespini, *Cron.*, c. 177.

(2) G. Villani, VI. 63.

fazione: qual d'esse ristarassi dal desiderarlo, quando, non conseguendolo, sa che l' otterrà senza fallo la parte contraria, e sen varrà ad opprimerla? Tornasi dunque di nuovo alle gare, al sangue, agli esigli.

In questo mentre sulla distruzione de'grandi e dei popolani s'innalza la plebe, che confondendo tutti i partiti in una condanna sfoga il lungo sdegno di servitù coll'abbassarli tutti sotto se stessa; ogni nobile, ogni ricco escludendo da qualsiasi officio, onore, milizia e vantaggio di cittadino. Perlocchè ad un gentiluomo l'esser fatto della plebe parrà gran mercè (1); e gli sarà tolto depor testimonianza contro un plebeo, ma sì accettata quella di un plebeo contro di lui (2); nè quando si chiameranno all'armi le compagnie, potrà egli escire di casa, pena l'avere e la persona (3); ned altro argomento, oltre la voce popolare, basterà al capitano per condannarlo ad arbitrio (4). Tre testimonii poi deponenti per pubblica fama faran nobile chiunque (5). « E giuro (sclamava ogni anno

(1) V. la supplica per esser fatto di popolo di ser Belcaro Buonajuti (*Deliz. degli erud.* t. VII. p. 290).

(2) « Et che nullo nobile,... undunque sia possa u debbia in alcuna cauza criminale in alcuna Corte contro alcuno di popolo rendere testimonia, e se la rendra, la testimonia non vaglia, ne tegna ipso jure, et nondimeno sia condannato dal capitano del populo da L. X. in L. C. ad suo arbitrio ». *Stat. di Pisa, ms.* §. 162.

(3) « Et che nullo nobile della cita di Pisa u daltronde ad tempo d'alcuno romore, durante le romore ardisca u presumma d'escire con arme u sensa arme della casa in de la quale elli abita sotto pena del avere et della persona ad arbitrio del capitano ». *Statut. di Pisa, ms.* §. 165.

(4) Statut. di Pisa, §. 13.

(5) Statut. di Pisa, §. 150 — e Statuti di Firenze del 1292 e 1295 (*Deliz. degli erud.* t. IX. p. 312. 353).

« all'[illegible]r nel suo officio il capitano del popolo di
« Pisa che se intravvenisse che alcun uomo nobile o
« non giurato in popolo, ucciderà o uccidere farà, o
« consentirà che si uccida alcuno anziano o notaio
« d'anziani o uomo giurato in popolo, incontanente
« che della morte di cotale anziano o notaio o giu-
« rato in popolo alli orecchi miei sarà pervenuto,
« senza intervallo di alcuna dimoranza, e aliena ca-
« gione e causa cessante, farò sonare la campana del
« popolo, e con quel popolo o alcuna parte di quello
« nella piazza del palazzo del popolo raunato, con
« esterminato furore andrò alla casa ovvero alle case
« di quel cotale uccisore: e quella casa ovvero case
« innanti che quindi mi parta infino alle fondamenta
« farò disfare. E se intravverrà, che quel cotale of-
« fendente abbia case od altre possessioni fuori della
« città di Pisa, senza alcuno indugio manderovvi uno
« de'compagni o cavalieri miei e la famiglia mia con
« alcuna parte del popolo, e di quindi lo detto cava-
« liere, famiglia e popolo in verun modo non ardisca di
« partirsi o presuma, se in prima lo disfacimento e la
« distruzione delle dette possessioni e case non sia stata
« messa ad esecuzione e compimento: e infino a tanto
« che la distruzione e il guastamento di tutti i beni
« del malfattore predetto, così nella città come nel
« contado, non sia compiuta di fare, nulla bottega
« d'arte o mestiere o corte alcuna della città di Pisa
« sia tenuta aperta » (1).

Così lo Stato pigliava aspetto di fazione, la giustizia di vendetta, la stessa emulazione al bene comune della

(1) Statut. di Pisa, §. 18.

patria diventava odio, inimicizia e rovina. Non di rado animi per lunga consuonanza uniti, rabbia di parte, quasi empio turbine, svelleva. Sia realtà, sia favola, la tradizione personificò queste sciagure ne'casi di Romeo e Giulietta. Nati erano in tetti vicini in pari tempo; la prossimità fe' germogliare tra loro l'inclinazione, l'inclinazione crebbe in amore; e già son promessi, già presi d'ineluttabile fiamma, quando sorge tra'parenti contesa, poi guerra, poi esiglio di Romeo e dei suoi. Sangue sparso rende bentosto la nimistà più atroce, irremediabile. Giulietta sforzata a odiose nozze da'genitori, per soporifero beveraggio tenta sottrarvisi, ed unirsi al suo caro: Romeo, credendola estinta, si uccide, ed ella muore sopra di lui.

Sopra a tutto questo ondeggiare di partiti, pel quale la libertà era senza sicurezza, la pace senza riposo, due fatti s'innalzano importantissimi alla storia generale d'Italia e più specialmente a questa nostra:

1° La milizia de'Comuni va declinando ed a mano a mano le succedono i mercenarii.

2° La dignità di podestà o di capitano del popolo è mezzo e scusa per fondarvi tirannide più o meno ferma e palese.

II.

Proprio della milizia de'Comuni era d'essere più idonea alla difesa che all'offendere. E per vero dire quell'operaio o negoziante, che senza grave perdita di tempo saliva allegramente sugli spalti di una patria carissima, e con molto valore li difendeva dagli assalti degli imperatori di Germania, a malincuore poi si svelleva da'suoi traffichi e dalle sue industrie per

are in lontana spedizione. A questo incon- s'era cercato rimedio fino da' tempi della ombarda, sia collo stanziare ferma paga alle occupate in lunghe fazioni (1), sia col fare minor numero di volte l'oste generale con l popolo, che non la cavalcata co'soli militi (2). di si pensò altresì di francare dall'estimo chiun- litava a piè od a cavallo (3): nè bastando ancor questo ad addolcire gl'incomodi del servigio, berò, tranne caso straordinario, di non convo- più alle armi che certa parte della cavalleria. che Faenza nel 1168, Genova nel 1173 pre- partito di descrivervi solo i ricchi di censo to (4); e coll'avvertenza, che ad ogni uopo rra questo censo si rinnovasse; nè prima si essero le cavallate sopra i cittadini, che se ne ottenuto l'assenso nel generale consiglio del ne (5).

Breve quest'uso di scegliere passò dalla milizia llo a quella a piè. Tutto il popolo non venne nvocato, se non se in caso di pericolo gravis- o di memoranda impresa; ed in quella vece e di ciascuna porta o quartiere il numero con- ole de' più facoltosi o agguerriti. Così pochi opo la spedizione raccontata sopra Siena, i Fio-

fire Raul, p. 1177 C, 1178 E, 1179 B, 1182 C (R. I. I).

V. per es. il trattato di Lega del 1151 tra Parma e a. Affò, *St. di Parma*, t. II. doc. 63.

Federici, *St. de' Cav. Gaudenti*, t. I. p. 144.

Caffari, II. 349. — Tolosani, *Chr.*, c. 72 (Rer. Favent).

Statut. di Pisa, §. 129.

rentini diedero nuova forma alle lor cavallerie e fecero tra la città ed il contado una eletta di fanti col carico di star pronti ad ogni rumore. Dapprima furono 50 per sesto, poscia duemila, per ultimo quattromila dentro le mura, e mille fuori: dovevano avere scudo e sopravveste all'insegna del proprio gonfalone, ed accorrere ad ogni cenno del gonfaloniere del popolo (1). Simili ordini furono promulgati nel 1306 da' Modenesi, nel 1322 da' Pisani (2). Altrove, allorchè si trattava soltanto di mediocre impresa, spandevansi nelle vie i banditori a farne invito per denaro a' volontarii (3). Di questa guisa il popolo si veniva divezzando dalla milizia. E per verità come mai avrebbe egli potuto esercitarla, quando la guerra era continua, e il più delle volte senza scopo, senza utile e senza fama?

Posciachè la massa del popolo restò, nel modo che abbiam detto, come esclusa dalle ordinarie fazioni di guerra, il carroccio, vero stendardo di gran moltitudine poco disciplinata, parve inutile e fu messo in disparte: ned era appena di due anni trascorso un secolo dalla pace di Costanza, che già i Milanesi avevano inalberato in vece di quello una bandiera (4). A. 1285
Per la qual cosa la fanteria non potendo più opporre

(1) G. Vill., VIII. 1. — Statut. Florent. p. 347 (*Deliz. degli erud.* t. IX).

(2) Statut. Mutin. p. 484. 508 (*Ant. M. ævi*, diss. XXVI). — Statut. di Pisa, §. 148.

(3) *Chr. Parm.* p. 808. 828. AA. 1286. 1294 (R. I. S. t. IX). — « E in questo dì andò in Siena il bando, che chi volesse soldo col balestro; e soldarsi assai fanteria ». *Cron. Sanese*, p. 184 (R. I. S. t. XV).

(4) Corio, AA. 1285.

alla cavalleria folte masse attestate attorno un sol punto, tornò a scadere di pregio, e l'onore della guerra a risalire negli uomini a cavallo.

Vero è bene, che i Comuni s'industriavano a tutto potere di ravvivare le proprie forze scemate dalle guerre e dalle discordie, coll'accrescere la popolazione e per conseguenza il numero degli armati: posciachè il gran fatto del medio evo era la guerra, e tanto riputavasi una città, quant'uomini a piè ed a cavallo metteva in campo. Quivi pertanto erano pubblici uffiziali deputati a cercare ogni via onde attirare in città gli abitanti delle vicine giurisdizioni; colà i capocontrada avevano il carico di sollecitare i celibi a contrar matrimonio (1). Fu chi dichiarò immune dalle pubbliche prestazioni qualunque forestiero, il quale trasportasse sua stanza nel dominio; fu chi gli offerse libertà di pascolo; tal Comune promise la dignità del consolato, tal altro certa parte de' pubblici uffici alle genti di fuori, che in certo numero venissero ad abitare nella città o nel contado (2). Bologna, dopo aver fatto gli ordinamenti del popolo a distruzione dei grandi, pensò più splendido modo di ricreare le sue forze, e fu di svellere dalla gleba i servi e le masnade de' nobili, sia riscattandoli a denari, sia obbligandosi di fornir essa medesima a' padroni l' annuo tributo in frumento, ond'erano gravati. Questo tributo (computavasi d'uno staio per ogni posseditore di buoi e di

A. 1256

(1) ... *Homines tam masculos quam fœminas ad matrimonium habiles excitare ad contrahendum....* S. PQ. R. Statuta, L. I. c. 35. *De officio capitum regionum.*

(2) Statut. Vercell. f. 24. — Savioli, *Ann. Bol.*, doc. 519. AA. 1222.

una quarteruola per ogni bracciante) era poi esatto dal Comune a proprio nome: ma intanto la stirpe redenta veniva registrata fra i cittadini, e descritta nella milizia (1).

Seguitarono l'umano esempio nel 1260 i Trevigiani, liberando le masnade dello spento Ezelino, e nel 1289 i Fiorentini, vietando, non che le compre e gli acquisti e le vendite delle persone, qualunque specie di personale obbligazione (2). Nel secolo seguente Bologna accrebbe ancora la sua milizia, sciogliendo da' carichi reali e personali molti capofamiglia del distretto, e pareggiandoli a' cittadini notati nelle compagnie delle armi (3).

Ma di che sollievo erano mai questi rimedii alle gravi ferite, che il giornaliero parteggiare apriva nel

A. 1266 cuore dello Stato? Allorchè dalla sola Cremona escivano in un dì dieci migliaia di esuli, e dodici migliaia

A. 1274 da Bologna, sicchè la città di un colpo solo si spogliava di 300 famiglie, fra le quali alcune noveravano infino a 30 uomini fregiati della milizia? (4) allorchè, 20 anni dopo la loro cacciata, tal copia di Fiorentini esulava tuttavia, che per la fiducia del perdono quattromila di essi accorrevano all' esercito ordinato dalla

A. 1323 città contro Castruccio (5). Nè il danno consisteva soltanto nella perdita di queste moltitudini di fuorusciti: ma primamente elleno nell'esiglio per nozze

(1) *Math. de Griffonib.* p. 128 (R. I. S. t. XVIII).

(2) *Deliz. degli erud.* p 300. t. IX. — Cortusior. *hist.* L. IX. c. 5. Nota (5).

(3) *Cron. miscell. di Bol.* p. 341 (R. I. S. t. XVIII).

(4) Guil. Ventur., *Chr. Ast.*, c. 17 (R. I. S. t. XI).—Savioli, *Ann. Bol.* AA. 1274.

(5) G. Vill., IX. 213.

ed amicizie moltiplicavano: poi, rivolgendo le armi contro la patria, o, per dir meglio, contro il partito che la reggeva, aumentavano la potenza de' costei nemici. Però non sia meraviglia, se, più non sòpperendo a queste piaghe straordinarie le comuni medicine, straordinarii mezzi si provvedessero d' altronde. Questi mezzi erano l'armi mercenarie, era il potere di un solo: e primi a somministrarli erano altri fuorusciti in bando della patria per uguale furore di parte.

Proprio di que'tempi era, che niuna vittoria fosse generale; ma, ogni città formando Stato, qui trionfasse quel partito, che poche miglia discosto veniva disfatto, e colà rientrasse vincitore mentre che dalla terra vicina andava in bando. Compenso all'esiglio era adunque trovar tosto alleati: e veramente, finchè il primo animo li teneva uniti e grande n'era il numero, gli esuli assumevano forma di un altro Stato. Assoldavano gente, trattavano leghe, eleggevansi un podestà e dei capitani di guerra, possedevano fortezze o proprie di alcuno di essi, o acquistate per forza, o avute in dono. I Comuni praticavano co' loro podestà, come da uguale ad uguale; e li accomodavano di castella dove far capo, e di comune accordo con essi stabilivano le taglie e le spedizioni (1). Ma quando,

(1) Savioli, doc. 642. 649. 650. 681. Nel 1271 i fuorusciti di Ferrara fecero lega con Bologna, promettendo *quod facient exercitum et cavalcatam cum comm. Bononiæ, scilicet milites ut milites, et pedites ut pedites ad voluntatem et mandatum comm. et pop. Bonon. sicut cives civit. Bonon....; quod facient et tractabunt guerram omnibus et singulis inimicis communis Bon...*; che caso mai s' impadronissero di Ferrara, ne riceverebbero il rettore da' Bolognesi, e infine... *quod dicti Ferrarienses et eorum sequaces defendent et manutenebunt toto eorum posse sicut* [illegible]*es civit. Bon. castrum bononiense factum apud Primarium...* [illegible]. 765.

od originariamente il numero de'fuorusciti era piccolo, oppure tempo, fortuna o diversità d'intenti li disuniva, allora succedeva di essi quello che succederà sempre d'ogni malavventurato tentativo: i nemici li condannavano come ribelli, gli amici li rifiutavano come vili: e per ciascun di loro cominciava una serie di venture, che la storia sovente non lascia intravedere se non se a certi punti di maggior lume.

Nulladimeno i più de'fuorusciti, avvezzi dall'infanzia alla guerra, e soliti a dispregiare ogni altro esercizio come basso o dappoco, colà recavansi, dove era guerra sotto stendardo amico; e ve li spingeva desio di onore, odio e bisogno. Erano essi per caso Guelfi, e veruna città guelfa bandiva ella mai guerra a città contraria? E tosto li vedevi accorrere a'suoi stipendii, e riempiere il vuoto lasciato da' costei Ghibellini sbanditi. Altri esuli guelfi avevano mai eglino intendimento di entrar di furto in patria? E di presente miravi gli uni cogli altri congiungersi insieme, e come a causa comune muoversi a fornire l'audace impresa.

Allorchè la vittoria di Monteaperti riaperse le porte di Firenze a'Ghibellini, tale fu lo sperpero de'vinti, che la nota delle case arse e distrutte va in 82 pagine di fina stampa (1). I Guelfi, espulsi da Firenze, da Prato, da Pistoia e da Volterra, si ricolsero in Lucca e intorno a S. Friano in Borgo alla Loggia, a ricominciar guerra contro a'vincitori sia colle armi palesi, sia colle pratiche estese fino in Germania col

A. 1260

(1) *Deliz. degli erud.* t. VII. p. 204-286.

giovane Corradino di Svevia. In capo a tre anni le vittorie de'Ghibellini indussero Lucca a procacciarsi di segreto accordo; per virtù del quale i Guelfi vennero scacciati improvvisamente da quelle sedi, e si dovettero ridurre a Bologna « in gran povertà (narra il cronista), chi a soldo a piede o chi a cavallo, e chi senza soldo ». Da Bologna li distolse un nunzio premuroso de'Guelfi di Modena, col quale questi li invitavano a venire a soccorrerli contro i Ghibellini. Tosto v'accorsero, e colle spoglie della fazione sconfitta si ritornarono alquanto in essere. Indi passarono a Reggio, ove i Ghibellini combattevano in piazza co'Guelfi, e già già stavano per superarli. L'arrivo de' fuorusciti toscani ristaurò la pugna: ma ne indugiava l'esito certo nemico; alto come gigante, che menando a tondo la mazza non lasciava appressàrglisi anima vivente. Al fine dodici de'più gagliardi escono di schiera, il circondano, l'incalzano, e al postutto l'atterrano. Nuove spoglie ostili s'aggiunsero pertanto alle acquistate. Con esse si rifecero d'armi e destrieri, e posero ordine a bella schiera di 400 uomini d'arme. Quindi essendosi accozzati all' esercito di Carlo d'Angiò, entravano de'primi in S. Germano, e gli davano vinta la giornata di Benevento (1). Nel risorgere allora del guelfismo, ripatriarono; e la volta dell'escire rivenne a'Ghibellini con assai più contraria fortuna e lungo esiglio.

A. 1263

A. 1265

Così perpetuavasi questa schiatta d'uomini forti, che altri beni non aveva sovente fuor d'una spada! Chi di loro s'acconciava a stipendio co'signori che an-

(1) G. Vill., VII. 6. — Malespini, c. 174. 178.

davano a reggere l'ufficio di capitano o di podestà (1): chi cercava rifugio alla corte di principe liberale. Dante ricoverava a Ravenna ed a Verona; Uguccione della Faggiuola, spogliato della signoria di Pisa, Galeazzo Visconti, detruso da quella di Milano, finivano il vivere già così splendido agli stipendii quegli di Cangrande della Scala, questi di Castruccio Castracane. Tutti, finchè potevano, cercavano servigio presso il proprio partito: i Ghibellini presso i Visconti, gli Scaligeri e le case di Svevia e di Onara, allorchè erano in fiore: i Guelfi presso i re Angioini, i legati pontificii, i conti di Romagna ed i vicarii della Chiesa. Nè in altro modo che col distribuire à prodi fuorusciti i beni e gli onori dei baroni contumaci, il re di Napoli Manfredi si circondò di gente bellicosa, ed inespugnabile ad interdetti e scomuniche (2).

Se non che avveniva non di rado, che accidenti e rispetti particolari sottraessero a' fuorusciti ancora quest'ultima consolazione di combattere a prò di una causa amata. Allora, come da cittadini erano diventati partigiani, da partigiani diventavano affatto venturieri a mercede; e, rotti gli animi dal bisogno, Guelfi o Ghi-

(1) Nel 1227 Lazzaro Gherardini, nell'andare podestà da Lucca a Genova, oltre i giudici e militi suoi *plures alios viros milites pro magna parte sui regiminis secum habuit et tenuit, et magnam copiam* nobilium servientium. Caffari et Contin. *Ann. Gen.* VI. 444 (R. I. S. t. VI).

(2) *Comitatus, baronias et feuda exulum et occisorum Lombardis quampluribus, quorum quosdam extrema paupertas devehebat in regnum, nonnullos vero proscriptos a propriis partialis dissensio impellebat, liberaliter distribuit et dispersit.* Sabæ Malasp. L. [illegible] 5 (R. I. S. t. VIII) — e V. Nota II.

bellini, repubblica o principato, qualsiasi che li chiedesse ai suoi stipendii, era il ben accolto (1). Altri di loro pigliava soldo in Italia, altri superava le Alpi, travagliavasi in Francia e Inghilterra in guerra e traffico, o col bordone in mano traversava il mare, peregrinava a Terrasanta, s'addentrava nell'Asia, e riportava in patria notizie di terre non più visitate. Oltre i balestrieri pisani e genovesi, i quali stante la loro grande perizia venivano chiesti a servir in guerra da tutte le parti, chi ignora quanti cavalieri e pedoni italiani perissero alla battaglia di Courtrai; e quanto buona prova facessero a Teroana contro i Fiamminghi i 200 militi e 1500 gialdonieri (così nomavansi gli armati di lunghe lancie) di Toscana, Romagna e Lombardia a' soldi del re Filippo il Bello? (2). Nel 1300 Rinieri de' Grimaldi, fuoruscito genovese, servì con navi a mercede il re di Napoli contro i Ghibellini insorti di Sicilia. Nel 1304, la destrezza de' suoi balestrieri diè vinta al re di Francia la battaglia combattuta presso i lidi della Olanda, ed ei medesimo di sua mano vi uccise 12 nemici. Finquì ardentissimo Guelfo! otto anni dipoi

A. 1302

(1) Lanfranco de' Rangoni, per es., espulso da Modena, dapprima servì con alquanti compagni Lucca contro Pisa: poscia stimolato e pagato da Matteo di Correggio, si recò a Parma con duecento seguaci al servigio del costui partito. Ciò non pertanto i Correggieschi furono vinti e scacciati. Allora Lanfranco vi rimase a stipendio de' vincitori, senza esitare a rivolgere le armi contro chi le aveva invocate e mosse. *Chr. Parm.* p. 874 (R. I. S. t. IX). — Ferret. Vicent., *hist.* L. II. p. 98 (R. I. S. t. IX).

(2) G. Vill., VIII. 56. 76. — Daniel, *Hist. de la milice franç.* t. II. p. 347 (Paris, 1713).

Roma lo mirava ostinato Ghibellino a'soldi dell'imperatore contro Genova e Francia (1).

III.

Primachè le interne discordie generassero nel seno medesimo delle milizie cittadine queste bande mercenarie di fuorusciti, una instituzione sorta ne'tempi stessi della lega lombarda aveva reso comune alle città l'uso degli stipendiarii. Già vedemmo che non tutti i signori rurali erano stati astretti a trasferire la loro stanza dentro le mura e diventare cittadini. Alcuni s'erano serbati come indipendenti sotto l'ombra dell' impero, di cui si dichiaravano vassalli: i più s' erano accostati alle città vicine con un misto di dipendenza e di lega. Sudditi non erano; perchè l'autorità da essi conceduta a' Comuni era ristretta e compensata per vantaggi reciproci: alleati nemmeno; perchè (sebbene le città s'obbligassero a difenderli, come eglino a soccorrerle in guerra), giurare il seguimento del podestà era da suddito.

A costoro adunque la città era non sede, ma riparo: quella gli schermiva dagli odii e dalle vendette degli emuli del contado, il nativo castello li nascondeva ai subiti tumulti cittadini. Si aggiunga che non uno solo era il Comune, a cui si professavano in accomandigia: sicchè destreggiandosi tra questo e quello, e vendevano a più caro prezzo la propria amicizia, e ne traevano motivo onde allargarsi sui signori vicini, e negar l'ob-

(1) G. Vill., VII. 116. VIII. 77. — Guil. Ventur., *Mem. Ast.* c. 21. 62. — Amari, *Un periodo di st. sicil.*, c. 18. p. 256 (Palermo 1842).

bedienza all'imperatore od a chi altro, da cui tenessero il feudo. Le torri del castello e la masnada armata ch'entro vi stava, queste erano le fondamenta di una potenza, che ad ogni tratto, dove tu la volessi rinserrare, ti sfuggiva di mano. Del resto la guerra coi soliti suoi frutti li nutriva: cessata la propria, cercavano l'aliena; cessata la vicina, cercavano la lontana, or provocati or provocatori, quà alleati, colà seguaci o mercenarii.

Tra questi signori è ben ovvio il pensare che i Comuni scegliessero i capitani a comandarli in guerra: e già ancor prima del trattato di Costanza un conte di Biandrate aveva guidato i Milanesi contro Pavia, e un conte Guerra e un marchese Malaspina avevano retto le squadre di Faenza e di Parma (1). Chi poi non vedeva quanto fosse facile che uno straordinario uopo di aiuto inducesse altresì le città ad assoldarli col satellizio loro? Così Genova stipendiava un Manuele conte di Ventimiglia con 15 militi e 10 balestrieri forniti di balestre di corno. La sostanza de'patti con lui stipulati fu, che egli avesse al mese 150 lire genovesi: consegnasse per giusto prezzo al Comune i prigioni che andasse facendo sopra il nemico: si sforzasse a tutto potere di guerreggiare Ventimiglia, e di pigliare e quindi difendere il castello di Pena (2).

A. 1157

A. 1171

A. 1182

A. 1220

Cionondimeno questi assoldamenti sarebbero stati rari e quasi per caso, se l'instituzione del podestà non li avesse autenticati e resi frequenti. Già ci ac-

(1) V. la nostra *Mem. su'Mercenarii*, §. 23 (*Atti dell'Accad. di Torino*, serie II. t. II).

(2) Caffari et Contin., L. V. 419, e V. la *Mem. sulla milizia de'Comuni*, §. 19.

costiamo al punto, nel quale la sanguinosa libertà de'Comuni precipita, e mani prezzolate preparano il soglio a violenta signoria.

Nel 1162 allorchè, distrutta Milano, l'imperatore Federico I Barbarossa riputavasi al colmo di sua potenza, s'avvisò di perpetuarla, togliendo alle città il diritto di eleggersi i magistrati ed avocandolo a sè. Deputò adunque a reggerle personaggi fedelissimi e forestieri. Brescia e Piacenza solo a questo patto impetrarono mercè: e insomma (tranne per singolare privilegio Lodi, Pavia, e Cremona) ogni altra terra di Lombardia dovè piegarsi al decreto, e ricevere quasi per forza un podestà nato altrove (1). Poscia, essendosi cogli anni smaltito quel primo abborrimento, si pose mente a' vantaggi che derivavano da così fatta instituzione. Osservossi — che la temporaneità della carica doveva levare, non che la potenza, ma fino il pensiero di aspirare a tirannide; osservossi che un forestiero era molto più adatto di qualsivoglia cittadino a tener giusta la bilancia tra il tempestare delle fazioni; mentrechè per la sua nobiltà e pel suo seguito avrebbe sempre arrecato non mediocre lustro ed augumento alle forze del Comune. Attribuivasi, egli era vero, molto potere e quasi assoluto al podestà: ma questo potere quanti mesi durava egli? e d'altra parte chi l'esercitava non andava egli soggetto a rigido sindacato? — In conclusione non solo tutti que'Comuni, a'quali il podestà era stato impo-

(1) Si ha qualche indizio di podestà dal 1150 al 1154 in Reggio, Modena, Bologna ed Imola: ma veramente l'instituzione non si rese generale se non dopo il 1162. V. *Mem. cit. su'Mercenarii*, §. 28.

sto a forza, seguitarono a tenerlo per amore; ma quelli altresì che per privilegio od altra cagione ne erano andati esenti, sel chiamarono dentro, Parma nel 1175, Cremona nel 1180, Faenza nel 1184, Genova nel 1191 (1). Da questo istante i Comuni s'avviarono verso la dominazione di un solo!

Infatti nel podestà stette il potere esecutivo dello Stato insieme col giudiziale. Comandava l'esercito, presiedeva a' Consigli, amministrava di per sè o per mezzo de' suoi seguaci la giustizia civile e criminale. Seguivanlo in signoria (così intitolavasi il suo ufficio) giudici, cavalieri, fanti e servienti da lui radunati a suon di denaro: i fanti avevano nome di berrovieri o berruarii, allora comune ad ogni soldato a piè. Il numero di tutti era determinato sia da statuto, sia da contratto; ma il bisogno di soldatesca induceva sovente il Comune a tollerare ed anzi chiedere che eccedesse: per il che non di rado tanto era grossa la turba degli amici, fuorusciti e venturieri, la quale accompagnava in signoria il podestà, che da lui ad un capitano di compagnia mercenaria quasi più altra differenza non fosse che nel nome (2). Nè i suoi compagni, nello scortarlo a questo modo dall' una all' altra città senz' altro più nobile scopo che di vivere lietamente al possibile, tardavano guari ad abbracciare il fare di soldatesca venturiera. — Viva chi vince! — ecco il motto di gente, a cui non una

(1) Affò, *St. di Parma*, t. II. 259. — *Chr. Cremon.* p. 635 (R. I. S. t. VII). — Tolos. *Chr.* c. 182 e p. 708 (Rer. Favent. Script.). — Caffari, III. 364.

(2) Vedine le prove ai §§. 20. 21. della *Mem. cit. sulla milizia de' Comuni*; e così per tutto questo articolo.

patria, non una fazione, non una famiglia somministrava alti sensi d'eroismo o d'onestà.

Di qual difesa alla libertà dovessero essere queste armi prezzolate in balia di chi ne maneggiava, quantunque temporaneamente, le sorti, ognun vede. A ciò si aggiunga che, se la gelosia municipale aveva escluso per legge i proprii cittadini dall'ufficio di podestà, non ne aveva già escluso i signori rurali amici o raccomandati: i quali dalle amicizie, dalle ricchezze, dalla fama acquistata nelle armi ricavavano infiniti mezzi e per farsi eleggere, e per rendere in sè quell'ufficio dapprima frequente, alla fine perpetuo. Un partito, di cui solitamente erano come capi, li chiamava dentro a reggere la città; quindi per quanto acerbamente vi si diportassero, a tutto davano sembianza di zelo di parte e di ben pubblico. I loro seguaci poi, pagati dal Comune, formavano intorno ad essi un nerbo di potenza, che ogni giorno augumentava sia per l'acquisto di nuovi aderenti sia per l'esiglio degli avversari. D'altra parte, l'autorità legale essendo nelle mani del podestà, l'opporvisi pareva ribellione, e la moltitudine de'neutrali stava sempre parata a mantenerla. Così si maturava la sottomessione della città: così prima si perdeva la libertà, che le costei apparenze!

Ma il signore provvedeva frattanto di più lontano allo stabilimento della propria grandezza. Oltre il suo satellizio, oltre le sue masnade del contado, assoldava mercenarii di provincia straniera, ne impetrava da re e da imperatori, secondo che egli era guelfo o ghibellino; e finalmente, allorchè ogni cosa sembrava in pronto, correva la città colle squadre a cavallo, se ne faceva acclamare signore o capitano generale o difen-

sore, e col grado di vicario angioino, imperiale o pontificio se l'assicurava nelle mani. Fondava allora la sua tirannide sulla distruzione: ogni forma di illustre, di forte, di generoso veniva cancellata; la classe dei ricchi e de'nobili, nerbo precipuo della milizia a cavallo, per via di supplizi e persecuzioni andava dispersa; e bande prezzolate di venturieri surrogavanla in guerra.

A questo fine era serbata l'instituzione del podestà! a questo fine quella masnada, tratta dalla schiavitù ed educata alle armi sotto le mura de'castelli feudali! (1) Debole riparo vi pensarono i Comuni, sia stabiliendo che il podestà venisse rinnovato ad ogni sei mesi, sia dividendone le incumbenze con un capitano del popolo scelto e condotto in non dissimile maniera. Il signore del contado, dopo aver retto come podestà il Comune, lo serviva in guerra colle sue genti come condottiero di ventura, poi lo guidava contro il nemico come capitano del popolo o della guerra; e così passando dall'uno all'altro carico gli ricingeva attorno le stesse catene. Talora la città medesima, disperata di schermirsi altrimenti da'nemici esterni od interiori, concedevasegli spontaneamente in signoria per certo tempo, a patto ch'ei la difendesse con novero fissato di fanti e di cavalli; e in lui riunendo i poteri di podestà, di capitano del popolo, e di capitano generale di guerra, ogni parte, tranne il titolo di padrone, gli attribuiva. Talora ei già padroneggiava; ma sotto modesti titoli ed aspetto di civile e tempo-

A. 1250 circa

(1) V. sopra, c. II. §. VI. — Del resto tanto è ciò vero, che la comitiva del capitano di guerra propriamente chiamavasi *Masnada*. V. *Mem. cit.*, §. 22.

raneo comando studiavasi di accertare tanto più la propria autorità, quanto maggiormente la teneva ascosa. Così per opera dei podestà e capitani del popolo e delle loro bande assoldate andava scomparendo la libertà da'Comuni d'Italia!

Primi a fornirne segnalato esempio furono gli Ezelini da Romano.

IV.

Tra i cavalieri tedeschi venuti in Italia con Corrado il Salico, fu un Ecelo, figliuolo d'Arpone, milite da un sol cavallo. Corrado ne compensò la fede e il valore, investendolo di Onara e di Romano, castella della Marca Trivigiana. Di qui trassero nome e potenza i discendenti di Ecelo; a cui poco stante accresceva riputazione il vescovo di Vicenza, infeudandolo di Bassano e delle due ville di Angarano e Cartigliano. Nipote ad Ecelo fu Ezelino detto il Balbo, che seguitò Corrado III e Luigi VII alla terza crociata. Era tra' Saraceni un gigante, terrore del campo cristiano. Ezelino sfidollo a pugnare in singolare tenzone, ed avendolo ammazzato al cospetto dell'esercito, tale fama ne conseguì di prode e religioso, che al suo ritorno i vescovi di Feltre e di Belluno, il patriarca di Aquileia, il vescovo e i canonici di Treviso, e l'abate di Sesto nel Friuli a gara lo investirono di feudi e di onori. Oltre a ciò, il vescovo di Belluno, nel consegnargli in vassallatico Uderzo, Mussolente ed altri luoghi, il creò suo avvocato (1).

A. 1036

A. 1147

Qual fosse l'ufficio dell'avvocato, già vedemmo (2):

(1) Verci, *Storia degli Ecelini*, t. I. p. 56.
(2) V. sopra, c. II. §. IV.

amministrare le regalie delle chiese, vegliare alla riscossione dei tributi, presiedere al giudizio delle cause dei dipendenti, soprainte ndere alle prestazioni reali e personali, capitanare in guerra le schiere dei vassalli. Moltiplicò a questo modo l'avere della casa da Romano; e lasciti, usurpazioni, matrimonii e compere andarono via via aggiungendo sempre qualche cosa alle beneficenze delle chiese e de'principi. Nelle prime spedizioni del Barbarossa in Italia, Ezelino gli fu devoto vassallo e valoroso: poscia, non si sa come, ma forse per sdegno di certa sentenza avutane contro, ovvero per cupidità di maggior utile, si rivolse al partito contrario, giurò la cittadinanza di Treviso e di Vicenza, fu il primo podestà dell'una e dell'altra, e quando si strinse quella lega famosa, che fabbricò Alessandria e vinse a Legnano, Ezelino ad una con Anselmo da Doara ne venne dichiarato capitano generale. Nipoti di costoro furono poi quell'Ezelino III e quel Buoso, l'uno dei quali tiranneggiava la Marca Trivigiana, mentre che l'altro s'impadroniva di Cremona. Questi frutti era per partorire la confidenza riposta negli avoli loro dalle amiche città!

A. 1168

Morì Ezelino il Balbo pochi mesi dopo il trattato di Costanza, e gli successe nelle aderenze e nelle ambizioni Ezelino II. Appunto in que'giorni distendevasi per le città italiane l'uso di preporre un estraneo al governo de'propri affari. Però non è a dire se il novello signore di Onara e di Romano se ne valesse per ingrandirsi. Cittadino a un tempo ed amico di Treviso e di Vicenza, ora egli tratta, ora consegue di unirle in lega, e tosto è scelto podestà della prima: poscia collo sforzo delle avite masnade l'aiuta nella

A. 1184

A. 1189

guerra da lei mossa contro Belluno e il patriarca di Aquileia. Quanto a Vicenza, stava ella divisa fra i Maltraversi ed i Vivaresi. Capo di questi si fe' Ezelino. Dopo alquanti contrasti vinsero i Maltraversi: ma di repente Ezelino piomba sopra Bassano, la rapisce ai Vicentini e la cede a Padova. E quivi pure nutriva egli il suo partito opposto a Camposampieri, cui diverso sentire e mortali oltraggi da lui separavano. Insomma Padova, Vicenza, Treviso, ed alla fine anche Verona furongli a volta a volta asilo, e sede, e campo di vittoria e di sconfitta. Cacciato dall'una, riparava presso l'altra, e in questa ritrovava le forze per ritornare nella prima. Guerra tra esse città essendo sempre, e come amico e come soldato, e come rettore, e come capoparte, mille strade aveva aperte per contrarvi aderenze e prepararvi signoria. Poi ad ogni grave evento erangli inespugnabile ricetto le avite castella del contado.

Quali progressi ne derivassero per Ezelino è facile immaginare. Noi li restringeremo in poche parole. Primieramente in guiderdone de'suoi servigi ottenne da' Padovani la terra di Bassano. Quindi col costoro aiuto ruppe guerra a Vicenza, e leigliò Carmignano. Intervennero colle armi a pro de' vinti i Veronesi. Allora Ezelino, sospettando di peggio, accordò per se solo celatamente; e Padova in vendetta d' esserne stata abbandonata gli adeguò al suolo la rócca di Onara. Fu poi guerra fra Treviso e Belluno, fra Treviso e il patriarca d'Aquileia: nè vi ha trattato di lega o di pace, dove la croce di Ezelino non entri sulle pergamene tra le soscrizioni de'rettori di quelle città. Appunto nel maneggiare una di queste paci in

Verona, in tal modo seppe acquistarsene gli animi, che vi veniva chiamato podestà, e quindi riverito per capo della fazione ghibellina de' Montecchi avversi a' Guelfi da S. Bonifacio. Negli anni seguenti soccorse Vicenza contro Padova, osteggiò per proprio conto i Camposampiero, favorì colle sue masnade i Montecchi ad espeller da Verona que' da S. Bonifacio, e stette come arbitro tra il Comune d' Angarano ed il priore di Camprese. Di questa guisa ei sapeva distribuire le sue cure tra i tumulti guerreschi e le pratiche cittadine; e la guerra e la pace servivano sempre ad augumento della sua ambizione!

A. 1201

Capo del partito guelfo contrario a quello di cui Ezelino di conserva col cognato Salinguerra teneva le redini, riputavasi Azzo marchese d'Este, che con non dissimili studii era per procurare alla sua schiatta una più diuturna signoria di vaste provincie. Azzo rimise dentro Verona i S. Bonifacio, cacciandone i Montecchi; Ezelino ritornovvi i Montecchi, ricacciandone i S. Bonifacio. Ma bentosto Azzo vinceva Ezelino in grossa battaglia, e col favore della vittoria gli ribellava Vicenza. S'avvisò d'impor tregua all'aspra contesa il re Ottone IV, calato in Italia affine di fregiarsi della corona imperiale. I due emuli, trovatisi cavallo dietro di lui, in istretto e selvaggio sentiero, nel passarsi accanto si salutarono: quindi dal saluto passando alle scuse e dalle scuse alle amichevoli parole, entrarono a ricordare i primi tempi; allorchè giovani ed amici avevano comuni i sollazzi, comuni le ire, comuni gli intenti; e commossi e lagrimando si lasciarono. Pur l'ambizione continuò a tenerli divisi. Ezelino avendo comprato Vicenza dall'imperatore, signoreggiolla in qualità di

A. 1209

vicario e rettore imperiale (1), e la difese bravamente co'suoi Bassanesi dalle forze unite degli esuli guelfi e dell'Estense. Morto Ottone, seguitò a reggerla due anni come podestà eletto e confermato, finchè l'aura popolare voltossi alla parte contraria, ed un nuovo podestà col favorire i Guelfi e ripatriare i fuorusciti mise Ezelino in necessità non solo di allontanarsi da Verona, ma di voltarle contro le armi. Non guari di poi stanco delle sterili soddisfazioni dell' ambizione si ritraeva dal mondo in una religiosa solitudine. Ezelino III ed Alberico di lui figliuoli ne ereditavano gli odii e la potenza.

A. 1224

Durarono però sotto costoro le guerre con Vicenza, i Camposampiero, i S. Bonifazio e gli Estensi, prestando sempre favore ai due fratelli da Romano lo zio Salinguerra. Costui contendeva ad Azzo d'Este la signoria di Ferrara: per la qual cosa la città malmenata da entrambi ora scorgeva l'uno ora l'altro di essi salire dall'esiglio al principato: poi, quando mancasse materia di lite sulle rive del Po, correre a rintracciarla su quelle dell'Adige e della Brenta. Un dì Ezelino, sentendo che le discordie erano rincrudelite dentro Verona, vi volò colle sue masnade, ne discacciò i Guelfi e vi si fece capo de'Ghibellini. Ma non si era egli appena ricolto dentro il fido riparo di Bassano, che Azzo rientrando con grosso esercito nella città, disfaceva tutto il fatto da lui.

A. 1226

A questa nuova Ezelino convoca tutte le sue masnade, e per disusate balze traverso a'ghiacci ed alle nevi della Valcamonica, si spinge così d'improvviso

(1) *Pro vicario et rectore dom. imperatoris...* Ant. Godi, *Chr.* p. 76 (R. I. S. t. VIII).

dentro Verona, che vi trionfa affatto de'S. Bonifazio, e vi si fa eleggere podestà. Colle forze de' Veronesi sbandiva poscia da Vicenza i Guelfi, e v'installava podestà il fratello Alberico: quindi col braccio de' Vicentini difendeva la nativa Bassano da' Padovani; finchè, oppresso dal numero, cesse e ne giurò la cittadinanza. Poco stante avendo sottomesso Feltre e Belluno a' Trevisani, si faceva ascrivere eziandio alla loro cittadinanza; e tosto ne ricavava favore, onde abbattere i signori da Camino, ed astringerli a tributo.

A. 1229

Ma oramai questa bizzarra potenza che da' sicuri nidi di Bassano e di Romano stendeva il volo su tante insigni città, muoveva più che invidia terrore negli Stati vicini. Pensossi a crollarla dalle radici. A un tratto le masnade di Bassano, sollecitate dall' Estense e dai Camposampieri, si sollevano, proclamansi indipendenti, disperdono i pochi fedeli, ed in sembianza di nemico occupano le mura e le torri (1). Quelle masnade erano il sostegno della dominazione d'Ezelino: se non che l'edifizio aveva avuto troppo tempo di assodarsi, perchè dovesse temere di quello scrollo. Il colpo che l'avrebbe abbattuto qualche lustro innanzi, fu in breve riparato mediante gli aiuti delle amiche città. Ezelino colle schiere radunate in Verona pigliò d'assalto Bassano, e nella vendetta se ne assicurò per sempre. Molte masnade fuggirono a' suoi nemici: egli, tornando in Verona coll'impeto della vittoria, ruppe e ne bandì i S. Bonifazio, e nella guerra nata perciò tra que' di dentro e que' di fuori rimase padrone della città.

(1) Ant. Godi, *Chr.* p. 78. — Verci, *St. degli Ezelini*, t. II. 43.

Questi ultimi progressi svelarono in sostanza alle città della Marca Trivigiana quali fossero i disegni, quali le vie di quest'uomo fatale. Dominar tutte per mezzo delle forze di ciascuna, mutar l'alleanza in signoria, la magistratura in tirannide, ned arrestarsi nella sovvertitrice intrapresa, finattanto che tutte in una sola obbedienza non concordassero. Era appunto la stagione in cui gli apparecchi e le pretensioni messe in campo da Federico II contro i Comuni italiani rinnuovavano i tempi del Barbarossa. Perlocchè colla memoria de' pericoli ritornando quella degli argomenti già impiegati una volta per superarli, Vicenza, Verona, Padova, Ferrara e Mantova con due altre città mandarono in Bologna ambasciatori con pieni poteri di accordarvi lega e protezione scambievole. Quivi altresì la rovina della casa da Romano fu stabilita. Da quell'istante Ezelino gettò via le avviluppate mene di alleato e di podestà per assumere le forme severe di assoluto signore.

V.

Aveva ben egli trovato modo di farsi ascrivere quasi per forza alla confederazione di Bologna: ma ognuno ottimamente conosceva con quali intenzioni ed egli avesse chiesta tal cosa, e la Lega gliela avesse acconsentita. Un' immortale ambizione stimolava il signor da Romano contro tutti i Comuni vicini e lontani; una estrema necessità sospingeva i Comuni contro Ezelino: nell'uno la passione di dominare, negli altri l'istinto della propria conservazione metteva in pugno le armi. In questi termini potevansi stipulare de' trat-

tati, stringere delle amicizie nò certamente. Nulla di meno la Lega, sia per rispetto alla parola de'trattati, sia per riordinare le sue forze, stette alcun tempo quasi indecisa a contemplare il temuto avversario; il quale frattanto presago del prossimo scontrò ristaura le mura delle inospite rôcche, ravviva i partigiani, e s'affatica affine di sciorre col mezzo della discordia il turbine che gli si appropinqua. Ruppe alla fine gl'indugi il sommo pontefice, scomunicando Ezelino come eretico e ricettatore di Patareni. Allora questi manda ad Aquileia il fratello Alberico con mandato che offra a Federico II anima, persona e beni in sostegno dell'impero: «poche città sobbillate da un papa voler rapirgli l'Italia: ma nella Marca Trivigiana germogliare ancora l'antico seme de'zelanti Ghibellini: venga l'imperatore in persona, e la casa da Romano gli aprirà la strada al trionfo».

A tal nuova la lega guelfa precipita i partiti; in breve la presa di Lonigo è motivo ad Ezelino per chiarirsi affatto. Introdotto perciò in Verona un officiale di Federico, giura nelle costui mani fede all'impero; e senz'altro indugio imprigiona il podestà, corre la terra, e ne piglia possesso a nome di Cesare. Ben tosto un diploma di Federico dichiarò sotto la protezione dell'impero la persona e i beni d'Ezelino; e 50 cavalli e cento balestrieri calati dal Tirolo aiutaronlo a ricuperare le castella perdute (1). Un povero frate s'avvisò di spegnere il fierissimo incendio di guerra, che ne scoppiava, congregando a Paquara in pacifica assemblea i

A. 1232

(1) Verci, *St. degli Ecelini*. — Rolandin., *Chron.* — Ant. Godi, *Chron.* — Gerard. Mauris. *Chron.* — Paris de Cereto, *Chron.* — Monach. Patav., *Chr.* — *passim* (R. I. S. t. VIII).

popoli della Marca: e quivi veramente la pace fu desiderata e giurata da ben trecento mila persone piangenti ed abbracciantisi. Ma a che servì quasi ella mai, se non se a renderne più dolorosa la privazione? Indi a pochi giorni, mentre Ezelino sta come podestà al governo di Verona, viene egli bandito per ribelle dai Trevisani: Vicenza s'alleò con costoro; e i due fratelli da Romano spogliaronla di Marostica. Quinci Azzo d'Este e Rizzardo da S. Bonifacio, quinci Federico II attizzavano la discordia; ed il furore interno di parte raddoppiava la strage delle esterne battaglie. Azzo promulgò nelle sue terre pena di morte a chiunque pronunziasse il nome dell'imperatore, e perfetta impunità a chiunque uccidesse il reo. Finalmente in capo a tre anni ciascun partito cercò in un finto accordo nuovi modi onde combattersi più fieramente. Ezelino giurò la cittadinanza di Padova; e questo voleva dire che ne ambiva il comando.

A. 1235

Però trattandosi oramai di recare ad effetto gli occulti pensieri di tirannide, di altri e più pronti stromenti gli era d'uopo; avvegnachè le masnade avite e le milizie delle amiche città non sembrassero numerose, nè fedeli abbastanza. Voleanci uomini affezionati a vita e a morte, alieni da ogni amore di parte, a'quali un cenno fosse legge, il denaro idolo. Questi uomini ei ricercò, questi uomini ei rinvenne tra le squadre imperiali. Stringesi impertanto sempre più con Federico II, gli va incontro a Trento, lo ospizia a Verona, lo accompagna verso Milano: insomma di tal modo se ne avvince l'animo, che a'costui occhi la causa d'Ezelino è come la propria, e quando nuovi assalti e ribellioni richiamano addietro il signor da Romano,

ei medesimo in persona accorre a sovvenirlo (1). In questa congiuntura Vicenza arsa e saccheggiata dagli imperiali, fu conceduta in balía ad Ezelino; e fu non lieve aggiunta al nobile dono quello pur fattogli dall'imperatore di due schiere di Pugliesi, Lombardi e Tedeschi al soldo. Un conte Gaboardo venne preposto a reggerle a nome dell'impero; ma con espresso mandato di conformarsi del tutto a'voleri d'Ezelino. E questa soldatesca fu nelle costui mani lo stromento della servitù della Marca trivigiana (2).

Novembre 1236

Frattanto la cittadinanza da esso lui giurata a Padova stava per partorire i suoi effetti. Il Comune certo dell'imminente pericolo, deputò sedici personaggi a provvedervi, se fosse ancor possibile, alcun riparo: ma di essi quasi tutti, chi per utile privato, chi per amore di parte, propendevano verso Ezelino. Chiesti dal podestà dell'animo loro, non esitarono a manifestarlo: quindi uscirono di città, e si congiunsero di presente a' seguaci del signor da Romano. Da questo esempio gli altri Ghibellini presero animo di levare tumulto e gridare in piazza il nome di Ezelino e dell'impero, e rimuovere d'ufficio il podestà: furono perciò banditi; e i nuovi esigli moltiplicarono i nemici. Finalmente, quando Ezelino ebbe raccolto

(1) *Tu vero, quem intime zelus fidei nostræ facit laboris et oneris non expertem, qui pro nostrorum rebellium confusione et justitiæ ac recuperandæ pacis augmento nobiscum pondus diu et, æstus in multis sumptibus et periculis personæ comportas conversionem...* Così scriveva nell'A. 1240 l'imperatore Federico II ad Ezelino (Petr. de Vin., *Epp.* L. II. c. 4). Nella raccolta di queste lettere ben cinque havvene indirizzate a lui per ordine di Federico; e sono la 4. 12. 25. 30 del II libro, e la 8 del III.

(2) Roland., *Chr.* III. 10 (R. I. S. t. VIII).

in Vicenza tutto lo sforzo de' fuorusciti e soldati, uscì al grande acquisto nel più fitto del verno.

Febbr. 1237

Procedeva innanzi a tutti il fratello di lui Alberico colle masnade di Bassano e del Pedemonte (così chiamavasi tutta la parte bassa di quella contrada): veniva dopo il grosso dell' esercito composto degli esuli e delle squadre imperiali. Alberico, avendo respinto la schiera sortita da Padova al fine di soccorrere Carturio, astrinse questa terra ad arrendersi: nè guari tardò a venirgli consegnata anche Monselice, chiave di tutto il territorio. Quivi Ezelino appena entrato s'affrettò a radunare a parlamento il popolo insieme con tutti i cavalieri prigioni. Fattosi silenzio, con non mediocre facondia arringò, sforzandosi di rivincere a parole gli uomini da lui già vinti nelle armi. A nome pertanto dell'imperatore ringraziò gli amici, a nome dell' imperatore seminò oscure minacce verso i più ostinati: asserì imminente la caduta di Padova, grandi i premii apparecchiati ai vincitori: del resto quanto a se stesso non guerreggiare lui per ambizione, ma per necessità di difendersi, per obbedienza a Federico; desiderare il trionfo dell'impero, non signorie, non ricchezze.

Terminato ch' egli ebbe di favellare, fu chi (tanto queste fallacie sono proprie di tutti i tempi!) si levò a porgere ampiissime grazie a lui e testimonianze d' universale ardore nella causa imperiale. La sera Ezelino convitò a cena i primi dell' esercito, ed allo splendore de' falò le mura antiche di Monselice echeggiarono di suoni festosi.

Ma in Padova già era corsa la voce che Ezelino accostavasi a nome dell'impero: e già la nuova della

caduta di Carturio e della resa di Monselice aveva diviso in contrario tumulto gli animi de' cittadini. Gl'imperiali, non osando ancora di palesarsi, celatamente si cercavano; e con motti alla sfuggita, e strette di mano, e crocchi ne'luoghi più recenditi o nelle case private, preparavano le vie a più aperte dimostrazioni. De'Guelfi parte nel consiglio segreto, dubbi tra costanza e viltà, discutevano: i più, uomini e donne, s'erano sparsi su per le piazze, in mezzo alle strade, sotto le logge, avanti alle soglie, ad interrogarsi a vicenda, ed a vicenda comunicarsi le novelle, e secondo la tempra degli animi crescere lo sdegno o lo sconforto. Del resto sulle mura, sull'alto delle torri uno spiare diligente di vedette, un concitato camminare di scolte, un ammucchiare affrettato d'armi e di macigni, un dare e rispondere d'ordini. Nè quivi arrestarsi l'universale travaglio; ma ognuno ripulire le armi, racconciare l'arnese, munire porte e finestre, e prendere e dar promessa a' vicini di aiuto: più segreta ed unita l'opera de'Ghibellini, più manifesta e sparpagliata quella de'Guelfi.

La mattina seguente alla presa di Monselice, Ezzelino mandò alcuni ambasciatori al marchese d'Este, perchè il richiedessero, tempo due giorni alla risposta, se intendeva d'essere amico o nemico di Cesare. Se amico, non si opponesse all'impresa di Padova, e non avrebbe ricevuto veruna molestia. Il marchese colto inaspettatamente fra quelle strette, si disse amico; ed a Padova più non rimase altro presidio fuori che se medesima.

VI.

Era stabilito che, all'apparire dell'esercito, i Ghibellini di dentro gli dovessero aprire la porta di Ponte Molino; ma la trama essendo stata scoperta e le sentinelle mutate, Ezelino piantò il suo campo poco lungi dalle mura, e pose mano a guastare il territorio. Che anzi, avendo saputo che i Padovani s'allestivano per uscire a battaglia, si levò ancora di là, e si ritrasse a Monselice; aspettando di conseguire senza sangue e pericolo ciò che una zuffa gli avrebbe potuto rapire con danno e vergogna. Infatti il primo sventolare delle insegne imperiali sotto Padova vi aveva procurato scoppio agli umori repressi. In breve quel ch'era maneggio e congiura, diventò sommossa e tumulto; la plebe cominciò a gridare — Ezelino e impero! —: i nobili chi per paura, chi per ambizione, chi per affetto di parte le tennero dietro: infine, il podestà essendo partito con tutta la sua comitiva, un cittadino de' principali propose di sottomettere Padova all'impero, e pattuire col nemico mediante l'intercessione de' fuorusciti.

Ne' patti non fu menzione d'Ezelino: eppure era egli quello, che occupava la nobil terra per signoreggiarla con duro morso! Stabilissi restituzione dei prigionieri, rimessione di tutte le offese, libertà al modo antico con tributo all'impero ed osservanza degli statuti e delle leggi municipali; un vicario imperiale reggesse la terra. Con queste condizioni, Frate Giordano, uomo tenuto in concetto di santo, fu spedito a Monselice a consegnar le chiavi: e senza indugio tutta la città eruppe fuora ad incontrare

25 febbr. 1237

con liete grida il novello signore, che si accostava alle mura in mezzo a fanti e cavalli stranieri. Giunto alla porta interiore di Torreselle, Ezelino (così raccontano le storie) piegossi alquanto verso di essa; indi, trattosi l'elmo di capo, e lasciatolo cadere indietro sulla groppa del destriero, la baciò d'un bacio che da molti fu giudicato simbolo di pace, e doveva invece essere di sangue e di oppressione (1).

Arrivati al palagio, il conte Gaboardo in qualità di vicario imperiale ricevè la città all' obbedienza di Cesare. Del resto in Ezelino rimasero armi, aderenze, comando, denaro, insomma, tranne il nome, ogni cosa. Pur anche il nome bramò egli e conseguì, avendo poco stante trovato occasione di rimandare in Germania il Gaboardo, inutile testimonio delle sue operazioni. Restarono agli stipendii d'Ezelino i Saraceni e Tedeschi, diventati il più sicuro appoggio di sua potenza, senza cui nè di escire nè di combattere avrebbe presunto (2). Coi denari delle terre soggette ei li condusse, coi denari delle terre soggette li mantenne « e di modo colla pecunia (dice un cronista) aveva egli acciecato cotesti stolidissimi venditori delle anime e dei corpi proprii, che nè le scomuniche nè le spade inimiche poterono giammai allontanarli dal giurato ossequio » (3).

Col braccio di questa gente Ezelino cominciò dal mettersi allo schermo da ogni tradimento: quindi pose mano a quel sistema d'oppressione, che ne renderà il nome esecrabile per tutto il giro delle umane

(1) Rolandin., *Chr.* III. 16.
(2) Rolandin., *Chr.* IV. 1.
(3) Monach. Patav., p. 699 (R. I. S. t. VIII).

memorie. Si assicurò di Verona, innalzandovi il popolo contro i magnati; ingrossò l'esercito, costringendo alla milizia i cittadini delle terre sottoposte: i più vili elevò alla sua confidenza, al comando delle schiere, alla esecuzione de' più occulti disegni: i signori rurali, già suoi emuli, sperse e abbattè. Coi mercenarii poi Lombardi, Pugliesi, Tedeschi e Saraceni, colle masnade avite, colle fanterie assoldate ne'monti della Trevigiana, sforzò Padova a seguirlo all'assedio di Montagnana, soggiogò Treviso, Trento ed Este, tolse al proprio fratello la terra già ceedutagli di Bassano, spianò la rócca di S. Bonifazio, sottomise i Camposampieri, abbassò gli Estensi, disfece que'da Camino e da Carrara. Colla forza pigliò Feltre, col terrore e colle amicizie Belluno: que' castelli che non potè occupare coll'armi, comprò a denari; e quale poscia distrusse, quale accerchiò d'inespugnabili mura; altri, dopo averli comprati, infeudò al venditore per farselo devoto. Al postutto la confisca sopravvenne a compiere quello, che la violenza avesse per avventura lasciato addietro. Con questi mezzi Ezelino diventò padrone di un vasto dominio: a questo dominio diè poi forma di stabilità, sposando la figlia dell'imperatore, assumendone il titolo di vicario, e sventolando ne'campi di guerra le imperiali insegne.

Quanto al governo interno, Ezelino fondollo sul sangue: le crudeltà generarono congiure, le congiure furono occasione desiderata d'incrudelire. La tirannide distrugge tutto per regnar sola: la monarchia riduce tutto intorno a se stessa; la democrazia mette lo stato nelle mani di ciascuno. Ezelino dominò da tiranno. « In tutta la Marca, esclama un contempo-

raneo, non rimase veruna progenie nobile e grassa popolana, che affatto o per lo meno in gran parte non ne venisse lacerata: tutti quasi i cavalieri, i ricchi negozianti, i savii giudici, i prelati riverendi, i devoti claustrali, i giovani di bell'aspetto.... » (1). Mancava tuttavia ad Ezelino il titolo di Signore; ma un dì il popolo di Verona nella ebbrezza delle feste bandite per celebrarne le nozze non esitò d'attribuirglielo.

A. 1250

Ciò conseguito, il signor da Romano s'univa ad Uberto Pelavicino e Buoso da Doara, tiranni ghibellini di Cremona, coll'intento di soggiogare Brescia e Milano. Già egli diceva, di volere in Lombardia fare impresa non più veduta da Carlomagno in poi. Nè, se mai costanza di proposito, acutezza di divisamenti, efficacia d'esecuzione, furono doti necessarie per ingrandire, queste doti mancarono ad Ezelino. S'aggiunse in suo favore la fortuna, cui i deboli temono, i forti assoggettansi: ed Ezelino colla grande fatica se l'era resa tanto amica da credersela stoltamente tributaria. Però, dopo avere acquistato Brescia di comune accordo col Doara e col Pelavicino, non dubitò di scacciarneli improvvisamente, ed usurparsela tutta. Poscia sapendo che l'esercito di tutti i suoi nemici gli rumoreggia alle spalle ed i Torriani sono usciti da Milano per assalirlo di fronte, con audacissimo consiglio per un'altra strada accorre verso questa città, rimasta vuota di difensori e piena di tradimenti. Volle il destino che i Torriani, avvertiti a tempo, vi rientrassero prima: sicchè Ezelino, respinto da Milano, e chiuso

(1) Monach. Patav., *Chr.* I. 687.

tra grossi eserciti e profondi fiumi, si trovò al punto di doversi aprire colla spada il passo dell'Adda. Quivi un sol giorno abbattè la signoria, che due secoli di bravura e di accortezza avevano preparato. La dominazione di Ezelino venne detta tirannide, e fu; col tempo si chiamò legittima quella degli emuli suoi.

2 sett. 1259

Gli effetti di questa caduta furono quali sogliousi osservare presso popoli già corrotti, che levinsi per impeto dalla oppressione. Cominciossi dalle vendette: ma mentre tutta la Marca sollevata acclama cupidamente il nome di libertà, e strascina Alberico da Romano a coda di cavallo, e ne arde vive la moglie e le figliuole, e rade il nome di Ezelino dalle pubbliche pergamene, Uberto Pelavicino col titolo di capitano piantava signoria in Brescia, e Verona eleggeva podestà Mastino della Scala, già soldato e castellano d'Ezelino. Così non si era fatto che mutar di padrone. Due anni dopo il medesimo Mastino vi veniva creato capitano del popolo, e cotesta signoria si perpetuava in lui e nella sua stirpe. Con qual modo i venturieri di Cangrande la dilatassero insino a Padova, vedrassi più tardi.

Tali furono i frutti conseguiti da Ezelino col sussidio de'mercenarii stranieri. Nè essi furono i soli, che gli imperatori ed i re di Napoli concedessero a questo o quel signore, acciocchè gli servissero a stabilirgli una signoria. Quanta parte le guardie sveve ed angioine abbiano avuto nel piantare novelle dominazioni in Italia, e abolirvi col governo a comune le antiche milizie cittadine, vedrassi nel seguente capitolo.

CAPITOLO SESTO

Le guardie sveve e angioine.

A. 1200-1320.

I. Gli sforzi fatti da Federico II per ristaurare le milizie naturali dello Stato non lo dispensano dal servirsi di venturieri. Ne cresce l'uopo pel figliuolo di lui Manfredi.— Le guardie sveve di Toscana e Lombardia composte di mercenarii. Com'esse giovino a ingrandire i signori Ghibellini.— Vicende di Uberto Pelavicino e Buoso da Doara.

II. Ordini feudali della Provenza. Carlo d'Angiò costretto a commettere a venturieri l'impresa di Napoli. Loro ricompense.— Non altrimenti che di venturieri si compongono le guardie angioine della Toscana e Romagna. Sforzi di Guido da Montefeltro contro di esse. Sue vicende.

III. Le guardie angioine in Piemonte alle prese cogli stipendiarii di Guglielmo di Monferrato. Costui grandezza, gesta e caduta.— Progressi della potenza angioina in quelle parti. Caduta di que'Comuni.

V. Le guardie sveve e angioine preparano le vie alle compagnie di ventura. Fatti del Dalmasio e de'suoi Catalani.

CAPITOLO SESTO

Le guardie sveve e angioine.

A. 1200-1320.

I.

Se proprio della feudalità era il bisogno di servirsi delle milizie mercenarie, molto più questo bisogno si manifestava allorchè, stante il disordine della pubblica amministrazione, non si potevano godere nemmeno tutti interi i vantaggi di quel sistema. Sulla fine del XII secolo la stirpe sveva sottentrò per violenza alla normanna nella dominazione delle Due Sicilie: ma sanguinavano ancora i palchi, su' quali alla più fiorita nobiltà del regno erano stati mozzi i capi o svelti gli occhi, quando Enrico VI conquistatore della nobile provincia si moriva, e il nuovo stato perveniva in Federico II ancor pargoletto in fasce. Qual confusione vi nascesse, è facile immaginare. Ordinamenti nuovi stavano sovrapposti ad antichi nè affatto aboliti, nè mantenuti affatto; il desiderio della pristina signoria serviva di velo a' baroni per ricoprire la bramosia di indipendenza; le soldatesche imperiali erano strumento a Marquardo di Annewil per devastar la contrada e aspirarvi a tirannide; e mentre una mano di venturieri francesi la invadeva sotto pretesto di rivendicare a Gualtieri di Brienne antichi

A. 1194

A. 1197

diritti, a difesa del reale potere s'affaticavano le voci non sempre obbedite d'un pontefice e d'una donna.

Quando Federico II uscì di questa travagliosa minorità, due punti soprattutto gli rimanevano da conseguire affine di ravvivare la suprema autorità — rintegrare nella primitiva purezza gli ordini feudali, su cui posava il nerbo delle forze militari dello Stato, e rilevare la monarchia dalle insolenze de'vassalli. — Le riforme introdotte da lui a questo effetto ne innalzarono la memoria sopra quella di tutti i principi suoi contemporanei.

Un giustiziere, sottoposto di tempo in tempo a sindacato, presiedè in ciascuna provincia alla milizia feudale; alcuni conestabili da lui dipendenti vegliarono in ogni terra alla esecuzione de' regii comandi intorno alla milizia de'vassalli e de'Comuni. Furonvi guardie di notte pel buon ordine, furonvi visitatori e commessarii deputati a riconoscere ogni settimana lo stato de' castelli regii, e quali vi fossero i portamenti de'castellani, e quale la condizione de'servienti e dell'armamento (1). Si proibirono le presaglie e rappresaglie (2). Si vietò a'feudatarii il sentenziare nelle proprie terre (3). Si esentarono dalle molestie forensi, non solo tutti i soldati durante la spedizione, e 15 dì prima e dopo di essa, ma financo i banditi e fuorgiudicati che accorressero all'esercito (4). Oltre a ciò, coll'esca di esenzioni e di privilegi, si provvide ad accrescere la popolazione

(1) Richard. de S. German., p. 1043. 1044. 1049. 1025 E. — Petr. de Vin., *Epp.* L. V. c. 4. e 88 — e V. Nota III. (A.

(2) *Constitut. Regni Sic.*, L. I. tit. 8 (ap. Canciani, *Legg. barb.* t. I).

(3) Ibid. I. 46.

(4) Ibid. II. 20.

dello Stato (1): e si vietò a' vassalli di vendere o sminuire le regalie, di costrurre torri o castella (2), di ricettare verun borghese o villano appartenente al reale demanio, molto più poi di riceverlo con obblighi di personale servitù; posciachè *il re solo voleva essere signore delle persone* (3). Alla perfine un codice pubblicato a Melfi in generale parlamento riunì in chiare pagine tutte le leggi e consuetudini della monarchia. A. 1231

Ma di che efficacia erano elleno mai queste riforme, allorchè una seconda lega lombarda rinnovava a Federico II i travagli dell'avolo Barbarossa, e le scomuniche papali gli suscitavano odii, inobbedienze e congiure nel seno medesimo dello Stato? Pareva destino che il feudalismo dovesse cagionare la rovina degli Svevi, come aveva cagionato quella de' Normanni, e come era per cagionarla più tardi agli Angioini ed Aragonesi. Federico, trovandosi non solo abbandonato, ma combattuto da' suoi vassalli, anzichè sulle milizie feudali, dovè appoggiar la sua autorità sopra quelle delle terre demaniali, sopra i Saraceni trasportati dalla Sicilia in Puglia, e nodriti colle spoglie

(1) *Videntes vero hoc fieri non posse commodius, quàm si ejusdem regni locuples gremium ad ubertatis suæ participium recipiat extraneos et alienigenas..... Quare magna quadam provisione decrevimus, ut quicumque regni nostri filius effici cupiens, domiciliis illuc et familiis omnino translatis, ipsius habere voluerit incolatum, ut ad locum pascuæ libere veniat, et ab ejus grata fidelitate vescatur, et præter naturæ plenitudinem gratiæ, quam sibi favorabiliter pollicemur, et in collectis et exactionibus publicis immunitate decennii, se gaudeat immutabiliter potiturum....* Petr. de Vin., *Epp.* VI. 7.

(2) *Constit. Regn. Sic.*, III. 1. 29.

(3) Ibid. III. 6. 9.

della Capitanata e particolarmente sopra le bande de' venturieri raccolti a stipendio. Videsi pertanto il maestro de' cavalieri teutonici muovere in Germania ad assoldarne a nome del re, e le spoglie dell'infeliee Vicenza saziarne la naturale rapacità (1). Del resto la protezione stessa impartita per legge a qualunque bandito che venisse a servire nell'esercito, non mostra ella abbastanza a quali strette fossero le forze naturali dello Stato?

A. 1238

Crebbero queste necessità per Corrado e Manfredi, figliuoli e successori di Federico; a' quali non solo mancò il vantaggio della dignità imperiale, ma sì i nemici si addoppiarono coll'addoppiarsi delle difficoltà. Anzi Corrado fu per avventura il primo de' principi italiani a mettere quell'uso delle paghe doppie e triple che fu la distruzione di molti Stati; allorchè sotto Napoli le promise alla squadra, che prima ne scalasse le mura (2). Alla corte poi del re Manfredi ogni bravo soldato, di qualsivoglia patria o fazione ei si fosse, era certo di rinvenire armi, cavalli, poderi e tanta grazia, che infino i nemici vi accorrevano (3). Così l'esercito del re s'era a mano a mano riempito di mercenarii: così, quando i baroni si protestarono di non essere obbligati a militare fuor del regno, Manfredi non esitò punto a dispensarli dal servigio, ed

A. 1252

(1) Richard. de S. German., p. 1039 D — Ant. Godi, *Chr.* p. 82.

(2) Matth. Spinell., *Ephem.* p. 1071 (R. I. S. t. VII). Già sotto Federico II *i suoi stipendiarii Latini e Tedeschi* stanzianti in Vetralla avevano messo l'uso, stante il disagio nelle paghe, d'impegnar armi e cavalli. Petr. de Vin., *Epp.* II. 58.

(3) Nic. de Jamsilla, p. 500. 533. 536 E.

assoldare in lor vece di là dalle Alpi per sei mesi duemila tedeschi a doppia paga (1).

Ma quand'anche ne' baroni fosse stata più fede, nel governo più ordine, ne' popoli più amore e pratica delle armi, non perciò le forze naturali del regno sarebbero bastate sia a Federico II, sia a Manfredi. Sapendo che gli antemurali di Napoli erano la Lombardia e la Toscana, in que' luoghi di esse, dove non potevano comandare direttamente, cercavano di primeggiare col favore delle parti. A tale effetto qua e là alcuni vicarii regii con grosse schiere d' armati vegliavano le provincie d'Italia, pronti a darvi mano alle intraprese più ardite della fazione ghibellina, e quasi vessilli sventolanti del continuo, attorno cui quella potesse rannodarsi e combattere (2).

Queste guardie tenute in Italia dai principi della Casa di Svevia servivano a due scopi. Ora assicuravano da' Guelfi e da' fuorusciti le città che in conseguenza delle proprie discordie si davano per certo tempo in potestà al re di Napoli. Ora il vicario stesso del re era taluno di que' signori rurali dello stampo d'Ezelino, e quelle schiere diventavano in sua mano un mezzo opportunissimo per istabilire alcuna tirannide sotto la salvaguardia della casa di Svevia. In entrambi i casi, il servigio essendo lontano e molto durativo, nè la milizia feudale, atteso i privilegi suoi, nè quella delle terre demaniali, atteso il soverchio aggravio, lo potevano fornire: ond'è che a Saraceni od a mercenarii veniva raccomandato. Assoldavali il

(1) Sabæ Malasp., II. 22 (R. I. S. t. VIII).

(2) Intorno alla giurisdizione di questi vicarii, V. la Nota III (B.

re di Napoli: pagavanli le città ed i signori che se ne valevano; sicchè eglino passando naturalmente da questo padrone a quello, da quella a questa provincia per guerreggiarvi a prezzo, benchè insistessero sempre sotto la medesima insegna, con meravigliosa facilità s'avvezzavano alla sciolta e cupida vita del soldato di ventura.

Dicemmo che li comandava un reale vicario. Sovente cotesto vicario otteneva nelle città il supremo indirizzo d'ogni cosa: talora soltanto il governo assoluto della guerra col titolo di *general capitano* (1). Del resto si potrebbero citare infiniti esempi di tali assoldamenti. In quel mentre che i Saraceni e gli altri venturieri di Federico II acquistavano ad Ezelino Padova e Brescia, 500 militi imperiali aiutavano Salinguerra contro i Veneziani ed i pontificii (2): ed altri di essi favorivano i Savonesi ribelli contro Genova (3): ed altri sostentavano i Ghibellini combattuti in Firenze dal partito guelfo (4); ed altri infine dilatavano le signorie di Buoso da Doara e di Uberto Pelavicino, capi del ghibellinismo in Lombardia a quel modo, nel quale Salinguerra lo era in Romagna.

A. 1240

A. 1248

Base alla potenza di Uberto furono Busseto, Gislagio, Landasio, Pissina, ed altre castella, come ad Ezelino Bassano ed Onara. Quel poi che a costui erano

(1) « Il conte Giordano fu fermato in Firenze co' suoi Tedeschi al soldo de' Fiorentini, e chiamato generale capitano di guerra, e vicario generale del re Manfredi ». G. Vill., VI. 80.

(2) Fr. Pipin., *Chr.* II. 51 (R. I. S. t. IX).

(3) *Milites Theutonici et Alexandrini....* Caffari et Contin. VI. 485.

(4) G. Vill., VI. 33.

state Vicenza, Verona e Treviso, furono al Pelavicino Parma, Cremona e Piacenza. Capo della setta ghibellina in tutte, in Piacenza fautore della nobiltà contro la plebe, in Cremona sostenitore della plebe contro la nobiltà, bandito da Piacenza, passò vicario imperiale in Lunigiana contro Genova; creato podestà di Cremona, ne ricavò nerbo bastante per insignorirsi di Piacenza, primeggiare in Pavia, e assaltar Parma. Ricacciato da Piacenza, colle masnade speditegli da Napoli e pagate dal proprio erario del re (1), entrava in Crema, e congiurava con Buoso ed Ezelino al fine di occupar Brescia. L'ambizione di Ezelino, che usurpò ogni cosa per sè, indusse Uberto a voltargli contro le armi, e unirsi alla lega guelfa. Ma non appena il formidabile colosso fu caduto che ecco il Pelavicino ravvivare in Lombardia la parte ghibellina e impadronirsi di Brescia. Indi a non guari Milano lo acclamava suo capitano generale per cinque anni con paga di cinquemila lire e grossa masnada a soldo; e quindi le milizie di essa città insieme a quelle di Crema, di Como, di Cremona, di Brescia e d'Asti gli valevano per soggiogare Piacenza.

A. 1241

A. 1256

Se non che la sorte di Uberto Pelavicino andava congiunta a quella della stirpe sveva: da quell'altezza, a cui l'avevano elevato i favori e il nome di Federico e di Manfredi, precipitarenlo in breve le vittorie angioine. A poco a poco il freno di tante città gli sfuggì di mano; le squadre stipendiarie per difetto di denaro, o di fede, o di valore, vennero meno: e il

(1) *Quibus stipendia menstrua providit assidue de ærarii sui sumptibus eroganda.* Sabæ Malasp., II. 2. — Matth. Spinell., *Ephem.* 1093 C.

[Sos]petto di perdere le avite castella sopravvenne ancora ad amareggiare gli ultimi giorni della torbida sua carriera (1).

Ugual sorgere, più tristo cadere ebbe il Doara, per quanto infame schermo se ne procurasse, aprendo la Lombardia all'esercito di Carlo d'Angiò. Perduta Cremona, perduto tutto il dominio, restavagli per ultima sede la Rocchetta: e questa pure gli fu atterrata dalla lega guelfa. Il mirò allora quella generazione aggirarsi, come belva ferita, pei gioghi dell'Apennino, in cerca di seguaci e d'occasioni, e morire in povero esilio, traditore de' Ghibellini, perseguitato dai Guelfi, in abbominio a tutti.

II.

Feudali erano le instituzioni della Provenza, allorchè papa Clemente IV ne rimuoveva Carlo d'Angiò, per inviarlo alla conquista del regno di Napoli. Alcuni Comuni, dotati anzi di privilegi che di libertà, molte terre proprie del principe erano le sole parti dello Stato, alle quali non si estendeva il vassallaggio. Dai Comuni i conti di Provenza ricevevano in tempo di guerra certa somma di denaro a titolo di vitto e di alloggio, e copia di servienti più o meno grande, secondo la distanza della spedizione. Se questa si compiva nel territorio stesso del Comune, ogni uomo come per propria causa era obbligato a prendervi parte. Se il conte metteva assedio a qualche terra, tutti i luoghi discosti una giornata mandavano al campo un

(1) Morì nel maggio 1269, giusta il Sigonio.

uomo per casa. Cionondimeno denaro riscattava servigio.

Il servigio de' militi e baroni era in generale di 40 giorni per anno a proprie loro spese e contro ogni nemico, ma dentro i contadi di Provenza e Forcalquieri. Nell'intervallo de'40 giorni computavasi l'andata ed il ritorno, e per ciaschedun giorno lo spazio di sei leghe. Del resto alle speciali investiture corrispondevano speciali obbligazioni: tal feudo doveva questo o quel novero di militi con cavalli armati o no; tal altro doveva militi soli o soli cavalli: i fanti imposti a questo vassallo dovevano venire colle armi, a quell'altro era lecito di mandarli comunque. Del resto al tempo fissato tutti i vassalli accorrevano colle proprie schiere: il siniscalco oppure il conte stesso le rassegnava ad una ad una; un notaio descriveva gli uomini ed i cavalli, e li confrontava al libro, dove stavano notate le somministranze dovute da ogni terra e signore (1).

Tali essendo le condizioni militari della Provenza, ognun ben vede, come Carlo d'Angiò non poteva colle proprie naturali sue forze accingersi alla grande impresa offertagli dal Sommo Pontefice: avvegnachè questa nè per lo scopo suo, nè per la durata, nè per la distanza potesse entrare negli obblighi ordinarii dei sudditi della Provenza. Pertanto la conquista di Napoli fu opera di venturieri. Molti cavalli vennero assoldati per ordine di Clemente IV colle decime imposte nella Francia sui beni delle Chiese; molti furono riuniti in crociata al suono delle indul-

(1) *Statut. Niciæ*, p. 82. 88-90. 137. 170 (Monum. hist. patr. legum).

genze (1); altri scaldati da'vezzi della contessa Beatrice d'Angiò vi trassero come ad impresa di cavalleria: nei più potè la brama della preda, e la memoria di ciò che altri cavalieri francesi avevano altre volte guadagnato in quelle terre medesime (2). Quanto a'fanti e ribaldi, bastò l'odor del bottino per raccozzarli a stormi.

Di tali elementi si compose l'esercito, che compiè la rovina della stirpe sveva in Italia! Prima della partenza, i premii vennero promessi e definiti a ciaschedino, tanto al pedone, tanto al cavaliero. Dopo la vittoria, Carlo d'Angiò chiese le bilancie onde dividere in giuste parti i tesori rinvenuti nel castello di Capua. « A che quest'uopo di bilancie? » sclamò Ugo del Balzo. E fattone co'piè tre monticelli « questo sia del re, questo della regina, e questo, soggiunse, de'cavalieri (3) ». Nè qui s'arrestarono i vantaggi della vittoria. Le suppellettili, i beni, le cariche, i feudi degli uccisi e dispersi furono secondo i gradi distribuiti tra i vincitori; sicchè nello spazio di pochi mesi non meno di centosessanta tra borghi e città erano stati largiti in feudo (4): infine tutto quello che di bene avevano fatto gli Svevi per lo stabilimento della monarchia, tutto venne crollato per pian-

(1) *Multos de ipsa decima equites... soldat, aliisque concedit crucesignatorum veniam..... — A Campanis militibus, quos summus Pontifex... soldari fecerat...* Sabæ Malasp. cit., II. 15. 16.

(2) È noto, come la contessa Beatrice impegnasse a questo uopo tutti i gentiluomini di Francia e di Provenza, acciocchè *fossero a sua bandiera per farla reina.* G. Vill., VI. 90. — Ferret. Vicent., L. I. p. 947 (R. I. S. t. IX).

(3) Ricord. Malesp., *Cron.* c. 181.

(4) Winspeare, *Abusi feudali*, Nota 54.

tarne una nuova; anzi l'autorità regia medesima fu messa a brani per ricompensarne i fautori.

Conquistato il regno di Napoli, la natura intrinseca del sistema feudale, le guardie sparse nella Toscana, Lombardia e Romagna, e la ribellione della Sicilia resero necessario il sostegno degli stipendiarii. Altre squadre furono perciò menate in aiuto del re dallo suocero duca di Borgogna (e queste per avventura recarono agl' Italiani l' esempio degli elmi detti *borgognotte*) (1): altre gliene condusse di Francia il conte d'Artois (2): molte ne approdarono dalla Catalogna ed Aragona, d'onde la natura sterile del paese e l'amicizia de' due principi le sospingeva in Italia (3). Nè fra noi mancava il seme de'fuorusciti e scioperati. Di tutte queste genti si componevano le guardie, che ad imitazione degli Svevi i re Angioini mandavano per le provincie d'Italia (4).

A. 1268

(1) Sabæ Malasp., IV. 20.

(2) Alla battaglia di Tagliacozzo (A. 1268) la seconda schiera dell'esercito Angioino fu tutta di Francesi al soldo..... *Qui sub stipendiis militabant.* Sabæ Malasp., IV. 9.

(3) Nel 1300 Ruggiero Loria assolda in Spagna pel re di Napoli sessanta cavalli al prezzo, che fosse dichiarato dai legati del re.

Nel 1300 si conduce a' soldi del medesimo re Tommaso da Procida fuoruscito, a patto, che venissero date quindici oncie al mese per lui; quattro a ciascun uomo d'arme; si emendassero i cavalli perduti nel servigio; e si pagasse il riscatto degli uomini d'arme, e degli scudieri, che cadessero in podestà del nemico. Amari, *Un periodo di st. sicil.*, c. XVIII. p. 256. dipl. cit.

(4) Per es. dai diplomi compendiati dall'Amari (loc. cit. c. X. p. 126) si ricava che il Giovanni de Apia, stato a nome del re conte di Romagna, veniva secondo le occorrenze condotto a stipendio di tre in tre mesi.

Nel 1267, dopo la battaglia di Benevento e la finale cacciata de'Ghibellini, Firenze proclamò la signoria di Carlo d'Angiò, e ne accolse per vicario il conte di Monforte con 800 cavalli (1). Nel 1289 un Amerigo da Narbona venutovi da Napoli per capitano di guerra con cento militi e colla insegna reale, ne resse l'esercito alla fortunata battaglia di Campaldino (2). Nel 1305 la città conferì il comando delle armi a Roberto, primogenito del re, invitato a' servigi con 200 cavalli e molti fanti aragonesi e catalani. Nel 1312 arrivarono in Firenze da Napoli 700 militi mercenarii a governo di Ferdinando d'Aragona (3). Tre anni appresso il Comune condusse a'proprii stipendii il principe di Taranto con 900 cavalli, divisi per bande di 50, 100 e 150 uomini a suo piacimento: e furono i patti: 300 oncie d'oro al mese per la persona di lui, 12 ai conti e baroni, 10 agli altri vassalli, 6 ai caposquadra, 4 a'militi più segnalati, 3 ai semplici soldati; s'aggiunsero 3 oncie al mese a titolo di dono, e un fiorino d'oro per l'emenda de'destrieri. In conclusione lo spendio montava a 13250 fiorini d'oro ogni mese (4). Tale fu la successione delle guardie angioine in Firenze.

In Romagna esse trovarono un potentissimo intoppo in Guido da Montefeltro. L'alpestre scoglio elevato sulla Marecchia, al quale preme il dorso la città Feltría o Feretrana, ora detta di S. Leo, diè il nome di Montefeltro al tratto di paese bagnato da quel fiume, dal

(1) Ricord. Malesp., *Cron.* c. 185.
(2) G. Vill., VII. 130.
(3) G. Vill., VIII. 82. 118. IX. 43.
(4) Albert. Mussat., *De gest. Ital.*, L. V. Rubr. 8.

Conca e dall' Isauro. Da questa contrada derivava i suoi natali e la súa potenza il suddetto Guido, dichiarato nel 1275 general capitano di tutti i Ghibellini, che esuli da Bologna e da altre parti s'erano ricoverati con disegni di guerra in Faenza e Forlì: da questa contrada era per iscaturire l'illustre progenie, che doveva dominare Urbino con somma lode tanto nelle arti di guerra che di pace. Vinti al ponte di S. Procolo, i Guelfi che signoreggiavano Bologna, radunarono le taglie amiche, e ne commisero il comando a Malatesta da Verrucchio, potente cittadino di Rimini, già regio vicario in Firenze, il quale in questi capitanati s'apriva il varco ad insignorirsi della patria sua (1). Guido mandò a sfidare i nemici che depredavano il contado, e nel luogo e tempo fissato con grande uccisione li vinse e sbaragliò. Quattromila fanti, che s'aggrupparono per ultima difesa intorno al Carroccio, vennero colle balestre sterminati: Cervia e Cesena allora tosto, Bagnocavallo l'anno dopo seguirono la fortuna de'vincitori (2). Nel 1277, i Guelfi rifecero l'esercito, impetrarono soccorsi da Firenze e dal re di Napoli, e si ingrossarono di tutti i fuorusciti di Faenza e Forlì. Ma Guido coll'improvvisa ricuperazione di Civitella per modo li spaventò, che nel termine di pochi giorni la lega si scioglieva, e quasi a sembianza di fuggitivi i Fiorentini ritornavano in Toscana, i Guelfi partigiani in Bologna.

A. 1275

A. 1277

Fra questi frangenti il sommo pontefice Nicolò III,

A. 1281

(1) Di costui fu figliuolo quel Giovanni lo zoppo, che nel 1289 uccideva per gelosia la moglie Francesca, e il proprio fratello.

(2) Fr. Pipin. L. IV. c. 7. 9 (R. I. S. t. IX).

avendo ottenuto dall'imperatore Rodolfo la possessione della Romagna, richiedeva Carlo di Angiò di ridurgliela in obbedienza. Il re vi spedì un Giovanni di Appia suo consigliere col seguito di 800 Francesi stipendiarii e titolo di conte della Romagna. Tali furono i nuovi nemici che sorsero alle spalle di Guido da Montefeltro (1). Da questo momento le guardie angioine cominciarono a padroneggiare in que'luoghi.

A. 1282 Cominciò allora una curiosissima lotta tra Guelfi e Ghibellini; e, combattendo per quelli il numero e le ricchezze, per questi il valore e la perizia del capitano, molto tempo durò la lite in sospeso. Guido, maestro insigne d'astuzie, tessè falso trattato, pel quale i regii e i papalini si persuasero di dover venire di notte tempo ricevuti dentro Forlì. Il ben condotto inganno ebbe facile esecuzione. I nemici, appresentandosi sotto la città, trovarono mura deserte di difensori, porte spalancate, amici venienti incontro ad introdurli. Entrano adunque; e bentosto le ottime cene imbandite, le graziose offerte de'cittadini li inducono a spogliar l'arme e refiziarsi. Detto fatto. Ma nel più bello della festa eccoti Guido rientrare co'suoi per la porta medesima ond'è uscito, e prorompendo sopra gente inerme ed ubbriaca riportarne facile e compiuto trionfo.

A. 1283 Ciò non pertanto l'anno dipoi i tesori di Roma e di Napoli rifecero ancor più grande l'esercito; talchè i Ghibellini per disperazione di resistere più a lungo

(1) Cantinelli, *Chr.*, p. 272. 274 (Rer. Favent. Script.).— Fr. Pipin., *Chron.* IV. 21.—*Venerant ii ultramontani* in servitium et ad soldum *D. Papæ*... Chr. Parmens. p. 803. (R. I. S. t. IX.)

dovettero calare a chiedere accordo. Furono i patti, anzichè pegno di pace, ultimo sfogo di guerra. Le mura, le torri, le fossa di Forlì, di Cesena, di Forlimpopoli e delle castella del Montefeltro adeguate al suolo; cavati dai sepolcri i corpi de' morti Ghibellini, e gettati fuor del sacrato: la provincia consegnata in governo ad un conte o vicario talora del papa, talora del re, che la reggesse con certo novero di fanti e di cavalli pagati in proporzione da tutte le terre (1). Quanto a Guido da Montefeltro, soggiungeremo che fu confinato in Asti; e ancora fortunato in ciò, che l'amicizia di Guglielmo il marchese di Monferrato venne a disacerbargli i tormenti dell'ozio e dell'oscurità! Quivi però avresti veduto i famosi capitani, compagni spesso nel passeggio, nella caccia, nella guerra, passare con mutua dolcezza in lunghi ragionamenti le sere invernali: e l'uno non senza invidia venerare il maggiore ingegno e valore dell'esule amico, e questi non senza gelosa brama ammirare le grandi forze radunate dalla fortuna per istrumento all'ambizione del potente subalpino. Ricordano le storie, che un dì Guglielmo spedì in dono all'amico 20 paia di buoi con altrettante carra cariche di vini, farine e carni salate (2). Ma che erano mai questi blandimenti al cupido animo di Guido da Montefeltro?

Alla fine l'occasione tanti anni agognata si presentò. I Pisani sconfitti da' Genovesi alla Meloria, e stretti per ogni parte da' nemici, mandarono in Asti a supplicare il famoso guerriero, perchè volesse essere

(1) Cantinelli, *Chr. cit.*, p. 285 A, 298 B.
(2) Guil. Ventur., *Chr. Ast.* c. 23 (R. I. S. t. XI).

lor capitano del popolo e capitano generale di guerra per tre anni, con salario di dieci mila fiorini d'oro, e comitiva di 50 cavalli e 50 ronzini (1). Accettata l'offerta, la mano robusta del vincitore di Forlì ristaurò alquanto la fortuna della cadente repubblica; e già col mezzo delle masnade condotte da lui ai suoi proprii stipendii sembrava inteso a piantarvi signoria; quando una pace accordata a suo dispetto tra Pisa e la lega guelfa troncavagli ogni disegno, e l'escludeva dalla città. A questo secondo scrollo l'animo fino allora invitto del feroce Ghibellino piegò, e poco stante la povera tonaca da frate francescano copriva membra già sfolgoranti d'oro e d'acciaio.

A. 1293

III.

Mentre alcune schiere d' oltremontani a soldo stabilivano l'autorità angioina nella Toscana e nella Romagna, altre schiere a soldo ed altri vicarii s'affaticavano a stenderla nella Lombardia e nel Piemonte. Ma quivi a' catalani del re di Napoli altri catalani opponeva Guglielmo di Monferrato, e incontro ai gigli francesi spiegavansi le aquile imperiali.

Verso il 1270 Alba, Ivrea, Alessandria, Asti, Torino e Savigliano costituivano il nerbo della potenza Angioina al piè delle Alpi; la quale da Acqui, dove ne fu la sede e stettero gli archivii, si allargò a volta a volta fino a Pavia, Piacenza e Milano. Al vicario angioino del Piemonte soccorreva all'uopo il sini-

(1) Ptolom. Lucens., *Brev. Ann.* p. 1299 (R. I. S. t. XI).

scalco della Provenza. Poi lo stendardo d'Angiò essendo pur quello di tutta la parte guelfa, ogni discordia civile era causa od occasione per introdurre od accrescere la regia influenza. Contro quest' autorità, che stava tutta a discapito dell'impero, Alfonso x re di Castiglia, e re (come da se medesimo intitolavasi) de' Romani, pensò d'innalzare il suddetto Guglielmo marchese di Monferrato suo genero, dichiarandolo suo vicario, e munendolo di 800 spagnuoli pagati del proprio. Con questi venturieri, e con altri fra quelli, che Alfonso da ogni banda raccoglieva a stipendio oltre le forze del piccolo suo Stato, Guglielmo osò levare il capo contro una monarchia, che da Napoli e dalla Provenza stringeva fra le sue braccia l'Italia (1).

Bastò che ei si mettesse alla testa della fazione ghibellina per rinvenire dovunque possenti fautori. Asti assaltata a tradimento e barbaramente minacciata dagli angioini si affrettò prima d'ogni altra ad eleggere il marchese per suo capitano: quindi divenne centro di una robustissima lega, a cui si congiunsero altresì Genova e Pavia (2). Per virtù di questa lega il vicario angioino venne scacciato da molti luoghi: Alba, Alessandria, Cherasco, Cuneo, Mondovì, Savigliano e il marchese di Saluzzo furono costretti a cangiare insegna; e Guglielmo, sia come capitano generale di tutta la lega, sia come podestà o capitano di questo o quel luogo, imprese a fondarvi civile signoria. S'aggiunse per sua esaltazione, che l'arcivescovo Ottone Visconti, capo dei Ghibellini in Milano, chiamollo a A. 1277

(1) Ptolom. Lucens., *Hist. ecclesiast.*, L. XXII. c. 28.
(2) Guil. Ventur., c. 6. 8. 9.

reggere e difendere la città per cinque anni con titolo di capitano, e non mediocre stipendio (1).

Come prima Guglielmo fu entrato in Milano con 500 uomini d'arme, provvide efficacemente alla quiete interna, e trionfò con false pratiche e con guerra aperta dei Guelfi, per quanto aiutati da molte masnade a soldo tedesche e friulane: ma nel medesimo tempo, facendo venire dalla Spagna nuovi fanti, e militi e balestrieri, lavorava a tirannide. Nè l'intendimento sarebbe andato vano, se l'arcivescovo Ottone, conoscendo ottimamente in altrui le arti, che avevano sollevato lui stesso al primato della patria, non si fosse affrettato a opporre ingegno ad ingegno, e trama a trama. Preparata ogni cosa, aspettò che Guglielmo si trovasse lontano dalla città per altre faccende; allora monta egli a cavallo, suscita all'arme i suoi fautori, e, oppressi con repentino assalto i Catalani di guardia, si conferma in seggio mediante alquanti Tedeschi ottenuti in presidio dall'imperatore Rodolfo. Fu presta a imitarne l'esempio Asti, certa oramai di ugual pericolo per parte del marchese; se non che esinanita per gli studii di parte, non faceva che passare dalla dominazione del Monferrato a quella della Savoia.

Quindi una gran lega si riuniva a' danni di Guglielmo: ed i Torriani pacificati coi Visconti, Genova, Asti, Pavia, Milano, Cremona, Piacenza, Brescia, tutta quasi la Lombardia atterrita di sua potenza gli si rovesciavano contra. Ma non per ciò s'abbandonò d'animo il marchese; anzi avendo co' denari dell'im-

(1) Diecimila lire all'anno, e cento lire al dì. Galv. Flamm., *Manip. Flor.*, c. 315 (R. I. S. t. XII).

peratore d'Oriente suo genero fatto venire di Spagna nuove genti, ed assoldato i fuorusciti lombardi rifugiati in Sassolo (1), occupava Tortona, sottometteva Pavia, e già s'apprestava a conseguire in Milano per forza quello che per frode non aveva potuto; quando ecco in un subito il popolo tumultuante d'Alessandria sorprenderlo tra le sue mura con pochi seguaci, e fra brevi spranghe di ferro rinserrar lui, che pur testè aveva espulso gli Angioini dal Piemonte, e spaventata la Lombardia (2).

8 sett. 1290

La rovina del marchese di Monferrato rilevò non poco il nome de' Provenzali al di quà delle Alpi. Rinnovellando le solite arti, i vicarii angioini ricominciarono a fomentare le fazioni dentro le città, e colle forze dell'una a distruggere l'altra, finchè tutte non fossero cadute di languore alla loro mercè. Altre città furono ricevute in obbedienza, altre in lega, altre in temporanea difesa, e le masnade che le tennero in freno co' denari di esse medesime vennero mantenute (3).

(1) *Memor. potest. Reg.*, p. 1165. 1166 (R. I. S. t. VIII).— *Chron. Parm.* p. 795.

(2) Corio, AA. — Murat., AA.

(3) A. 1312.... *Qui Ugo... Papiæ morando cum stipendiariis multis ad* Papiensium expensas... Guil. Vent., *Memor. Ast.*, c. 77.

A. 1316.... *Cum militibus D et balestrariis CC, qui venerant de Provincia ad bursam Astensium et locorum Pedemontium...* Ibid. c. 82.

A. 1316. *Rizardus Gambatesa regius seneschalchus Provinciæ missus a rege Roberto appulit Cuneum... ex pacto facto cum Astensibus et fidelibus ejus Pedemontanis, dantes prædicti eidem Rizardo flor. VM et Astenses totidem, eo quod secum duxerat in prædictorum servitio milites D de Provincia, et balestrarios CCC pedites...* Ibid. c. 92.

Asti, ognor divisa nelle contrarie sette de' Gottuari e de' Solari, fornì esempio per tutte. Appena sottratta al giogo monferratese, condusse per suo capitano il conte di Savoia con 500 cavalli: poscia da' Gottuari fu abbandonata come in balia a Giovanni da Monferrato, col fine di signoreggiarsela d'accordo per mezzo di molti venturieri a soldo. Ripatriarono i Solari colle spalle degli Angioini e della lega guelfa, e tosto elessero capitano della guerra contro i fuorusciti il conte Filippo di Savoia con cento cavalli. Questi tentò di farsi padrone della città o solo o di metà col re di Napoli. Venutogli meno l'intento, uscì, ed i Guelfi cessero il luogo a' Ghibellini. Finalmente i Solari, essendo rientrati col seguito di 500 catalani mercenarii, concessero la patria in servitù a' Provenzali; e le sorti di Asti ebbero il loro termine. Per queste vie i Comuni d'Italia perdevano miseramente e libertà e milizia!

A. 1304

IV.

In conclusione, coteste guardie sveve ed angioine, distruggendo il vivere a comune, accostumando città e principi a valersi di soldatesche prezzolate, e moltiplicandole e spandendole per l'Italia, furono di apparecchio non lieve alle compagnie di ventura. E per verità, finchè l'insegna del reale vicario stava spiegata, è giusto credere, che il terrore verso il principe, l'uso e la riverenza verso i capi tenessero a segno le schiere. Ma quando per cagione di qualche rivolta o sconfitta quella insegna era abbattuta, e i capi andavano dispersi, e tutta la fazione veniva conculcata, quale altra guida rimaneva al soldato, fuor

del proprio volere ed utile? Di già, stante la natura de' tempi, una confusa moltitudine di sciaurati, come vermi in corrotto limo, pullulava nelle terre d'Italia: fra questi s'avvolgeva il venturiero, ed or come capo o complice, ora come compagno od instigatore, li tirava a sè o n'era tirato. Drappelli di Tedeschi, Catalani, Francesi e Friulani solcavano la provincia; e spesso tal guerriero, che aveva cominciato le sue armi sotto il vicario di Manfredi di Svevia, le proseguiva indifferentemente sotto quello di Carlo d'Angiò, o ai gaggi di qualche signore avido di convertire il suo temporaneo reggimento in una stabile dominazione.

Quando la morte di Federico II e la disfatta d'Ezelino abbatterono in Italia la parte ghibellina, i Tedeschi delle guardie della Toscana e Lombardia trovarono ancora ricovero presso il Doara, lo Scaligero e il Pelavicino, vicarii e sostenitori del nome svevo. Ma quando altresì questi furono o spenti affatto, o colla fortuna costretti a mutar bandiera; quando l'estremo sforzo da essi fatto per ristaurare il ghibellinismo in Italia rimase rotto a Tagliacozzo; ciascuno più non seguì che sua ventura, e croce bianca o rossa, libertà o tirannide, fu tutt'uno. Si videro perciò gli stipendiarii d'Ezelino, dispersi dalla lega guelfa, combattere sotto le guelfe insegne contro Pisa e lo stendardo svevo (1). Si videro de'Tedeschi sotto il gonfalone della Chiesa pugnare contro il re Manfredi a Benevento (2); e pochi mesi dopo la famosa

A. 1264

A. 1266

(1) *Theutonicorum et nobilium de Lombardia stipendiariorum suorum*... Chron. Var. Pisan. p. 194 (R. I. S. t. VI). — G. Vill., VII. 14.

(2) Nic. de Jamsilla, pp. 500. 533. 536 E.

battaglia una schiera de' vinti passare agli stipendii de' fuorusciti di Bologna; mentrechè dentro le costei mura Rodolfo d'Absburgo ed altri capi dell'esercito sconfitto pigliavano in prestito poche lire per ritornare in patria, e ne davano mallevadori 12 nobili studenti della loro nazione (1). In quell'anno medesimo dei Tedeschi stati a' servigi di Uberto Pelavicino, altri difendevano Montevallaro insieme co' fuorusciti Ghibellini di Modena e di Reggio, altri l'assediavano insieme colle milizie guelfe di entrambe queste città (2).

Fra tutti gli stipendiarii catalani stati ai soldi di casa d'Angiò, un Dalmasio fu quello che levò più rumore di sè. Le sue vicende saranno specchio, onde giudicare degli altri. Disputandosi la possessione di Ferrara tra Fresco figliuolo bastardo del morto signore Azzo III d'Este, e Francesco ed Aldobrandino di lui fratelli legittimi, questi promisero di riconoscere la città dal papa a condizione di riceverne aiuto bastante per impadronirsene. Fresco senz'altro ne aperse le porte a' Veneziani. Di tal modo in un sol dì l'ambizione degli eredi distruggeva la fatica secolare degli avi! Il papa con due mila cavalli inviati da Avignone, e colla crociata raccolta d'ogni terra e costume, scacciò a forza i Veneziani da Ferrara; ma poscia invece di consegnarla a Francesco ed Aldobrandino d'Este, la commise in guardia al re di Napoli. Il re vi mandò un presidio di Catalani, schiuma d'ogni nefandezza, sotto il suddetto Dalmasio, venturiere invecchiato nel militare a soldo per le terre d'I-

A. 1308

(1) Savioli, AA. 1266, e doc. 749.
(2) *Ann. Vet. Mutin.*, p. 68 (R. I. S. t. XI).

talia (1); e ben tosto tutta la città fu in preda alla sfrenatezza de' soldati.

A questi eccessi Dalmasio aggiunse di proprio l'uccisione di Francesco d'Este, sia instigato da cieca gelosia di comando, sia che credesse con ciò di far piacere a' più potenti (2). Poscia, temendo lo sdegno del re, muove trattato co' Veneziani, lo stipula, ed avendo ricevuto tosto le paghe di quattro mesi, accorre con mille cavalli e mille fanti sotto Zara da essi assediata. Quivi passò la state ne' combattimenti: ma quando, scaduta la prima sua condotta ei venne a domandare gli stipendii della seconda, la repubblica, da una parte esausta di denari, dall'altra persuasa che i Catalani chiusi dal mare e dal proprio naviglio in terra nemica, volere o no, dovevano piegarsi a servirla, rispondeva « non aver agio di pecunia; però s' accontentassero d'una mesata in ragione di quattro fiorini per caduno, invece del doppio pattuito nella condotta ».

Allo udire cosiffatta proposta scoppiò in alte querele lo sdegno de'venturieri di Spagna. Invano Dalmasio supplicò e risupplicò i Veneziani a torsi giù dal funesto consiglio. Alla fine, quando vede del tutto inutili le preghiere (e già l'ira e la necessità a gara lo sospingevano), accetta i patti che il Banno di Schiavonia accampato poco lungi da qualche tempo segretamente gli va proponendo, cioè: di entrare in Zara per capitanarne la milizia, ricevendo di subito due mila fiorini, e mille altri ogni anno, oltre i vi-

(1) *Qui mercede a multis Italicorum accepta vitam in armis exercuerat.* Albert. Mussat., *Hist. Aug.*, L. VIII. Rubr. 8.

(2) Ricob. Ferrar. *Pomar.*, p. 259 (R. I. S. t. IX).

veri ed i foraggi; quando ei risolvesse di partirne, la città gli fornirebbe armi, navi e fodero opportuno per tragittare in Puglia.

A queste condizioni Dalmasio abbandonò i Veneziani: ma non era egli appena in Zara, che mandava a dir loro: « stessero tranquilli; non per altro motivo esservi entrato, se non se per acquistare colla frode alla repubblica quella città, che a forza aperta non aveva potuto ». Quale delle due parti fosse qui la tradita, è incerto; certo è che a Dalmasio ne incolse il fine di chi vuol servire a due padroni. Giunse bensì la finzione al punto che da entrambe ei venne proclamato arbitro a stabilire la pace tra loro. Se non che nel fervore delle trattative non so qual caso ne scoperse la doppiezza; onde l'uno e l'altro partito rivoltandosi nel medesimo tempo sul comun traditore, l'astrinse a sgombrare. Il condottiero catalano, imbarcate le sue genti sopra navi zaratine, drizzò le prore verso i lidi della Puglia: ma nel tragitto una fierissima burrasca mandò a fondo ogni cosa; e di Dalmasio scampato in uno schifo senza seguaci, senza denari, e col nome in fronte di traditore, la storia non degnò più di rammentare le azioni (1).

1 sett. 1313

Quanto a Ferrara, diremo che a' Catalani di Dalmasio altri ve ne sostituì il re di Napoli Roberto, e di tal qualità, che il motto di *giustizia catalana* rammemora tuttavia in que'luoghi le violenze tolleratevi sotto spezie di protezione. Finalmente quando le calamità furono arrivate al colmo, la città levossi d'un sol animo a rumore, assaltò i suoi oppressori, ne fe'

4 agosto 1317

(1) Albert. Mussat., *De gest. Italic.*, L. II, Rub. I. p. 583 et seqq. (R. I. S. t. X).

strazio, e si ridiede in signoria a' marchesi d'Este. Credette con questo di tornar libera. Vana ed intempestiva lusinga! Il giogo de' nuovi signori fu bensì da principio umanissimo: poscia, essendosi afforzati di buona mano di stipendiarii, tornarono senza rispetto all'antico fasto (1).

Ne' capitoli seguenti noteremo, come le armi venturiere andassero introducendo la tirannide ne' Comuni d'Italia, e annichilandovi quelle poche milizie cittadine che ancora vi si affaticavano a difesa della cadente libertà. Ma prima riputiamo necessario di dimostrare quali occulte forze generassero con sempre maggiore impulso cotesta razza d'uomini che mettevano a prezzo sangue ed affetti, e quali sospingessero gli uni verso gli altri ad affratellarsi ed incorporarsi tanto da diventare terribili a città e principati. Lo spirito di ventura e quello d'associazione compirono nel medio evo cose, che a' giorni nostri sembrano meravigliose.

(1) Ferret. Vicent., VII. 1171.

CAPITOLO SETTIMO

Dello spirito di ventura nel medio evo.

I. La confusione sociale genera l'individualismo e lo spirito di ventura.

II. Proprio del medio evo è l'individualismo, non già come proveniente dalla costituzione germanica, ma bensì dalle condizioni generali della società. Dalla medesima causa scaturisce lo spirito di ventura di quei tempi. La costituzione germanica e l'invasione ne sono le prime manifestazioni. Terminate le conquiste de' popoli settentrionali, lo spirito di ventura si manifesta nelle crociate e nella mutabilità degli Stati.

III. Oltre la invasione e la conquista, lo spirito individuale di ventura si palesa nel difetto di principii generali. Condizioni politiche dell'Italia verso il 1313. Mancanza di principii generali e certi nell'amministrazione della giustizia: nel governo civile: nella politica: fin nella guerra.

IV. Non minore incertezza e confusione è nel mondo morale. Contrasti interiori circa il sentir religioso e politico. Le scienze, le arti, la poesia alla mercè dell'individualismo: e come. Grandissima parte attribuita alla fantasia: e perchè. I viaggi: i racconti.

V. Natura degli uomini de'quali erano per comporsi le compagnie di ventura. I fuorusciti: i masnadieri: i signori rurali: i vagabondi: gli eretici: i mendichi.—Altre fonti che ne somministreranno.

VI. Le crociate favoriscono in due guise l'instituzione delle compagnie di ventura. Cause che inducono tutta la moltitudine uscita dalla società ad abbracciare il mestiere delle armi. Il numero de'venturieri è già grande. Lo spirito d'associazione li sospinge ad unirsi in compagnie.

CAPITOLO SETTIMO

Dello spirito di ventura nel medio evo.

I.

Fu provvida disposizione della natura, che ciascun essere avesse in se medesimo i mezzi di conservarsi e crescere. Negli esseri inanimati questa dote non varia da un individuo all'altro, se non per cause esterne materiali. Incapaci di per se medesimi a darsi movimento, a concepire passione, a mutar modi di esistere, là nascono, là sviluppansi, là cadono, dove volle il destino. Ogni individuo ha vita sua propria: ma quanto lievi non debbono essere le differenze tra questo e quello, allorchè un palmo di terreno, un raggio di sole, un tratto di ombra basta a distinguere immutabilmente le loro sorti!

Istinto e moto rendono molto più varia la vita degli animali. Imperfettamente appetiscono, imperfettamente percepiscono, ricordano: enormi spazii varcano: per propria forza si perpetuano; v'ha per essi adunque un passato, v'ha un presente, v'ha (ancorchè involto nella oscurità di materiali appetiti) eziandio un avvenire. Pur tutto ciò si riassume in una limitatissima serie di sensazioni e di istinti; due immani poteri, l'uomo e la natura, da ogni parte gli opprimono e rinserrano: nè il trascorrere de' secoli aggiunge ad essi sapienza, nè l'unione con-

cilia grandezza: ma passano le generazioni, e quasichè la natura nel mantenerne il seme del continuo senza perfezionarsi si ricopii, nessuna traccia ne resta.

Al contrario la ragione moltiplica all'infinito nell'uomo le maniere di esistere. Il passato gli somministra esperienza, l'associazione ne raddoppia le forze, la meditazione ne ritrova delle nuove, la fantasia rinnovella le sensazioni, l'immaginazione aggiunge mondi di idee ai mille pensieri del presente, alle mille memorie del trascorso: poi tutto il creato è campo o strumento all'umana operosità; e cielo e terra, e bruti e piante, e mari e deserti, niuna cosa è aliena da lui.

Pure a questa immensa scena di azione l'utile proprio seppe circoscrivere de' confini. Questi confini sono nella società. Quivi l'educazione pubblica e privata, le tradizioni, le leggi, i costumi, il clima, il giornaliero consorzio sono come tanti ritegni, che rivolgonò incessantemente l'umana azione, per dir così, dentro a certi solchi. Non già che l'esistenza diventi perciò più monotona: chè anzi l'agitarsi insieme di migliaia d'individui, col moltiplicarne i rapporti, ne moltiplica le impressioni, e rende la vita più varia e dilettevole: soltanto questa varietà è misurata dentro alcuni limiti. E veramente più la società è equilibrata, più sono robusti i legami delle sue parti, più collimanti le parti in uno scopo, e maggior porzione di se medesimo viene dall'individuo ad essa ceduta. Infatti da questa azione ti tien lontano la morale, da quella ti rimuove la penale sanzione delle leggi: a questa pratica ti inclina l'opinione pubblica, a quel-

l'altra ti va spingendo voce di consanguinei, interesse, esémpio, ambizione. Di qui deriva che quasi una uguale tinta si spande su tutti gli individui ad assimigliarli tra loro; ed opere di pace, e fazioni di guerra, e traffichi e studii ed arti ed opinioni e credenze, ogni cosa ritrae di quella generale impronta.

Oltre a ciò, colà dove la cosa pubblica è stabile, precisa l'azione del governo, esatti i rapporti tra tutte le membra dello Stato, colà infine, dove sono leggi, ordini, religione, milizia, magistrati, costumi, è impossibile che il continuo maneggiare innumerevoli fatti, uomini, ed idee consimili, non generi intorno ad essi alcuni principii generali. E in realtà solo colà dove sono principii generali, si può sperare di rinvenire ordine ed unione. Questi principii seguono l'individuo nel viver suo, e conformano l'uno all'altro. In fatti non appena egli vede abbondantemente tutelata dal supremo potere la sua vita e sostanza, che sviluppasi dall'affannosa cura di se stesso per rivolgere a sua perfezione e ben pubblico le forze, che altrimenti avrebbe consumato a propria difesa; e subito gli avviene di ritrovare in sè la sorgente di complessivi affetti, e d'alte e generali intuizioni.

Concluderemo, che nella società ben costrutta, se l'esistenza individuale è più dilettevole, è anche più ristretta in certi confini: l'amore verso di se medesimo è minore: i principii generali sono molti, da molti conosciuti, da moltissimi ricevuti nel pratico vivere.

A molto diverse conseguenze si arriverebbe, quando si supponessero le basi della società incerte e confuse; la personale libertà e conservazione mal corroborata; non leggi, non costumi, non magistrati

fermi; non opinioni, non credenze, non pratiche decise e costanti; ma dovunque tumulto e dubbiezza, terrore e violenza. Una legge allora fortissima di natura ritira le forze, e i pensieri dell' individuo verso se stesso: ognuno vuole e deve vivere e progredire; ma vivere e progredire non essendo abbastanza guarentito dalla pubblica autorità, ciascuno se lo assicura per via di privati e quasi solitarii sforzi. Ben è vero che questo selvaggio isolamento par sovente che raddoppi le facoltà dell'individuo, costringendolo ad ingigantirle e moltiplicarne le forme a proporzione de'bisogni. Ma non però perfezionansi: non vi potendo essere perfezione senza confronto, nè confronto senza moltiplicità. Del resto meno aiuto ei consegue dalla società, e tanto maggiormente deve confidare in se medesimo, e vieppiù bramare di mettere i suoi diritti in disparte dagli altri. Talora altresì, dopo avere amata cotesta austera solitudine, e chiamatala indipendenza, non la crede perfetta se non assoggettandovi degli altri, e facendone le sue voglie: ed eccoti il dispotismo.

Questo rivolgimento pratico dell'animo in se stesso, questo sperperamento dell'umana società, questa inclinazione a solitaria indipendenza, che suggella i grandi estremi di libertà e di tirannide, fu detta *individualismo*.

Propria dell'individualismo è la mancanza di principii generali, non solo pratici, di quelli che vedi regolare quasi senza saputa gli atti degli individui di una stabile società; ma ancora teoretici, di quelli che rinvieni addentrandoti in qualche disciplina od istituzione. Infatti la formazione di cotali principii

naturalmente richiede unione di osservazioni, e l'unione di osservazioni richiede unione di individui, non fatta a caso, o per temporaneo disegno, ma ferma, e indipendente da ogni personale capriccio. Ora l'individualismo germoglia appunto stante l'assenza di cotesta unione: chè quando l'idea astratta di nazione esprime nulla, ed ogni general pensiero d'ordine, di perfezione, di amor patrio, di morale pubblica perdesi negli istinti del privato interesse, a che cercar ragioni di operare fuori dell'*io* e dell'uopo presente? Sottentrasse almeno nell'individuo l'idea generalissima d'umanità all'idea abbandonata di nazione! Ma per isventura sulle soglie della società sta pronta a riceverlo una fattizia associazione, con tutti i pregiudizii, ed i privilegi, e gli ordinamenti più adatti a ristringere ne' brevi limiti di se stessa il pensiero e l'operosità di chi v'entri.

Immediata conseguenza di questo difetto di principii generali, e del corrispondente individualismo, è lo spirito di ventura. Infatti dacchè ciascun uomo, non rinvenendo nella comune civiltà un solco appropriato alla sua esistenza, è costretto a fondare in se medesimo le basi del suo esistere, pensare, credere, difendersi ed operare, naturalmente dirige la sua vita in mille guise diverse. Le sue impressioni non diventeranno più numerose, ma sì più disparate; e avrai migliaia di individui, non già un popolo. Alla volontà poi di questi individui, a' quali la società non somministra difesa, nè le credenze sostegno, nè le tradizioni esperienza, nè la pubblica educazione pubblici esempi e precetti, chi porrà freno? Perciò da una parte vedrai l'umana operosità errare, quasi

senza guida ne' più avventurosi cammini, e le individuali esistenze sotto mille forme trascorrere: dall'altra parte men definito sarà il cerchio delle azioni dell'individuo, ed a più vasto campo il vedrai stendere l'occhio del suo desiderio, ed al paragone ingrandire le sue forze.

Da tutti cotesti confusi conati verso fini oltremodo diversi sorge come un principio che trae l'uomo, per così dire, fuori della società, in una sfera di mille bizzarrie, delle quali altre si succedono palesemente, altre vanno agitandosi nell'interno dell'animo, ed o vi muoiono ignote, o non si svelano che in certi punti più rilevanti. Questo principio fu denominato *spirito di ventura*.

Per le cose dette sinqui, comprenderà facilmente il lettore, come lo spirito di ventura e l'individualismo sieno non solo effetto, ma segno esterno della confusione e debilità dello stato sociale. Di entrambi il medio evo fu speciale dominio, e le compagnie mercenarie famosa manifestazione. Del resto lasciando a' filosofi di più sottilmente investigarne le origini e la essenza, noteremo brevemente nelle pagine che seguono, quanto e come esso spirito di ventura s'andasse mostrando ne' tempi da noi discorsi, ed inclinasse gli animi verso quelle associazioni guerresche, le cui vicende formano il principale argomento della nostra storia.

II.

Dalla deposizione d'Augustolo allo stabilimento dei Comuni, dallo stabilimento de' Comuni a quello delle nazionali monarchie, dieci secoli trascorsero. In que-

sti dieci secoli governo, religione, costume, lingua, opinioni, ogni cosa fu rimutata: nè una volta sola, ma più. Cominciossi dalle invasioni germaniche, poi vennero quelle dei Saracini: quindi nuovi popoli dall'ultima Scandinavia precipitaronsi sull'occidente dell'Europa; mentre gli Osmani ne conquistavano le regioni orientali. Abbattuto ch'ella ebbe gli idoli, quanti assalti ancora non sostenne la fede di Cristo?

Nè il sorgere delle nuove istituzioni fu così potente, da cancellare affatto le antiche; ond'è che sull'impero romano, quasi sopra annoso tronco, vedevi rigermogliare il franco, e sopra la costituzione germanica la feudale, e sopra la feudalità i Comuni, e sopra i Comuni tirannide ed anarchia. Insomma ogni generazione lasciava dietro sè le proprie traccie, ed in queste traccie altre ed altre generazioni imprimevano le loro, senza avere nè la forza d'annullare le prime, nè la modestia di lasciarle intatte.

Fu età in cui tutte queste vestigia di morto e di vivo, di passata barbarie e di cominciata civiltà, si trovarono insieme confuse e quasi fra loro combattenti, monarchia, libertà, islamismo, evangelio, feudi, crociate, diritti usurpati, diritti mantenuti, nomi antichi, uffici moderni, torri normanne, mosaici bisantini. Quella età fu chiamata *medio evo*.

Esaminando questa età, i moderni vennero ad affermare due cose: e che proprio di essa era lo spirito d'individualismo, e che la cagione effettiva di questo spirito doveva riporsi nella costituzione germanica stata trapiantata da' popoli conquistatori nel mezzodì dell'Europa. Quanto alla verità della prima asserzione, sia che si considerino le vicende generali della società,

sia che si analizzino partitamente le condizioni dell'individuo in que' secoli di passaggio tra l'antica e la moderna civiltà, niuno sarà che voglia metterla in dubbio. —L'individuo poteva molto, perchè la società poteva poco; quindi l'individuo rivolgeva in se stesso la sua potenza d'opera e di pensiero;—in niun tempo questa dolorosa sentenza ebbe più vasti e profondi risultati che nel medio evo.

Ma è ben lontana dall'essere ugualmente provata la verità della seconda asserzione. Niuno negherà, che l'individualismo siasi manifestato al tempo delle invasioni barbariche, e fosse proprio della costituzione germanica; ma noi bensì negheremo che questa il generasse in Europa. L'individualismo manifestossi al tempo delle invasioni; perchè quando esse cominciarono, tutta la società era rotta e sconvolta. L'individualismo fu proprio della costituzione germanica; perchè quando la vita del popolo è caccia, pesca e guerra, gli ordini sociali sono necessariamente tanto più deboli quanto è maggiore la parte dell'individuo: uguali costumi, uguali conseguenze osservansi nel Tartaro del Bog, nell'Arabo del Deserto. Ora la costituzione germanica portata, per esempio, nelle Gallie da poche migliaia di venturieri, vi avrebbe ella potuto stabilire un principio così intrinseco all'uomo, se le radici sue non fossero state molto più generali ed alte?

In realtà l'individualismo mostrossi nel medio evo; perchè in qual tempo mai la società fu più sconvolta che allora? e nella confusione d'ogni ordine sociale chi pensa all'individuo se non l'individuo stesso? Da questa necessità di sua personale tutela ei deriva alcuni

principii: questi principii costituiscono le fila arcane della esistenza nel medio evo. Però essi non iscaturivano dalla germanica costituzione, ma traevano propria causa e fomento dallo stato generale della società. Il fatto solo della conquista (comunque fosse stato l'ordinamento sociale degli invasori) portava con sè la rottura della pubblica esistenza, e doveva attribuire all'individuo una potenza molto maggiore della solita; al conquistatore, attesa la baldanza della vittoria; al conquistato, atteso lo scompiglio della sconfitta; al primo, perchè non aveva da pensar ad altro che ad ingrandire; al secondo, perchè non aveva cosa al mondo più cara della propria salvezza. Mettasi un'altra nazione in simili contingenze, e avransi non disuguali effetti, senzachè chi conquista sia Germano, chi è conquistato sia Franco o Italiano.

Dalla medesima confusione e debolezza della macchina sociale, da cui proveniva l'individualismo, proveniva nel tempo stesso lo spirito di ventura. Infatti l'individuo verun'altra guida od appoggio migliore non ritrovava che in se stesso: dunque tante vie pressochè quanti individui. Su questa indefinita diversità di operare si fonda lo spirito di ventura del medio evo.

L'invasione fu di questo spirito la prima e la più potente manifestazione. Il Settentrione gonfio di popoli riversantisi gli uni sopra gli altri, traboccò sul Mezzodì torme di genti preste a procacciarsi colle armi, terre, signoria, patria, numi. Alcune invasioni furono fornite da popoli ordinati perfettamente a forma di nazione: le più vennero compiute da venturieri accogliticci sotto un capo qua eletto, colà

eleggente. Alle prime appartiene la conquista fatta da' Longobardi, dei quali perciò qui non può essere discorso. Quanto alle seconde, l'Italia ricorda Odoacre e Teodorico: più sopra dimostrammo come si operasse la sottomessione delle Gallie (1). Pochi contro molti, venturieri d'ogni razza contro indigeni, forti e armati contro inermi e corrotti: gli acquisti divisi come tra compagni ad impresa comune. Dapprima ciascun vincitore bramò di essere indipendente, di possedere un allode, e di venire giudicato da' suoi pari; non pene personali, non tributi al principe, ma doni e servigi. Poi l'essere come esente dall'obbedire non parve bastevole; si volle comandare e si comandò; alfine tutti i diritti del principe in cento mani vennero smembrati. Per tal maniera sorse il sistema feudale!

Ma coteste intraprese di venturieri non eransi tentate solo dalla parte di terra. Da quelle remote contrade, ond'erano provenuti Franchi, Eruli, Goti, Longobardi ed Alani, s'erano a volta a volta spiccate flotte arditissime di pirati, ad infestare i lidi della Germania, a devastare la Olanda, la Francia, la Spagna, e, passato lo stretto, a fondare un regno in Italia. I figli de' capotribù Scandinavi spartivansi tra loro, altri il dominio terrestre, altri il marittimo. Regno a costoro erano poche navi, e audaci compagni, guerrieri e marinai. Intrepidi fra i tumulti di un mare perpetuamente agitato, piaggia piaggia s'avanzavano verso le foci dell'Elba e del Reno, predando navi, rubando coste, instituendo emporii ne' luoghi acconci, dove le cose

(1) V. cap. I. §. IV. p. 20-27.

rubate vendere o barattare. I guadagni procuravano seguaci, i seguaci altri guadagni e navi e signoria. A questo modo la Normandia fu smembrata dalla Francia, e la Inghilterra prima da' Sassoni, poi dai Danesi, poi da'Normanni tre volte conquistata. Aroldo, figlio di Sigurd, fratello di un re, fu così veduto coll'azza d'arme in ispalla fare la guardia al palazzo de'Cesari, poi guerreggiare a soldo nell'Asia e nell'Africa, fuggirne, pirateggiare la Sicilia, alfine rapir parte della Norvegia, e morire nel tentativo di insignorirsi della Inghilterra (1).

A. 1066 Poco stante Guglielmo duca di Normandia, deliberato ad uguale impresa, mandava per l'Europa il suo bando di guerra ad invitarvi ogni uomo alto e robusto, che sapesse maneggiare lancia e spada o balestra. Gliene venne una infinità da lungi e da presso, fin dal Piemonte, fin dalle rive del Reno: altri erano cavalieri e capi di guerra, altri semplici pedoni o sergenti; chi pretese soldo, chi passaggio e preda; chi domandò un podere, un castello, una città, chi qualche ricca Sassone per moglie. Crebbe l'ardore alla fama delle prime vittorie. Formaronsi tra'nuovi conquistatori fratellanze d'arme, società a perdita ed a guadagno, a vita ed a morte; nè mancò chi prima di partire, per la certezza di conseguire i beni altrui, si disfacesse de'proprii. Così l'Inghilterra divenne la preda dei venturieri di tutta Europa! Nè altrimenti che pegli sforzi privati di simil gente il paese di Galles e l'Irlanda venivano un po' più tardi aggiunti alla dominazione normanna (2).

(1) Depping, *Expéd. marit. des Normands*, t. I.
(2) Thierry, *Hist. de la conquête etc.*, t. I. p. 309, t. II. p. 115.

Posavano oramai i popoli settentrionali nelle nuove sedi occupate colle armi: ma non quetava ancora l'occulto stimolo, che gli aveva spinti fuori de'nidi nativi. L'irta e bellicosa vita del feudatario li faceva desiderare continuamente grandi e straordinarie commozioni; nè il giogo della schiavitù pesava così poco sul collo alla plebe, perch'ella non affrettasse co'voti un'occasione di torsegli di sotto (1). Quando la voce di Pietro l'eremita risuonò per l'Europa, invitandola all'arme per la liberazione de'santi luoghi, un'enorme schiera di genti d'ogni età, d'ogni stato si precipitò verso l'Oriente: ogni anno, come fiotti succedentisi al lido, nuove generazioni sottentrarono al travaglioso proposito. Ma non sempre la religione diresse dal principio al fine siffatte intraprese. Quetato il primo ardore di pietà, restaronvi due incentivi, ambizione e avarizia, non tanto facili a venir soddisfatti. Le coste della Siria e della Palestina furono allora la preda di cupidi guerrieri: la quinta crociata poi abbattè l'impero d'Oriente. Un dì Venezia vide raccolto dentro le sue mura il fiore della nobiltà d'Europa pronta ad intraprendere il riacquisto delle sacre terre. Già intimato era il dì, già unite le schiere, quando per prezzo del trasporto acconciansi a sottomettere Zara alla repubblica. Da Zara il disegno di restituire ad Isacco l'usurpato trono li deviò a Bisanzio; ed ecco che in otto mesi ne detronizzano cinque imperatori,

A. 1202

(1) Tale era nella prima Crociata il numero de' servi, i quali col pigliare la croce si restituivano in libertà, che per impedirlo si dovè imporre la decima saladina sopra chiunque il facesse senza il beneplacito del padrone. Michaud, *Hist. des Crois.* L. VII.

e col ferro e col fuoco, e per terra e per mare ne vanno all'assalto. Avresti mirato allora i crociati entrar co' muli nelle chiese, e caricarli de' sacri vasi, e sperperare le reliquie, e quindi il bottino ammassato fra stupri e sangue dividersi insieme colle provincie dell'impero. Nella divisione poveri cavalieri e sergenti d'arme rimasero signori di paesi, ch'era follia sperare. Le isole dell'Arcipelago, le sponde dell'Eusino, le terre dell'Asia Minore, i nidi della greca civiltà furono spartiti come ragioni di commercio. Chi ebbe Nasso, Paro ed Egina, chi parte dell'Eubea; a'Chigi pervennero cinque delle Cicladi, Chio fu preda d'un Giustiniani e d'un Michieli, Lenno d'un Navagero.

Di questo modo lo spirito di ventura trovò sfogo dapprima nelle invasioni, quindi nelle crociate. Venute meno le crociate, non per ciò apparvero più sode le fondamenta degli Stati. Composti di mille elementi eterogenei tenuti insieme a stento, un soffio bastava ad atterrarli; perchè l'azione del principe era come nulla, molta quella del municipio o del vassallo, grandissima quella dell'individuo. Qual meraviglia adunque se generosi regni pervenissero in potestà di audaci venturieri, quando il diritto pareva stare nella forza, e la forza era individuale, o, se collettiva, non già per natura e per instituto, ma quasi per interesse ed artificio? Narrammo come il regno delle Due Sicilie pervenisse alla mercè de'venturieri normanni. In capo a 64 anni dalla coronazione di Ruggiero II, un principe svevo ne disperse il seme, ed usurpò il retaggio. Dopo non molti mesi videsi il regno smembrato all'arbitrio di violenti governatori, ed un Gualtiero di Brienne con una frotta di venturieri

A. 1194

francesi far prova d'insignorirsene. Fu la sorte contraria al tentativo: ma quanti anni ancora la stirpe sveva seguitò a dominare in Napoli e Palermo? Enrico VI aveva occupato quelle sedi nel 1194; un conte di Provenza con una schiera accogliticcia le rapì a Manfredi nel 1266. Due anni appresso un esercito parte calato dalle Alpi, parte riunito alla meglio in Italia, mise a grandissimo repentaglio la salute della nuova signoria. Alla fine nel 1282 un povero principe d'Aragona con una mano di compagni svelleva la Sicilia dalla Puglia. Napoli era quindi per diventare preda degli Ungheri, poi de'Provenzali, e nuovamente degli Ungheri. Morta Giovanna I, di quanti principi cadesse alla mercè, chi vorrà dire? Con questa leggerezza le sorti degli Stati mutavano nel medio evo! Tanto poteva ancora quell'intimo fermento, il cui primo scoppio erano state le invasioni barbariche!

III.

Ma la invasione e la conquista non furono le sole strade per le quali si manifestasse cotesto individuale spirito di ventura. Investigando a fondo, vedonsene contaminate tutte le instituzioni di quella età, perchè tutte sono offese da quel generale turbamento, che rende dubbia l'esistenza, incerto il pensiero, egoistica la passione. Fu chi tentò di esprimere in pochi tratti il medio evo: quanti ne lasciarono un quadro pieno e veritiero? Non si riassume cosa, che non si possa ridurre a principii. Ora il medio evo non ebbe principii. Descriveransene alcune parti, e dalle parti argomenteranssi il tutto: ridurre il tutto a sommi capi sarà sempre difficilissimo. E quand'anche uomo il

conseguisse, come acquistar fede al dir suo, allorchè le formole da lui trovate deriverebbero da un'infinità di fatti e di paragoni, i quali, posciachè hanno generato nell'animo una conclusione, sembrano ascondersi all'occhio umano?

Noi qui tenteremo soltanto d'indicare a volo, come la pubblica e la privata esistenza del medio evo, in conseguenza della confusione sociale, difettasse di principii generali, e fosse perciò costretta a reggersi per caso ed individualità. Quindi accenneremo verso qual parte inclinassero le forze individuali, che da questo concorso di circostanze germogliavano.

Due furono i punti di massimo sconvolgimento; ed allorchè le nazioni germaniche piantarono per forza le loro instituzioni su quelle dei vinti; ed allorchè tra il cadere de'feudi ed il sorgere de'Comuni miraronsi impero, vassalli e Comuni con diritti non affatto acquistati, non affatto ceduti, combattersi non tanto in aperta campagna, quanto dentro le mura sotto forma di fazione. Nel pieno della possanza feudale un certo ordine, per quanto ingiusto e distruttivo, s'era mantenuto. Infatti come uomo vi nasceva, tal vi moriva; se schiavo, schiavo; se artiere, artiere; se feudatario, feudatario. In faccia alla storia pochi sono quelli, che vi rappresentino la specie umana; poichè questa dentro le città è ristretta in classi, nel contado sta oppressa da servitù, e il numero di chi l'opprime è piccolo. Del resto fra ceppi la vita è monotona.

I progressi della cristiana civiltà spezzarono quei vincoli: sciolto dalla gleba il servo drizzò più lontano i suoi sguardi: il crescere de'lumi e dell'industria aperse nuovi sentieri onde diventare ricchi e potenti

senza essere baroni o vassalli: le classificazioni furono rotte: nuovi ceti s'avanzarono a pigliarsi la parte loro dovuta nella sociale esistenza, e la sociale esistenza diventò molto più varia e fervorosa. Infatti da questo istante non fu più che uno spingersi delle classi le une sulle altre, un urtarsi, un compenetrarsi insieme; al quale travaglio la passione del parteggiare ed il desiderio della politica libertà servivano come d'insegna; ma realmente altre cause molto più occulte e profonde si potevano assegnare. In questi rimescolamenti dell'antico e del novello vivere, tali pericoli, tali stranezze circondavano la vita dell'individuo, che non dee far meraviglia se essa valesse allora molto meno di quella, alla cui conservazione concorrono presentemente tutte le cure pubbliche e private (1).

Ogni città nel medio evo formava Stato: quindi più pronte ne erano le mutazioni; non vi si trovando quel contrappeso che nelle grandi masse una parte fa all'altra. Alla parte guelfa la ghibellina, alla plebe la nobiltà succedeva, ed i rapporti cogli altri Stati cangiavansi con tale volubilità, che niuna lega, tranne le due strette per instantaneo uopo contro gli Svevi, rattenne in sesto i Comuni d'Italia. E chi potrebbe

(1) Per es. le pene del medio evo appaiono crudelissime al confronto delle presenti. Noi siamo ben lontani dall'asserire il contrario. Conviene però osservare, che le probabilità di perdere la vita per cause fortuite erano molto maggiori allora che non adesso: quindi si potrebbe quasi dire, che chi la perdeva allora, perdeva meno di chi la perdesse presentemente. Fra coteste cause fortuite ricorderemo la peste, le guerre sterminatrici, le discordie intestine, i pericoli de' viaggi terrestri e marittimi, e tutte le conseguenze della ignoranza nella pubblica igiene ed amministrazione.

riandare senza raccapriccio dall'anno 1183 al 1330 le condizioni politiche delle città italiane? — Vercelli signoreggiata dagli Avogadri, esclusine i Tizzoni afforzati in Crescentino; Novara dominata da' Tornielli, Bergamo da'Soardi coll'esilio de'Brusati e Rivalesi: da Como posseduta da' Rusconi star in bando i Vitani; da Lodi tiranneggiata da'Vistarini esulare gli Overgnaghi; ed Alberto Scotto tener lungi da Piacenza gli Anditesi; ed i Ghibellini di Modena sotto vicario imperiale privar della patria que' da Sassolo; e Ghiberto da Correggio insanguinare Parma e Cremona; ed i Fogliani comandare dentro Reggio abbandonata da que' da Sesso (1). Aggiungi Brescia per metà divisa tra i Maggi e i fuorusciti, Roma straziata dagli Orsini e Colonnesi, Genova da'Fieschi e Spinola, Doria e Grimaldi: Arezzo, Pistoia, Perugia dentro lacerate dalle discordie, fuori da'signori rurali, tra loro stessi in guerra perpetua; Pisa curvata sotto i mercenarii d'Uguccione: Firenze disertata da'nemici fuori, dagli ausiliarii dentro; tra Padova e Verona mortale nimistà: Ferrara padroneggiata prima dagli Estensi, poi da' Veneziani, poi dai crociati del Pelagrua, alfine da'Catalani, e passar sempre da una dominazione all'altra per vie di sangue: la Romagna spartita tra contrarii principii, tirannide, Comune e papa, ed or cedente, or rilevantesi per successive rivoluzioni: Milano e Mantova sotto nuovi signori, coi sudditi oppressi e colle fazioni armate sotto le mura: dentro le città adunque un assiduo rimescolarsi di partiti; fuor delle mura Comuni, vassalli, re, papi, Guelfi,

(1) Albert. Mussāt. *Hist. Aug.* L. XII. Rubr. 4.

Ghibellini, Italiani, Francesi, Catalani, Tedeschi, scontrarsi ne' muovimenti loro, e involver tutto in un generale scompiglio. Tale era a modo di esempio lo stato politico d'Italia verso il 1313!

Ognun ben vede come in tanta piccolezza e mobilità di Stati, gli ordini non poteano comunemente elevarsi alla grandezza e generalità di leggi. Provvedevasi a misura del caso: poi giusta gli accidenti la provvisione abrogavasi, correggevasi, compivasi: lo statuto scendeva a particolarizzare l'individuo od il casato: e sovente la sentenza, anzichè essere la logica applicazione di una norma generalissima, diventava l'effetto di una personale passione posteriore o contemporanea al fatto. Vero è bene, che nelle quistioni civili, dove il tumulto politico poteva meno, la legge era più equamente ministrata, e puntello alla legge era la sapienza romana, benchè sovente non abbastanza conosciuta o lontana troppo dal caso. Ma qual legge romana poneva freno al cieco pronunciar delle pene; allorchè il podestà teneva a un tempo la spada del condottiero e la bilancia del giudice, ed ogni capitolo di statuto terminava col rimettere il castigo all'arbitrio di lui? (1)

(1) .... « Et intorno alle suprascripte tutte cose investigare et trovare, io capitano abbia *pieno, libero et generale arbitrio*, così impónere ad quistione e torménti et punire in avere et persone, come etiamdio ad tutte altre cose... » *Statuto di Pisa, ms.* §. 12.

.... « Et io capitano del populo abbia *libero, pieno et generale arbitrio* contra tutti et singoli nobili et qualunque altri... » *Ibid.* §. 13.

.... « Ma se lo figliuolo.... del delinquente avére non potrò, puniroe lo padre del delinquente.... così in avere come in persona *ad mio arbitrio...* » *Ibid.* §. 12.

Nè maggior calma o certezza era nell' eseguire la legge che nel farla od applicarla. Nel sistema feudale punivasi il reo guerreggiandolo; ed ei medesimo s'era talora riserbato per patto il diritto di rivolta e di guerra al proprio signore. Ne'Comuni, per quanto poca fosse la potenza del cittadino condannato, la sua punizione, la sua difesa era opra di fazione, e dalla sua espulsione o fermata dipendevano le sorti della città. Forze stabili e vigorose non si avendo internamente per far eseguire la legge, occorreva radunare un popolo, e condurlo ad insegne levate alla distruzione di una casa. Così il castigo veniva confidato a popolare ferocia ed impeto momentaneo; proprio de'quali è agire fuor di tempo o misura, e lasciar nel colpevole speranza o sdegno. Talora altresì la legge, impotente a raggiungere il malfattore, era costretta a trasferire nell'individuo e nel favore del caso il proprio officio di giustizia e tutela universale; sicchè ora pubblicava taglie sul capo del reo, ora permetteva pubbliche rappresaglie (1), ora autorizzava l'attore a prender le sue ragioni o vendette sopra l'accusato. Del resto ad ogni tratto sopravveniva una fazione vincitrice a rivolgere a ri-

(1) *Et si civitas, communitas, castrum vel villa post dictam requisitionem non fecerint satisfieri.... dummodo de valore rerum ablatarum faciat plenam fidem vel saltem per unum testem de visu et scientia, et duos de publica fama, senator vel ejus judices debeant dare et concedere eis represaliam et licentiam et potestatem liberam capiendi de bonis et rebus civitatis et hominum illius terræ.... Et teneatur senator ad petitionem illius, qui privilegium represaliarum habere meruit, facere stagiri et sequestrari personas et bona illorum, qui sunt de terris et locis...* S. PQ. R. Statut. L. I. c. 143.

troso gli ordinamenti della vinta: di certo poi ad ogni sei mesi mutavasi il supremo rettore, e parecchie volte l'anno gli altri magistrati. Laonde quel comando che non s'eseguiva tosto tosto, non s'eseguiva più mai, e bastavano al reo poche ore di fuga per rinvenire, non che scampo, onori e ricompense sullo Stato vicino.

Qual imparzialità di giudizio, qual certezza di esecuzione potesse conseguirsi a queste condizioni, argomenti il lettore.

Nè maggior grandezza di principii o prontezza di mezzi era nell'amministrazione della pubblica sostanza, e nella tutela e nel perfezionamento del comun bene. Sconosciute le norme della pubblica igiene ed economia, interrotte le strade, incerti i mezzi di trasporto; gelosa l'una città dell'altra; dentro le mura non un magistrato eletto dal comun voto, ma un capoparte con tutto il furore di una setta vincitrice; la forza pubblica o lieve od a salti e più spesso per nuocere o vendicare; in tali estremità era pur mestieri che ogni cosa pigliasse aspetto di occasionale, di locale, di personale. Quindi le entrate erano dazii, gli eserciti raunate, le leggi statuti, il governo fazione: quindi occorreva rinnovare ad ogni lite il tribunale, ad ogni guerra l'esercito, ad ogni necessità di denaro l'entrata e i magistrati a ciò. Nè colle anguste cure d'un amor patrio municipale, che sovente serviva ancora di velo a un amor di partito o di schiatta disfrenato, era agevole di abbracciare praticamente un disegno, che riunisse a comun utile più contrade o città.

Che se talora avveniva, che parecchie di queste

cadessero sotto ad un sol principe, non però lasciavano di ritenere i loro costumi, il loro reggimento, le loro misure e statuti. Ond'è che miravi ciascuna seguitare a battere propria moneta, e computar l'anno a sua posta (1), e provvedere al suo sostentamento, nè più nè meno che se fosse sola. Rompevasi però egli un ponte, guastavasi una via? E la città più vicina colla propria pecunia ed opera doveva ristorare ogni cosa (2). Le coste della Puglia venivan elleno infestate da' Genovesi e pirati? Ed ecco ordinarsi loro, che armino a proprie spese navi e torri, e se le guardino (3). Tale era adunque il motto e la divisa del medio evo: — Ogni parte pensi a se stessa!

Non deve pertanto arrecar meraviglia, che i Comuni continuassero a godere sotto le più acerbe tirannidi e diritti e privilegi e forme di governo municipale: men poi reputarsi questo a volontaria larghezza del principe. Ma egli lo tollera: perchè se priva le città di quel diritto, o per meglio dire carico, di reggersi e difendersi, chi difenderalle in tanta confusione? Stiamo pure certi, che come prima la civiltà si sarà aggrandita, aperte le strade, ravvicinati i sudditi, e tosto comincierassi a restringere loro quei

(1) Per es. Roma e Milano cominciavano l'anno a Natale, Firenze il 25 di marzo, Pisa anticipava d'un anno il calcolo fiorentino, Venezia ne assegnava il principio al 1° di marzo.

(2) *Fidelitati tuæ præcipiendo mandamus, quatenus universitatem civitatis N... efficaciter moneas et inducas, et, si expedierit, auctoritate nostra compellas, ut pontes, vias omnes, quæ circa partes et districtus civitatis ipsius necessario expetunt reparari, debita faciant reparatione fulciri....* Petr. de Vin. *Epp.* L. V. c. 6 e 7.

(3) Petr. de Vin. *Epp.* II. 36.

diritti. Del resto siccome cotali signorie raunaticce non posavano nè sopra antichità di compagine, nè sopra comunione d'interessi, nè sopra vasta mole di forze vicine, così accadeva sovente che crollassero colla agevolezza medesima, colla quale la industria o la fortuna d'un ambizioso le aveva elevate. E di qui i motivi del subito apparire e nascondersi delle famose dominazioni degli Ezelini, de' Doara, de' Pelavicini, d'Uguccione, di Castruccio, di Giovanni il Boemo, di Gian Galeazzo Visconti. La violenza acquista, ma non mantiene: acciocchè Roma duri, a Romolo deve succedere Numa, alla forza la legge.

Tale era il carattere della pubblica amministrazione! di cui se qualche parte per virtù di alcun principe o magistrato fosse cominciata a farsi buona, la guerra stava ognor pronta a sfruttarla ed abbatterla. Quali ne fossero le forme, quali le conseguenze, parte narrammo, parte il lettore concluderà da sè. Essa poi essendo continua, non altrimenti che se da natura, perpetuo era il male, impossibile il rimedio. Talora dalla gran moltitudine degli uomini e degli animali stipati dentro le terre, generavasi carestia, fame, peste e sedizioni: oppur dalla pestilenza il tumulto, dal tumulto scaturiva l'inopia e la fame; massime allorchè leggi suntuarie sovvertivano il commercio, leggi daziarie straziavano le industrie, leggi proibitive inaridivano l'agricoltura, leggi d'annona accrescevano la carestia. Frattanto le gare intestine moltiplicavano i bisogni; e in faccia ai pericoli delle vie, alla difficoltà delle gabelle, alla incertezza dello spaccio, lo stesso privato vantaggio de' mercatanti irritrosiva a sopperire alle necessità de' popoli.

Infine la guerra medesima, ultimo scopo, maladetto mestiero di codesti tempi, la quale pure opera per via di masse, nulla aveva in se stessa di preciso, nulla di generale e compatto. Gli Stati, attesa la moltiplicità de'loro elementi, non avevano un capo, abbattuto il quale, tutto fosse abbattuto. Quindi si sperdevano le forze nel munir cento piazze, si sperdevano nell'oppugnarle: quindi gli assedii infiniti, le mosse parziali, niuno scopo certo, niun disegno preconcepito, niuna vittoria, niuna sconfitta vera e definitiva.

IV.

Tutto questo accendeva e fomentava una generale credenza di caducità e mutabilità d'ogni pubblica instituzione, che a mano a mano staccava l'individuo dalla società, e lo traeva a stimarsi e farsi centro d'una esistenza tutta sua propria e speciale. Che se dal mondo fisico veniva egli a rivolgere l'animo al mondo morale ed intellettuale, in non minore turbamento s'abbatteva.

Due principii erano nati nel mondo quasi ad un tempo, cristianesimo e impero. Sotto di essi, trascorse le invasioni barbariche, s'era per più secoli tenuta insieme l'Europa: sotto di essi s'erano assestati altri principii, come a dire la feudalità, le crociate, la cavalleria. Sa ognuno come papa Leone pervenisse a riunire in certo modo nelle proprie mani i due poteri mediante la coronazione di Carlomagno. Giunse tempo in cui la troppa intrinsechezza generò discordia; perchè quando si volle distinguere l'emanazione di un principio dall'emanazione dell'al-

tre, entrambe si trovarono aggruppate in una sola persona: sicchè non si potendo dividere, si tentò di rapire. L'impero volle arbitrare nelle elezioni dei vescovi; il papa volle disporre dell'autorità temporale unita nella persona del vescovo alla spirituale. Sorse allora una lotta, che entrambi i poteri forte scrollò. Vinse alla fine la Chiesa; la quale oltre la unità delle sue credenze, s'era appoggiata a un nuovo elemento di forza, la rigenerazione dell'Italia.

Il principio imperiale battuto a Legnano, venne a patti a Costanza. In sembiante parve un vincitore, che largisse leggi a un vinto; in realtà l'Italia era perduta per esso. Del resto rimasero in piedi tutte le forme e prerogative imperiali: la libertà (o checchè fosse ciò che si designava con tal nome) fu goduta come una temporanea concessione degli imperatori. In somma un nuovo sistema di cose era stato innestato sopra antiche forme.

Di qui derivò una strana confusione nel sentire politico: imperocchè quel principe, che tratto tratto scendeva le Alpi per fregiarsi della corona italica e imperiale, e confermare ai Comuni le forme loro governative, punto non comandava ne' tempi ordinarii nè per sè, nè per mezzo di luogotenenti. Due autorità esistevano adunque ne'Comuni italiani, l'effettiva e la nominale; l'una continua e locale, esercitata da magistrati scelti dal pubblico suffragio: l'altra temporanea e lontanissima, risuscitante a volta a volta che calava un imperatore. Ora, finchè le due autorità stavano unite, una anzichè elidere, rafforzava l'altra. Ma quando erano discordi (e questo poteva accadere da oggi al domani, stante il con-

tinuo rivolgersi delle fazioni), quale strano tumulto non dovevano elleno mai generare negli animi? L'alto dominio dell'impero sopra i Comuni d'Italia, che fu combattuto le cento volte colle armi alla mano, non fu mai negato teoricamente dalla gran massa de' popoli italiani. Eppure non altrimenti che sopra un'esatta definizione di questo alto dominio poteva fondarsi la scienza politica!

Lo stesso dicasi dell'autorità pontificia. Quasi nessuno abitatore d'Italia negava la potestà spirituale del sommo Pastore: ma tostochè una città andava smembrata in Guelfi e Ghibellini, metà d'essa trovavasi a fronte non solo delle armi temporali del papa, ma eziandio delle spirituali. Alle prime contrastavasi con armi somiglianti: contro alle seconde qual altra difesa era mai, se non negarne l'autenticità? Resistevasi adunque negli aperti campi, resistevasi nelle segrete coscienze: e l'animo sforzavasi di celare a se medesimo l'autenticità di quel potere e di quelle dottrine, da cui riceveva troppo travaglio. Le crociate bandite addosso ai signori ghibellini di Lombardia furono tanto contro a nemici e tiranni, quanto contro ad eretici e d'eretici ricettatori.

Quali inciampi questo violento contrasto interiore apparecchiasse al verace adempimento delle cattoliche massime, è facile immaginare. Perciò vedevi ciascuno come astretto a far concordare nel suo cuore le credenze colle passioni: e da una parte l'utile anzi la necessità della propria esistenza, dall'altra l'innata coscienza avvalorata dall'educazione, dagli esempi, dalle memorie, rompervisi entro quotidiana battaglia. Quindi non sia meraviglia, se l'e-

sterno all'interno non affatto corrispondesse. Largheggiavano nelle dimostrazioni i Guelfi; perchè conveniva loro che religione, papa e guelfismo fossero riputati tuttuno: ned erano alieni dal compiacervisi talora i Ghibellini altresì, affine di separare, se fosse possibile, presso l'opinione pubblica il sentimento politico, cui guerreggiavano, dal principio religioso, che non volevano disconfessare (1).

Ai mali derivanti evidentemente da ciò si aggiunga, che alcuni punti di liturgia, di disciplina e scolastica, non ancora definiti per mezzo di concilii e di formole precise, davano luogo a strane interpretazioni: la mente umana talora ricercava il vero dov'era errore ed assurdità; ed ecco ignoranza e corruttela comporne scismi ed eresie, e la politica valersene come instrumento di guerra: infine alle astinenze da anacoreta venire talfiata congiunta la superstizione da pagano.

Tali nubi velavano, in un secolo di forte sentire ed operare, la religione, tuttochè di basi certissima, di nome, d'instituto universale ad ogni classe e partito. Or che dovrà dirsi delle parti meno sicure del patrimonio intellettuale e morale delle nazioni? Invano avresti chiesto alla scienza principii generali, dimostrazioni esatte, dirette applicazioni. Invano avresti chiesto allo Stato un sistema di prima e di seconda istruzione. La via d'arrivare alla verità non era nota alle masse: v'arrivava l'individuo d'eletta natura, quasi senza saperlo, per intuizione. Ma da quanto diversi principii non partiva egli! La prima algebra,

(1) Di qui le gravi persecuzioni di Federico II contro gli eretici.

la più abbondante descrizione dell'Asia transgangica, la più faconda prosa del medio evo vennero fuori dagli scanni polverosi d'una ragione di traffico. Ricorderemo noi, che la più bella cronica volgare fu scritta da lui, che primo sventolò il gonfalone del popolo di Firenze, ad esecuzione degli ordinamenti di giustizia contro i grandi? Il ristauratore della dipintura escì di fra le mandre, il divino poeta dai tumulti del priorato e dagli affanni dell'esiglio.

Ben è vero, che in mancanza di metodi certi e di generali principii, s'era procacciato un fondamento al ragionare nell'autorità. Ora appunto questa infallibilità attribuita al precettore, qual cosa era mai, se non il più cieco sagrifizio reso all'individualismo? Ma nel caso in cui questo sagrifizio non fosse bastato a quetare gli spiriti del generoso pensatore; allora la sua mente non aveva misura delle proprie forze, non limiti del proprio errore; chè gli esempi della civiltà grecoromana o erano mal conosciuti, o per tanto divario di tempi e di costumi pressochè sterili: la nuova civiltà poi spuntava allora. Quanti esperimenti, quante illusioni, quanti giri adunque prima di arrivare ad una verità! Ne' tempi nostri la strada per la quale si procede insino alle soglie della scoperta, è notissima e piana; e molti aditi la scienza stessa richiude, dimostrandoli d'inutile o pernizioso tentativo, molti agevola co'metodi che somministra. Nel medio evo, atteso il difetto di dati precisi, nessuna parte di errore o di sapienza umana stava chiusa all'audacia dell'individuo. Quindi è che ognuno s'avventura, anche senza sua saputa, a nuove vie; ognuno spiega a sua posta le occulte cagioni: e mentre questi da avara impresa

di convertire in oro vili metalli, giunge inaspettatamente a preziosi risultati chimici; tal altro dal problema della quadratura del circolo sale senza quasi avvedersi alla teoria de' numeri. Ma frattanto quanti sono, che si smarriscono nella solitudine d'ipotesi e di sistemi, oppure velano di mistero o d'assurde spiegazioni il poco vero trovato per intuizione! Quante volte a scoprirlo più non mancava che un passo, e quel breve varco morte o' aberramento troncò, e senza speranza ch'altri sottentrasse all'ardua impresa; perchè un solo della razza umana conosceva quel sentiero, e il conosceva perchè scoperto da lui!

La scoperta fu operazione individuale in tutti i tempi, e sarà; ma proprio del medio evo era, che anche la massa delle cognizioni e lo studio passivo fosse alla mercè d'individui. Ne' nostri tempi verguzze quasi impercettibili di piombo bastano a tramandare a' più remoti siti la dottrina, e concordarne i metodi, e generalizzarne l'acquisto: sicchè non appena v'hai arrecato una modificazione per quanto lieve, che già tutto il mondo ne è partecipe, e l'ha perfezionata e divolgata. Ora nel medio evo non erano tipi mobili, non corrispondenze certe, non giornali: la scienza si comunicava col mezzo de' viaggi. Intraprendevansi per leggere un autore, intraprendevansi per copiarlo, o spiegarlo altrui. Professori assoldati d'anno in anno apportavano a questa università il sapere di quella: studenti sopraggiunti dalla Scandinavia bevevano a Bologna od a Parigi l'ammasso sconnesso delle nozioni raunate da un maestro: poi ripatriavano carichi delle copie dei libri più riputati (1). Poveri fuorusciti in-

(1) Libri, *Hist. des mathém.* t. II. 110.

segnarono all'Italia il greco idioma: i privati sforzi di Francesco Petrarca serbarono al mondo gran parte dell'antica sapienza.

Di questa guisa spuntava la scienza nel medio evo: ma quanto più non dovevano stare alla mercè del caso e dell'individualismo le arti liberali? Avvegnachè oggetto di quella sia il vero e l'utile, oggetto di queste sia il bello; ora il vero abbia in sè alcuni caratteri certi e facilmente riconoscibili, anzi la strada, per la quale vi si giunge, serva il più delle volte eziandio a dimostrarlo; ma del bello dopo tanto volgere d'anni l'umana ragione non abbia ancor saputo prefinire l'essenza. Altri sentimenti, altri bisogni avea fatto nascere la religione cristiana: altri ne avevano arrecato seco loro i popoli barbari; per cui nelle opere d'arte il bello antico aveva cessato di corrispondere a tutti i bisogni presenti. Però, mentre pochi individui senza guida vanno rintracciando nuove applicazioni, l'arte quasi a modo di traffico si trasferisce da un paese all'altro; e scultori e dipintori esuli da Bisanzio girano l'Italia ad ornare di gotici partiti chiese e palagi; ed un Guglielmo di nazione tedesco fonda il campanile di Pisa; ed un Iacopo d'ugual seme innalza il tempio a san Francesco in Assisi, e fabbrica il vescovado agli Aretini, ed il palagio ai signori del Casentino e di Pietramala, e lastrica le vie e disegna due ponti ai Fiorentini (1).

Quando il bello cominciò a rilucere al mondo per man d'Italiani, non eranvi già scuole, non precetti, non masse certe di dati e di esperimenti. I padri

(1) Vasari, *Vita di Arnolfo di Lapo.*

dell'arte tenevano bottega; apparavanla dagli avi, trasmettevanla ai figliuoli: principiavano lo studio dal macinar colori e pestar gesso: tutte le arti del disegno in un sol uomo raggruppavansi. Il risultato poi della esperienza di tutta una vita serbavasi a segreto: e insieme co' ferri e coll'insegna della bottega lasciavasi in retaggio. Sa ognuno, per tacer d'altre cose, di quante tenebre fosse involta l'invenzione del colorire ad olio: e quanto sangue fruttassero talora le invidie nate tra' principi dell'arte! Tanto essa era ristretta a brevi limiti di luoghi e di persone!

Frattanto apparivano i primi germogli della lingua e poesia italiana. Noi assuefatti a riversare nel gran mare della società la maggior parte delle nostre idee in cambio di quelle impressioni che giornalmente ne riceviamo, noi tuttodì ammiriamo la profonda verità, la melanconica parsimonia della poesia di que' tempi. Di questo fatto, che distingue il sentire poetico di Cino e di Guido da quello d'ogni altra età, molteplici cagioni si possono assegnare, altre proprie di tutta la civiltà cristiana, altre del secolo. Tra queste niuno sia che nieghi precipuo luogo a quella inclinazione, che separava l'individuo dalla società, e gli raddoppiava l'affetto restringendolo tutto sopra un oggetto. In realtà l'amore non fu mai espresso più seriamente che al sorgere della volgare poesia. Ma l'amore per se medesimo è sentimento individuale, e tanto più vivo quanto più efficacemente le condizioni della società rivolgono l'uomo sopra se stesso. Di qui pure le straordinarie dimostrazioni di religioso entusiasmo.

Insieme coll'amore un'altra facoltà teneva il campo della intelligenza ne' tempi compresi tra lo spuntare

e il cadere de' Comuni. Infatti, oltre ciò che immediatamente attorniava l'individuale esistenza, poche erano le cose fermamente conosciute: ora in sécoli bui là dove termina il cognito, comincia il meraviglioso. A capo del meraviglioso stà il destino; e del destino sono forme credute vere i negromanti, le fate, l'astrologia, i démoni operanti sulla terra. Manca essa allora la ragione d'un fenomeno? E l'animo ne assegna tosto uno soprannaturale. La scienza non somministra essa bastanti appoggi al ragionamento? E questi appoggi ricercansi nel rotar d'una stella, nell'elevarsi d'una fiamma, nella struttura d'una mano o d'un piè. Fa mestieri alfine d'un principio? E tosto se ne stabilisce qualcuno ad arbitrio, e sopra vi si erge una dottrina. Così nel luogo de' fatti e delle deduzioni sottentra la individuale fantasia; e la poesia ne suggella i concetti. Quindi l'idea d'infinito confusa con quella d'ignoto; e già il mare oltre Abila e Calpe fuor d'ogni limite si estende, e l'immaginazione pópola di non più viste fiere e schiatte d'uomini le terre oltre il Nilo ed il Gange. Talora altresì, quasi peritando, vi spinge entro lo sguardo, e sotto le spoglie di generoso campione armato da capo a piè percorre a nobil fine pianure e selve e valli e fonti e giardini, che vengono creati d'un cenno presso a palagi incantati, e qui combatte fiere e giganti, colà salva innocente donzella, o converte regni a' cattolici riti.

Prestavano materia a questi meravigliosi racconti gli straordinarii viaggi, coi quali alquanti fuorusciti, negozianti e missionarii italiani ampliavano i confini del mondo conosciuto. In fatti in que' tempi non eranvi strade certe, non sicurezza, non facilità di

trasporti; nè la nautica era ancora sostenuta dall'astronomia a drizzar la prora nell'immensità dell'Oceano; nè la bussola stessa di grande presidio riputavasi. Oltrechè ignoranza, ladri, guerre, corsari, peste e dazii moltiplicavano distanze e pericoli.

Ma i più abbondanti argomenti al canto del nobile trovatore, alla leggenda dell'errabondo giullare erano forniti dalle imprese di guerra; appunto come la invasione e la conquista erano state la prima e più famosa dimostrazione dello spirito individuale di ventura. Perciò sulle imprese de' Normanni in Italia fondavasi quel romanzo del Guerino; che composto di popolari racconti al tempo della dominazione angioina, di tal efficacia era tuttavia due secoli poi, che dal 1473 al 1498 ne' primordii della stampa l'Italia ne annoverò ben dieci edizioni (1).

Così gli estremi di buona e di avversa fortuna, di vizii e di virtù, diventavano il pascolo gradito delle moltitudini! Così a scomposto e diverso operare corrispondeva non meno scomposto e incerto sentire!

V.

Finora scorrendo, sebbene alla sfuggita, le condizioni politiche, morali e intellettuali del medio evo, ci siamo studiati di farne risaltare un fatto, della cui verità e le vicende di tutta quell'epoca, e questa istoria medesima possono essere del resto la più sicura riprova. Noi crediamo che le cose sinqui dette bastino a provare, come nel medio evo il difetto di principii generali, di stabili instituzioni, di pubblica autorità,

(1) Ferrario, *Bibliogr. de' romanzi*, p. 205.

riunendo nell'individuo tutte quelle forze che toglieva alla società, aprisse un vastissimo campo allo spirito di ventura. Manifestavasi esso poi o in opere esterne, o in fatti interiori di pensieri e credenze. Quanto a questi sarebbe troppo pericoloso l'esigerne o il darne delle prove parziali. Quanto alle vicende esterne, potrebbesi sceglierne alcune fra le tante esistenze varie, operosissime del medio evo, e seguitandole in tutti i loro rigiri, mostrare in esse la viva applicazione de' principii stabiliti. Ma che altro occorre per rimanerne persuasi, se non se di aprire un volume delle storie de' tempi? Accadde una volta che a certo convegno tutti gli ambasciatori d'Europa furono Fiorentini(1). Fu un secolo, in cui i più de' professori dell'università di Parigi erano italiani, e italiano il cancelliere dell'università, e il precettore del Principe, e chi vi fondava una celebre scuola di chirurgia(2). Del resto Buonaccorso Pitti, esule, soldato, nego-

(1) « La città di Firenze è posta di sua natura in luogo salvatico e sterile, che non potrebbe con tutta la fatica dare loro da vivere agli abitanti ... e per questo sono usciti fuori di loro terreno a cercare altre terre e provincie e paesi, dove uno e altro ha veduto da potersi avanzare un tempo e fare tesoro e tornare a casa: e andando a questo modo per tutti i regni del mondo e cristiani e infedeli, hanno veduto i costumi delle altre nazioni... e l'uno ha fatto venire volontà all'altro in tanto che chi non è mercatante e che abbia cerco [illegible] veduto le strane nazioni delle genti e tornato alla patria con avere, non è riputato da niente.... ed è tanto il numero.. che vanno per lo mondo in loro giovanezza, e guadagnano e acquistano pratica e virtù e costumi e tesoro, che tutti insieme fanno una comunità di sì grande numero di valenti e ricchi uomini, che non ha pari al mondo.... »

Dati, *Cron.* p. 55 (Firenze 1735).

(2) Libri, *Hist. des mathém.* t. II. 82. 112.

ziante, diplomatico, giuocatore alle corti dei duchi d'Orleans, di Bretagna, di Borgogna, e dei re di Francia, d'Inghilterra e Germania (1): Marco Polo, che trafficando insegna a' Tartari costrurre mangani da assedio, e ne regge i consigli, e ne sopravvede le provincie, e nelle angustie d'un carcere tramanda all'Europa le prime notizie di quella pressochè favolosa civiltà (2): Filippo degli Scolari, nato in Firenze, di 13 anni fattorino a Buda, poi ragioniere del regno, poi direttore delle miniere, prigione, dannato a morte, profugo, ristoratore della monarchia, alla fine governatore della Servia, capitano generale, e trionfatore degli infedeli in 23 battaglie (3): Castruccio Castracane fuoruscito, mercatante, soldato, Signore della Toscana: essi soli bastano a dimostrare la possanza colla quale cotesto spirito di ventura s'impadroniva degli individui, e ne traeva varii e inaspettati effetti.

Due fatti soprattutto segnalavano cosiffatta condizione di cose:

1° L'istinto della propria conservazione inclinava l'individuo ad associarsi.

2° Il medesimo istinto lo inclinava al maneggio delle armi.

Del primo fatto sarà lungamente discorso nel seguente capitolo: il secondo ne servirà a trovare gli elementi, di cui erano per comporsi le compagnie di ventura. L'uno e l'altro insieme accoppiati ne diranno il segreto della esistenza di esse.

(1) Pitti Buonacc., *Cron. passim.*

(2) Baldelli - Boni, *St. del Milione.*

(3) Mellini, *Vita di Pippo degli Scolari.* — Due Vite di Fil. Scolari (*Arch. Stor.* t. IV).

La forza corporea, questa facoltà che avvicina la belva all'uomo, ha fra' mortali tanto maggiori attrattive, quanto sono minori quelle dell'intelletto e del cuore. In fatti, dove la pubblica potestà mi assicura vita ed onore ed averi, a che è d'uopo la forza individuale, se non se a civili usi? Per lo contrario, a che tanta stima delle doti dell'animo, quando mille pericoli materiali minacciano la mia esistenza, nè altri ha cura o potenza di difenderla, se la mia mano e l'industria mia non la difende? Quindi nelle confusioni sociali il trattar l'arme diventa necessario e comune a tutti.

Ma dal trattar l'arme per uso e necessità, al trattarle per guadagno e mestiero, il passo è troppo breve, perchè uomo secondo l'occasione rifiuti di varcarlo. Quanto non era adunque facile, che tutta quella massa d'individui, cui i disordini continui della società spingevano come fuori dal comun vivere e sentire, abbracciasse avidamente la professione delle armi, tostochè questa offerisse sufficiente pascolo alle passioni! Le passioni poi del soldato, che non ha patria, sono (e ognuno lo sa) ambizione, se di animo altiero, avarizia e piacere, se di bassa tempra.

Ora di questa moltitudine gettata in mezzo al mondo già una gran parte adoperava le armi per suo sostentamento. Apparivano in prima schiera i fuorusciti, cui rabbia, speranza, necessità teneva in perpetua guerra: e già narrammo quale inclinazione in loro fosse pel militare a soldo. Venivano dipoi coloro che della rapina facevano un mestiere. Invano papi, re,

imperatori (1) avevano impiegato per isterminarli armi, leggi, e supplizii: invano Genova aveva allestito potenti flotte per purgarne il mare (2). Qua distrutti, colà ripullulavano; nè le pene ovviavano i delitti: avvegnachè governo, milizia, legge, magistratura, ogni cosa era fiacca ed incerta; ordini civili, che antiveggendo la piaga vi apparecchiassero civile rimedio, non eranvi: castigar sapevasi, e non più; epperò con tanta maggiore crudeltà, con quanto men frutto. Del resto ottimo schermo a'rei erano le selvaggie rôcche de'signori, che rendevano nelle proprie mani il mestiere d'assassino, non che sicuro, illustre (3).

(1) *Constit. Regni Sic.*, pp. 344. 347. 349 (Lugduni 1560). — *Audientes dissensiones et guerras quæ pullulant inter vos, destructiones locorum, persecutiones ecclesiarum, oppressiones pauperum, captiones hominum, cædes virorum, injurias, violentias et rapinas....* Bullar. magn., bulla Gregor. IX. A. 1235.

(2) V. il §. 21 della nostra *Mem. sui Mercenarii.*

(3) Ben nel 1198 papa Innocenzo III obbligò le città di Toscana a perseguitare cotesti signori: e tratto tratto questo o quel Comune diè loro alcun ricordo, come fece Bologna nel 1272 ai conti da Mangona, che ne' boschi di Ripaverde rubavano i viandanti. Ma di troppo breve durata erano mai sempre queste parziali medicine. Restaci in rozzo dialetto la dipintura dello stato di Roma a mezzo il XIV secolo. « Omne die male si commettea. Da omne parte se derobbava. Dov'era locó da vergini, se dettoperavano. Non c'era reparo. Le piccole zitelle se menavano a disonore. La moglie era toita a lo marito ne lo proprio tietto. Li lavoratori quando jerano fuori a lavorare, erano derobbati. Dove? fin su le porte di Roma. Li pellegrini, li quali viengo pe merito de le loro anime a le sante chiese non erano defesi, ma erano scannati e derob bati..... Omne lascivia, omne male, nulla justitia, nullo freno. Non c'era più remedio. Omne persona periva. Quella più avea rasione, la quale più poteva con la spada. *Non c'era altra salvezza, se no che ciascheduno se defenneva con parienti e con amici.* Hist. Rom. Fragm. L. II. c. V (*Antiq. M. ævi*, diss. t. III).

Amici a cosiffatta gente, per la quale la famiglia non aveva allettative, nè la patria vincoli, facevansi naturalmente i vagabondi senza partito, e gli eretici o veri o come tali riputati, che, espulsi dalla società, vivevano guerreggiandola col pugnale del masnadiero o colla daga del mercenario. S'aggiunga la infinita turba de'giullari, ciurmatori, istrioni, e d'ogni razza scioperati, cui alimentava all'ozio ed ai misfatti l'indole de'tempi, e il fasto, col quale i novelli tiranni inorpellavano le catene recentemente imposte alle città. È ben vero che leggi ed usi di modestia serbavansi tuttavia ne'liberi Comuni: ma mentre Firenze restringeva le pompe e le vivande a' suoi cittadini, le Corti di Milano e di Rimini noveravano a migliaia le vesti donate a buffoni e cantambanchi (1). A tutti son note le bugiarde larghezze di Cangrande della Scala, al quale la benigna posterità sa grado d'avere ospiziato un dì fra cento uomini inutili Dante Alighieri.

Del resto arrecavano non lieve irritamento al male e la miseria vera o simulata de'molti, cui malintesa carità perpetuava (2); e le cupe e malsane prigioni, dove innocente e reo venivano stipati insieme; e ordini penali che mutilavano il colpevole senza spegnerlo; e l'uso delle armi divenuto generale. Infine (tanto abusano gli uomini d'ogni cosa!) un non mediocre incentivo al vivere errabondo e disordinato venne talora apportato da pio infervoramento.

(1) Guil. Ventur. *Memor. Ast.* c. 14. — Murat. AA. 1324.

(2) Nel 1330 in Firenze alla distribuzione di certa elemosina s'appresentarono diciottomila mendichi « senza i poveri vergognosi, e quelli degli spedali, e religiosi mendicanti, che in disparte ebbono la loro parte di limosina.... che furono più di quattro mila ». G. Vill. X. 164.

Accadde un dì che nella Francia un garzoncello si annunziò inviato da' Cieli a predicare la crociata; e gridando — o Signore, o Signore, aiutaci a racquistare la S. Croce! — si mosse dalla città di Vendôme verso il mezzodì. In breve furongli d'intorno innumerevoli frotte di fanciulli, qual di essi cantando, qual portando croce, incensiere o stendardo. Per via davasi loro, come ad orfanelli, ospizio; ed eglino a chi li ricercava dove andassero — Verso Dio, replicavano, a cercare la S. Croce, oltre il mare, ove il Salvatore ci chiama. — Allora, gettando i propri strumenti, operai, e contadini d'ogni età, d'ogni sesso univansi al mirabile esercito, al cui cammino nè legge di re, nè consiglio di savii valse a frapporre ostacoli fino a Marsiglia. In somigliante modo altri venti mila, partiti dalle vicinanze di Colonia sotto la guida di un garzoncello per nome Nicolò, traversata l'Italia, giungevano a Brindisi per pigliarvi imbarco. Sventurati! alle cui vite una non più udita avarizia tesseva iniquo fine. Infatti degli arrivati a Marsiglia chi perì per naufragio, chi fu venduto agli infedeli: degli altri qual mancò di miseria, qual rimase in Italia a vita vagabonda (1).

A. 1212

Mezzo secolo di poi uno sciame di pellegrini levavasi di colpo nell'Umbria per effetto delle prediche di non so quale romito, e sotto specie di metter dappertutto la pace e il buon costume innondava l'Italia, la Francia e la Germania sino a'confini della Polonia. Lo scopo era di religione; i mezzi quali bisogno e

(1) Sicard. Episc. Cremon. *Chron.* p. 624. (R. I. S. t. VII). — Caffari, *Ann. Gen.* IV. 403. — Hurter, *Hist. du pape Innocent* III, t. III. p. 208.

antica consuetudine talora suggeriva. In sostanza il re di Napoli e il signore di Parma, l'uno con intimare pene di morte, e l'altro con seminar di patiboli le frontiere, se ne premunirono (1). Ciò non pertanto l'esempio non lasciò d'avere imitatori. Nel 1310 un nugolo di processionanti dilagossi dal Piemonte a tutta l'Italia. Cinque lustri appresso un grande stuolo di Lombardi dietro le parole d'un frate Venturino da Bergamo indirizzavasi a Roma sotto fine di impetrarvi la remissione di tutte le loro colpe. Vestivano una candida cotta, con un mantello di color perso o cilestro, e sul mantello era riportata una bianca colomba con in bocca l'ulivo. Queste erano le sembianze esterne. Ma sotto la cotta i più di essi avevano piastre e maglie, ed animi da guerriero. « E per verità, esclama un contemporaneo, una parte di loro era bene di buoni e gentili; ma le dieci rimanenti del più ribaldo seme d'Italia » (2). Giunti tra Modena e Ferrara, dall'armi e da'denari de'Bolognesi furono svolti in Toscana: donde ingrossando ognor più, si spinsero in Roma, oggetto dapprima di meraviglia, poi d'indifferenza, alla fine di meritato odio e persecuzione (3).

VI.

Di tutti questi elementi di disordine eransi per comporre in breve le bande venturiere a soldo. Ma esse da niun'altra cosa dovevano ricavare più abbondante

(1) Monach. Patav. L. III. 714. — *Manip. Flor.* c. 296.
(2) Fragm. hist. Rom. L. I. c. 6 (*Antiq. M. ævi*, t. III).
(3) Ghirardacci, *St. di Bologna*, L. XXI. p. 121. — G. Vill. XI. 23. VIII. 122.

nutrimento, quanto dalle spesse crociate, le quali mettevano le armi in pugno a moltitudini feroci, e dopo averle divezzate da' traffichi e da' mestieri, ed accostumate a' pericoli ed alle passioni da soldato, abbandonavanle tra popoli lontani alla balia di loro stesse. Di già le crociate in Terrasanta sia col disgregare i vincoli tra i sudditi ed i signori, sia coll'accogliere negli eserciti qualunque uomo, avevano dischiuso una larga via al mestiere del soldo. In quelle prime spedizioni mille nuovi bisogni, mille nuovi desiderii erano scoppiati. Nei disagi delle peregrinazioni, nella noia della cattività, ne'rischi delle battaglie, tutte le classi s'erano ravvicinate: e la vista de' grandi aveva suscitato sdegno ed invidia ne' minori. Ritornavano a casa cogli animi per tanta assenza e travaglio quasi sordi alle antiche affezioni: anzi in luogo della primiera modestia stavano cupidigia e lascivia: poi le armi impugnate una volta duro è troppo lasciare. Trovavano le patrie sconvolte da gare, prepotenze ed usurpazioni; campi negletti, arti deserte, suppellettili alla mercè della forza o degli Ebrei: e tra la sorte di rimanere spogliato ed oppresso, e quella di spogliare ed opprimere, preferivano l'ultima, a conseguire la quale nessun ostacolo s'opponeva. Bastava che si valessero della esperienza acquistata nelle guerre d'oltremare, ed erano certi di guadagnare preda, e forse anche stato (1). Nè mancavano

(1) Hurter (op. cit. t. I. p. 243) opina, che i Cotterelli e i Brabanzoni, famosi venturieri de' tempi, altro non fossero che borghesi e villani ritornati dalle Crociate. Guglielmo di Malmesbury (AA. 1200) lasciò un orribile quadro di quelli assoldati da Riccardo Cuor di Leone.

esempi di guerrieri venuti su a invidiabile condizione da'più oscuri luoghi. E in realtà, che altro erano questi Normanni, che avevano conquistato tre regni, se non venturieri allevati tra la piratica e il sacco?

Finquì la instituzione delle crociate non avrebbe fomentato che indirettamente il mestiere del soldo; ma direttamente lo favoriva allorchè alle chiese, alle città, alle donne, agli impotenti imponeva l'obbligo di fornire per la santa intrapresa guerrieri stipendiati, oppure pecunia sufficiente onde assoldarli (1). Quando l'imperatore Enrico VI fu costretto a inviare in Palestina 1500 cavalli, invitò con apposito bando ad andarvi qualunque uomo a cavallo, con promessa di pagare a ciascuno 30 oncie d'oro, oltre i viveri; e con patto che le robe e i residui delle paghe di chi morisse nella spedizione appartenessero al costui successore (2). A. 1194

Crebbero questi risultati nelle crociate bandite ad altri scopi. Crociate contro gli Albigesi; crociate contro i Mori di Spagna, gli idolatri del Nord, i Turchi della Palestina, i Greci di Costantinopoli; crociate contro gli eretici di fra Dolcino, contro i seguaci di Ezelino, del Pelavicino, di Federico, di Manfredi; crociate contro Ottone in Alemagna, contro gli Aragonesi in Sicilia, contro i Visconti, i Colonnesi, i Veneziani in Italia; dovunque levavano immense popolazioni dai civili esercizii per condurle a vita violenta e depredatrice. Ora in tanta frequenza di

(1) V. il §. 27 della nostra *Mem. su'Mercenarii.*

(2) Edict. Henrici VI ap. Pertz (*Mon. Germ. hist. Legum*, t. II), et ap. Freher (*Script. Germ.* I, 360).

spedizioni era ben agevole, che il primitivo fervore di religione s'intiepidisse. Però supplivasi con larga esca di paga e di bottino. Pe'capi erano vasti dominii. Così il premio della guerra cogli Albigesi furono le terre de' conti di Tolosa: il premio della crociata contro Ezelino furono le spoglie di Padova (1). Non faccia stupore adunque se nel 1319 il campo instrutto dal cardinale legato contro i Visconti in Lombardia fosse come centro, a cui traevano per amore di parte i Guelfi, per avarizia i venturieri, per affetto religioso la nobiltà d'oltremonti, e per odio od ambizione i fuorusciti milanesi (2). Nè è fuor del vero, che molti v'accorressero eziandio di quegli, non so se rei o sventurati, templarii, che pochi anni innanzi dal re di Francia e dal Concilio di Vienna erano stati spogliati di beni, di patria e di onore.

Del resto tali erano le condizioni de'tempi che ogni cosa pareva intesa a favorire l'incremento delle soldatesche di ventura. Già le armature erano venute a tale di perfezione, che, dismesse le solite sciabole, i popoli italiani avevano dovuto imitare dai Francesi le spade a doppio taglio lunghe e strette, colle quali questi avevano sbaragliato gli Svevi a Benevento (3).

(1) Paris de Cereto, *Chr. Veron.* p. 636 (R. I. S. t. VIII).

(2) *Ipsa gens pessima missa supra Mediolanum non venerant pro gloria acquirenda Ecclesiæ Romanæ; sed venerant in Lombardiam pro robando et spoliando et pro adimplendo omnia suprascripta mala: quoniam hoc fecerunt in Modœtia et in comitatu Mediolani quantum potuerunt.* Boninc. Morig. *Chr.* L. III. c. 24.

(3) *Franchi mucronibus gracilibus et acutis sub humeris ipsorum, ubi inermis patebat aditus, dum levarent brachia, transforantes, per latebras viscerum gladios capulo tenus im-*

Addoppiaronsi perciò di nuovo piastre e maglie, finchè la milizia a cavallo diventò professione d'uomo che vi consecrasse la vita. Quindi per chi fosse capace d'esercitarla certo il guadagno, certissimo l'impiego. E già folte bande di esuli e vagabondi l'avevano abbracciata per mestiero, e qual signore se ne faceva sostegno a tirannico intento, e qual Comune se ne faceva schermo alla pericolante libertà (1). Tuttodì poi molti venturieri calavano in Italia dal Friuli, dalla Francia, dalla Catalogna, altri chiamati a' soldi da questo o da quel signore, altri coll'occasione di qualche viaggio di principe, o spedizione o crociata. Le provincie medesime della Romagna e Lombardia fornivano di gialdonieri non solo la Toscana e la Puglia, ma insino la Francia e la Inghilterra. Infine i nomi di *gaggi*, *soldo*, *conestabile*, *caporale*, *paga doppia*, già erano entrati nel linguaggio militare a denotare che alle antiche schiere ed agli antichi ordini de' Comuni altre schiere ed altri ordini s'erano mescolati.

mergebant. Guill. de Nangy (ap. Duchesne, t. V. 381) — e Ricobaldo da Ferrara (R. I. S. t. IX. 136) soggiunge: *Italici exinde Francorum uti cœperunt pugionibus hoc tempore, et enses obsoleti sunt.*

Cinque vantaggi assegna Benvenuto da Imola a questo cambiamento: 1° Il feritore ha minore spazio da vincere, 2° quindi incontra minor difesa nell'avversario: 3° ha più facilità di ferire, 4° dura minor fatica, 5° e meno si scopre (Adnot. ad Purgat. c. 31. *Antiq. M. ævi*, t. I).

(1) Abbiam già raccontato i patti, a'quali Firenze nel 1259 mandò a stipendiar gente per la guerra di Siena. Sette anni innanzi la Lega Guelfa di Lombardia avea deliberato di assoldare 400 militi da tre cavalli, e 200 da due. Vedine le condizioni nell'Affò (*St. di Parma*, t. III. doc. 83).

Ma il nome di *compagnia* non era ancora stato corrotto dal suo significato d'associazione civile e legale a quello di consorteria militare. Insino al 1300 fu in Italia l'uso di milizie venturiere: di compagnie di ventura non fu. Per introdurle restava a farsi ancora un passo. Bisognava che le milizie cittadine scadessero alquanto più; bisognava che il disordine delle pubbliche faccende crescesse ancora un poco; e ben tosto avresti veduto alcune compagnie di ventura salde a guisa d'eserciti dar legge alla contrada.

A ciò le sospingeva lo spirito d'associazione particolare de'tempi.

CAPITOLO OTTAVO

Dello spirito d'associazione nel medio evo.

I. Distinzione tra società ed associazione. Potenza straordinaria dello spirito d'associazione del medio evo. Sue qualità caratteristiche.

II. Assunto del presente capitolo. Come si debbano interpretare nella storia i principii generali.

III. Vestigia di associazione politico-militare nella costituzione germanica. La tribù: la banda. Il feudalismo. La cavalleria. Gli ordini religioso-militari. I cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme: i teutonici: i templarii. I cavalieri gaudenti. Considerazioni.

IV. Potenza dello spirito d'associazione religiòsa nel medio evo. Nè anch'essa manca affatto del carattere politico-militare.

V. Questo carattere soprattutto è proprio delle associazioni antireligiose. Loro credenze e pratiche. I Patareni: gli Albigesi: fra Dolcino.

VI. Associazioni militari. Ordini cavallereschi — instituiti da principi — nati per comune consenso. Consorterie militari per interesse privato — per ben pubblico. Le compagnie de'Forti, de'Coronati, della Banda. Considerazioni.

VII. Associazioni contro la società. I *vendicosi*. Lo spirito di associazione si estende alle instituzioni più pacifiche. Le università. Associazioni di commercio. Perchè mai

nel medio evo esse piglino aspetto militare. Le compagnie di traffico marittimo. Le compagnie di traffico continentale.

VIII. Le scuole delle città ostro-romane. Le compagnie d'arti e mestieri. Loro statuti e potenza.

IX. Le associazioni politiche. Che fosse la gilda. Le compagnie in Genova. La compagnia de'crociati in Parma. La parte guelfa: le compagnie di N. Donna e della giustizia. Statuti della compagnia di s. Giorgio in Chieri. I venturieri inclinano ad unirsi in compagnia. E perchè.

CAPITOLO OTTAVO

Dello spirito d'associazione nel medio evo.

I.

Domandiamo scusa al lettore, se ei vede intitolato il presente capitolo con vocaboli non affatto autenticati nel patrio idioma. Ma, come diverse le condizioni dell' oggi da quelle del domani, così con sempre diverso occhio contemplansi i tempi trascorsi, e diverse conseguenze se ne tirano. Benchè i fatti rimangano gli stessi, il modo di osservare e dedurre varia tuttodì, e traggonsi idee nuove da nuove combinazioni di cose conosciute. Aggiungi che, più il mondo invecchia, più gran copia di fatti è necessario abbracciare: onde, quand'anche non cambiasse l'enunciato delle nostre conclusioni, se ne cambierebbe l'autorità. Ad esprimere poi questi risultamenti o creansi nuovi vocaboli, o assegnansi nuove significazioni a vocaboli usati.

Allorchè la moderna civiltà, liberatasi dalla individuale minutezza del medio evo, conobbe l'uopo di rivolgersi addietro, e aggruppare sotto alcuni principii vaste masse d' anni e di genti, scôrse che son proprii di certe età alcuni quasi istinti o tacite e generali inclinazioni, e queste chiamò col nome di *spirito*: scôrse, che oltre alle unioni naturali degli uomini sotto un politico reggimento, altre unioni

vengono formate dagli individui per proprio comodo o difesa; e chiamò le prime *società*, le seconde *associazioni*. Suppongasi ora, che a questi vocaboli comunemente compresi altri per avventura più proprii si possano sostituire: non sarebbe egli un accrescere difficoltà a materie già per sè delicate e malagevoli?

Cominceremo dallo stabilire la differenza tra *società* e *associazione*, almeno come la ragione richiederebbe, non l'uso, che talvolta alla cieca le confonde. La società, quella che sotto cento forme diverse di governo regge l'umana schiatta, consta di una muta, perpetua ed involontaria spogliazione di una parte della individuale libertà a favore di un unico e sovrano potere. L'associazione è una volontaria, calcolata e sovente temporanea cessione di alcuni diritti individuali per acquistarne altri derivanti dalla costoro unione. In verità l'uomo, tostoche è nato, entra nella società senza saperselo, e in silenzio ne riceve le leggi e i poteri esistenti; i quali poi, quand'anche a suo malgrado, il seguitano dovunque e ne regolano l'esistenza sociale. Perciò le obbligazioni ch'ei vi contrae sono perpetue, perchè neanco la morte le scioglie; immense, perchè ne toccano tutte le facoltà; ineluttabili, perchè e anche a malgrado il costringono. Questa immortalità e rigidezza di obblighi scevera la società politica dall'associazione.

Ma differiscono esse pure in un'altra cosa. Quantunque sieno infinite le forme della società, pure il suo fine al postutto è un solo, cioè conservare; nè può essere altrimenti d'una instituzione naturale all'uomo, e indipendente essenzialmente da ogni individuale disegno. Per lo contrario il fine dell'as-

sociazione è molteplice, come d'opera composta mediante l'uniformità del volere di molti individui.

V'ha però un caso, in cui il fine dell'associazione giunge a confondersi con quello della società, cioè allorquando la debilità del potere supremo è siffatta che l'individuo è come costretto a fondare in se medesimo le basi del suo esistere ed operare. In tali contingenze già dimostrammo ciò che immediatamente ne avviene. L'individuo sceverasi da una società, che non gli offre tutela, non mezzi di perfezionarsi, restringesi tutto in se stesso, e moltiplica in ragione della necessità le proprie forze.

Ma ei non tarda guari ad accorgersi della impotenza de'suoi conati a superare i pericoli e le noie di cotale isolamento. Che ne nasce egli allora? Uguali intenti, uguali bisogni avvicinano un individuo all'altro; sinchè, messa in comune una certa parte dei proprii diritti e forze, ricavino da quell'insieme l'effetto che di per se stessi non potevano conseguire, e che la società avea loro dinegato. Nè ciò spegne in essi il sentimento della propria individualità; anzi in certa guisa l'assoda; perchè volontario è il contratto e limitato per patti; onde la forza individuale rimane puntellata da tutto l'ammasso di quelle forze riunite. Concludasi adunque, che più è debole, più è incerta l'opera del governo, e più potente debb'essere la inclinazione ad associarsi.

II.

L'uom forte schifa l'associazione, come quella che lo pareggia ad altri, e a suo parere gli toglie assai più di quello che gli dona. L'uom debole la

desidera, per procacciare mediante l'unione a'proprii sforzi quel nerbo e quello scopo, che di per sè procacciare ei non saprebbe. La gioventù poi l'abbraccia a chiusi occhi, proprio dei giovani essendo il parteggiare; posciachè per loro il riguardar un partito, l'accettarlo di colpo, il proseguirlo con calore è come necessità: solo a pochi eletti è concesso di recarsi in disparte, e secondo il giusto verso questa o quella banda inclinare. Adunque non è da stupire se nel medio evo le associazioni fossero molte e potentissime: la necessità le creava. Infatti l'artefice vi rinveniva certezza di lavoro, aiuto ne'suoi ultimi dì, protezione contro il forestiero che disegnasse opprimerlo : il piccolo negoziante ne traeva i modi d'impiegar brevi capitali a ugual pro de'grandissimi: le anime ardenti vi rintracciavano compagni e vie onde espandersi; le quiete, tutela ed obblio ; le mezzane passioni quell'aureola di riputazione, che dal corpo distendevasi sugli individui. Tutti poi (e questo è segno caratteristico delle associazioni sorte per effetto della confusione sociale) tutti vi chiedevano sicurezza ne'beni e nelle persone, forze per compiere i proprii disegni, presidio contro altre associazioni, o contro il poter supremo od individui strapotenti.

Ora, affinchè una associazione somministri tutti questi vantaggi, ragion vuole che essa possegga tutti gli elementi sufficienti per conservarsi e operare, ordini, forza, capi, indipendenza. Questi elementi appunto erano proprii delle associazioni del medio evo; le quali perciò pigliano un aspetto politico affatto speciale. Siccome poi di tutti i reggimenti quello che si presta meglio al forte agire è il militare, così

gli ordinamenti di quelle associazioni comunemente s'accostavano alle forme schiette e severe del militare comando. Per altra parte ogni individuo già era avvezzo alle armi, e i tempi erano tutti inclinati alla forza ed alla violenza.

Il carattere, che scevera le associazioni del medio evo dalle posteriori, sta in questa unione di militare e politico reggimento. Di essa unione è già prova non affatto spregievole il titolo di console, capitano o gonfaloniere attribuito a chi le governa. Del resto quali sieno i caratteri delle moderne associazioni, per quali vicende sia passato lo spirito generatore di esse, quali presagi arrechi per l'avvenire, sarà materia di più lontano discorso. Ora, trascorrendo brevemente sulle varie parti del vivere sociale, vogliamo ricercare quali vie in ciascuna di esse si aprisse lo spirito d'associazione nel medio evo, e come in quasi tutte si mostrasse sotto la forma politico-militare. Questa ricerca, come sarà la miglior prova del nostro asserto, così naturalmente ci condurrà a conchiudere le vere cause, per le quali sorsero e dominarono in Italia le compagnie di ventura.

Ma prima di procedere innanzi ci sia lecito premettere un'avvertenza relativa anche al precedente capitolo. Chiunque si pone a investigare storicamente l'esistenza di un qualche principio generale, non può far a meno di prendere in considerazione una certa massa di fatti e di instituzioni. Ora nella genesi di questi fatti, nella durata di queste instituzioni, quel principio generale ha bensì solitamente una qualche parte, ma non unica. Altre cause, nè tutte generali, epperciò impossibili a formolarsi, entreranno senza

dubbio sia a produrre, sia a mantenere, sia a modificare. Di qui deriva, che l'autore non ha quasi mai fra le mani un fatto così pieno e decisivo da poterlo pigliare per prova perfetta del suo assunto. Che fa egli pertanto? Nota de'fatti solo la parte che hanno di comune tra essi e col principio generale ricercato, e le restanti trascura. Però in tale operazione un pericolo sovrasta, quello di dare alla parte considerata troppa importanza, e col disconoscere le rimanenti, che la modificano, dedurne conseguenze troppo parziali ed assolute. Poi, quand'anche questo pericolo fosse stato con molta virtù evitato, chi ne convincerà il lettore? chi gli potrà far entrare in egual numero e misura tutte le ragioni dell'autore?

Noi qui confesseremo una volta per sempre, che a nostro giudizio nella storia generale della umanità non v'ha principio alcuno, il cui sorgere, fiorire e cadere si possa alla recisa fissare con esatte parole. Tutte le verità di questa specie vogliono per così dire essere ricevute a guisa di paragone. Così quando noi riponemmo le origini dello spirito di ventura nella confusione sociale, non negammo già ch'esso potesse esistere in mezzo ad altre condizioni politiche e morali. Solo deve intendersi, che quella è la causa più forte, più generale, più complessiva. Così ora che asseriamo — il carattere delle associazioni del medio evo essere stato politico-militare, — siamo ben lontani dal negare, esservi allora state alcune associazioni prive di questo carattere, oppur questo carattere poter essere stato proprio di alcune associazioni anteriori o posteriori al medio evo. Bensì intendiamo essere esso stato più proprio di quelle che non di

queste. Del resto il darne precise formole e dimostrazioni (attesa la varietà e delicatezza degli elementi da assumersi) impossibile è.

III.

Non era ancora scoppiata la invasione de'popoli settentrionali, e già l'ingegno scrutatore avrebbe potuto scoprire nelle proprie lor sedi non incerte vestigia di associazione politico-militare. Alcuna parte almeno della nazione germanica si divideva in tribù ed in banda guerriera (1). Nella tribù ogni capofamiglia, signore e giudice supremo della sua casa, la rappresentava all'assemblea; l'assemblea era la lega di tutti i capofamiglia: in questa lega era lo Stato. Ma gli obblighi di questa lega non eran fatti perpetui per virtù di veruna legge coercitiva: libero pressappoco a chiunque di uscirne e scegliersi altra tribù: niun potere centrale che costringesse, tranne il caso di istantanea necessità; ognuno infine arbitro di pigliarsi la sua parte di diritti e di doveri, oppure di rinunziare agli uni e agli altri. In questi termini la tribù sarebbe stata assolutamente un'associazione, se altri vincoli molto più forti non avesse aggiunto la natura co'parentadi, colla mutua consuetudine, co'molti stimoli d'interesse e di affezione.

La banda guerriera schiuse la strada alla invasione. Componevano la banda i forti di una o più tribù, che sotto un capo s'univano a vivere di guerra e di rapina. Lo spirito individuale di ventura spingeva costoro fuori della società: un comune bisogno

(1) Guizot, *Hist. de la civilis. en France.*

ed intento li restringeva in una associazione. Però era volontario l'entrarví, volontario l'escirne. Bensì la volontà era vincolata dalla natura stessa della loro professione: perchè la guerra non istà senza moltitudine, nè la moltitudine senz'ordine, nè l'ordine senza disciplina. Sceglievasi per capo il più bravo, il più nobile, il più potente, il più atto ad avanzare la compagnia; fatta la scelta, era lecito tuttavia a chiunque di stargli o non istargli sotto; se non che ne'momenti di operare, la comune salvezza richiedeva che egli avesse potestà di farsi obbedire.

Con tali auspizii fu inaugurata la conquista dell'impero romano.

Continuarono nelle invasioni dipoi le vestigia dell'associazione politico-militare. Finchè i guadagni furono di cose mobili, divisersi secondo i gradi e le fatiche per generale consenso; ma quando s'ebbero conquistate provincie e regni, e si trattò di reggerle e goderle, la costituzione che lasciò a ciascuno la maggior libertà senza precipitare lo Stato, fu il feudalismo. Così di mano in mano che la Francia, la Normandia, l'Inghilterra, la Palestina, le Due Sicilie, l'impero d'Oriente furono soggiogati da venturieri, il sistema feudale vi sottentrò. Ora in questo sistema il capo supremo non era quasi altro, che centro o stendardo di tante signorie quanti cavalieri: il tribunale de' pari e il diritto di guerra privata stavano a sostegno della individuale libertà; e i diritti e i doveri erano fissi mediante un contratto. Certi riti d'omaggio e di investitura lo convalidavano; arbitraria rinunzia lo rompeva, appunto come rimandando al re di Francia il collare dell'Ordine di S. Michele, se ne usciva.

Volontarie obbligazioni stringevano adunque molti poteri, i quali erano vicini bensì e dipendenti, ma non per essenza: volontarie poi erano, sia perchè si potevano giurare o non, rompere o continuare; sia perchè si poteva dar loro una forma più o meno larga. Al postutto vi mancava quel potere costringitivo e perpetuo, nel quale consiste l'essenza della politica società; e ciò ne porterebbe a definire il feudalismo per una associazione politico-militare, se la sua durata, importanza e universalità non ci inducesse a pensarne più nobilmente. Pur ognun vede, quanto ampie fossero le basi che lo spirito d'associazione preparava a' proprii germogli!

Figlia del feudalismo fu la cavalleria. Non mai l'individuo era stato più segregato, più ozioso, meno capace d'incivilirsi, quanto allora che possedere e comandare era tutt'uno. Ciò non pertanto il bisogno di conversare e agire andava pur tratto tratto ricercando i vassalli negli inospiti loro recessi per sospingerli a'tornei, alle feste, alle spedizioni di Terrasanta. Nacque allora la cavalleria, come la instituzione più atta ad avvicinarli, e tutelarne le persone; cui nel difetto della pubblica forza od equità niun potere materiale avrebbe tutelato. Videsi verso il mille un unico e generoso esempio: proprii riti e segni e giuramenti abbracciare in una associazione la nobiltà guerriera d'Europa, e assoggettarne le ardenti voglie alle norme d'onore e cortesia. Volontario era l'entrare nella cavalleria; ma come la pubblica opinione era stimolo per farne accettare le leggi, così era anche di freno per farle obbedire. L'antica Germania aveva di ciò fornito la prima idea: le ero-

ciate, estollendo gli animi oltre le private passioni e raffrontandoli in campi lontanissimi, balenaronvi entro massime di gentilezza, che il cristianesimo consacrò, e il comune soffrire e aiutarsi per magnanima causa stabilì ed estese.

Dalle crociate e dalla cavalleria derivarono gli ordini religioso-militari. Già da quasi sei secoli aveva s. Benedetto raccólto sotto la sua regola i monaci dispersi, quando la voce di papa Urbano e di Pietro eremita risuonò per l'Europa. Gente, che stava sempre in guerra per non sapere far altro, accorse allora molto volontieri là, dove il combattere era pia e gloriosa intrapresa. Or quanti non furono, che trovandosi soli, senza conforto di affetti domestici, alla vista de' sacri luoghi si accesero del desiderio di spenderne al servigio ogni loro avanzo di vita e di averi! Una ugual brama li avea ravvicinati: un voto espresso nel più vivo del fervore li riunì; e quindinnanzi le austerità del monaco vennero accoppiate agli esercizii del guerriero.

Tale nacque quell'ordine, a cui l'isoletta di Malta porse ultimo ricetto e nome. Regnavano in Gerusalemme tuttavia i Califfi, quando alcuni mercatanti amalfitani vi fondavano un monastero con officine e stanze, dove i poveri pellegrini oppressi dagli stenti trovassero ricovero, cibo e compagnia di gente amica e religiosa. Poco stante al monastero venne aggiunta una casa per ospiziarvi eziandio le donne; più tardi vi si innalzò altresì uno spedale ad onore di s. Giovanni; e un frate Gherardo di Amalfi o di Avênes nell'Hainaut, com'altri vuole, sotto la regola di s. Benedetto, stette a capo d'ogni cosa. Bandironsi le

A. 1020

crociate: i Franchi s'impadronirono della Palestina. Che ne avvenne? In altri tempi il pio luogo sarebbe stato riputato abbastanza al sicuro sotto il patrocinio del governo: nel secolo XI nol fu, se non sotto lo scudo d'una associazione armata. Sorse chi pensò di congiungere all'ufficio di ricoverare e di sollevare i pellegrini, quello di tenere colle armi sgombre le strade da'masnadieri e infedeli. Bentosto quest'obbligo venne sopraposto ai primitivi voti di castità, povertà e obbedienza; e la novità del fatto, l'ardor religioso, l'universale talento di guerreggiare aggiungendo tuttodì nuovi spedalieri ed entrate, papa Pasquale II assegnò all'ordine una forma a un tempo religiosa e militare. Quali mutazioni vi sopravvenissero dipoi, non è nostro istituto raccontare. Basti sapere, che odio e guerra immortale agli infedeli, e protezione affettuosa a'pellegrini furono per molti secoli obbligo e mestiere di quella compagnia di prodi, che contesero a palmo a palmo le sacre terre a' miscredenti, e bagnarono del proprio sangue successivamente Gerusalemme, Margat, Acri, Cipro, Rodi e Malta (1).

A. 1101

A. 1113

Ad esempio de' cavalieri di S. Giovanni molti altri ordini religioso-militari scaturirono. Chi pigliò impresa di custodire i poggi, donde si discopriva la Città santa e Betlemme; e l'ordine del monte Gioia apparì (2): chi fece voto di povertà e continenza per la difesa della religione e pel servigio de'soldati infermi raccolti in Acri sotto povere tende; e nacque l'ordine de'cavalieri Teutonici, che invocati poscia dal duca di Masovia propagarono i cattolici riti nella Prussia,

(1) Paoli, *Cod. diplom. del S. Ordine Gerosolim.*
(2) Héliot, *Hist. des Ordres Monast.* t. I. p. 279.

nella Livonia, nella Curlandia e Semigallia, e vi re-
A. 1118 gnarono da conquistatori (1). Un dì ecco un Ugo dei
Pagani, un Goffredo di St-Amour con sette altri compagni prostrarsi a' piedi del Patriarca di Gerusalemme, e consecrarsi con giuramento al patrocinio de' viandanti, alla sicurezza delle vie, ed all'incremento della religione. Dapprincipio, non vivendo che di limosina, ebbero titolo di *poveri cavalieri del Tempio*. Dieci
A. 1128 anni appresso Ugo de' Pagani impetrava dal Concilio di Troia regola ed abito, e per le provincie d'Europa rammassava denari e seguaci. Alla fine del secolo il ruolo de' cavalieri stanzianti in Gerusalemme, non computati i sergenti, saliva a 300: poco stante il numero totale delle commende dell' ordine montava a 9000; e quando Filippo il Bello re di Francia entrò nella risoluzione di sterminarli, i beni de' Templarii erano per comune detta del valore di cento milioni di franchi, e la loro schiera di quindici mila (2).

Tutti cotesti ordini trassero la propria origine dalle crociate d'oltremare: altre non dissimili compagnie germogliavano in Europa. Già sui lidi della Scandinavia, a Roskild, donde in altri tempi erano partite le flotte de' corsari Sassoni e Normanni, s'era formata come una fratellanza di cavalieri a distruzione della pirateria. Era il voto—perseguitare i ladri di mare, liberare que' che fossero prigionieri presso di loro, vestirli, rimandarli a casa; comunicarsi prima di sciorre le vele, e vivere sobrio.—Alcune tolte, imposte talora per amore talor per forza, procuravano alla compagnia navi, attrezzi e ogni altra occorrenza

(1) Héliot cit. III. 150.
(2) Id., VI. 23. — *Art de vérifier les dates*, t. I. 512.

presso le terre amiche: compiuta la spedizione, queste venivano compensate con parte del bottino (1). Presso a que' lidi Alberto, terzo vescovo di Livonia, creava l'Ordine de' cavalieri di Cristo coll'ufficio di mantener la provincia nel nuovo culto: mentre in Ispagna a difesa della città di Calatrava e del santuario di Compostella sorgevano compagnie di famosi guerrieri (2). A 1201

Nè l'Italia non ostante l'imperversare delle sette, e l'affrettata distruzione della feudalità, mancò affatto di queste associazioni religioso-militari. Primamente Parma, poi Bologna videro spuntare nel proprio seno la milizia di G. C., a somiglianza di quella già stabilita in Linguadoca contro gli Albigesi. Componevasi l'ordine di coniugati e di claustrali; quelli dimoranti nelle proprie case, questi in comune. Ufficio de' primi era di proteggere coll'armi la fede, la chiesa, la pace, la giustizia, le vedove, i pupilli ed i miserabili. A questi doveri la religione aggiungeva la fuga da' profani spettacoli, preci, digiuni, astinenze, ritiro, silenzio, obbedienza, castità coniugale, frequenza dei sacramenti, e portar l'abito e le insegne comandate. Reggeva i conventuali un capo speciale; tutti poi sotto un gran maestro radunavansi in generali assemblee. Così furono ordinati i cavalieri Gaudenti, che in breve distesero le proprie sedi, tranne Napoli, a tutta l'Italia, ed ebbero non di rado in loro balìa le carte, il tesoro, il governo medesimo de' Comuni italiani! (3) A. 1233 A. 1260

(1) Depping, *Expédit. maritim.* t. II. ch. XI.
(2) Héliot cit. t. VI. 36, t. II. 257.
(3) Federici, *St. de' Cav. Gaudenti.*

I più potenti di questi ordini, abbracciando nelle loro diramazioni il mondo cristiano, avevano sovente tutte le apparenze d'uno Stato, provincie, milizia, diritto di far pace e guerra, capi, sudditi, navi, fortezze. Se non che a formare una vera società mancava ancora, e che l'ordine possedesse in sè le sorgenti della propria durata, e che la sua esistenza fosse accertata per mezzo di leggi e di instituzioni di civile progresso, delle quali in sostanza il militare comando non dev'esser altro che un appoggio ed un complemento. Per lo contrario a chi avesse chiesto, dove fosse il regno de' Templarii, niuna risposta era pronta: le loro magioni erano tanto a Milano, dove se ne han traccie da' più antichi tempi, quanto a Parigi, in Cipro, in Iscozia, nella Palestina: nè le loro schiere per altro modo venivano riempite, che per volontarii proseliti. È ben vero che s'era cercato riparo a questo inconveniente coll'instituire le commende ereditarie: ma qui pure erano alcune poche e privilegiate famiglie, non masse certe di popoli, che rinverdivano l'ordine: poi l'entrarvi o no dipendeva sempre da individuale proposito. In somma non avevi una nazione, ma un esercito. Il Tempio, per es., non possedeva città capitali, ma fortezze: non famiglie, ma soldati; dov' era il padiglione e lo stendardo del gran Maestro, là era la sede della vasta compagnia, i cui uomini viaggiavano, conversavano, pregavano, come se la pace non esistesse mai. Ora la pace è lo stato naturale d'ogni umano consorzio. Era ben ovvio adunque il prevedere, che tutte coteste associazioni guerresche al primo svilupparsi della moderna civiltà sarebbero precipitate.

IV.

Mentre la religione indirizzava a cotali fatiche l'indole feroce del secolo, vasti monasteri accoglievano a più miti studii così la vereconda beltà, che vi seppelliva ignote grazie, quanto la delusa stanchezza degli umani piaceri. Tal guerriero veniva a cercare nella solitudine di un chiostro la pace per molti anni sdegnata, tal altro vi sperava un termine alla sventura, alla noia, a'pericoli. Erano appunto i tempi, in cui gli eremi silenziosi de' Benedettini trasmettevano alla nuova civiltà i monumenti dell'antica, e l'ordine degli Umiliati dissodava terre, prosciugava paludi, e passando quindi dalle case private ai chiostri, divolgava gli opificii della lana e della seta per tutta l'Italia. Nessuno può ricordare senza meraviglia, con quanta prestezza tra il declinare del duodecimo e il principiare del seguente secolo gli sconvolgimenti della società moltiplicassero gli asili, dove l'individuo rinveniva sicurezza, benchè limitata, di vivere e di operare. Quà avresti mirato s. Domenico e s. Francesco sventolare il gonfalone di ordini numerosi come eserciti (1); colà apparire i Carmelitani, i Trinitari, i Serviti (2), i Frati di N. D. della mercede,

(1) *Nunc autem... duas novas fraternitates creaverunt; ad quas sic generaliter mares et fœminas receperunt, quod vix unus et una remansit, cujus nomen in altera non sit scriptum...* Petr. de Vin. *Epp.* L. I. c. 37.

(2) Fondato circa l'anno 1232 da sette mercatanti fiorentini, ritiratisi sopra certo monte presso la città. S. Filippo Benizi crebbe l'ordine, gli diè una regola, e ne fu il primo generale.

i Silvestrini (1), gli Eremiti di S. Paolo, i Celestini (2): ed ora gli Umiliati ricevere la loro regola da papa Innocenzo, ed ora gli Agostiniani diventare il quarto membro dell'ampia congregazione de' mendicanti. Dovunque grandi adozioni, sotto nome del terz'ordine, offrire un rifugio a ogni maniera di fedeli, e congiungere per una moderazione di obblighi la vita religiosa al secolo: dovunque spuntare le confraternite de'Battuti; e quale assumersi la cura de' carcerati, quale de' leprosi, quale del riscatto degli schiavi: e questa assistere il condannato tra gli strazii della ruota e delle tenaglie, quella invitare il mondo a pietà con esempio d'aspre flagellazioni, o con preghiere e istruzioni.

Di queste consorterie il fine era tutto religioso; altre più mondane ne partoriva sotto il patrocinio della Chiesa lo spirito d'associazione, per sopperire spontaneamente all'insufficienza degli ordini sociali. Tale fu l'ordine dell'Altopascio, instituito in Toscana all'uopo di alloggiare viandanti, curare infermi, ergere ponti, riattar le vie e difenderle. Tale la Compagnia raccolta in Parma da certo buon eremita col- l'intento di fabbricare un ponte su quel fiume, e quindi custodirlo e mantenerlo (3). Tale infine la consorteria de' *carrettieri* sorta in Normandia allo scopo di costrur chiese. Di buon mattino si congregavano, si comunicavano, si riconciliavano co' ne-

A. 1170 - 1244

(1) Fondato nel XIII secolo da un Silvestro de'Gazzolini d'Osimo sotto la regola di S. Benedetto.

(2) Fondato verso il 1254 da Pietro Morono, poi papa Celestino V.

(3) Lami, *Memor. Eccles. Florent.* t. I. p. 506. — Affò, *St. di Parma*, t. II. p. 249.

mici; poi tutti insieme eleggevansi un capo col titolo di re, e sotto la sua condotta mettevansi alacremente al lavoro (1).

Del resto, se nelle associazioni puramente religiose non dominava pienamente il carattere politico-militare come nelle altre già raccontate, non però esse ne mancavano affatto. Primieramente i loro ordini interni erano così perfetti e indipendenti da non abbisognare per così dire della protezione esterna delle leggi comuni. In secondo luogo non solo possedevano in sè tutto ciò che bastava per reggersi, ma altresì gli strumenti necessarii a conservarsi o piuttosto a difendersi; perchè ne' tempi sconvolti conservare e difendere suonano tuttuno. A ciò si rapportano le immunità ecclesiastiche; a ciò il diritto di dipendere da capi talora, non che indipendenti, estranei allo Stato; a ciò le guardie armate intorno ad alcune chiese e monasteri.

Minori scopi e meno durevoli erano quelli delle confraternite de'Battuti; pur già tu le vedi fornite del diritto di nominare di proprio capo i loro officiali, e fare statuti e abrogarli. Mancava bensì loro il carattere militare: pur ognuna d'esse ben avrebbe all'uopo saputo mantenerlo coll'armi in pugno.

V.

Ma una vera e istantanea necessità era quella che riduceva a pigliar forma di politica e militare associazione i tinti od i sospetti d'eresia. I nomi di Patareni, Speronisti, Albanesi, Ortulani, Leonisti, Bagnaroli, Circoncisi, Burgari, Comisti, Gioseppini,

(1) Depping, *Expéd. marit.* t. II. 209.

Cartanesi, Passagini e mille altrettali dimostrano, se non altro, di quante ferite fosse lacerato il corpo del Cristianesimo. Quasi tutti costoro avevano comune l'attribuire al mondo visibile un altro autore che all'invisibile. Stranissime pratiche poi ed opinioni la pubblica fama e la forza de'tormenti appropriava ad essi. Chi professava, dicevasi, materiale l'origine del mondo, chi riprovava il maritaggio come prostituzione; altri asseriva l'uomo nato da colpa o spirito impuro, altri negava l'immortalità dell'anima, o la umana libertà, o intero o parte delle scritture e dei sacramenti. Nei fatti poi questi non voleva santi, non cerimonie, non sacerdoti; quegli abbandonavasi a licenze infami, od astenevasi dal mangiar carni; molti intendevano di terminare la vita ne' tormenti, o per mano de' nemici, od uccisi, quando fossero a fil di morte, da'proprii congiunti (1).

Pari alla copia vera o esagerata delle sette era la cura e la varietà de' modi impiegati a propagarle. Solitamente ignoti capi comandavano e insegnavano a ignota gente: per varii gradi di studio e di fiducia si entrava nella scienza; lavorando il dì, la notte ammaestravano, il più istrutto al meno istrutto; sicchè eri appena discepolo e già facevi da maestro. Alacri nel diffondere la dottrina, audaci a' tormenti, sottili nell'acquistare proseliti, le donne non meno degli uomini: e chi s'insinuava nelle anime semplici con meraviglie di penitenza; chi falsificando schiatta, costumi, opinioni, e insino i libri santi; per cui di repente, levatasi la maschera di mercatante, di prete, di divoto

(1) Tale era l' eresia scoperta a Monforte verso il 1045 dall'arcivescovo Eriberto. Landulph. Sen. *Hist. Mediol.* II. 27.

romeo, ti si affacciava caloroso apostolo di non più udita credenza. Tali erano le sette, che nell'aprirsi del terzodecimo secolo si distesero da Costantinopoli per l'Italia e la Francia insino alla Spagna (1).

Ora il ferro e il fuoco adoperati contro di esse le costringevano a ordinarsi sotto forma politico-militare. Odiati e perseguitati erano, epperciò nell'unione cercavano i mezzi onde difendersi, e, se pur fosse possibile, perseguitare. Infatti, quando la società da sè li aveva banditi sotto gravi pene, quando le segrete loro congreghe erano scoperte, e l'inquisitore poneva mano a' processi, conveniva lor bene restringersi ad ultimo scampo, e dichiarandosi affatto romper guerra non solo alla religione, ma ad ogni civile potestà che l'appoggiasse. Quindi è che alle credenze antireligiose accoppiavano secondo il caso massime politiche più o meno lontane dalle comuni. Così Arnaldo da Brescia verso la metà del XII secolo predicando l'antica grandezza di Roma, e i diritti del popolo, trovò più facile la moltitudine a seguire le sue nuove teorie religiose. E chi non sa che gli Albigesi sostennero guerra contro l'Europa sorta in Crociata? Dispersi a forza da' nativi luoghi, sotto la corazza del venturiero o il giacco del bandito continuarono un'oscura lotta contro alla Chiesa ed alla società; nè temettero ne' campi di Bouvines di combattere ai soldi tanto del vinto re quanto del vincitore.

Rispetto all' Italia, queste associazioni eterodosse tanto più vi poterono prosperare, quanto maggior favore somministravano loro le fazioni: e già accennammo come i Ghibellini volessero farsi schermo di

(1) Hurter, *Hist. d'Innocent* III, L. XIV.

eretici e di eresie. Per lo che sotto quel medesimo pontificato, nel quale pur si creava l'inquisizione, e le città di Beziers e Tolosa venivano arse per cagion d'eresia, a Rimini, a Faenza, a Viterbo i Patareni ed i Valdesi tenevano sedi e assemblee, e in Lombardia aprivano pubbliche scuole, e a tal segno montavano da scannare in Orvieto il governatore, espellere da Piacenza il vescovo, e ammazzare in Milano il grande inquisitore (1).

Del resto più schiette forme di militare e politica associazione rivestiva l'eresia; allorchè, scioltasi di mezzo a tumulti civili (dove l'intrecciarsi di molte esistenze e scopi ne adombrava talora le operazioni), usciva arditamente in campagna, e dispiegava insegne terribili alla Chiesa ed al principato. Già da qualche lustro era stato arso in Parma un Gherardo Segarello, autore di certo ordine di apostoli predicanti uguaglianza e povertà, quando un fra Dolcino, spinto da sacrilego amore fuori della società e della fede, imprendeva a rinnovellarne le fole. Congregatosi però attorno uno stuolo di circa seimila, incominciò a proclamare la prossima rovina della Chiesa, il trionfo della parte imperiale sotto i principi ghibellini di Sicilia, e Italia retta da dieci re. Queste erano le credenze: le opere poi da ladrone e vituperato. Armi temporali e spirituali, guerra e crociata furono pertanto rivolte contro la nuova compagnia, che trincerata su certo monte sostenne due lunghi assedii, e, pugnando non meno le donne degli uomini, sortì sovente a desolare ampii tratti di paese. Alla fine,

(1) Corio, AA. 1252. — Hurter, loc. cit.

posciachè tutto il monte fu circondato di bastite, ed eglino vennero sospinti dalla fame al punto da mangiarsi l'un l'altro, allora si arresero, e si diè mano a' supplizi (1).

Verso quegli anni appunto scoprivasi in Milano un conciliabolo di donne, segnate d'una chierica il capo, che con alquanti mariti convenivano di nottetempo in certe grotte vicine a Porta Nuova, e, messi da un canto i lumi, davanti a sozzo altare nefandamente si corrompevano (2). Di questo modo la lascivia e la miscredenza accoppiavansi a strani intenti, e in una associazione se ne rintracciavano complici e durata!

VI.

A mantenere i principii di gentilezza e di valore, che la cavalleria aveva propagato, altre associazioni speciali instituironsi da' principi. Propria dell'uomo di guerra è l'inclinazione ad associarsi. Primieramente la guerra esige moltitudine d'uomini, epperciò assiduo conversare; poi questo assiduo conversare, questo abbisognar giornaliero d'un compagno dell'altro, spoglia in breve gli animi di quel solitario amor proprio, che nella civil società non incontra ostacoli tanto possenti. Allorchè sorsero gli ordini religioso-militari (e già le instituzioni feudali e cavalleresche fiorivano in ogni dove) era ben naturale il prevedere che, lasciate in disparte le obbligazioni di mera pietà, si sarebbero creati eziandio degli ordini affatto militari. Tal principe riunì in una affratellanza i suoi.

(1) *Hist. Dulcin.* (R. I. S. t. IX). — Benven. ab Imola, *Comm.* p. 1122 (*Antiq. M. aevi*, t. I).

(2) Corio, AA. 1300.

più fidi per accertar l'esito di meditata impresa: tal altro stabilì un ordine per segno o ricompensa di riportata vittoria (1). Il caso od il capriccio somministrava poi il titolo e la divisa; ma nel fondo eravi pur sempre nascosta la necessità comune alle altre associazioni di que' tempi. Infatti il principe era ben lontano dal potersi fidare e servire di tutto il corpo della nazione, perchè la plebe dipendeva da' vassalli; le chiese erano immuni e quasi indipendenti; i Comuni pochi e trincerati di privilegi; i baroni potenti e senza freno. Che faceva egli allora per la propria conservazione? Stringeva sotto certi segni e giuramenti in una affratellanza i personaggi più illustri per sangue e gesta; sicchè colui, che per natural dovere non avrebbe obbedito, obbediva con grand'entusiasmo per rispetto alla fede data, e all'onore del corpo, al quale apparteneva. La ragione poi di questo apparente contrasto è chiara. Più la volontà dell' individuo è libera nel deliberare, più la sua mano è calda ad eseguire: la legge non può comandare che azioni limitate; a spontaneo proposito chi pone confini? Ora il cavaliere che irritrosiva alla legge, come a freno messogli a forza, abbracciava come suoi proprii propositi gli obblighi, che gli imponeva il suo giuramento.

Altrove queste compagnie si formavano per ispontaneo consenso, ed anzichè il servigio del principe avevano per fine il bene della patria o qualche particolare interesse. Ciò nondimeno era sempre general base di tutte il reggimento soldatesco. All' ultima di quelle due specie appartennero per esempio le consor-

(1) Come nel 1192 Guido di Lusignano dopo l'acquisto di Cipro. V. Héliot cit. I. 236.

terie militari apparse nel regno di Napoli tosto dopo la morte di Luigi di Taranto. «Molti cavalieri napoletani (narra uno storico) impazienti dell'ozio e spinti da studio di gloria, si congregarono in diverse compagnie, e sotto diverse insegne, e a guisa di cavalieri erranti andavano, mentre il regno stava in pace, mostrando il loro valore per diverse parti del mondo, dove sentivano che fosse guerra; e avevano tra loro alcuni obblighi di fratellanza con molta fede e cortesía osservati.... Però di tante compagnie non si ha memoria che di tre. Quella della Stella, che si portava dal lato manco nel petto per insegna..., quella dell'Argata, che si portava ricamata nel braccio, e un'altra della Leonza....» (1). Pochi anni appresso un Ramondello Orsino de' Conti di Nola, veggendosi, come secondogenito, schiuso dal paterno retaggio, co' denari e gioielli ottenuti dalla madre raunavasi attorno buona schiera d'amici. Con essi essendo passato in Asia, vi fornì cose ammirande contro gl'infedeli, e vi crebbe tanto di ricchezze e di seguaci da sollevarsi, tornato ch'ei fu, al principato di Taranto (2).

Al genere delle militari associazioni, appartengono pure le compagnie ordinate a violento fine di scorreria o conquista. Noi ne discorremmo al proposito dello spirito di ventura; or le si vorrebbero metter qui; tanto è vero che in que' tempi l'individualità venturiera, e il talento ad affratellarsi ed a dare all'affratellanza un aspetto di forza camminavano di stretto accordo!

Quanto alle consorterie militari provenienti da amor

(1) Ang. di Costanzo; *Ist. di Nap.* L. IX. p. 249 (Napoli 1710).
(2) Ibid. XI. 285.

patrio, l'Italia molte ne vide, di parecchie ebbe a sperimentare l'utile e la superbia. Degne dell'antica Tebe furono le compagnie milanesi della Morte e del Carroccio, le quali a Legnano pugnarono, dicesi, a favore della indipendenza italiana. Rifattasi lega contro A. 1235 Federico II, una nuova congregazione detta de' *Forti* si raccolse sotto giuramento di difendere il Carroccio sino all'estremo (1). Cinque anni dipoi, 600 militi da grossi destrieri si riunivano nella compagnia de' *Coronati*, e gridando *a morte, a morte*, traevano tutta Milano a uscir fuora a combattere (2). In Firenze la tema A. 1314 di Enrico VII fe' nascere l'affratellanza de' *Cavalieri della Banda*, con proprie insegne, sopravvesti e capitano. Cessato il pericolo, quell'unione servì a darsi buon tempo: a dì fissato l'un cavaliere convitava gli altri; a dì fissato tutta la città era invitata a festa: e tu allora li miravi far d'arme, combattere, tripudiare, dar di sè bella mostra, infine nel comune agitarsi disfogar la pienezza giovanile. Durarono le vestigia della compagnia 60 anni: colla morte d'un Simoncino A. 1372 de' Bardi sparirono per sempre (3).

Militari e temporanee erano essenzialmente queste affratellanze; pur molte di esse non si scordavano d'usurpare certa porzione della politica autorità; tale essendo quel medio evo, che ciascuna parte dovesse cercare in se stessa il proprio nutrimento, e per conseguirlo non badare ad opprimere le rimanenti! Così quella consorteria de' Forti, che alla battaglia di Cortenuova aveva combattuto fino a notte intorno al Car-

(1) Corio, AA. 1235.
(2) Giulini, *Mem. Stor.* L. 52. p. 533.
(3) Monaldi, *Diario* AA. — G. Vill. IX. 47.

roccio, osava poco stante scacciare di palagio il podestà, e tirare in se stessa la somma delle pubbliche cose. Del resto importanti privilegii sceveravano gli ordini cavallereschi dalla nazione — non poter essere giudicati che nel capitolo dell'ordine; non andare soggetti a pene infami, non a tasse, non a dazii. — Così avevasi uno Stato dentro un altro Stato. Il progredire dei lumi andò levando tuttodì alcuno di questi rimasugli di confusione: comunemente più non ne esiste che il simulacro: anzi di tanto si è avanzata la società, che le instituzioni cavalleresche sieno diventate nazionali ricompense e ricchezze.

VII.

Sarebbe qui il luogo opportuno di esaminare le associazioni armate, che nel medio evo turbavano la pubblica quiete con intenti minori di quei d'un conquistatore, maggiori di quei d'un ladro. Ma già qual ne fosse la copia e l'audacia dimostrammo (1); inutile l'aggiungere che si univano per esser più forti, che eleggevano un capo per appuntare a certo fine questa forza, e che la loro unione era non solo indipendente, ma ostile alla società. Sotto questo aspetto un Rinier Pazzi e un Rinier da Corneto capomalandrini, meritarono di venir posti da Dante ad un supplicio con Attila ed Ezelino (2). Tale apparve sugli ultimi anni del debole imperio di Guglielmo II nel reame di Napoli la compagnia dei *Vendicosi*. Un Adenolfo di Pontecorvo con titolo di Gran Maestro la comandava, uomini e donne d'ogni fatta la componeano: A. 1186

(1) V. sopra, c. VII. §. V.
(2) Dante, *Inf.* XII.

il dì riposavano; sorgeva la notte ed eccoli in giro a mandare ogni cosa a ruba e strazio. E forse le rapine da masnadiero ricoprivano, almeno quanto ai capi, fini più occulti di politico e religioso mutamento (1).

Ci affretteremo invece a notare succintamente, come lo spirito di politica associazione invadesse eziandio le instituzioni per loro natura più tranquille. La scienza (chè già delle compagnie religiose tenemmo discorso) la scienza nel medio evo era personale e di tradizione: per assecurarne adunque l'acquisto e la diffusione, conveniva assecurare la vita e le azioni di chi la professava. A questo scopo intendevano gli studiosi coll'unirsi in corpo, intendevano i governi coll'attribuire a tali corpi una esistenza quasi indipendente dalla società. Così gli studi restavano al riparo dal cozzo incessante delle fazioni. Vedevi perciò le università ordinarsi con privilegi di foro, di gabelle, di vesti in disparte dal corpo sociale; e gli scolari distinguersi per nazioni, e ciascuna nazione aver proprii rettori, che trattavano colle città, come da pari a pari. Durano tuttavia i patti conclusi da' Vercellesi co' rettori di quello studio nell'anno 1228. Il Comune promette agli scolari 500 camere, mercato e conserva di vittovaglie ad ottimo prezzo, privilegio di foro, e tutela come ai cittadini: infine rimette nel loro arbitrio la nomina e la dichiarazione della paga de' professori. I rettori si obbligano a condurre un numero di scolari bastevole ad occupar tutte le camere, e giurano di favorire l'onore e gl'interessi del Comune, e di non parteggiare, nè rubellarsi. Il trattato doveva durare otto anni (2).

(1) *Chr. Fossænovæ*, p. 876 (R. I. S. t. VII).

(2) Cibrario, *St. della Monarch di Sav.*, t. II. L. IV. c. 3.

Altrove i principi medesimi stabilivano per via di una legge perpetua le corrispondenze fra lo Stato e gli scolari; ciò non pertanto i punti principali ne erano sempre questi essi, cioè immunità di foro, tranne casi d'omicidio e simili, franchigia da qualunque sorta di gravezze e di pedaggi, temperanza nei prezzi, libertà di nomina (1). Certo mancava ancora il diritto di armata difesa: ma dopo aver largito alla associazione la potestà politica e giudiziaria, chi ad essa lo negava?

Niun secolo meglio del nostro vide applicato il principio d'associazione al commercio ed all'industria. E per verità proprio delle genti incivilite è il buon prezzo; avvegnachè quivi ognuno voglia pareggiare almeno nell'esterno chi gli sta sopra: ora il buon prezzo esige grandezza di spaccio, la grandezza di spaccio moltitudine di capitali, e la moltitudine de' capitali unione e associazione. Sotto questo rispetto il medio evo era molto addietro de' tempi presenti. Ma propria del commercio antico era una qualità d'associazione, che la forma sociale de' nostri dì rigetta e disconosce. Dir voglio l'associazione armata.

Sia vantaggio di clima e di sito, sia più comoda costituzione interna, sia maggioranza d'ingegno, che di ciò fosse cagione, fatto è che dal dodicesimo al quintodecimo secolo il commercio d'Europa in mani italiane si raggirò. Le crociate, ampliando i termini del mondo incivilito, fornirono ali al commercio di Pisa, di Genova e di Venezia, la cui industria tante nuove strade s'apriva, quante provincie domava il valore de' croce-

(1) Privil. Bonif. VIII. A. 1303. (S. P. Q. R. *Statut.* Roma 1519). — Petr. de Vin. *Epp.* III. 10-15.

segnati. Ma per accertare i guadagni e perpetuarli, quali espedienti praticavansi? Ogni marinaio, ogni mercatante era soldato, ogni nave di traffico andava armata, come in tempo di guerra. In Genova sovrastava una multa di 10 lire al mercatante che salpasse senza buone armi per sè e pel servitore, e 50 grosse saette o *verrettoni* nel turcasso (1). Ogni marinaio veneto doveva recare seco un cappello od elmo di cuoio o di ferro, scudo, giaco, coltello, spada e tre lancie; ed oltre a tutto ciò la panciera, se tirava stipendio di lire 40, ed oltre la panciera, una balestra e cento quadrella, se era nocchiero (2). Del resto ogni uomo a bordo doveva in persona montare la sua parte di guardia senza poter mettere altri in sua vece (3). Così si viveva al sicuro da' corsari, e la guerra aiutava il commercio, e questo quella.

Non farà quindi meraviglia, se le navi destinate al trasporto de' crociati acquistassero alla repubblica di Venezia tre ottave parti dell' Impero d' Oriente, ed a privati negozianti ricchi feudi e signorie. Nella A. 1270 seconda spedizione di Luigi IX non solo il tragitto delle schiere fu effettuato da navi genovesi a soldo, ma sovra esse dieci migliaia di Liguri combatterono a prezzo (4). Finita la spedizione, ricaricavano di merci il naviglio, e guerreggiando e trafficando s'avanzavano. A questo modo Genovesi contro Genovesi vennero a pugnare in estranee contese, un Arrighino da Mare ammiraglio pel re di Napoli,

(1) *Imposit. offic. Gazar.* p. 326 (Mon. hist. patr. leg.).
(2) *Capit. Nautic.* c. 35 (ap. Canciani, t. V).
(3) Jal, *Archéol. navale*, t. II. p. 444.
(4) Caffari, *Ann. Gen.* IX. 550 (R. I. S. t. VI).

un Corrado Doria a' contrarii stipendii del re di Sicilia (1).

Tali erano adunque, vuoi gli ordini vuoi la consuetudine, che il commercio si trattava da uomini armati: trattavasi poi per compagnie o nazioni. Queste praticavano co' principi a guisa di Stato, facevano paci, intimavano guerre; infine tanto s' industriavano da conseguir ne' loro emporii proprio forno, e quartiere, e giurisdizione civile e criminale (tranne i casi più gravi), e diritto di nominarsi i loro massai, consoli e capitani. Così Genova, Pisa, Amalfi e Venezia rimanevano come ricopiate in Palermo, a Tiro, in Antiochia, a Galata, a Caffa. Siffatti privilegi erano sovente acquistati per virtù di molta costanza e accortezza, talora per viva forza e sangue. Terre, e castella, e facoltà di servirsi di una speciale misura furono il premio largito da Corrado di Monferrato alla compagnia Pisana *degli Umili*, atteso il soccorso avutone nella difesa di Tiro (2). Dodici anni appresso 300 mercatanti della medesima nazione difendevano nella Sicilia Montereale dalle armi sveve e pontificie (3).

A. 1188

A. 1200

(1) *Chr. Sicul.* c. 58. 67 (R. I. S. t. X). Gli altri Genovesi compagni di Corrado nel 1300 erano: un Rosso Doria con due galee, i Volta con due, gli Spinola con tre, uno Squarciafico con due, un Giacomo da Citerna con una. Dipl. cit. da Amari (*St. Sicil.* c. 18. p. 253).

(2) *Donavi et concessi Pisanis viris de Societate Humiliorum quia mecum ad ipsius Tyri defensionem pro honore nominis Unigeniti Dei filii totiusque christianitatis, fideliter atque constanter permansere, furnum unum, qui positus est in Tyro in Ruga sancti Johannis, et..... eo quod in defensione saepe dictae Tyri plurimos labores die nocteque indesinenter pertulere cum nimiis suarum rerum expensis.* Flam. del Borgo, *Dipl. Pis.* p. 105, e p. 86. 91. 99.

(3) Hurter, *Hist. d'Innocent* III, t. I. 290.

In non dissimile maniera esercitavasi dagli Italiani il commercio nel continente d'Europa. Quivi compagnie di negozianti sotto il general nome di *Lombardi* vendevano a gran vantaggio le mercanzie, che altri loro paesani arrecavano dall'Oriente, o lavoravano in patria; quivi divenuti banchieri di pressochè tutti i principi, ne riscuotevano le entrate, ne regolavano le ragioni. Fu un tempo, in cui i Fiorentini ebbero 51 case di commercio in Levante, 24 in Francia, 57 a Napoli, 9 in Roma, parecchie in Ispagna, Inghilterra e Portogallo, e tenevano l'appalto delle zecche d'Aquileia, di Napoli, di Londra e d'altri paesi, e il solo fallimento del re d'Inghilterra portò a due loro compagnie il danno di un milione settecensessantacinque migliaia di fiorini d'oro (1).

Ora in tempi e luoghi, come quelli in cui ogni passo era seminato di pericoli, qual riparo vi trovavano eglino i mercatanti italiani? Primieramente ognuno portava le armi, e ne conosceva perfettamente l'esercizio; poi tutti insieme aggruppavansi in consorzii, che armati e grossi procedevano non altramente delle carovane, che accingonsi a traversare le steppe della Tartaria, ed i deserti dell'Arabia. Bensì questi consorzii non erano temporanei come esse, che, finito il viaggio, si sciolgono: anzi in forza di pubblici trattati possedevano proprie sedi con privilegi al solito di magistrati, e di giurisdizione, e di facilità ne' traffichi.

Del resto sorgeva egli guerra, per cui i negozii incagliassero, e le cose pubbliche non che le private corressero pericolo? E tu miravi i versatili ingegni

(1) Ossieno circa 36 milioni di franchi, ragguagliando il fiorino a L. 20. 39.

italiani, lasciati i libri, chiusi i calcoli, vestir armi, comprar cavalli, e tutta insieme la vasta consorteria, o divisa in drappelli, pigliar soldo da' principi e con molto valore combattendo farsi via a maggiori guadagni e privilegi (1). Celebre nelle storie della Lombardia fu Alberto Scotto, cittadino, capitano, esule, tiranneggiatore di Piacenza; del resto uomo fierissimo, e scaltrissimo condottiero. Ora nel 1299 questo Alberto medesimo compare in un pubblico istrumento, qual capo della *compagnia degli Scotti* a negoziare sulle fiere della Bria e della Sciampagna cogli agenti del re di Francia (2). Indi a poco questa sua compagnia in novero di 400 cavalli e 1500 pedoni guerreggiava a'servigi del medesimo re; e Castruccio degli Antelminelli, stato poi duca di Pisa e Lucca, vi apparava la prima milizia (3).

Di tanto la forza de' tempi inclinava ogni cosa verso le associazioni armate!

VIII.

Resta ora che osserviamo gli effetti di cotesta inclinazione nelle sedi stesse del commercio, in quelle vie,

(1) Nel 1383 gli Inglesi essendo entrati in Piccardia: « Io desideroso di ritrovarmi a quelle gran cose (narra Buonaccorso Pitti), feci compagnia con uno Lucchese e con uno Sanese, e a nostre spese con trentasei cavalli e bene armati andammo nel detto esercito sotto il segno e condotta del duca di Borgogna... » Ei medesimo il Pitti due anni innanzi s'era trovato alla battaglia di Rosebech, e aveva quindi accompagnato il re di Francia nella sua entrata trionfale in Parigi (Pitti, *Cron.* p. 34. 30).

(2) Poggiali, *St. di Piacenza*, t. VI. p. 31.

(3) Nic. Tigrimi, *Vita Castrucci.*

dentro quelle officine, dove ferve l'opera di quell'industria, che ne è uno de' fondamenti.

L'intento di agevolare la descrizione de' soldati e la riscossione de' tributi diè origine sotto gl'imperatori romani alle *scuole* o compagnie d'arti e mestieri. La necessità di servirsene a difesa contro le invasioni barbariche e l'universale violenza le fece ordinare a modo di milizia. Moltiplicò il numero delle scuole nelle città ostro-romane per causa dei forestieri venutivi ad abitare; ne scemò l'importanza per causa delle instituzioni feudali, che dalla Lombardia si estesero verso Roma e Napoli. Pure nel XII secolo duravano tuttavia in Roma le scuole de' Sassoni, de' Franchi, de' Frisoni; quelle de' facchini e de' portatori di lampade; quelle dei difensori e degli *stratori*; quelle infine de' candidati, del Leone, dell'Aquila, del Dragone (1). Ond'è che si potrebbe concludere, che di quattro specie ve ne fossero, secondo che pigliavano segno od origine da qual vuoi di queste cose, nazione, mestiere, ufficio, veste od insegna.

Non dissimili scuole esistevano in Venezia (2), in Ancona ed in Ravenna. Anzi in Ravenna ancora nel 1345 compare quasi nella sua interezza l'ordine pregiatissimo de' pescatori. Reggono l'ordine un capitolario, un massaio e un cancelliere: il massaio tiene cura de' beni e della casa della scuola, e riscuote l'annuo censo imposto su tutti i membri di essa a suo onore e conservazione. Per esservi ascritto bisogna

(1) *Anast. Biblioth.* p. 138. 147. 175. — *De laud. Bereng. Carm.* L. IV. p. 407 (R. I. S. t. II). — Petr. Diacon. *Chron. Cassin.* L. IV. c. 37. — Leo, *St. d'Italia*, L. II. c. V. §. 4.

(2) A. Danduli, *Chr.* L. X. p. 378.

avere età almeno di 12 anni, succedere in luogo del padre, e venirvi ricevuto alla presenza di 20 onesti uomini dell'ordine (1).

Vogliono alcuni derivare da queste scuole le compagnie d'arti e mestieri sorte in Italia quasi al tempo stesso della indipendenza de' Comuni. Però sia che elleno realmente vi permanessero in silenzio sotto la dominazione longobarda e franca, sia che vi rigermogliassero colla nuova civiltà, appunto perchè nelle medesime circostanze rinascono le medesime instituzioni, fatto è che nell'Italia occidentale esse cominciarono ad apparire tra l'XI e il XII secolo (2). Quindi ogni anno andò via via aggiungendo alcuna cosa alla loro potenza, insino al punto che lo Stato in esse pervenne. Statuti autenticati dal Comune ne fissavano la costituzione interna ed esteriore. Gli statuti interni provvedevano alla nomina degli uffiziali, alla celebrazione delle feste, alla disciplina, alla polizia e conservazione dell'arte. I rettori avevano potestà di mettere imposte, e punire chi spergiurasse, mancasse a' convegni, lavorasse in dì festivo, rifiutasse alcuno officio nella compagnia, ingannasse gli avventori, trasgredisse a' comandi: avevano ancora quella di stabilire il prezzo alle opere, intorno le quali nascesse contestazione, e di convocar l'assemblea, giudicare sommariamente e in ultimo appello non solo le liti insorte fra' proprii dipendenti e contro di essi, ma e i richiami mossi da un di loro contro uomo non sottoposto a verun' arte (3). Guardie segrete avvertivano i rettori

(1) Fantuzzi, *Mon. Ravenn.* t. III. n° 137. p. 401.
(2) In Milano i mestieri erano divisi per contrade fin dal 1066 (Giulini, L. 24. p. 98).
(3) Dali, *Cron.* p. 141. — S. PQ. R. *Statut.* L. III. c. 36.

de' portamenti di ciascuno; e vegliavano, acciocchè niuno, eziandio dell'arte, sottraesse al compagno il lavoro, la bottega o qualche fattorino; nè verun forestiere aprisse bottega o tenesse lavoranti senza giurar l'arte e pagarne la benentrata. Soprastavano gravi multe a chiunque dell'arte ardisse di palesarne i segreti, o di negare il suo braccio in ciò che venisse richiesto dai rettori (1).

Quanto agli ordini esterni, i rettori aveano diritto di castigare qualunque offendesse l'arte in detto od in fatto, assistevano alle deliberazioni del Comune, e convocavano l'arte, e la capitanavano ne' tumulti civili, o a guerra fuori. In molte città alcune arti erano maggiori, alcune minori: chi non era scritto in veruna d'esse o nelle compagnie d'arme, riputavasi per gentiluomo, e andava escluso da ogni onore, ufficio e difesa. Primeggiavano per numero ed importanza in questo o quel Comune le compagnie de' beccai, de' *tezolani* o lanaiuoli, de' cambiatori, de' notai, de' mercanti. In Milano, per es., il Comune aveva ceduto a' costoro consoli la cura delle vie, delle fiere, dei mercati, de' sequestri, delle intimazioni, de' pesi, delle misure, delle leggi suntuarie e de' dazii (2). In Parma il collegio de' notai vendicava a insegne spiegate le ingiurie fatte a' suoi membri (3).

Di questo modo alcune parziali associazioni arrogavansi diritti e forze, che poi lo Stato, guardandosi attorno, invano ricercava per se stesso!

(1) Statuti de' pittori Sanesi (Gaye, *Carteggio degli Artisti*, t. II).

(2) Giulini, L. 41. p. 190. 532. L. 46. p. 437.

(3) *Chron. Parm.* p. 825 (R. I. S. t. IX).

IX.

Ma a che più parole sul genio ad associarsi del medio evo., allorchè le pubbliche cose medesime reggevansi per associazione e partiti, sicchè non mai tutto lo Stato si versava a respingere il male o ad operarlo, ma altra parte il commetteva, altra stava pronta a impedirlo? Cominciava lo spirito di fazione dalla famiglia, cui la sobrietà de' tempi rendeva copiosa d'uomini armigeri. Dalla famiglia si dilatava a' consorti: tal consorteria era guelfa, tal ghibellina ab antico: manifesto era il parteggiare; e la vicinanza delle case, e l'esatta derivazione delle stirpi eternavano odii e simpatie. Poi venivano le divisioni autorizzate per legge, la contrada, la parrocchia, il quartière, la compagnia d'arti o d'arme: finalmente incontravasi la divisione politica, a volta a volta vincitrice o vinta, reggitrice o retta. Guelfi e ghibellini, grandi, popolani e plebe erano nomi generici delle sette: accidente, insegna, casato, capriccio, sito o scopo conferivano titoli più speciali: del resto, per quanto sotto diversi nomi e sembianze, tutti un fatto sole manifestavano.— Associazione di un partito per abbattere l'altro, e signoreggiare la patria.—

Talora il fine di tali affratellanze era temporaneo, ed esse pigliavano aspetto di fazione; talora era perpetuo; cosicchè, mentre lo Stato ondeggiava tra il furor delle parti, miravasi una consorteria proseguire immutabilmente i suoi disegni, rinnovarsi, crescere, e tendere senza posa a ridurre lo Stato in se medesima. Nè contro di essa sovente il Comune rinveniva altro miglior rimedio, che d'innalzarle contro un'altra consorteria.

Nell'antica Scandinavia gli uomini assembrati ai sacrifizii solenni terminavano la funzione con un religioso convito. Assisi intorno al fuoco ed alla caldaia del sagrificio, vuotavano in giro tre corni di birra agli iddii, ai bravi della patria, ed ai congiunti ed amici, le cui tombe in monticelli sparsi quivi dappresso apparivano. In fine giuravansi lega e fratellanza fino alla morte, tutti contro tutti, privato e pubblico, uomini e fortuna. Queste congreghe, delle *Gilde* (sostituiti agli iddii i santi, ai sagrifizii le cristiane cerimonie), vennero dagli Scandinavi arrecate nelle loro conquiste in Francia, in Inghilterra, in Iscozia. Fulminate dai re, da'concilii, dagli imperatori, le gilde propagaronsi tuttavia; anzi, essendosi convertite da religiose e precarie in politiche e stabili, credesi che sotto il loro patrocinio alcune città franche ricuperassero i proprii diritti (1).

Al nascere de'Comuni, coteste gilde manifestaronsi in Italia mediante le associazioni politiche; non già perchè introdotte da'barbari invasori, bensì come una necessaria conseguenza dell'indole de'tempi. In Genova chiamavansi *compagnie*. Aiuto a'proprii in ogni caso e luogo, favore allo Stato finchè non nuocesse alla compagnia, guerra a morte a'costei avversarii; ecco la somma del giuramento che rianovavasi di quattro in quattro anni (2). Nel 1130 le compagnie erano sette, poscia crebbero a otto; e di ciascuna traevansi con uguale misura cavalli, fanti e pecunia per sostenere le guerre di terra e di mare (3).

(1) Thierry, *Considér. sur l'hist. de France*, ch. V.
(2) Cibrario, *St. della Mon. di Savoia*; t. I. doc. 2.
(3) Caffari et Contin. *Ann. Gen.* p. 258. VI. 451. VII. 533.

In Genova la *compagnia* era una divisione naturale della città; altrove essa sorgeva per impulso privato, e montava tanto, che occorreva al Comune di autenticarla e soggiacerle. Nel 1266, tumultuando Parma tra Guelfi e Ghibellini, un Giacomo Barisello di professione sarto, innalberò una croce, vi raccolse intorno 500 seguaci, e girando di casa in casa indusse tutti per amore o per forza a giurar fede al papa. Bentosto la *compagnia della Croce* venne approvata sotto il governo d'un capitano e di alquanti primicerii; poi si assegnò a' suoi officiali tanta autorità quanta agli anziani del Comune, con facoltà d'emanar bandi e statuti, e di ragunarsi a suon di tromba o di squilla, e di ricevere compromessi da' litiganti, e metter pace tra loro. L'anno dopo, il capitano di essa assunse il titolo di capitano del popolo; quindi i due uffici nella stessa persona s'innestarono, e il Comune nella compagnia si rinversò. Riformossi questa dipoi sotto gli auspicii degli Angioini, e stabilì che il proprio capitano fosse forestiero, ed avesse lo scambio ad ogni sei mesi. Più tardi comandò di punire come ghibellino e nobile qualunque offendesse alcuno de'suoi uomini. Più tardi ancora si aggiunse 1300 persone approvate ad una ad una da tre collegi di savii, e dai due consigli del popolo. Così una associazione governò Parma per tutta la seconda metà del XIII secolo! (1)

A. 1266

A. 1267

A. 1284

A. 1288

Qui potrebbesi opporre, che cotesto potere fosse stato usurpato a forza; pur rado non era, che il governo medesimo mal confidando nelle proprie forze, cedesse spontaneamente una parte de' suoi diritti ed

(1) *Chr. Parm.* p. 804. 822 (R. I. S. t. IX). — Affò, *St. di Parma*, t. III. p. 274-293, t. IV. 81.

incarichi a un particolare consorzio, al cui sostegno sapeva che vegliava giorno e notte l'interesse privato. Quindi i dazii appaltavansi a compagnie di mercatanti, i pubblici segreti e denari conseguavansi in guardia a frati od a cavalieri gaudenti; e nel banco di S. Giorgio riducevansi le entrate della repubblica genovese. Cacciati per sempre da Firenze i Ghibellini dopo la giornata di Benevento, crederebbesi forse che la gran massa de'loro beni venisse appropriata al Comune, e amministrata da pubblici officiali? Mai no: furono a ciò deputati i capitani di parte guelfa, che ne trassero argomento per comandare talora quasi alla pari del gonfaloniere e de' priori (1). A distruggere i Patareni e i Sodomiti fu forse il Comune di Bologna che ordinò magistrati ed esecutori? Il Comune si restrinse ad approvare, che una compagnia detta *di N. D.* sotto la guida di quattro capitani e d'un gonfaloniere cercasse i rei, ne abbattesse le case, ne desolasse le campagne e li traesse al ferro e al fuoco (2). Tre lustri appresso chi fu che v'acquetò le gare civili? I più specchiati cittadini, indifferenti all'uno e all'altro partito, che ragunatisi nella grande compagnia *della Giustizia*, misero pace a forza coll'esiglio de'più facinorosi (3). Essendosi poi essa allontanata dal primo istituto d'equità, contro la compagnia della Giustizia s'elevava quella *della Croce*, e contro la compagnia della Croce altre simiglianti, finchè il papa in un lodo di pace non le sciolse tutte (4).

A. 1266

A. 1256

A. 1271

(1) Lapo da Castiglionchio, *Epistola etc.* p. 128 (Bologna 1753). — G. Vill. VII. 16.
(2) Savioli, AA. 1256.
(3) *Memor. Potest. Reg.* p. 1132 (R. I. S. t. VIII).
(4) Cantinelli, *Chr.* p. 261 (Rer. Favent. Script.).

Chieri, le fiamme del cui incendio avvertirono i Comuni lombardi della prima calata di Federico Barbarossa, stette un secolo divisa nelle due compagnie *de'Militi* e *di S. Giorgio*. A questa città ora quasi obbliata il tempo concesse una cosa, che ei dinegò ad altre molto più grandi: vivono tuttavia gli statuti della compagnia di S. Giorgio, e il loro sunto concluderà questo argomento.

Così era ordinata la compagnia, come il Comune, sotto quattro rettori, se cittadini, o sotto un solo, se forestiero, permanenti in officio quattro mesi; e sotto parecchi massai e notai deputati a tener i conti delle entrate e delle spese. Oltre a ciò la compagnia aveva due consigli: nel minor consiglio si trattavano le faccende ordinarie, nel maggiore le più importanti e le variazioni agli statuti. Radunavasi il maggior consiglio senza fallo prima della elezione dei rettori del Comune, affine di concertare i suffragi. Il capo della compagnia poteva obbligare chiunque a concionare sia nel consiglio del Comune, sia in qualsiasi altra privata o pubblica adunanza: bensì nel caso, in cui per ciò si fosse incorso in qualche multa, la compagnia risarciva del proprio. Niun membro della compagnia poteva nominare a'pubblici uffici uomini estranei ad essa: molto meno poi arringare nel Comune contro il partito da lei preso, o scegliere fuori d'essa il proprio avvocato o procuratore. La compagnia pagava in massa al Comune le imposte di tutti i suoi membri; quindi per mezzo de'suoi massai le riscuoteva insieme colle imposte sue proprie. S'entrava nella compagnia per via di nomina, o di successione. A chi ne escisse per giurarne un'altra, sovrastava pena

di 500 lire e infamia. Le altre trasgressioni avevano multe determinate.

I rettori della compagnia avevano obbligo di difenderne e mantenerne illesi tutti gli uomini, quando anche si dovesse andar contro alle deliberazioni del Comune. Venendo insidiata la vita d'un membro della compagnia, dovevano deputar gente a custodirla: venendo lesa per ferite o percosse, tosto a detta dell'offeso dovevano proporre all'offensore condizioni di pace: se la proposta era ricusata, suonavasi la campana a stormo, facevasi la massa armata alla casa di S. Giorgio, e a bandiere spiegate correvasi a mettere a ferro ed a fuoco gli averi del reo. Rinnovavasi la distruzione nell'anno seguente e negli altri ancora, finchè l'accordo non veniva accettato. Al suono della campana ogni fabbro o muratore doveva portare un piccone, ogni legnaiuolo una scure, ogni balestriere una balestra. Precedevano il gonfalone gli arcieri e i fanti armati di panciera e zuccotto in numero di 400; poi veniva il popolo; alla coda marciavano 25 de'più risoluti coll'incarico di percuotere chiunque volgesse le spalle. Chi fuggisse, chi mancasse, chi rifiutasse di disfare le case o di camminare innanzi, incorreva nella multa di 50 lire. Ugual pena sovrastava a colui, che vedendo il compagno impacciato in qualche contesa, non volasse a soccorrerlo coll'armi, colle mani, in ogni modo.

Del resto niuno poteva usare, trafficare o passeggiare con chi avesse percosso un uomo della compagnia, niuno vendere la sua casa o le sue terre ad altri che alla compagnia, sotto pena di nullità e confisca. I gonfalonieri, i massai, i consoli di S. Giorgio ave-

vano fisso stipendio, avevano potestà di disporre delle case dei socii per comune difesa, avevano sovra essi giurisdizione civile e criminale. Qual reggimento più forte e perfetto di questo sarebbesi potuto rinvenire nel medio evo? E pur non era che un'associazione stabilita da popolani affine di ostare alla potenza dei grandi (1). Nella vicina Asti con opposto fine, ma analoghi mezzi formavasi ne'medesimi tempi la compagnia de'militi, detta la *Baronia* (2).

Di questo modo nel medio evo lo spirito d'associazione occupava tutte le vie dell'umana esistenza, religione, governo, scienze, arti, guerra, giuochi, delitti, commercio. Di questo modo un vessillo sventolato per le vie, una croce inalberata, un segno sulle vesti, un grido, quattro tocchi di una squilla, erano sufficienti per radunare una moltitudine d'individui; i quali, conoscendo che nella salute del compagno stava riposta la propria, con quell'amore ne assumevano le parti, col quale le proprie sostanze, anzi l'onore, anzi la vita propria si difendono. Quanto vivamente non dovevano adunque essere inclinati a far compagnia que'venturieri, che sparsi per ogni dove, e già soliti a combattere insieme, e ad avere non dissimili nemici, e stanze, e desiderii, avevano dal diuturno versare nelle guerre italiche acquistato uso d'arme, dispregio verso le milizie nostre, ed infinita brama delle ricchezze che vi erano o riputavano esservi? La Sicilia fornì il primo esempio all'Italia d'una compagnia di ventura; e noi siamo per narrare cose, che ricorderanno

(1) *Statut. Societ. B. Georg.* (Mon. hist. patr. leg. municip.).
(2) *Statut. Soc. Baron.* (Cod. mss. Biblioth. Taurin. t. II. Taurini 1749).

Ciro e i dieci mila — poche migliaia di venturieri partir da Messina per guerreggiare a' servigi dell' impero d'Oriente, sconfiggerne i nemici in molte battaglie; poi combattendo a un tempo colle gare intestine e le perfidie di chi li ha chiamati, e colle popolazioni avverse, traversare a viva forza immense contrade e fondarsi uno Stato nella Grecia.

CAPITOLO NONO

La gran compagnia degli Almovari.

A. 1302-1312.

I. La pace di Sicilia astringe que'venturieri, che avevano difeso l'isola, a cercar partito presso l'imperatore greco. Gli Almovari. Ruggiero di Flor è creato capo supremo di tutta la compagnia. Sue vicende. Ritorno de'legati. Preparativi. Partenza.

II. Arrivo. Baruffa co' Genovesi. Passaggio in Asia. Battaglia a Cizico. Depredazioni. Mal animo de'Greci. Ruggiero paga i debiti delle schiere. Strage degli Alani. Battaglia di Filadelfia. Arrivo del Rocafort. Vittoria al monte Tauro. Ritorno delle schiere.

III. Gli Almovari a Gallipoli. Sopraggiunge l'Entenza. Dissensioni co' Greci. Al fine le provincie d'Asia sono date in feudo agli Almovari. Assassinio di Ruggiero di Flor e de'Catalani a Costantinopoli e Adrianopoli. Gli Almovari assediati in Gallipoli. L'Entenza colle navi diserta la Propontide. Sua disfatta e presa.

IV. Disperato proposito degli assediati. Loro duplice vittoria sopra i Greci. Doloroso fine di 60 prigioni. La Tracia alla mercè de'venturieri. Scorrerie loro. Presa d'Estagnara. Sterminio degli Alani. Le donne almovare difendono Gallipoli da' Genovesi.

V. I Turchi ed i Turcopili s'uniscono alla gran compagnia. Arrivo dell'Entenza. Sue gare col Rocafort. S'avviano verso la Macedonia. Scempio dell'Entenza e de'suoi seguaci. Discordie a Cassandria. Il Rocafort mandato in ceppi a Napoli.

VI. Condizioni di quelle contrade. I Catalani si volgono alla Tessaglia. Giungono in Grecia. Mal ricompensati dal duca d'Atene, lo guerreggiano. Loro vittoria e acquisto del ducato.

CAPITOLO NONO

La gran compagnia degli Almovari.

A. 1302-1312.

I.

I soprusi de'vincitori, il malcontento de' vinti in Sicilia erano alla fine riusciti ad una rivoluzione; venti anni poscia di guerra non avevano potuto ricuperare ai Reali d'Angiò quanto un giorno era bastato a rapir loro. Invano Roma, Francia, Napoli e l'Ordine del Tempio avevano congiunto le armi contro il nascente Stato: invano il re medesimo d'Aragona le aveva rivolte contro il proprio sangue; quella fortuna che sovente fa parere follìa un magnanimo ardire, e senno l'ignavia, si compiacque questa volta di coronare il generoso conato de'Siciliani. Un principe della schiatta d'Aragona fu eletto alla signoria dell'isola. A. 1282-1302

Ma quel trattato, che assecurava agli isolani pace e indipendenza, altri pericoli minacciava e per essi e per quei Catalani e Aragonesi, ch'erano stati fedeli propugnatori della loro causa. Parte di costoro avevano seguito in Sicilia il re Pietro, allorchè gli si era data in obbedienza: parte vi erano approdati con Giacomo e Federico di lui figliuoli e successori, sia che a ciò li chiamasse desìo d'onore, o personale affezione al principe, o bramosia di preda, o bisogno. Sollecitati A. 1302

nel 1296 dal re Giacomo d'Aragona a tornare in patria e ad abbandonare l'isola al suo destino, avevangli mandato in risposta « che siccome gli Aragonesi erano i più liberi di tutti i popoli che obbedissero a re, le leggi comuni e le patrie costituzioni li scioglievano da qualsiasi obbligo di omaggio verso un principe che rivolgeva le armi contro uno Stato fondato dal padre, posseduto dal fratello, e da lui medesimo già retto e difeso: rimaner adunque in Sicilia (1) ».

Chi di loro era cavaliere d'alto lignaggio, chi veterano invecchiato nelle guerre d'Europa; i più derivavano da una stirpe d'uomini, che sugli aspri gioghi della Catalogna e dell'Aragona avevano serbato colle armi in pugno la propria religione e libertà intatta dalla prepotenza de' Mori. Chiamavansi Almogavari, e da taluno anche Almovari; ma se provenisse tale nome da nazione o da milizia, è incerto. Un berretto di cuoio, una succinta tunica, strette brache di pelle, una borsa ove mettere pane, selce ed esca, sia nella state sia nel verno, erano unico fregio e veste a cotesta gente usa a stare due o tre dì senza cibo ovvero col solo pasto d'erbe selvatiche. Sulle spalle portavano due saette, in mano una breve asta, al fianco una spada acutissima: con queste armi ratto erompendo, ratto ritraendosi, trascorrevano due o tre giornate sulle terre de' Mori, vi mettevano insidie, vi mandavano ogni cosa a sangue ed a preda: poi ricchi di roba e di cattivi riparavano alle loro inaccesse dimore, togliendo al nemico la facoltà e di difendersi e ven-

(1) Hieron. Blancas, *Comment. Rer. Arragon.* p. 737.

dicarsi (1). Mancando ne'monti nativi la guerra e la rapina, cercavanle volontarii a'soldi stranieri; e così come mercenarii erano venuti in Sicilia, e come mercenarii v'erano rimasi. Di loro agilità poi e fortezza narravansi meraviglie: un Almovaro solo a piè aver resistito a venti uomini d'arme, e uccisone cinque prima di cadere; un altro prigioniero alla corte di Napoli avervi sfidato in campo chiuso qualsiasi cavaliere armato di tutto punto, e con un dardo e una spada esserne uscito vittorioso.

Cosiffatta era la gente, che con egregi esempi di fedeltà e di valore aveva aiutato i Siciliani a riscattarsi dagli Angioini. Ma il sopraggiungere della pace la spingeva a dolorosi partiti. E in verità da una parte la lunga guerra aveva consumato nell'isola ogni cosa, sicchè già le scorrerie risultavano di poco guadagno e di molto pericolo: dall'altra parte, la Francia e l'Italia, già da loro combattute ed ora quiete per accordo, li respingevano da sè, nè le patrie terre d'Aragona, atteso la fiera risposta mandatane al re, mostravansi più propizie. Il restare adunque essendo impossibile, il muoversi malagevole, radunansi a segreto convegno i caposchiera, e, comprimendo per la necessità le private ambizioni, concedono a Ruggiero di Flor potestà di ricercare e trattar modo di uscire da quelle avviluppate condizioni.

Niuno meglio di Ruggiero aveva dato a divedere in se stesso la potenza di quello spirito di ventura, che agitava gli individui nel medio evo. Il padre suo,

(1) Bern. d'Esclot, *Hist. Catalaun.* L. II. (ap. Duc. *Gloss.*) —Muncada, *Hist. de l'expédit.* etc., L. I. ch. VI.—Amari, *Un periodo di St. Sicil.* c. IX. p. 106. e Doc. 21. 22. 23.

tedesco di nazione, era stato falconiere dell'imperatore Federico II: la madre l'aveva partorito a Brindisi, ov'era nata, in vivere più che agiato. Ma a un tratto le spade angioine a Tagliacozzo, ed i rigori del fisco rapirono al giovinetto padre e sostanze: la povera gènitrice con quelle masserizie che potè trafugare alla rapacità de'vincitori, riparò alla meglio in una casetta sul lido di quel porto; e quivi la miseria e l'oscurità parevano serbate in retaggio a lui, che pur doveva sedersi accanto all'imperatore d'Oriente. Se non che un dì eccoti arrivare nel porto una nave dell'ordine del Tempio affine di pigliarvi savorra e risarcirsi. Mentre stan rattoppandola, non è a dire se il piccolo Ruggiero vi faccia frequenti visite, e sguizzando fra' calafati e mastri d'ascia non si sollazzi tutta la giornata a saltare di trave in trave, e arrampicarsi su per gli attrezzi. Infine la sua agilità, il suo ardire, certo suo straordinario aspetto ne invogliarono in guisa il capitano del Tempio, che chiese e impetrò dalla vedova madre di lui la licenza di condurlo seco.

Di 15 anni, Ruggiero era il più valente mozzo della ciurma; di 20 il gran mastro dell'Ordine lo vestiva frate sergente, e gli confidava il *Falcone*, grossa nave allora allora comprata da'Genovesi. Con essa all'assedio d'Acri fece il garzone buone prove di sè: ma quando, presa la città, dovettero i cristiani qua e là andare in traccia di nuovi ricoveri, fu chi l'accusò d'essersi indegnamente arricchito colle spoglie degli esuli rifuggiti al suo bordo. Per conseguenza Ruggiero, paventando sia l'avarizia e invidia altrui, sia la propria coscienza, sguernita la nave, cansossi a Genova presso un Ticino Doria, armò in guerra un

altro legno, e l'offerse a'servigi del re di Napoli. Ributtato dall'Angioino, passò in Sicilia presso il re Federico. Quivi ottenne facile accoglimento e larghe provvigioni: quivi in capo a tre anni fu per sua bravura creato vice-ammiraglio, ammesso nel real consiglio, e investito di due castella e dell'isola di Malta (1). Era Messina travagliata da crudel fame; chè il nemico con grandissima armata da più settimane le stava sopra, nè appariva alcuna via di sovvenirla: Ruggiero presentossi al cospetto del re, ne ottenne 12 galee, le empiè di grano a Sciacca; poscia appena che vede gonfiarsi il mare e rosseggiare come per vicina tempesta, scioglie le vele, e innanzi dì, traversato il naviglio angioino, entra nel porto di Messina (2). Queste gesta, e le prede fatte sui nemici, la piratica esercitata su tutte le spiaggie del Mediterraneo, la sua audacia, la sua liberalità, la sua franchezza l'accrebbero poi tanto di navi, di seguaci e di ricchezze, che in lui (come nel più valente) rimisero le loro sorti i capi delle bande catalane.

Non sì tosto adunque Ruggiero ebbe ricevuto dai compagni quell'incarico, che coll'assenso del re allestì una nave, e sovra essa inviò due legati a Costantinopoli, affinchè vi cercassero condizioni di assoldamento presso l'imperatore Andronico Paleologo. Era la stagione in cui il trono de' Cesari doveva tollerare il sommo dell'infamia, come già era stato specchio della più alta gloria e possanza. I Turchi, rilevando il capo dalle disfatte ricevute da'Tartari, spingevano le scor-

A. 1303

(1) Muntaner, *Chron. d'Arragon.*, ch. 194 (ap. Buchon, t. VI) — Muncada, cit. ch. 3.

(2) Amari cit. c. XVIII. p. 269.

rerie fin sulla spiaggia d'Asia rimpetto a Costantinopoli; e mentre Otmanno nella Bitinia stava radunando intorno a sè le forze che dovevano abbattere l'ultima parte del romano impero, il vile Andronico spogliava d'arme e di cavalli i proprii sudditi per fornirne diecimila Alani, venutigli a'servigi dalla sinistra sponda del Danubio. In tali estremità le offerte de'venturieri Spagnuoli parvergli scese dal cielo: quanto seppesi chiedere da'legati, tutto fu assentito, pecunia, onori, potenza: « quattro oncie d'oro di soldo al mese agli uomini d'arme, due a'cavalleggieri, quattro a'capitani di ciurma, una ai nocchieri e pedoni, 20 *tarì* a'balestrieri; le paghe anticipate di quattro mesi: due mesate oltre il servito a chi poi volesse tornare in patria: a Malvasia fossero pronti i viveri e le prime paghe; frate Corberano d'Alet avesse l'ufficio di siniscalco, Ruggiero quello di granduca o general capitano del mare, e menasse tosto per isposa Maria, nipote dell'imperatore e figliuola di Azan, re della Bulgaria ».

Con questo accordo licenziati gli ambasciatori, tornarono in Sicilia, recando a Ruggiero il cappello, la bandiera e il bastone di granduca, e bolle d'oro contenenti i patti e i privilegi. Cominciossi pertanto a metter mano all'impresa. Ruggiero mandò per ogni parte l'avviso a chiunque volesse venire seco lui, fosse soldato a piè od a cavallo, di qualsiasi nazione o setta, che si trovasse a Messina dentro certo tempo; poi lo vedresti affrettarsi a vendere terre e suppellettili, fornir navi, comprar armi, stipendiar nocchieri e marinai, pigliare a prestito ventimila bisanti dai Genovesi, affrettar gli uni, riunire gli altri, ed ogni

cosa sopravvedere e comandare. Il re lietissimo di levarsi d'attorno quelli oramai incomodi ausiliarii, offerse loro per la partenza denaro, navi, biscotto, formaggio, carne salata, aglio e cipolle.

Raccoltesi così, specialmente colla pecunia di Ruggiero, trentasei vele, a Messina si fe' la generale rassegna delle squadre. Noveraronsi quattromila fanti almovari, mille uomini di ciurma, e mille cinquecento militi ottimamente forniti d'ogni cosa, tranne di cavalli. I più erano Catalani e Aragonesi, e traevano seco le proprie donne e figliuoli; ed alcuni v'erano pure nativi della Sicilia e dell'Italia, a cui non aveva sofferto l'animo di separarsi dagli antichi camerati. Primeggiavano, dopo Ruggiero, un Ferdinando Ximenes di Arenos, un Ferdinando d'Auny, un Corberano d'Alet, un Pietro d'Aros, de' più segnalati gentiluomini d'Aragona. Berengario di Entenza, suocero di Ruggiero di Loria il gran difensore della Sicilia, sia per gelosia di obbedire al granduca, sia per la fiducia di effettuare di per sè un'altra impresa con certe genti aspettate dalla Spagna, si rimase in disparte (1); e ne seguì l'esempio Berengario di Rocafort, occupato tuttavia nel vendere al re di Napoli certe sue castella di Calabria. Tutti gli altri, come fu il dì fissato, salparono allegramente da Messina, sventolando a poppa gli stendardi di Sicilia, d'Aragona e di Ruggiero di Flor (2).

1 sett. 1303

(1) Sembra che costui, forse mosso dalle istanze del Loria, avesse nella guerra antecedente tradito Otranto all'Angioino. Quindi per non so quale sospetto era stato imprigionato: alla fine rimesso in libertà per le preghiere di Giacomo d'Aragona, era tornato a servirlo. Amari cit. c. XVI. 232.

(2) Muncada cit., l. 1. ch. 6. — Muntaner cit., ch. 201.—

II.

Vento favorevole e dorati sogni sugli eventi futuri, ampii rinfrescamenti e grandi onoranze a Malvasia rallegrarono ai venturieri la prospera navigazione. A Costantinopoli Andronico e Michele, suo figliuolo e socio nell'impero, li accolsero come gente aspettata per propria salvazione. Il giorno dopo furono distribuiti alla soldatesca quattro mesi di paga, e con regale magnificenza si diè principio agli sponsali di Ruggiero colla principessa Maria. Ma sopravvenne a disturbar le feste un sanguinoso accidente, quasi per fatal segno di quello che esse preparavano.

Avevano i Genovesi veduto mal volentieri l'arrivo di coteste schiere, le quali erano certamente per diminuire la grande influenza, che il commercio, le ricchezze, la popolazione, le fortificazioni della vicina colonia di Galata assecuravano ad essi nella città capitale e nell'impero (1). S'aggiungeva la gelosia antica verso la nazione Catalana emula loro nel commercio del Mediterraneo, e sostenitrice di quella Pisa, che appena da pochi lustri potevano chiamare vinta. Era al contrario negli Almovari stimolo di malanimo verso i Genovesi il debito de'ventimila bisanti testè contratto, l'acerbità colla quale appena giunti n'erano stati richiesti, e il naturale dispetto della forza contro la ricchezza. Lieve accidente appiccò fuoco all'esca apparecchiata. Un Almovaro tutto irto e selvaggio, veggendosi

Ducange, *Hist. de Constantin.*, L. VI. §. 23-46. — Georg. Pachym. *Hist. Andron.* L. V-VI. — Niceph. Gregoras, *Byzant. Hist.* L. VII. ch. 2-7. — G. Vill. VIII. 50. — Nicol. Special. VI. 21.

(1) Sauli, *St. della colonia di Galata*, l. III. 150.

per la via fare i visacci da un Genovese, detto fatto gli cacciò la daga nel petto. Quel sangue fu segnale di battaglia; quinci accorrendo i Genovesi col gonfalone spiegato ad assalire i quartieri degli Almovari alle Blancherne, quindi traendovi dagli altri siti la cavalleria catalana e aragonese. Dissesi che l' imperatore Andronico gustasse dapprincipio con diletto l'atroce spettacolo dalle sue finestre, sclamando, aver alfine trovato gli insolenti Genovesi il loro castigamatti. Però, quando il sangue cominciò a scorrere per le vie, e costoro sgominati dalla cavalleria e percossi da'fanti accennavano di fuggire, allora il pericolo di Galata, emporio di tante ricchezze, l'indusse a inviare il gran Dungario per sedare il tumulto. Vittima del suo zelo, fu il misero ammazzato da'Catalani non usi a distinguere i reali ministri: nè così presto sarebbesi rimasa quella strage, se Ruggiero cedendo alle supplicazioni dell'imperatore non vi avesse posto fine colla sua presenza. L'onta della disfatta e il rammarico di tre mila morti accrebbe ne'Genovesi quell'odio verso i venturieri, che con danno comune poco stante scoppiò. Andronico premiò l'obbedienza de' Catalani con un mese di paga.

Pochi giorni dopo questa sanguinosa querela, l'imperatore, convocati a sè i capitani, dichiarò loro « essere sua brama che trasferissero in Asia le armi contro i Turchi; domandarlo le strettezze della città di Filadelfia assediata dal principe di Caramania, domandarlo la necessità di allontanar tosto ogni fomento di novello incendio co'Genovesi ». Ruggiero a nome di tutti offrì d'imbarcare incontanente per Cizico, pur che il comando della flotta venisse conceduto a uno

de'suoi. Conseguita infatti la domanda, sciolse senza indugio verso il capo Artace, insieme con due elette schiere di imperiali e di Alani, guidate da Mazulo e Gregorio capitani greci.

Un sottil istmo congiunge all'Asia il promontorio dove le rovine di Cizico giacciono ammontate tra fertili colline e verdeggianti vallette: una muraglia lo separava da'Turchi, che quel giorno stesso gli avevano dato inutilmente un assalto. Ruggiero, tosto che riconobbe che il nemico, ignaro del pericolo, alloggiava in gran sicurtà colle sue famiglie oltre la muraglia fra due rivi, disegnò per l'alba seguente di coglierlo alla sprovveduta, e segnalar con una brava fazione il proprio arrivo. Nè mal si appose: chè sbaragliati dall'improvviso assalto, invano gli infedeli si difesero con quella disperazione che inspiravano loro le mogli e i pargoli nel campo stringentisi insieme e gridanti mercè. Tranne i fanciulli, niuna vita fu risparmiata: quattro galere portarono in fretta a Costantinopoli l'avviso della vittoria, ricche spoglie per Andronico e Michele, e preziosi doni alla donna e alla suocera del granduca.

La fama di così grande e subita vittoria sbigottì, A. 1304 anzichè allegrare, il timido e geloso animo de'Greci. Sopra ogni altro se ne corrucciò Michele, a cui una simile intrapresa era due volte riuscita vana; e gli dierono motivo di onestare con più nobile fine la privata invidia le titubanze degli Almovari, che, invece di compiere la vittoria colla liberazione di Filadelfia, si tornarono indietro al capo Artace. Qual ne fosse il motivo è incerto. Certo fu, che quelle ingiurie che avrebbero dovuto sopportare gli infedeli, sopportarono tutto

quel verno i Cizicesi. Aveva bensì Ruggiero deputato sei cavalieri catalani e sei uomini del paese a distribuire gli alloggi ed a fissare il prezzo de' viveri e dei foraggi. Ma chi pon freno alla forza, quando la disciplina non la tempera? e qual disciplina può avervi, quando il capitano riceve il suo potere dal comun voto, e tanto dura quanto il volere dei soggetti? Bensì Ferdinando Ximenes sdegnò di partecipare più a lungo in quello strazio di popoli, e se ne partì, rivolgendo con chi il volle seguire le prore all'Italia. A. 1304

All'aprirsi della primavera Ruggiero, sempre guardato dispettosamente da Michele, sempre accarezzato da Andronico, fu a Costantinopoli colla sposa per concertare le fazioni di quella campagna. Stabilitosi di liberare Filadelfia dall' assedio, e di proseguire la guerra nell'Anatolia, tornò a Cizico con una quantità di denaro molto superiore alle debili condizioni dell' impero. Quivi trovando che i suoi soldati hanno di parecchi mesi oltrepassato nello spendere le paghe ad essi dovute, e che i Greci creditori perciò ne stanno di malissima voglia, ordina, che pel dì seguente ognuno s'assembri in piazza colle polizze dei rispettivi debiti autenticate da' deputati agli alloggi. Venuta l'ora, e intimato silenzio, il granduca (narra Raimondo Muntaner che vi era presente), — si assise sotto un grand'olmo; poi, fattosi recare tutti i conti, e messili sopra un tappeto, levossi e disse: « Brava gente, io vedo con piacere che vi garba ch'io vi sia signore, e che siete pronti a seguirmi dovunque io vi guidi. Ma intanto vedo altresì che altri è trascorso tre ed altri quattro volte più nello spendere di quello che a ragione avrebbe dovuto. Stando a' patti, avreste adun-

que a far quaresima tutto l'anno: pure, per la gloria di Dio, per la gloria di quest'impero, per l'amor mio verso di voi, non voglio che ciò succeda. Ascoltatemi impertanto: per grazia speciale quel che è stato, sarà stato: le paghe vi si sborseranno nette; e di presente tutti questi conti andranno alle fiamme. I creditori presentando le loro carte a' nostri tesorieri, verranno incontanente soddisfatti » (1). — Al grande annunzio un grido di gioia si levò alle stelle; e mentre il fuoco va consumando le odiose scritte, avresti mirato l'ebbra soldatesca precipitarsi intorno a Ruggiero, e qual baciargli le mani e qual toccargli le vesti, e tutti rendergli grazie, e l'un coll'altro innalzarne le lodi. Si computo quel dono a otto mesi di paga. Il giorno dipoi, Ruggiero addoppiò la gioia universale, invitando i venturieri a riscuotere i quattro mesi delle paghe servite, e intimando la spedizione al 9 di aprile. Ma poco mancò che ogni cosa non fosse mandata a monte da un improvviso accidente.

Nata per cagione di donne questione tra alcuni Alani ed Almovari, quelli nel calore dello sdegno escirono a dire, essere buoni a mandare il granduca per la medesima via, per la quale avevano mandato il gran Dungario, già da essi ucciso a frecciate. Quei propositi furono riportati a Ruggiero: nè appena annotta, che ecco di suo ordine o consenso invadersi dagli Almovari con tal furore il quartiere degli Alani, che, se il buio o il sospetto dei paesani non avessero imposto modo alla strage, niuno di essi sarebbe scampato dal filo delle spade catalane. Vittima della in-

(1) Muntaner cit., ch. 204.

fame carnificina fu un giovinetto figliuolo di Giorgio capitano di quella milizia. All'albeggiare gli Almovari, raccozzatisi insieme, ricominciarono lo scempio, finché degli avversarii chi si fuggì, chi vi rimase estinto. Solo mille uomini a forza di preghiere acconsentirono a soffermarsi con Giorgio, che rifiutando l'oro offertogli in compenso del figliuolo, dissimulò l'ingiuria e preparò la vendetta.

Quetati alla meglio questi tumulti, escirono gli stendardi dal territorio di Cizico verso Filadelfia, chiamati instantemente in aiuto da tutte quelle provincie. I Turchi, abbandonando di mano in mano il paese, riunironsi sotto Filadelfia col principe di Caramania, e vi accettarono battaglia. Combattè per gli infedeli il numero; combatterono pei cristiani il valore, la esperienza e le buone armature. Alfine l'impeto ferocissimo de' Caramani fu reso vano dall'agilità degli Almovari: di ventimila armati (se non mente la fama) appena 1000 fanti e 500 cavalli fuggirono in salvo. Filadelfia accolse festosa i suoi liberatori.

1 maggio 1305

Al rumore di tanta vittoria le provincie dell'Asia, che s'erano veduto rapire da'Musulmani mogli, prole, sostanze e religione, cominciarono a rilevare il capo: Culè aprì le porte al granduca; Tiria fu liberata da imminente dedizione, Lissa assecurata con buon presidio; Magnesia eletta per quartier generale, dove ammassare i tesori rapiti a'Turchi in guerra, oppure a'Greci coi terrori e colle torture.

In questo mezzo approdavano ad Ania la flotta catalana e Berengario di Rocafort, che, vendute finalmente al re di Napoli le castella da lui tenute in Calabria, con mille Almovari e 200 cavalli era venuto a

congiungersi ai vecchi amici. Pochi giorni appresso coi ricchi tributi raccolti nelle città sottomesse vi arrivava eziandio Ruggiero di Flor, incontrato a festa fuor delle porte da'nuovi compagni. Consultossi allora de'disegni della prossima guerra. I capitani, considerando la piccolezza dell'esercito, stante la quale non si poteva nè abbracciare un vasto paese nè occupare terre munite, opinarono di marciar dritto al nemico e rifare battaglia. Distribuito perciò un mese di paghe alle soldatesche, col favore di certa rotta data agli infedeli sotto le mura, escirono a spedizione verso l'Armenia. Ruggiero ebbe il comando della cavalleria, il Rocafort quello degli Almovari: Marulo serbossi il governo delle greche milizie.

Così ordinati traversarono la Caria e la Cilicia, e quanto spazio s'estende fra Ania e il monte Tauro, camminando a piccole giornate, e dando la prima volta lo spettacolo d'un esercito cristiano a generazioni già nate sotto il giogo turchesco. Nelle gole del Tauro gli attendevano gli infedeli in imboscata: ma ben tosto, essendo stati scoperti dagli scorridori, ne sboccarono fuori ad ingaggiare battaglia in numero di ventimila fanti e diecimila cavalli. Erano i Catalani a questo numero l'un cinque: se non che stavano per loro i vantaggi dell'europea civiltà contro la barbarie di popoli non ancora divezzi dal vivere errabondo. Un tuono di mille voci diè segno del primo affrontarsi: e veramente il cozzo de'Musulmani fu tale, che l'ordinanza de'Catalani balenava, se il grido di *Aragona, Aragona*, elevato dal granduca e ripetuto da tutti, non avesse rinfrancato gli spiriti. Da questo punto la vittoria, benchè fieramente contrastata, fu certa. Durò

fino a notte l'uccisione: il sole risorgendo mostrò alle squadre gli effetti della loro bravura: monti d'uomini e di cavalli uccisi o morenti, diciottomila cadaveri di Turchi, e tra la polvere e il sangue, fra l'armi e le insegne, gli ori, gli argenti e le seriche vesti già da' vinti rapite a'Greci, ed ora dai Catalani ritolte a' rapitori.

III.

Il sopraggiungere dell'autunno, la poca conoscenza del paese, e quindi la rubellione de' cittadini di Magnesia posero termine alla spedizione. Invano questa città, cui i tesori lasciativi da Ruggiero e le enormi imposte avevano spinto a opprimere la guarnigione Almovara, invano fu oppugnata con tutti gli sforzi dell'arte e dello sdegno. Durava ancora l'assedio, allorchè da Costantinopoli, dove quel tanto menar d'armi non era troppo gradito, giungeva ordine di affrettarsi a raggiunger Michele figliuolo dell'imperatore alla guerra di Bulgaria. I soldati sdegnando di abbandonare con vergogna tanta preda e vendetta, diedero ancora un ultimo e vano assalto alle mura di Magnesia: poi marina marina, quasi sempre a veduta della flotta, s'avviarono verso l'Ellesponto. Ma non erano ancora pervenuti in faccia a Gallipoli che già Andronico sbigottito mandava a dir loro di fermarsi, e per mezzo della nipote e della sorella esortava Ruggiero a lasciare in Asia l'esercito, ed unirsi con soli mille uomini alle schiere imperiali. Rifiutata la proposta, acquartieraronsi gli Almovari al di là dello stretto sul promontorio di Gallipoli, amenissimo luogo, cui tre mari e

vetuste memorie e stupendo spettacolo di natura rendono lieto.

Belle accoglienze aveva l'imperatore, avevano gli abitanti accorsi in folla a incontrarli, preparato a Ruggiero ed all'Entenza, testè sopraggiunto dall'Italia con mille Almovari e 300 cavalli: ma quando si venne a parlare degli stipendii dovuti alle soldatesche, altri furono i fatti dei ministri, altre le melate parole del Paleologo. Sollevavano l'animo de' Greci contro ai Catalani i Genovesi, che, afforzatisi di buone mura in Galata, quasi che la sede dell'impero corresse pericolo, sclamavano: « allestirsi in Occidente una potentissima armata per impadronirsi di Costantinopoli: il fratello naturale del re di Sicilia prepararsi all'impresa: i Catalani, dopo essersi inviscerati nel cuor dell'impero, straziarlo ora colle rapine a guisa di nemici: Berengario di Entenza con tanti compagni testè arrivato a Gallipoli precedere il poderoso naviglio che si apparecchia a Messina. Quanto a se stessi, offrire per ben pubblico 40 navi pronte a far vela, e 50 che si metterebbero in assetto tostochè si avesse promessa di pagamento per quanto lontano ». Aggiungevano materia al terrore di Andronico ed alla rabbia di Michele gli esagerati racconti de' creduli o de' maligni sul valore, sulla insolenza, sull'ambizione de' Catalani. Nè accendeva leggermente gli animi la nuova tenzone sorta in corte tra Ruggiero e l'Entenza, volendo Ruggiero investire l'amico del proprio ufficio di granduca, protestandosi l'altro di non accettarlo, primachè Ruggiero non fosse fregiato delle insegne di Cesare. A ciò s'aggiunga il femminile chiaccherio di Irene e di Maria, suocera l'una, moglie l'altra,

entrambe partigiane ardentissime di Ruggiero: sicchè tra Genovesi e Catalani, Michele e Ruggiero, sorella e nipote, confondevasi in mille consigli l'animo imbelle del Paleologo.

A. 1304

Fu la conclusione degna di un greco imperatore. Dapprima negò risolutamente di pagare le schiere: poscia, atterrito dalle scorrerie degli Almovari, concesse a Ruggiero ed a Berengario quanti ufficii seppero desiderare; assentì a tutto, promise tutto, e diè ordine che fosse tosto sborsata la prima rata degli stipendii. Ma le monete erano state coniate di falsa lega: i Greci negarono di riceverle in pagamento dai Catalani: i Catalani vollero farle accettare per forza, e trascorrendo di eccesso in eccesso ridussero a deserto il paese attorno. Ruggiero per non rendersi maggiormente sospetto a' suoi, rifiutò le insegne di Cesare: Berengario, gettato in mare il cappello ducale, lo raggiunse a Gallipoli; e mentre fra queste gare l'isola di Chio cade in preda de' Turchi, e Filadelfia recinta di più stretto assedio tollera gli estremi della fame, Michele, accampato presso Adrianopoli, si dispone a sterminare ad ogni costo la stirpe dei ladroni almovari.

Dopo molte tergiversazioni alfine l'imperatore s'appigliò al temperamento di concedere in feudo a' venturieri le provincie dell'Asia: « andassero, se le conquistassero, se le godessero in omaggio dell'impero; ma oltre i soldi serviti, altra provvigione più non pretendessero che un donativo annuo di trentamila ducati, e di cento ventimila moggia di grano (1) ».

(1) Muncada, II. 6. — Muntaner, ch. 212. — Pachym. l. cit.

Accordato il patto e giurato sulla effigie della Vergine, Ruggiero coll'assenso de'soldati accettò le insegne di Cesare, solite reti ordite dal potere alla virtù; quindi, presi seco mille fanti e 300 cavalli, si mosse verso Adrianopoli per pigliarvi commiato dal principe Michele.

Militava allora nell'esercito imperiale Giorgio, capo degli Alani, il cui figliuolo l'anno superiore era stato vittima del furore degli Almovari. Costui fu strumento della vile politica de' Paleologhi. Infatti mentre Ruggiero, ignaro della propria sorte, abbandonasi col principe Michele alla gioia di un solenne convito, ecco Giorgio con alquanti seguaci precipitarsi nella sala, atterrarlo a colpi d'azza, recidergli il capo, e lasciarne il cadavere mutilato tra le reliquie del festino. A quel segnale tutti i Catalani del suo seguito vennero senza pietà sterminati: quanti se ne trovavano a Costantinopoli, col ferro e col fuoco vi furono distrutti dal popolaccio furibondo; e trentamila fanti e quattordicimila cavalli dell'esercito di Michele si partirono per sorprendere Gallipoli. Già oppresse dagli scorridori le schiere almovare qua e là disperse pe'villaggi, sarebbero i Greci senza dubbio riusciti nel loro intento, se alcuni pochi fuggendo per miracolo fra le tenebre in città non avessero destato all'armi i compagni. Allo schiararsi del giorno si scoperse poco lunge il grande esercito degli imperiali, e si seppe della uccisione di Ruggiero, e di tutte le altre stragi. A quella vista, a quelle novelle, il furore degli Almovari non ebbe più freno; chiunque fu rinvenuto di stirpe greca in Gallipoli andò al filo delle spade: alla morte vennero aggiunti strazii, a'quali la storia ab-

brividisce; poi a spedir legati che dichiarino guerra all'imperatore e sfidinlo come traditore a corpo a corpo, a dieci a dieci, a cento a cento; quindi mandare giuramento di fedeltà al re di Sicilia, e implorarne l'aiuto, ed offrirglielo affine di conquistare il greco impero; nè frattanto tralasciar gli ordini di una buona difesa; ma con una immensa fossa scavata avanti alle case preparare contro agli assalti insuperabile riparo.

Allontanato così il primo pericolo, Berengario di Entenza con 5 galee e 18 barche risolse di inferire guerra a chi la inferiva. Le ricche sponde della Propontide furono allora mandate a ferro e fuoco dalla cieca rabbia de'venturieri; i quali, ebbri di vendetta, appena pensavano a salvar sulle navi gli ori e gli argenti; nè perdonavano ad età nè a sesso: anzi le fiamme di Recrea svegliarono Andronico sognante le reliquie de'Catalani fuggiasche verso l'Italia; e quando il suo figliuolo Giovanni, mandato a combatterli con un ultimo sforzo di genti, tornò rotto e sanguinoso senza esercito, Gostantinopoli stessa ne tremò.

Tanti progressi un impensato accidente interruppe. Mentre dimorava a cena amichevolmente presso il capitano di certa flotta genovese, Berengario, di notte, con tutti i suoi più cari fu sostenuto prigione: le sue navi senza far difesa vennero assalite e prese; quella sola, che potè difendersi, non prima fu acquistata, che venissero morti quanti vi stavano sopra. Un dì Raimondo Muntaner, lo scrittore di queste cose, vide passare sotto Gallipoli le navi traenti a Genova incatenato il forte guerriero; e coll'oro raccolto in fretta fra' compagni accorse affettuosa-

mente per riscattarlo: ma que'Genovesi, che ne avevano rifiutato venticinquemila ducati dall'imperatore, stettero saldi a volerlo menare seco. I due vecchi amici non senza lagrime si separarono a forza (1).

IV.

A'Catalani, ridotti dopo tante percosse a 1256 fanti e 200 cavalli, rimase per ultimo scampo il coraggio della disperazione. Commessa pertanto la somma delle cose nel siniscalco Rocafort e in dodici consiglieri, impressero sui sigilli e sulle patenti un s. Giorgio colla leggenda: *L'oste de'Franchi che regnano in Francia e Macedonia*; poscia, affinchè altra via più non resti che vincere o morire, per generale deliberazione sommergono quasi tutto il naviglio. Qui l'affetto religioso forniva sostegno all'ira, alla brama d'onore, alla disperazione; posciachè què'Greci, quegli Alani, que'Turcopili che stavan incontro ad essi, non erano cattolici: e mentre eglino prostrati innanzi all'insegna di san Pietro innalberata sulle mura intuonavano la *Salve* alla Vergine, un nugoletto apparso d'improvviso nel ciel sereno li aveva innaffiati di una leggiera pioggia; e tosto, finita la preghiera, era svanito. Passarono quella notte a pulire le armi e a confessarsi. Sorta appena l'aurora, gridando: *Avanti, avanti! Aragona e s. Giorgio!* si avanzarono in una schiera contro il nemico. Durò la zuffa fino a notte, gloriosa agli Almovari, contraria a'Greci, che furono inseguiti fin 24 miglia dentro terra, fin molto spazio nel mare sopra le barche, ove la furia medesima del fuggire li spense. Il giorno dopo i vincitori, stiman-

(1) Muntaner, ch. 218.

done l'uccisione in ventimila fanti e seimila cavalli, n'ebbero meraviglia, e riputarono che per castigo di Dio l'un l'altro si fossero trucidati (1)

La vittoria procacciò armi, destrieri, vittovaglie e seguaci spagnuoli, italiani e francesi, marinai, mercatanti e venturieri : nè cotesto soccorso apparve soverchio, allorquando si conobbe per certo, che l'imperatore Michele con tutte le forze si apparecchiava in persona a guerreggiarli. Non per questo gli Almovari dubitarono di uscirgli incontro. Dopo avere camminato tre dì per la Tracia saccheggiando e struggendo, posaronsi ai piè d'un monticello, dall'altra parte del quale già stava accampata la vanguardia nemica. Il mattino seguente, superato il giogo, miraronsi innanzi nella grande pianura ottimamente schierato il numeroso esercito dei Greci. I fanti nel mezzo, la cavalleria alle ale, una schiera di riserva alle spalle i tremila venturieri raccolti per tutta Europa s'innoltrarono allora a battaglia contro lo sforzo dell'impero d'Oriente. Nè fu la fortuna avversa al valore. I Greci abbandonati dagli Alani e da'Turcopili mercenarii, furono prima rotti che raggiunti: sostennero alquanto il combattimento i cavalli traci e macedoni, e dopo la loro disfatta lo stesso Michele, che alla disperata si cacciò tra i nemici : ma alfine, abbattuto anche lui e ferito in viso, altro più non si vide che fuga e strage. Le belle provincie della Tracia rimasero preda al furore de'vincitori. Pactia e Rodosto, adequate al suolo, pagarono il fio degli ambasciatori catalani quivi presi e squartati.

(1) Muntaner, ch. 220. — Giorgio Pachimero (*Hist. Andron.*, VI. 30) con opposta esagerazione riduce quel numero a 200.

La fama di questa vittoria fu cagione in Adrianopoli di un doloroso caso. Serbavansi colà in una torre incatenati sessanta di que'Catalani, che avevano accompagnato al fatal viaggio Ruggiero di Flor. Costoro, inanimiti dal terrore sparso universalmente fra i Greci, rompono i proprii ferri, ed in segreto si accingono ad aprire la porta della prigione. Ma l'intrapresa è scoperta; la porta resiste al più disperato sforzo, e già la torre è circondata di popolo. Afferrano allora i prigionieri quelle armi che trovano; e da'merli, e da'ballatoi respingono con valorosi colpi la moltitudine di quei che avvicinano le scale o tentano l'entrata. Per ultimo le fiamme furono adoperate da' Greci contro quelli che il ferro non valeva a domare. Circondati da enormi cataste di materie ardenti, i Catalani semiarsi seguitarono sino all'estremo a lanciar pietre e dardi: poi, quando vivere e pugnare più non possono, dannosi gli ultimi abbracci, si fanno il segno della croce e si precipitano nel vasto rogo. Vidersi due fratelli, giovani d'alta stirpe e coraggio, stretti nelle braccia l'uno dell'altro, gettarsi nelle fiamme e appena scampati dal fuoco perire sotto le spade. Dei 60 Catalani un solo fe' qualche dimostrazione di arrendersi, e venne da'compagni precipitato (1).

S'aggiunse alle vittorie degli Almovari l'arrivo di Ferdinando Ximenes con 80 soldati, che nel tornare in Sicilia avendo trovato conveniente partito presso il duca di Atene, vi si era fermato a'servigi, finchè le necessità de'compagni nol chiamarono ad esporre per essi da bravo cavaliere gli averi ed il sangue. Allora

A. 1307

(1) Georg. Pachym. VI 37.

gli Almovari scelsero a piazze d'arme verso il mare Egeo Medito, verso la Propontide Rodosto e Pactia, e destinarono Gallipoli sotto il governo del Muntaner per quartier generale, dove mettere le donne, i vecchi, gli infermi, le prede e le munizioni: quindi non ebbe più freno la loro temerità. Bisanzio stessa parecchie volte contemplò l'arsione de'villaggi propinqui. Certa notte Pietro di Naclara almovaro perdette al giuoco tutti i danari; al mattino monta egli a cavallo co'suoi figliuoli, e traversando 25 leghe di paese nemico, prima non s'arresta che nei giardini di Costantinopoli. Quivi s'abbattè in due mercatanti genovesi, e detto fatto li menò seco prigioni. Tremila perperi d'oro, che ne trasse di riscatto, il compensarono poi largamente del denaro perduto e di quel po' di fatica (1).

Un dì tutte le squadre unite penetrarono fin sotto Estagnara, città piena di traffico e di gente nel Ponto Eusino, la sorpresero, ruppero le dighe, incendiarono le case, e alfine l'abbandonarono all'onde e alle fiamme. Erano nel porto quattro galee, già state prese da'Greci a'Catalani al tempo della uccisione di Ruggiero: queste sole cariche di bottino e di prigioni furono condotte pel Bosforo in trionfo a Gallipoli.

Un altro dì giunse avviso alla compagnia, che gli Alani licenziati dai soldi dell'imperatore, con tutte le loro famiglie e ricchezze, eransi incamminati per ritornare in patria; e tosto, benchè tutta la Tracia stia di mezzo, si risolve di raggiungerli e sterminarli. La memoria dello scempio di Ruggiero muoveva gli Al-

(1) Muntaner, ch. 221.

movari; l'appetito del ricco bottino li aizzava altresì. In capo a dodici giorni di marcia raggiunsero il nemico alle pendici dell'Emo, e avendolo circondato sì che non potesse più ritrarsi, gli presentarono battaglia. Qui gli Alani combatterono per se medesimi, per quanto avevano al mondo di più caro; e la tenzone fu disperata. Giorgio, l'uccisore di Ruggiero, cominciolla, precipitandosi con mille compagni sopra la cavalleria catalana. Contrastossi per emulazione, per ira, per cupidigia, per disperato proposito, fanti e cavalli insieme mescolati corpo a corpo, l'uno addosso all'altro, come la sorte prepara. Quando Giorgio co'suoi fu caduto, invano gli Alani s'avvisarono di trincierarsi dietro i carri: mescolati a'vinti v'entrarono i vincitori, e colà dentro non fu più che un orribile spettacolo d'uomini, di donne, di fanciulli e di animali feriti, fuggenti, semianimi. Talora l'affezione a'proprii agevolò la strage: chè mentre si studiano a mettere sui cavalli le donne, e raccolgono i bimbi, e a piè, di sotto i colpi ostili li trascinano seco, le spade almovare confondono varia età, vario sesso in una morte. Invano tal madre si pose a schermo della prole innocente; invano tal guerriero pugnando e fuggendo tentò di salvarsi colla famiglia portata seco in groppa: fu chi disperato di trarre con sè la giovane sua sposa, le si rivolse un'ultima volta, la baciò, l'abbracciò; poi, troncatole il capo, scagliossi in mezzo a'nemici. In sostanza, di novemila Alani trecento soli scamparono.

Mentre queste cose accadevano alle falde dell'Emo, le donne almovare rimaste a Gallipoli sotto il comando di Raimondo Muntaner cancelliere e mastro razionale

della compagnia, difendevano quelle mura a petto a petto da'Greci e Genovesi. Durò il contrasto finchè durarono le freccie agli assalitori. Allora il Muntaner sortì con sei cavalli e cento fanti, li caricò, li ruppe, e insomma li respinse alle navi con molta strage ed uccisione del loro ammiraglio (1). Il dì seguente gli Almovari ritornanti dall'alanica vittoria scontrarono fuori delle porte le loro donne afflitte il viso e il seno di strane ferite; ma il dolore di quella veduta fu abbastanza rattemperato dal saper salva la terra, che oramai dopo tanto correre e combattere potevano chiamare patria.

V.

La troppa fortuna degli Almovari li divise. Già i loro ambasciatori scorrevano l'Europa non solo per procurare la liberazione di Berengario di Entenza, ma per accendere papa e principi alla distruzione dell'impero d'Oriente. Oltre a ciò ottocento Turchi e mille Turcopili eletti si erano congiunti con essi a patto di avere proprii capi e quartieri, e nella divisione del bottino uomo per uomo metà la parte di un Almovaro. L'Entenza stesso, escito alfine per l'interposizione del re d'Aragona dalle prigioni genovesi, con 500 compagni era ritornato a quella schiera, nella quale già era stato granduca. Ma di qui appunto la disunione ed i tumulti. L'Entenza voleva riavere tosto l'autorità già molto lodevolmente esercitata, il Rocafort voleva conservar quella che per elezione possedeva. Stava pel primo l'affetto

A. 1308

(1) Muntaner, ch. 227. — Moncada, II. 27.

antico delle schiere, stava per l'altro il terrore di un potere vivo e feroce. Sospesero la discordia i dodici consiglieri, decidendo che ogni soldato seguitasse nell'imprese quello de' due capitani ch'egli amasse meglio; Gallipoli sotto il governo del Muntaner fosse sede comune della compagnia. Soffocata però la passione, Rocafort pose l'assedio ad Aenos, 60 miglia da Gallipoli; l'Entenza campeggiò Macri a metà strada da Aenos.

In queste dubbiezze sopraggiungeva con quattro galere l'Infante don Fernando, mandato dal re di Sicilia a pigliar in suo nome il comando della compagnia. Strano mutarsi degli uomini colla fortuna! Pochi mesi avanti, allorchè le cose degli Almovari erano al disperato, in quella medesima Gallipoli era approdato un altro Infante, che, dopo avervi consumato le poche provvigioni de'venturieri, se ne era ito, rifiutandoli da sè sotto pretesto di non volersi inimicare un imperatore d'Oriente. Ora in più ridente fortuna il medesimo re mandava un nuovo Infante a ricevere il comando, e offrire la protezione altre volte negata! Grave inciampo fu questo agli ambiziosi fini di Berengario da Rocafort, parendogli non meno il negar l'obbedienza di pericolo, che il prestarla di danno e di vergogna. Pur alla fine un nuovo partito gli si affaccia di conseguire l'intento coll'altrui spalle. Dapprima coi capisquadra più fidi, poscia, o per mezzo loro o di propria bocca, cogli Adalidi e soldati in quasi pubblica concione, va seminando « stolto consiglio esser quello di concedere il comando a principe lontano: i rischi presenti voler presente rimedio: s'obbedisca, è bene, alla casa d'Aragona; ma il co-

mando e l'onore sieno ristretti in una sola persona; già, benchè ostenti il contrario, essere questo il più segreto desiderio dell'Infante; gli si proponga adunque d'obbedire a lui, ma a lui solo». Questa risoluzione, manifestata a don Fernando prima nella generale assemblea di tutti i soldati, che alla buona o sotto altra credenza servivano alle astute mire del siniscalco, poscia senz'altro proclamata in un'adunanza di 50 deputati, indusse l'Infante a ricusare del tutto quell'onore, che avrebbe fatto torto alla sua fede. Ciò nonpertanto innanzi di partire acconsentì di guidare la spedizione già disegnata dai capi della compagnia sopra la Macedonia.

Nel barbaro loro guerreggiare non conoscevano gli Almovari quel modo (talor detto clemenza) di perpetuare la rapina col lasciare a' popoli quanto basti a ravvivare d'anno in anno le smunte forze; trovato moderno, che congiunge al massimo comodo de' vincitori il minore strazio de' vinti. Intorno a Gallipoli per dieci giornate di cammino, tutto era stato arso, abbattuto o spogliato: ma la rapina coll'allargarsi sempre più aveva scavato a se medesima le radici, talchè oramai il pane doveva essere il prezzo di lontane vittorie. In tali estremi il diloggiare era necessità. Cristopoli, città marittima sul confine della Tracia e della Macedonia, parve a' capitani acconcia sede d'onde avventurarsi a novelle imprese. Messo adunque il bagaglio sopra le navi e abbruciata Gallipoli colle altre fortezze, s'avviarono verso colà. A. 1309

Aveva don Ferdinando, affine di chiudere la porta agli sdegni, pigliato ordine che il Rocafort precedesse colle sue schiere d'una giornata quelle del-

l'Entenza; sicchè le une alloggiassero la sera là donde il mattino fossero partite le altre. Veramente così camminossi alquanti dì: ma un bel mattino eccoti i soldati del Rocafort presi dalla dolcezza di certa valletta abbandonarla molto più tardi del consueto, e quelli dell'Entenza fatigati dal caldo mettersi in via molto più per tempo, talchè senza accorgersene giungono a veduta dei primi. A tal vista il rancore fa credere tradimento ciò che è semplice caso: i Rocafortesi, voltata faccia, si scagliano sopra i venienti, che dapprima come inermi sono uccisi, poi si difendono, offendendo. Nel fiero scompiglio l'Entenza venne ucciso per mano dello zio e del nipote medesimi del Rocafort: nè prima finì la strage che non giacquer a terra spenti 500 fanti e 150 cavalli (1).

Fu questo all'Infante un sufficiente indizio di quello che macchinava il Rocafort. Fatto perciò ancora un ultimo e vano sforzo per ridurre la compagnia alla divozione del re di Sicilia, lasciò col buon Muntaner gli alloggiamenti pieni di sangue e di discordie, e drizzò i remi a Negroponte, dove altre venture nè meno dolorose attendevano entrambi. Più fortunato di tutti il Ximenes, che, fuggitosi dal macello a Costantinopoli con cento compagni, vi godè a lungo di quel berretto granducale, che era stato occasione di morte a' suoi predecessori!

Il tempo perduto ad uccidere i proprii e ad elevare un monumento di espiazione allo Entenza, mandò a

(1) Muntaner, ch. 232. — Muncada, III. 6. — Pachym. VII. 36. — Ducange, *Hist. de Constantin.* VI. §. 46. — Niceph. Gregoras, l. VII, ch. 4.

monte l'impresa. Gli Almovari non trovando più nella Macedonia che popoli armati e chiusi dentro terre ottimamente fornite, posaronsi con istento nelle rovine dell'antica Cassandria, sul promontorio che sta alla destra del golfo di Salonicchi. Quivi l'aspro e crudele imperio di Berengario da Rocafort, oramai degenerato in una tirannide infestissima a' capitani ed a' nobili, quanto più vicini al potere, altrettanto facili a venirne urtati, ebbe termine sanguinoso e inaspettato. Aveva egli cercato riparo al mal umore de' compagni sotto la protezione d'un nome famoso, chiamando da Negroponte Tebaldo di Chapois, luogotenente di quel Carlo di Valois, che, figlio, fratello, padre, genero, cognato di re, non doveva per suo tormento gustare del regnare che la vicinanza. Sbarcato adunque a Cassandria, Tebaldo ricevè a nome del suo principe in obbedienza la compagnia: ma ben tosto i capitani fannogli grave calca, querelando i tirannici modi del Rocafort, le eredità de' morti soldati usurpate, le più belle donne rapite, a Gomez Palacin mozzo il capo per nimistà privata: infine Tebaldo medesimo in pochi giorni diventa di molti oltraggi testimonio e segno. Dapprima s'appigliò alle rimostranze: avendole sperimentate vane, aspetta l'arrivo delle proprie galee; quindi chiama il superbo uomo a dir sue scuse nel consiglio dell'esercito. Al primo apparire di Berengario nella sala, una general voce si innalzò dai seggi ad accusarlo: invano si provò egli a confonderli con violente minaccie: mille grida soffocarono quelle parole, molte mani si levarono per farne vendetta: insomma essendosegli tutti insieme scagliati addosso, l'afferrarono strettamente per la persona, e ben le-

gato lo portarono insieme col suo fratello nel padiglione di Tebaldo. Trasferiti incontanente sulle navi, morirono poi entrambi di fame nelle torri di Aversa (1).

Ma non così tosto avevano salpato da Cassandria i legni, i quali portavano a miserabile supplizio il famoso capitano, che le schiere, sciolte dal primo stupore, si pentivano del fatto, e nel sangue e negli averi di coloro, che n'erano stati partecipi, ne prendevano adequata vendetta. Elessero quindi quattro uomini, due cavalieri, un adalido (2), e un Almovaro a reggere il consiglio della compagnia. Del resto l'aprirsi della primavera col dare principio alla guerra soffocò le discordie.

VI.

Quello spazio di terra, che dal golfo di Salonicchi a quel di Larta si distende insino al mare con tutte le isole che gli fan corona, serbava nel 1310 ancora i segni della dominazione, che altri venturieri crociati gli avevano imposto un secolo avanti. Il sistema feudale era stato piantato sulle rovine dell'impero d'Oriente. Atene e Tebe erano state infranciosate in Sethines e Stives: Corinto aveva il suo conte, l'Attica un duca; Chio, Lesbo, l'Eubea, Mitilene, Argo, luoghi sacri per immortali memorie, erano retti da proprii signori: e fra tanti principi da niun potere supremo

A. 1310

(1) Muncada, III. 13. — Muntaner, ch. 239.

(2) Ufficio degli adalidi nella milizia spagnuola era giudicare delle emende e della divisione delle prede, comandare a' soldati a piè, mettere le sentinelle, governare le pattuglie. Sotto di loro stavano gli *Almocadeni*, specie di caporali. V. Ducange, Glossar. voc. *Adalides*.

raffrenati, inevitabile era la guerra e continua. Non è a dirsi pertanto con quale letizia Gualtieri di Brienne duca d'Atene accogliesse dentro sè il pensiero di valersi della gran compagnia degli Almovari per proprio ingrandimento, e con quale premura s'affrettasse a proporle condotta di sei mesi a uguali condizioni di quelle già da essa stipulate col Paleologo. Se non che a'Catalani affine di giungere nell'Attica occorreva di aprirsi a viva forza il passo a traverso di una gran parte della Macedonia e di tutta la Tessaglia per vie sconosciute, in mezzo a popolazioni numerose ed agguerrite.

Governava la Tessaglia con titolo di Sebastocratore e con indipendenza pressochè regia un Giovanni Duca; reggevano la Macedonia i Greci, o per meglio dire le imperatrici Irene e Maria ricoverate a Tessalonica, capitale della provincia. A questa città appuntaronsi le mire de'Catalani disperati di penetrare per quell'anno in Grecia: occupar Tessalonica per sorpresa o per assedio, appropriarsi i tesori della corte imperiale, stabilirvi la sede di una vasta signoria e di grandi venture, questo era il disegno che i nuovi capi avevano ereditato dal Rocafort. Ma la cosa era stata con somma diligenza antivenuta dall'imperatore. Respinti da Tessalonica, respinti da ogni terra murata, avviaronsi allora gli Almovari per rientrare nella Tracia: ma a metà strada ne arresta la marcia certo prigioniero, che narra loro: « un'immensa muraglia essere in quel mezzo stata costrutta da'sommi gioghi del monte Rodope a'lidi del mare: ogni altro adito rimaner chiuso e a sforzarsi impossibile; le genti attorno levate in arme essere per tagliare le vie alle

vittovaglie; quand'anche eglino, benchè ottomila soli, avessero modo di resistere alla forza, come resisteranno alla certa fame? »

In tanta necessità un sol partito rimaneva, e a quello senza indugio s'appigliarono. Radunati prestissimamente uomini e bagaglie, s'incamminano a gran passi verso la Tessaglia, e primachè que'del paese abbiano tempo d'impedirlo, piantano i quartieri d'inverno sulle sponde del Peneo, nella deliziosa valle

A.1311

di Tempe. Di colà disputando passo passo agli indigeni i monti che separano la Tessaglia dalla Grecia, calaronsi al venir della primavera nelle pianure del Cefiso. Quivi si fecero loro incontro i legati di Gualtieri di Brienne duca d'Atene spediti sia per festeggiarne l'arrivo, sia per concludere con essi i patti di assoldamento già discussi a Cassandria. Stipulato l'accordo, la compagnia s'innoltrò verso l'Attica, e passò la state a guerreggiare molto bravamente pel novello padrone i signori vicini.

Ma come prima cessò colla buona stagione il lavoro

1 marzo 1312

delle armi, e scadde il tempo de'pagamenti, eccoti il duca investir bensì alcuni Almovari di buoni feudi, ma a'restanti negar soldo, negar terre, e non altrimenti che a malfattori imporre di sgombrare da'suoi Stati. Per simil gente ciò fu caso di guerra: Gualtieri di Brienne con molto maggiore spesa e fastidio radunò un esercito di 8000 fanti e di 6400 cavalli: tutta la compagnia in numero di 3500 a cavallo, e di 4000 a piè escì dalle sue stanze, e si dispose a battaglia.

Era il sito irrigato da un vasto canale, le cui acque, a mano a mano penetrando nel suolo, gli mantenevano una perpetua veste di folta verzura. I Catalani, lascia-

tivi intatti alcuni spazii per le sortite, con canaletti artatamente scavati derivarono le acque più addentro; il terreno se ne imbevè, e quelle praterie naturalmente umide s'ammollirono tanto da non essere più che erbose paludi. La baldanza del duca e de'suoi cavalieri compì lo stratagemma. Dispregiando quel vile gregge, com'ei diceva, di accogliticci, ordinò in una sola fronte tutta cavalleria; e senza aver mandato a speculare il terreno, egli medesimo con 200 de'più segnalati si mise tra'feritori. Accrebbe animo al duca la vista de' Turchi e Turcopili della Compagnia, i quali non potendo credere vero quanto vedevano, anzi riputandolo concertato inganno tra gli Almovari e il duca contro loro appunto, s'erano ritirati in disparte. Insomma i Francesi lanciaronsi a corsa contro gli Almovari schierati dietro il pantano. Ma toccanlo appena, e il terreno quasi per incantesimo fallisce di sotto a'loro piè; e qual destriero cade, qual si sprofonda nella gora, e tanto più vi si immerge, quanto più si dibatte per uscirne. Allora gli Almovari, agilmente saltando da luogo a luogo, gettaronsi co' dardi e colle spade su quella abbaruffata d'uomini e cavalli coperti di ferro e avvoltolantisi nel fango; e ne menarono macello. Crebbero la confusione le seguenti schiere, che l'una sull'altra si rovesciarono appena ebbero tocco l'infido suolo. Bentosto nella folla dianzi così splendente de' cavalieri abbattuti, il duca Gualtieri venne riconosciuto alla ricca armatura, e senza difficoltà ammazzato. Il grido della sua morte raddoppiò il cuore a'Catalani: e già attaccate da varie parti le rimanenti squadre balenavano incerte dove combattere, cui obbedire, dove

posare il piede; allorchè i Turchi, ricreduti a quella vista del proprio inganno, coll'assaltarle ne' fianchi sopraggiunsero a dare compimento alla vittoria.

Di tutta la prima schiera ducale, due soli cavalieri, un Rogero Deslau e un Bonifacio da Verona, rimasero vivi e prigioni, il primo stato già ambasciatore del duca presso alla gran compagnia; l'altro, venuto dalla Italia con alquanti seguaci a tentare fortuna in Grecia, aveva conseguito in feudo da quel principe trenta castella, e la terza parte di Negroponte. A costui i Catalani vincitori offersero il comando della compagnia, che, da lui rifiutato, fu ben volontieri accettato dall'altro prigioniero. Sotto Rogero impertanto s'impadronirono senza gravi ostacoli di Tebe, di Atene e di tutta la contrada; ed accasatisi colle vedove degli uccisi, se ne divisero le terre e i beneficii. Morto Rogero nel 1326, chiamarono a reggerli un Infante d'Aragona a cui sposarono la figlia di Bonifacio; e sotto questa stirpe si governarono lunga pezza. Finalmente il ducato d'Atene, dopo essere passato nelle mani di un Acciaiuoli fiorentino, cadde coll'impero d'Oriente in quelle de'Musulmani: ma tuttavia la real casa di Spagna serbò nelle armi e ne' titoli la memoria della nobile contrada, che il valore di pochi venturieri le aveva donato.

Questo fine ebbe l'impresa, tali furono i fatti della prima compagnia di ventura!

DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI

AL 1° VOLUME

Nota I.

(a Parte I. cap. IV)

Spedizione di Monteaperti.

A

Lettera al Podestà di Poggibonzi.

Dal libro di Monteaperti, in Firenze,
Archivio delle Riformazioni, Classe XIII, Dist. II, N. 1.

(*Foglietto volante tra i fogli* 68 *e* 69).

« Jacopinus Ramgonis Dei gratia potestas Florentiæ — Sapienti et probo viro domino Sinibaldo Tornaquinci potestati Podii bonitii et ejusdem terræ Consilio et Communi plurimum diligendis salutem et dilectionem sinceram. Quia prout scitis motio nostri gloriosi exercitus appropinquat et expedit quod habeantur victualia pro tanta multitudine gentium affluentium; Mandamus vobis tenore præsentium quatenus incontinenti omni occasione posposita procuretis quod clibana in vestra terra quam in majori numero potestis fiant et farina et annona ibidem præparentur abundanter et alia victualia omnia quæ videritis expedire ad vestram quidem et terræ custodiam et Senensium et cæterorum inimicorum nostri Communis offensionem sollicite ac laudabiliter intendatis ita quod possitis merito commendari. Dat. die VIIII aprilis. Similes litteræ Potestati et Communi de Colle et Castellano et Communi Sancti Donati in Poscis ».

militiæ et totius populi Florentini et ad detrimentum, confusionem et mortem omnium inimicorum Communis et populi Florentini.

In primis itaque statuerunt et ordinaverunt quod omnes et singuli tam milites quam pedites Civitatis, Comitatus et Districtus Florentiæ, et omnes alii habitantes in Civitate, Comitatu et Districtu Florentiæ undecumque sint a septuaginta annis infra et a quindecim annis supra venient et venire debeant in præsentem exercitum Florentinum. Excepttentur ab iis qui essent positi ad custodiam captivorum et civitatis et castrorum et terrarum Communis Florentiæ, et qui pro servitio Communis Florentiæ remanerent; et etiam exceptantur illi, qui remanerent de licentia Potestatis et capitaneorum exercitus, et domini capitanei et antianorum populi Florentini. Et quicumque prædictorum tam militum quam peditum et aliorum omnium non fuerit inventus in dicto exercitu, ita quod repræsentatio ibidem appareat facta per publicum instrumentum scriptum manu notarii super hoc ordinati, habeatur ex nunc pro condepnato et etiam condepnatus et solvere debeat Communi Florentiæ, si fuerit miles lib. 50 florinorum parvorum, et si fuerit pedes lib. 25 florin. parvor. Si vero fuerit vexillum deferens militare, libras ducentas florin. parvor. et si fuerit vexillum deferens pedestre, lib. centum florin. parvor. et insuper quilibet talium debitor a debito sit absolutus, et solvere debeat Communi Florentiæ medietatem ipsius debiti; et si forte aliquis debitor talis creditoris aliquod debitum illi creditori solveret, tantumdem solvere debeat Communi Florentiæ. Et insuper a Communi vel ab aliquo officiali Communis Florentiæ de aliqua sua querela ille talis qui non fuerit inventus in castris dicti exercitus non debeat exaudiri nec ei jus servari, nec in aliquo officio Communis in perpetuum aliqua occasione vel modo possit admicti, nec aliquod beneficium a Commune Florentiæ consequi valeat vel habere. Et insuper puniatur plus ad arbitrium Potestatis, et hæc mutari non possint nec

revocari aliqua occasione vel modo. Et illi intelligantur milites quibus equi per Commune Florentiæ sunt impositi.

Item quod Potestas habeat arbitrium in exercitu supradicto.

Item miles, qui non fuerit inventus in dicto exercitu, quando fuerint milites et pedites requisiti, solvere debeat Communi Florentiæ...... lib. decem florin. parvor. Pedes vero solidos centum et plus vel minus ad arbitrium Potestatis, salvis aliis pœnis superius et inferius denotatis et denotandis.

Item si quis vel aliqui remanserint de civitate vel districtu Florentiæ et non fuerint in dicto exercitu quando fuerint requisiti, populus in quo repertus esset.... miles teneatur solvere Communi Florentiæ lib. 50 florin. parvor. et plus ad arbitrium Potestatis, nisi dictum militem accusaverit. Si vero fuerit pedes qui repertus esset, teneatur solvere Communi Florentiæ lib. 25 florin. parvor. et plus ad arbitrium Potestatis nisi dictum peditem accusaverit. Insuper domus in qua repertus esset miles, destruatur nisi solverit Communi Florentiæ lib. 25, et domus in qua repertus esset pedes destruatur, nisi solverit Communi Florentiæ lib. decem. Et Cappellani etiam et Rectores populorum tam civitatis quam comitatus Florentiæ teneantur et debeant illum talem militem vel peditem, qui sic remaneret nec inventus esset in exercitu, ut dictum est, accusare et denuntiare. Et si non accusaverit, ut est dictum, teneantur solvere et dare Communi Florentiæ lib. X quilibet talium Cappellanorum et Rectorum, quorum remaneret et esset domi, vel quorum populo sive populis talis miles sive pedes repertus esset, et plus ad arbitrium Potestatis.

Et ut major habeatur notitia de prædictis, qualibet die dominica prima mensis post exercitum dicti tales non facientes exercitum, per ecclesias civitatis et comitatus Florentiæ publice, dum missa canatur, debeant nominari et Potestas ipsos tales in consilio quolibet mense semel debeat legi facere nominatim.

Nec aliqua occasione vel modo, nec etiam ex licentia Po-

testatis solius nec capitanei populi, nec etiam ex licentia antianorum, nec alicujus alterius personæ possit aliquis ex prædictis omnibus vel aliquis eorum excusari vel absolvi, nisi haberet licentiam a Potestate, capitaneo, et antianis et capitaneis exercitus, ita quod de licentia data appareat publicum instrumentum scriptum manu legalis notarii.

Item si aliquis notarius ordinatus pro Commune Florentiæ in exercitu ad homines scribendum, ipsum officium facere recusaret, vel negligenter exercuerit, puniatur et condepnari debeat in lib. 50 flor. parv. et plus ad arbitrium Potestatis. Et notarius vel alius qui fraudem commiserit in prædictis, puniatur in lib. C. flor. parv. et plus ad arbitrium Potestatis.

Item quicumque ante præsentem exercitum sine licentia Potestatis vendiderit aliquem equum alicui non civi florentino, vel extra districtum Florentiæ miserit, si esset equus de armis condepnetur in lib. 50 flor. parv. et plus ad arbitrium Potestatis, et si non esset equus de armis condepnetur in lib. 25 flor. parv. et plus ad arbitrium Potestatis.

Item quicumque sine licentia Potestatis data per scripturam publicam scriptam manu legalis notarii, vendiderit equum sibi impositum pro Commune Florentiæ solvat et solvere debeat Communi Flor. nomine pœnæ lib. C flor. parvorum et plus ad arbitrium Potestatis.

Item si aliquis gonfalonerius intraverit campum ante banderiam sui sextus ad hoc deputatam sine licentia Potestatis vel capitaneorum exercitus, puniatur in lib. 25 vel plus ad arbitrium Potestatis.

Item si aliqua singularis persona intraverit campum sine vexillifero, si fuerit miles puniatur in solidis 50 flor. parv. et plus ad arbitrium Potestatis. Et si fuerit pedes, puniatur in solidis 20 et plus ad arbitrium Potestatis.

Item siquis destenderit padiglionem sive trabaccham vel tendam aut aliud hospitium in exercitu, antequam destendatur padiglione Communis Florentiæ, comburatur ei padiglione seu trabaccha vel tenda: insuper puniatur ad arbitrium Potestatis.

Item si quis miserit ignem in aliquo lovio seu frascato, aut palea vel feno in exercitu existente exercitu in campo, teneatur Potestas ei tollere lib. decem nomine pœnæ et plus ad ipsius Potestatis arbitrium; medietas cujus quantitatis sit accusantis, et alia medietas sit Communis. Et si mictens ignem pauper esset, non solvendo, verberetur et fustigetur nudus per exercitum, et plus puniatur personaliter arbitrio Potestatis.

Item quilibet debeat tendere suum padiglionem seu trabaccham vel tendam et se ponere cum suo sextu sub pœna et banno ad arbitrium et voluntatem Potestatis.

Item quilibet sextus et banderiæ cujuslibet sextus institutæ ad exercitum ponendum, ponantur sic divisi unus ab alio, quod milites et pedites, equi, bestiæ et sommarii libere et large possint ire et redire per exercitum.

Item siquis gonfalonerius militum vel peditum exierit skieras vel cucurrerit ad aliquem rumorem, vel de campo exierit sine parabola et licentia Potestatis vel etiam distringitorum vel capitaneorum exercitus, comburantur ei arma et equus, et si fuerit pedes, comburantur arma sua et insuper puniantur ad arbitrium Potestatis.

Item si aliquis miles seu pedes exierit skieras ei assignatas vel ad aliquem rumorem cucurrerit, vel de campo exierit occasione rumoris vel seditionis levandæ, vel alia inconvenienti occasione, absque suo vexillifero, sine parabola et licentia Potestatis vel etiam distringitorum vel capitaneorum exercitus, si fuerit miles comburantur ei arma et equus, et si fuerit pedes, comburantur arma sua, et insuper puniantur ad arbitrium Potestatis.

Item si aliqui habuerint inter se verba injuriosa, vel ad alium actum pervenerint in exercitu, quod Deus advertat, puniantur in persona et avere ad arbitrium et voluntatem Potestatis.

Item si aliquis vel aliqui remanserint domi, licentia sibi concessa, ut dictum est, vel alia justa de causa scilicet infir-

mitatis vel alterius impedimenti, si fuerint eis impositi equi vel balistæ pro Commune Florentiæ, teneantur et debeant mictere in præsentem exercitum equum sive equos, et equitatorem sive equitatores, balistam seu balistas et balistarium seu balistarios de civitate vel districtu Florentiæ ad pœnam Potestatis arbitrio auferendam.

Item quod omnes et singuli, quibus imposita sunt balistæ, arcus, marræ, palæ, picones et segæ, sint et esse debeant coram illis, qui deputati sunt vel fuerint ad regendum eos, et quotiescumque non reperirentur, quilibet supradictorum teneatur et debeat solvere Communi Florentiæ pro qualibet vice solidos quinque florin. parv. et plus ad arbitrium Potestatis. Et super arcubus et balistis de novo eligantur duo notarii, et duo laici, coram quibus debeant sese in exercitu præsentare, ne aliqua malitia committatur. Salvo scilicet semper officio vexilliferorum, balistariorum et arcatorum, dum tamen eorum absolutio vel liberatio non conferat.

Item quod omnes et singuli mercatores exercitus undecumque sint, venire debeant ad portandum forum victualium abundanter ad exercitum: et qui contra fecerit, teneatur solvere Communi Florentiæ solidos centum florin. parvorum et plus ad arbitrium Potestatis.

Item quod omnes et singuli milites, pedites, pavesarii, balistarii, arcatores, guastatores, marrajoli, speczatores, picconarii, segatores et omnes aliæ personæ exercitus tam civitatis quam districtus, teneantur sequi eorum vexilliferos et insignas ad pœnam et bannum ad voluntatem et arbitrium Potestatis.

Item quod omnes et singuli capitanei, gonfalonerii, et distringitores, habeant plenum arbitrium ad distringendum et guidandum omnes et singulos sub se constitutos.

Item quod quicumque de civitate vel districtu Florentiæ sibi fecerit nomen alterius, vel responderit pro alio nominato in carta debeat solvere Communi Florentiæ lib. 25 florin. parvor. et plus ad arbitrium Potestatis.

Item si quis equum quem duxerit vel duci fecerit in exer-

citum, commodaverit vel commodari fecerit, scripserit vel sibi fecerit pro aliqua persona seu representaverit vel representari fecerit, consignaverit, vel consignari fecerit, puniatur commodans scribi faciens seu consignans in lib. C. flor. parvorum et equum amictat, et ille pro quo fuerit scriptus in aliis lib. C. florin. parv. pro qualibet vice et plus ad arbitrium Potestatis, et ex nunc sit etiam condemnatus.

Item quod quicumque civis florentinus, vel foretaneus, vel comitativus de districtu Florentiæ ætatis a 15 annis supra et a septuaginta annis infra, non reperiretur scriptus et nomen ejus scriptum in actis et scripturis relatis per rectores et cappellanos vel alios ad id constitutos, puniatur ad arbitrium Potestatis, nisi infra terminum decem dierum post publicationem hujus ordinamenti se scribi fecerit in eadem.

Item quod quilibet habens equum pro Commune Florentiæ tam civitatis quam comitatus florentini teneatur et debeat portare et habere in præsenti exercitu sellam ad dextrarium, covertas equi, panceriam sive asbergum, caligas sive stivalettos de ferro. Cappellum de acciario, lamerias vel coraczas, lanceam, scutum sive targiam vel tabolaccium anglum: et quicumque contra fecerit et ita non portaverit et habuerit in exercitu dicta arma ut dictum est, puniatur et condepnetur de sella in solidos 20 florin. parvor., de covertis in solidos 60, de panceria sive asbergo in solidos C, de caligis sive stivalettis de ferro in solidis 20, de cappello acciarii in sol. 20, de lameriis sive coraczis in solidos 20, de lancea in solidos 20, de scuto sive targia aut tavolaccio in sol. 20 flor. parv.

Item quilibet pedes civitatis Florentiæ teneatur et debeat portare et habere in præsenti exercitu panceriam sive corictum cum manicis ferreis aut manicas ferreas cum coraczinis, cappellum de acciario vel cervelleriam, gorgieriam sive collare de ferro, lanceam, scutum sive tabolaccium magnum. Et quicumque contra fecerit et non portaverit et habuerit in exercitu dicta arma ut dictum est, puniatur et condepnetur de panceria sive coricto cum manicis sive de manicis cum co-

raczinis in sol. 20 florin. parv., de cappello sive cervelleria in sol. X, de gorgieria sive collare in sol. X, de lancea in sol. X, de scuto sive tabolaccio in sol. X, flor. parv.

Item omnes balistarii et archatores civitatis et communis Florentiæ teneantur et debeant portare et habere in præsenti exercitu ea arma omnia quæ requiruntur et necessaria ei sunt, sub pœna quam Potestas vellet auferre.

Prædicta omnia et singula statuta et ordinata sunt per prædictos Potestatem et capitaneos exercitus, salvo etiam semper quod Potestas possit punire omnem personam et locum suo arbitrio et voluntate, quæ vel qui alias aliquid dolose vel fraudolenter faceret vel gereret vel maleficium comicteret a die motionis exercitus usque ad diem reversionis ejus in exercitu, vel occasione exercitus, aut quod in aliquo impediret exercitum. Salvo semper in prædictis omnibus et singulis arbitrio et libertate domini Capitanei et Antianorum populi Florentini. Anno Domini currente MCCLVIIII die XI mensis marczii, indictione tertia, in caminata dictæ Potestatis in domo filiorum Abatis.

Item postea millesimo ducento sexagesimo die lunæ quinto intrante aprilis, indictione tertia, firmata et approbata fuerunt ordinamenta suprascripta per dictum dominum Jacopinum Potestatem et per capitaneos exercitus et lecta per me Jacobum de Vicchio notarium in Ecclesia Sanctæ Reparatæ in publico parlamento in quo interfuerunt dictus dominus Philippus capitaneus et Antiani populi Florentini ».

D

Seguito al Codicetto militare

(Foglietto volante alla fine del libro)

« In Dei nomine et B. Virginis Mariæ et s. Joh. Baptistæ patroni . . . . et omnium Sanctorum, etc. etc.

Hæc sunt ordinamenta facta in præsenti victorioso exercitu Commun. Florentiæ per nobilem virum D. Jacopinum Rangonis, Dei gratia honorabilem Potestatem Florentiæ et per Capitaneos exercitus concorditer, præsentibus et consentientibus Antianis qui sunt in præsenti exercitu.

Quod tentorium Commun. Florentiæ portetur et procuretur et fiat ita quod procedat alia tentoria et ea hospitia et salmas campi cum banderiis postarum campi, et quod primum tentorium sit quod tendatur in campo. Et quod nullus debeat tendere vel tendi facere suum padiglione, trabaccham, vel tendam, nisi prius tendatur tentorium Commun. Florentiæ, et quod nullus extendere debeat, nisi prius extendatur tentorium Communis. Et qui contra fecerit, si fuerit miles, puniatur in lib. X, et si fuerit pedes in sol. C, et comburatur ei tentorium, trabaccha sive tenda, et plus puniatur arbitrio Potestatis.

Item quod pavenses portentur ita quod semper sint retro et justa schieras balistariorum et quod officiales super pavensibus constituti procurent ita quod portentur ut dictum est.

Item quod gonfalonerii pavesariorum et pavesarii teneantur et debeant quando campus mutatur ire et esse justa salmas pavensium, ut parati sint et possint apprehendere pavenses si expediret. Et quicumque gonfalonerius pavesariorum contra fecerit, puniatur in solidos C pro qualibet vice, et plus arbi-

trio Potestatis. Pavesarius qui contra faceret puniatur in solidos X pro qualibet vice, et plus arbitrio Potestatis.

Item quod balistæ grossæ et torni portentur justa salmas pavensium et officiales super balistis grossis constituti procurent ita quod portentur ut dictum est.

Item quod illi qui ordinati et electi sunt ad conducendum et portandum ipsas balistas grossas, teneantur et debeant semper ire et esse quando campus mutatur justa salmas balistarum grossarum, ut parati sint et possint apprehendere ipsas balistas, si expediret: et qui contra fecerit puniatur pro qualibet vice in solidos X, et plus arbitrio Potestatis.

Item quod una salma sagittaminis pro ipsis balistis grossis portetur semper justa salmas balistarum prædictarum, et quod officiales constituti super sagittamina teneantur et debeant ita procurare et facere quod portetur sagittamen ut dictum est.

Item quod salmæ tentoriorum Commun. et pavesariorum et balistarum grossarum possint et debeant ire et portare per viam illam, qua ibunt milites balistarii et arcatores, et non per viam alterius salmeriæ.

Item quod tota salmeria, exceptis salmis tentoriorum Communis et pavesariorum et balistarum grossarum, vadat et ducatur per unam viam, et gentes cum armis vadant et ire debeant per unam aliam viam ad hoc ut melius sint expeditæ gentes ire contra inimicos, si dimiserint se videre.

Item quod per viam salmeriæ cum somariis et bestiis non debeat ire, nisi una persona tantum pro somario, seu alia bestia, quæ sit sine lancea et balista et arcu, et qui contra fecerit perdat bestiam et res quæ fuerunt super ea, et insuper puniatur in persona et avere, arbitrio Potestatis.

Item quod nullus sit ausus portare vel portari facere in soma super aliquo somario, vel mulo, seu jumento balistam, vel archum, quando campus mutatur, et qui contra fecerit perdat bestiam et res quæ fert super ea et puniatur etiam in persona et avere ad arbitrium Potestatis.

Item quod archatores et balistarii teneantur sequi eorum gonfalones et ab eis nulla occasione secedere, sine licentia gonfaloneriorum et nisi campus prius sit positum, et quod teneantur etiam et debeant portare eorum balistas et archus tesos, et qui contra fecerit puniatur pro qualibet vice in solidos X, et plus arbitrio Potestatis.

Item quod quilibet miles, pedes, balistarius, et archator teneatur et debeat ire cum suo gonfalone et stricte ante suam skieram et non intrare in campum ulla occasione absque suo gonfalone; et qui contra fecerit, si fuerit miles puniatur in solidos XXXX pro qualibet vice, et plus arbitrio Potestatis: et si fuerit pedes, balistarius, vel archator in sol. 20 pro qualibet vice et plus arbitrio Potestatis.

Item quod quilibet gonfalonerius, miles, pedes, balistarius, et archator teneatur et debeat ire et morari ad custodias die et nocte, et ad gualdanas prout injunctum fuerit per bannum vel nuntios Communis, et qui contra fecerit, si fuerit gonfalonerius militum puniatur in lib. XV pro qualibet vice et plus arbitrio Potestatis, et quilibet miles qui contra fecerit in solidos sexaginta pro qualibet vice, et plus arbitrio Potestatis; et si gonfalonerius peditum, vel balistariorum, aut archatorum, puniatur in lib. X, et plus arbitrio Potestatis: et quilibet pedes, balistarius et archator qui contra faceret, puniatur in solidos XX pro qualibet vice, et plus arbitrio Potestatis.

Prædicta omnia lecta fuerunt in publico parlamento sub tentorio Commun. Florentiæ, in villa de Urmiano Comitatus Senarum MCCLX, die iovis, VI intrante maji, præsentibus testibus domino Coppo Abatis, et Marco Guidonis, et aliis pluribus ».

E

Ordine della marcia.

(Foglietto inserto tra i fogli 19 e 20).

« Die veneris VII entrante majo, in villa Vernagi in quarto campo:

Statut. et ordinat. fuit per capitaneos exercitus, quod arcatores et balistarii civitatis et comit. Florentiæ procedant.

Item quod sequatur militia trium Sextuum, scilicet Ultrarni, burgi et portæ S. Pancratii et Pratenses cum eis in una schiera ire debeat et populus ipsorum sextuum sequatur eos in una schiera et post ipsum populum eat alia militia alior. trium Sextuum et post prædictos eat militia Lucana in una schiera tantum, et eorum populus sequatur eos in una alia schiera, et post eos vadant in una schiera milites amicitiæ nostræ et in alia schiera sequatur eorum populus ».

Nota II.

(a Parte I. c. V. §. II. pag. 168)

Ricevimento di un fuoruscito agli stipendii di Federico II.

« Ad nostræ Majestatis præsentiam accedens Jacobus de N. miles fidelis noster, Celsitudini nostræ humiliter supplicavit ut, cum in fide nobis servanda, relictis omnibus stabilibus suis, a civitate Placentina nostris rebellibus discedendo ad nostra servitia venerit moraturus; et in eisdem servitiis nostris cum dilecto filio nostro H. illustri Regi Sardiniæ, sacri Imperii generali Legato hactenus steterit equis et armis munitus, fideliter et devote ad suæ vitæ sustentationem, cum aliis stipendiariis nostris ipsum recipi de nostræ benignitatis gratia mandaremus; nos ita ipsius Jacobi supplicationibus benignius inclinati fidelitati tuæ præcipiendo mandamus, quatenus, si memoratus Jacobus fidelis noster armis et equis ad te munitus venerit, condecenter ipsum inter alios stipendiarios milites, qui secum in nostris servitiis commorantur, recipere non postponas: provisurus eidem in stipendiis, sicut aliis stipendiariis supradictis per te providebitur, de mandato nostræ Celsitudinis speciali ».

Petr. de Vin. Epp. L. V. C. 32 e C. 104.

NOTA III.

(a Parte I. c. VI. §. I. pag. 196)

A

Elezione di un capitano di Castello.

A Federico di Antiochia.

« Cum de prudentia et fidelitate Jo. de N. fidelis nostri confisi, ipsum capitaneum loci ipsius duxerimus statuendum; tuæ fidelitati præcipiendo mandamus, quatenus eidem Joh. fideli nostro, sic a Majestate nostra Capitaneo ornato, statim receptis præsentibus, castrum ipsum et Capitaniam cum captivis, armis, equis et rebus aliis ad curiam nostram pertinentibus, quæ in tua pro parte nostra retines potestate, assignare procures, eundem ut convenit instructurus de ipsius custodiæ circumstantiis, qualitatibus hominum et moribus regionis; . . . . Mandamus præterea, quod de omnibus et singulis, quæ tibi assignaverimus, fieri facias tria scripta consimilia ad cautelam. Unum quoque per te volumus nostræ Cameræ assignari; aliud vero penes te, et aliud penes eundem Johannem fideliter conservari, ut deponendi per vos ratiocinii nostri ipsa similis conformitas habeatur ».

Petr. de Vin. Epp. L. V. C. 71 e 99.

Nota III.

(a Parte I. c. VI. §. I. pag. 199)

B

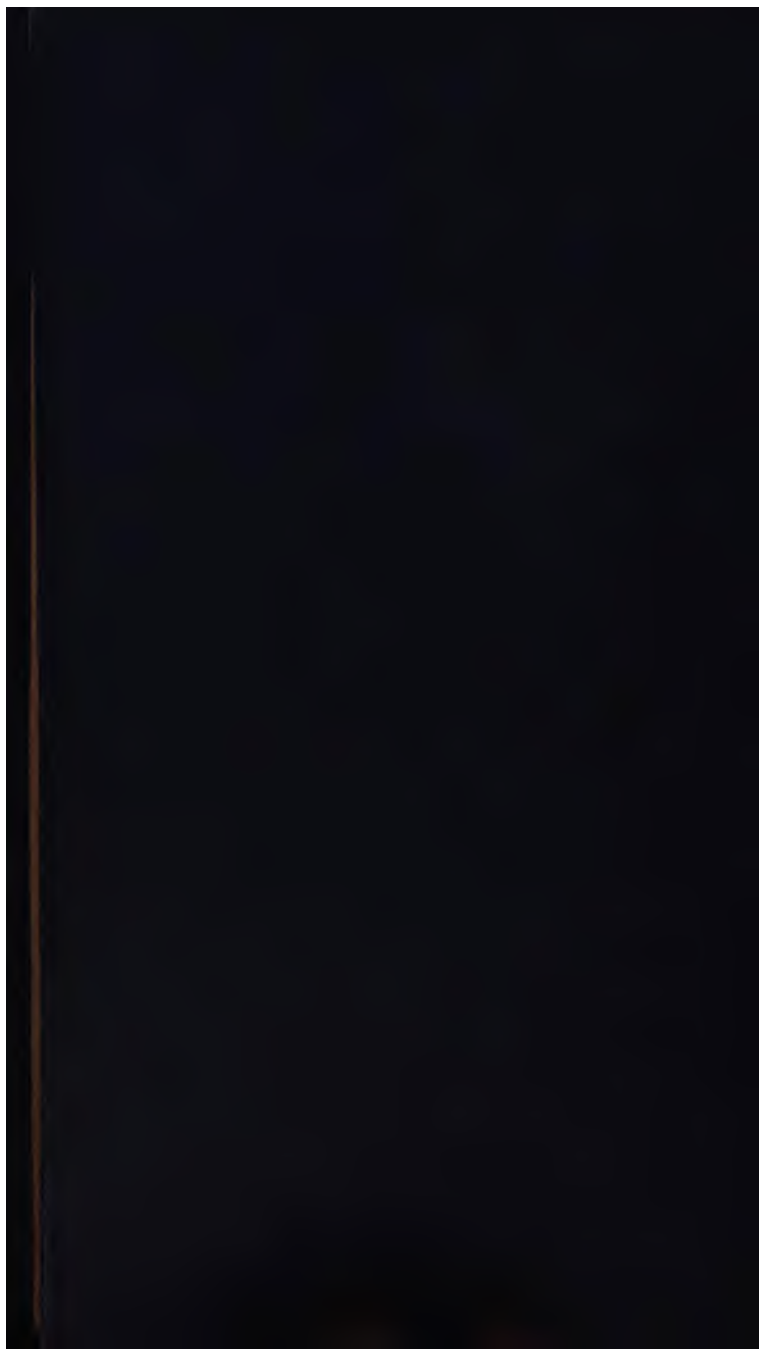
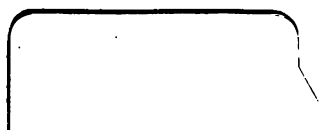
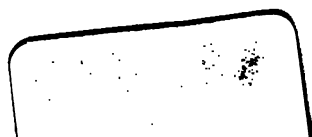
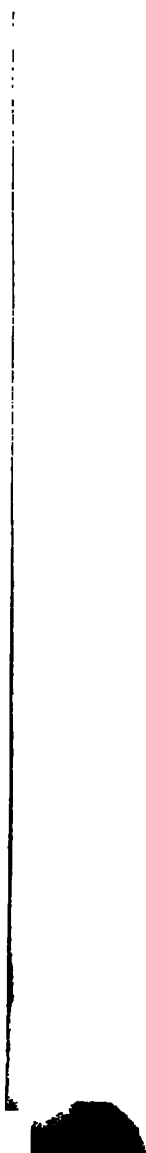
Nomina del Vicario svevo di Lombardia.

. . . . Te de latere nostro sumptum generalem Vicarium a Papia inferius in Lombardia, ad eos velut conscientiæ nostræ conscium pro conservatione pacis et justitiæ specialiter destinamus, ut vices nostras universaliter geras ibidem. Nec tamen te sola vicarii potestate volumus esse contentum, licet solo vicarii nomine censearis: sed tibi usque ad aliud mandatum nostrum adiicimus *officium præsidiatus*, concedentes tibi merum et purum imperium et gladii potestatem: et ut in facinorosos animadvertere valeas vice nostra, purgando provinciam, malefactores inquiras, et punias inquisitos et specialiter eos qui stratas et itinera publica ausu temerario violare præsumunt. Criminales etiam quæstiones audias et civiles, quarum cognitio si præsentes essemus ad nostrum auditum pertinet. Liberaliter quoque audias et determines quæstiones, et imponendi banna et multas ubi expedierit, auctoritatem tibi plenariam impertimur. Decreta utique interponas, quæ super transactione alimentorum, alienatione ecclesiasticarum rerum, et tuitione minorum, secundum justitiam interponi petuntur. Tutores etiam et curatores dandi quibuslibet tibi concedimus potestatem. Et ut majoribus et minoribus, quibus universa jura succurrunt, causa cognita, restitutionis in integrum beneficium valeas impertiri, ad audientiam quoque tuam, tam in criminalibus quam in civilibus causis appellationes deferri volumus: quas a sententiis ordinariorum judi-

cum et eorum omnium, qui jurisdictionem ab imperio sunt nacti, in provincia ipsa videlicet a Papia inferius in Lombardia (prout superius dictum est) contigerit interponi. Ita tamen quod inde a sententia tua ad audientiam nostri culminis possit libere provocari, nisi vel causæ qualitas, vel appellationum numerus, appellationis auxilium adimat appellanti. Quapropter fidelitati tuæ firmiter et districte præcipiendo mandamus, quatenus ad statum pacificum regionis ipsius et recuperationem nostrorum et imperii virium, in eamdem fidem tuam et sollicitudinem sicut gratiam nostram charam diligis, sic efficaciter et diligenter impendas. . . . ».

Petr. de Vin. Epp. L. V. C. 1.

RACCOLTA

DI

OPERE UTILI

DISPENSA

22

Storia

STORIA

DELLE

COMPAGNIE DI VENTURA IN ITALIA

DI

ERCOLE RICOTTI

Vol. II

TORINO

G. POMBA E COMP. EDITORI

1845.

RACCOLTA

DI

OPERE UTILI.

OPERE UTILI

AD OGNI PERSONA EDUCATA

RACCOLTE

col consiglio

D' UOMINI PERITI IN CIASCUNA SCIENZA

Storia

STORIA

DELLE

COMPAGNIE DI VENTURA

IN ITALIA

DI

ERCOLE RICOTTI

VOL. II.

TORINO

GIUSEPPE POMBA E C. EDITORI

1845

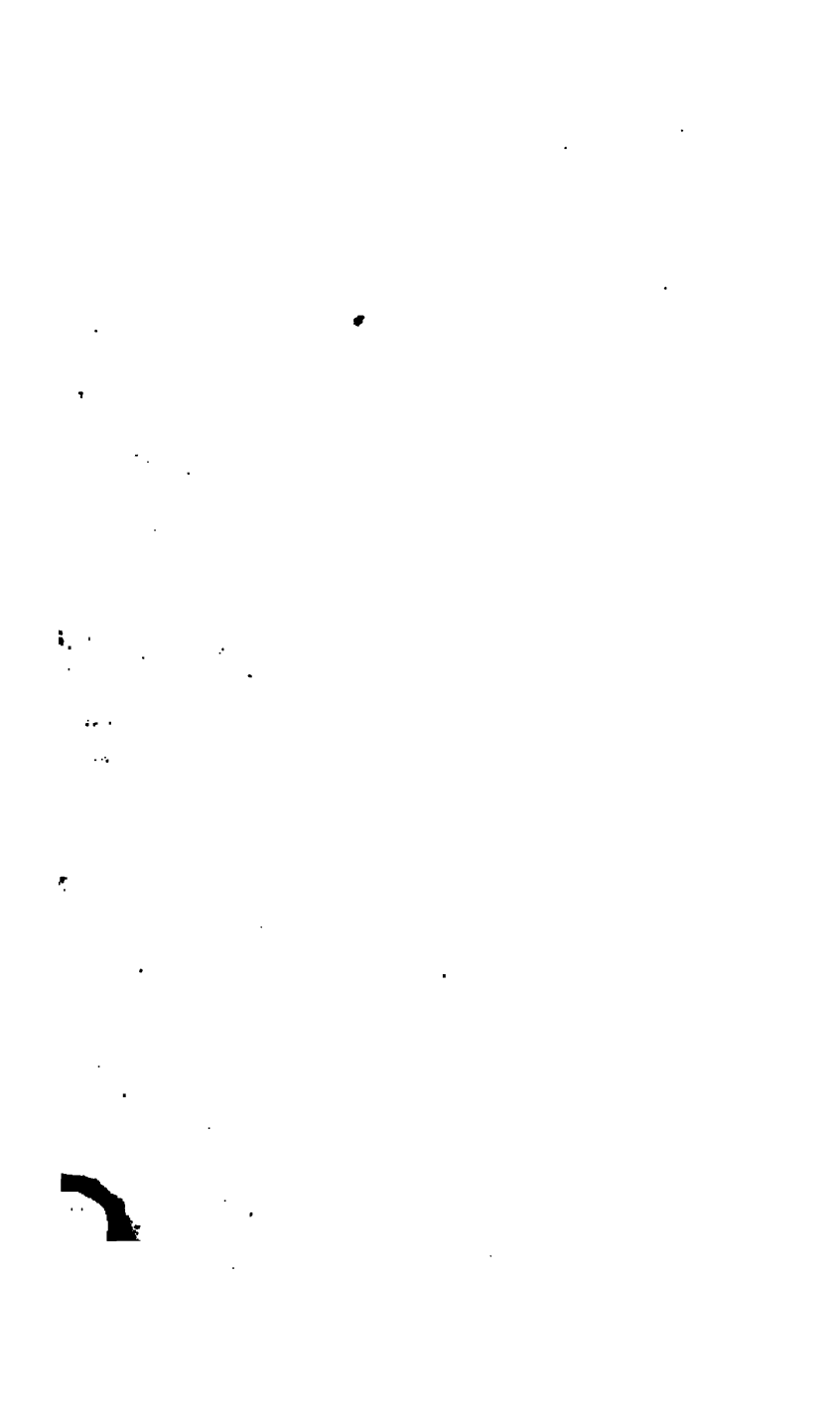
STORIA
DELLE
COMPAGNIE DI VENTURA
IN ITALIA

di

Ercole Ricotti

VOL. II.

Francesco da Carmagnola

TORINO
G. POMBA E C.
1845.

INDICE
DEL SECONDO VOLUME

PARTE SECONDA.

LE COMPAGNIE STRANIERE

CAPITOLO SECONDO.

I mercenarii Tedeschi.

A. 1311 - 1327.

CAPITOLO SECONDO.

Le prime Compagnie Tedesche

A. 1327 - 1343.

MARCO E LODRISIO VISCONTI — IL DUCA GUARNIERI — ETTORE DA PANIGO.

CAPITOLO TERZO.

Compagnie Tedesche, Unghere e Provenzali

A. 1343 - 1354.

IL DUCA GUARNIERI — FRÀ MORIALE.

CAPITOLO QUARTO.

IL CONTE LANDO E ANICHINO BONGARDEN.

A. 1354 - 1361.

CAPITOLO QUINTO.

Le Compagnie Inglesi e Brettone.
A. 1361 - 1377.

ANICHINO BONGARDEN — ALBERTO STERZ — GIOVANNI ACUTO.

PARTE TERZA.

RISORGIMENTO DELLA MILIZIA ITALIANA

A. 1377-1424.

CAPITOLO PRIMO.

I primi Condottieri Italiani

A. 1377-1402.

ALBERICO DA BARBIANO — BIORDO — BROGLIA — GIOVANNI DEGLI UBALDINI.

CAPITOLO SECONDO.

Dalla morte di Gian Galeazzo Visconti a quella del re Ladislao.

FACINO CANE — OTTOBUON TERZO — PRIMORDII DI BRACCIO E SFORZA.

CAPITOLO TERZO.

Braccio e Sforza

A. 1414 - 1424.

Così stando le cose, ognuno ben vede che due o tre esperimenti di battaglie perdute dalle milizie cittadine contro i venturieri dovevano bastare per rimuoverle affatto dall'esercizio della guerra. Le storie di Firenze e di Padova ne mostreranno gli ultimi sforzi operati, benchè infelicemente, dalle milizie cittadine a difesa della libertà: i casi di Milano ne saranno specchio di quello che già poteva l'audacia e l'avarizia dei venturieri al soldo dei principi.

II.

A. 1310 -1313

L'intento di fregiarsi a Roma della corona imperiale, e rinstaurare in Italia le ragioni quasi obbliate dell'impero, trasse di qua dalle Alpi Enrico VII di Lucemburgo, già creato re di Germania. Molti fuorusciti d'oltremonti e nostrali, molti signori per obbligo di feudo e per volontario affetto, il seguirono alacremente alla spedizione; ma molto più numerosa fu la gente che a suo nome venne assoldata oltre il Reno, o a mano a mano condotta a stipendio nelle provincie italiche (1). Con siffatto esercito Enrico VII sforzò a divozione la Lombardia, e stabilì per vicarii imperiali, Matteo Visconti in Milano, Cangrande della Scala in Verona, Passerino de' Bonaccorsi in Mantova, Ghiberto da Correggio in Parma: quindi per la riviera di Genova si accinse a entrare in Toscana.

Aveva bene la repubblica di Firenze, sempre guelfa e propensa alla casa d'Angiò, preparato le sue difese, coll'invocare aiuto da tutte le città amiche, e crescere il ruolo delle cavallate cittadine a 1,300, e

(1) Ferret. Vicent. *hist.* IV. 1057.

il numero dei militi stipendiarii a 700 sotto un maresciallo angioino (1). Ma a che le giovò l'avere dentro le mura molto più che doppio esercito del nemico, se mancò l'ardire e l'uso delle armi nei cittadini descritti in fretta a quella milizia? Cinque mesi e mezzo stettero gli imperiali all'assedio di essa città: cinque mesi e mezzo il popolo di Firenze potè contemplare dagli spaldi gli scherni, lo incendio, e la rapina delle proprie sostanze: ma tranne i cavalieri *della Banda* (2), i quali ne uscivano tratto tratto a duellare a vista delle gentildonne, niuno fu che sortisse a rintuzzare il nemico, o almeno ad inseguirlo, quando in gran silenzio e paura di notte se ne ritirava. Insomma non le armi dei difensori, ma la fame e le intemperie rimossero l'imperatore dall'assedio di Firenze.

Poco stante Enrico VII moriva d'infermità a Buonconvento: e una più vicina potenza e più terribile ai Fiorentini si elevava per mezzo de' venturieri, da esso lui lasciati senza capo e partito.

24 agosto 1313

Era principal consigliere nell' esercito imperiale un Uguccione dalla Faggiuola stato poc'anzi vicario di Enrico a Genova. Una selvaggia rocca presso Rimini era stata culla e retaggio a cotest'uomo di animo e di corpo gigantesco: ma in breve l'industria e il valor suo l'avevano innalzato al comando della fazione ghibellina della Romagna e della Toscana. Otto volte podestà d'Arezzo, tratto tratto capitano generale d'Imola, di

(1) G. Vill. IX. 43.

(2) Intorno a questi cavalieri ved. sopra Parte I. Capit. VIII. §. VI. pag. 292.

Cresciuta pertanto a doppio in città la sconfidenza nelle proprie forze, si implorò l'aiuto di 200 cavalli dal re di Napoli, si spedì in Alemagna ad assoldare il conte di Luttimburgo con 500 armati, trattossi di far venire di Francia Filippo di Valois con 800 seguaci, e la signoria conceduta alla casa d'Angiò prorogossi a otto anni (1).

aprile 1316

Ma assai meglio di questi fallaci rimedii sciooglievano Firenze dalla tema d'Uguccione i costui sudditi medesimi. Stanche del comandare soldatesco, delle tiranniche esecuzioni e delle insopportabili imposte, Lucca e Pisa, pigliando il tempo ch'egli era uscito dall'una per recarsi nell'altra, si sollevarono; e, avendone corrotto i mercenarii, vil fondamento di instabile potere, ne uccidevano la famiglia, ne atterravano il palagio, e si riducevano cupidamente in libertà. Uguccione, escluso nel medesimo istante da entrambe le città, passò come capitano di ventura agli stipendii del signor di Verona. Un Castruccio degli Antelminelli, già soldato di lui, e ultimamente messo in prigione e condannato a morte da' suoi ministri, fu da' Lucchesi eletto a reggerli per un anno.

III.

Militando e trafficando aveva Castruccio passato la gioventù parte in Inghilterra presso un ricco parente, parte in Francia nella compagnia di Alberto Scotto. Essendo stato rimesso in Lucca insieme cogli altri fuorusciti ghibellini per opera d'Uguccione, fu de' più ardenti ad acquistargliela, e de' più forti a con-

(1) G. Vill. IX. 74.

fermargliela nella battaglia di Montecatini. Lo avevano poi rinchiuso in carcere, per cagione di certi ladronecci e omicidii commessi in Lunigiana. Di quivi il popolo lo trasse fuori, per balzarlo con un Pagano de' Quartigiani al governo della patria. Savio parlatore, accorto maneggiatore delle persone, sapeva Castruccio unire in sè ottimamente le doti militari e le civili. Primo a ferire i nemici, ad ascendere le mura, a guadare i fiumi; facile coi soldati, ed amato in modo che la sua sola presenza bastò talora a rintegrare una zuffa o sopire un tumulto; col serbare viva la guerra condusse in capo a quattro anni i cittadini a darsegli in signoria ereditaria. Quindi ogni pericolo, ogni vittoria esteriore gli furono mezzo a rassodare dentro vieppiù la sua possanza. Trecento famiglie, già aderenti a Uguccione, scacciò in bando; gli Avogadri, i Fastinelli, i Cavenzoni di fazione contraria, perseguitò allo sterminio; i Quartigiani, già potenti suoi favoreggiatori ora incomodi amici, spense del tutto; e sempre col braccio de' mercenarii. Adeguò pure al piano delle case 300 torri private, impiegandone i materiali nella costruzione di una magnifica fortezza; ravvivò gli ordini della milizia nella città e nel contado; e preponendo guiderdoni, e primo d'ogni altro dandone l'esempio, la esercitò al tiro, alla corsa, alle simulate battaglie: infine di sorta seppe valersi de' sudditi e degli stipendiati, che gli acquisti di Prato, di Pistoia, di Pontremoli e della Lunigiana in pochi anni compiuti sembravano i primi presagi di ben più alta fortuna (1).

(1) Nic. Tegrimi, *Vita Castruccii* (R. I. S. t. XI.) — G. Vill. IX. 76.

Contro quest'uomo, che rinnovavale i terrori d'Uguccione, Firenze ordinò l'estremo di sua possa. Già essa aveva condotto ai proprii stipendii in due riprese 920 cavalli dal Friuli, 200 da Napoli, e 500 di nobilissimo sangue dalla Francia; già aveva fatto bandire il perdono a tutti gli esuli suoi, che accorressero al campo, e *comandato* in città un uomo per casa sotto pena della perdita del piede a chi mancasse (1). Da ultimo assoldò per capitano di guerra con 230 cavalli un Raimondo di Cardona catalano; armò dentro le mura 400 militi cittadini; riunì tutte le forze della lega guelfa; e recò il numero degli stipendiarii a 1500 cavalli.

Da lungo tempo non aveva la Toscana veduto veruno sforzo somigliante a questo, la cui spesa montava in tremila fiorini al dì. Ma la dappocaggine del Cardona, la viltà ovvero la perfidia del suo maresciallo, la pusillanimità de' cavalieri fiorentini, e la fortezza degli stipendiarii di Castruccio resero vana sotto Altopascio la coraggiosa ostinazione della fanteria. La opima suppellettile del campo sconfitto, e le spoglie del contado di Firenze depredato a talento dalle soldatesche vincitrici, le soddisfecero poi grassamente, non solo delle paghe solite, ma delle doppie che Castruccio

3 7bre 1325

(1) Marchionne di Coppo. L. VI. Rub. 360. — È qui il caso in cui la crudeltà della pena indica la mala osservanza della legge. E già nel 1283 durante la guerra siciliana il re di Napoli aveva intimato pe' disertori la perdita d'un piede, del sinistro s'erano Cristiani di qualunque nazione, del piè destro, s'erano Saraceni di Lucera. V. Amari, *Un periodo di St. Sicil.* doc. 16. 19.

loro promesso prima di venire alle mani (1).
ora fu che i Fiorentini, costretti a mirar dalle
le mura le corse de' pallii eseguite dai militi,
nti e dalle meretrici del campo inimico, per-
o ogni fiducia nelle proprie forze, ed ogni in-
ione alla milizia. Due anni dopo, alla general
na fatta in piazza di tutta la milizia fiorentina,
n si noverarono che cento militi delle *cavallate*;
sti pure in breve scomparvero affatto (2). Stretta
e più da Castruccio, la Repubblica mandò a sti-
ar gente in Alemagna e in Lombardia, e a con-
 d'averne aiuto di mille cavalli si concesse per
nni in obbedienza al primogenito del re di Na-
 venne allora per vicario di lui Gualtiero di
 duca d'Atene, che pochi anni dipoi con mag-
 io e più aperti disegni era per aspirarvi a

. Vill. IX. 300. 304. 315. — Nella lettera scritta da
cio dopo la vittoria agli ambasciatori di Lodovico il
son riportati i nomi de' capitani fatti prigionieri. Da
nomi si argomenterà qual parte già avessero gli oltre-
i nelle nostre guerre:
n. Dorimbach, Capitaneus Theutonicorum. Dom. Wi-
 de Riveroy, dom. Pabul de Hencorth et dom. Thomas
rene Capitanei gentis francigene. Dom. Franciscus di-
leti de Bruneleschis et Joh. de Rossi de la Tosa nobiles
tini. Pajenus de la Sella. Arrigus de Baveria. Dietri-
le Hosterich. Joh. de Ridonor. Ottolinus de Maretrem.
nus de Mongrasso. Hermannus de Baveria. Heufer de
rg. Joh. de Ragonia. Forhauher de Norimberg. An-
 de Lambach. Joachim de Reistan. Henricus de
 Nies de Strasborg. Rainaldus de Francia ». Verci,
Marca, doc. MIV.
. Vill. X. 28.

tirannide (1). Così un po' di sicurezza fu comprata a prezzo di quella libertà, per la quale s'era combattuto a Campaldino, alla Nievole, ad Altopascio, e s'erano patite tante discordie interne, e tanto sterminio di beni e di persone.

IV.

Più dura sorte era serbata a Padova. Piantata in luogo fertilissimo, e, attesa la vicinanza del mare, delle Alpi e dei grossi fiumi, soprammodo acconcio al commercio; piena di traffichi, di ricchezze, d'uomini, d'arme e di cavalli; signora di Bassano e di Vicenza, era questa città dopo la disfatta degli Ezelini rimasta come la maggior repubblica di Lombardia; dappoichè Milano, Parma, Pavia, Verona, Mantova, Modena e Ferrara a proprii principi, sebbene non affatto nè di continuo, obbedivano. Padova somministrava i rettori alle altre città, a Padova traevano da ogni parte i fuorusciti; e tiranni e tiranneggiati, come la fortuna li sbalestrava fuora delle patrie, colà, come in un luogo di comune salute, si posavano. Così erasi la repubblica mantenuta dal 1259 al 1311: allorchè i cittadini gonfiati dalla lunga prosperità, avendo avuto animo di negare la obbedienza all'imperatore Enrico VII, diedero occasione a Cangrande della Scala, signor di Verona, di valersi dello sdegno e delle forze di esso per assaltare e rapire loro proditoriamente Vicenza.

Affrettaronsi i Padovani nel primo sbigottimento cagionato da cotesta perdita, affrettaronsi, dico, a

(1) G. Vill. IX. 328. 346.

implorare perdono dall'imperatore; ma non appena lo sanno partito dalla Lombardia, che levano il comando al vicario imperiale, si riducono in libertà, rompono guerra a Cangrande per la speranza di togliergli Vicenza. Prestavano mano allo Scaligero sia le squadre tedesche lasciate da Enrico VII in Lombardia, sia le grosse masnade di venturieri da Cangrande medesimo intrattenute, benchè a strazio e a vergogna de'sudditi, in Vicenza e Verona (1). Favorivano Padova i Trivigiani, Francesco d'Este, e il Signore da Camino di lei raccomandato: ed oltre le milizie della città e del contado, conservatesi intatte per sì lunga pace, molti venturieri d'ordine straniero condotti a larghi partiti dall'Italia, dalla Alemagna, dalla Francia, e fin dall'Inghilterra, sotto la guida d'un Beltramo di Guglielmo e d'un Guglielmo Normanno.

febbraio 1312.

Intimata adunque la guerra, la città raccolse tutte le sue forze per tirare un gran colpo: e siccome aveva imposto che ogni casa somministrasse un uomo all'esercito, ossia, come allora si diceva, aveva comandato un uomo per casa, così tra gli stipendiarii, i proprii sudditi, e gli alleati, mise in campo diciottomila armati, e 3500 carri carichi con due bifolchi per ciascuno (2). Giunse tutta questa gente alle rive del

(1) «Hic mercenarios secum clientes, variis ortos regioni-«bus differentisque idiomatis, stipendio magno conduxit, ex «quibus subito mores, honeste vivendi modus et cultus in «urbe nostra pariter cum fortuna mutati sunt. Tunc stupra...» Ferret. Vicent. VI. 1123.

(2) Albert. Muss. *Hist. Aug.* L. VI. R. 13. — Ferr. Vicent. VI. 1130.

Bacchiglione; ma anzichè passarlo, giusta la proposta di Guecelo da Camino, gli altri capitani, per non dargli quel vanto, risolsero di far alto e di ritirare il campo tre miglia ancora più indietro. Quivi si trincierarono: ma non tardò a sopraggiungere l'estate, e in breve la noia e gli stenti dissiparono l'esercito senz'altro frutto che di qualche scorreria. Sortì allora a guastare il territorio de' Padovani il feroce Scaligero, che per avere più divote e numerose le soldatesche, aveva loro abbandonato in preda le persone e le robe de' proprii sudditi. Ciò udito, i Padovani rifanno l'oste, gettano un ponte sul Bacchiglione, e assaltando inopinatamente le pingui terre che con dolce pendio s'innalzano a' colli Berici, quanto possono portar via tutto rapiscono agli stupefatti agricoltori; il resto, case, piante, viti, capanne con bestial furore ardono, schiantano, e in una rovina confondono. Così trascorsero sino a Marostica; ma quantunque avessero in campo gli aiuti di Firenze e di Bologna, non per questo accettarono battaglia da Cangrande, che sulle sponde della Brenta corse a vendicare lo strazio di quelle del Bacchiglione. Alfine l'inverno impose tregua alla ribalda guerra, e tolse il velo alle intenzioni del signore da Camino; il quale, dopo avere ottenuto da' Padovani case e poderi quanti seppe domandare in premio de' servigi resi in quella spedizione, chiese loro altresì il capitanato o per meglio dire la signoria della città. Dinegatagli la domanda, si rivolse immediatamente alla parte di Cangrande e ne sposò una nipote. Tali già erano le pretensioni e le arti de' capitani stipendiati (1).

(1) Alb. Mussat. *Hist. Aug.* X. R. 1.

L'anno seguente nuove depredazioni e nuovi guasti ridussero a sterpeti ed a deserti luoghi per natura felicissimi: nuove genti calate dal Friuli, dal Tirolo e dalla Carinzia crebbero l'animo dello Scaligero a spingere fin sotto Padova la rovina e il terrore. Alla lor volta una ben maggiore impresa disegnarono contro di esso i Padovani. Confidati nelle calde pratiche mantenute per mezzo de' fuorusciti dentro Vicenza, mossero tutto l'esercito sopra questa città. Era esso governato dal Podestà e da un Vanni Scornazano da Pisa capitano degli stipendiarii. Tennero dietro alle soldatesche millecinquecento carri, sopra dei quali avevano collocato armi, letti, suppellettili e quanto servisse a proseguire ne' campi il dolce vivere cittadinesco. Tanto eransi addolciti quegli animi, tanto erasi rimessa quella milizia già così fiera!

A. 1313

A. 1314

Senonchè a debole principio infausto fine. I cittadini non conoscevano la disciplina per uso, i mercenarii non la volevano conoscere perchè loro non conveniva. Avutosi per tradimento il sobborgo di Vicenza, invano si promulgò l'ordine di lasciare intatte le robe e le persone. I venturieri, Vanni medesimo, quantunque capitano e uomo provetto, cominciarono a menar attorno le mani rapaci e sporche; e in breve donne e sostanze, sacro e profano, ogni cosa fu alla mercè de' protervi. Intanto l'occasione d'impadronirsi della città fuggiva per sempre. Infatti non appena Cangrande riceveva nuova del fatto, che balzava a cavallo con tre famigli, e volava da Verona a Vicenza. Quivi trovando che i nemici, respinti dalle fiamme e dalle balestre fuori del sobborgo, stanno

17 7bre 1314

allegramente sparsi per la campagna a mangiare e dormire, sorte con cinquanta seguaci dalla città, gettasi sopra di essi, e ne riporta piena vittoria. Dei Padovani chi qua, chi là, cercò nel fuggire e nell'occultarsi lo scampo: altri scoperti nelle biade da' cani addestrati, altri sospinti dalla fame a palesarsi, rimasero prigioni: parecchi furono pigliati dalle donne. Padova, spogliata ad un colpo di cittadini e di soldati, tal restò che già lo Scaligero con tutti i Veronesi abili per età alla milizia, e colle squadre dei principi suoi amici, si accingeva ad impadronirsene. Ma, fosse pietà di cittadino, fosse occulto fine di tiranno, che a ciò lo animasse, s'interpose presso il vincitore Marsiglio da Carrara, cittadino per ricchezze e aderenze il più potente dentro Padova, e le impetrò pace al patto di cedere per sempre a Cangrande il possesso di Vicenza, cagione precipua della guerra (1).

Ma troppo era accorto e avido il signor di Verona, troppo ciechi e discordi i Padovani, perchè la pace durasse a lungo. Col mezzo di Iacopo e di Marsiglio da Carrara, che il maggio avanti avevano scacciato dalla città i Ronchi e gli Alticlini della fazione contraria, tale autorità esercitava Cane in Padova, che, se non regolava le cose del Comune, almeno o stava in suo arbitrio di impedirle a tempo, o d'ogni partito che vi si pigliava, aveva notizia certa e partecipazione. Forse ei medesimo faceva eccitare il popolo alla guerra; forse i Carraresi stessi o per sua instigazione o per

(1) Ferret. Vicent. VI. 1141-1149. (R. I. S. t. IX). — Alb. Mussat. *De Gest. Ital.* L. VI. R. 1. (R. I. S. t. X).

proprio interesse, la procuravano. Fatto è che nel maggio del 1317 i malavvisati cittadini si risolsero ad assalire nuovamente Vicenza, dove avevano trattato e malleverie di tradimento. Ma il trattato era doppio, e Cangrande che aveva finto di allontanarsi di là sotto colore di guerreggiare nel Bresciano, da lunga mano il conosceva, e vi si era apparecchiato. Però mentre altri Padovani introdotti nella città ne vanno scorrendo a tentone le vie, altri, appoggiate al muro le scale, si sforzano di arrivare a' merli, eccoti Uguccione della Faggiuola ferirli aspramente alle spalle, e, spalancata la porta, sortirne Cangrande a percuoterli di fronte. All'improvviso assalto confusi, incerti qual sia fra tanto buio e scompiglio l'amico, quale il nemico, l'un Padovano all'altro fu di terrore e danno: il vincitore gli inseguì sino a Montegalda, tutti uccidendo nelle tenebre coloro, che non rispondevano al grido di *S. Giorgio*, *S. Giorgio*! Con questo fatto la guerra fu chiarita di nuovo (1).

22 maggio 1317

V.

Chiarita di nuovo la guerra, Cangrande fece venire altre soldatesche dalla Gorizia, dalla Carinzia e dal Tirolo, stipendiò una squadra di venturieri, già stata a' servigi di Enrico VII (2), e costrinse all'armi tutti i sudditi capaci della milizia. Ciò fatto, lascia a guardia di Vicenza il popolo e la cavalleria veronese, da lui non reputata abbastanza forte nè fedele, occupa a

(1) Cortusior. *De novitatib. Paduæ. Hist.* L. II. c. 12. (R. I. S. t. XII.)
(2) Alb. Mussat. *De Gest. Ital.* L. IX. p. 701. C.

viva forza Monselice e Montagnana, abbrucia Este, diserta il Pievato del Sacco, e con tremila cavalli e quindicimila fanti, divisi in quattro schiere, si presenta inaspettatamente alle porte di Padova. Stavano i cittadini a consiglio radunati per la elezione del podestà, quando l'improvviso clamore li avvertì del supremo pericolo. Nel generale sbigottimento, venne creato in fretta a quell'onore un venturiere, capitano di cento Friulani, e una nuova pace più dannosa implorata dal vincitore. Cangrande, persuaso d'accertar meglio la vittoria col differirla, acconsentì di ritirarsi al patto ch'ei ritenesse le terre conquistate, e tutti i Ghibellini esuli da Padova ottenessero facoltà di ritornarvi. Così conseguiva egli il vantaggio di moltiplicare dentro le mura il numero de' proprii fautori, ed opponendo Padovani contro a Padovani, debilitare la città per doppia strada (1).

Infatti, tostochè i Ghibellini novellamente rimessi ebbero espulso da Padova i Macaruffi guelfi, e gridato signore Iacopo da Carrara, parve a Cangrande di dover abbassare i Carraresi, e ripatriare i Guelfi, e con un fiorito esercito tornò sotto le mura. In tanta miseria fece la città il possibile per difendersi: deputò a ciascuna porta alcuni nobili per la custodia di notte, ordinò che una terza parte de' cittadini vegliasse al continuo sotto le armi, raccolse dentro le mura tutte le persone e le suppellettili del distretto, e supplicò i Veneziani a intromettere parole di pace: da ultimo quando vide tutti questi rimedii impotenti a salvarla, giurò obbedienza a Federico duca d'Austria. Ecco

agosto 1319

4 9bre

(1) Cortus. cit. II. 19-27. I. 25.

adunque la nobil Padova costretta a mendicare altrove i mezzi di prolungare alla meglio un' ombra di libertà, che pur traeva seco tutti i soprusi della tirannide, e tutta la confusione dell'anarchia.

E per verità pareva addoppiarsi negli animi colle sventure la rabbia, che maladettamente esalava nei quotidiani spianamenti delle case e nelle distruzioni degli averi e negli esigli de' figliuoli e congiunti de' fuorusciti insino al terzo grado. Di fuori poi accerchiavano la città le forze dello Scaligero, che d'ogni cosa che vi entrasse, riscuoteva, a modo di dazio, la metà del prezzo; mentre i fuorusciti vendicavano sulle campagne di que' dentro la rovina delle proprie sostanze. Ardirono altresì per sollecitazione di Cangrande d'assaltare di notte tempo quella terra, dove pure erano nati. Fallì per istraordinario sforzo de' difensori il feroce disegno; ma questi trascinando i cadaveri dei vinti per le vie, sbranandoli, gettandoli a pascolo dei cani, aggiunsero alla guerra esterna il danno d'odii civili irremediabili.

3 giugno 1320

Quando Iddio volle entrò in Padova con ottocento cavalli il conte di Gorizia, mandato dal duca d'Austria a reggerla e difenderla: ma lieve, anzi illusorio rimedio era questo; posciachè di corto doveva nascere sospetto qual del protettore o del nemico fosse più esiziale e fallace. I nuovi alleati respinsero, è vero, con buona riuscita la guerra del signor di Verona; ma un' altra non men grave ne cominciarono tosto contro la roba, la vita, l'onore, e la religione di chi li aveva assoldati. Nell'universale rapina fin le milizie del Comune con raro esempio per una parte di baldanza, per l'altra di dappocaggine, vennero spogliate

25 agost.

delle armi e dei cavalli: spogliate poi che furono, il conte di Gorizia diè tali segni d'intendersela col nemico, che i Padovani precipitaronsi a stipulare un nuovo accordo; per cui, ceduta a Cangrande eziandio Bassano, delle terre rimanenti e della sorte dei proprii fuorusciti posero compromesso nel duca d'Austria (1).

febbraio 1324

Ma vana è la pace tra il potente vittorioso e il debole oppresso, quando nium altri s'intrometta realmente a farla osservare. Quietate le armi manifeste, Cangrande e il signor di Ferrara (gli si era questi aderito per cupidigia di partecipare nella ricca preda) suscitarono i fuorusciti a rinnovare l'empia guerra contro la propria patria: e bentosto la perdita d'Este e di Viguzzolo non solo indusse i Padovani a perdonarli e riceverli in città, ma a chiamar in proprio soccorso di qua dalle Alpi il duca di Carinzia e Ottone d'Austria, mediante la paga di trentamila fiorini. Ma i nuovi ausiliarii non furono più utili degli antichi. L'oro di Cangrande potè più a rimandarli addietro, che le preghiere e le lagrime di Padova a trattenerli. Nè appena Ottone d'Austria aveva rivalicato le Alpi, ed erano spirate le tregue da lui stabilite tra' Padovani e lo Scaligero, che questi ripigliava le armi ed occupava il Pievato del Sacco. La città gli fece nuove concessioni, ed egli si acquetò in una breve tregua, [illegible] per lasciare nella misera terra più libero il [illegible] alle discordie e alla fame.

giugno 1324

[illegible] verità, per causa dell'uccisione d'un Guglielmo Denti, altri cittadini erano stati recentemente espulsi

A. 1325

(1) Cortus. *hist.* II. 43. III. 4.

da Padova e tramavano nell' esilio con Cangrande, altri per le vie si disputavano colle coltella le ultime ore di un potere che già moriva. La città era in apparenza governata a nome del duca di Carinzia da un conte di Ovenstein: ma l'Ovenstein pretendeva oro e sollazzi dalla terra non sua, e purchè ciò asseguisse, poco si curava che i suoi Tedeschi, tuttochè pagati dall'erario del Comune, s' intromettessero per denaro chi a fomentare una fazione, chi a fomentare un'altra, e insanguinarle tutte. A' Tedeschi s'aggiunsero gli uomini del contado, o già da qualche tempo rifuggiti in città, o accorrentivi allora a pescare nel torbido: di quì i quotidiani furti, ratti, omicidii, rapine, e stupri; il palagio del Comune messo a sacco; le pubbliche carte arse o disperse; i Denteschi banditi, le loro case depredate dai Tedeschi; insomma a tal segno salita la baldanza di chi comandava, da imbavagliare in sacca di cuoio i più ricchi e potenti, trascinarli in orride prigioni, e tanto straziarveli colla inedia e colle torture da spremerne opimo riscatto (1). Fu anche taluno che per evitare i tormenti gittossi dal terrazzo del pubblico palagio a sfracellarsi in piazza. In conclusione quando ogni cosa dentro fu consumata, il conte di Ovenstein ne uscì colle sue masnade, col pretesto di opporsi ai fuorusciti che mandavano a ferro e a fuoco le campagne, ma in fatti per dividere con esso loro segretamente le spoglie della tradita repubblica.

Fra queste miserie durò Padova tre anni: finalmente essendo giunta al punto, in cui il privare la patria di

A. [illegible]

(1) Cortus. *hist.* III. 6.

libertà può sembrarne amore, Marsiglio da Carrara corruppe a forza di denari i mercenarii tedeschi, e sbandì col loro aiuto dalla città chi la straziava. Allora se ne fa eleggere signore, rimanda in Germania le squadre (1), e patteggia collo Scaligero le sorti della patria. La somma dell'accordo fu, che Taddea figliuola di Iacopo da Carrara sposasse il nipote di Cangrande, il quale dovesse rimanere padrone di Padova, ma a condizione che Marsiglio vi continuasse nella solita maggioranza col titolo di Vicario, ed entrasse senza dimora nella possessione dei beni de' più doviziosi condannati. Compiuto il matrimonio, introdotte in città le masnade di Cangrande, quando nel general consiglio fu proposto di concedere a lui la signoria, niuno s'attentò a opporre parola. Dopo diciassette anni di guerra civile, dopo la morte di cento migliaia d'uomini mancati di ferro, di fame, di freddo, d'esiglio, e di supplizii, Cangrande incontrato a festa dal clero e dai garzoncelli entrava trionfante nelle desolate mura. Il popolo stupito, nè oramai più sapendo che cosa desiderare o temere, non fiatava nemmeno: a pochi che gridarono « Viva Cane e tolgansi i dazii e i sacchi », fu risposto colle saette; mentre il signore, facendone le meraviglie, domandava che fosse.

10 7bre 1328

Del resto ben poco tempo godè Marsiglio il prezzo ricavato dalla vendita della sua patria. Cangrande che nol voleva nè troppo ricco nè troppo vicino agli antichi suoi partigiani, lo costrinse a restituire i de-

(1) Cortus. *hist.* III. 14. — Albert. Muss. *De Gest. Ital.* XV. 750.

nari rapiti, e si affrettò a chiamarlo a Verona; dove confuso cogli altri cortigiani convenne quindi innanzi al Carrarese passare le mattine in sala ad aspettare il signore, e seguitarlo a caccia e a sollazzo di notte e di giorno, come a Cangrande attalenta; e se passeggia, passeggiare con esso, e se si ferma, fermarsi, e attendere e desiderare l'ora di vederlo e farglisi vedere, e affettarne le maniere, e star come esso negli atrii seduto sul cavallo e dormigliare appoggiato all'arcione (1). In Padova, fatta serva, povera e vile, poche masnade stipendiate bastarono per soffocare ogni seme, che di buono e di forte ancor vi fosse rimaso. Tal fine vi ebbe la libertà e la milizia cittadina.

gennaio 1327

L'anno innanzi Pisa atterrita pella imminente calata di Ludovico il Bavaro, aveva fatto compilare il codice delle sue masnade stipendiarie (2); ed il Co-

(1) Alb. Mussat. cit. L. XII. 755-764.—Cortus. *hist.* IV. 3-5.

(2) Questi ordinamenti, stati ratificati poi e corretti nel 1331, sono riportati alla nota IV, per gentilezza del Prof. Francesco Bonaini, che ce ne fece libero dono. In essi vengono creati alcuni soprastanti alle masnade: fissato il numero e il prezzo de' cavalli, che deve avere sia il donzello, sia il milite, sia il banderaio: antivenute le false poste e gli altri inganni: stabilite le paghe de' notai e altri officiali alle condotte: commessa la giurisdizione sulle masnade, quanto alle quistioni civili, ai soprastanti suddetti, quanto ai malefizii ossieno reati, al Capitano del popolo: fatta distinzione tra stipendiarii italiani e stranieri: determinati i casi e i modi delle emende ossia dei compensi da darsi per causa dei cavalli morti o danneggiati in servigio pubblico: vietato l'assentarsi, e il vendere, l'impegnare e il prestare qualsiasi cavallo descritto: impedita l'intrinsichezza tra gli stipendiarii e i cittadini: coman-

mune di Bologna, in conseguenza di una grandissima rotta datagli a Monteveglio dalle squadre oltremontane de' principi di Lombardia, a quasi unanime suffragio aveva giurato obbedienza alla Chiesa, e ricevutone guarnigione di 800 cavalli stipendiati (1). Così ne' Comuni d'Italia già sì fiorenti e bellicosi vedevasi via via succedere alla milizia cittadina la mercenaria, alla indipendenza il servaggio, alla vita la morte.

febbraio 1327

VI.

Ma quali erano frattanto verso chi li pagava i portamenti di cotesti mercenarii, che stavano per introdurre una nuova milizia nell'Italia? Quando la guerra diventa mestiere, e la bravura si compra e si vende, chi più dà più ottiene: fedeltà, onore, virtù, ufficio di suddito, eroismo di cittadino sono nomi ignoti o cose strane. Guai agli Stati che non piantano le loro basi sopra forze proprie! Que' conestabili tedeschi e borgognoni, che per un poco di denaro davano vinta a Castruccio la giornata d'Altopascio, per maggior somma ricevuta da' nemici congiuravano di ucciderlo (2). Que' mercenarii che Firenze e Padova conducevano a prezzo dal Friuli e dall'Inghilterra contro Castruccio e Cangrande, non erano lenti a tradire l'una e l'altra, tostochè si offeriva ad essi occasione

A. 1315

date due mostre generali di tutti gli stipendiarii in ciascun anno; esentate le masnade dalle gabelle d'entratà.

(1) *Cron. miscell. di Bol.* p. 343. (R. I. S. t. XVIII.) — G. Vill. IX. 321. — Bonifac. de Moran. *Chr. Mutin.* p. 109. (R. I. S. t. XI.)

(2) G. Vill. IX. 332.

di più ricco guadagno (1). Mille Tedeschi, di quelli di Enrico VII, dopo avere in Genova per paga aiutato i Guelfi contro i Ghibellini ed i Ghibellini contro i Guelfi, pigliato il pretesto di certi loro crediti, facevano empito sopra la città, vi uccidevano 500 persone, altre ne ritenevano in ostaggio, nè prima le lasciavano in libertà che dopo averne ricavata una taglia di 17 mila fiorini (2). Queste erano le prime insolenze dei venturieri in Italia nel XIV secolo. Molto più dure prove erano serbate ai signori di Milano.

A. 1311

Non così tosto Matteo Visconti ne era stato creato vicario imperiale, che s'era affrettato a circondarsi di buone squadre al soldo, siccome di un sicurissimo schermo contro gli umori interni, e gli assalti esteriori de' Torriani fuorusciti, del papa e del re di Napoli. Alla morte di Enrico VII, un conte di Salibrun, in fama di prode e nobilissimo guerriero, venne da Matteo preposto al governo di tutte le masnade colla paga di 500 cavalli. Un dì, essendosi avuta vista del nemico, il Podestà ordinò al conte di ritirarsi in un luogo forte, e fermarsi finchè arrivasse il grosso dell'esercito: ma il conte, protestando che le sue insegne non erano use a nascondersi in faccia al nemico, si ostinò a procedere innanzi e attaccarsi con esso. Vittima di sua caparbietà, vi rimase egli estinto: ma già si scorgeva quale obbedienza era lecito sperare da gente siffatta (3).

(1) Alb. Mussat. *De Gest. Ital.* L. IV. R. 3. — G. Vill. IX. 207.

(2) Guil. Ventur. *Mem. Ast.* c. 90.

(3) Joh. de Cermenat. c. 66. — Boninc. Morig. *Chr. Modæt.* L. II. c. 17 (R. I. S. t. XII).

Morto il Salibrun, restò al comando degli stipendiarii Marco Visconti, giovine forte, animoso, di far soldatesco; il quale con molta fama e bravura li capitanò nelle guerre contro Genova, contro Asti, contro i vicarii angioini in Piemonte, e contro l'esercito della lega guelfa in Lombardia. Col braccio di cotesta gente Matteo di lui genitore distese il dominio sopra Pavia, Piacenza, Lodi, Bergamo, Novara, Alessandria, Como e Tortona, e nella vacanza dell'impero si fece acclamare perpetuo signore di Milano, e sfidò la crociata e gli anatemi di papa Giovanni XXII. Alla morte di Matteo, il figliuolo di lui primogenito Galeazzo corse con quelle squadre le vie di Milano, e se ne fece eleggere quasi per forza Capitano generale (1). Ma colà appunto dov'ei credeva riposto il nerbo della sua potenza, se ne celava il rovinoso tarlo.

Cugino a Galeazzo era un Lodrisio Visconti, di cui un uomo più simile a Catilina non troveresti nelle storie. Costui, quanto vicino al potere, tanto più esagitato dalla rabbia di non possederlo e dalla smania di conseguirlo, congiurò colla nobiltà milanese di balzare dal seggio Galeazzo. Cominciò dall'acquistarsene con pecunia e promesse le masnade; il legato della Chiesa e gli esuli guelfi accampati sulle rive dell'Adda gli prestarono favori e denari: il popolo, straziato dalle prestazioni personali e reali, e da una quadruplice imposta, gli diè motivo di velare di pubblico bene il privato intento. Insomma, quando Galeazzo sel pensa meno, le masnade tedesche levano ribellione, escludonlo dalla città, e creanvi capitano un conestabile Borgo-

A. 1322

8 9bre 1322

(1) G. Vill. IX. 154.

gnone. Le spoglie di Monza abbandonata per tre dì all'avara ferocia e lascivia loro, pagarono largamente quel servigio (1). Così stette lo Stato in balìa ai soldati stranieri ed a' patrizii ribelli. Ma in capo a un mese Lodrisio si accorse, che era assai meglio obbedire a un solo che a mille; e tosto instigò con maggiori lusinghe i mercenarii a disfare il malfatto. Nè questi irritrosirono al secondo tradimento; sicchè come aveano tolto la signoria a Galeazzo Visconti, con non minore facilità gliela ridiedero.

Ciò non per tanto non cessò ne'mercenarii viscontei il prurito delle defezioni. L'anno dopo, approssimandosi l'esercito della Chiesa ad assediare Milano, s'indussero per certa somma di denaro a promettere al Legato di tradire e far prigione il proprio signore; e già occupata la corte e gli aditi del palagio, erano sul punto d'invaderlo, quando sopraggiunse a disperderli Marco Visconti colle milizie delle città amiche. Pure fu uopo concedere assoluto perdono a tutti i colpevoli (2); posciacchè a tale erano già pervenuti questi venturieri, che vincendo tutto ottenevano, vinti non potevano venir castigati. Galeazzo, affine di mettere un buon riparo alla loro arroganza, chiese ed impetrò a soldo 600 cavalli da Lodovico il Bavaro eletto re di Germania.

A. 1323

Nè miglior disciplina o fede di que' dentro mostravano i venturieri del campo assediatore: anzi ora tu

(1) Boninc. Morig. *Chr. Modœt.* II. 22. III. 7. 11. 12.—*Manip. flor.* c. 361. — G. Vill. IX. 179.

(2) Boninc. Morig. *Chr. Modœt.* III. c. 14. 21. (R. I. S. t. XII.)

li avresti veduti inclinare segretamente alla fazione ghibellina de' Visconti, ora dividersi per nazioni, e Tedeschi, Guaschi, Provenzali e Borgognoni insorgere tra loro a sangue e a zuffa; e questi, impazienti dell'inopia e delle infermità, fuggire a schiera fatta dentro Monza, e quelli entrare in Milano a bandiere spiegate, e consegnare per sopraggiunta al nemico le terre commesse loro in custodia (1). Marco Visconti medesimo, ancorchè in grandissima stima e affetto presso tutti, dovè mirare nel proprio campo una terribile dissensione tra i suoi soldati dall' alta e quei della bassa Germania, a motivo delle maggiori paghe godute da' primi: per conclusione della quale ben 500 uomini si partirono di un fiato chi per ritornare in patria, chi per seguitare le insegne nemiche della Chiesa. Quando poi Marco ebbe vinto a Vaprio in giusta battaglia gli Ecclesiastici, e fattovi prigione Enrico di Fiandra loro capitano, costui non solo trovava modo di fuggirsene; ma ancora trascinava seco a diserzione gran parte delle soldatesche vincitrici (2).

febbraio 1324

VII.

Ma a che andiamo noi ricordando questi progressi della insolenza degli stipendiarii, quando già nel bel mezzo d'Italia era apparsa una compagnia di ventura? Volgeva al suo termine l'anno 1322, quando i Tolomei fuorusciti di Siena mediante l'appoggio del vescovo d'Arezzo e di certi loro amici fiorentini, corrompevano per via di denari a seguitarli cinque co-

A. 1322 -1323

(1) Boninc. Morig. III. 18. 19. 20. — G. Vill. IX. 211.
(2) Boninc. Morig. III. 22-32. — G. Vill. IX. 230.

nestabili, che militavano al soldo di Firenze. A questa gente unironsi parecchie masnade d'Arezzo e di Orvieto. Allora si fecero chiamare *la Compagnia*, e in numero di 500 a cavallo, e molto più fanti, occuparono Asinalunga e Turrita, e discorsero a preda ed a ruba il contado Senese. La città per questo accidente fieramente atterrita domandò in fretta soccorso a' suoi alleati, assoldò gente e creò capitano di guerra Ruggiero de' conti Guidi; del resto risolse di non opporre alla Compagnia altra cosa che la fame e alcune brevi scaramuccie. Il savio consiglio conseguì appieno l'effetto desiderato: dopo aver consumato il verno nelle ruberie, quella turba accogliticcia, non potendo più reggere alla miseria, si partì e disperse nella Marca e in altri siti (2).

Così cominciò, così finì la Compagnia di Siena: ma altre ben più durevoli e più tremende dovevano sorgere in breve. Che se la mancanza di esempi, un non so qual rispetto dell'antica milizia e disciplina italiana, la continuazione incessante della guerra, la diversità di patria e di costumi avevano finora trattenuto i venturieri dall'accozzarsi in un gran corpo, e sotto un sol capo procedere a guerra di preda e di sterminio, era molto prossimo il tempo, in cui tutte [illegible]te difficoltà si sarebbero dileguate. Bastava che una [illegible]li rimuovesse dagli stipendii soliti, bastava che [illegible]rte guerriero col mettersene alla testa soffocasse [illegible]private loro gelosie, bastava che la calata di qualche

(1) Boninc. Morig. III. 22-32. — G. Vill. IX. 230.
(2) G. Vill. IX. 181. 145.

Vol. II. 3

principe tedesco accrescesse un tantino il numero e l'audacia loro, e mettesse in viva luce le occulte magagne degli Stati d'Italia; e tosto le Compagnie di Ventura si sarebbero stese, come turbini infausti, sulle nostre contrade. Noi siamo adunque per contemplarne le prime fazioni.

CAPITOLO SECONDO

Le prime Compagnie Tedesche

A. 1327 - 1343.

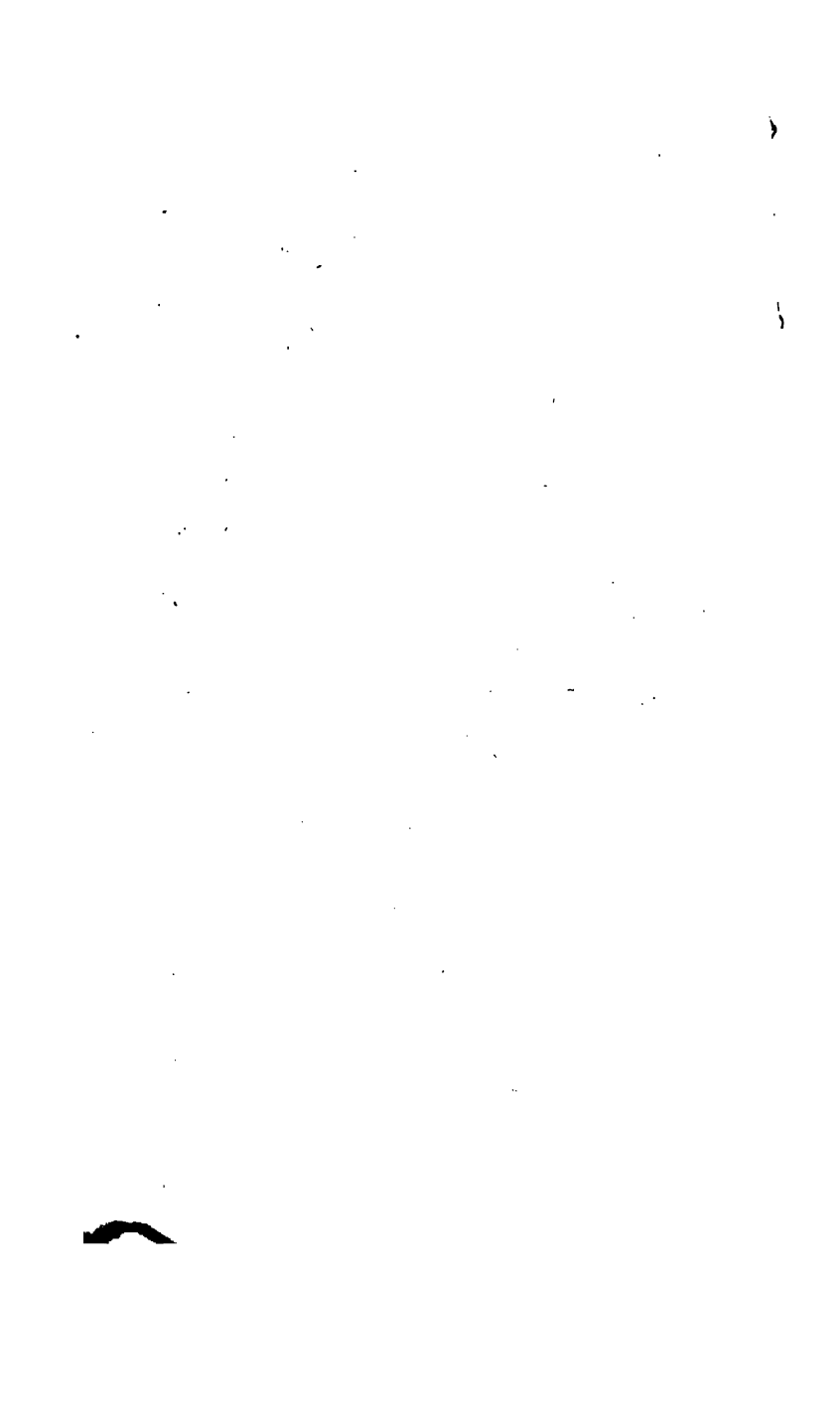
MARCO E LODRISIO VISCONTI — IL DUCA GUARNIERI — ETTORE DA PANIGO.

I. Calata di Lodovico il Bavaro. Compagnia del Ceruglio. Marco Visconti presso di essa. Presa e vendita di Lucca.—Calata di Giovanni re di Boemia. Compagnia della Colomba.

II. Origine della compagnia di s. Giorgio. Lodrisio Visconti la guida contro Milano. Suoi disegni.

III. Battaglia di Parabiago. Il Malerba nel Canavese.

IV. Origine della gran compagnia. — Il duca Guarnieri. Ettore da Panigo. Mazarello da Cusano. — La gran compagnia parte da Lucca.

V. La gran compagnia a fronte della Lega sul Lamone. Tentativo del Panigo. Presa di lui e del Malerba. — La gran compagnia in Lombardia. Per denari si risolve. — Ultimi fatti d'Ettore e di Mazarello.

CAPITOLO SECONDO

Le prime Compagnie Tedesche
A. 1327-1343.

Marco e Lodrisio Visconti — il duca Guarnieri Ettore da Panigo.

I.

I venturieri sassoni e tedeschi, che Lodovico il Bavaro menò seco in Italia, allorchè andò a Roma per cingersi della corona imperiale, erano destinati ad aprire in Toscana una gran fonte di non brevi sciagure. Già a Roma avevano eglino colle proprie insolenze esasperato di modo il popolo, che ne era perciò andata a monte la spedizione disegnata da Lodovico sopra Napoli: quindi presso Velletri erano venuti tra loro ad una orrenda zuffa per la divisione delle prede: giunti a Pisa, eccoti che cospirano d'abbandonare l'imperatore, e sotto scusa di certi crediti non soddisfatti, in numero di 800, lasciano la città, e voltansi precipitosamente verso Lucca. Era il proposito loro di sorprenderla in mala guardia, rubellarla, e tenerlasi; nè per fermo andava ad essi fallito, se un celere nunzio non li preveniva. Respinti perciò da Lucca, albergaronsi nei sobborghi, e li depredarono: alla fine, dopo assaggiate invano le terre vicine, montano sul Ceruglio di Vivinaia, acconcio luogo a cavaliere delle valli dell'Arno e della Nievole, vi

A. 1327 -1329

29 8bre 1329

ristaurano le fortificazioni qualche tempo avanti innalzate da Castruccio contro i Fiorentini, e ne fanno una sicura stanza, d'onde calansi a riscuotere tributi e tolte sull'una oppur sull'altra delle due valli. Di colà praticano eziandio di essere messi al possesso di Lucca da una banda di Tedeschi che ne custodiscono la cittadella; di colà trattano accordo coll'imperatore; e sia daddovero, sia per conseguir da lui più larghi patti, col mezzo di due capisquadra mandati apposta a Firenze offrono nel medesimo tempo un altro accordo a questa repubblica.

Stava allora in Pisa, alla corte del Bavaro, Marco Visconti, il valoroso soldato, l'esperto capitano vincitore de' Guelfi in Lombardia e nel Piemonte, unico della sua famiglia, che l'imperatore non avesse disperso o mandato in prigione. Costui parve a Lodovico l'uomo opportuno per essere spedito al Ceruglio a parlamentare co' Sassoni: e forse l' imperatore nel proporgli cotesto incarico sperò altresì che un subito sdegno o qualche repentino accidente per parte delle soldatesche ribelli gli togliesse di mezzo senz'altro pensiero l'incomodo capitano, che odiavasi come offeso, blandivasi come potente e fedele. Comunque fosse la cosa, non senza certa apprensione Marco Visconti salì al Ceruglio con denari e promesse. Dapprima, come persona sospetta, vi fu ritenuto cortesemente per malleveria delle paghe pretese: ma non sì tosto le squadre ebbero notizia delle sue gesta, e conobbero i suoi modi e la sua feroce lealtà, che l'animo di esse fu tutto per lui. Bentosto l'acclamarono a proprio capo: ed essendo sopravvenuta la partenza dell'imperatore dall'Italia a liberarle da ogni rispetto,

15 april. 1329

sotto la guida di Marco s' introducono in Lucca, aiutano per denaro i Pisani a levarsi di collo la guarnigione imperiale, e come gente selvaggia si gettano sul paese sottostante. Nella generale desolazione Camaiore fu arsa colla morte di 400 terrazzani. Quanto a Lucca, già spogliata da Uguccione, da Castruccio, da Lodovico il Bavaro di pecunia e di popolo, non poteva ella servire di lunga dimora a uomini, che altre vie di sostentarsi non conoscevano, tranne il sacco e la guerra. Però dopo averne spremuto quel più che poterono, la offersero in vendita a Pisa e a Firenze per ottanta mila fiorini. A questo termine avevano ridotto così nobile città le discordie intestine! Rifiutata da entrambe, dopo infiniti dibattimenti e ambasciate, alla fine un Gherardino Spinola fuoruscito genovese comprolla per trentamila fiorini, e fermando a' suoi servigi alcune squadre dei medesimi Tedeschi, s'avvisò di signoreggiare con esse i traditi cittadini.

Venduta Lucca, e spartitone il prezzo, le soldatesche del Ceruglio o si sbandarono per l'Italia a vivere di ventura, ovvero piene di bottino ripassarono i monti. Ciò udito, Marco Visconti, che alcuni giorni prima s' era recato a Firenze per accordare quella vendita, e vi era stato onorato a guisa di principe, se ne partì per andare a Milano, dove lo attendeva una crudel morte per man de' proprii congiunti (1).

L'anno dopo i Lucchesi, avendo scacciato di città lo Spinola, si davano in obbedienza a Giovanni re di Boemia, che venuto per caso in sui confini dell'Italia aveva in breve tempo ricevuto a volontaria de- A. 1330-1333

(1) G. Vill. X. 107. 124. 128. 129. 134. 142. 143.

dizione Brescia, Bergamo, Reggio e Modena. Tre anni solamente durò questa potenza sorta all'improvviso e quasi per incanto: ma quando gli sforzi uniti di Firenze e dei signori ghibellini di Lombardia la fecero cadere, ed egli si tornò a Parigi a' soliti diletti ed amoreggiamenti, un migliaio de' suoi soldati tra Tedeschi e Francesi si ricolsero nel Piacentino alla Badia della Colomba, e sotto il nome di *Cavalieri della Colomba* tolsero a vivere di rapina sopra i paesi attorno. Nel 1335 la città di Perugia li chiamò in suo soccorso contro il signore d'Arezzo, che l'aveva sconfitta in una gran battaglia; ed eglino entrarono a bandiere spiegate in Toscana, e respinsero dalla città gli Aretini, e cambiando le sorti della guerra presero e disertarono Cisterna e Città di Castello. La pace impose termine come al vincere, così al servir loro. Allora si dispersero quà e là per le terre d'Italia; 340 pigliarono partito presso il Comune di Firenze (1).

Ma questi non erano che i primi segni di quel che stavano per operare le Compagnie di ventura.

II.

A. 1335-1338

Prima della sua partenza il re Giovanni di Boemia aveva ceduto Lucca ai Rossi, illustri cittadini di Parma; questi l'abbandonarono in preda a Mastino della Scala, signore di Verona, anzi della Marca Trivigiana. Ciò fu cagione per cui una potente lega si stringesse a' costui danni tra Firenze, Venezia, Milano, Mantova, Ferrara e il duca di Carinzia. Verso questi tempi appunto i Fiorentini col passare secondo l'uopo

(1) Joh. de Cornaz. *Hist. Parm.* p. 740 (R. I. S. t. XII). — G. Vill. XI. 28. 38. 62.

dall'una all'altra alleanza, avevano trovato il modo di conservare l'equilibrio tra gli Stati italiani; nè le schiere di ventura, che al suono dei fiorini d'oro poteano venire assoldate e spedite ovunque occorresse, erano mediocre strumento a effettuare tal disegno. I Fiorentini ed i Veneziani stipendiarono impertanto a spese comuni due mila cavalli ed altrettanti fanti sotto un capitano di guerra (1): e dopo tre anni di guasti e di rapine sforzarono Mastino a sottoscrivere vergognose condizioni di pace. Per virtù di questa pace venne egli spogliato, tranne Verona e Vicenza, di tutte le città con tanta riputazione già acquistate e rette da Cangrande: ma gli restò quasi a compenso, una immensa smania di vendicarsi: bentosto il posar dell'armi gli aperse la strada a soddisfarla.

Era stata nel corso della guerra la città di Vicenza come divisa tra le masnade tedesche della lega e quelle dello Scaligero: le prime ne aveano occupato e messo in forte i sobborghi; le altre, cacciatine gli abitatori, aveano piantato da padroni le loro stanze

(1) I patti di lega del 1336 portavano « che per li pre- « detti Comuni si soldino 2000 cavalieri e 2000 pedoni al « presente. . . . che tutte l'emende de' cavalli ed ogni spesa « che occorresse, si dovessono pagare comunemente, e che « per la detta guerra fare, si debba tenere uno Capitano di « guerra a comuni spese. . . . E in Venezia dimoravano al « continuo due savi e discreti cittadini a fornire le dette « paghe e a provvedere le condotte de'soldati, e simile per « lo Comune di Vinegia, e due altri ambasciatori, uno Ca- « valiere ed uno Giudice a stare continuo in Vinegia col Dogio, « e col suo Consiglio a dare ordine alla guerra; e due altri « Cavalieri militanti a stare per ciascuno de' detti Comuni « nell'oste col Consiglio del Capitano della guerra ». G. Vill. XI. 49.

dentro le mura. Fermata la pace, ricevute le ultime paghe, non per ciò tutti costoro pensarono ad uscirne; ma veggendo se stessi in gran numero, e gli Stati vicini mal guerniti, chi per un modo chi per l'altro risolsero di rimanervi a rubacchiare, finchè non nascesse un'altra guerra a somministrare nuovo lavoro, o Mastino non li inducesse a partire con molta pecunia. Se strillasse la città di questa cosa non è a dire: ma nè le istanze, nè le lacrime bastarono a sradicarli di colà: quand'ecco un famoso traditore entrare in Vicenza, presentarsi alle soldatesche, e proporre loro una grandissima intrapresa. Era costui Lodrisio Visconti, che esule dalla signoria già da lui tolta e restituita al cugino Galeazzo, s'era fino a quell'ora aggirato rabbiosamente intorno a Milano in cerca d'un mezzo per vendicarsi e farla sua. Ora poi col consiglio e co' denari dello Scaligero veniva ad offerirne il conquisto a' venturieri acquartierati in Vicenza. A chiunque volesse seguirlo, prometteva tosto lo stipendio d'un mese, in ragione di quattro fiorini per cavallo; poi a impresa comune comun guadagno. Del resto metteva loro sott'occhio l'agevolezza della impresa, la vastità della preda, l'utile immenso della vittoria: « quasichè inerme star loro innanzi il più ricco Stato d'Italia: Milano mal fornita di gente, stante il congedo testè dato a' mercenarii, mal contenta del duro freno d'Azzo Visconti allora appunto sgagliardito dalla gotta, piena di segreti amici e fautori suoi, essere come una preda apparecchiata ai più valorosi. Venissero adunque ad impadronirsene e signoreggiarla. Ben più aspre fatiche avere durato gli Almovari per acquistarsi in

nove anni di stenti una miserabile signoria. Or che essere Atene al paragone di Milano, unico emporio, dove scendono le infinite ricchezze dell'ubertosa contrada? Or su via: alla vittoria ed ai piaceri invitarli ».

Con uomini siffatti non era mestieri di troppi sforzi per volgerli a quell'impresa, verso la quale, oltre la speranza de' diletti e del bottino, quasi la necessità li sospingeva (1). Detto fatto, pigliano le armi, ed escono da Vicenza. Per egual cupidigia s'accozzano ad essi nel viaggio bande a cavallo oltremontane, masnade a piè di fuorusciti e ribaldi, ed altri compagni sopravvengono dalle Alpi Retiche, ed altri si partono apposta dal servigio de' signori vicini: infine pochi giorni sono trascorsi, e già il numero di tutti monta a 2,500 cavalli, 800 fanti e 200 balestrieri, uomini per la più parte terribili d' aspetto, di grande statura, agguerritissimi, e nativi de' luoghi posti tra la Germania e la Francia, che vengono ora compresi nel nome di *Svizzera*. Costoro, tostochè si videro in numero sufficiente, assunsero il titolo di *Compagnia di S. Giorgio*, e ne diedero comando a Lodrisio Visconti suddetto, ad un Rinaldo Giver detto il *Malerba*, ad un conte Lando, e ad un duca Guarnieri di Urslingen. Ciò fatto, varcano l'Adige, e, lasciata Verona a man destra, gettansi sul Bresciano. Tra-

A. 1339

(1) Galv. Flamm. *De Gest. Azon. Opusc.* p. 1022 (t. XII). —Boninc. Morig. *Chr. Modæt.* IV. 2. — Cortus. *Hist.* VII. 20. — G. Vill. XI. 88. 96. — *Ist. Pistolesi* p. 475 (t. XI). — Petr. Azar. *Chr.* c. VIII. 315. — Giulini, *Contin. St. di Mil.* L. 65. p. 357. 374. — *Annal. Mediol.* c. 109 (t. XVI). — Cavallero, *Racconto istorico della celebre vittoria di Parabiago* (Milano, 1745). — *Fragm. Rom. hist.* L. I. c. IX. p. 301 (Murat. *Ant. m. æ.* t. III).

9 febbr. 1339

versano quindi il Bergamasco, passano l'Adda presso Rivoltà, essendo fuggito al loro approssimarsi chi la difendeva, e pernottano a Sesto di Monza poco più di sei miglia discosto da Milano.

Di colà Lodrisio li condusse in gran fretta verso il contado del Seprio, sia per unirsi alle schiere calantisi da Bellinzona, sia per risuscitare certi diritti da lui pretesi su quella contrada, e levarne gente e denaro. Asprissimo correva il verno per nevi e gelo: ma di che ostacolo potevano essere mai le inclemenze della stagione a gente disperata, che muoveva alla conquista della più ricca città della Lombardia? E già sentiresti nel viaggio i soldati ed i capi distribuirsene anticipatamente tra loro gli ori, le suppellettili, i poderi, e le persone; e stabilire di ridurre la città a colonia tedesca; serbare i contadini alla cultura de' campi; gli altri disperdere e ridurre in servitù.

Precedeva fuggendo i passi della compagnia di S. Giorgio una moltitudine di gente seminuda, qual trascinando a mano i pargoli, qual sulle schiene portando le cose più care, e tutta con vasto spettacolo di miseria accorreva a porsi in salvo nei luoghi forti. Milano in breve se ne empì di maniera, che generovvisi la carestia, e beato chi vi potè avere a pranzo un po' di pane inferigno! Del resto da lunga mano Azzo Visconti aveva presentito quell'assalto ostile, nè pretermesso alcuno officio di provvido signore e di prudente guerriero. Eccitate da lui la cavalleria e la fanteria della città, avevano preso le armi: le masnade che stavano a guardia delle terre lontane, erano state chiamate dentro; i signori d' Este, di

Mantova, di Saluzzo, il patriarca d'Aquileia, i principi di Savoia, i Comuni di Genova e di Bologna da lui pregati instantemente, infine l'istesso Mastino della Scala, che per mostrarsi innocente di quella smossa d'arme s'era affrettato a notificargliela, gli avevano spedito non dispregevoli aiuti. Come ogni cosa fu pronta, Luchino, zio d'Azzo, uscì da Milano nell'istante fissato dall'astrologo con tremila cavalli, diecimila fanti, e fermo proposito di venire a giornata.

III.

Erasi frattanto Lodrisio molto velocemente condotto nel Seprio. Quivi appena giunto, si era raso la barba che aveva giurato nodrire intatta, finchè non venisse redintegrato ne' suoi dritti, aveva fortificato Legnano, e a guisa di padrone imposto al contado non leggieri tributi e tolte. Verso Legnano adunque Luchino menò le sue genti: ma venendo impedito dalla gran neve di accamparle all'aperto, spartille in sei o sette villaggi poco lungi dal nemico; talchè il nerbo dell'esercito pososssi in Nerviano, il retroguardo a Ro, e la vanguardia composta di 800 cavalli e 2000 fanti, fu alloggiata a Parabiago.

Quella sera stessa Lodrisio radunò a parlamento i caporali della compagnia, e propose d'assaltare senza dimora i nemici che, stanchi e confidati nell'asprezza della stagione e nel proprio numero, dormivano certamente a mala guardia: « ogni indugio essere evidentemente nocivo ad essi, utile a' Milanesi: il combattere, parere adunque, non che opportuno, necessario ». Approvato il partito, raccolse in gran silenzio le squadre, e al buio della notte, fatta più torbida

da un folto nevazio, le accostò a Parabiago. Le grida degli assaliti e dei morenti avvertirono i Milanesi prima del danno che del pericolo. Chi rimase, fece disperata difesa fino a sesta. Ciò fatto, i venturieri, coll'impeto che dà la vittoria, si avviarono verso Nerviano.

Passato Canegrate, s'abbatterono in Luchino che al rumore dello scempio di Parabiago, sopraggiungeva con tutto l'esercito a far battaglia; e di subito, abbassate le lancie e tesi gli archi e le balestre, l'un esercito e l'altro a gara si azzuffarono. Infiammava i Lodrisiani la bramosia della preda, la recente vittoria, la disperazione del proprio stato; rinfrancava i Milanesi l'onore e la salute propria e della patria; e sopra tutti erano accesi di tali sensi parecchi nobili garzoni che Luchino, e poco prima e allora eziandio, aveva creato cavalieri: le bande poi alleate e gli stipendiarii d'Azzo Visconti venivano scaldati a incorrotta difesa dalla propria riputazione e dalla strage de' compagni. Diedero dentro primamente que' di Lodrisio, gridando *San Giorgio*: sostennero l'urto i Milanesi e i Tedeschi di Luchino, gridando *S. Ambrogio*, e *Cavalieri d' Enrico* (1). Sventolava da entrambe le parti l'insegna della vipera; ed erano pure cugini i capitani de' due eserciti; e cento sessantatrè anni innanzi que' medesimi campi avevano pure mirato altri Milanesi alle prese contro altri Tedeschi; ma per quanto più nobile e generosa causa!

21 febb. 1339

Dopo un lungo contrasto, nel quale a Luchino

(1) Galv. Flamm. *Opusc. cit.* p. 1025.

vennero ammazzati sotto parecchi destrieri, trovandosi sfinita dalla fatica l'una parte e l'altra alquanto si posò. Posarono dappresso questi a quelli appoggiati alle aste, guardandosi iratamente, e minacciandosi e provocandosi coi gesti e colle parole; nè così tosto ebbero ripreso un po' di lena, che più ferocemente tornarono ad affrontarsi. Raddoppiava lo spavento e la confusione della lotta mortale la varietà non solo delle nazioni, ma delle armi, come spade, lancie, spadoni, azze, partigiane, archi, balestre, fionde, labarde, mazze d'arme, le quali tra loro urtandosi o percotendo sulle armature, mandavano commisto allo strepito delle grida e degli strumenti un orrendo suono di strage. Mille forme poi di morte e di combattimento; posciachè attaccavansi corpo a corpo, colla lancia, colla spada, col pugnale, e chi s'avvinghiava al nemico per gettarlo di sella, e chi gli feriva il destriero per traboccarlo a terra, e chi sotto la rovina dell'avversario si seppelliva. Finalmente i Lodrisiani, fatta una gran punta, arrivano sino a Luchino, lo gettano abbasso dal cavallo, l'opprimono, e strettamente l'avvincono ad un noce.

Per questo fatto a' Milanesi sbigottiti non rimaneva altro più da tentare che una prudente ritirata, ed ai soldati della compagnia di S. Giorgio, che un valoroso assalto. Arrestaronsi adunque per raccogliere le forze, questi per darlo, quelli per sostenerlo. Ma quando già stanno per rovesciarsi addosso, eccoti alle spalle de' Milanesi un alto clamore che li avvisa di prossimo scampo. Era un Ettore da Panigo, fuoruscito bolognese, che con 700 cavalli partiti sul tardi da Milano, accorreva a ri-

storare la fortuna d'Azzo Visconti. Invano i venturieri di S. Giorgio stanchi e mezzo sbandati opposero l'estremo delle loro forze all'inaspettato nemico: in breve tutta la compagnia fu in fuga od al filo delle spade: Lodrisio stesso rimase fra' prigioni. Nè fu di leggiero incremento alla universale letizia la disfatta e presa del Malerba, che essendo stato inviato da Lodrisio subito dopo la presa di Parabiago a occupare il passo dell'Olona con 700 barbute, si scontrò ne' vincitori ritornanti a Milano colle spoglie de' vinti e coi proprii morti e feriti sulle carra.

Il giorno dopo tutta Milano uscì a esaminare il sito della battaglia; e nel contemplare le grandi ferite, nel misurare collo sguardo gli sterminati corpi de' giacenti rabbrividì del pericolo poc'anzi passato. Corse poi voce che S. Ambrogio, patrono della città, fosse stato veduto nel bel mezzo della mischia, e a cavallo colla sferza in mano combattesse a favore dei Milanesi incontro a' venturieri. Fatto sta che sul luogo medesimo della battaglia s'eresse una Chiesa, e vi si ordinò un'annua festa per ricordanza dell'accaduto; sicchè il racconto, avendo cogli anni acquistato credito e paese, restò negli animi, nelle pitture e sulle monete ad attestare la semplicità de' tempi e la grandezza dello spavento concepito (1).

Il conflitto di Parabiago, senza dubbio il più forte e sanguinoso di quanti se ne fecero in Italia d'indi alla calata di Carlo VIII, dimostrò a sufficienza quanto diversamente si menino le mani per proprio interesse o per l'altrui. Restarono uccisi tra una banda e l'altra quattromila cavalieri e molto più fanti: i

(1) Cavallero, *Racconto storico* ecc.

prigionieri, come prima furono spogliati delle armi e de'cavalli, ed ebbero promesso di non guerreggiare più contro a' Visconti, vennero incontanente licenziati; così esigendo il costume già introdotto non senza loro profitto da' mercenarii (1). Lodrisio penò dieci anni in una gabbia di ferro nel castello di S. Colombano: a' soldati vincitori, secondo gli usi, venne distribuita una paga doppia: de' fuggiaschi e liberati altri riparò in Toscana a militarvi nella guerra di Lucca, altri si disperse qua e là per l'Italia, « ed io « ne vidi, dice un contemporaneo, venire a Roma da « dugentocinquanta a piedi, quale cogli speroni at- « taccati alla coreggia, quale con una targhetta, « chi portando un cimiero, e chi cavalcando un ron- « zino, secondo sua condizione » (2).

Quanto al Malerba, la sera stessa della battaglia il signor di Milano se ne volle assicurare, stipendiandolo quasi per forza con certo numero di seguaci (3): ma poco tempo durò egli in riposo. Rottasi guerra nel Canavese tra i signori di Valperga e quei di S. Martino, passò con 300 barbute ai servigi dei primi; e colà le reliquie della famosa compagnia, gridando *S. Giorgio!* s'impadronivano poco stante a viva forza della terra di Caluso (4).

(1) « *More Theutonicorum* omnes Theutonici fuerunt rela- « xati a Theutonicis, sola promissione tamen habita redeundi, « armis tantum et equis spoliati ». Cortus. *Hist.* VII. 15, narrando un combattimento sotto Montagnana nel 1338.

(2) *Fragm. hist. Rom.* cit. p. 303.

(3) Petr. Azar. *Chron.* c. VIII. p. 315 (R. I. S. t. XVI).

(4) Petr. Azar. *De Bell. Canap.* p. 427. segg. (R. I. S. t. XVI). — Benvenut. da s. Giorgio p. 464 (t. XXIII). — *Annal. Mediolan.* c. 112. — Gazatá, *Chr. Regiens.* p. 56 (t. XVIII).

IV.

Non minor turbine frattanto s'addensava nelle parti della Toscana. Già narrammo come Lucca fosse pervenuta nelle mani di Mastino della Scala. Ora questi, trovandosi aggravato dall'obbligo di reggerla e difenderla, aveva pensato di sbrigarsene, vendendola per doppio trattato nel tempo stesso a' Pisani ed a' Fiorentini. Questi ne accordarono per mezzo d'ambasciatori la compra in duecento cinquantamila fiorini: i Pisani non avendo denari, cinsero la terra di fossi e bertesche, onde conseguirla per forza. Di qui provenne una fierissima guerra tra le due emule città; per conclusione della quale i Fiorentini vinti al di fuori in più battaglie, e consumati al di dentro dalla tirannide del duca d'Atene, e dalle cure segrete del congiurare, dovettero abbandonare a' nemici l'ambita preda. Sciolta però Pisa da ogni timore, affrettossi a licenziare le masnade tedesche; alcune delle quali le erano venute da molte parti spontaneamente agli stipendii, altre le erano state inviate dai principi ghibellini. La pace, accomunandole tutte nella necessità di riscattarsi col ferro dalla miseria e dall'ozio, le rovesciò a' danni dell'Italia.

Primo su tutti i capi appariva Guarnieri, il duca di Urslingen, nel quale al vanto delle ardite gesta, all'alterezza e bravura dell'animo, ed alla forza del corpo accresceva pregio la nobiltà de' natali sempre osservata appo i rozzi uomini: nè i suoi antenati erano stranieri a questa Italia; ma Ancona e Spoleto avevano, a quel che sembra, obbedito loro ai tempi della

A. 1342

stirpe Sveva (1). Costui, levatosi fra quella turba avida e discordante in mille pareri, colla usata superiorità propose a tutti di radunarsi in una schiera, e guerreggiare i più deboli e doviziosi: « i guadagni fossero in comune, secondo i meriti e il grado; chi volesse fermo soldo, purchè rinunzi alla propria parte di bottino, si l'otterrà da lui medesimo». L'opportuno avviso non era ancora del tutto manifestato, e già mille barbare voci tra il percuoter dell'armi e l'abbracciarsi a festa approvavanlo concordemente. Bentosto l'Urslingen è creato capo supremo di tutte le schiere; e Pisa profferisce loro di soppiatto le paghe di quattro mesi (2); e alcune bande cassate da' Fiorentini accorrono ad ingrossare la compagnia; e i signori di Milano, di Mantova, di Firenze, di Padova, di Parma, di Cesena e Forlì, a cui sembra di avvantaggiare il proprio rovinando l'altrui, celatamente la attizzano contro i principi della Romagna, e i Comuni di Siena e di Perugia (3).

Fra tante squadre oltremontane eravene altresì una, già stata ai soldi d'Azzo Visconti, quasi tutta d'Italiani; e due Bolognesi la guidavano, un Mazarello da Cusano ed Ettore da Panigo, il vincitore di Lodrisio

(1) Bronner, *Abenteuerliche etc. ossia St. di Guarnieri duca di Urslingen*, tradottami cortesemente dal mio amico G. M. Cargnino. Parte II. § 14-31.

(2) A quattro fiorini per cavallo al mese.

(3) *Cron. di Pisa* p. 1012 (t. XV). — *Cron. Sanese* p. 105 (t. XV). — *Cron. Riminese* p. 900 (t. XV). — *Chron. Estens.* p. 406 (t. XV). — Joh. de Bazano, *Chr. Mutin.* p. 600 (t. XV). — G. Vill. XII. 8. — *Ist. Pistolesi* p. 487 (t. XI). — *Cron. Miscell. di Bol.* p. 385. — Bonif. de Morano, *Chr. Mutin.* p. 128 (t. XI). — *Annal. Cæsenat.* p. 1178 (t. XIV).

e del Guarnieri a Parabiago. Proveniva costui dalla schiatta di certo Paganino, che nel 1313 non aveva temuto di rapire armata mano il tesoro della Chiesa; schiatta indocile, fomentatrice d'odii e di fazioni, che si valeva delle sue forze del contado per usurpare dentro le città il comando, o per turbarlo a chi ve lo avesse usurpato. Ad Ettore, sovente esule, sovente esigliatore, sempre coll'arme in pugno contro a cittadini o estranei, il partito più utile era sempre parso il migliore. Dopo avere nell'anno 1329 governato Modena a nome della Chiesa, vi era entrato come vicario dell'impero; poscia congiurava di sottrarre Parma dalla dominazione del papa (1): quindi bandito da Bologna, scomunicato, perseguito a morte dal legato pontificio, militava sotto Mastino della Scala contro la lega: da ultimo aveva guerreggiato sotto Azzo Visconti contro la compagnia di s. Giorgio (2): ora si faceva condottiero d'una compagnia fornita in gran parte di genti da lui medesimo già vinte e disperse.

Ma se ad Ettore, attesa la soverchia ambizione, l'oprare il male era mezzo, a Mazarello da Cusano era fine. Già reo d'avere ucciso di sua mano sul mercato di Monteveglio tre figliuoletti del proprio fratello, aveva egli riunito nelle sue castella della montagna di Bologna tutti i nemici della patria per tribolarla e impadronirsene. Oppresso dal numero, cedette le castella al Comune; militò co' suoi compa-

(1) Bonif. de Morano p. 117. 118. — G. Vill. X. 147. — *Cron. Miscell. di Bol.* 339. 350.

(2) Gazata, *Chr. Regiens.* p. 49 D (R. I. S. t. XVIII).

gni ai soldi di Milano, poscia a que' di Pisa; ora era disposto a far guerra a tutto il mondo (1).

Tali erano i primi capi della gran compagnia: quali fossero i minori è facile argomentare. L'Urslingen nella sfrenatezza della sua ferocia portava sul petto lettere d'argento che dicevano: « *Duca Guarnieri, signore della gran compagnia, nimico di Dio, di pietà e di misericordia* ». Ad ogni passo, donne, soldati, ragazzi, il più vil seme d'Italia aumentavano la schiera; ad ogni passo cresceva colla grandezza de' guasti lo spavento de' popoli; giusta poi lo spavento si calcolava il numero di coloro che l'arrecavano. Certo è che, non computati i fanti e la bordaglia, erano nella gran compagnia ben tremila barbute; gran numero, se si pensa che appartenevano a una masnada di ventura, piccolo, se si considera che si avviavano a guerreggiare tutta l'Italia.

Guidati da Francesco Ordelaffi signore di Cesena, i venturieri della gran compagnia traversarono adunque la Toscana, disertarono Valdambra e Valdichiana, costrinsero Siena e Perugia a ricomperarsi a caro prezzo, e sempre più ingrossando per nuovi seguaci si rovesciarono in Romagna col fine di farvi vergogna a Malatesta signor di Rimini, che nella guerra di Lucca aveva capitanato contro Pisa l'esercito fiorentino. A ciò oltre l'avarizia loro propria, erano i venturieri stati indotti dai denari e dalle istanze dei Pisani, cupidi di pigliare sopra i deboli quelle soddisfazioni, che sopra i potenti non avevano potuto.

7 ottobre 1342

(1) Matth. de Griffonib. p. 163 (R. I. S. t. XVIII). — *Cron. Miscell. di Bol.* 367. 377.

Senonchè il Malatesta, essendo ito cortesemente incontrò alla compagnia, con tali parole e doni la seppe accogliere, che non solo ne fu risparmiato; ma anzi per certa somma di denaro si fece aiutare da essa a racquistar Fano rubellatasegli in que' tumulti. Di colà la gran compagnia proseguiva il viaggio verso Imola e Bologna.

V.

Presaghi di questa mossa i signori di Ferrara, di Bologna e di Ravenna, e i Comuni d'Imola e di Faenza s'erano stretti in alleanza, per istornarla da loro. A questo fine tutta la milizia di Bologna era stata convocata alle armi, e s'erano messi insieme 2700 cavalli stipendiarii, e la sponda sinistra del Lamone da Faenza in giù per otto miglia era stata guernita di *roste* (1), e dietro ad esse s'erano distese le schiere mercenarie, e le milizie di due quartieri di Bologna (2). Ributtata da questi insuperabili ostacoli, la gran compagnia si ristette: ma tosto Ettore da Panigo fece disegno di sorprendere i nemici alle spalle, e aprirsi ad ogni modo la strada per insignorirsi di Bologna. In effetto, presi appena seco alcuni fuorusciti compagni suoi, partesi con grande segretezza dagli alloggiamenti; nè così tosto è arrivato per la via del mare in Lombardia, che vola a Ve-

(1) Erano pali ficcati nel suolo colla punta aguzza in su per impedir l'adito alla cavalleria. Il terreno così munito dicevasi *arrostato*, ed *arrostare* l'operazione del munirlo.

(2) Ghirardacci, *St. di Bologna* L. XXII. p. 162. 163. — *Cron. Miscell.* cit.

rona ed a Milano a richiedere d'aiuto Mastino della Scala e Luchino Visconti. Impetratene 200 barbute, senza indugio avviossi con esse verso la Romagna.

Sperava di trovare il nemico così mal custodito alle spalle, com'era ben guardato alla fronte. Ma la realtà rimase troppo contraria all'espettativa: quelle medesime roste, che impedivano al duca Guarnieri di inoltrarsi dalla Romagna in Lombardia, impedirono al Panigo di passare dalla Lombardia in Romagna. Voltasi egli allora per entrare in Toscana; nè dapprima trovò inciampo; poscia, come si fu addentrato nelle gole degli Apennini, s'incontrò nelle masnade de' conti Ubaldini, da cui combattuto seguitò a difendersi, finchè pugnando e fuggendo si ricoverò in Laterino nel contado d'Arezzo. Quivi accorsero incontanente ad assediarlo i fanti e i cavalli del duca d'Atene signor di Firenze, e il costrinsero ad arrendersi per fame. Nel medesimo tempo cadeva altresì nelle mani del medesimo duca il famoso Malerba, che travestito da frate insieme con Galeotto fratello d'Ettore e con un altro Bolognese, s'affrettava per raggiungere in Romagna gli antichi camerata (1). Però tutti quattro, posciachè ebbero promesso di non far contro alla signoria di Firenze dal dì ad un anno, nè di militar più col duca Guarnieri, furono di presente liberati: liberati appena, corsero ad unirsi alla gran compagnia.

Erano omai due mesi che questa stava accampata sul Lamone a fronte degli alleati, sempre aspettando una propizia occasione per guadar il fiume, ed o assaltare Bologna, come voleva il Panigo, o depredare il Mi-

(1) *Ist. Pistolesi*, 488. — *Cron. Miscell. di Bologna* 387.

lanese e il Padovano, i cui signori, facendosi schermo della lontananza, rifiutavano di somministrarle le solite provvigioni (1). Solo una volta il duca Guarnieri accennò di indietreggiare affine di liberare dall'assedio Ettore e i suoi seguaci; ma tosto era ritornato all'usata stazione, mantenendo l'esercito colle prede e colle taglie o avute di queto, o levate a forza dalle squadre qua e là. Finalmente Taddeo dei Pepoli signore di Bologna, essendo stanco di una guerra che senza lasciargli speranza di vittoria gli inferiva tutti i danni d'una sconfitta, per interposizione del Malatesta accordava co' capi della compagnia, che passassero in pace sul suo dominio, avessero durante il tragitto vittovaglie e soldo di sessantamila fiorini; ma, acciocchè niun di loro si sbrancasse per istrada a far bottino o guasto, si marchiassero con marchio apposito tutti i cavalli della compagnia.

Ciò stipulato (ed era il più fitto del verno), la gran compagnia varcò il Lamone, e costeggiando fil filo la rosta che da Ponte Maggiore per Malavolta si stendeva fin sotto le mura di Bologna, entrò nel Modenese. Tosto entratavi volle tornare addietro; ma fu costretta dalle buone guardie a procedere innanzi (2). Quivi il passaggio de' venturieri fu come di bufera distruggitrice. Invano il Comune di Modena somministrò a dovizia denari, vittovaglie ed ogni altra occorrenza; invano gli abitatori del contado sperarono che l'inermità propria fosse per essere di riparo, se non alla roba, alla vita: il Colombario, il Montale, Mugnano, For-

26 genn. 1343

(1) Bronner, cit. §. 22.

(2) Joh. de Bazano cit. 600. — Cortus. *hist. cit.* L. VIII. c. 10.

migine, Casinalbo, il Curlo, Bazuaria per sette dì andarono al ferro e al fuoco; le genti, se giovani e vaghe, segno a lascivie, se attempate, a tormenti; chè straziavanle per avere indizio di tesori nascosti, scempiavanle per trastullo, per esperimento della propria forza. Più iniquo fine era serbato a' villani, a cui fosse mancato il tempo di ricoverarsi nei luoghi forti; e orrendi frutti penzolavano dagli alberi della squallida campagna. Di questo modo la compagnia, traversato il Modenese, si versava nel Reggiano, poi tornava a disertare Ganaceto, Soleria, Carpi, Campogalliano, S. Zenone, Cortile, S. Martino, Camurana e Sorbaria; e già appressandosi al Po minacciava Mantova.

Frattanto i principi di Lombardia radunati a Ferrara in concilio per consultare le vie di riparare a questa rovina, s'accorgevano, ma troppo tardi, quanto manchevoli sieno le fondamenta delle signorie fondate sulla oppressione e sulla ignavia. « I sudditi divezzi dall'armi, avviliti, malcontenti per la gravità de' tributi, per le infamie di chi regge, per la ricordanza dell'ancor fresca libertà, essere anzi di terrore, che di giovamento: quanto alle masnade mercenarie, e chi vorrà spedirle in campo contro que' camerata, co' quali hanno di comune il mestiere, le passioni e la origine? Essere uopo adunque di comprare vilmente coll'oro la quiete; quand'anche questa viltà debba essere sgabello ad altra maggiore; quand'anche un esercito alle spalle, il Po e le difese apparecchiate alla fronte, il paese sollevato, e tutte le forze della Lombardia in armi debbano rendere, come rendono, al nemico il fuggire, il vincere, il rimanere difficoltosisissimo ».

Compratosi l'accordo, datine gli ostaggi, il duca di Urslingen divise la compagnia per ischiere o insegne, e ad una ad una, a misura che aveva consegnato a ciascuna la sua giusta parte di preda e di moneta, avviolle verso l'Alemagna. Nulladimeno dieci, non sazie ancora di sangue e di bottino, si incamminarono verso la Toscana; otto s'arrestarono a Carpi. Egli poi, il duca Guarnieri, dopo essere stato ospiziato cortesemente in Ferrara da Obizzo d'Este, risalì coll'ultima insegna le Alpi Friulane, seco portando a' suoi paesani infinita preda e infiammati discorsi ad accenderli del desiderio d'imitarne la sorte (1). Colà negli infami bagordi, colà nell'ozio e nel giuoco si divoravano il sangue e l'onore, a noi colle torture, a noi co' tradimenti rapito: ned altro omai ci restava, che un vil piangere e soffrire, toltoci per le pazze discordie e ambizioni il modo di sbandire que' scellerati, e coi petti nostri e colle nostre armi scacciarli dalle abbominate case e da' profanati templi.

12 aprile 1343

Restringeremo qui in poche parole le ultime vicende de' capi italiani della gran compagnia. Ettore da Panigo, rimasto a' soldi di Luchino Visconti, andò con 200 cavalli a Pisa, in vista per trattarvi certe sue nozze, in realtà per tramare co' figliuoli del morto Castruccio contro il conte di Donoratico, che vi signoreggiava. Scoperta la trama e mandato fuori onestamente dalla città, finse di avere abbandonato i servigi di Luchino Visconti, e di essere passato a quelli del signore di Mantova. Sotto questo colore guerreggiò il marchese di Ferrara, e lo sconfisse presso

(1) Bronner cit. § 31.

le sponde della Lenza (1). Finalmente per ordine di Luchino si recò in Garfagnana a concludere una restituzione di alcune castella. Quivi mentre separato dalla comitiva sta a colloquio con Niccolò da Gragnano, uomo molto potente di quelle parti, gli arrivò da costui tal motto, che senza più, sguainata la spada, Ettore gli calava un fendente sulla testa. Cansollo Nicolò, chinandosi e ricevendo la botta sulla spalla difesa dalla corazzina: nel medesimo istante un suo compagno stramazzava il Panigo d'una lanciata nel petto; e tosto Niccolò, piantandogli lo stocco tra il pettignone e il bellico, lo conficcava al suolo come morto (1). Pochi giorni innanzi Mazarello da Cusano, reo di avere rivelato al marchese di Ferrara i disegni del signore di Mantova suo padrone, aveva avuto mozzo il capo per mano del carnefice (2).

marzo 1345

Tale era il fine de' condottieri italiani della gran compagnia.

(1) *Cròn. di Pisa* p. 1014 (R. I. S. t. XV). — *Ist. Pistolesi*, p. 491. 506 (t. XI).
(2) *Ist. Pistolesi*, 509. — *Cron. Miscell. di Bol.* p. 393.
(3) *Cron. Miscell. di Bol.* p. 395 (t. XVIII).

CAPITOLO TERZO

Compagnie Tedesche, Unghère e Provenzali

A. 1343-1354.

Il duca Guarnieri — Frà Moriale.

I. Regno e morte del re Roberto. — Calata del re d'Ungheria col duca Guarnieri. Costui contesa col Guilforte. Cassato dal Re, aduna compagnia: stermina Anagni: si mette a'servigi della Regina: poi la tradisce e torna cogli Ungheri.

II. Fazioni della compagnia guidata dal Guarnieri, da Corrado Lupo e da frà Moriale. Battaglia di Meleto. Torture de' prigionieri. Accorgimento degli oltremontani per rimuovere i nostri dalla milizia. Nuovi tumulti. Divisione della preda: scioglimento della compagnia.

III. Notizie intorno a frà Moriale. Sue imprese. — Milizia degli Ungheri introdotta dal re Lodovico in Italia. Che fossero le barbute. — Ultime fazioni del Guarnieri.

IV. Frà Moriale espulso da Aversa, si trabocca in Romagna, e aduna compagnia: ordini che vi pone. Suoi progressi in Toscana. Si volge verso Roma.

V. Sua presa e morte.

lore di quiete le separasse ognor più. In conclusione Roberto trovò lo Stato diviso tra baroni potenti e ritrosi al freno, e il lasciò tale; lasciò che il regio stendardo andasse calpesto nel fango a Montecatini, ad Altopascio, e sulle sponde dell'Adda; sostenne che, vivo lui, venisse scemata l'influenza dal padre e dall'avo esercitata in Romagna e nel Piemonte; sostenne che i proprii intenti sopra Genova e la Sicilia andassero a vuoto: e la pace comprata a queste condizioni gli parve lodevole. Ma pochi anni bastarono a mostrare i danni ed i pericoli che vi si occultavano sotto: i Napoletani diventati molli e ricchi (1) rimasero ben presto preda de' poveri e gagliardi; i tesori accumulati da Roberto nella torre di Bonna vennero in pochi mesi dispersi da' successori, e di tutto il suo regno non si raccolsero che discordie, lutto e rovina.

19 genn. 1343

La morte troncò d'un colpo i sogni del pacifico monarca, e il lieto vivere del popolo. Rimase erede del trono la nipote Giovanna, già da lui maritata per maggior conferma di pace in Andrea figliuolo del re d'Ungheria: ma a fallaci lusinghe corrispondono solitamente inaspettati eventi. In breve i rozzi e minacciosi modi di Andrea, la fatale gelosia del comando, le instigazioni de' cortigiani, un adultero amore con Luigi di Taranto, di tale odio infiammavangli contro

(1) «Moris enim est Neapolitanorum ubique caput semper «comere, et visum lavare more mulierum, non soliti jacere «sub armis, sed lectis mollibus et plumaciis.». Dom. de Gravina p. 572 (R. I. S. t. XII). — «Per tutta Puglia, tutta «Terra di Lavoro, tutta Calabria e Abbruzzo, la gente di «villa arme non portava, nè conoscevano arme. Anco por«tavano in mano una mazza di legno per difendersi dai cani». *Fragm. hist. Rom.* L. I. c. X. p. 311.

la regina, che il misero giovinetto tratto per inganno dal letto nuziale e dalle braccia della consorte era, lei vicina ed ascoltante, dopo una spaventosa lotta, strangolato e precipitato abbasso da un balcone. Ma tosto si accinse a trarne solenne vendetta Ludovico re d'Ungheria fratello dell'ucciso; che spargendo per tutta Europa il suono dell'ira sua, e le supplicazioni e le ambasciate di Giovanna rifiutando, « ella complice, sclamava, ella ordinatrice, ella premiatrice dell'infame delitto, non attendesse perdono: da quel seggio ancor imbrattato del sangue di Andrea volere schiantare lei coll'adultero consorte; oppure si chiarisse innocente, e mandasse i colpevoli a' meritati supplizii »: e senza più, apparecchiate armi e denari, scendeva in Italia, seco traendo a fatale strumento di miserie il duca Guarnieri di Urslingen con 1500 barbute (1).

19 7bre 1345

novemb. 1347

Niuno ordine frattanto nè civile nè guerresco teneva in assetto l'infelice regno di Napoli, smembrato tra i reali di Taranto e di Durazzo e i partigiani del re d'Ungheria, e vilipeso da' baroni usi a passare dall'uno all'altro partito, e col servirli tutti, tradirli pur tutti. Piene le selvaggie rocche e le cupe valli di ribaldi, le terre e le castella appena salve dalle loro violenze, spento ogni commercio, rotto ogni freno d'equità e di leggi, ogni cosa pareva acconcia per rendere facile, come l'acquistare, così il riperdere lo Stato, e concederne sempre mai vittoria all'ultimo che l'assaltasse. Non faccia perciò meraviglia, se ottanta giorni bastarono al re Ludovico d'Ungheria per insignorirsi del maggior dominio d'Italia, scacciarne

A. 1348

(1) Matt. Villani, *Cron. di Firenze.* L. I. c. 13.

Giovanna d'Angiò, e nel sangue del duca di Durazzo vendicare lo scempio dell'innocente Andrea.

Ma il popolo conculcato da' soldati vincitori, i baroni costretti dal monarca unghero a severa obbedienza, non tardarono a desiderare cupidamente quello che testè avevano abbominato. Calde trattative perciò vennero aperte tra gli abitatori del regno, e Giovanna e Luigi di Taranto suo nuovo consorte rifuggiti in Provenza; questi nel medesimo tempo fecero tentare di diserzione il duca Guarnieri. Se costui appieno v'assentisse, non consta, tolto per la lontananza de'tempi e la confusione degli scrittori di contrario sentire l'accertarlo; ma forse altro più non gli rimaneva a fare che stabilire col nemico i modi e il prezzo del tradimento; quando un Ulrico Guilforte, non so ben dire se mosso da invidia privata di emulo ovvero da affezione di suddito, gliene pose accusa davanti al re Ludovico. Dall' accusa alle ingiurie, dalle ingiurie all'ira, una terribil disputa ne emerse tra i due competitori: il re Ludovico si avvisò di comporla, ordinando, che entrambi nudi coll'armi in pugno la definissero in singolare certame. Ma la disfida, tuttochè assentita, anzi desiderata dall'uno e dall'altro, per l'interposizione di alcuni comuni amici andò priva di effetto. Crescendo frattanto i sospetti sul duca d'Urslingen, insieme col suo mal animo e coll'agitazione de' sudditi, il re conchiuse assolutamente di allontanarlo da sè. Pigliatane perciò promessa di non accettar soldo da' nemici, nè molestare gli alleati, licenziò senz'altro lui e tutte quelle masnade, che per essere state con esso o avere già innanzi servito la

regina, non erano in troppa riputazione di fedeltà (1). Nel medesimo tempo scriveva a' Fiorentini ed agli altri confederati, avvertendoli della partita del duca; « aver questi bensì giurato di rispettarli, ma non se ne fidassero guari; stessero sulle guardie; del resto non esser il re per abbandonarli in veruna necessità » (2).

Ciò appunto desiderava il capitano tedesco, e incontanente rizza tale insegna di ventura, che in pochi giorni vi annovera sotto tre mila barbute. Con questa gente essendo penetrato nella Maremma romana, v'arse gli abitati, vi sterminò le campagne, e distrusse nel sangue e nelle fiamme Anagni rea della proditoria uccisione di dodici conestabili (3). Pensava quindi di rovesciarsi sulla Toscana; ma i costei apparecchi, e i disagi e la pestilenza, che in breve ridussero la sua compagnia a meno di due mila cavalli, lo persuasero a soffermarsi nella Campania, e servire per due mesi il legato pontificio occupato in sottomettere alla Chiesa alcune terre (4).

Frattanto l'orribile pestilenza, che tolse a Napoli sessantaquattro mila cittadini, consigliava Ludovico re d'Ungheria a ripassare le Alpi, ed a lasciare le provincie e le soldatesche del nuovo Stato divise in governo tra il Guilforte e Corrado Lupo di lui fratello. Se non che, partito il re, partiva tosto la fede da' sudditi; e chi tornava a rilevare le insegne degli esuli principi, e chi mandava messi sopra messi ad affrettarne la venuta. In conclusione Napoli tornò ad ac-

(1) Dom. de Gravina, p. 601. — G. Vill. XII. 113.
(2) Questa lettera è riportata alla Nota V.
(3) *Chr. Estens.* p. 449 (t. XV).
(4) *Cron. Sanese* p. 122 (t. XV).

clamare il nome della regina Giovanna, e il duca Guarnieri v'accorse con 1500 barbute, e ricevette gli sposi sulla spiaggia, e li precesse all'entrata « *smovendo il popolo, e gridando* Viva il Signore! » (1). Perlochè in sul primo tremore di tanta mutazione ogni premio, ogni blandizia veniva largita al condottiero, ed avresti veduto la regina tutta abbandonarsi in lui e di lui solo servirsi, e Luigi di Taranto per onorarlo disonorar se stesso, facendosi armare cavaliero da uomo, che oramai aveva mancato di fede a tutti i principi d'Italia (2).

agosto 1348

Ma quante volte il beneficio collocato in uomo per-[illegible] non gli è stimolo a nuocerti! Era disegno del [illegible] di tener in modo la bilancia tra l'Unghero [illegible] la regina, che nel stesse proprio arbitrio di farla traboccare anzi in questa che in quella parte, e per conseguenza egli avanzasse di riputazione e di stipendio. Però dapprima non esitò ad affaticarsi virilmente a pro della regina, e conciliarle Napoli, e sottometterle le castella, e aiutarla a cingere d'assedio Lucera: ma quando appunto la fortuna sembra inclinata a concederle un total trionfo, eccoti Guarnieri ritardar con ciancie le spedizioni, andarvi a ritroso, farle capitar male, permettere che il nemico soccorra Lucera, permettere che pigli d'assalto Foggia, alla fine costringere in certa guisa Luigi di Taranto a rientrare in Napoli, e mandar lui con 400 barbute alla guardia di Corneto nella Capitanata (3).

(1) M. Vill. I. 20.
(2) M. Vill. I. 21. — *Chr. Estens.* p. 450 (t. XV).
(3) Joh. de Kikullew. *Chr.* part. III. c. XIV (Rer. Hun.

Quivi giunto, Guarnieri si posò in gran sicurtà, senza scolte, senza ordine, colle porte talora spalancate. Ma a un tratto di nottetempo sono le mura circondate da nemici, e le fosse vengono superate con iscale di corda e le porte abbattute, e già il ferro e le fiamme delle squadre guidate da Corrado Lupo e dal Vaivoda, di Transilvania invadono le vie. Il duca Guarnieri, dopo una vana e forse simulata opera di fuggire di tetto in tetto, si consegnò quasi nudo nelle mani di chi l'inseguiva. Tosto venne menato prigioniero dinanzi al Vaivoda. Il condottiero, al vedervi presente Corrado Lupo, fratello del suo mortal nemico, tremò di rabbia e di spavento; poi voltosi al Vaivoda, se gli raccomanda e lo prega, e lo supplica di perdonargli, ed al postutto si profferisce anima e corpo a'servigi del re. Il Vaivoda, dopo averlo severamente rampognato di mala fede, l'accettò agli stipendii, l'abbracciò, e rendendo a lui e alle sue genti le armi e i cavalli, il creò terzo nell'esercito dopo se medesimo e Corrado Lupo (1). Dissesi poscia, nè senza probabili argomenti, che tutta questa scena, a cominciare dalla sorpresa di Corneto, passasse d'intesa tra Guarnieri e gli altri. Comunque ne fosse la realtà, chi pagò le pene dell'altrui malizia fu la innocente terra, fra le cui rovine alquanti mesi dopo annoveravansi a stento cinque abitatori (2).

Script. t. I). — Bonfin. *Rer. Hungar.* Dec. II. L. X. 336. — Matth. Palmer. *Vit. Acciajol.* p. 1213 (R. I. S. t. XIII).

(1) Dom. de Gravina (R. I. S. t. XII), p. 600 623. — M. Vill. I. 42.

(2) Dom. de Gravina, 624.

II.

Unitisi a quel modo i tre capitani (e son con loro altresì il conte Lando e frà Moriale, di cui fra breve saran narrate le imprese) cavalcano senz'indugio la Capitanata e Terra di Lavoro, e disertando Lucera, Troia e Canosa con molte altre terre, tal fama spandono attorno de' proprii guadagni, che in pochi giorni aumentano il numero della loro schiera a diecimila armati. Li convoca allora il Vaivoda a parlamento, e dopo aver dimostrato loro il pericolo che tuttodì corrono con quell'andare errabondo senza regola e capi, li esorta a eleggersi alcuni marescialli d'armi, da cui avere cenno ed ordine per le mosse. Assentì l'esercito, e per mezzo de' suoi conestabili e caporali, commesse al duca Guarnieri ed a Corrado Lupo la cura di assestare ogni cosa. In effetto costoro promulgarono alcune regole, stabilirono parecchi gradi di ufficiali deputati a reggere ed amministrare le cose del campo, e stante l'autorità di reale vicario, di cui il Vaivoda era investito, ne conferirono a lui il supremo indirizzo.

A. 1349

Così ordinati, giungono ad Aversa e vi si fermano al fine di intraprendere i ricchi convogli che vi passano per andare a Napoli. Quindi, desiderando di tirare il nemico a battaglia, simulano fiera discordia tra gli Ungheri e i Tedeschi loro; sicchè per più giorni tutto il campo risuona di strepito meraviglioso. Piccol tempo bastò perchè l'ingannevole notizia acquistasse fama, e penetrando in Napoli inducesse quei baroni ad uscire sulla persuasione di riportarne facile vittoria. Uscirono in numero di tre mila a cavallo;

ma presso a Meleto scontrarono la compagnia che divisa in tre schiere e piena di ardire stava preparata al combattere. Vinta e trapassata la prima di queste schiere con gran valore, i baroni si spinsero sulla seconda; ma mentre essa con non minore gagliardia resiste loro, la schiera sconfitta si rannoda, il conte Lando la rinforza con una scelta mano di gente, la terza schiera si unisce colla seconda, e tutti insieme investono i Napoletani così bravamente a fronte ed alle spalle, che dopo breve contrasto li fanno quasi tutti prigionieri (1). Chi di loro era oltremontano o soldato di mestiero, perdute le armi ed il cavallo, ricovrò di presente la libertà: ma a ben altro governo vennero serbati i gentiluomini italiani; così volendo l'astuzia oramai comune tra' mercenarii, sia per arricchire se stessi, sia per denudare l'Italia d'arme proprie, e quindi stabilir meglio la loro preponderanza.

6 giugno 1349

Era uso dopo alcuna vittoria campale di distribuire alle squadre una doppia mesata, non tanto per guiderdonarle di quella straordinaria fatica, quanto per compensarle de' prigionieri ceduti al principe. Non è a dire, se le soldatesche, che avevano vinto a Meleto, si scordassero di chiedere questa ricompensa: anzi colle armi alla mano protestarono di voler partire d'Aversa, e disperdersi a proprio talento, se la loro domanda non fosse incontanente soddisfatta. Ora le paghe doppie per tanta moltitudine montavano a niente meno che a centocinquanta mila fiorini, somma enorme

(1) *Chr. Estens.* p. 483. — Dom. de Gravina, 647. 651. — M. Vill. I. 48. 49.

in tutti i tempi, enormissima in una guerra civile. Il Vaivoda, dopo averli invano scongiurati a tollerare almeno alcuni dì, sinchè si raunasse il denaro opportuno mediante la vendita del bottino fatto, si vide ridotto al termine da dovere consegnar loro per pegno di cinquanta mila fiorini il proprio figliuolo, e pel restante credito farli padroni delle persone de' gentiluomini prigionieri. Accordato il partito, gli infelici vennero afferrati, distesi su una trave per terra, e a furore di popolo percossi con calci, con pietre, con bastoni così bestialmente, che stillavano sangue dal capo alle piante. Gridava il conte di Tricarico, implorando la vita in dono pei figli, per le mogli, per le cose più care sue e loro; ma finchè le sue profferte non arrivarono a trentatremila fiorini, quasi oltre il valsente d'ogni sua sostanza, il crudo martorio non cessò. In uguale proporzione vennero trattati gli altri compagni suoi. Così fu messa insieme la somma richiesta da' venturieri (1).

Credeva buonamente il Vaivoda d'averli achetati per sempre: ma chi mai ha posto modo colle umiliazioni e colle lusinghe agli avari appetiti di una sfrenata soldatesca? Avuti i riscàtti de'baroni, altre ed altre ricompense domandarono; finchè, veggendo il Vaivoda troppo lento a contentarli, congiurarono di ucciderlo, e lo costrinsero a rinchiudersi co'suoi Ungheri dentro Manfredonia. Rimasero in Aversa Corrado Lupo e il duca Guarnieri, i quali fino al Natale non cessarono di struggere Terra di Lavoro ed affamare Napoli. Finalmente quando la rapina, non la

(1) Dom. de Gravina, 678. segg.

cupidigia, mancò loro, stipularono un accordo con que' cittadini e con Luigi di Taranto; in virtù del quale accordo e mediante il prezzo di centoventimila fiorini, s'obbligarono ad andarsene e cedere in buona pace Capua, Aversa, e le altre terre possedute.

gennaio 1350

Nulladimeno prima di separarsi, Corrado Lupo, il duca Guarnieri, il conte Lando e gli altri capi, avendo convocato l'esercito in generale parlamento, pensarono a spartire in giusta misura la preda fatta in comune. Stava questa disposta a monti in mezzo all'assemblea: e quà erano seriche vesti e drappi d'oro e d'argento; là calici e patene, e preziosi monili e anella già stati pegni d'intemerato amore: poi venivano i cavalli, i muli e gli altri animali; poi le armi, poi le vittovaglie e le preziose suppellettili; infine a mucchi oro ed argento, parte in moneta, parte in pezzi informi. Levata che fu la porzione de' capi, fecersi d'ogni monte tante divisioni quante erano le schiere; ogni schiera estrasse a sorte la sua rata, e la distribuì tra ciascun soldato (1). Fu stimato il valor del bottino mezzo milione di fiorini (2), non fatta ragione de' destrieri, delle armi, dei drappi, e dell'altro mobile più spiccio, che già s'avevano usurpato, rubando città e contrade, e spogliando ogni luogo sacro e profano.

Ciò fatto posero ogni cosa sulle carra e sulle bestie, e con esso loro trascinando vergini e spose rapite di fra le braccia dei genitori e dei mariti, indiriz-

(1) Bronner, *Abenteuerliche* cit. § 7.

(2) Cioè circa 11 milioni di lire ital., ragguagliando il fiorino a ll. 20. 53.

zarono la marcia verso la Romagna; quale di essi col proposito di ritornare in Germania a divorare in sicuro il ricco guadagno, quale colla risoluzione di rimanere in Italia per moltiplicarlo in altre guerre e con altre scelleratezze (1). Stupefatte miravano le genti passarsi innanzi le spaventose schiere; e tale pur veggeva sulle persone o sui carri loro le preziose cose, di cui l'avevano spogliato; e da tal altro era pur raffigurata la dolente che quasi esanime veniva a forza strappata dalla patria, da' congiunti, da' primi affetti, e tratta da gente barbara tra il sangue e i delitti a passare di miseria in miseria da questo a quel padrone, scopo di cieca ferocia nell'avversa fortuna, e di brutale letizia nella seconda. Felice lei, se quegli nell'ebbrezza della crapula, od un nemico nell'empito della vittoria la uccideva; o se tra il tumulto delle armi, di notte, a piè, lottando colla fame e colle intemperie, rintracciava un dì la via per ridursi, ancor temente di un rifiuto, nelle braccia de' suoi!

III.

Restò nel regno, cogli Ungheri e con Corrado Lupo, frà Moriale, cavaliere di Albano. Di costui accenneremo ora qui brevemente le prime vicende. Verso il 1345 una galera provenzale carica di panni francesi, nel veleggiare che faceva verso il Levante, fu dalla forza de' venti contrarii sospinta ad arenare nella foce del Tevere. Tosto la gente abitatrice del lido la invase; e suppellettili e mercanzie, tutto quanto vi stava

(1) M. Vill. I. 50. — Dom. de Gravina, p. 682.

sopra, venne senza pietà da essa rapito, e qua e là trafugato. Tra i malarrivati naviganti si trovò per avventura un giovinetto narbonese di nome Moriale (*Montréal*), cavaliere a sproni d'oro. Questi, uscito che fu pressochè nudo dal naufragio, recossi a Napoli nella speranza di rinvenirvi alcun ricapito per mezzo delle molte aderenze che vi teneva (1).

Bollivano allora piucchè mai vivamente i già palesi sdegni tra la regina Giovanna e il misero Andrea, e tra i principi di Taranto e que' di Durazzo; sicchè non è da soggiungere con quanta premura ognuno studiasse a provvedersi di gente e di munizioni, come ad imminente battaglia. Perciò non fu mestieri a Moriale di gran fatica per introdursi a' servigi di Carlo, duca di Durazzo. In breve tempo diventò eziandio frate e priore dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, e capo supremo di tutta la soldatesca del suo signore. Morto il Durazzo, derubonne il palagio, ragunò molti seguaci, si unì alla compagnia del Vaivoda e del duca Guarnieri, e col titolo di vicario d'Aversa partecipò alle fazioni testè raccontate (2). A. 1350 Rimasto alla fine solo con Corrado Lupo, gettasi con settemila ribaldi sul territorio di Benevento, e mettendo ogni sito, per dove passa, a taglia ed a sacco, corre a raggiungere sotto Barletta il re d'Ungheria, testè tornato con un nuovo esercito nel regno di Napoli. Ma questa seconda venuta del re non doveva essere, più che la prima, feconda di veruno stabile

(1) *Fragm. Hist. Rom.* I. 16 (Antiq. M. ævi. t. III).
(2) Joh. de Kikullew cit. part. III. c. XXII. — Raynald. *Ann. Eccles.* A. 1353. § V. — G. Vill. XIII. 112. — Dom. de Gravina, 557. 568. 584.

risultato. Effettivamente non trascorrevano molti mesi che Ludovico, fatta tregua colla regina, ritornava in Ungheria, lasciando nell'Abruzzo per governatore Corrado Lupo, e frà Moriale alla guardia di Aversa (1). Ma intanto in questa seconda calata un nuovo uso di milizia aveva egli recato in Italia: dir voglio degli Ungheri; il cui nome, e le cui pratiche furono ricevute negli eserciti d'Italia per non breve spazio di tempo. Avevano essi piccoli e agilissimi corsieri, due per ciascun cavaliero, lunga spada, lung'arco, nel maneggio del quale erano espertissimi; pochi difendevano il capo d'un elmetto, tutti coprivano il petto di un cuoio forte, sul quale, a misura che gli anni logoravanlo, ne ricucivano a mano a mano tanti e tanti altri somiglianti, finchè se ne formava come un saldissimo usbergo. Del resto dormire all'aperto tra i cavalli, fatto della sella origliere; tollerare fame, sete, e fatiche incredibili; refiziarsi dopo una lunga corsa con polvere di sugo di carne, stemprata nell'acqua, erano gli usi di cotesta milizia che ricordava le incursioni ungariche di quattro secoli addietro.

Adunque a far tempo dal 1350 cominciò la milizia degli Ungheri a pigliar parte nella composizione degli eserciti che prima di soli *militi* o *barbute* venivano costituiti (1). Era la barbuta una difesa pel capo, senza cimiero, camaglio, od altro guernimento; una ventaglia ne parava il davanti; una spessa criniera ne guerniva la eresta; di qui il nome di barbuta sia all'armatura sia a chi la portava. Le barbute servivansi d'armi più semplici e di cavalli più piccoli che

(1) Dom. de Gravina, 699. segg. — M. Vill. I. 93.

non i militi, e conducevansi dietro un solo sergente col palafreno: stettero perciò come di mezzo tra l'uomo d'arme gravemente armato e seguito da tre o quattro cavalli, e l'Unghero armato quanto più si poteva alla leggiera (2). Quanto alle *lancie*, il loro servigio non fu conosciuto in Italia prima dell'arrivo delle compagnie inglesi.

Mentre le cose ora narrate si passavano nel regno di Napoli, il duca Guarnieri era entrato con 500 barbute nella Romagna. Stava la provincia in preda al flagello delle discordie. Ora erano i sudditi che per via di congiure e di tumulti tentavano di levarsi dal collo il nuovo e non ben saldo giogo; ora erano i congiunti del principe che tramavano occulte insidie e rubellioni per rapirgli l'invidiata tirannide; ora erano due o più signori vicini, che si accordavano per dividersi le spoglie d'un terzo; ora era il legato pontificio che si affaticava a strapparli per forza di colà, dove per debolezza li aveva creati vicarii. Era dunque un ondeggiare continuo dentro e fuori, un tremare ed atterrire, un parare ed attender guerra, un muovere e sopportare incessante di pubblici mali per nefande e private cagioni.

maggio 1350

Il duca Guarnieri sopraggiunse fra queste turbolenze, e prima aiutò per denari i signori di Faenza e di Forlì contro il legato della Chiesa; poscia chiamato

(1) M. Vill. VI. 74. Nel 1359 Bernabò Visconti mandò contro Bologna tremila cavalieri, 1500 Ungheri, 4000 pedoni e mille balestrieri. Da ciò s' argomenti in qual misura si fornissero allora gli eserciti (M. Vill. IX. 57).

(2) Grassi, *Diz. Milit. ad voc.* — Corio, *St. di Mil.* p. III. p. 455.

per ugual servigio da Giovanni de' Pepoli, si partì da Faenza omai sicura dagli assalti dei pontificii e corse a difendere Bologna. « Quivi, narra un contempo-« raneo, prese egli per suo abituro una contrada, e « in quella volle le case e le masserizie, e quello che « in esse trovò da vivere, come se avesse preso la « terra per forza, e non era chi osasse parlare contro « a suo volere. Gli altri soldati a suo esempio comin-« ciarono a fare il somigliante..... e i cittadini op-« pressati dentro e fuori non sapevano che si fare » (1).

Il Pepoli combattuto a questo modo quasi non men dagli alleati che dagli avversarii suoi, deliberò di cambiare la mal certa signoria in certe ricchezze, e con solenne tradimento vendè a' Visconti signori di Milano per dugentomila fiorini quella Bologna, che s'era data in volontaria divozione al proprio padre. Allora il duca Guarnieri con 1200 barbute pigliò partito presso i pontificii (2). Essendosi poscia il costoro esercito disciolto per difetto di paghe, si accozzò egli col conte Lando a Doccia sul Bolognese, e vi passò il verno in molta miseria (3). Nel marzo dopo pigliarono ferma di tre mesi appo Mastino della Scala: quindi per accordo stipulato col signore di Milano si divisero; il conte Lando marciò verso il confine della Puglia a raggiungere frà Moriale, e il duca Guarnieri si raccolse nella nativa Svevia, la quale tre anni appresso ne riceveva l'esanime spoglia (4). Uomo che non ebbe nè virtù

marzo 1351

(1) M. Vill. I. 65. 60. — *Chr. Estens.* p. 459 (R. I. S. t. XV).

(2) Ghirardacci, *St. di Bologna.* L. XXIII. p. 209.— M. Vill. I. 69.

(3) *Cron. Miscell. di Bol.* p. 422. — M. Vill. I. 70.

(4) Alb. Argentinens. *Chr.* p. 163 (ap. Urstis. *Germ. hist. pars alt.*).

nè vizii degni della Storia; nulladimeno il suo nome fissò, se non l'origine, la comparsa delle compagnie di ventura in Italia.

IV.

Più funesta favilla di maggiore incendio covava frattanto nel regno di Napoli. Benchè fosse stata proclamata la pace tra il re d'Ungheria, la regina Giovanna e il costei consorte Luigi di Taranto, non per ciò frà Moriale e Corrado Lupo s'avvisavano di uscire dalle terre signoreggiate. Corrado non potendole più guardare per conto del re d'Ungheria, rizzò bandiera a nome di Carlo IV re di Germania; frà Moriale pose ordine segretamente a una compagnia composta alla mescolata di Tedeschi, di Italiani e di Provenzali, e sotto un Bertrando della Motta suo nipote mandolla ad infestare i contorni di Napoli. In breve venne la cosa al segno, che il re Luigi di Taranto dovette cercar rimedio contro al primo di essi coll'oro, contro al secondo coll'armi. Effettivamente Corrado per trentacinque mila fiorini gli cedette Nocera e la contea di Guglionese, e, dato il giuramento di non tornare nel regno prima che fossero trascorsi due anni, sciolse la compagnia, e se ne andò con Dio: la gente di Bertrando fu sbaragliata (1); i baroni che le prestavano favore, vennero oppressi.

Quanto a frà Moriale, fu egli citato al tribunale della vicaria, perchè vi si scolpasse d'infinite accuse. Non essendovisi presentato, venne come contumace

(1) M. Vill. II. 38. 39. 77. III. 19. 29. — Matth. Palmer. *Vit. Acciaj.* p. 1215 (t. XIII).

condannato, e tosto strettamente assediato in Aversa da Malatesta da Rimini, capitano assoldato del re. Aveva quivi il condottiero Narbonese occultato le grandi ricchezze da lui radunate in molti anni di rapina: ma a nulla gli valsero contro la fame, che il condusse al partito di arrendersi, salve le persone e il valsente appena di mille fiorini. Gonfio perciò di rabbia contro il re, contro il Malatesta, contro Napoli, contro tutta Italia, voltasi con 500 barbute verso Roma, deliberato a vendicar l'onta ricevuta sopra innocente o colpevole qualunque gli si parasse innanzi (1). Nè per vero dire erano colà per mancargli occasioni e mezzi di sfogarsi appieno.

decemb. 1352

Era appunto in quei giorni venuto in Italia il cardinale Egidio Albornoz, con espresso comando del sommo pontefice di estirpare affatto le tirannidi sorte nel dominio della Chiesa, e soprattutto quella del prefetto di Vico, che distendeva già l'imperio sopra sette città, e s'era ultimamente impadronito d'Orvieto e di quasi tutto il Patrimonio. Frà Moriale dapprima servì il pontefice contro il prefetto di Vico; poscia adescato dalla certezza di maggior paga e libertà, passò a servire il prefetto contro il pontefice. Ma nulla erano i limitati soldi d'un piccolo signore della Romagna al confronto delle brame accesissime del cavaliere d'Albano, a cui pure stavano in mente le prime gesta di quel duca Guarnieri che aveva da padrone taglieggiata mezzo l'Italia (2). Abbandona pertanto altresì il prefetto di Vico, e per la Toscana, per la Marca e

luglio 1353

(1) M. Vill. III. 40.

(2) *Cron. d'Orvieto*, p. 675 (R. I. S. t. XV). — M. Vill. III. 81. 84. 89.

per la Lombardia spedisce lettere e messi ad offerire le spese e buoni stipendii a ogni uomo che voglia militare sotto le sue bandiere.

Radunò così 1500 barbute e 2000 masnadieri, e tosto si mosse a vendicare sopra il Malatesta lo scorno ricevuto in Aversa. Era frà Moriale non meno efficacemente stimolato ad assumere questa impresa dai denari e dalle supplicazioni di Gentile da Mogliano tiranno di Fermo, il quale non solo si trovava in guerra col Malatesta, ma da lui era molto strettamente assediato dentro Fermo medesima. Cominciò per la prima cosa a liberare la città dai Riminesi che l'assediavano; quindi, per quanto fu lungo quell'inverno, non cessò di stampare la Marca di orrende vestigia (1). Mondolfo, la Fratta, S. Vito furono rovinate; i sobborghi di Iesi saccheggiati; Feltrano presa colla strage di 700 abitatori, e fatta stanza un mese della compagnia. Quinci accostándosi alla marina, espugnano Umana, assaltano Oriolo ed Ancona, ritornano sopra Iesi, sottomettono Castel Ficardo; e già al Malatesta sono occupate e guaste quarantaquattro castella (2).

Alla fama di tante cose, soldati e vagabondi accorrono da ogni parte, come lupi famelici, a dividere i guadagni ed i pericoli della compagnia. Chi, finite appena le sue ferme, chi fattosi cassare apposta, con un cavallo ed una spada si presenta a Moriale, e tosto ne riceve soldo e condotta. In breve il numero di

(1) *Cron. Riminese*, 902 (t. XV). — *Fragm. hist. Rom.* III. 15. — *Cron. Misc. di Bol.* 431.

(2) *Polistoria*, p. 832. c. XL (t. XXIV). — M. Vill. III. 108.

tutta la gente arruolata montò a 5000 cavalli, a 1,500 *masnadieri* ossieno fanti italiani, e a ventimila tra femmine e ribaldi; senza tener computo dei gentiluomini a piè, e dei conestabili da due o più paghe, i quali facevano salire a settemila la somma delle paghe a cavallo. Nè frà Moriale colla fermezza ed opportunità de' suoi modi tardò a mettere un certo ordine ed unione tra questa moltitudine informe, cui nessun comune vincolo di nazione o antica conoscenza avrebbe avvicinato.

Perciò avresti veduto nella sua compagnia diligenti camarlinghi e segretarii, quale di essi deputato a tener i conti de' soldati, quale a raccogliere la preda, ed a venderla oppur trafficarla; quale a scompartire i guadagni, ed a distribuire le tolte; e *procuratori alle paghe*, e *notai* a rogar gli atti e spedir il carteggio, e *consiglieri* per discutere le cose di maggior importanza. Ond'è che i mercatanti vi venivano con molta sicurezza a far incetta del bottino, e i vivandieri mantenevano sempre il campo fornito a dovizia d'ogni cosa. Quanto alle donne, era loro stato imposto il carico di curare la biancheria di tutta la brigata, cuocere il pane, e con macinelle di pietra preparar le farine.

Del resto al saccheggio era stata posta regola e modo: la parte che ciascuno poteva pretendere alla preda, era fissa e certa: la preda a misura ch'era fatta, veniva ammucchiata, e in capo a tanti giorni si divideva; i prigioni si vendevano o mettevano a taglia; delle femmine disponeva ciascuno a suo genio. Per quanto poi concerneva la disciplina, ogni schiera aveva i suoi capi, ogni capo prestava obbedienza a frà Moriale, che ora di suo arbitrio, ora col parere del consi-

glio comandava e amministrava la giustizia sommariamente (1).

Con tali ordini cotesto capitano di ventura s'accinse a devastare l'Italia.

A prima giunta costrinse egli il Malatesta a ricomprarsi per quarantamila fiorini, datone ostaggio il proprio figliuolo; quindi svelse i Perugini dalla lega fattagli contro tra le città della Toscana, e di tal terrore riempì Siena col solo suo avvicinarsi, che questa dopo aver posto il partito d'avvelenar le vittovaglie destinate alla compagnia, s'indusse a propiziarsela con segrete mancie e doni, e riscattarsi dal sacco al prezzo di tredicimila fiorini. A peggiori termini fu Arezzo, in odio della quale, oltre ad un'ingorda imposizione di panni, di viveri e di calzamenta, la compagnia fece calpestare e cibare da'suoi cavalli le biade ancora verdeggianti nel contado. Di tutte le città confederate contro la compagnia restavano tuttavia intatte Pisa e Firenze: ma queste altresì furono sforzate a comprar da frà Moriale con ricchi presenti e col donativo di 45 mila fiorini la promessa di non venire molestate pel corso di due anni. Così nei patti medesimi della pace nascondévansi i rudimenti di nuova guerra e di nuove ricompre!

Di ritorno dalla fortunata spedizione frà Moriale fece alto a Città di Castello, sia per ispartire fra le schiere le prede e le taglie testè raccolte, sia per sottoscriverví le condizioni di una ferma di quattro mesi colla lega formatasi da' principi di Lombardia contro

(1) M. Vill. III. 108. IV. 15.

Milano (1). Ciò fatto, consegnò la compagnia in governo al conte Lando come a suo vicario, e col seguito di 300 cavalli si diresse verso Roma (2). Aveva egli segreti intendimenti nelle parti australi d'Italia; e forse vi si recava per mettervi assetto a qualche segnalata impresa; forse, come corse poi voce più lontana dal vero, il suo ultimo intento era quello di accomodare Arribaldo e Britone, suoi fratelli, agli stipendii di Perugia, e poi, carico di ricchezze, abbandonare il mondo e la milizia per concedersi affatto alle pratiche religiose dell'ordine suo. Ma chi avrebbe allora prenunziato, che il famoso condottiero, a cui la Romagna e la Toscana avevano in quell'anno reso obbedienza e tributo, andava incontro a obbrobrioso supplizio?

V.

Correva appunto la stagione, in cui il cardinale 1354 Egidio Albornoz sopraccennato, affine di sottomettere Roma ognora divisa in mille fazioni, aveva levato di carcere Cola di Rienzo, il famoso tribuno, che a sua voglia aveva maneggiato pochi anni avanti le sorti della città. Nel passare da Perugia, dove Arribaldo e Britone sopraddetti attendevano al governo delle sfondate ricchezze del fratello Moriale, Cola andò a visitarli, e con quella foga che l'amore della patria e l'ardenza della fantasia gli inspiravano, cominciò dopo cena a ragionare loro delle antiche glorie di Roma; quindi

(1) Il prezzo della ferma fu accordato in 150 mila fiorini, ossieno ll. it. 3,229,500.

(2) *Cron. Riminese*, p. 902 (R. I. S. t. XV). — M. Vill. IV. 16.

sempre più infiammato dal vino e dagli applausi trascorre a dipingere le presenti condizioni, e quanto facile sia il ripararvi, e quanto glorioso il tornarla alla primitiva grandezza. Taceva ognuno al meraviglioso discorso; ma non tardò Arribaldo a rimanerne vinto; talchè issofatto legasi di furiosa amicizia col tribuno, e d'altro più non sogna che di venire fatto cittadino e capitano di Roma, e d'altro più non favella che di Cola, ed ha con lui comuni letto, desco, e disegni. In conclusione gli imprestò incontanente tremila fiorini, e di altri quattromila gli stette mallevadore presso alcuni mercatanti, e molto più gliene avrebbe dati, se Britone non si fosse opposto a tutto potere. Moriale, d'ogni cosa avvisato, rispondeva alle enfatiche lettere di Arribaldo: «Sembrargli impossibile l'eseguimento di una impresa conforme a quella ideata da Cola di Rienzo: altro essere le ciancie, altro i fatti: badasse bene a non isperdere in incerti divisamenti il certo denaro, ned a rompere per isciocchi propositi l'amicizia col fratello Britone: del resto ogni qual volta fosse in tutto ciò qualche probabilità di buon evento, o soprastasse a loro veruno sinistro, essere egli pronto ad accorrere a Roma con due, con tremila cavalli per farvi le cose a dovere (1)».

Frattanto co' denari di Arribaldo Cola di Rienzo si era messo in punto di soldati e di arnesi, ed era entrato in Roma fra gli evviva: ma quanto mai questi repentini passaggi di fortuna non l'avevano mutato dall'onesta moderazione di sette anni addietro! Di quel profondo e schietto amore di patria, che l'aveva già

(1) *Fragm. hist. Rom.* III. 15.

mosso a farsi il ristoratore della libertà e civiltà romana, qualche lampo brillava tuttavia; ma come a traverso di una spessa nube di odii, di pompe, e di materiali godimenti. Quanto mai poi la cagione di questa sua venuta non rendeva ora il popolo diffidente a commettere nelle mani di lui quella cieca forza, che esso con pari impeto e ferocia suol togliere e dare a chi gli pare e piace! Aveva digià Cola dichiarato apertamente l'animo suo contro la prepotente nobiltà romana, e digià col braccio della milizia cittadina capitanata da Arribaldo e da Britone aveva egli cominciato a percuotere la casata de' Colonnesi; allorchè fra Moriale quasi soletto giungeva in Roma.

Quivi al conoscere lo sperpero che vi si fa delle sue sostanze (chè di nuovo i suoi fratelli avevano imprestato al tribuno mille fiorini), non può trattenersi dal levarne alte querele, specialmente con Arribaldo, redarguendo l'assurdità del colui proposito, e l'insulsa ambizione e leggerezza di chi gli dà ascolto; nè nel bollore della collera si guarda dal minacciare di abbattere Cola e la sua fantastica repubblica, e di unirsi a' baroni del partito contrario. Udì parecchie volte questi discorsi una fantesca di casa: costei, essendo stata un dì fuor di modo malmenata dal condottiero, corse dal tribuno, gli svelò ogni cosa, e forse, come femmina e sdegnata, ne aggravò ancora le circostanze. Tosto Moriale e i fratelli furono invitati da Cola a salire in Campidoglio, e sostenutivi ne' ceppi, il primo per le cagioni sopradette, gli altri due come suoi complici e congiuratori.

Ben vide il condottiero d'onde veniva il colpo, e

quanto era vile la mano che lo aveva scagliato: tuttavia, siccome conosceva appieno le gravi necessità del tribuno, pigliò animo, e gli fece intendere, che se il liberava di prigione, l'avrebbe sovvenuto d'uomini e di denari a sua posta. E con questa persuasione rinfrancava i fratelli, che tra speranza e tema in tronchi discorsi passavano le prime ore della sera. Quanto a lui, fosse effetto di stanchezza, fosse forza d'animo, si addormentò. Ma a notte buia è il misero scosso dal sonno, e trascinato da' manigoldi al luogo della tortura. Allo scorgervi la corda e gli altri strumenti apparecchiati, « già vi ho detto, sclamò, che rustici villani voi siete. Non sapete che io sono cavaliere? Come è in voi tanta infamia? » Tostochè fu alquanto alzato da terra, « Io sono stato capo della grande compagnia, soggiunse: e perchè son nato cavaliere, da cavaliere ho voluto vivere, ed ho messo a taglia le città di Toscana; e le ho messe al tributo, e al sacco, e le ho smantellate di mura, e spogliate di genti ». Allora fu rimenato nel carcere insieme co' fratelli.

Quivi il pensiero dell'estremo supplizio rompeva quell'animo di ferro, e muoveva a penitenza lui già terrore d'Italia. Chiesto perciò d'un frate, gettossegli a' piedi e per tutta la notte con gran divozione ed umiltà il trattenne in spirituale colloquio: nulladimeno (queste particolarità ci sono somministrate fedelmente da un Romano contemporaneo) sentendo tratto tratto nell'angolo della camera i fratelli soffocare con affanno il pianto e i singhiozzi, non poteva tenersi dal confortarli « Dolci fratelli, non dubitate; « voi giovanetti siete e inconsapevoli degli scherzi

« della fortuna: voi non morrete; io sì, e di questo « non dubito. Ma la mia vita fu sempre con tribula- « zioni: fastidio m'era il vivere, sollievo ora m'è il « morire colà, dove morirono i beati Pietro e Paolo, « quantunque per tua colpa, o Arribaldo, io ci sia con- « dotto. In conseguenza non doletevi della mia morte; « chè volentieri la incontro. Uomo sono, come uomo « fui ingannato, come uomo tradito. Dio mi avrà mi- « sericordia. Fui buono al mondo; sarò buono dinanzi « a Lui; e me ne assicura l'essere venuto a Roma « con intenzione di ben fare. Voi giovani siete: te- « mete; chè non avete ancor conosciuto che cosa sia « la fortuna. Pregovi che vi amiate, e vi mostriate « valorosi al mondo come io fui, al quale la Puglia, « la Marca e la Toscana hanno reso obbedienza (1) ».

29 agosto 1354

Fra questi discorsi essendo sopraggiunta l'aurora, Moriale volle udire la Messa scalzo a gambe nude. All'ora di mezza terza fu condotto sulla scala del Campidoglio, e fatto inginocchiare davanti alla Madonna. Aveva tre fraticelli accanto, le mani legate, e un crocifisso fra esse, le calze di color fosco, un cappuccio scuro listato d'oro sul capo, e sulle spalle un giubberello di velluto bruno cucito in oro. Immensa ala di popolo circondava ansiosamente il luogo, chiamato dalla campana maggiore a vedere tratto a morte lui, il giorno avanti più potente dei principi, più famoso de' più famosi capitani.

Mentre gli si leggeva la sentenza, «Come mai, o Romani » gridava egli alla moltitudine, «come è che voi consentite alla mia morte, alla morte di chi mai

(1) *Fragm. hist. Rom.* III. c. XXII (*Ant. M. ævi*, t. III).

non vi ha offeso? Ma la vostra povertà e le mie ricchezze sono quelle che mi fanno morire ». Poi riscaldandosi nell'ambascia, « dove sono io colto, sclamava, io, che dieci volte e più di gente mi son veduto davanti senza tremare! » Fatto un po' di pausa, e ripigliatosi alquanto, « son pago, soggiungeva, di morire là, dove i ss. Apostoli morirono. La mia vita senza tribolazione non è stata. Ma dopo la mia morte, tristo all'infame che mi tradì! » Nella sentenza era fatta menzione delle forche; ciò udendo, tutto smarrito rizzossi in piè: però come fu certo di dovere essere decapitato, si acquetò, e si dispose agli ultimi passi.

Lungo la strada non cessò di rivolgersi col capo e colla voce di qua e di là verso il popolo, che attonito ne accompagnava i gesti e le parole in religioso silenzio. « Romani, ingiustamente io moro: muoro per la vostra povertade e per le mie ricchezze, nel momento appunto, in cui io intendeva a rilevare voi e la città vostra ». E tratto tratto gridava pietà, e baciava il crocefisso, e si raccomandava, e tutto smanioso si agitava a destra ed a sinistra. Posciachè fu nel piano, dov'erano le fondamenta di certa torre antica, fatto un giro all'intorno, inginocchiossi: ma subito risorse, dicendo « Non istò bene »; voltatosi verso oriente, orò; quindi si prostrò di nuovo, baciò il ceppo sclamando « Dio ti salvi, santa giustizia! » Vi segnò sopra colla mano una croce, e tornollo a baciare. Alla fine trassesi il cappuccio di testa e gittollo via. Come sentì porsi la mannaia sul collo, disse ancora «Non istò bene! » Al primo colpo gli fu spiccata la testa. Rimasero sul ceppo pochi peli della barba, e intorno al collo come una lista di seta rossigna. I frati minori

CAPITOLO QUARTO.

Il conte Lando e Anichino Bongarden.

A. 1354 - 1361.

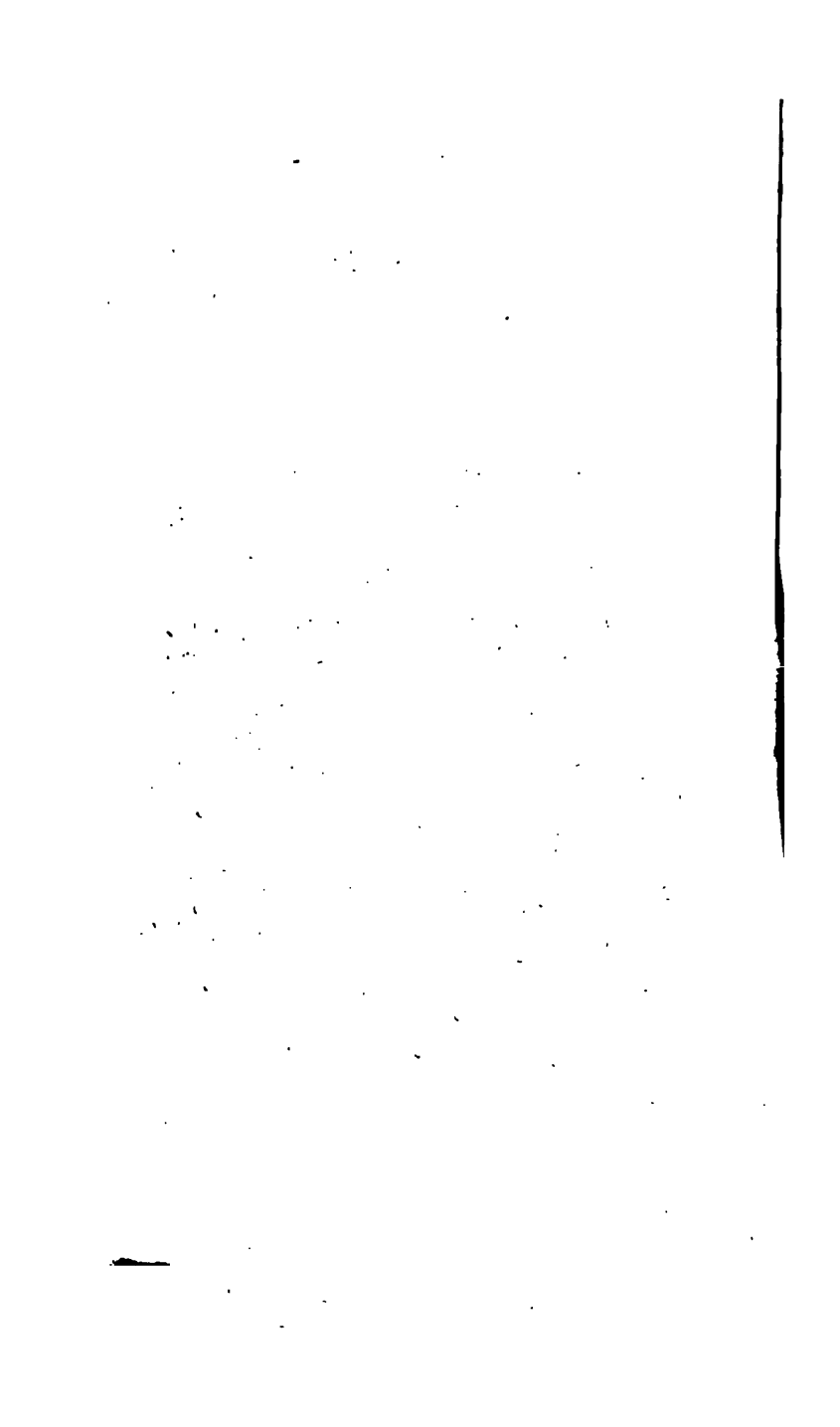
I. Effetti delle novelle tirannidi. In Bologna e Milano i sudditi vengono dispensati dalla milizia. Firenze fa lo stesso. — Guardie interne delle città. — I *provvigionati*. — I *Castellani*.

II. Ordini e corrispondenze esterne de' venturieri. — Modo di assoldarli, di rassegnarli, di pagarli. Diverse qualità di stipendiarii. Loro prerogative, pene e premii. Regole intorno alla preda. — Il Capitano Generale.

III. Corrispondenze interne de' venturieri tra loro. Potenza e audacia a cui son giunti.

IV. Seguito della narrazione. — Il conte Lando in Lombardia e Romagna. Pietoso fatto *della bella Contessa*. I venturieri nel regno di Napoli. Di nuovo in Lombardia. Pace.

V. La gran compagnia è chiamata in Toscana. Disfatta alle Scalelle: ma il vanguardo si salva. Gli si unisce il Bongarden. Sterminio della Romagna.

VI. La compagnia sotto il conte Lando marcia contro Firenze. Fugge vilmente dal Campo delle Mosche. È in Lombardia. — Fazioni del Bongarden.

CAPITOLO QUARTO.

Il conte Lando e Anichino Bongarden.

A. 1354 - 1361.

I.

Oramai nella maggior parte dei Comuni d'Italia alla sanguinosa libertà delle fazioni era sottentrata la oppressiva tirannide di un solo; e la dignità di capitano del popolo era stata spenta ovvero riunita nella persona del principe, quella di podestà s'era con vana immagine dell'antico ridotta alla definizione delle cause più lievi. Varii beni tuttavia proprii della natura rigida e ferma delle signorie erano derivati da ciò; e la turba degli esuli ripatriata, le guerre civili soffocate, le forze dello Stato ragunate attorno al principe, le insolenze de' grandi compresse, le vie fatte sicure da' ladroni, i castighi secondo una legge, non giusta un impeto di parte, stabiliti, avrebbero reso invidiabile quel nuovo stato di cose; se un lusso rovinoso, una bestiale lascivia, una sterile superbia, una efferata crudeltà colle gravezze, colle contaminazioni, coll'avvilimento, co' supplizii, non avessero avvelenato quella quiete fatale. Nel governo popolare l'individuo lavora a' pubblici affari, come se fossero i suoi proprii; quindi con maggiore abbondanza e pienezza distende le sue facoltà; le quali

perciò appunto con maggiore facilità venendovisi ad affrontare e confondere, e a deviare qua e là, danno troppo spesso risultati inferiori alla grandezza dei mezzi impiegati per conseguirli. Nelle tirannidi (e noi parliamo soprattutto di quelle che nel XIV secolo violentemente sorsero sulle sciagure cittadine nella Romagna e Lombardia), delle forze individuali quella sola parte si apprezza e si adopera che può servire al principe: le restanti si deprimono, si perseguitano, e al postutto si annientano o direttamente colla forza, oppure indirettamente per mezzo della pubblica e della privata educazione.

Non sia però meraviglia, se gravi mali e fecondi di tristi mutazioni nell'universal modo di sentire e di operare compensarono i beni mentovati testè. Dall'una parte stavano atroci leggi penali, un infaticabile sospettare, un opprimere per tema, un blandire per odio, uno scialare per velo a miseria; dall'altra parte una mal repressa paura del presente, un querulo desiderio del passato, un lamentarsi a basse voci, un congiurare da assassino, un servire da schiavo. L'autorità suprema non essendo convalidata nè da durata di tempo, nè da legittimità d'origine, per ciò appunto era costretta ad un più violento operare: sicchè quel signore, che altro maggior titolo non aveva che di capitano del popolo, tanto smisuratamente comandava poi, che nè anco il più potente e dispotico monarca al presente l'oserebbe. Infatti il suo potere, come nuovo, non conosceva norme, come usurpato, non conosceva limiti; però non sì tosto trovava un inciampo nelle forme non affatto estinte dell'antica libertà, ed ecco ch' esso saltava a piè pari qualsiasi ritegno di

pi, d'esempi e d'instituzioni per gettarsi nel frene-
turbine del dispotismo personale. Quindi con-
o il temere, continuo il ricercar colpe, orrendo il
ire. Si era cominciato dal vietare le armi da offesa,
a speciale licenza spedita dagli officiali sopraceiò;
tosto si aggiunsero ordini severi intorno alla ve-
a ed alla partenza de' forestieri: che niuno s'at-
asse a portare in città od a ricevervi lettere, se
bollate e lette prima da' magistrati; che il nome
qualsiasi forestiero appena giunto venisse denun-
o; e stesse nell'arbitrio del podestà di arrestare
rmentare a sua posta i contravventori (1): che
no s'appresentasse con armi alla presenza del
cipe: del resto guai a chi gli dispiacesse, guai a
non rivelasse, guai a chi non gli obbedisse alla
a!

otto cosiffatte dominazioni, qual altra cosa po-
desiderare l'individuo, se non se di concedere
Stato la minor parte possibile di se medesimo?
ndi l'obblio stimato fortuna, e la diminuzione delle
oste bontà di principe; quasichè lo smungere
, e non piuttosto lo spendere bene, costituisca
igliore finanza. Quindi altresì riputato a benefizio
mire dispensati dalla milizia. La bellicosa Bolo-
, posciachè, come raccontammo, fu venduta da
anni de' Pepoli a' Visconti di Milano, pervenne
Giovanni da Oleggio bastardo loro. Or che fece
, allorchè il nuovo tiranno comandò che ognuno A. 1354.
sse tutte le sue armi nella chiesa di s. Pietro,

) Statut. Favent. p. 772. segg. (Rer. Favent. Script.) —
ini, Contin. St. di Mil. L. LXXIII. p. 422.

agli officiali deputati a riceverle? Tal fu la calca di chi s'affrettava a rassegnarle, che questi non la poterono comportare. E il tiranno, com'ebbe conosciuto gli uomini tornati peggio che pecore, li mandò all'esercito con mazze di legno in mano, e quivi imprestò ad essi le armi fino al compimento della spedizione: poscia fece pubblicare che chiunque il volesse, andrebbe esente dal servigio militare, purchè si riscattasse a tre lire di bolognini per ogni gita di quindici dì; e la milizia di quella Bologna che sei lustri avanti aveva spiegato ne' campi di Monteveglio duemila e duecento cavalli, e trentamila pedoni, non fu quasi più veduta nelle battaglie (1).

Di già una risoluzione somigliante a quella di Giovanni da Oleggio era stata presa da Giovanni e da Luchino Visconti (2); Galeazzo, loro successore, ne perfezionò il concetto. Per costui comando i cittadini di Milano vennero sciolti affatto dall'obbligo della milizia, e quindinnanzi in contraccambio andarono soggetti alle spese delle barbute, degli uomini d'arme e delle fortificazioni, ed alla imposta *del sale* e *de' fiorini*. Pesava la prima di esse sopra ciascuna testa, e tanto era maggiore quanto più grossa la famiglia: l'altra,

A. 1356-1357

(1) M. Vill. IV. 12. VII. 81. — G. Vill. IX. 321.

(2) «Quinta lex fuit, quod populus ad bella non procedat, «sed domi vacet suis oneribus, quod hactenus male fuit serva«tum: quia omni anno et specialiter tempore messium et «vindemiarum, quo solent reges ad bella procedere, populus, «relictis propriis artificiis, cum multo discrimine et multis «expensis, stabat super civitatum obsidiones: et innumerabilia «damna incurrebant, et præcipue quia nullo tempore in tali«bus bellorum exercitiis occupantur.» Galv. Flamm. *De Gest. Azon.* p. 1042 (R. I. S. t. XII).

come tributo diretto, mirava più specialmente agli stabili, e più o meno era grave secondo la loro importanza.

Così sotto spezie di favorire in Milano l'ozio e la quiete alimentata dalle molte ricchezze, i Visconti fondarono sulla inermità de' sudditi la propria sicurezza; poichè e spogliarono delle armi i cittadini sempre non meno temuti che malcontenti, e col denaro raccoltone stipendiarono venturieri di molto più salda fede e bravura. Ma nel contado abbondante di persone e di viveri, e scarso per lo contrario di pecunia, l'obbligazione della milizia continuò ne' suoi officii meno nobili e più materiali. Designava il vicario del principe in caso di bisogno a ciaschedun Comune il numero delle carra, de' guastatori, dei fanti e delle armi, che da esso dovevano venire somministrate; e il Comune in ragione dell'imposta del sale e de' fiorini lo distribuiva tanto sopra i nobili, quanto sopra i plebei, emendando poi del proprio le carra e le bestie che si perdessero nella spedizione, ed assegnando per paga giornaliera venti soldi terzuoli ad ogni carro, cinque soldi ad ogni guastatore, ed a' fanti armati tre fiorini al mese. Le armi erano a carico di chi se ne serviva: potevansi mettere cambii (1).

Di questo modo il nerbo della guerra pervenne nelle mani de' mercenarii; ed i sudditi, quasichè nè braccia nè cuore avessero più, si trovarono ridotti a null'altro che a pagare le imposte, aggiustare le strade, far le spianate, condurre le vittovaglie ed acconciare le for-

(1) *Antiqua Ducum Mediol. Decreta*, p. 21. 22. — *Chr. Placent.* p. 501 (t. XVI).

tezze e custodirle. Ogni altra impresa i venturieri prezzolati dovevano fornire; e in loro arbitrio già stava di fornirla bene o male, con fede o slealtà; perchè nè interesse di cittadino, nè dovere di suddito conoscevano, e quando tutti insieme si fossero accordati ad eseguire qualsiasi divisamento, diventava naturalmente impossibile a' principi, non solo di castigarli, ma d'impedirli.

Ma i principi non furono i soli che dispensassero i sudditi dal servigio militare. Anche nei pochi Comuni rimasti liberi, posciachè i nobili stimoli, che avevano due secoli innanzi procurato onore e vittoria alle milizie cittadine, caddero coll'elevarsi dei mercenarii, il servire in guerra non fu più che di vano peso sia al pubblico, sia a' privati. Parve allora opportuno il partito di cancellare affatto le vestigia di quella obbligazione, ed augumentare la finanza mediante un corrispondente tributo. A questo intese, a questo provvide Firenze nel 1351. Sopra ogni centinaio d'estimo doveva il contado fornire cinque fanti, che servissero novanta giorni ogni anno: la repubblica ragguagliò cotesto servigio ad un tributo di dieci soldi per fante il dì, ossia a 4,500 soldi per cento lire d'estimo, e fissandone il pagamento in tre rate l'anno, dispensò dalle fazioni personali di guerra, eccettò caso straordinario (1). Guadagnocci il tesoro cinquantadue migliaia di fiorini l'anno; ma più tardi la repubblica si pentì d'avere colle proprie mani distrutte quelle forze medesime, colle quali avrebbe potuto mantenersi intera e rispettata.

(1) M. Vill. II. 46.

Ciò nulla di meno rimase in quasi tutte le grosse terre il carico della propria custodia. Chiunque, sia dentro le mura, sia nel distretto, possedeva beni soggetti ad alcuna gravezza oppure del valsente almeno di sessanta soldi, era tenuto a compiere tanto le guardie delle porte (*gaytæ*), quanto lo *scarguato* o ronda notturna per le vie (*scaraguaitæ*). Il suono della campana maggiore avvisava dell'ora, in cui si entrava e si usciva di guardia. Lo scarguato era comandato da un capo detto in qualche sito *guardiano*, e seguitava la notte a girare per le strade, ricevendo ne' luoghi soliti dai soprastanti certi *ferlini* o contrassegni che poi restituivano il mattino. Così chiarivasi chi mancava o non usava diligenza. Agli infingardi nel venire, a' troppo affrettati nel partirne, a' dormigliosi nel montare la guardia, soprastava pena più o meno grave in denaro. Di coteste multe il delatore riceveva la quarta parte: potevasi però mandare altri in propria vece (1).

Questi ordini, come è facile immaginare, variavano alquanto da luogo a luogo: ma l'essenza loro era dovunque la stessa. In Ivrea era deputato sopra ciascun terziero un *guardiano delle custodie*: doveva essere cittadino, e avere d'estimo otto lire almeno: stava in officio sei mesi, nè poteva rientrarvi prima di un anno: tosto eletto, doveva descrivere tutti gli uomini del suo terziero atti a far la guardia: aveva di salario il dì, quanto era il prezzo di una guardia. Se di notte succedeva alcun danno di furto o di rapina, nè lo scarguato del terziero ne sapeva dare buon conto, risarcivalo del proprio (2).

(1) *Statut. Favent.* §. 24 (Rer. Fav. Script.).
(2) *Statut. Epored.* p. 1153-1158 (Mon. hist. patr. leg.).

Del resto la guardia del palagio, l'esecuzione degli ordini de'magistrati, la sicurezza politica della città era confidata a parecchi fanti, o *provvigionati* specialmente condotti ed ordinati a quell'effetto (1). Le terre forti e le rocche venivano custodite da *castellani*, che per certa moneta al mese od all'anno si assumevano l'incarico di mantenervi un determinato novero di clienti, o fanti, o vedette, o provvigionati, come che allora si chiamassero; i quali, stante il gran numero dei luoghi siffatti, e la lentezza e debilità di quelle guerre, e la qualità delle armi, erano sempre pochissimi. Otto clienti e quattro vedette, e quindici tra clienti e vedette munivano Bard e Torino nel XIV secolo: ma siccome il loro officio restringevasi a speculare il paese, ed a riparare la terra da un subito assalto fino all'arrivo di maggiori soccorsi, così bastavano (2). Ne' siti più grossi il castellano teneva seco altresì un notaio ed un cappellano: dovunque poi, prima di ricevere la terra in sua custodia, doveva prestare malleveria della propria fede in roba od in denaro. S'aggiunga che a certi tempi veniva passato a mostra coi suoi seguaci; nè poteva uscire dal recinto della terra senza espressa licenza del principe (3).

Tale era la guardia interna degli Stati nel XIV secolo.

(1) Intorno a' loro patti di condotta, v. la nota VI.
(2) Cibrario, *Econ. Polit.* L. I. c. IX.
(3) V. la nota VII.

II.

Nel 1351 Firenze dispensava i sudditi dalla milizia: quattordici anni avanti aveva promulgato gli ordinamenti de' suoi stipendiarii (1), e creato il magistrato *degli ufficiali sopra i difetti delle soldatesche*, e quello *degli officiali di condotta* deputati a pagarle, reggerle, ed assoldarle. Da questi ordinamenti, da quelli pubblicati nel 1369 (2), da varii contratti di assoldamento, dai registri degli Otto di guerra e balìa, ricavammo i seguenti ragguagli intorno alla maniera di esistere delle milizie mercenarie in Italia per tutto quel secolo.

Allorchè sorgeva l'uopo di assoldar gente, lo Stato eleggeva alcuni cittadini col titolo d'*ambasciatori e consegnatori* che la riunissero e rassegnassero. Prima di entrare al servigio, i venturieri giuravano di serbar fedeltà al principe, di andare e combattere dovunque fosse loro comandato, di osservare i patti della condotta, di obbedire al capitano generale, e di rivelare le congiure che pervenissero a loro notizia. Assoldavansi in tre guise, od in massa *a forma di società*, od *a bandiere*, od a drappelli. Più potente era il condottiero, più stretto il bisogno che se ne aveva, e migliori patti ei chiedeva e impetrava. Solitamente, tosto conchiuso il contratto, riceveva una somma a titolo di presto, ne dava mallevadori, e s'obbligava a scontarla sulle paghe mese per mese. Quindi passava con tutte le sue genti la mostra armata al cospetto dei

(1) *Ordinam. milit. florent.* A. 1337 (Codice Archetipo membranaceo nell'Archivio delle Riform, di Firenze, Cl. XIII. Dist. II. N. 42).

(2) Sono riportati alla nota VIII.

consegnatori che registravano e stimavano uomini, cavalli, armature ed arnesi, rifiutando tuttociò che non fosse conforme a' patti. Si aveva cura di non accettare fra gli stipendiarii verun suddito o cittadino, massime poi se fuoruscito. Talora per patto speciale o bontà del principe dispensavasi il Condottiero dalla mostra, ma non già dalla *consegna* o descrizione: talora si soprassedeva dall'una e dall'altra; e ciò accadeva quando veniva egli stipendiato *a forma di società* (1).

Varia era l'armatura richiesta secondo i gradi, e il genere della milizia esercitata. Verso il 1380 le bande mercenarie a cavallo distinguevansi in *militi*, in *arcieri* da uno o due cavalli, in *Ungheri*, in *Inglesi* ed in *lancie*. La lancia era la più gravemente armata, e comprendeva tre uomini, cioè un *capo di lancia*, un *piatto*, e un *paggio* con due cavalli ed un ronzino. Per ogni dieci lancie era stabilito un caporale: per ogni insegna un trombetto, od un piffero, od un suonatore di nacchera o di cornamusa. L'armatura dei militi comprendeva speroni, gamberuoli, cosciali, corazza, maniche e guanti di ferro, soprasberga, gorgiera, bacinetto oppure elmo, scudo, lancia con pennoncello, coltello e spada. Minore peso d'arme portavano gli Inglesi; molto minore gli Ungheri e gli arcieri

(1) « Conduxerunt ad servitia et stipendia dicti Comm. *(Flo-« rentiæ)* strenuum virum Ugolottum Biancardum *per modum « sotietatis* cum equitibus MD et D famulis et balistariis pediti-« bus pro tempore et termino duorum mensium.... cum sti-« pendio flor. auri VM integrorum.... »

« Item quod dictus Andreinus teneatur et debeat cum dicta « comitiva *(di mille cavalli)* stare et equitare in servitiis dicti « Comm. *in modum societatis*..... »

(Arch. Riform. cl. XIII. Dist. II. N. 11. ottobre 1384).

a cavallo. I balestrieri a piedi dovevano recare seco loro corazzina, cervelliera, coltello, balestra, verrettoni e turcasso: gli altri fanti comuni non dovevano portare altro che zuccotto, spada, coltello, palvese e lancia. Il *contestabile*, ossia caposquadra, aggiungeva a queste armi la corazzina, ed i bracciali ovvero le maniche di maglia. Era dovere de' contestabili e de' capitani della cavalleria di tenere un destriero del valore almeno di cinquanta fiorini, e un palafreno del valore di venti: pe' soldati bastava un cavallo da trenta fiorini; e telleravasi ancora di più basso pregio, ma allora ritenevasi loro un fiorino al mese sulla paga. Del resto prima di accettare verun cavallo, i consegnatori lo facevano esaminare dal proprio loro maniscalco: quindi lo descrivevano per pelo e per segno, e lo marchiavano con un ferro rovente.

Posciachè il condottiero aveva passato la mostra e la consegna, o, come allor si diceva, *aveva scritto*, riceveva la prima mesata, ed entrava in servigio. Chi comandava a 25 cavalli o più, godeva per sè cinque *poste* o paghe; chi a 20, ne godeva quattro; e chi a minor numero, due sole. Oltre a ciò al capocompagnia veniva corrisposta una non mediocre somma a titolo di *piatto*, di *preminenza* o *provvisione* (1). Chiamavasi *ferma* l'obbligazione contratta dal capitano di ventura verso il principe. Durava essa il numero di mesi o di giorni convenuto. Finita la ferma, cominciava l'*aspetto*, ch'era l'intervallo, dentro il quale aveva il principe il diritto di costringere il condottiero a militare per al-

(1) V. la nota IX. E.
Questa provvisione, sotto il titolo di *rappresentanza*, è tuttavia pagata ai Generali di brigata e ad altri Capi di corpo.

trettanto tempo, e co' medesimi patti. Finito l'aspetto, era lecito a costui di partirsi; ma prima di due anni non poteva guerreggiare il principe colla sua compagnia, nè prima di sei mesi passare a' servigi di verun suo aperto nemico (1).

Durante la ferma e per un mese dipoi niun soldato poteva venire ricerco per cagione di debito o di maleficio anteriore ad essa: quanto a' reati commessi durante quella, se in città, ne giudicava il podestà o il capitano del popolo o il capitano della guardia; se in campo, li definiva sommariamente il capitano generale o gli officiali di condotta; seppure per patto speciale questo diritto non fosse stato riserbato al condottiero stesso. In ogni caso era sempre lasciata a' contestabili l'autorità di punire gli inobbedienti e mancanti. Quanto a' pagamenti delle soldatesche, i magistrati a volta a volta ne spedivano gli ordini o, come allor si diceva, le *bollette*; i tesorieri od esattori delle terre, ove elleno stavano a guardia, ritiravano l'ordine (2), e lo pagavano, deducendo solo dalla quantità scritta certa piccola somma a titolo di *gabella* o *diritura* (3). Le mesate dividevansi dove in quattro, dove in cinque paghe (qui parliamo degli stipendiarii acquartierati nelle provincie): dall'ultima paga sbattevansi le multe e mende, di cui si trovava il soldato in debito, giusta le polizze fornite ai tesorieri dagli *ufficiali sopra i difetti.*

In verità siccome l'esercizio di codesta milizia dipendeva da uno spontaneo contratto, non da un na-

(1) V. la nota IX.
(2) *Ant. Ducum Mediol. Decreta*, p. 60. 95.
(3) V. la nota X.

turale dovere; così lo Stato esigeva dal colpevole non un castigo per l'infrazione d'una legge, ma il risarcimento d'un danno. Quindi sia nei regolamenti generali degli stipendiarii, sia nei patti speciali di condotta apponevasi una lunga tariffa di multe, ciascuna a ciascuna mancanza: il condottiero la giurava, ed egli e i suoi venendo a mancare, vi si assoggettavano, come a cosa ovvia ed intesa (1). Anzi a tale era giunta da una parte e dall'altra l'impudenza, che sopra i difetti de' soldati s'era costituito un articolo non dispregievole della pubblica entrata (2). Del resto l'estrema pena era quasi sempre la cassazione: cassavansi i traditori, gli inobbedienti all'aperta, i mancanti per la terza volta nella persona o nel destriero (3).

Ad ogni sei mesi almeno facevasi la mostra di tutte le genti. Per quelle acquartierate qua e là, inviavansi alcuni consegnatori ad eseguirla. Costoro, presentato che avevano la loro commissione al podestà, ovvero al capitano del luogo, si facevano dare i nomi di tutti i soldati quivi dimoranti; poscia mandavano bando, che ciascuno sotto pena di cento fiorini e della cassazione comparisse personalmente alla rassegna. Compiuto l'uffizio, ne spedivano il risultato agli *officiali sopra i difetti* per rispetto alle ritenzioni e multe imposte. Era vietato alle soldatesche di presentare alle mostre cavalli, armi od arnesi presi in

(1) V. la nota XI.

(2) Nel 1339 per Firenze era di fior. d'oro 7000 (ll. it. 136,990, secondo le basi stabilite nell'Economia polit. del ch. cav. Cibrario): e lo stipendio de' notai sopracciò di ll. 2500 di piccoli. G. Vill. XI. 91. 92.

(3) V. la nota XII. C.

prestito, e di vendere od impegnare i proprii: che anzi era stabilita una egual multa al colpevole ed al complice. Era lecito agli *officiali di condotta* di cassare tutti gli uomini e cavalli che non riputassero idonei: in tal caso il capitano era obbligato non solo a surrogarli, ma a pagare per ciascuna surrogazione di cavallo trenta soldi, di cavalcatore venti, di fante dieci. Risarcivansi i danni della guerra ne' cavalli, purchè venissero accertati per mezzo di chiare prove o di testimonii: ottenuta la menda, il soldato doveva rimettersi a cavallo fra otto dì. Perdevasi il dritto alla paga per temporario congedo, o per prigionia di più di due mesi, o quando si fosse fatto giuramento ai nemici di più non combattere in quella guerra. Ai mercenarii che volessero tornare alle proprie case oltre le Alpi od il mare, non si poteva negare licenza: bensì prima di partire dovevano giurare di tornarvi in realtà.

Come erano in denari le pene, così le ricompense: perchè colà dove gli stimoli d'onore, di gloria, di amor patrio non hanno luogo, qual altro incitamento può essere fuori del privato e materiale vantaggio? Compravasi adunque il certo servigio a certo prezzo: se spontaneamente per parte delle soldatesche si cresceva il servigio, crescevasi in proporzione dal lato del principe la mercede (1). Quanto alla preda, questi erano gli usi: sconfiggendo in battaglia un numero maggiore di duecento cavalli, e rimanendo padroni del campo ostile, i venturieri avevano diritto a una doppia mesata ed agli arnesi del nemico; ma allora i prigioni

(1) V. la nota XII.

lustri, o, come allor dicevasi, *da taglia*, apparte-
10 al principe: ritenendo i prigioni, le soldate-
perdevano il diritto alla paga doppia. Quanto ai
lici soldati, venivan eglino senz' altro rilasciati
ertà (1). Tutte le cose mobili, tutti gli abitanti
alsiasi terra presa d'assalto, cadevano in pro-
de' soldati vincitori; ma entrandovi in forza di
he capitolazione, questi nulla potevano preten-
oltre il solito stipendio. Caso che facessero
miero alcun bandito e traditore dello Stato, op-
il capitano di guerra nemico, dovevano rimet-
senza indugio nelle mani del principe; il quale
orsava loro un prezzo fissato, cioè cento lire
coli per un uomo a piè, duecento lire per un
a cavallo, e duecento fiorini per un nobile.
ra il comando di tutto l'esercito ponevasi un
no generale, solitamente italiano, assoldato con
meno grossa comitiva di fanti e di cavalli (2).
i commissarii e gli officiali di condotta ne reg-
o i consigli, e presiedevano all'amministrazione
mpo. Talora a'più potenti condottieri concede-
er patto di non dipendere da altri che dal capi-
enerale: talora, e sempre con funesta riuscita,
vasi la insensatezza al segno da attribuire a co-
m'autorità pari a quella del medesimo generale
no. Più sovente permettevasi a'condottieri di riz-
n proprio bastone e pennone, e di eleggere i pro-
ficiali detti *marescialli*, e di giudicare delle risse

Exceptis viris stipendiariis equestribus partis adversæ,
consignare Communi præd. minime teneantur . . . . »
. XII. B, e *Cod. Archet. Ordin. mil. Florent.* A. 1337. cit.
: la nota XIII.

e altre differenze che insorgessero tra' loro soldati, eccetto gli omicidii (1). Prima di muovere a qualche spedizione, il capitano generale riceveva in gran pompa il bastone e le insegne del comando dalle mani del principe al cospetto di tutto il popolo, dei magistrati e del clero, e fra lo strepito delle campane e delle artiglierie (2).

III.

Queste erano in sostanza le corrispondenze dei venturieri col principe: quali relazioni passassero internamente tra loro, non è così facile determinare. Il caso riuniva, il caso scomponeva enormi masse di armati, cui l'universale ignavia aveva reso terribili. Al manifestarsi d'un tumulto, al denunziarsi d'una pace, il più ricco, il più reputato maresciallo o conestabile del campo sventolava una insegna, proponeva una impresa, offeriva a ciascuno buone condizioni di condotta e pingue bottino; e tosto moltissima gente correva a congiungersi a lui, e questa per altri capitani e per altre schiere in breve si raddoppiava. Quivi però, come il servigio, così volontaria e temporanea era la divozione. Le qualità personali, le ricchezze, la fama conciliavano a questo capitano tale obbedienza che a quell'altro veniva ricusata.

Il potere adunque del capo era limitato dal beneplacito de' dipendenti; questo poi dall'interesse comune; oltre il quale invano avresti cercato obbedienza, e invano l'avrebbero sperata il duca Guar-

(1) V. la nota IX. C.
(2) Ammirato, *St.* XVI. 859. — P. Minerbetti, *Cron.* p. 289. 554 (Rerum Florent. Script.).

nieri e Lodrisio Visconti dalle loro compagnie. Del resto le particolarità raccontate nel capitolo precedente provano abbastanza, come i soldati avevano il diritto d'eleggersi tutti i capi (1). Ma è ben chiaro, che a tali condizioni era impossibile di conseguire fermezza di disciplina, uniformità di operazioni, e durabile esistenza. Infatti siccome codeste compagnie straniere non possedevano veruna terra o fortezza, dove mettere a frutto i beneficii d'una vittoria, o riparare i danni d'una sconfitta, così in ogni cosa si trovavano astrette a procedere da nemico fra nemici: ora in questo caso ogni svantaggio è esiziale, ed o si va innanzi o si rovina.

Forse a frà Moriale, mediante la gran disciplina ed il grande ordine da lui introdotti nelle sue schiere, non sarebbe stato impossibile di conquistarsi uno Stato in Italia e mantenervisi: ma niun altro de' capitani stranieri giunse a uguale preponderanza sopra i suoi compagni. Quindi è che nel racconto delle sue imprese consistono le più perfette notizie, che sieno arrivate infino a noi circa la esistenza interiore delle compagnie straniere in Italia. Sembra tuttavia che, a cominciare da lui diventasse a tutte comune l'uso d'ordinarsi sotto uno o più capi supremi e sotto un certo numero di consiglieri, di preporre un maresciallo alla distribuzione degli alloggi e delle schiere, e di avere alquanti procuratori e camerlenghi per l'amministrazione dei denari, e alcuni notai per gli atti e le scritture (2). Molte compagnie menavano seco loro eziandio parec-

(1) Sopra, parte II. c. III. §. 2 e 4.
(2) ...on. *Sanese*, p. 184.

chi menestrelli che le ricreassero coi suoni e con i canti nelle ore di riposo: nè i principi sdegnavano con doni di tenerseli amici (1). Del resto, come varie erano le vicende di ciascuna di esse, così ciascuna aveva un'indole sua particolare.

Frattanto la storia de' condottieri era diventata la storia dell'Italia. Tranne le piccole signorie della Romagna, i cui signori riunendo in sè l'ufficio di principe e di capitano serbavano tuttavia qualche vestigio di una propria milizia, oramai altre armi che le mercenarie, altri eserciti che le compagnie di ventura non si conoscevano più. Le conseguenze di ciò erano quali il debole può aspettarsi dal potente senza freno. Col dare la libertà ai soldati prigionieri, i mercenarii perpetuavano le guerre; collo straziare inumanamente chi le trattava per propria difesa, eglino se ne assicuravano il predominio: però, mentre i principi d'Italia si tengono lontani da' proprii sudditi, come se fossero nemici, persone, robe, provincie, onore, memorie antiche di gloria, tutto precipita ne' venturieri. Amici, colla richiesta delle paghe doppie e triple, e del mese compiuto, e de' caposoldi, e della preda, preludiavano alla defezione, al tumulto, alla ribellione: nemici, niun limite conoscevano al male: nè altri mezzi valevano a placarli tranne il denaro: eppure mediante il denaro non deviavasi appena il turbine, che ecco si affacciava di nuovo per iscoppiare con viemmaggiore rovina. Nati nella guerra, la guerra amavano per utile, la guerra procuravano per utile e per bisogno:

(1) Così operò il conte di Savoia nel 1374, facendo regalare sei fiorini ai tre menestrelli di Corrado [illegible]. Notizia comunicatami dal ch. cav. Cibrario.

ond'è che qui non terminava appena, che essi cominciavanla altrove, quand'anche la dovessero fare contro i patti, contro i giuramenti, contro l'amicizia.

Questi frutti già assaggiavansi in parte, e in parte si potevano prevedere. Quanto a noi, dopo avere meditato la forte vita de' Comuni italiani, giunti a questi tempi, e costretti a narrare tante calamità e infamie per parte nostra e altrui, rimaniamo come oppressi da un denso dolore, e quasi vinti da esso ci ristaremmo a mezzo della via; se non ci soccorresse la persuasione, che non meno dalla considerazione dei vizii e delle sciagure che dalla ricordanza delle virtù e delle prosperità può trarre un popolo argomento a civile sapienza, e dalla bassezza del passato sorgere a grandezza presente. Perciò tra mesti e speranzosi proseguiremo il racconto, che oramai non suonerà che rapine senza pietà, tumulti senza cagione, guerre senza scopo, battaglie senza gloria e ferite: e scevri d'amore di parte lo proseguiremo, diventato per l'ignavia degli avi sì l'odio che l'amore impossibile.

IV.

A. 1354

Mentrechè frà Moriale correva senza avvedersi incontro ad una morte ignominiosa, il conte Corrado Lando di Svevia (1) di lui vicario marciava colla gran compagnia verso la Lombardia a servigio della lega quivi formatasi a'danni dei Visconti signori di Milano e di Pavia. Erano 5200 cavalli ben guerniti di tutte armi; ma oltrechè, stante i molti abusi e privilegi, le paghe montavano pressochè al doppio, tal molti-

(1) [illegible] vero nome crediamo che fosse *Corrado Vir-* [illegible] *Landau*.

tudine di fanti e di donne e di ragazzi vi si era aggreggiata intorno, che l'universale terrore faceva salire il numero totale della compagnia a quaranta mila (1). Accomodati onestamente di viveri e d'alloggio nella Romagna, tutti costoro fermaronsi alquanti giorni a disertare il territorio di Bologna allora signoreggiata dai Visconti; quindi provaronsi a liberare Modena dall'assedio postole dai viscontei, ed a sorprendere Guastalla e Cremona; alla perfine, essendo andati a vuoto tutti que' tentativi, ed oramai l'autunno volgendo al suo termine, invasero tumultuariamente il Bresciano. Quivi un po' le preghiere, un poco i comandi di Carlo IV eletto re di Germania, indussero la lega a licenziarli. Allora la compagnia si disciolse; e parte di essa si mise qua e là a stipendio de' signori della Lombardia; parte sotto il conte Lando si avviò verso Napoli. Se non che era deliberata a pigliare nel cammino una solenne vendetta.

Già erano scorsi quattro anni, dacchè una immensa copia di fedeli da ogni angolo dell'orbe cattolico era accorsa a Roma per conseguirvi il generale perdono stabilito da papa Clemente VI ad ogni mezzo secolo. Tra i numerosi corteggi degli uomini e delle donne a piedi ed a cavallo, che in quella occorrenza avevano riempiuto le vie d'Italia di strane favelle, fu una, quanto pietosa altrettanto leggiadra gentildonna di Alemagna. Costei, valicate le Alpi, era già pervenuta

(1) Gazata, *Chr. Reg.* p. 75 (t. XVIII). — P. Azar. *Chr.* p. 333. — Corio, parte III. 446. — Cortusior. *Hist.* L. [illegible] c. 11. — Joh. de Bazano, p. 625 (t. XV). — M. de Griff[illegible] p. 170 (t. XVIII). — M. Vill. IV. 19. 29.

a Ravenna, e già tutta si racconsolava, vedendosi così vicina a saziare la viva sua fiamma di religione; quand'ecco la mira Bernardino da Polenta signore della città, e senza più s'accende del furore di possederla. La nobile matrona, dopo avere opposto il disprezzo ed il rifiuto alle preghiere ed alle lusinghe, non sapendo come resistere alla brutale violenza del feroce tiranno, fuggì vergogna con volontaria morte. Il generoso fatto della *bella Contessa* (così si costumò di chiamarla ne' popolari racconti), come commosse al pianto ogni animo gentile, così sospinse a procurarne degna vendetta due fratelli della pudica: ned altra cosa, tranne le costoro istanze, muoveva ora il conte Lando a guerreggiare il signore di Ravenna. Successe nondimeno questa volta quel che succede quasi sempre tra i principi: sopportarono la pena i sudditi. In fatti Bernardino da Polenta, essendosi serrato ben bene dentro le mura, lasciò consumare il contado a posta della compagnia, finchè venne a mancarle la preda. Allora la necessità la spinse sopra il regno di Napoli, dove i disordini dello Stato, e la slealtà del re Luigi, che negavale un solito tributo di quarantamila fiorini, principalmente la invitavano (1).

A. 1355

In effetto, la rubellione del duca di Durazzo, l'indolenza del re, il mal animo del popolo, la dubbia fede de' baroni non tardarono ad aprire colà alla compagnia le strade di gran rapina e strazio. Traversati gli Abruzzi e la Puglia, i venturieri eruppero nel Principato, e sotto Napoli, sotto gli occhi stessi del re

(1) M. Vill. IV. 40. 58. — *Annal. Cæsenat.* p. 1182 (R. I. S. t. XIV).

recchi consigliarono il conte Lando a dimettere per allora il pensiero della Toscana, e ricondursi per quattro mesi agli stipendii della Lega di Lombardia (1).

settemb. 1356

Componeano cotesta Lega (come si è detto superiormente) i signori di Ferrara, di Mantova e di Bologna: la necessità di ostare al soverchio ingrandimento de' Visconti di Milano l'aveva fatta nascere; un Marcovaldo vescovo d'Augusta, come vicario e capitano dell' imperatore Carlo IV, n'era alla testa. Pertanto il conte Lando, come si fu accozzato tra Bologna e Modena colle altre genti de' confederati, marciò per prima impresa sopra Parma. Era la città guardata a nome de' Visconti da quattromila barbute oltremontane: ma non mai l'onore e la fede furono venduti più sfacciatamente che in questa guerra. I difensori di Parma, non che far contro alla gran compagnia, partecipavano segretamente ne'suoi guadagni; il conte Lando, non che essere veramente nemico dei Visconti, era ad essi legato di nascose intelligenze. Fu la conclusione dell'assedio degna degli uni e degli altri. Da una parte gli alleati dovettero rimuovere il conte Lando di colà ed inviarlo a saccheggiare altri siti: dall' altra le barbute viscontee, dopo avere, sotto spezie di riverenza alle insegne imperiali, ricusato di sortire da Parma a combattere contro gli assedianti, furono per minor male ritirate a Milano.

Viveva ancora alla Corte de'Visconti Lodrisio, l'antico condottiero della compagnia di S. Giorgio. Costui tanto s'adoperò or colle une or colle altre di queste

(1) M. Vill. VI. 71. 72. 75. — *Cron. Miscell. di Bologna*, p. 445 (R. S. I. t. XVIII).

barbute, che ne indusse una grossa banda a seguirlo. Con questa, avendo assaltato i nemici al passaggio del Ticino, in capo a due ore di acerbo contrasto li ruppe e disperse. Ma che gli valse la vittoria, se tali erano gli usi di quelle milizie, che il vincere impoveriva talora quanto il perdere? Erano stati fatti prigionieri il conte Lando e gli altri principali capitani dell'esercito della Lega: questi furono senza indugio liberati dalle soldatesche vincitrici: bentosto un po' d'oro e di credito bastò loro per raccogliere a Pavia le schiere sbandate; sicchè, non passavano molte settimane, che chi avea vinto sul Ticino lamentava la perdita del castello di Novara (1).

12 9bre 1356

gennaio 1357

Raumiliò bensì alquanto i confederati la defezione del conte Lando, il quale, vinto dalle grandi promesse di Bernabò Visconti, li abbandonò per ritornare in Romagna, non so se più in soccorso dell'Ordelaffi, o in danno di chi lo oppugnava. Quivi, tenendosi coperto de' suoi disegni, e or quà or là accennando di ferire, pose mano ad ingrossare la Compagnia sia per mezzo de' nuovi seguaci, che si lasciavano adescare da quella ghiotta vita, sia per mezzo delle buone imposte riscosse sopra i dominii vicini. Quando ogni cosa parve in pronto, s'avviò difilato verso i passi degli Appennini col fermo proposito di scendere nella Toscana. Come Dio volle, i buoni apparecchi de' Fiorentini resero vano ancora questa volta il tentativo: ma il solo terrore di tal cosa bastò per indurre la repubblica e il Papa a comprare dal conte Lando per tre anni una

giugno 1357

(1) M. Vill. IV. 40. 58. — *Annal. Cæsenat.* p. 1182 (R. I. S. t. XIV).

tregua al prezzo di cinquantamila fiorini. Con questo guadagno ritornò egli incontanente in Lombardia ai servigi di quella Lega, ed avendo spartito in due schiere la compagnia composta di tremila e più barbute, vi guerreggiò con insolita bravura e fedeltà sino alla conclusione della pace. Allora prese licenza dai confederati e raccolse tutte le sue genti a Budrio sul Bolognese: poscia colla propria parte di bottino passò in Germania a comprarvi terre e castella, e riscuotervi quelle che vi aveva impegnate (1).

maggio 1358

V.

Ma non era appena partito da Budrio il conte Lando, che vi giungevano oratori con ampie proposte per parte del Comune di Siena; il quale, essendo avido di vendicare sopra i Perugini molti oltraggi e sconfitte, mandava ad assoldare la gran compagnia, con patto espresso che un mese e più a nient'altro attendesse che a sterminarne il territorio. Così quella felice Toscana, cui un poco di unione aveva salvato per ben due volte da' cupidi sforzi de' venturieri, veniva ora gettata ad essi in preda per un matto sfogo di vendetta! L'esempio de' Sanesi e il sospetto delle messi oramai mature astrinsero anche Firenze, benchè a malincuore, a cedere, ed a consentire alla compagnia libero il passo de' monti. Per conseguenza il

(1) *Ann. Casen.* p. 1184 (t. XV). — M. Vill. VII. 64. 75. 76. — Joh. de Bazano, p. 625 (t. XV). — *Chron. Placent.* pag. 503 (t. XVI). Nel racconto di questi fatti abbiamo seguitato questi autori e specialmente il Villani, anzichè Pietro Azario (*Chron.* p. 347. t. XVI), nel cui testo, forse per colpa del tempo o degli amanuensi, vengono confuse in una sola le due calate in Lombardia del conte Lando.

conte Lando, ch' era tornato in questo mentre dalla Germania col titolo di Vicario imperiale, indirizzò tranquillamente le schiere per Val di Lamone verso Bibbiena.

La somma de' patti da lui stipulati colla repubblica, importava ch' egli sarebbe passato in pace, avrebbe pagato le vittovaglie a pronti contanti, e avrebbe fatto marciare la compagnia a dieci a dieci bandiere. Nè per verità sul principio le cose processero diversamente; ma ben tosto l'antico vezzo di porre le mani sulle robe e sulle persone altrui si risvegliò ne' venturieri; e nel medesimo tempo svegliossi l'ira e lo spavento degli Alpigiani, che uniti da comune ingiuria in comun volere fermarono di pigliarne nel dì seguente una memoranda vendetta (1). Ebbe subito di questa risoluzione lontani avvisi il conte Lando; ma dispregiando gli incomposti conati di quella vil moltitudine, si restrinse ad ordinare, che pel mattino seguente si levasse il campo di buonissima ora, e lo precedesse Amerigo del Cavalletto colle genti più spedite e colle bagaglie. Broccardo, fratello del conte Lando, con 800 cavalli e 500 pedoni dovea rimanere alla retroguardia.

Dopo alquanto di cammino, la compagnia entrò in un cupo vallone, lungo due miglia, e quinci e quindi fasciato da dritte rocche di macigno. Ai piedi di queste rocche per tutta la lunghezza del vallone serpeggiava la strada, a guisa di cornice, ed a seconda delle rivolte del torrente, che giù in fondo scor-

25 luglio 1358

(1) Ghirardacci, *St. di Bol.* L. XXIII. p. 237. — *Cron. Miscella di Bol.* 449. — *Cron. Sanese*, p. 162 (t. XV). — M. Vill. VIII. 72-75.

reva in sordo mormorio. Al termine delle due miglia era il vallone chiuso da una gola stretta e ripidissima, dove il sentiero innalzavasi repente a meraviglia tra due alti gioghi, detti le *Scalelle*. In questo sito, lasciato prima passare colla sua brigata Amerigo del Cavalletto, si disposero i villani in numero circa di ottanta. Dapprincipio stettero quieti e nascosti; poscia, come mirano la maggior parte dell'esercito impacciata ne' faticosi andirivieni del vallone, sboccano a furia dall'agguato, e con grossi macigni ostruiscono il valico; e ne sbalestrano il conestabile, che si inerpicava per impadronirsene. Ciò fatto, distendonsi per le creste de' gioghi a offendere colle pietre e colle saette le improvvide soldatesche.

Mentre questo avveniva, il conte Lando, trattasi di capo la barbuta, e mangiando e favellando cogli astanti, cavalcava innanzi tranquillamente: quand'ecco il tumulto di chi resiste, il correre de' fuggitivi, il clamore degli assalitori, e l'orrendo rintuono delle moli, che rovinano addosso le schiere, l'avvisano del supremo pericolo. Fatto dare perciò prestamente all'arme, impose a cento Ungheri di smontare da cavallo, e studiarsi di guadagnare le vette, e di scacciarne i villani. Ma tardo era ogni rimedio: infatti gli Ungheri, impediti ad ascendere sia dall'asprezza de' siti, sia dal peso delle armi e dalla lunghezza dei proprii giubboni, furono precipitati abbasso co'dardi e colle pietre: talchè venendo a cadere sopra i compagni, e que' che erano alla testa, stante l'intoppo dell' uscita, rimboccandosi addosso al retroguardo, e questo per la fretta rovesciandosi su quelli, in breve diventò ugualmente per tutti il ritirarsi, il combat-

tere, il fuggire impossibile. Nel generale spavento, il conte Broccardo fu insieme col destriero sospinto da un macigno nel torrente; e già i villani pian piano si calano sopra la soldatesca avvilita e confusa a tempestarla più dappresso colle lancie e colle freccie, mentre le loro donne stanno disopra rotolando sterminate congerie di sassi. Allora il conte Lando, dopo avere fatto il possibile per resistere, si arrese, porgendo la spada per la punta; ma in quell'istante sopraggiunse un villano, che il ferì malamente d'una lanciata nella testa. Gli altri Tedeschi scesi da cavallo e gettate le armi, dentro i boschi, pe' burroni, su per le ripe s'andarono appiattando e fuggendo. Ma non tardarono i vincitori, e specialmente le donne a dar ad essi la caccia, e nel sangue e nella roba loro prender degne vendette delle stuprate vergini, e de' violati talami. Il conte Lando, dopo essere stato quà e là trasferito da uno ad un altro padrone, cadde alla fine nelle mani del signore di Bologna suo intrinseco; e quivi, combattendo a malincuore contro la naturale passione del bere, attese lunga pezza a guarire.

S'era frattanto Amerigo dal Cavalletto condotto pian piano insino a' prati di Belforte: ma poi, avendo sentito il rumore alle spalle, e saputo ciò che vi succedeva, affrettò il passo sino alla terra di Decomano, e con botti e con legnami, e con ogni altro istrumento concessogli dalla strettezza del tempo, procurò di fortificarvisi alla meglio. Nè per verità aveva egli appena mandato a compimento quelle difese, che per comando del Comune di Firenze tutto il paese attorno levavasi in arme, e tutte le vie di uscirne venivano precluse con trinciere, e le vette de' colli

sopra la Sieve apparivano coronate di fanti e di balestrieri. In somma, non essendo in Decomano vittovaglia che per tre dì, senza dubbio infino al nome della gran compagnia si estingueva, se al suo scampo non si fosse adoperato chi meno l'avrebbe dovuto. Aveva Amerigo menato seco per propria scorta gli ambasciatori già prima spediti da Firenze alla compagnia affine di sopravvederne la marcia. Costoro, atterriti dalle minaccie de' venturieri, non solo comandarono in nome della repubblica alle bande paesane di partire e di posare le armi, e fecero spianare le trinciere; ma, avendo innalberata nel campo l'insegna del Comune, fasciarono le schiere oltremontane coi proprii balestrieri, e costrinsero questi a difenderle a viva forza contro qualsiasi insulto. Così, sempre seguitati alla larga da' contadini digrignanti, condussero le reliquie della compagnia fino a Vicchio. Colà giunti, cibaronle col pane apparecchiato all'esercito fiorentino. Quinci Amerigo in una sola marcia faticosissima le riduceva sul territorio d'Imola, lasciandosi addietro per cagione della fretta il cammino cosparso d'armi e di bagaglie (1).

Era la compagnia chiamata in Romagna colla promessa di venticinquemila fiorini da Francesco degli Ordelaffi, signor di Forlì, nuovamente guerreggiato dai pontificii. I Tedeschi, arraffando per via quanto sale trovarono insaccato in Cervia, accorsero in suo aiuto, e scacciarono dalle mura di Forlì le genti che l'assediavano; ma avendovi pigliato stanza, con tanta sfrenatezza cominciarono a trattarne gli abitatori, che molti

(1) M. Vill. VIII. 76-79.

per salvare almen l'onore ne uscirono in volontario esiglio. In capo a pochi giorni vi sopraggiunsero eziandio duemila barbute e molte insegne di fanti sotto un conte Luffo e un Anichino Bongarden, questi nato di chiaro sangue sulle sponde della Mosella (1), entrambi gravi delle prede acquistate sopra Siena e Perugia. Costoro s'accamparono ne' borghi di fuora, Amerigo s'acquartierò nelle case dentro: così in breve ogni cosa fu consumata (2). Quando non vi fu più altro da divorare, partirono da Forlì, e gridando *a Firenze, a Firenze*, si avviarono furiosamente verso le Alpi, col proposito di forzarne i passi, e vendicare sulla Toscana la rotta alle Scalelle. Ma quel proposito fu per la terza volta guasto dalle buone difese de' Fiorentini: laonde essi devastarono fino a mezzo ottobre la valle di Limondiccio; poscia (e li cacciava una fame di tre dì) si gettano come lupi voraci sopra il Riminese, vi espugnano alcuni luoghi, e ne tagliano a pezzi le popolazioni. Alla fine, non sapendo come ripararsi altrimenti dalla inedia e dai freddi di quel verno rigorosissimo, si spartirono in più brigate (3). Una sul Riminese, una sul Cesenate, l'altra sul Montefeltro, la quarta su Santa Gadda e i luoghi più vicini: il conte Lando fece capo a S. Lazzaro da Terzo; sicchè, pigliando dal Conca alla Marecchia teneva Rimini come assediata. Pure la fame, il gelo, ed il dormire all'aperto tolsergli non piccol numero di uomini e di cavalli.

30 agosto 1358

(1) Leo, *St. d'It.* L. VIII. c. III. §. 2. nota.

(2) M. Vill. VIII. 83-86. — *Cron. Riminese*, p. 907. (R. I. S. t. XV).

(3) *Cron. Riminese*, cit. — M. Vill. VIII. 93-105. IX. 2. 4.

VI.

Allo spuntare della primavera, la compagnia, a guisa di serpe intormentito, cominciò a dare segni di vita, muovendosi alla volta di Fabriano, per vero dire, con grande angoscia e fatica: ma tal terrore avevano già sparso intorno intorno le sue disperate condizioni, che il Legato pontificio non indugiò a comprar da essa per cinquantamila ducati la incerta promessa di quattro anni di pace. Uguali patti vennero per interposizione del suddetto Legato offerti a Firenze; ma essa fu abbastanza scaltra e prudente per rifiutarli. Però siccome la Compagnia cresceva ogni giorno di gente e d'animo, nè levava mai un alloggiamento senza alzare il grido *a Firenze a Firenze*, così la repubblica deliberò di spendere onoratamente nella guerra quell'oro, che avrebbe dovuto consumare in un vile riscatto (1). Fu la generosa risoluzione appoggiata virilmente con buoni aiuti dal re di Napoli, da' signori di Ferrara, di Milano, e di Padova, e fino da dodici gentiluomini napoletani venuti apposta col seguito di cinquanta barbute per combattere contro i Tedeschi. Ma quello, che lontani principi e cavalieri facevano di spontaneo volere a pro di una repubblica, Siena, Pisa e Perugia, repubbliche anch'esse, e vicine, e supplicate, ricusarono di fare; nè ricusarono solo, ma lietamente accolsero, e con ricchi presenti guidarono la grande compagnia da un luogo all'altro (2).

A. 1359

25 giug. 1359

(1) M. Vill. IX. 6. 20. 26. — *Cron. d'Orvieto*, p. 685 (t. XV). — *Cron. Sanese*, p. 164 (t. XV).

(2) M. Vill. IX. 27-31.

Avevano i Fiorentini commesso il governo delle proprie genti a Pandolfo Malatesta, con autorità assoluta di capitano generale, ed avviso espresso di non uscire dalle frontiere, nè pigliare battaglia senza grave ragione o vantaggio. Perciò coll'esercito ben raccolto s'accinse egli a seguitare passo passo i muovimenti de' venturieri, che da Pratolino costeggiando il confine pisano si vennero a posare a Pontadera. Di costà in capo a cinque dì levarono le tende per ritirarsi sul Lucchese; e già la pugna, che stante la vicinanza dei due eserciti s'era creduta inevitabile, pareva che dovesse essere differita, o tolta per sempre; quando ecco preceduto da parecchi trombetti entrar nel campo fiorentino un araldo con in mano una fronda spinosa, e sopravi un guanto lacero e sanguinente, e disfidare Malatesta a battaglia per parte del conte Lando. I Fiorentini onorarono il parlamentario con vino e con denari, e avendo senza indugio, anzi con molta festa accettato l'invito, si prepararono al combattimento. Ma che? sorto il giorno, Lando all'osservare la bella disposizione de' nemici sbigottì; e non solo declinò di venire alla pruova delle armi, ma ritirossi in un certo sito cinto d'alte rupi e burroni, e con opere di mano vi si mise in gran fretta al coperto da qualsiasi insulto. Pandolfo s'accontentò d'accamparsegli dappresso a mezzo miglio, e con forti scorrerie de' suoi Ungheri interrompergli le vittovaglie. Questo partito ridusse in breve i venturieri oltremontani alla necessità o di uscire a combattere, oppure di fuggire. Fuggirono adunque a rotta, sempre inseguiti dal Malatesta fino sul territorio di Lucca; e il *campo delle mosche* (così aveva nome quel luogo) diventò famoso per aver ve-

23 lugl. 1359

duto disfatta dagli sforzi d'una piccola repubblica quella gran compagnia, da cui le signorie più potenti d'Italia non vergognavano di ricomprarsi a prezzo d'orò e di umiliazioni.

Stanchi, avviliti, bisognosi di tutto, i seguaci del conte Lando si ricolsero sulle rive del Serchio al ponte a Sanquirico. Dì quivi molti chi verso un luogo, chi verso l'altro s'incamminarono: ma i più, impetratane licenza da' Genovesi, s'affilarono uomo innanzi uomo pe' disagiosi valichi dell'Apennino, e con incredibile travaglio si calarono in Monferrato agli stipendii di quel marchese. Ma nemmeno sulle sponde del Po fu il procedere della gran compagnia diverso dall'usato. Dopo avere soccorso molto debolmente il marchese di Monferrato contro Bernabò Visconti signore di Milano, prima il conte Lando, poscia Anichino Bongarden, calpestando fede, giuramenti, e gratitudine verso un principe che aveva testè sottratti entrambi da una certa rovina, abbandonarono il marchese per unirsi a bandiere spiegate col Visconti (1). Nè qui si rimasero le defezioni di Anichino: mandato in Romagna da Bernabò a guerreggiarvi il legato della Chiesa, si partì dal primo per servire al secondo; quindi, fatta una compagnia di Ungheri e di Tedeschi, costrinse anche il legato a ricomprarsi, e mezzo tra amico e nemico scorse i territorii d'Urbino e di Ravenna, e passò nel regno di Napoli (2).

ottobre 1359

(1) M. Vill. IX. 42. 45. 50-57. — *Chr. Placent.* 504 (t. XVI). — Corio, p. III. p. 459.

(2) Ghirardacci, *St. di Bol.* L. XXIII. 246. — Joh. de Ki-

dicemb. 1360

Era nell'Abruzzo citeriore, non guari lunge da Sulmona, il castello di S. Martino, fortissimo per arte e per natura: Anichino avvicinovvi le squadre, e mostrando d'essere ridotto all'estremo della fame, richiese umilmente i terrazzani a volergli somministrare i viveri a pronti contanti. La buona gente al vedersi pagare i pani un gigliato l'uno, smorzò coll'avarizia la paura; e a uno, a due, a tre i venturieri colle mani piene d'oro furono ricevuti amichevolmente nel castello. Ma non sì tosto questi si veggono in numero sufficiente, che s'avventano repentinamente sugli abitatori, rompono le porte, introduconvi gli altri compagni, ed in un batter d'occhio si impadroniscono d'ogni cosa (1). Diventò allora il castello di S. Martino il quartiere generale di una grandissima compagnia; ma, per poco tempo; imperocchè gli Ungheri, sedotti per trentatrè migliaia di fiorini dal re di Napoli, non solo si scostarono dal Bongarden, ma corsero ad assediarlo in Atella, terra già prima da lui rapita al duca di Durazzo. Alla fine la noia di quel vano assedio disperse non meno gli assaliti che gli assalitori, e qual drappello di essi passò nella Marca e nella Romagna, quale tornò in patria al di là dalle Alpi; molti si fermarono in quelle provincie a servigio del re, od a strazio de' popoli. Anichino, oramai ridotto al verde di genti e di provvigioni, uscì per accordo dal regno, e traversando una parte della

kullew cit. p. III. c. XXXI. p. 189. — P. Azar. *Chr.* p. 391 (t. XVI). — Corio, p. III. p. 460. — M. Vill. IX. 111. X. 7.

(3) M. Vill. X. 10. 15. 17. 19. 28. 50.

Toscana portossi nuovamente a Bologna agli stipendii di Bernabò Visconti (1).

Ma frattanto la prima defezione di lui e del conte Lando aveva precipitato il marchese di Monferrato ad assoldare alcune compagnie non solo composte di stranieri, ma in estranee contrade raccolte e ordinate. La gravità del fatto domanda, che esaminiamo la cosa più dall'alto.

(1) M. Vill. X. 86. 92, 99.

CAPITOLO QUINTO

Le Compagnie Inglesi e Brettone

A. 1361 - 1377.

ANICHINO BONGARDEN — ALBERTO STERZ — GIOVANNI ACUTO.

I. Origine e fatti delle compagnie di ventura in Francia. Imprese di Arnaldo di Cervoles. Battaglia di Brignais. Le compagnie in Provenza.

II. Il marchese di Monferrato le fa venire in Italia. Milizia degli Inglesi. Loro portamenti in Lombardia. Morte del conte Lando.

III. Origine e vicende della compagnia del Cappelletto. Gli Inglesi in Toscana sotto l'Acuto. Il Bongarden e lo Sterz dan forma alla compagnia della Stella. Loro imprese. Supplizio dello Sterz.

IV. Ambrogio Visconti mette insieme la compagnia di S. Giorgio. Sue vicende e disfatta. Imprese di Lucio Lando e dell'Acuto, che abbandona i Visconti.

V. Giovanni Acuto fa la *Compagnia santa*. Sue fazioni. Strage di Faenza.

VI. Vicende delle compagnie in Francia. Si propone di riunirle tutte in una Crociata. Lettera di s. Caterina a Giovanni Acuto. Il Papa assolda i Brettoni e li manda in Italia.

VII. Crudeltà de' Brettoni nella Romagna. Duello e vittoria di due Italiani contro due di essi. Eccidio di Cesena.

CAPITOLO QUINTO

Le Compagnie Inglesi e Brettone
A. 1361 - 1377.

ANICHINO BONGARDEN — ALBERTO STERZ — GIOVANNI ACUTO.

I.

Mentre le compagnie di ventura in Italia spegnevano la libertà, in Francia crollavano il feudalismo. Quivi la necessità di milizie mercenarie propria di cotal sistema, da molte e gravissime cause era stata aggrandita. Infatti le infelici spedizioni di Terrasanta, e le romanzesche imprese dei Normanni vi avevano rovesciato un'infinita copia di venturieri; e questi avevano poi trovato nutrimento nelle misere condizioni dello Stato, dentro il cui seno la interminabile contesa coll'Inghilterra era come una piaga ognora aperta e pullulante di funesta sanie. Altri venturieri aveva assoldato l'un re per combattere il re nemico oppure i sudditi ritrosi; altri ne avevano stipendiato i baroni francesi affine di lacerarsi tra loro, ovvero di opporsi al legittimo principe sotto spezie d'indipendenza o divozione verso il principe nemico. Per lo che vedévansi i mercenarii secondo l'occasione ora in grosse schiere combattere nei regii eserciti, ora in bande separate scorrazzare le campagne e campeggiare le piccole terre per conto di qualche signore, ora a proprio nome spargere il sacco e la rapina, pronti sem-

pre, tostochè la compagnia si sciogliesse, a passare dal mestiere di soldato a quello di vagabondo, e da questo all'assassinio. Nè somministravano piccolo fomento al mal seme le divisioni fisiche dello Stato; nel quale mille privilegi e mille immunità ed usurpazioni sceveravano dal pubblico bene il privato così, che la tirannide era in cento mani, il governo in nessuna.

Finalmente il re di Francia Giovanni essendo stato vinto e fatto prigione a Poitiers dagli Inglesi, ogni freno fu rotto. I venturieri licenziati dai vincitori, non pagati dai vinti, trovavano il regno privo di capo e straziato dalla guerra civile, la borghesia sollevata, la nobiltà avvilita e sospetta, e contro di essa la plebe tumultuante col sangue e cogl'incendii; infine finanza, esercito, onore, ordini civili e giudiziali, ogni cosa sciolta, confusa o annichilata: e con quell'impeto vi si avventavano sopra, che dà la certezza di non trovare contrasto. Però un Roberto Knolles, cavaliere inglese, disertava colla sua compagnia la Normandia; un Griffith gallese scorreva sin sotto le mura di Parigi, d'Orleans e di Chartres, e, divise le genti in piccole squadre, infestava la contrada tra la Senna e la Loira. Più famoso d'ogni altro fu Arnaldo di Cervoles, arciprete di Verny (1). Costui avendo ingrossato smisuratamente la schiera accogliticcia, colla quale sotto gli stendardi di Francia aveva combattuto a Poitiers, avviolla verso la Provenza, paese al quale non avresti ben saputo se la presenza del papa aggiungesse più ricchezze, o la

19 7bre 1356

A. 1357

(1) Era nativo del Périgord: onde il buon Matteo Villani lo chiamava l'Arciprete di Pelagorgo. Il signor de Zur-Lauben ne compilò la vita (*Bibliot. Milit.* t. II. *Mém. sur Arnauld de Cervole, dit l'Archiprêtre*).

lontananza dei suoi principi naturali generasse più confusione. Queste cose Arnaldo conosceva ottimamente, e rappresentolle a'suoi seguaci; quindi traversa la Sorga, e preceduto da gran terrore s'avvicina ad Avignone. Aveva bene il sommo pontefice Innocenzo VI mandato lettere in fretta al re di Francia prigioniero, supplicandolo a reprimere la baldanza di quei suoi soldati, che nel comune sterminio pareva che aggravassero la mano specialmente su quanto è nel mondo di più riverito (1). Ma che valevano mai le parole di Innocenzo VI, che avrebbero potuto valere quelle di Giovanni di Valois con gente ordinata a quel modo? Innocenzo, posciachè non poteva nè stornare nè combattere il male, gli si piegò: laonde fu visto Arnaldo di Cervoles colla sanguinaria sua brigata entrare trionfalmente in Avignone, e pranzare a guisa di principe molte volte presso il papa ed i cardinali, nè partirne senza il presente di quarantamila scudi, e la generale perdonanza di tutti i suoi misfatti (2).

Uscito dal territorio di Avignone, Arnaldo si rivolse sopra la Borgogna; e tosto gli succedeva in Provenza la compagnia *della Rosa*. In capo a 17 mesi, essendo mancata materia al saccheggio, anche questa se ne allontanò: ma ecco ritornarvi a dispetto dei patti il formidabile arciprete. Frattanto sotto il nome del re di Navarra, di Francia o d'Inghilterra, i governatori delle provincie e i capi delle armi regie vi avevano introdotto il costume di scorrere armata mano la con-

(1) Raynald, *Ann. Eccles.* A. 1357. §. 3.

(2) Froissart, *Chr.* t. I. ch. CLXXVII. — J. de Muller, *Hist. des Suisses*, t. V. L. II. c. V. — M. Vill. VII. 87. 96. VIII. 8. 10. 50. 54. 96. IX. 109. — De Zur-Lauben cit.

trada a guisa di compagnie. Un Francesco Hennequin tedesco desolava i contorni di Laon con tale ferocia, da eccitar meraviglia anche in quei tempi: un Eustachio d'Aubrecicourt esercitava i suoi furori nella Bria e nella Sciampagna; e le terre di Clermont, Damery, Epernay, Vertus erano spogliate dalle compagnie navarrine, che, dopo avere sorpreso e saccheggiato Auxerre, ne rivendevano le nude mura ai cittadini (1).

Invano le misere provincie sperarono dal buon volere dei principi il termine di tante sciagure. Da tutti invocata, la pace di Brétigny non fece che riaccendere l'incendio mediante l'aggiunta di tutte le squadre per ciò appunto licenziate da entrambi i re.

8 magg. 1360

Delle guarnigioni di Picardia, Sciampagna e Borgogna un Bertrando di Crequi formò la *Compagnia bianca*: di quelle del mezzodì formossene un'altra, che scorse a devastare la Provenza e la Linguadoca: una contessa di Harcourt rizzò bandiera di ventura, all'intento di vendicare l'uccisione del proprio marito; le compagnie dei Brettoni e dei Guaschi si spinsero fin sotto a Parigi; in somma a tal potenza pervenne la compagnia dei *Tardi venuti*, governata da un Seguin di Badesol cavaliere guascone, che il re mandolle contro con dodici mila armati Iacopo di Borbone conte della Marca.

2 aprile 1361

Presso a Brignais, città distante tre leghe da Lione, s'erano i venturieri in novero di sedici mila disposti metà sopra un colle, metà in agguato dentro la val-

(1) Sismondi, *Hist. des Franç.* t. X. p. 507. 548. — Daniel, *Hist. de France*, t. II. — Mézerai, *Abrégé Chronol.* t. II.

letta che gli sboccava ai piedi. Quivi, s'ostinò il conte a pigliar battaglia, non ostante il parere di Arnaldo di Cervoles, che colla sua compagnia tutta crocesegnata militava ai soldi del re. Infatti mentre i regii attendono su per la china a rompere la prima schiera de' *tardi venuti*, si trovano a un tratto circondati e sconfitti (1). La strage e il bottino, che vi si fece sulla più chiara milizia di Francia, furono grandissimi. Allora la compagnia spartissi in due; e parte sotto il Badesol scelse per sua stanza Ause, d'onde disertò il Nivernese e Beaujaulese; parte guidata da un Bernardo della Sala si incamminò verso la Provenza. Per via espugnarono il castello di Santo Spirito, e chi per essi vi restò a guardia, assunse il titolo *d'amico di Dio e nemico di tutto il mondo* (2); quinci, cavalcando l'una e l'altra sponda del Rodano, s'approssimarono ad Avignone, ambita esca di tutti. Aveva il pontefice bandito contro di essi una crociata; ma questa tra per paura, tra per mancanza di denari essendosi in pochi giorni disciolta, niun altro argomento gli parve più opportuno al suo scampo, che di indurre il marchese di Monferrato ad assoldare la compagnia di Bernardo della Sala per servirsene nelle proprie guerre della Lombardia.

II.

Era appunto il tempo, nel quale il marchese, tradito da Anichino Bongarden e dal conte Lando, A. 1361

(1) Froissart, *Chr.* t. I. ch. CCXV. — Sauvage, *Annot.* 88. — De Zur-Lauben cit. sect. XV.

(2) Froissart, l. cit. — M. Vill. X. 27. — Daniel, *Hist. de France*, t. II. p. 602.

Di questa foggia era ordinata la gente, che, quasi a fatal nunzio di sventura, mandavasi innanzi un orribile morbo, che dalle Alpi si estendeva con infinita strage per tutta la penisola (1). E pur troppo furono i fatti conformi al presagio. Cominciarono gli Inglesi dal sorprendere a Ciriè, dove a sollazzo s'interteneva, il conte di Savoia, e costringerlo a riscattarsi al prezzo di 180 mila fiorini: poscia avendo invaso in numero di duemila a cavallo il Novarese, tal crudeltà dierono a divedere nella presa di Siciano, che Galeazzo Visconti per minor male comandò che venissero sgombrate ed arse tutte le terre incapaci di far buona difesa. Arsero così di volontario incendio dodici castella, ma ben cinquantatrè ne ardeva e rovinava la feroce compagnia, stampando la contrada di orrende vestigia (2). Invano Galeazzo suddetto aveva messo in opera tutto il suo potere affine di opporre agli Inglesi

« bardiae. De die plerumque dormiunt et de nocte vigilant. Et « habent talia studia et artificia ad terras capiendas, quod « nusquam aliqui visi fuerunt similes vel aequales.... Eorum « mos est, quum necessario habent in aperto dimicare, descen- « dere ab equis armati ut plurimum sola diploide, vel plata « una ferrea super pectus, et capite ut plurimum decoperto « cum solo capo barbutae, et lanceis grandibus longissimo acu- « mine ferreo supra apposito se opponere. Et ut plurimum duo « utuntur unica lancea, et aliquando etiam tres, quia tam gra- « vis et grossa est, quod nihil tangitur, quin perforetur. Post « tergum et ad partes posteriores gestant arcus. Pedestres tam « magnos et acutos arcus habent, quod ipsos figunt a testa « inferiori in terram, et trahendo magnas et longas sagittas « emittunt ».

(1) M. Vill. X. 64. 84.

(2) P. Azar., *Chr.* p. 380 (R. I. S., t. XVI). — *Chron. Placent.* p. 506 (t. XVI).

un doppio numero d'altri stipendiarii: invano per ammassare il denaro a quest'uopo aveva egli levato o sminuito o ritenuto le paghe ai pubblici officiali, e moltiplicato e aggravato le multe, ed alle condanne unito quasi sempre la confisca, ed o procurato o magnificato apposta la colpa: infami rimedii d'infami tempi! (1) Colpa della tirannide degli uni, delle discordie degli altri, a tale oramai era lo Stato, che i sudditi non per altro vi stavano che per soffrire, e le soldatesche non per altro che per ragunar ricchezze, e in sacchi recarsele, come testè avevano fatto gli Ungheri e il conte Lando, nelle patrie terre (2). Ond'è che per tutto quell'anno 1361 ed il seguente le provincie di Pavia, Novara, Tortona ed Alessandria senza veruna speranza di sollievo rimasero alla mercè parte delle masnade inglesi, parte delle viscontee segretamente accordate colle prime. In tanto sterminio felice chi di ferro moriva nel difendere col ferro il modesto abituro de' padri suoi! Chè vi era tra' vincitori chi aggiungeva alle torture l'insulto, all'insulto la vergogna; poi svergognati e straziati chiudeva per sempre in vortici di fuoco. V'era chi trascinava i miseri incatenati negli alloggiamenti, per isforzarli con una lunga serie di tormenti a rivelare supposti tesori; e cavalcando li lasciava tra ceppi, e andando altrove se li traeva seco, quasi bestie da macello, e li martoriava per bizzarria, e li uccideva come bruti. Insomma (e il diremo noi?) i fossi del castello di Vigone videro divorati vivi dai cani gli sformati tronchi di tre Ca-

A. 1362

(1) P. Azar. *Chr.* p. 404. 405.
(2) P. Azar. *Chr.* 403. E.

rignanesi, ai quali erano state mozze prima le mani, quindi il naso, poi le orecchie, e svelti alla fine gli occhi dalle soldatesche disumanate (1). Questi frutti raccoglievano i popoli italiani della ignavia loro e dei principi.

Militava tuttavia agli stipendii di Milano il conte Lando, nè di rado dalle mura da lui custodite di Tortona gli era incontrato di dover contemplare a suo dispetto gl'insulti e le depredazioni de'nemici. Però disperando di terminarle altrimenti, impetrò licenza da' suoi principi di trattare un accordo cogl'Inglesi, e senza indugio recossi a Novara per effettuarlo. E già, posatesi le armi da entrambe le parti, si persuadeva egli d'averlo concluso, allorchè inaspettato messaggiero gli reca, essersi gl'Inglesi contro i patti partiti dal campo loro di Romagnano col proposito di assaltare la terra di Briona. Senza più il conte Lando monta a cavallo con tutti i suoi, e vola a rintracciare i fedifraghi. Scontrolli sul ponte Canturino, mentre carichi della preda fatta ritornavano alle proprie stanze; e il vederli, e l'ordinare a tutta la sua brigata di scendere da cavallo per combattere alla pari, e lo scagliarsi impetuosamente tra quelli, è un punto solo. Era la comitiva del conte composta per la massima parte di Ungheri. Costoro sia per fellonia, sia per ostinazione negli usi della propria milizia, non solo non eseguirono il comando; ma si ritrassero fuor del combattimento in disparte. Per conseguenza il conte Lando rimase abbandonato quasi solo in mezzo a' carri ed alle spade ostili. Bentosto veniva percosso d'una pietra nella faccia, e d'una

22 aprile 1363

(1) Datta, *St. de' Princ. d'Acaia*, L. III. c. I.

lanciata in bocca: alla fine, ferito di nuovo nell'ascella e fatto prigione, oscuramente si moriva.

Restava de'condottieri della gran compagnia ancora in vita Anichino Bongarden, che a nome dei Visconti guerreggiava allora sul Modenese contro la lega (1).

III.

Mentre queste cose succedevano nell'alta Italia, sorgeva in Toscana a breve durata la compagnia del *Cappelletto*. Alcuni conestabili tedeschi ed italiani al soldo di Firenze, avendo preso d'assalto non so qual terricciuola, vennero a pretendere in guiderdone paga doppia e mese compiuto. La domanda, come ingiusta, fu rifiutata: tosto coloro innalzano un cappello sulla punta d'un'asta, e mandano pel campo avvisando che chi vuole il suo conto colà si raduni. A farla breve, il tumulto in poche ore degenerò in sedizione, il numero dei sediziosi giunse a mille cavalli, Firenze li cassò, ed eglino ingrossando ognor più di ladri e scioperati d'ogni stirpe, guastarono l'Aretino, trascorsero sulle terre della Chiesa, e dopo aver messa una fiera paura agli abitatori di Roma, pigliarono partito presso il Comune di Perugia contro i costei fuorusciti. Finita questa impresa, aggiraronsi alquanto tempo per la Maremma; poscia rinnovarono la ferma coi Fiorentini: ma mentre camminano a quella volta in gran sicurtà, così d'improvviso e gagliardamente vennero investiti da alcune schiere de' Sanesi, che se ne sperperò al tutto la mala semenza (2).

30 agost. 1362

8 ottobre 1363

(1) *Chr. Placent.* p. 507 (R. I. S. t. XVI). — M. Vill. XI. 43. — P. Azar. *Chr.* 413.

(2) M. Vill. XI. 23. 25. 66-69. 71. — *Cron. Sanese*, p. 178 (R. I. S. t. XV).

Quetava appena verso levante la Toscana dalle compagnie di ventura, che un gravissimo tormento le ne sopravveniva dalla parte di occaso. Dopo lunghe e nascose pratiche e tergiversazioni tra il marchese di Monferrato, Pisa, Firenze, e la compagnia Bianca degli Inglesi (nè Galeazzo Visconti, benchè nemico all'aperta del marchese, vi era del tutto alieno), questi si obbligarono a servire per quattro mesi i Pisani, mediante il soldo di dieci mila fiorini al mese; e senza por tempo in mezzo, sotto il comando dello Sterz in numero di 3500 cavalli e 2000 fanti si mossero a guerreggiare Firenze. Misera Italia, che lasciavi superare impunemente a gente siffatta gli Apennini tuoi! (1).

luglio 1363

Passata la prima ferma a depredare e impiccar asini in dileggio dei nemici, alloggiaronsi i venturieri al sopravvenire del verno in un quartiere di Pisa. Ma, non vi si furono appena annidati, che con tal furore si avventarono alla roba ed alle persone de' cittadini, che quale di essi fu costretto a fuggire come da nemici, quale a inviar la sua famiglia lontan lontano, oppure a trafugarla ne' monasteri, o ne' luoghi più cupi e appartati. In conclusione il Comune, se volle levarsi gl'Inglesi d'attorno, dovette donar loro centocinquantamila fiorini, oltre la licenza di guerreggiare qualsiasi luogo piacesse loro, salvo le terre suddite ovvero amiche. Così dopo avere pagato per essere servito, si tornava a pagare per non venire disservito! (2)

(1) *Chr. Placent.* 508 (t. XVI). — P. Azar. *Chr.* 413. — Villani, XI. 48. 62.

(2) *Cron. di Pisa*, p. 1042 (t. XV). — Fil. Vill. XI. 63. 68. 74. 79.

A. 1364

Alla fama de' saccheggi volò a raggiungere gli Inglesi con tremila barbute Anichino Bongarden, testè congedato dal Visconti per causa della pace conclusa in Lombardia, ma da lui persuaso segretamente a voltare le armi contro i Fiorentini. Quali conseguenze derivassero pe' miseri popoli dalla congiunzione delle due compagnie è facile immaginare. Celebre sovra tutte fu la notte, nella quale sotto le mura di Firenze menarono a lume di doppieri solenne bagordo e tumultuose danze, e fra lo schiamazzo delle squadre ubbriache, ed al chiarore dell'incendio del villaggio di S. Antonio, Anichino si fece armare cavaliero, e cinse degli speroni i più degni del campo. Ma quando la rovina de' Fiorentini pareva certissima, e già i Pisani nella loro boria municipale ne misuravano i risultamenti, certe anfore piene d'oro (computossi a cento dodici mila fiorini) distribuite, come se vino, dagli assediati a que' di fuori, non solo liberarono Firenze dalla molestia de' venturieri, ma le procurarono da costoro la promessa di non più infestarla per cinque anni (1). Anichino e lo Sterz, partendosi da Pisa a modo di traditori, posero ordine alla compagnia tedesco-inglese della Stella: rimase fedele a' Pisani con 1200 lancie Giovanni Hawkwood, o Acuto, destinato a conseguire alto nome e potenza nelle cose d'Italia.

Nato in Inghilterra da padre mercatante, aveva quest'uomo di natura volpigna e fierissima esercitato i suoi primi anni, chi dice colà nella bottega d'un sartore, chi dice in Francia nel mestiere dell'armi

(3) Fil. Vill. XI. 81-102. — Scip. Ammirato, *St. di Firenze*, L. XI. p. 641. — *Cron. di Pisa*, p. 1045 (t. XV). — *Cron. di Siena*, p. 184 (t. XV).

presso un suo zio. Comunque stia la cosa, fatto è che nelle sanguinose agitazioni di quella contrada, sorse egli in fama di fortissimo guerriero; sicchè, quando alla pace di Bretigny andò ad incorporarsi alla compagnia Bianca, vi ottenne subito diritto alla sesta parte di tutti i guadagni (1). Cogli altri Inglesi calò poi in Lombardia; quindi passò in Toscana; da ultimo per ricompensa della molta sua fede fu assunto da' Pisani al capitanato supremo della guerra contro i Fiorentini. Del resto, quello che tanto gli uni, quanto gli altri vi operarono, degno non è della storia. Affretteremci a dire che l'Acuto, avendo avuto sicuro avviso della colpevole trascuratezza, colla quale Galeotto Malatesta capitano di Firenze ne reggeva l'esercito, tentògli addosso una terribilissima sorpresa. Venutogli meno il suo divisamento stante i grandi sforzi degli altri condottieri fiorentini, si ricolse a Pisa, e ad instigazione del signore di Milano la sottomise alla tirannide di un Giovanni dell'Agnello, cittadino e capo della fazione ghibellina.

agosto 1364

Frattanto, dopo avere riscosso una taglia di 12,250 fiorini dal Comune di Siena, la compagnia della Stella era proceduta sino a Montepulciano. Colà si era divisa, ed Anichino aveva pigliato il cammino alla volta di Napoli, lo Sterz cogli Inglesi era tornato addietro a costringere Siena ad una nuova ricompra. Ora narreremo cosa, che sarà soggetto di meraviglia e forse di non inutile vergogna alla presente generazione. Quella medesima Siena che novantasei anni avanti aveva debellato sulle rive dell' Arbia le forze guelfe di tutta

(1) Froissart, t. II. ch. XXXVI. — Fil. Vill. XI. 79.

la Toscana, non dubitò di consegnare in mano ai venturieri della compagnia della Stella per malleveria dei denari da essi richiesti la persona stessa del *Conservatore*, ossia del capo e rappresentante supremo dello Stato. Nè per tutto ciò la città fu più sicura dagli insulti de' condottieri oltremontani; anzi questi non più in là del maggio seguente ritornavano e ad atterrirla e a smungerla (1). maggio 1365

(2) *Cron. Sanese*, l. cit. — Corio, p. III. p. 466.

Una breve nota che deduciamo dalla Cronaca Sanese (l. cit.), dimostrerà appieno quanto costasse a Siena non già la pace, ma la meno aperta guerra comprata dalla compagnia della Stella.

1364, 25	agosto	Prima ricompra	fior.	12,250.
	»	Cavallo, cera, confetti, vino, ecc. donati al Bongarden. . .	»	400.
	ottobre	Seconda ricompra in due rate .	»	26,000.
	»	Freccie e verrettoni	»	1,000.
	»	Al notaio della compagnia per scritture fatte	»	50.
	»	Ad alcuni della compagnia per indennità di certe loro liti .	»	2,000.
	»	Ai consiglieri del Bongarden per renderseli favorevoli . . .	»	500.
	»	A chi procurò l'accordo ed altri servigi	»	5,000.
	»	Spese straordinarie di riparazioni, guardie, ecc.	»	20,000.
1365.	maggio	Nuova ricompra	»	8,000.
	»	A' mezzani dell'accordo . . .	»	700.
	luglio	Doni al Bongarden e allo Sterz, per indurli ad andare contro l'Acuto; cioè cera, confetti, biada, vino, ecc.	»	600.
			Totale fior.	76,500.

ossieno ll. 1,556,000; senza le emende de'cavalli perduti nelle

Quindi Anichino e lo Sterz si raccozzarono a Vetralla. Ma tosto vi furono assediati da un grosso esercito messo insieme dal Papa e dalla regina di Napoli, confederati al santo scopo di sterminarli. Durò l'assedio lungo tempo: alla fine i venturieri, venduta alla Lega una falsa promessa di pace, ne uscirono salvi. Usciti appena, sia per le istanze de' Perugini, sia per la propria inimicizia contro l'Acuto che guerreggiava questo Comune, gli si rivolsero addosso molto furiosamente. Nella battaglia, che ne sussegui, fu la fortuna contraria all' Acuto: ma pochi giorni bastarongli non solo per rifare l'esercito, ma per crescerlo in maniera da ridurre Siena alla necessità di invocare per suo scampo l'aiuto della compagnia della Stella (1). V'accorse ella tosto: però, dopo alcune avvisaglie di niun momento, essendosi l'Acuto avviato sopra Genova, que' della Stella in numero di venticinquemila persone rientrarono nell' Umbria; dove seguitarono a intromettersi nelle contese allora caldissime tra Perugia e il Legato della Chiesa, finchè allo Sterz convinto di ree intelligenze col nemico, non venne per pubblica sentenza mozza la testa (2). Risoltasi perciò la compagnia, Anichino ritornò ai servigi di Galeazzo e Bernabò Visconti signori di Milano.

novemb. 1366

zuffe, senza nove some di freccie e verrettoni, senza gli altri regali, senza le desolazioni, le rapine, e alfine l'onore dello Stato messo a'piè de'minori officiali d'una masnada di ventura.

(1) *Cron. Sanese*, 183-186. — *Cron. d'Orvieto*, 689 (R. I. S. t. XV). — Scip. Ammir. L. XII. 649. segg.

(2) *Cron. Sanese*, 190 (t. XV).

IV.

Tali erano i portamenti, tali le imprese de' capitani stranieri di ventura. Ma già l'Italia svegliata dal proprio danno pensava al modo di riscattarsi dall'infame mercato, a cui la sottoponeva chi non altro di comune aveva con essa fuor d'essere strumento delle sue sciagure. Un Ambrogio, figliuolo bastardo di Bernabò Visconti, s'avvisò di procacciarsi nelle armi quella supremazia, che l'illegittimità de' natali gli negava: e posciachè il capo d'una compagnia di ventura era allora così indipendente e temuto, quanto il signore di qualsiasi più gran dominio, dispose egli di crearne una, e dominare con essa l'Italia, se il dominare consiste in ricevere tributi, obbedienza ed onori. Co' sussidii del padre e dello zio radunò pertanto da ogni parte una gagliarda schiera di venturieri, ed avendola intitolata *Compagnia di S. Giorgio*, mosse da Genova per entrare in Toscana (1). Per istrada scontrò l'Acuto ritraentesi da Perugia, e si unì con lui. Allora tutti insieme si spinsero sul Sanese; ma tosto avendovi ritrovato una forte opposizione, si rivolsero addietro, occuparono la Spezia, campeggiarono Genova, e sforzaronla ad un accordo. Ciò fatto, di nuovo si traboccano sul Sanese, e di nuovo spaventano i Pisani. Alla fine, ingrossati per le genti condotte loro dal Giorgino e dal Belmondo, due conestabili italiani, per la terza volta assaltano Siena. I miseri cittadini, da tanto tempo così spietata-

ottobre 1365

(1) Georg. Stell. *Ann. Gen.* p. 1097 (R. I. S. t. XVII). — Corio, *St. di Mil.* p. III. 468.

mente consumati dai condottieri di ventura, posciachè s'accorsero alle prove, che la pecunia e l'abbiezione erano ugualmente inefficaci a salvarli, ricorsero all'armi, e cittadini e soldati sortirono a far battaglia contro la compagnia di S. Giorgio. Ma di quale efficacia potevano mai essere gli inordinati sforzi di gente imperita e male armata contro uomini che trattavano la guerra a modo di mestiere? A' lunghi e grandi mali rimedio improvviso non ci è; convien prepararlo, e poi si metta pure in opera a un tratto, o appoco appoco, non importerà. Sconfitta a Montalcinello, la misera Siena aggiunse alla perdita degli averi quella delle persone. A ugual tentativo si vollero avventurare pochi giorni appresso i cittadini di Perugia, e uguale anzi peggior disfatta ne incolse loro (1). Dopo queste due vittorie la compagnia di S. Giorgio si divise: Giovanni Acuto prese il cammino della Lombardia, Ambrogio Visconti con diecimila tra fanti e cavalli si stese verso l'Abruzzo. Indi a non molto, vinto in battaglia a Sacco del Tronto dall'esercito collegato del Papa e della regina, veniva egli trascinato in carcere a Napoli, e tra i supplizi e gli stenti se ne disperdevano i seguaci (2).

6 marzo 1366

In questo mezzo l'Acuto militava al soldo de'Visconti contro i signori d'Este, che sotto pretesto di volere annichilare le compagnie di ventura s'erano confederati col papa e coll'imperatore, affine di deprimere invece l'insolenza dei signori di Milano. Tuttavia questa lega,

(1) Ammirato, *St. di Firenze*, L. XII. p. 652.—*Cron. Sanese*, p. 191.

(2) *Giorn. Napolet.* p. 1035 (t. XXI). — *Cron. Sanese*, 195. — Corio p. III. 468.

come molte altre, a nulla riuscì, massime per cagione della molta bravura e fedeltà dell'Acuto, il quale, rotti gli argini dell'Adige, non solo impedì il cammino all'imperatore, ma proseguì a fronteggiarlo per quanto durò la guerra. Terminata la quale, fu egli mandato in Romagna, in realtà per tribolare nelle proprie sue viscere il sommo Pontefice, ma in apparenza per accordare non so qual trattato di condotta coi Perugini. E tali partiti già aveva trovato la bassa politica di quei principi, che guerreggiare all'aperto non volevano o potevano, e tenere quiete le mani disdegnavano! Venne adunque il Papa assediato alcun tempo dall'Acuto dentro Montefiascone: quindi questi passò in Toscana; e posciachè v'ebbe disfatto i Fiorentini, e ristaurato nella signoria di Pisa Giovanni dell'Agnello, tornò con 2000 lancie ad avventarsi sopra le provincie della Chiesa (1).

giugno 1369

maggio 1370

Se non che, come Milano aveva mandato sotto finte sembianze l'Acuto contro Roma e Firenze, Firenze non tardava a suscitare un altro condottiero contro Milano, e le altre città sue nemiche. Un Lucio Lando, figliuolo ovvero nipote del famoso Corrado (2), da essa licenziato, raccolse col denaro di lei 5000 barbute, e dopo avere arso due migliaia di case nei contadi di Siena e Pisa, s'arrestò sul Bolognese a fronte dell'Acuto (3). Condottosi poscia per venti giorni col

febbraio 1371

(1) Sozomen. Pistor. *Specimen. hist.* p. 1087 (t. XVI). — *Cron. di Pisa*, p. 1055 (t. XV). — Corio, l. cit. — *Cron. Sanese*, 217. — Ammirato, XIII, 672.

(2) Altri ne lo credette fratello, senza riflettere che il Corrado Virtinguer fratello germano di Lucio militava insieme con lui a' servigi di Firenze nel 1376 (Coluccio Salutati, *Epp.* t. I. p. 53).

(3) *Cron. Sanese*, 221. — Matth. de Griffon. p. 182 (t. XVIII). — *Cron. di Pisa*, 1063.

marchese di Ferrara, gli rubò Reggio, e vendella a Milano: indi, traversata a viva forza la Lombardia, si univa al marchese di Monferrato: ma poco stante, rivoltata insegna, si ristringeva con que' Visconti medesimi, a danno di cui era stato inviato e messo a capo d'una compagnia (1). Tali contrarii frutti ricavavano non di rado i principi dalle ingannevoli arti loro!

Accrebbe a più doppi la letizia dei signori di Milano l'arrivo di Ambrogio, che uscito di prigione, e rifatta la compagnía di S. Giorgio, aveva di concerto coll'Acuto rotto a Rubiera l'esercito molto superiore della lega Guelfa. Ma di troppo poca durata dovevano essere quelle contentezze. Stavano quasi tutte le forze viscontee occupate all'assedio d'Asti, quand'ecco un bel dì Giovanni Acuto leva le sue tende, ed a schiera fatta si allontana dal campo. Fu chi disse che Galeazzo Visconti, venuto in sentore di certe sue pratiche col nemico e stomacato dei portamenti de' suoi soldati, inducesse il fratello Bernabò a congedarlo: fu chi affermò per lo contrario, che il condottiero di suo proprio volere si partisse, a ciò sospinto dalle noie di quel mal governato assedio: fatto è che, gli Inglesi avendo preso le stanze a Castel S. Giovanni sul Piacentino, non cessarono per tutto quel verno di mandare a soqquadro quanto terreno si estende dalla Scrivia al Crostolo. Quindi l'Acuto rompeva presso al Panaro i viscontëschi, scioglieva Bologna dal terrore delle armi loro, e con una bellissima escursione verso l'Adda sviluppava dai nemici il conte di Savoia che vi si era con soverchio ardire impegnato, e sano e

2 giugno 1372

5 genn. 1373

(1) *Chr. Placent.* 511 (t. XVI). — *Cron. Sanese*, 223. — *Ann. Mediol.* 746 (t XVI). — Ammirato, XIII. 677.

salvo lo menava con sè (1). Tante contrarietà aggiunte a gravi tumulti nel Vercellese e nel Piemonte, e alle stragi della peste, persuasero Galeazzo e Bernabò Visconti ad accettar dai nemici la tregua di un anno: nè ultimo incentivo a conchiuderla fu la uccisione di Ambrogio, che nel quietare certa sedizione sorta nel Bergamasco, era stato con quasi tutta la sua brigata oppresso dai paesani (2).

6 giugno 1374

V.

A. 1375

Posava la guerra in Lombardia: una molto più crudele ed iniqua ne preparava alla Toscana Guglielmo di Noellet cardinale legato. Quella Firenze, che pur testè aveva congiunto le sue alle armi della Chiesa per opporsi ai progressi de'Visconti, non appena parve facile preda, che fu appetita dall'ambizioso prelato. Aveva la nobile provincia sopportato quell'anno i tormenti d'una straordinaria carestia, e tutte le speranze dell'affamata popolazione stavano sospese sul prossimo raccolto: ma questa circostanza, che avrebbe mosso a compassione un nemico, fu anzi di motivo al cardinale legato per guerreggiare Firenze, attesa la facilità di sforzarla colla fame a gettarsegli in grembo. Però, siccome ostavano i trattati all'aperta esecuzione del perfido disegno, così venne questa confidata a Giovanni Acuto. Per comando segreto e favore del cardinale radunò egli adunque una compagnia sul Mantovano, e, chiamatala *Santa,* presentossi con essa sulle frontiere toscane. Nel medesimo tempo

(1) *Cron. misc. di Bol.* 494. — *Chr. Placent.* 518. — *Chr. Estens.* 498 (t. XV). — Corio, 483. — 487.
(2) *Chr. Placent.* 519 (t. XVI). — Corio, III. 484.

il legato per una parte mandava a testimoniare alla repubblica il suo grandissimo scontento e meraviglia di questo caso, per l'altra con inaudita impudenza lavorava per occuparle Prato a tradimento. Firenze, minacciata così da tante parti e donde meno se lo immaginava, riscattò le messi 220 mila fiorini, il terzo circa delle pubbliche entrate: quindi, stanziando celatamente all'Acuto un'annua provvigione di 1200 fiorini, se ne assecurava per sempre (1).

Imitarono quest'esempio Pisa e Siena, quella sborsando alla compagnia santa 30,000 fiorini, questa 35,000; poi tutte insieme, opponendo guerra a guerra ed inganno ad inganno, stringonsi in lega con Lucca ed Arezzo, colla regina di Napoli e con Bernabò Visconti, ne impetrano aiuti di gente (2), e mettono mano a far rubellare alla Chiesa le terre indegnamente rette dal feroce cardinale. Al consiglio seguì quasi spontaneo l'effetto: in pochi giorni Città di Castello, Viterbo, Narni, Montefiascone, Perugia, Assisi, Spoleto, Agobbio, Bologna, Urbino, infine ottanta tra città e castella levarono

A. 1376

(1) Corio, 488. — *Cron. Sanese*, 245. — Ammirato, XIII. 693. — *Cron. misc. di Bol.* 496. — Dati, *Cron.* p. 115. — Morelli, *Cron.* AA.

(2) In questa occorrenza il Comune fece pagare fiorini d'oro 39 a certo oste per l'alloggio e mantenimento del conte Lucio di Lando stipendiario di Bernabò: come si raccoglie da quanto segue. A. 1376, 3 septemb. « Blasio Carducci hospitatori della « corona pro pretio salarii et solutione stallaggii multor. equor. « Comitis Lucii de Lando stipendiarii et capitanei gentis teu- « tonice dom. Bernabovis ad nostra subsidia ed defensionem « transmisse, et multorum lectorum, massaritiarum et rerum « ipsi comiti Lucio et sue brigate per dict. Blasium como- « datarum, dum in ipso hospitio stetit pro factis guerre et..... « flor. auri 39 ». *Deliberaz. e stanziamenti*. f. 104. N. 10.

l'obbedienza al pontefice: nelle rimanenti l'incendio non aspettò ad avvampare che un'occasione. Fra questi frangenti l'Acuto sforzava il legato, divenuto quasi suo prigioniero, a concedergli in preda per saldo delle proprie paghe le terre di Bagnacavallo e Castrocaro, quantunque innocentissime, anzi divotissime verso la Chiesa. Questa era la pace e la tutela che i principi del XIV secolo riservavano ai loro sudditi! Una molto più mesta istoria ora ci è uopo di narrare.

Aveva la città di Faenza mostrato alcuna intenzione di rivoltarsi contro il papa, e di sottomettersi ad Astorre de' Manfredi, suo antico signore; però vi fu spedito l'Acuto cogli Inglesi, acciocchè la quietasse. Ma non appena è egli dentro, che, sia per pagarsi dei suoi crediti verso il papa, sia per comando espresso di chi regge, stringe in catene 500 dei principali cittadini, cacciane in bando undici mila, e si scaglia furioso sugli averi e sulle persone (1). Nella universale desolazione non età, non sesso, non innocenza di vita, non povero, non infermo stato, non santità di luogo, salvarono i miseri dalle sozze e rapaci mani. Furono dati a morte i fanciulletti, i lattanti: le vergini, le incorrotte matrone soggiacquero a non pensate vergogne. I tranquilli monasteri furono violati: le intatte soglie furono bruttate di rapine e lascivie. Eran due conestabili inglesi venuti a disputarsi coll'armi alla mano il corpo di una sacra vergine; allorchè allo strepito dei colpi, alle grida dei combattenti, al disperato pianto di lei, che semiviva raccomandava al cielo la perigliante sua innocenza, entra nella camera l'Acuto: ma tosto « metà

28 marzo 1376

(1) P. Bracciol. *Hist. Florent.* L. II. p. 228 (t. XX). — Corio, 489. — *Cron. Riminese*, 913.

per uno » esclama, e le divide colla daga il seno (1). Faenza a questo modo sterminata fu poi dal condottiero venduta per quarantamila fiorini al marchese di Ferrara, e quindi dal medesimo ritolta al marchese, e consegnata ad Astorre de'Manfredi (2).

Frattanto il sommo pontefice cercava altronde nuovi mezzi di rinnalzare l'abbattuta sua autorità: ed orrende prove di ferocia s'allestivano oltremonte contro i riluttanti spiriti della Romagna.

VI.

Abbiamo già veduto qual funesta piaga avessero aperto nel seno della Francia le compagnie di ventura. A guerreggiarle mancavano le forze, a placarle coi denari si conseguiva contrario effetto: unico rimedio sarebbe stato quello di dare le armi al popolo, avvicinando ad esso le pubbliche instituzioni; ma questo partito era ignorato molto più che abborrito. Ben erano trentamila venturieri, che in varie bande disseminavansi a compiere un ordinato saccheggio; sicchè fumavano tuttavia gl'incendii suscitati dalle prime schiere, che altre fiamme ed altre rovine le seguenti arrecavano. Avevano capi nobilissimi; posciachè oramai era la cosa pervenuta al segno, da dovere ognuno o inferire il male o riceverlo: e chi de' capi occupava le fortezze, chi s'alloggiava nei villaggi o nelle case di campagna, chi s'accozzava con altri affine di assaltare le più grosse città. A dirla breve, il viaggiare era impossibile, lo stare pericoloso: nè temevano di castigo; anzi i capo-compagnia pro-

(1) *Cron. Sanese*, 221 (t. XV).
(2) *Cron. Riminese*, 914 (t. XV). — Corio, III. 491.

clamavansi amici del re, e tratto tratto entravano allegramente a Parigi, e bazzicavano a corte, senza che niuno s'attentasse a mettere le mani sopra le loro persone. Infine fu chi spinse l'audacia a intitolarsi re di Francia, e nominare governatori, e comandare provincie. Lo stesso Bertrando Duguesclin, salito poi a conestabile del regno, scaturì da cotesto seme di capitani di ventura (1).

A. 1362

Primo su tutti si mostrava l'Arnaldo di Cervoles, arciprete di Verny, mentovato superiormente (2). Il terrore sparso dalle costui armi fu tale, che Rodolfo d'Absburgo si trovò come costretto ad unirsi in lega con Basilea ed altre undici città imperiali, allo scopo di opporsi *ai guasti ed ai divisamenti di quegli empii volgarmente chiamati Inglesi*. Ma non per questo Arnaldo si smarrì. Anzi, dopo essere stato a un pelo di occupare per sorpresa la città di Besanzone, con un seguito di quarantamila persone proruppe pel paese di Treveri nell'alta Germania, e quindi nell'Alsazia. Portavano le soldatesche ricchi robboni addosso alle corazze, con elmo in capo oppure cervelliera a punta; i primi capi dell'esercito imbandivano tuttodì agli amici lauti conviti, con tazze d'oro e fulgenti tappeti; i novizii nel mestiere marciavano a piè nudi; i garzoncelli servivano i più ricchi in qualità di paggio o di

(1) *Continuat. Nangii*, p. 134. col. 2. — Sismondi, *Hist. des Franç.* t. XI. 28.

(2) V. sopra §. I. Facevasi costui chiamare «Arnaldo di «Cervoles, detto l'arciprete, cavaliere, ciambellano del re di «Francia Carlo v, capitano generale de'Venturieri (*Routiers*), «compare e consigliere di Filippo duca di Borgogna etc.» Morì poi in Provenza nel 1366 di malattia, o come altri vuole, per man di un servitore. — V. De Zur-Lauben, *Mem. cit.* §. XXIII.

servitore. Un povero villano, da loro arrostito per metà su una graticola, e poi lasciato andare, ne precorreva urlando i passi.

All'appressarsi di questo rovinío Carlo IV imperatore si congiunse in lega cogli Svizzeri, col re di Francia, col marchese di Lorena, col duca di Bar (1), e con varie città imperiali, affine di ovviarvi a viva forza. Ma in breve la speranza di distruggere i Venturieri per via di aperta guerra sparì, e sorse presso a' principi collegati il pensiero di radunarli in crociata per soccorrere Cipro, il cui re commuoveva all'armi contro i Turchi tutta l'Europa. Rappresentossi perciò a' capi l'imminente pericolo del Greco Impero, la gloria ed il vantaggio che si riporterebbe dal conservarlo; Arnaldo stesso fu deputato al comando della impresa, il Papa offerse denari, l'Imperatore le spese del viaggio per tutte le compagnie venturiere, non solo della Francia, ma eziandio della Italia: al postutto una donna inspirata dal Cielo v'invitò re, principi, capitani, popoli e soldati « Adunque io vi prego « dolcemente per G. C. (scriveva la santa infervo- « rata a Giovanni Acuto), che poichè Iddio ha or- « dinato ed anche il nostro Padre Santo di andare « sopra gli Infedeli, e voi vi dilettate tanto di far « guerra e di combattere, non guerreggiate più i cri- « stiani, perchè è offesa di Dio, ma andate sopra di « loro, chè grande crudelità è che noi che siamo cri- « stiani, membri legati nel corpo della S. Chiesa, per- « seguitiamo l'un l'altro ..... » (2).

(1) J. de Muller, *Hist. des Suisses*, L. II. ch. V. — De Zur Lauben cit., sect. XIX.

(2) *Lettere di s. Caterina*, lett. 220. t. III (Siena 1713).

Santo e grande ufficio veramente, levarsi a mediazione tra oppressi ed oppressori, e brandendo la croce incontro a' ferri sguainati, rintuzzarne le punte e rivolgerle a bene ed a salute comune! L'Acuto e i suoi compagni promisero di andare a combattere i Turchi, e confermarono nelle mani di un fra Raimondo quelle promesse, e ne diedero giuramento sopra cedole scritte di loro pugno, e suggellate coi loro suggelli; ma tuttavia, quando si venne alla esecuzione, il disegno arrenò. Un' altra spedizione fu allora ideata per le compagnie. A. 1365 Il conte Enrico di Trastamare propose di condurle in Castiglia per detronizzarvi Pietro il crudele, suo fratello, odioso a' sudditi per efferata crudeltà, odioso ai re di Francia, di Navarra e di Aragona per più motivi. Questa volta il negozio venne affidato a Bertrando Du Guesclin, e riuscì. Col denaro ricevuto dal re di Francia cominciò egli a guadagnarsi alcuni de' caposchiera, un Roberto Briquet, un Giovanni Carsuelle, il piccolo Meschino, un Pierotto di Savoia, un de l'Espare, un de Breteuil, nomi che or la storia non cura, ma il cui suono allora faceva impallidire più d'una provincia. Quindi, essendosi stabilito Chalons sulla Saona per sito di convegno, il Du Guesclin vi si condusse sotto salvocondotto, e con vive parole persuase alle squadre la bontà dell'impresa, della quale sarebbero premio non le ricchezze solo della Castiglia, ma sì quelle di Granata e di tutte le terre possedute dai Mori. Insomma le indusse a vendere al re le castella che tenevano in Francia, e passare seco lui i Pirenei (1).

Fatto l'accordo, si mise il Du Guesclin alla testa

(1) Sismondi, *Hist. des Franç.* t. XI. 40. — Daniel, *Hist. de France*, p. 637. segg.

de' venturieri, e per prima cosa li guidò verso Avignone, dove il Papa metà per amore, metà per forza li prosciolse dalle scomuniche, e sborsò loro duecentomila franchi in oro. Frattanto i più famosi capi eransi recati a Parigi, e vi venivano a modo di principi onorati con magnifiche feste. Alla fine, quando ogni apparecchio fu pronto, i venturieri segnati d'una candida croce (e di quì il nome di *Compagnie Bianche*) entrarono in Ispagna, e scacciarono dal trono lo scellerato Pietro. Allorchè poi, finita col fratricidio la contesa, tornaronsi in Francia, la guerra quivi scoppiata nuovamente cogli Inglesi li occupò in non inoneste fazioni.

A. 1366

Ma la tregua conclusa nel giugno del 1375 tra il re di Francia e il principe di Galles non tardò a risuscitare nell'infelice reame i mali, che, come soprà raccontammo, erano derivati dalla pace di Bretigny. Fra le molte bande venturiere che ne scaturirono, una ferocissima di Brettoni e di Guaschi parve a papa Gregorio XI la più acconcia a domare la Romagna e la Toscana (1). Avuto perciò a sè Giovanni di Maléstroit, che la capitanava, domandollo, « se gli dava cuore di prendergli Firenze. « V' entra egli il sole? » richiese il feroce; « se ei v'entra, v'entrerò anch'io. » Così ordinati in numero di seimila cavalli e quattromila fanti del più crudele e bestial seme di Francia, pigliarono la via delle Alpi.

giugno 1375

(1) Ammirato, XIII, 695. — Daniel, *Hist. de France*, p. 711. — *Chr. Placent.* 526 (t. XVI). — Corio, III. 490. — *Ann. Mediol.* c. CXXXVIII, p. 761 (t. XVI).

VII.

Comandava la schiera, oltre il Maléstroit suddetto, un Silvestro Bude, e Bernardo della Sala, già stato uno de' capi nella famosa vittoria riportata a Brignais nel 1361 dalle compagnie: ma a tutti sovrastava Roberto cardinale di Ginevra, brutto non meno d'animo che di corpo. Costui nel suo primo arrivare minacciò i Bolognesi di volersi lavare i piedi e le mani nel sangue loro. Nè i fatti suonavano diversamente dalle parole, testimonio Monteveglio, Crespellano, ed altre terre, che vedevano infino ai pargoletti uccisi spietatamente nelle culle. Ed accresceva fomento alla naturale efferatezza de' Brettoni il cieco furore del Legato, che, dissesi, aveva posto premii alla strage, ed a quel soldato che venivagli innanzi con sanguigna la spada e sclamante « ne ho uccisi tanti! » più bella festa faceva, ed assolvevalo, e consecravagli il ferro (1).

A. 1376

luglio 1376

Ciò non di meno si trovò in Bologna chi mostrò a cotesti stranieri, che non il cuore, non le forze sarebbero mancate a fare una vittoriosa difesa, purchè il popolo fosse stato avvezzo alle armi, ed il governo non oppressore, ma difensore del popolo. Due Brettoni entrati in città lasciaronsi di modo trasportare dall'albagía soldatesca, che disfidarono a duello qualunque vi fosse di nome italiano. Sul fatto, due giovanetti, l'uno Sanese, l'altro da Firenze, s'offrirono spediti alla pugna. Guido d'Asciano, Betto Biffoli erano i loro nomi: lunga amicizia dai primi anni li congiungeva: e chi sa quante volte ne' fervorosi discorsi

(1) *Cron. misc. di Bol.* p. 505 (t. XVIII).

di giovanile amistà non avevano sospirato una occasione ancora più grande di svellere la patria comune dal brutal giogo di forza straniera! Trattisi perciò di capo i cappucci e messili a terra, ne tolsero quelli degli sfidatori (così portava l'uso di stabilire i duelli): poscia nel giorno e luogo accordato, al cospetto del popolo vennero a battaglia. Quivi, avendo avuto la fortuna propizia alla virtù, donarono ai millantatori Brettoni per mercè la vita (1).

Aveva Firenze antivenuta l'intenzione del cardinale, col comprare da' Brettoni la promessa di lasciarla tranquilla: onde quegli senza tentare altro li ridusse a svernare in Cesena nella Rocca della Murata, dove poc'anzi Marzia degli Ubaldini aveva dato grandi prove di maschia costanza. Ma ben tosto le rapine e le disonestà delle soldatesche si distesero dalla Murata sopra tutta la terra: nè alle grida de' cittadini indegnamente straziati si degnava il Legato aprire l'orecchio, nè altra risposta vi sapeva dare Galeotto Malatesta, principale condottiero nell'esercito pontificio, senonchè « niuna giustizia attendessero fuori dalle proprie mani ». La pigliavano adunque, ma per loro sterminio, i Cesenati.

A. 1377

Era il primo giorno di febbraio, allorchè i cittadini, colta occasione (come avviene quando gli animi di profondo astio sono ripieni) da certa disputa insorta tra alcuni soldati e beccai, levano improvviso rumore, e colle armi che là furia somministra, assaltano i Brettoni, e di contrada in contrada, di casa in casa incal-

1 febbr. 1377

(1) P. Bracciol. II. 234 (t. XX). — Cavalcanti, *St. Fior. Appendice*, t. II. 550 (Firenze 1838). — S. Antonini, *Hist.* tit. 22. c. I. §. 4.

zandoli, ne uccidono da 500. Nè a ciò si ristava il tumulto e la vittoria di quelli, se per interposizione di Galeotto non si fossero quietati su fallaci lusinghe di perdono e di obblío. Infelici! chè Roberto di Ginevra non era uomo da badare per vendicarsi a uno spergiuro! Stavano poco lungi dalla città acquartierate le bande inglesi di Giovanni Acuto. Il cardinale le fece entrare molto segretamente nella Murata; poi, come fu notte, lo mandò a chiamare, e « va, gli disse, scendi sulla città, e fanne giustizia ». Il condottiero, celandosi la parte iniqua del comando « Messere, rispose, quando a voi piaccia. V'andrò, e farò sì, che lascierannо l'arme, e renderannosi a voi in colpa e in obbedienza ». « Non questo, non questo, sclamò il feroce, sangue, sangue e giustizia ». Il capitano, che come valoroso, e forse pentito della scena di Faenza, schifava di porre le mani sopra gente inerme e tradita, rivolgendosegli ancora a guisa di preghiera « pensate al fine » soggiunse: e il cardinale « Vanne: io ti comando così ».

Addormentati ne' giuramenti e nelle promesse, senz' armi, senz'apprensione si riposavano gli abitatori di Cesena, allorchè, come stuoli di tigri, calavano dalla Murata sovra essi gli Inglesi ed i Brettoni. Rifugge l'animo dallo immaginare l'orribile spettacolo, dove quanto può rabbia di nemico, anzi ira di belva, anzi furore di spirito infernale si dimostrò. Felice chi trovò nel sonno la morte, prima di mirarsi i pargoli sfracellati alle pareti, o impesi agli uncini, e le spose e le figliuole disonorate e scannate sotto i proprii occhi! Risuonava nel cupo orrore della notte la terra di disperate grida e di ultimi aneliti: poi le vie corsero di sangue, e le

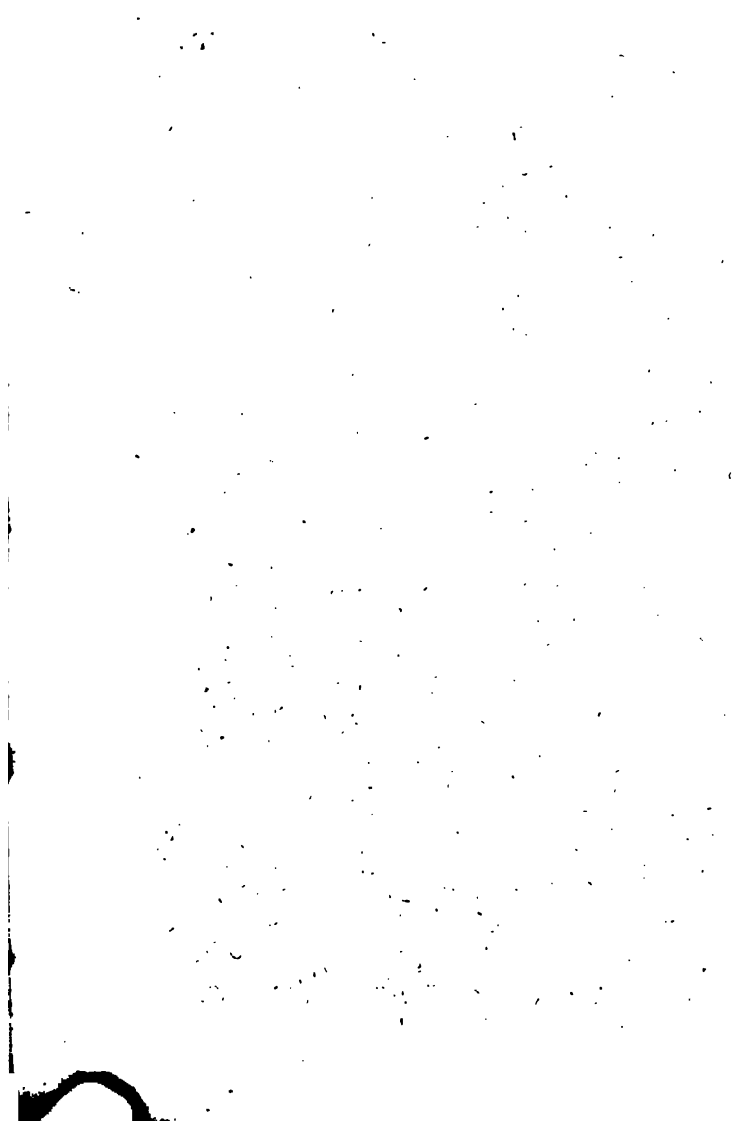
mura biancheggiarono di sparte cervella, e da ogni parte si dilatò l'incendio delle spogliate magioni. Non perciò si ristanno i persecutori: ma incuorati dal Legato, che « sangue sangue, affatto affatto » va loro gridando tuttavia, di casa in casa trascorrono, ed è chi giunge a ricercare con empio ferro nel ventre materno la non formata prole, e gittarne al fuoco le palpitanti viscere.

In breve, altro scampo non rimase a' fuggiaschi che la porta di Cervia. Verso colà adunque trafelante, fuori di sè, affollasi il popolo, già incalzato, già sopraggiunto alle spalle dalle fulminee spade de' Brettoni. Ma la porta stava chiusa e sprangata, e mentrechè la premura medesima impedisce d'aprirla, l'attendere arreca morte. Pur, come Dio volle, cedette essa all'immane sforzo della moltitudine disperata, e questa, come onda per rotto d'argine, traboccossi all' aperto. Ma che vale a' miseri, se fuora delle mura intorno intorno stanno altri Brettoni co' ferri levati, i quali respingono la prima onda del popolo sulla seguente, e tutte insieme le rinserrano incontro alle spade di chi le insegue alle spalle? Narrano le storie dolente caso di una povera madre. Costei, essendosi calata dalle mura per mezzo di certe funi, si accinse con un pargolo al seno a passare il fosso cupo e sanguinoso. Quivi l'innocente creatura affogò: sulla opposta sponda giaceva l'esanime spoglia del marito. La misera, orbata così in un istante di sposo e di prole, adagiò il bimbo nelle braccia paterne; poi come dissennata, scagliossi in mezzo a' nemici.

Tre dì e tre notti durò lo strazio esecrando, nè verun cittadino gli sarebbe sopravvissuto, se l'Acuto,

il crudel distruttore di Faenza, commosso a pietà, non avesse mandato in sicuro mille donne, e lasciato libero ad alquanti il varco alla fuga. Nulladimeno a molte, costrette ad errare nude, di notte, colle membra ferite, in preda ad acuto freddo ed a mortale angoscia, parve più acerbo il fuggire che il restare; chè quale di esse fu veduta sconciarsi nella solitudine di nevose campagne, quale di gelo o di fame morirsi co'parti al seno. Dentro Cesena si rinvennero cinquemila corpi morti, senza gli arsi e i mangiati dai cani; sicchè il Malatesta, nel rifabbricare l'anno dopo la città, ne trovò piene le cave da grano, e piene sino all'orlo due immense cisterne, delle quali una era nella chiesa di s. Gelone, l'altra nella badía di s. Lorenzo. I pochi cittadini scampati, spogli d'averi e di affetti, e quasi altri uomini divenuti da que' di prima, trascinaronsi mendicando per le terre della Romagna; dove, chiuse le botteghe, si ordinarono di pubblico mandato solenni esequie agli estinti. Frattanto i Brettoni, che insino all'estate si trattennero nella città arsa e deserta, cambiavano a soma a soma i panni de' morti od esuli con ugual peso di paglia per farne strame ai proprii cavalli. Così trattavano l'Italia l'armi tiratevi a stipendio di Francia e d'Inghilterra! (1)

(1) *Cron. miscell. di Bol.* 510 (t. XVIII). — *Chr. Estens.* 500 (t. XV). — Ammirato, XIII. 701. segg. — *Cron. Riminese*, 917 (t. XV). — P. Bracciol. II. 236. — Matth. de Griff. 189 (tom. XVIII). — Ghirardacci, L. XXV. 361. — *Annal. Forolio.* 189 (t. XXII). — S. Antonini *Hist.* tit. 22. cap. I. §. 4.

Le maggiori particolarità sono ricavate dalla cronaca di Neri di Donato (*Cron. Sanese*, p. 253. t. XV), e dalla lettera scritta in proposito di questo fatto da' Fiorentini al re di Francia (*Ann. Mediol.* p. 764. segg.; R. I. S. t. XVI).

PARTE TERZA

RISORGIMENTO DELLA MILIZIA ITALIANA

A. 1377-1424.

CAPITOLO PRIMO

I primi Condottieri Italiani

A. 1377-1402.

ALBERICO DA BARBIANO — BIORDO — BROGLIA — GIOVANNI DEGLI UBALDINI.

I. Stato dell'Italia verso il 1378. Sorgimento dei condottieri italiani. Alberico da Barbiano forma la compagnia di S. Giorgio: e va contro i Brettoni. Sua vittoria di Marino. Suo trionfo.

II. Origine e vicende della compagnia italiana della Stella.— Il conte Lando, Giovanni Acuto e il Barbiano nella Toscana, Romagna e Puglia. — La compagnia dell'Uncino.

III. Le compagnie italiane rampollano. Fatti di Giovanni degli Ubaldini.—I condottieri nella guerra della Lombardia. — I Brettoni, gli Inglesi e gli Italiani nell'Umbria. — Morte dell'Ubaldini.

IV. Guerra di Firenze contro il Visconti. Calata e sconfitta dell'Armagnach. Famosa ritirata dell'Acuto.

V. La nuova compagnia di S. Giorgio. Uccisione, vendetta e funerali di Boldrino da Panigale.—Ultimi fatti e morte di Giovanni Acuto.

VI. I condottieri sono inviati da un principe contro l'altro. — Gran fellonia di Giovanni da Barbiano. Di lui supplizio, e morte di Biordo e Broglia. — Gli Italiani vincono i Tedeschi. — Morte di Gian Galeazzo Visconti.

CAPITOLO PRIMO

I primi Condottieri Italiani
A. 1377-1402.

Alberico da Barbiano — Biordo — Broglia — Giovanni degli Ubaldini.

I.

Grandissimi fatti seguitavano tosto all'eccidio di Cesena, e tali, che tutta Italia e gran parte d'Europa ne ricevevano mutamento. Morto nel marzo del 1378 il papa Gregorio xi, gli aspri modi e le mal taciute minaccie del suo successore Urbano vi commuovevano i cardinali francesi a congregarsi in Fondi, ricusargli obbedienza, e proclamarlo scaduto dal trono, da lui (aggiungevano) mal acquistato e peggio retto. Quindi eleggevano antipapa sotto il nome di Clemente vii quel medesimo Roberto di Ginevra, zoppo e guercio, che ancora stillava del sangue della tradita Cesena. Da ciò un lunghissimo e miserabile scisma proveniva; il quale, smembrando per 39 anni in più fazioni tutta la cristianità, scioglieva l'unico vincolo, che avrebbe potuto tenere insieme le molte provincie d'Italia varie di suolo, di governo, e d'intenti.

Frattanto pel possesso di Tenedo i Genovesi ed i Veneziani rompevansi quella guerra fatale, che era per ridurre i vinti in servaggio, i vincitori in rovina; e mentrechè, pigliando la signoria di mezzo il dominio di Milano, Gian Galeazzo Visconti apparecchiava le

frodi per insignorirsi del rimanente, e poscia minacciare l'Italia colle armi e cogli inganni insieme mescolati, rumoreggiava Firenze di sanguinose discordie. Tratti dalla smania di liberarsi dalla oppressione a quella di opprimere, guelfi e ghibellini, nobili e popolani, popolani e plebei venivanvi tra loro a contesa, e trabalzandosi dagli uni agli altri il supremo potere addoppiavano sopra alle ingiurie ed agli esigli il sacco e le stragi.

Del resto Pisa, Lucca, Siena e Perugia, tuttodì lacerate dalle fazioni, tuttodì taglieggiate da' venturieri, tanto di libertà ancora possedevano quanto sarebbe bastato per farla odiare coll'aspetto de' mali che essa o tollerava o partoriva. I principi di Lombardia, mal sicuri dentro, combattuti al di fuori, guardavano con tema alla strapotenza de'Visconti ed alle ambizioni dei legati della Chiesa; e già i Carraresi signori di Padova, e gli Scaligeri signori di Verona, per quanto nemici tra loro, potevansi presagire prossimo ed ugual fine. Quetava il regno di Napoli da guerre esterne: ma nelle sue viscere era per lo contrario acerbissimamente travagliato dai pessimi portamenti della vecchia regina Giovanna I, e dalle insolenze baronali. Poi sovrastava la vendetta, sebben tarda, della uccisione dell'innocente Andrea, e Carlo di Durazzo dalla lontana Ungheria ne apparecchiava gli stromenti.

Fra questa bufera di più tremendo avvenire raggiravansi le compagnie straniere di ventura, e sorgeva la nuova milizia italiana.

Posciachè da una parte il mal procedere de' mercenarii stranieri ebbe provato quanto fosse grande il

pericolo, e quanto poco il vantaggio dell'adoperarli, e dall'altra parte le disfatte di Parabiago, delle Scalelle e delle Mosche ebbero dato a divedere che non erano essi invincibili, e che il loro furore là solo si estendeva dove non trovava ostacoli, di ragione avrebbero i principi dovuto pensare a liberarsi dall'indegno giogo, ricreando le nazionali milizie. Ma la generosa impresa richiedeva fermezza di instituzioni, magnanimità di principe, affetto e fortezza di sudditi. Ora di tutto ciò nulla esisteva. Non mai alle nuove signorie era bastato il tempo od il coraggio per cancellare affatto le antiche forme di governo, e rifonderle colle nuove in un sol corpo. Nella medesima città, dove un Bernabò Visconti tanto padroneggiava da far castrare o gettare in pasto a'cani chi egli voleva, accanto ai consiglieri, ai favoriti ed ai cagnotti del sire, stavano ancora in piè le antiche dignità della spenta repubblica, il podestà, il capitano, il consiglio, i consoli de' mercanti, vani simulacri di cosa morta. Di qui proveniva per que' principi la necessità di sovvenire alla conservazione dello Stato con altri mezzi che coi proprii naturali: perchè servirsi delle antiche instituzioni per assecurare le recenti, non volevano, e sarebbe stato assurdo; servirsi delle nuove non riputavano conveniente, per non tentarne l'efficacia, primachè esse non fossero ben bene rassodate. Ciò posto, sarebbe stato quasi impossibile di sostituire italiane milizie alle straniere di ventura, se l'accorgimento e il valore de' privati non avesse sopperito all'ignavia de' principi.

Proprio degli Italiani è aprirsi incognite vie, o nelle appena conosciute arditamente entrare, e, tras-

correndo gli spazii già trovati, a nuove cose con gigantesco animo salire. Non appena la sorte dell'Italia stette nelle compagnie oltramontane, che il vivere di ventura venne in desiderio per sete di guadagno alla plebe, per sete di guadagno e d'imperio ai gentiluomini. Però, non peritandosi ancora ad assumere sulle proprie spalle tutta un'impresa, chi di loro s'acconciava partitamente ai servigi di questo o di quel signore, chi s'intrometteva nelle compagnie straniere, dove la ribaldaglia era tutta italiana e dal mestiere di saccardo levavasi via via a quello di fante ben armato od anche di cavaliero. Quivi adunque gli Italiani mescolati alle *barbute* tedesche oppure alle *lancie* inglesi apparavano da garzoncelli la milizia, e senza proprio nome pigliavano parte nelle malnate loro fazioni; quivi riunivansi tacitamente in bande venturiere di fanti e di balestrieri. Nè solo in Italia: ma in quella Francia, donde erano venute le compagnie bianche e le brettone, quanti erano mai i giovani italiani, che cupidi di fama e di ricchezze vi si affaticavano nel mestiere del soldo! (1) Insomma a tal punto era arrivata la cosa, che già verso il 1375 Nicola e Pietro e Ranuccio da Farnese, e Rodolfo da Camerino, e Luchino dal Verme, ed i figliuoli di Castruccio, e i Malatesta, e gli Ubaldini servivano già chi con cento, chi con cinquanta lancie gli Stati d'Italia. Restava che un condottiero italiano raccogliesse tutti questi sforzi parziali in un solo, e volgendoli in giusta battaglia contro le compagnie straniere, dimostrasse colla vittoria, che in Italia erano armi pro-

(1) Nel 1362 il re di Francia assediava Calais, con 1500 cavalli e 3000 fanti quasi tutti Lombardi. M. Vill. III. 25.

prie per numero e per valore sufficienti. Quest'opera fu compita da Alberico da Barbiano.

Giovinetto di 28 anni, colla fama di un animo invitto e generoso, e colla potenza ricavata dai proprii dominii di Cunio, Lugo, Barbiano e Zagonara in Romagna, aveva egli rizzato bandiera di ventura (1). Componevano l'egregia brigata amici e coetanei di lui, sudditi affezionati e uomini scelti delle masnade, esperti guerrieri, insomma il fiore della gioventù di quella bellicosa contrada: nè Guido d'Asciano vi mancava, il prode vincitore dei Brettoni nel certame di Bologna (2). Dapprima il numero di tutti costoro fu di 200 lancie, e con esse Alberico servì la Chiesa e cooperò suo malgrado alla distruzione di Cesena. Poscia, essendosi avviato verso la Lombardia a' servigi de' Visconti, crebbe la schiera ad 800 lancie, vi prepose per maresciallo Francesco da Coreggio, e la intitolò *Compagnia di S. Giorgio*. Corse poi fama presso ai posteri, che per deliberazione espressa di Alberico niuno che italiano non fosse poteva venire accettato sotto i suoi stendardi, ed anzi ognuno prima d'entrarvi doveva giurare odio ed inimicizia immortale verso gli stranieri (3).

Del resto la lega de' signori di Lombardia aveva elevato grandissimi ostacoli per impedire ad Alberico da Barbiano di soccorrere i Visconti. Però,

(1) Ghirardacci, *St. di Bol.* L. XXV. 361. — *Cron. misc. di Bol.* p. 510 (t. XVIII). — *Cron. Riminese*, p. 921 (t. XV).

(2) *Dall'Archivio delle Riformaz. in Firenze*, cl. XIII. dist. II. n. 11. f. 10.

(3) Barellii, *de Alberico cognom. Magno*, nota 28 (Milano, 1782).

mentre egli invano si studia di spuntare Verona, e di qua e di là si dibatte per procedere avanti, eccogli frequenti messi e calde lettere di papa Urbano, che lo scongiura di tornare addietro, a difensione della Chiesa, a difensione dell'Italia, contro i Brettoni, che postisi agli stipendii de' cardinali scismatici, hanno disertato Bolsena, rotto i Romani in battaglia, e già s'accingono ad innalzare per forza sulla cattedra di s. Pietro l'antipapa Clemente (1).

Infiammavano il condottiero all'opera generosa nobili sensi di amor patrio, sdegno delle nefandezze straniere, fuoco di gioventù, desiderio di gloria, e le preghiere e le esortazioni di quella vergine magnanima, che già aveva confortato l'Acuto ad altra santa spedizione. « In questo fatto non si può altro» scriveva ella ad Alberico e agli altri capitani « che « guadagnare o viva o muoia; se morite, guadagnate « vita eterna, e siete posti in luogo sicuro e stabile; « e se campate, avete fatto sacrificio di voi a Dio vo- « lontariamente, e la sostanzia potrete tenere con « buona coscienza...... Ora è il tempo de'martiri « novelli: voi siete i primi che avete dato il sangue: « quanto è il frutto che voi riceverete? È vita eterna, « che è un frutto infinito. E che sono tutte queste « fatiche a rispetto di quel sommo bene?......» Poi li avverte a preparare l'animo mediante i sacramenti, e a non bramare tanto la roba, che essa diventi impedimento al vincere. « Sapete che per questo molti « ne son rimasi perdenti; e però la verità vuole, che « acciò che questo caso non divenga a voi, voi il di-

(1) *Cron. di Pisa*, p. 1074. — *Cron. Sanese*, 259. — *Annal. Mediol.* 772 (t. XVI). — *Cron. misc. di Bol.* 520.

« ciate e facciatene avvisati gli altri, che sono sotto
« la vostra governazione..... Faremo come Moisè,
« che il popolo combatteva e Moisè orava, e mentre-
« che egli orava, il popolo vinceva. Così faremo noi,
« purchè la nostra orazione gli sia grata e piacevole.
« Piacciavi di leggere questa lettera almeno voi e gli
« altri caporali. Gesù dolce! Gesù amore! » (1).

A questi annunzii, a queste supplicazioni, Alberico abbandonava senza indugio le imprese di Lombardia, e deliberato a cimentare la prima volta contro gli stranieri una compagnia tutta italiana, recavasi in fretta verso Roma. Nè così tosto vi ebbe ricevuto dalle mani dell'atterrito Urbano il vessillo e la papale benedizione, ch'escì dalle mura a ingaggiare battaglia, seguitato lunga pezza per istrada da gran folla di popolo incerto e silenzioso tra speranza e timore.

Giunto a Marino dodici miglia da Roma a vista dei nemici, Alberico, veggendo il sole presso al tramonto e le genti affaticate dal cammino, le accampò in ordine di battaglia a cielo scoperto. Al primo spuntare dell'aurora le distribuì in due schiere, l'una sotto di sè, l'altra sotto di Galeazzo de' Pepoli, e fatto dare fiato alle trombe con bellissima disposizione le avviò al combattimento. Dalla loro parte già s'erano mossi ad incontrarlo i Brettoni, guidati in tre squadroni da Piero di Sagra, Bernardo della Sala e monsignor di Mongioia: sicchè in breve lo spazio tra i due eserciti scomparì. Pugnavano per gli stranieri numero, esperienza, fama, disciplina e qualità delle armi; pugna-

28 aprile 1379

(1) S. Caterina cit. *lett.* 219. — La data precisa di questa lettera è un po' incerta. Noi la crediamo scritta dopo qualche scaramuccia antecedente alla battaglia di Marino.

vano per gli Italiani giusta causa, buon volere, e risoluzione di vincere non per se stessi, ma per una patria. Nè la fortuna negò corona di vittoria al generoso proposito. Il primo ad assalire fu Piero di Sagra. Questi investì con tale impeto la squadra del Pepoli, che essa dopo avere alquanto balenato si disordinò: ma tosto alle riscosse sopraggiungeva il Barbiano, che, riurtando ferocemente il Sagra, lo sgominava e faceva prigione, e, rotto quindi e trapassato anche il secondo squadrone, rovesciavasi per ultimo su quello comandato dal Mongioia. Aspra tenzone fu quivi combattuta; avvegnachè tutto il risultato della zuffa, anzi pure le sorti dell'italica civiltà, anzi, per così dire, quelle del cristianesimo vi fossero raccolte. Alla fine il senno di Alberico, la costanza, e il coraggio della compagnia di S. Giorgio restarono superiori alla brutale bravura de' Brettoni. Dopo cinque ore di ostinata battaglia, Alberico si rivolse a Roma trionfante e lieto, quantunque pur nell'ebbrezza della vittoria non egli certo s'avvedesse d'avere a Marino posto radice a una nuova e nazionale milizia (1).

Quella grande città, che da tanti secoli non aveva festeggiato che la vanitosa pompa di principi stranieri od anche nemici, esultò questa volta di propria gloria e vantaggio, mirando passarsi dinanzi i vincitori scintillanti di gioia, e trascinantisi dietro le conquistate

(1) A. Gataro, *St. Padov.* 277 (t. XVII). — *Chron. Estens.* 503 (t. XV). — *Cron. Sanese*, 263. — *Cron. Riminese*, 920. — Ghirardacci, XXV. 378. — *Ann. Foroliv.* 190 (t. XXII). — Raynald. *Ann. Eccles.* A. 1379. §. 24. 25. — Collenuccio, *Compendio della St. di Napoli*, L. V. — Barellii, *de' Alberico vii cognbm. Magno. Note* (Milano 1782).

insegne, e i cavalli e le armi predate, e i capitani vinti in catene. Dissesi poscia, che se gli Italiani proseguendo la vittoria si fossero di buon passo spinti sopra Anagni, forse riuscivano a spegnere d'un colpo le compagnie straniere e lo scisma d'occidente. Comechè sia la cosa, il papa rendè solenni grazie al Cielo della fausta giornata, processionando a piè nudi, e creò Alberico cavaliere, e lo donò solennemente di una insegna, nella quale era dipinta una croce rossa col motto: *Italia liberata dai barbari.* Questa insegna si perpetuò con molta gloria ne' discendenti di Alberico. Quindi il papa si valse di lui per assoggettare alla Chiesa le terre rubellate.

I feriti dell'esercito italiano per pubblico decreto della città di Roma vennero, giusta il suggerimento di santa Caterina, distribuiti fra le più ricche famiglie, e con gran diligenza curati (1). I Brettoni qua e là dispersi errarono ancora lungo tempo dopo la battaglia di Marino, pigliando soldo a piccole squadre, o intromettendosi a uomo a uomo nelle compagnie italiane. Quanto a' loro capi, soggiungeremo, che il Maléstroit dalle superbe risposte mancava tre anni dipoi per malattia oscuramente a Napoli (2); il Bude, e Bernardo della Sala lasciavano la vita entrambi in Francia, quegli qual masnadiero per man d'un carnefice in Avignone, questi nelle fazioni civili degli Armagnacchi (3). Tale fu la fine di quelle schiere,

(1) S. Caterina, *lett.* 196.
(2) Froissart, t. II. c. 36.
(3) Si ricava questo dalla lettera di Iacopo del Verme, nel Giulini, *Continuaz.* l. 74. p. 536.

terribili finchè stemmo divisi, vinte ed annichilate al primo congiungersi di poche braccia!

II.

Con ben altra fortuna da quella del Barbiano Ettore Manfredi raccozzava ne' medesimi giorni sul Parmigiano 600 lancie e 2000 fanti tra fuorusciti e venturieri bolognesi e romagnoli sotto nome di *Compagnia della Stella*. Era il suo intento di innoltrarsi sino a Faenza, città allora posseduta da lui, farvi capo ad altri seguaci, e poi tutti insieme assaltare Rimini e Bologna. Le buone guardie poste sui confini del Modenese dal marchese d'Este impedirono il passaggio alla compagnia; perlochè essa, superati gli Apennini, scagliossi sopra Genova, e ne riscosse una taglia di tredicimila fiorini. Ciò conseguito, tornò cogli antichi disegni nel Reggiano, e nuovamente, riscontrati gli stessi ostacoli, avventossi contro Genova. Ma questa volta il grave pericolo, la rotta fede, e lo strano insolentire delle soldatesche svegliarono a solenne vendetta la plebe ferocissima della popolosa città. Stavano i venturieri accampati dentro il letto del Bisagno appiè delle colline di Albaro, che con dolce pendio seminato d'orti e di case, di quà fronteggiano la costa orientale della città, di là prospettano con bellissima vista il Mediterraneo. Quivi i cittadini da tante parti e con tant'impeto li assalirono, che la compagnia fu prima oppressa che potesse pensare al modo di resistere. L'angustia del sito chiuso dalla città, dai colli e dal mare rese più piena e più sanguinosa la vittoria; Ettore fuggì a stento mediante grandi promesse dalle mani di alcuni contadini; degli altri capi fu preso

A. 1379

24 7bre 1379

a furore di popolo spietato supplizio. Così entro il breve giro d'un anno fu ristretto il principio e il termine della compagnia della Stella (1).

Mentre queste cose avvenivano verso le parti di Genova e di Roma, Giovanni Acuto e Lucio Lando, entrambi diventati generi di Bernabò Visconti, facevano le viste di combattere a nome di lui in Lombardia contro i signori di Verona. Ma quale delle potenze fosse in questa guerra la servita, quale la combattuta, è incerto; di tanti e tanto ravviluppati inganni si vestivano allora i tradimenti! Infine venne la cosa al punto che Bernabò sdegnatissimo, almeno in sembiante, dal mirare le proprie provincie desolate da gente, ch' ei pur pagava duecentocinquantamila fiorini l'anno, bandì una taglia di trenta fiorini sopra ogni venturiero che venisse preso od ammazzato. Ma forse era ancora questo un ribaldo giuoco per mandare senza scoprirsi i condottieri sopra la Toscana, la quale, benchè amica, era sempre da lui molto desiderata. Infatti l'Acuto e il conte Lando, essendosi uniti in numero di 1200 lancie, prima passarono a levare una imposta di 20 mila fiorini dalla città di Bologna, poscia misero l'assedio a Montepulciano; superato il quale ostacolo, grandi guai sarebbero sovrastati a tutta la Toscana, se i Comuni di Lucca, Siena, Perugia, Pisa e Firenze non vi avessero provveduto il rimedio col venire a patti ed assoldare la compagnia a cento o duecento lancie ciascuna

A. 1379

(1) Georg. Stell. *Ann. Gen.* 1112 (t. XVII). — *Cron. misc. di Bol.* 520. — *Cron. Sanese*, 265. — *Chron. Estens.* 504 (t. XV). — *Chron. Placent.* 541 (t. XVI). — Boninc. *Ann. Miniat.* 34 (t. XXI).

città (1). Per effetto di questo accordo l'Acuto si ridusse con una sola squadra a Bagnacavallo e Cotignola, terre che già gli aveva donato il papa Gregorio XI come primo esempio di stabile dominazione concessa dai principi d'Italia ad un condottiero di ventura (2).

Ma breve fu quel riposo; poco stante sia l'Acuto, A. 1380 sia il conte Lucio Lando venivano entrambi richiesti instantemente da Firenze a volerla difendere contro Alberico da Barbiano, il quale con uno stuolo di Ungheri e di Tedeschi e colla propria compagnia di S. Giorgio era entrato in Toscana. Rotto dal conte Lando sotto Malmantile, il Barbiano volò a raggiungere il principe Carlo di Durazzo, che dalla Ungheria calava in Italia affine di conquistare il regno di Napoli, e gli sottomise durante il viaggio Agobbio ed Arezzo, e gli fu potentissimo braccio al conseguimento de' suoi disegni. Presa poi Napoli, ed assestate alla meglio le cose del regno, Alberico corse ad Arezzo per mantenerla sotto la divozione del principe di Durazzo contro gli sforzi della fazione guelfa, la quale aveva costretto il regio vicario a ritirarsi nella fortezza. Bentosto, come a convegno, si trovarono raccolte pel medesimo fine sotto Arezzo, oltre le genti del Barbiano, quelle della compagnia *dell'Uncino* testè A. 1381 formata da un Villanozzo da Villafranca, e grosse squadre di Ungheri e di Brettoni, e 400 lancie di un

(1) *Ann. Mediol.* 772. — *Chr. Placent.* 542. — *Chr. Estens.* 503. — *Cron. misc. di Bologna*, 520. — Ghirardacci, *St. di Bol.* XXV. 378. — *Cron. Sanese*, 263. — *Cron. di Pisa*, 1077.

(2) Boninc. *Ann. Miniat.* 22 (t. XXI). — Manni, *Vita dell'Acuto*, 636 (Script. Etrusc.) — Corio, *St. di Mil.*

Guglielmo d'Assilla: sicchè non solo la misera terra n' andò a ferro ed a sacco, ma Siena e Firenze ebbero per meglio di assecurarsi per diciotto mesi dai venturieri al prezzo di trentamila fiorini (1). L'arrivo di Ludovico d'Angiò, che sfoderando certo testamento fatto in suo favore dalla morta regina Giovanna, sopraggiunse dalla Francia in Italia con un formidabile esercito per rapire a Carlo di Durazzo il regno di Napoli, sospinse poscia verso colà tutta cotesta moltitudine di armati; e vi andò pure con 2200 cavalli Giovanni Acuto, per ciò appunto licenziato dai Fiorentini. Due anni dopo, vinti i Francesi, il re Carlo, per premio della molta fedeltà e bravura di Alberico da Barbiano, lo investiva dell'ufficio di gran conestabile del regno di Napoli, nobilitando e consecrando in lui per così dire la professione di venturiero (2).

18 9bre 1381

A. 1382

giugno 1384

III.

Ma il conte di Barbiano non era più il solo condottiero italiano di ventura. La vittoria di Marino, gli onori a lui resi dal papa e dal re Carlo, i torbidi sopravvenuti nel regno di Napoli tra le due fazioni d'Angiò e di Durazzo, i guai dello scisma, le guerre di Lombardia, i tempestosi reggimenti delle città toscane erano stati di vivace impulso a farne seguitare l'esempio; e già come a segnale concertato sorgevano in furia condottieri e compagnie. Primo tra' primi per tempo e per valore fu certamente Giovanni d'Azzo

(1) Ammirato, XIV. 756. — *Chron. Estens.* 508. — *Ann. Foroliv.* 192.

(2) *Giorn. Napolet.* 1046. 1051 (t. XXI). — Bonincont. *Ann. Miniat.* 45. — Ammirato, XIV. 762.

degli Ubaldini, rampollo di que' forti vassalli, che selvaticando nelle aspre castella degli Apennini erano stati per lunga pezza guida o terrore delle città vicine. Arrivava la costui brigata a 2000 cavalli e 1000 fanti italiani, tedeschi, brettoni d'ogni razza e costume. Poi veniva quella del bolognese Malvicino e del tedesco Napo; poi quella di Pandolfo Malatesta signore di Rimini; poi l'altra di Boldrino da Panigale, che dalla coltura de' campi passato all'assassinio, dall'assinio alla milizia, signoreggiava alcune terre dell'Umbria, e tirava provvigione dal papa (1). Eravi la masnada di Rinaldo Orsini, che, avendo occupato a forza l'Aquila, Spoleto e Corneto, le dominava col titolo di conte di Tagliacozzo, e manteneva le numerose sue soldatesche mediante le taglie e le rube (2): eravi quella di Giovanni da Barbiano fratello del gran Conestabile; eranvi le due di Lucio e di Corrado Lando, fornite in gran parte d' Italiani: e già Iacopo del Verme (3), Cortesia da Serego, Ugolotto Biancardo, Galeazzo Porro, si acquistavano buon nome nelle guerre di Lombardia, e già elevavano il capo il Broglia da Chieri, il Biordo da Perugia, il Brandolini da Forlì, Facino Cane da Casal Monferrato; e già

(1) Sauli, *del Cavaliere Errante* (Mem. dell'Accad. di Torino, t. XXVII).

(2) Minerbetti, A. 1386, c. 19 (*Script. Etrusc.* t. II). — *Annali Sanesi*, 388 (t. XIX). — *Cron. Sanese*, 283.

(3) Questi già militava nel 1369 nelle guerre del Piemonte: dove nel febbraio del 1370 venne creato cavaliere dal marchese di Saluzzo, e quasi subito preso prigioniero dalle genti del conte di Savoia (Datta, *St. dei Princ. d'Acaia*, L. III. Doc. 18).

Braccio e Sforza institutori delle due famose scuole di guerra, erano nati, ed apprendevano dal conte Alberico la nuova milizia.

Ora dire i passi di tutti questi condottieri, noverare le taglie imposte, i castelli saccheggiati, le ferme adempite o rotte, e le successive loro alleanze e nimistà, e la lunga contesa dell'Ubaldini e del Barbiano contro Bologna, e Ravenna presa e venduta da Lucio Lando e dall'Acuto, e Siena depredata e poi servita dal Boldrino, e taglieggiata e guasta e vinta in battaglia dall'Ubaldini, dall'Acuto, da Corrado Lando e dall'Orsini, e Bologna tradita da Lucio Lando d'accordo con Ettore Manfredi, sarebbe cosa, come sterile, incresciosa; conciossiachè la sola virtù sia sempre bella, varia e feconda. In somma le compagnie di modo moltiplicaronsi e intralciaronsi nell'agitato loro corso, che prima tra Firenze, Bologna e Milano, poscia tra Firenze, Bologna, Siena, Perugia, Pisa e Lucca si concluse per cinque anni lega e taglia a comune difesa (1). Anzi da allora in poi l'allearsi contro le compagnie servì di velo (e di che non abusò la politica?) a leghe di occulto e solitamente proditorio fine.

agosto e 9bre 1385

Quindi dalla Toscana e dalla Romagna quasi tutti i condottieri concorrevano in Lombardia alla guerra accesavisi tra i signori di Padova e di Verona, e fomentata per lontana ambizione da una parte da Venezia, dall'altra da Milano. Perciò i colli e le pianure tra l'Adige e la Brenta diventarono l'aringo, dove la nuova milizia italiana, quasi portata per empio destino a lacerarsi colle proprie mani, doveva venire al paragone. Quel che vi accadde di più importante, narreremo in

(1) Ammirato, XV. 775.

brevi parole. Stando pe' Veronesi capitano generale Cortesia da Serego, stando pe' Padovani nel medesimo ufficio Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, si fe' giornata alle Brentelle. Rotte le prime schiere ostili, Cortesia credendosi di avere in pugno la vittoria, s'abbandonò a inseguire i fuggiaschi; ma nel più bello ecco l'Ubaldini sbucar improvviso da' suoi agguati e rivolgergli il sognato trionfo in una turpe sconfitta. Si affrettò il signor di Verona ad assoldare per suo riparo il conte Lucio Lando col seguito di 500 lancie e 400 fanti; ma non fu men presto Francesco da Carrara signore di Padova ad allontanare costui da quelle insegne, mediante il dono di diecimila fiorini.

25 giug. 1386

S'aggiunse alle prosperità del Carrarese l'arrivo di Giovanni Acuto da lui stipendiato per suo capitano generale con 500 cavalli e 600 arcieri tutti inglesi: sicchè quegli ne montò in tanta audacia da non temer di mandare la soldatesca ad insultar il nemico fin sotto Verona. Era il paese avverso, e stante il rigore della stagione deserto d'uomini e di vittovaglie: oltre a ciò, la troppa fretta o temerità degli assalitori aveva impedito loro di badare ad un potente esercito che stava alle loro spalle trincerato in un fortissimo sito. Perlocchè la temerità de' Padovani sarebbe stata scontata a gravissimo prezzo, se nell'Acuto non fosse stato tanto ingegno a trarli fuori dal pericolo, quanta imprudenza avevano essi avuta a entrarvi. Fatto montare a cavallo tutti i saccardi, ordinò loro di assalire i nemici, e, appena mescolate le mani, finger la fuga. Detto fatto; la troppa smania di vincere trasse i Veronesi dall'insuperabile sito: l'Acuto colse il momento e s'aperse l'adito alla ritirata; l'in-

seguirono i nemici: egli per lungo tratto attese a camminare di buon passo; alla fine, quando se li sentì troppo vicini, si schierò lungo il ciglio d'un fosso presso Castelbaldo al Castagnaro. Arrivati i nemici, a colpi di bombarde e di saette li respinse: ciò li scoraggì, oltrecchè il frettoloso viaggio li aveva stancati: allora egli li investe da ogni parte molto arditamente, e quasi senza fatica li sbaraglia (1).

(1) Minerbetti, A. 1386, c. 23. — *Chr. Estens.* 515 (t. XV). — A. Gataro, 566. e segg. (t. XVII).

La forma dei due eserciti ne fa conoscere le condizioni, nelle quali si trovava allora la milizia italiana. Racconta il Gataro (loc. cit.), che l'esercito di Padova era diviso in otto schiere: — 1ª Giovanni Acuto con 500 cavalli e 600 arcieri tutti inglesi. — 2ª Giovanni degli Ubaldini con 1000 cavalli. — 3ª Giovanni da Pietramala con 1000 cavalli. — 4ª Ugolotto Biancardo con 800 cavalli. — 5ª Francesco Novello con 1500 cavalli. — 6ª Broglia e Brandolino con 500 cavalli. — 7ª Biordo e Balestrazzo con 600 cavalli. — 8ª Filippo da Pisa con 1000 cavalli. — Questa era alla guardia delle bandiere, e con essa erano anche i consiglieri del campo. Da ultimo venivano mille fanti provvigionati, spartiti in due bande, sotto il Cermisone da Parma.

L'esercito di Verona era distinto in dodici schiere. — 1ª Giovanni Ordelaffi, capitano del campo, con 1000 cavalli. — 2ª Ostasio da Polenta con 1500 cavalli. — 3ª Ugolino dal Verme con 500 cavalli. — 4ª Il vecchio Benetto da Marcesana con 800 cavalli. — 5ª Il conte di Erre con 800 cavalli. — 6ª Martino da Besuzuolo con 400 cavalli. — 7ª Francesco da Sassuolo con 800 cavalli. — 8ª Marcoardo dalla Rocca con 400 cavalli. — 9ª Francesco Visconti con 300 cavalli. — 10ª Taddeo dal Verme con 600 cavalli. — 11ª Giovanni dal Garzo e Ludovico Cantello con 500 cavalli — 12ª Raimondo Resta e Frignano da Sesso con 1800 cavalli. — Venivano dipoi 1000 fanti palvesati, divisi in due schiere, e 1600 arcieri e balestrieri tra forestieri e del paese. Marciava alla coda la massa del popolo sotto il pennone

Poco stante aggiungeva fomento alla guerra, di per se stessa già troppo crudele, Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, che essendosi alleato col Carrarese, gli mandava in aiuto l'Ubaldini ed Ugolotto Biancardo. Ma ciò appunto, atteso l'antico rancore tra l'Acuto ed il Visconti, era a colui cagione per farlo partire dai servigi di Padova, e passare in Toscana a quelli di Firenze. Nel medesimo tempo il conte Lucio Lando e Iacopo del Verme correvano ad ardere e rubare il territorio di Bologna in vendetta d'esservi stati dipinti per traditori impiccati capopiè. Ma essendosi poi Iacopo ridotto di nuovo agli stipendii del signore di Verona, il conte Lando veniva rotto dai Bolognesi presso Forlì (1). Più duro travaglio apparecchiava

27 febb. 1387

della Scala, computata in 16,000 persone. Terminato lo scompartimento e fatte le schiere, tutti i condottieri si raccolsero presso il capitano del campo, che li esortò a combattere virilmente ed a non dare quartiere.

Da questo passo abbastanza si scorge, come a riserva dell'Acuto e di due o tre altri, tutti i condottieri erano già italiani. Bensì sotto di essi combattevano molti stranieri. Infatti tra i prigioni di maggior nome ricordati dal Cronachista Estense (p. 515), 48 furono nativi di diverse parti d'Italia, 14 Veronesi e 18 oltremontani. Vuolsi oltre a ciò porre mente al costume invalso allora di spartire l'esercito pressochè in tante squadre quanti erano i condottieri. Ciò succedeva sia perchè tra ciascun condottiero e il supremo capitano non era interposto verun altro grado di comando, sia perchè le vaste combinazioni tattiche erano allora come sconosciute, e l'angustia del sito e la necessità di spianare prima il terreno, impediva alle grandi masse d'azzuffarsi tra loro. Ond'è che la battaglia si riduceva ad una serie di scontri regolari di schiere.

(1) *Cron. misc, di Bol.* 529. — Matth. de Griffonib. 197. — Minerbetti, A. 1387. c. XXII.

all'Umbria ed alla Toscana Bernardo della Sala, il famoso condottiero de'Brettoni in Italia.

Dopo varie fatiche e vicende guerresche, aveva costui in compagnia di Rinaldo Orsini guerreggiato la città di Viterbo e sconfitto il Beltost capitano inglese ai servigi del papa: quindi col favore dei fuorusciti perugini occupò il castello di Carraia. Tosto v'accorsero ad unirglisi il tedesco Everardo della Campana, e Guido d'Asciano, quegli con 300, questi con 1000 cavalli (1). Così diventati terribili, depredarono senza ostacoli i contadi di Agobbio e di Città di Castello, e riscossero una ricca taglia dalle città della Toscana al patto di non tornarvi fra 14 mesi. Ma i patti, se acquetano i deboli, non frenano gli oppressori. Tornaronvi l'anno dopo insieme col Beltost, di vinto e nemico divenuto loro alleato e complice, ed oltre i soliti presenti, levarono una nuova taglia di 34 mila fiorini dai Comuni di Siena, Lucca, e Pisa (2). Ciò fatto, non senza contaminare i loro passi di stragi e di devastazioni, si avviarono per accompagnare a Napoli il sommo pontefice.

maggi. 1388

Respirò la Toscana al vederli partiti; ma breve fu quel respiro. I venturieri, nel rammemorare per via la sicura e gioconda vita che vi avevano condotta, furono presi da tanta vaghezza di tornarvi, che senza più abbandonano il papa e l'impresa di Napoli, rientrano in Cortona, e chiamanvi a comandarli Giovanni Acuto. Trovavasi per avventura verso quelle parti

(1) Minerbetti, A. 1387. c. XIII. XIV. XXVI. XXVIII. XXXVI (*Script. Etrusc.* t. II).

(2) Minerbetti, A. 1388. c. V. VI. — *Ann. Sanesi*, 389. segg. (t. XIX). — Boninc. *Ann. Miniat.* 52.

colla sua compagnia Carlo figliuolo di Bernabò Visconti; il quale essendo stato privato tre anni innanzi di padre e di signoria dalla perfidia del cugino Gian Galeazzo, s'era dato alla professione di condottiero. Questi pure non isdegnò di far causa comune coi venturieri raccolti a Cortona: e tutti insieme in numero di 4000 cavalli campeggiarono Foligno ed altre terre dell'Umbria e della Marca (1). Però la troppa facilità degli acquisti fu cagione per cui tutta questa sì gran moltitudine di armati prestamente si sciogliesse: l'Acuto passò nel regno in servigio del re Ladislao, presso il quale militava altresì Alberico da Barbiano; ma in capo a poche settimane si ridusse di nuovo colle sue genti nell'Umbria, e di nuovo, essendovisi congiunto a Corrado Lando ed a Bernardo della Sala, con tal fortuna saccheggiò i dominii di Siena e di Firenze, che nella divisione della preda furono da essi vendute all'incanto ben quindici centinaia di buoi (2).

naio 89

Frattanto moriva, benchè in verdissima età, Giovanni degli Ubaldini, capitano il più sperimentato dei suoi dì, per testimonianza del medesimo Acuto; e la sua morte, colpa de'tempi e degli uomini, veniva attribuita a veleno, quasichè Firenze sua naturale nemica avesse voluto con quel mezzo liberarsi ad un tratto dalla continua apprensione di trame e di assalti. Nel medesimo tempo, per effetto delle maravigliose fatiche e viaggi di Francesco Novello da Carrara,

(1) P. Bracciol. 244. — Boninc. *Ann. Miniat.* 53. — *Cron. di Pisa*, 1084 (t. XV). — Minerbetti, A. 1388. c. XII.

(2) Minerbetti, A. 1389. c. I. II. IX. XIV. — *Giornal. Napolet.* 1058.

scoppiava acerba guerra fra i medesimi Fiorentini, e Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano.

IV.

S'era questi con gran diligenza provveduto dei più famosi condottieri d'Italia, Ugolotto Biancardo, Paolo Savelli (1), Facino Cane, Galeazzo Porro, Iacopo dal Verme, il Broglia e il Brandolini. Quanto ai Fiorentini, chiamarono essi da Roma a servirli Giovanni Acuto. Lo seppero i nemici, e trovandosi molto superiori di gente, con gran diligenza gli preoccuparono tutte le vie del venire. Ma ciò non valse a trattenere il condottiero inglese: fece egli correre la voce d'essere per prendere ora questa ora quella strada; poi, quando vede i Viscontei incerti e disuniti per volerle custodire tutte, costeggia velocemente la Maremma, e trascorrendo a gran fatica i luoghi più selvaggi e malagevoli, perviene a congiungersi alle altre squadre de'Fiorentini ancora in tempo per discacciare da Bologna Iacopo dal Verme, e spingere le scorrerie fin sotto Parma (2). A. 1390

Più vasti disegni dovevansi colorire l'anno dopo. Giovanni III duca d'Armagnach s'obbligò ai Fiorentini di passare le Alpi per far guerra a Milano con 2000 lancie e 3000 saccomanni, reliquie dei lunghi tumulti di Francia, a ciò incitato sia dall'oro della repubblica, sia dalle parole del cognato Carlo Visconti, sia alla perfine dalle esortazioni e dalla moneta dei A. 1391

(1) Era questi venuto agli stipendii di Milano con 120 lancie. *Chron. Placent.* 551 (t. XVI).

(2) *Cron. misc. di Bol.* 542. — Ammirato, 805.

duchi di Berrì e di Borgogna, che speravano purgare a quel modo dei venturieri le loro provincie (1).

Era l'intesa, che allo spuntare della primavera l'Acuto collo sforzo di 2500 lancie e 4000 fanti facesse una punta sulla sinistra del Po, l'Armagnach si calasse per lo Piemonte nel Piacentino, e quivi presso sopra l'una o sopra l'altra sponda del fiume secondo l'occasione s'accozzassero entrambi per tentare poscia insieme qualche rilevata fazione. Ma il disegno felicemente concepito dagli Italiani venne guastato dalle imprudenze del capitano francese. L'Armagnach cominciò dal perdere molti giorni nell'acquetare certo ammutinamento suscitatogli in campo dai suoi malevoli:

(1) Sismondi, *Hist. des Franç.* t. XI. p. 590. — I patti principali accordati dai Fiorentini col duca o conte di Armagnach furono: « Che il Conte venisse in Italia nelle parti di Lombar- « dia con 2000 lancie e 3000 *pilardi* o saccomanni ben armati, « secondo l'uso di Guascogna, per tutto novembre, per stare « sei mesi sui terreni del Visconti con fargli ogni male possi- « bile, senza poter trattare accordo nè con esso, nè coi suoi « aderenti senza il consenso della Repubblica, nè questa senza « di lui. Che passato il Rodano, 15 giorni dopo al più tardi, « dovesse far giurare ai suoi nobili e capi delle genti fedeltà « alla Repubblica con mandarne scrittura a Firenze. Che il « conte d'Armagnach si dovesse procurare il passo, vettovaglie « e ogni altra cosa necessaria da sè, non solo per i primi sei « mesi, ma per altri sei mesi ancora, occorrendo alla Repub- « blica di servirsi di lui con dichiarazione un mese avanti che « finissero li sei primi. Che volendosi alcuna terra o città ri- « bellare al Visconti e viver libera, o darsi a qualsivoglia che « non fosse amico o collegato del Visconti, l'Armagnach non « lo dovesse impedire. Che di quelle che pigliasse ne potesse « disporre a suo modo; e che i Fiorentini gli dessero per tutto « il mese di novembre 50,000 fiorini d'oro in due paghe per « aiuto e donativo, e poi ogni mese 15,000 di soldo ». Scip. Ammirato, XV. 811.

parecchi altri giorni perdette altresì sia nel trattare coi duchi del Berrì e della Borgogna, sia nel fare gli apparecchi opportuni; alla fine de'conti, non fu prima in Italia, che all'uscita del giugno. S'aggiunse allora per rovina sua propria e di chi l'aveva assoldato, che gli nacque il prurito di deviar 40 miglia dal cammino più breve, affine di disfare una non so qual banda di nemici.

Al postutto, come Dio volle, arrivò nelle vicinanze di Alessandria; e già l'Acuto da molti giorni stava sulle rive dell'Adda aspettando il momento propizio per farsi innanzi. Però non mancavano più che poche marcie a compiere il disegno di tutta la campagna; quand'ecco l'Armagnach imbestialirsi nel proposito di non andare più avanti, finchè non abbia vendicato sugli uomini del Castellazzo l'uccisione di alquanti soldati. Cinse perciò codesta terra con tutto l'esercito; ma andando, secondo il solito di que'tempi, molto in lungo l'assedio, pensò di distrarsene alquanto, e, presa seco 500 lancie, partì risoluto ad azzuffarsi colla guarnigione di Alessandria. Era essa comandata da Jacopo del Verme, prode e fedelissimo condottiero. Questi, non sì tosto ebbe avviso di tal mossa, che inviò alcune bande a tribolare il nemico nel suo cammino, mandò ad avvertire le genti acquartierate nei villaggi vicini, distribuì le armi alla gioventù della città, ed essendo uscito con una parte delle soldatesche, le dispose in ordinanza poco lunge dalle mura. Le altre squadre si fermarono in città per far impeto a tempo e luogo.

25 lugl. 1391

Era Castellazzo distante da Alessandria alcune miglia: sicchè tra il viaggio, tra il caldo, e tra gli assalti

degli scorridori nemici, l'Armagnach già si trovava discretamente stanco, quando giunse a vista di Iacopo del Verme; pure, messo piè a terra, senza indugio arditamente lo investì. I Viscontesehi, fatta breve difesa giusta i comandi del loro condottiero, simularono di cedere all'Armagnach, e pian piano sempre combattendo si ritirarono verso la città. Con questo accorgimento Iacopo del Verme venne a conseguire tre vantaggi, e di ammollire la prima foga dei Francesi, e di allontanarli bel bello dai loro destrieri, e di dare tempo alle altre sue genti di arrivare. Infatti quando già la grande sete e fatica aveva levato ai Francesi le forze di star ritti, e tanto già s'erano discostati dai cavalli da non potersene più valere, ecco dalla porta di Marengo e dalle stanze del Bergoglio il Broglia, il Brandolini e Calcino Tornielli piombar loro inaspettatamente alle spalle, e coglierne facile e compiuta vittoria. L'Armagnach medesimo, sospinto dalla furia del suo destriero tra certe piante, e tutto sangue e sdegno, fu costretto ad arrendersi. Nè qui si ristette la buona ventura degli Italiani; i Francesi, che assediavano il Castellazzo, tanto si sbigottirono di quella perdita, che, essendosi messi a fuggire disordinatamente per le colline, parte vi vennero ammazzati dai paesani, parte implorarono per somma grazia da Iacopo del Verme la facoltà di ritornare in Francia senz'armi. Ma non vi tornava l'Armagnach, il quale in capo a due giorni dalle ferite e dal dispetto si moriva (1). Paghi dell'illustre vittoria, gli Alessandrini

(1) Ammirato, 821. — Minerbetti, A. 1391. c. X. XVIII. — Corio, 530. — Boninc. *Ann. Miniat.* 58 (t. XXI). — P. Bracciol. *Hist.* p. 262. — *Chr. Estens.* 524. — Alcune particolarità

seppellirono il corpo del vinto capitano nella chiesa di s. Marco, e tramandarono la memoria del fatto in un marmo posto alla sinistra della porta oltre il Tanaro (1).

Però se la disfatta de'Francesi recideva le più calde speranze a quella Firenze, che con tanto spendio li aveva invocati, metteva pure a gravissimo repentaglio l'esercito governato da Giovanni Acuto, al quale quasi nel tempo medesimo perveniva la notizia della presa e della morte dell'Armagnach, e s'appresentava Iacopo del Verme coll'esercito ingrossato di tutte le guarnigioni del Piemonte, lieto ed animoso per la fresca vittoria. L'Acuto radunò a consiglio i capi dell'esercito, e questi a pieni voti giudicarono di indietreggiare sul Padovano. Ma per compiere la ritirata rimanevano da superarsi l'Oglio, il Mincio, e l'Adige in faccia ad un nemico vittorioso e sempre crescente; laonde quegli concluse di non poterla intraprendere, se prima non si fosse con qualche buona fazione assecurato le spalle. Tiratosi perciò alquanto indietro fino a Paternò, quasi abbia grande paura, cinge gli alloggiamenti di guardie e di trincee a meraviglia forti, vieta ai suoi di uscirne, e lascia che i nemici per mostra di bravura varchino a loro posta il rivo che divide i due campi, e vengano ad insultarlo e disfidarlo fin sotto i suoi ripari.

della battaglia sono tolte dalle due lettere scrittene in proposito il 25 e il 26 di luglio da Iacopo del Verme al signor di Milano, e riportate dal Giulini (*Continuaz.* L. 74. p. 534).

(1) «MCCCXCI die XXV. Julii in festo S. Jacobi Alexan-«dri[illegible] juventus in conflic[illegible]posuit Comitem Armagnacum «in [illegible] constit[illegible]te Capitaneo D. Jacobo Ver-«me» [illegible] Conti, *Noti[illegible] Casale*, t. III. p. 321.

Ingannato da queste apparenze, Iacopo del Verme pensò di prendersi spasso del capitano nemico, e mandogli in presente una volpe serrata in una gabbia. L'accettò l'Acuto molto piacevolmente, e gli fece rispondere, che essa ben volentieri vi stava dentro, perchè conosceva ottimamente il modo di uscirne. In effetto, tostochè il condottiero inglese scorge i Visconteschi così confidenti in se stessi da trascurare ne'quotidiani assalti le più necessarie diligenze, avverte i suoi di attenderli in buon ordine dentro le trincee, poi tutto ad un tratto sboccare, ed assalirli. Riescì il fatto conforme al disegno: il nemico incalzato fin dentro a' suoi proprii alloggiamenti, perdette presso a 2000 soldati. L'Acuto proseguendo allora la fortuna, lascia nel campo tutti i suonatori e le insegne legate sulle piante, acciocchè quel vano suono ed aspetto conduca in inganno Iacopo del Verme; quindi al venir della notte in gran silenzio diloggia, abbandonando apposta per via molti somieri affine di trattenere coll'amore della preda chi lo inseguisse. Giunto così all'Oglio, incuorati i suoi, lo passava. Sopraggiunsero sopra le ultime schiere del retroguar[illegible] in gran furia i Visconteschi: ma con tal impeto so[illegible] loro addosso il conte Corrado Lando da un aggua[illegible] e con tanto buona ventura, riguadato il fiume, li investì da fronte l'Acuto, che di là senza grandi ostacoli potè questi ridursi oltre il Mincio, fin presso a dieci miglia dall'Adige.

Quivi stanche dal grande cammino le soldatesche di Firenze gettaronsi qua e là a giacere per terra; e già dormivano profonda[illegible] quando, rotti [illegible]' nemici gli argini che ratt[illegible] fiume rilevato sulla

pianura adiacente, lo strepito delle acque che si rovesciavano ad annegarli, li destava avvertendoli dell'estremo pericolo. Saltati prestamente su' destrieri, una sola via vedevano di salute, ed era di attraversare al buio senza viveri e munizioni il vasto lago di acque, che si stendeva fino all'Adige, e ricoverarsi sul Padovano. Nè l'Acuto pose tempo in mezzo a comandar questa mossa. Giungevano le acque al ventre de' cavalli, e nell'uniforme pelago non iscorgendo l'occhio la strada, se non se ad incerti contrassegni d'arbori e di alture, avresti mirato uno strano e miserando spettacolo, chi tracollare ne' fossi col destriero, chi rovesciarsi sopra il compagno, o rovinare sotto il cavallo sfinito di forze, o cadendo repente in profondo burrone dare un tonfo e sparire. De' fanti, qual s'era ridotto in groppa a' destrieri, quale aggrappandosene alle code si lasciava così miseramente trascinare finchè la lena non lo abbandonasse. In questa guisa l'Acuto serbò a Firenze l'esercito a lui confidato mediante una ritirata che fra l'inetto combattere di que' tempi puossi riputare poco meno che meravigliosa (1).

Deluso nelle proprie espettative, Iacopo del Verme voltossi con gran prestezza sopra la Toscana, sperando di trovarla sprovveduta a guerra: ma non fu meno veloce a mettersegli al contrasto Giovanni Acuto rinnovatosi in fretta di genti a Bologna; sicchè tutto quell'autunno venne con pari fortuna dai due famosi condottieri consumato ad osservarsi ed impedirsi l'un

(1) P. Bracciol. l. III. 263. segg. — Ammirato, XV. 818. — Minerbetti, A. 1391. c. XVI. — *Chr. Estens.* 523 (t. XV). — *Cron. d'Agobbio*, 945 (t. XXI). — Bonincont. *Ann. Min.* 59. — [illegible], 529. — A. Gatari, [illegible] XVII).

l'altro. Nel gennaio seguente la pace a lungo trattata in Genova da quel doge, impose termine ai loro macchinamenti. In que' dì, in cui e patti e giuramenti valevano quanto l'utile, affine di assicurare, o come allora dicevasi, *sodare* la pace, costumavasi di farne mallevadore alcun principe neutrale: perciò chiedendo i legati del Visconti, chi soderebbe quell'accordo; « Le nostre spade soderannolo. » rispose Guido del Palagio, ambasciatore di Firenze. Vana risposta in bocca d'uomo virtuoso! (1) posciachè quando il corpo della nazione non maneggia le armi, a che pro, ch'essa abbia alcuni individui forti e generosi?

26 genn. 1392

V.

Ma il trattato di Genova non isbarbicava già le gravi cagioni che avevano posto le armi in mano sia a Gian Galeazzo Visconti, sia a Firenze ed alle città sue confederate: chè se quegli lo ratificava per avere maggiore comodità di allargare la sua dominazione verso l'Adige e il Reno, se queste vi avevano aderito affine di respirare dalle sformate spese e di provvedere agli intestini sobbollimenti, non perciò negli uni e negli altri posava l'ardente smania di perseguitarsi almeno indirettamente con guerra tanto più dannosa, quanto più inaspettata e vicina. Infatti non era così tosto stipulato quell'accordo, che vedevi Biordo dei Michelotti, il Broglia e il Brandolini, licenziati in apparenza dal signore di Milano, ma in segreto da lui sollecitati con parole e denari, avviarsi verso la Marca, per prestarvi mano alle imprese d'Azzo da Castello,

(1) Ammirato, 830. — P. [illegible] III. 270 (t. XX).

altro condottiero di colà, e tutti insieme poscia unirsi all'intento di infestare Firenze. Avendo trovato intoppo nelle parti di Bologna, calaronsi dagli Apennini a Sarzana, traversarono in fretta la Toscana, si congiunsero alle brigate di Azzo suddetto, di Giovanni da Barbiano e di Giovanni Tedesco da Pietramala, ed assunsero il titolo di *Compagnia di s. Giorgio*. Allora ritornarono a devastare il contado di Perugia, e soprastettero minacciosi a Firenze ed a tutta la Toscana. La repubblica implorò tregua d'un anno, la compagnia chiese centomila fiorini; quindi levando nel cammino altre prede ed imposte dai Comuni di Siena, Pisa e Lucca, si ricolse di nuovo sul territorio di Perugia; la qual città in questo mezzo dopo una asprissima guerra era stata costretta da Biordo dei Michelotti a giurare obbedienza al sommo pontefice (1).

Presso Perugia si congiunse altresì ai condottieri italiani il conte Corrado Lando, che appena uscito dai soldi di Firenze, l'aveva sforzata a ricomprarsi a denari, e con quei denari s'era radunato attorno un non piccol novero di seguaci. Arrivò così per un istante la nuova compagnia di S. Giorgio alla forma di un giusto esercito; ma non tardarono i suoi capi a separarsi in varie bande, per seguitare ciascuno i suoi particolari divisamenti, pronti a riunirsi al primo scoprirsi di una grossa impresa, pronti a disciogliersi una seconda volta, tostochè l'ostacolo fosse cessato e la rapina divisa. Così nuovi disegni, nuove alleanze, nuovi acci-

settemb. 1392

(1) Minerbetti, *St. di Fir.* p. 293. 300. 305. — Ammirato, XVI. 833.

denti, ammassavano oppure separavano con sempre varie sembianze le feroci squadre.

Ma già questo progresso avevano fatto le compagnie di ventura, cioè che i loro capi pensavano oramai a perpetuarle mediante l'acquisto di città e di provincie, nelle quali avere le stanze pel verno, ridurre la preda e le munizioni, e trovare un riparo al sopraggiugnere di qualche strapotente avversario. Così avevano fatto Giovanni da Pietramala e Rinaldo Orsini, l'uno insignorendosi di Narni, l'altro dell'Aquila e di Spoleto; e così Bernardone di Serres e Boldrino da Panigale, quegli occupando a forza con uno stuolo di Italiani e di Brettoni Corneto e Montefiascone (1), questi usurpando alla Chiesa non poche terre della Marca e della Romagna. Ora contro a queste usurpazioni de' condottieri nessun rimedio potevasi rinvenire da quei principi, che non fosse di danno o di vergogna. Infatti se ricorrevano ai proprii sudditi, e come servirsene dopo avere tolto ad essi le armi di mano, e soffocato in loro fin dalla radice ogni nobile senso? Poi niuno ignorava, che il sospetto e la tema di chi allora comandava erano precipuamente rivolti verso i proprii sudditi. Al contrario, se i principi cercavano d'opporre venturiero a venturiero, non era ella sovente una medicina più rovinosa del male? chè ti accadeva di tollerare, oltre l'usurpazione dell'inimico, quella dell'amico da te medesimo stipendiato. Per conseguenza era come una necessità per quei principi o

(1) Minerbetti, p. 312. — Quelle terre che non si potevano tenere, erano poi da loro rivendute ai Comuni ed ai principi vicini. — V. *Cron. Sanese*, 281 (t. XV).

di autorizzare cotesti spogliamenti, o di studiare di rifarsi con segrete arti di veleni e tradimenti.

Di queste arti era stato vittima Boldrino da Panigale, ucciso in Macerata nella festa di un solenne convito da quel marchese fratello del papa. Tosto i suoi soldati, 400 di numero, avevano promesso l'uno all'altro sotto terribili giuramenti di prenderne stupenda vendetta. Questa vendetta fu differita per lo spazio di due anni. Ma nel disfarsi della compagnia di s. Giorgio le soldatesche del morto Boldrino si avviarono risolutamente contro Macerata sotto la guida di Biordo de' Michelotti e di Azzo da Castello, che acconsentirono di pigliar parte nella loro intrapresa. I Maceratesi, prima che vinti, distrutti spietatamente ne' proprii averi, s'affrettarono a implorar pace dagli assalitori. Risposero i 400; «di pace non si parlasse, finchè fosse vivo l'iniquo che aveva ucciso il loro amato condottiero; perciò lo consegnassero alla compagnia, ovvero aspettassero l'ultimo sterminio». E per verità, con tal costanza facevano seguitare alle minaccie i fatti, che il marchese si sarebbe trovato a cattivi partiti, se gli oratori di Firenze non si fossero interposti, e non avessero terminato la lite in un accordo, nel quale la città s'obbligò a pagare alla compagnia 12,000 fiorini, e restituirle coi debiti onori le ossa di Boldrino. Avresti pertanto veduto nel dì stabilito spalancarsi le porte di Macerata, uscirne a processione il popolo, gli oratori delle città amiche, il clero e le matrone scarmigliate e piangenti colle spoglie del condottiero, e la compagnia di fuori riceverle in gran pompa e non senza mestizia. Quindi le chiusero in una preziosa

giugno 1393

bara, e questa per lungo tempo servì come di insegna alle ricordevoli soldatesche (1).

Indi a pochi mesi la città di Firenze levava non minor duolo per un assai più famoso capitano.

Colla pace di Genova aveva Giovanni Acuto imposto fine alla sua guerresca carriera, per ricogliersi in provetta età a quel vivere civile, di cui la milizia non dovrebbe essere in sostanza che una temporanea eccezione. Già la riconoscente repubblica aveva accresciuto di 2000 fiorini l'annua paga stanziatagli fino dal 1375, e francato lui e il figliuolo suo da qualsiasi gravezza, e stabilito buone doti alle tre sue figlie, ed un'annua provvisione alla loro madre Donnina Visconti, pel caso ch'egli le fosse premorto; sicchè tanti beneficii, il lungo soggiorno, le fatiche stesse da lui sostenute a servigio della città, di maniera l'avevano vincolato a Firenze, che come cittadino l'abitava, e come cittadino si trova nei pubblici libri descritto al quartiere di S. Giovanni, nel gonfalone del Lion d'oro (2).

Soleva egli nondimeno villeggiare certa parte dell'anno in S. Donato in Polverosa, ed a Montecchio presso Cortona, castelli suoi: anzi intorno a questi suoi villerecci intertenimenti riportasi da un antico novelliere di lui un motto, che per avventura non riuscirà affatto sgradevole o inopportuno di qui ricordare. Raccontasi adunque che un dì mentre l'Acuto stava passeggiando dinanzi a non so quale delle

(1) *Cron. d'Agobbio*, 944. — Minerbetti, 314. 317. — Ammirato, 838.

(2) Manni, *Vita di G. Acuto*, 641 (Script. Etrusc. t. II). — Ammirato, XV. 813.

anzidette villeggiature, gli si avvicinarono due frati minori coll'usato saluto della buona pace. « Ai quali « egli tosto « Dio vi tolga la vostra limosina! » E i « buoni frati spaventati « Monsignore, perchè ci dite « voi così? » Disse messer Giovanni « Anzi voi, perchè « dite voi così a me? » Dissono i frati « Noi crede- « vamo dir bene » E messer Giovanni rispose « Come « credete dir bene, che venite a me, e dite che Dio « mi faccia morire di fame? Non sapete voi, ch'io « vivo di guerra, e la pace mi disfarebbe? E così « come io vivo di guerra, così voi vivete di limo- « sina » (1).

Però gli onori, le ricchezze, e la figliuolanza ottenuti in Italia non quietavano nell'animo di Giovanni Acuto quel pensiero, che ci conduce verso gli ultimi anni a riporre nella patria, quasi proprio suo tributo e derivazione, la gloria e gli averi acquistati lungi da quella. Maritate adunque onestamente le sue figliuole, trattava egli di vendere al Comune di Firenze tutte le sue castella, per ridursi a morire nell'avita Inghilterra, quando il sopraggiunse la crudele infermità, che dopo lunghi spasimi il doveva togliere dal mondo. Furono le esequie degne e del capitano e dello Stato; bara ornata di drappi d'oro e di velluto vermiglio, corteggio pienissimo di popolo e di cavalieri, compianto di tutte le nobili matrone, funebre orazione, ritratto equestre e titolo sulla navata sinistra di S. Maria del Fiore, che tuttavia lo ricorda allo straniero (2). Qualche tempo dipoi il re d'Inghilterra

16 marzo 1394

(1) Sacchetti, *Nov.* 181.

(2) « Johannes Acutus, Eques Britannicus, dux ætatis suæ

mandò a Firenze a chiedere le ossa di Giovanni Acuto, e la repubblica nel concedergliele gliene raccomandava il figliuolo già colà ripatriato.

VI.

Seguitavano frattanto le fazioni della compagnia di s. Giorgio in Toscana ed in Romagna, ora divisa ora unita, ma sempre alacre nel mandare ogni cosa a preda ed a spavento. Nel generale scompiglio Pisa, Siena, Forlì, Perugia andarono a taglia od a ruba; Todi ed Orvieto vennero occupate da Biordo de' Michelotti che poscia le ottenne in feudo dal Papa (1); i Sanesi ed i Romani furono sconfitti in battaglia dai Brettoni. Insomma il male venne al punto, che i Fiorentini e Gian Galeazzo Visconti signore di Milano simularono di stringersi in alleanza offensiva cogli Stati della Toscana e della Lombardia per distruggere tutte le compagnie: ma appunto nel medesimo tempo di qua il Visconti mandava sotto altro colore contro Firenze il Broglia, il Brandolino e Giovanni da Pietramala, di là Firenze conduceva a mezzo soldo Bartolomeo Boccanera da Prato (2) e Tommaso degli Albizzi,

maggio 1395

«cautissimus, ac rei militaris peritissimus». L'effigie è di mano di Paolo Uccelli. A sinistra vi sta quella pure a cavallo di Nicolò da Tolentino coll'iscrizione:

«Hic, quem sublimem in equo
«Pictum cernis, Nicolaus Tolentinus
«Est, inclitus dux Florentini exercitus».

(1) Minerbetti, 315. 336. 349. 358. — Bonincont. *Ann. Mi*-*[illegible]*. 66.

(2) M. Bartolomeo di Gherardaccio di M. Geri da Prato, detto per soprannome *il Boccanera*, servì molti anni in guerra i Fiorentini, posciachè essi nell'A. 1382 gli fecero grazia del-

acciocchè sotto il nome di compagnia guerreggiassero il Visconti. Con questa fede si combatteva, con questa fede si maneggiavano allora le pubbliche faccende! Eppure tutto ciò era poco appetto alla scena, che in quel mezzo avveniva nella Romagna.

marzo 1395

Quivi Giovanni conte di Barbiano aveva promesso a Niccolò marchese di Ferrara di dargli morto Azzo d'Este, di lui congiunto ed emulo nella signoria, con patto di averne in premio i castelli di Lugo e di Conselice e 30,000 ducati. Parricida ambizione trasse Niccolò ad accettare il partito; infame avarizia indusse il Barbiano non solo a proporlo, ma ad allestire poscia con Azzo un doppio tradimento. Affretteremo il racconto. Il cadavere di un fedel servo ucciso a pugnalate dal figliuolo medesimo del Barbiano venne mostrato ai legati Ferraresi, come se fosse quello di Azzo. I legati allora consegnarono al Barbiano i denari pattuiti e i contrassegni delle fortezze (1): ma il Barbiano non li ha appena ricevuti, che il vero e vivo Azzo si precipita sulle genti inviate dal marchese a ricevere il suo corpo, e le fa a pezzi (2). Di qui sorgeva guerra di mezza Italia contro il Barbiano, che

l'esiglio, a cui era stato condannato. I suoi discendenti mutarono il cognome antico in quello dei *Boccaneri*.

(1) «I contrassegni erano per lo più una medaglia spezzata, «della quale una parte rimaneva nelle mani del principe, «l'altra in quelle del castellano o capo delle armi; e talvolta «una cifera o un nome non conosciuto che dal principe e dal «capitano. Si custodivano gelosamente; perchè correva ai «governatori ed ai capi d'esercito l'obbligo di obbedire a chi «dava loro il contrassegno.» Grassi, *Diz. milit.*

(2) *Cron. misc. di Bol.* 562. — Minerbetti, 342. — Boninc. *Ann. Min.* 68. — Ammirato, *St.* 847.

ne sarebbe mal capitato, se Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, quasi per amichevole confidenza, non avesse avvertito Firenze a farla cessare, seppur non voleva che il conte Alberico accorresse colle proprie squadre in aiuto del fratello (1).

L'anno dopo entrambi i fratelli Giovanni ed Alberico da Barbiano venivano mandati dal Visconti in Toscana contro Firenze, che opponeva ad essi Biordo, Bernardone di Serres, e Paolo Orsini: ma bentosto Alberico ripassava in Lombardia al soccorso di Iacopo del Verme, che coll'esercito visconteo si era ritirato da Mantova in sembianza di vinto. Del resto la guerra continuava non meno in Lombardia, che nella Romagna e in Toscana alla solita guisa, dannosa a tutti, terribile a nessuno; finchè, anzi per pigliar lena onde mordersi più acerbamente, che per amore di quiete, concludevasi una tregua di dieci anni fra cotesti Stati, che sembravano destinati dal cielo ad avere solo quanta potenza bastasse per offendere l'altrui senza accrescere il proprio.

A. 1396

maggio 1398

(1) Erasi Alberico in quell'intervallo travagliato nelle fazioni del regno di Napoli. Quivi combattendo sotto le insegne del piccolo re Ladislao, sbaragliò a monte Corvino il conte da Venosa; ma poi sorpreso presso Ascoli dai Sanseverineschi (10 aprile, 1392), fu rotto, fatto prigioniero e costretto col tormento dell'insomnia a riscattarsi 30,000 fiorini, oltre il giuramento di non militare più nel regno da indi a 10 anni. In conseguenza si era acconciato, come capitano generale, a servire con 100 lancie il Visconti, che oltre il prezzo del riscatto gli aveva tosto donato molte terre. V. *Giorn. Napolet.* 1061. — *Ann. Foroliv.* 198 (t. XXII). — Minerbetti, 296. — Corio, 533. 535. — Boninc. *Ann. Min.* 61. — Costanzo, IX. 262 (Napoli, 1710). — Leod. Cribell. 639.

Nei due anni seguenti l'assassinio, la peste e la mannaia del carnefice toglievano di mezzo Biordo, Broglia e Giovanni da Barbiano, famosi condottieri, de' quali il primo già era salito alla dominazione di Perugia, di Todi, d'Orvieto e di Nocera; il secondo a quella di Assisi; quanto al terzo, era egli stato sorpreso dalle armi di Bologna allora appunto che coi fuorusciti della fazione Bentivoglia macchinava d'insignorirsene (1). Però il conte Alberico di lui fratello, non potendo vendicarne il supplizio sopra Bologna istessa, toglieva a vendicarlo sopra Ettore Manfredi, signore di Faenza, che n'era stato complice ed instigatore. Scoppiò impertanto una accanita guerra tra i condottieri delle antiche compagnie di s. Giorgio e della Stella; e da una parte e dall'altra l'attizzava il duca di Milano, aspettando che alla fine della gara tanto i vinti, quanto i vincitori per isfinitezza gli si gettassero in grembo (2).

marzo 1398 luglio 1400 27 7bre 1399

Se non che la calata di Roberto re dei Romani, il quale come alleato di Venezia e di Firenze entrava in Lombardia ai danni del Visconti, astrinse costui a rivolgere a propria difesa la poderosa frotta dei condottieri da lui mantenuti per strumento della sua ambizione, che oramai dalle Alpi minacciava le rive del Tevere. Richiamolli perciò tutti intorno Brescia: e quivi la nuova milizia italiana meglio armata ed esercitata della straniera riportò onoratissima vittoria di quelle squadre tedesche, che pur cinquanta anni innanzi maneggiavano a loro posta le sorti della con-

ottobre 1401

(1) *Cron. misc. di Bol.* 565. — Corio, IV. 552.
(2) Dati, *Cron.* p. 63. — Morelli, *Cronica* AA.

trada. Tal frutto avevano già portato i quasi privati sforzi de' condottieri! (1).

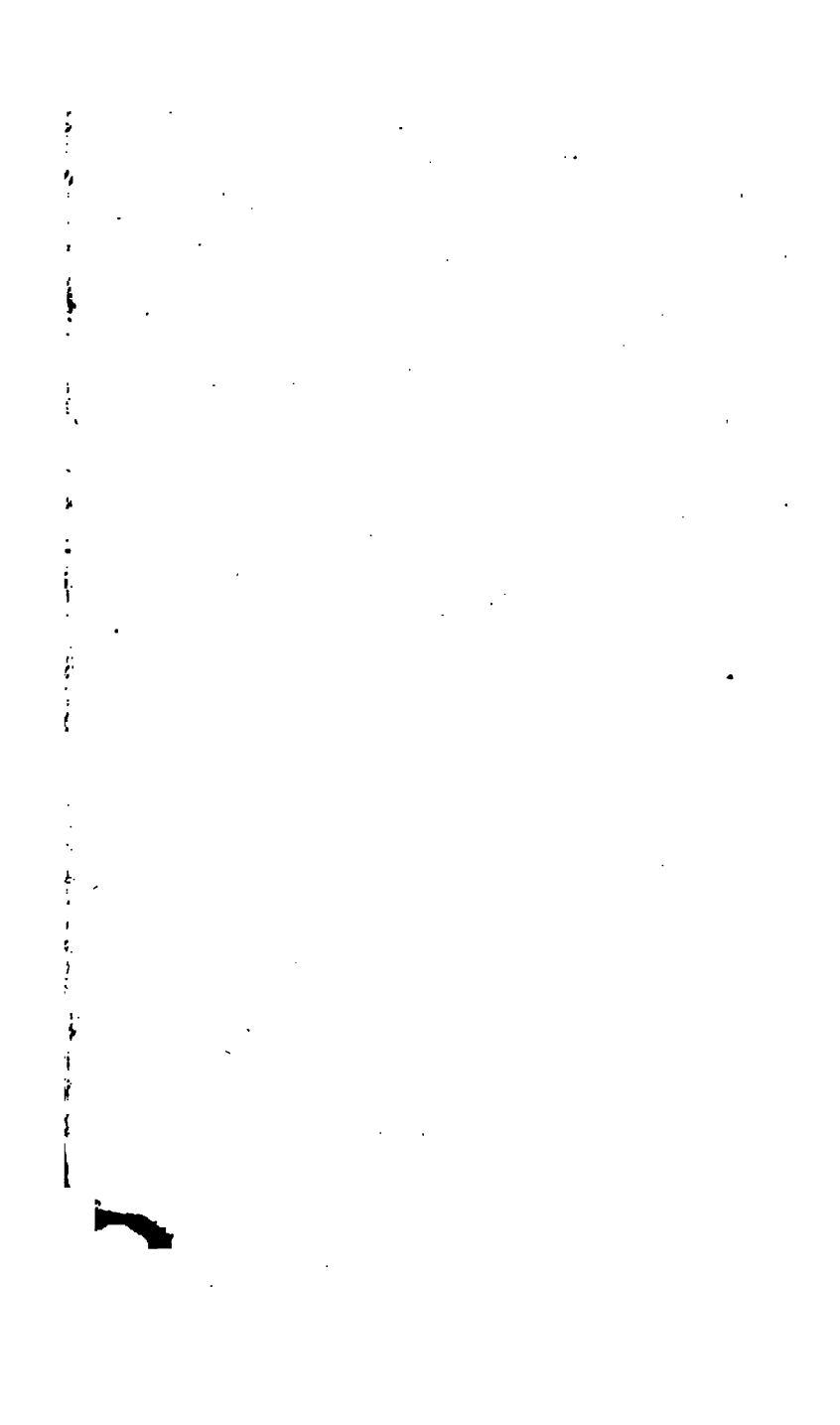
Vinto e ributtato il re Roberto, Gian Galeazzo Visconti tornò ad inviare contro Bologna Alberico da Barbiano e Iacopo del Verme (2). I costoro sforzi fu-

(1) «Aveva il Duca, dice Leon. Aretino (*Hist.* L. XII), una «fiorita gente a cavallo d'Italiani, i quali come vennero alle «mani co' Tedeschi e cominciarono a fare certe scaramuccie, «non si potrebbe dire quanto gli Italiani fossero superiori. «Perciocchè i Tedeschi usano freni leggieri e semplici, i quali «come al correre e alla prestezza sono più atti, così a volgere i «cavalli ed a maneggiarli sul fatto d'arme sono inutili. Gli «Italiani avevano i freni atti a voltare in ogni parte i cavalli, «e per questo era fra loro facile a stimolare i nemici, e ritor«nare ai suoi, e nel mezzo del corso volgere quando bisognava. «Appresso, gli Italiani tutti coperti d'arme non ricusavano «alcun pericolo. I Tedeschi erano peggio armati, e molti di «loro aveano solamente il petto coperto di ferro, e le panciere «e le aste col cappio da gettarle. Perciocchè coloro che sono «leggermente armati non possono ben correre la lancia arre«stata, e per questo si confidavano più in gittarla; perchè gli «Italiani prestamente gli sprezzarono e ributtarono, dimodochè «pochi uomini d'arme italiani avevano ardire d'avere a fare «con molti. Finalmente con maggiore sforzo assaltando il campo «dell'imperatore, turbarono i Tedeschi in tal maniera, ch'eb«bero gran spavento; e perduti molti di loro, all'ultimo furono «costretti a cedere».

(2) A questa difesa di Bologna trovossi una Compagnia di 300 lancie, detta *della Rosa*, la quale fu per avventura in Italia l'ultima che venisse indicata con proprio nome. Nel 1398, quando ancora la reggevano un Giovanni Buscareto e un Bartolomeo Gonzaga, era essa stata sconfitta presso Forlì da Pino degli Ordelaffi; poscia aiutò i Bolognesi a sorprendere Giovanni da Barbiano; quindi passò agli stipendii di Firenze e difese Bologna, ma con non minore ignoranza che viltà. Dopo la presa di questa città, si ha indizio della Compagnia della Rosa

rono coronati di un ottimo successo: ma quando la presa di quella grande città levava ogni ostacolo ai disegni del duca, e già egli allungava le mani ad afferrare la corona regale, una mortal pestilenza lo coglieva a Marignano. La morte di Gian Galeazzo Visconti, come liberò l'Italia da sommo terrore, così schiuse straordinarie vie alla cupidità de' condottieri.

3 7bre 1402

ancora per qualche anno. Nel 1404 tirava essa provvigione da Siena (*Ann. Sanesi*, 420. t. XIX): nel 1405 possedeva il castello di S. Maria come pegno di certi denari a lei dovuti dal signore di Pisa (Minerbetti, 540): l'anno dopo in numero di 120 lancie guerreggiò contro i Pisani ai soldi di Firenze (Capponi, *Comment.* 1130 t. XVIII), e nella gara insortavi tra lo Sforza e il Tartaglia, stette neutrale (Ammirato, XVII. 928). Finalmente nel 1410 si condusse ai servigi di Ludovico d'Angiò (Ammirato, XVIII. 959).

CAPITOLO SECONDO

Dalla morte di Gian Galeazzo Visconti a quella del re Ladislao.

FACINO CANE — OTTOBUON TERZO — PRIMORDII DI BRACCIO E SFORZA.

I. Differenze tra le Compagnie italiane e le straniere. Quelle hanno più durata, più disciplina e più agio a perfezionarsi. — Diverse specie di condotte. I *raccomandati.* — Le compagnie italiane sono per essere, comparativamente colle straniere, di maggiore pericolo ai principi.

II. I condottieri si dividono il dominio di Gian Galeazzo Visconti. — Facino Cane. — Ottobuon Terzo. — Carlo e Pandolfo Malatesta. — Iacopo del Verme. — Loro carattere e imprese. Nobiltà d'animo di Iacopo del Verme, che si ritira da Milano e muore. — Progressi, somma potenza e morte di Facino Cane.

III. I primi fatti di Sforza Attendolo. Sua amicizia con Braccio nel campo del Barbiano. Sue emulazioni col Tartaglia. Sforza sotto Pisa. Uccide Ottobuon Terzo.

IV. Prime vicende e gesta di Braccio da Montone. Trame contro di lui. Piglia soldo presso il re Ladislao. Si tramano nuove insidie per ucciderlo. Braccio va agli stipendii della Lega.

V. Guerra di Braccio contro Perugia. Imprese di lui, dello Sforza e dell'Orsini nella guerra di Napoli e di Roma. Braccio assediato in Todi. Nimistà di Sforza e dell'Orsini. Presa di costui. Morte del re Ladislao.

CAPITOLO SECONDO

Dalla morte di Gian Galeazzo Visconti a quella del Re Ladislao.

FACINO CANE — OTTOBUON TERZO — PRIMORDII DI BRACCIO E SFORZA.

I.

La compagnia della Rosa fu per avventura l'ultima in Italia, che avesse proprio nome. Oramai tutte pigliavanlo dal loro condottiere, ed alla differenza nel nome era venuta a corrispondere una non minore differenza nella sostanza medesima della instituzione.

Infatti, al tempo delle compagnie straniere solitamente era il caso che metteva insieme i varii elementi, che da molte cagioni erano stati prodotti o ravvivati. Quando un bando di pace od un ammutinamento suscitava nelle soldatesche il proposito di riunirsi in una compagnia, esse eleggevansi bensì un capitano supremo, ma siccome i guadagni e le imprese erano comuni, così non gli concedevano la facoltà di dare il nome alla compagnia. Questa perciò prendeva il suo titolo vuoi da qualche accidente, vuoi dal Santo patrono, o dal capriccio, o dalle divise portate. Per lo stesso motivo le risoluzioni del capitano dipendevano da un consiglio nominato dal voto universale delle schiere; sicchè la compagnia rendeva in certa guisa similitudine a una ragione di commercio, dove ognuno ha la sua parte di peri-

coli e di vantaggi. Del resto, siccome l'esistenza di siffatti consorzii non era assicurata dal possedimento di veruna terra o provincia, così era mestieri che durasse solo, quanto la propria fortuna o la dappocaggine altrui; pochi villani alle Scalelle, la vista di un esercito al campo delle Mosche sbandavano la gran compagnia: un freddissimo verno, un poco più di pace e di concordia bastavano a risolverne altre parecchie.

Molto più saldo era il potere esercitato dai condottieri italiani. E primamente, non il caso, non un improvviso furore formava, generalmente parlando, le loro compagnie; ma, secondo l'opportunità, eglino stessi a poco a poco le radunavano, prima raccogliendo in una piccola squadra i proprii amici e congiunti (1); poscia colla fortuna accrescendola a poco a poco. Per conseguenza il capo della compagnia non era eletto dai soldati, ma bensì era egli medesimo, che riuniva e sceglieva loro. Quanto ne dovesse rimanere avvantaggiata la disciplina, ognun ben vede. Diventavano poi capi di compagnia od i signori feudatarii d'ampie castella e tenute, ad esempio dell'Ubaldini, de' conti da Barbiano e de' Malatesta, oppure famosi guerrieri, cui la propria bravura aveva

(1) Di questa fatta era la squadra de'Tolomei di 20 lancie da tre cavalli ciascuna, che nel 1395 venne assoldata dal Comune di Firenze. «Ita quod sint et esse debeant Steph. de «Tolomeis praed. cum tribus lanceis et uno piacto, Raynerius «praed. cum 3 lanceis, Petrus Bindini de Tolomeis cum 2 «lanceis minus uno piacto, Meus Petri de Tolomeis cum 2 «lanceis et uno piacto, Andreas Petri de Tolomeis cum 2 lanc. «minus uno piacto, Georgius D. Jacobi de Tolomeis ecc. » — (*Archivio delle Riformazioni*, cl. XIII. dist. II. N. 15. f. 5. terg.).

sollevato per gradi al punto da poter ragunare una compagnia. Nel primo caso la schiera componevasi particolarmente di vassalli, di dipendenti e d'uomini di masnada: nel secondo caso veniva essa constituita di antichi camerati, o di divoti allievi: in entrambi l'obbedienza del soldato era rafforzata da profondi sensi di affetto e riverenza. Aggiungevasi a tutto ciò che il capitano trattava egli a suo arbitrio con i principi, e pagava ed armava col proprio denaro le sue soldatesche. Quindi sia le imprese, sia i guadagni erano suoi proprii (1). Aggiungevasi che, tranne i balestrieri e qualche nerbo di fanteria eletta, restava esclusa dalle compagnie italiane la turbolenta moltitudine a piè, solita già prima a mettersi alla coda delle compagnie straniere per crescere colla seconda e svanire coll'avversa fortuna. Aggiungevasi infine la perpetuità, che i condottieri italiani avevano oramai saputo procacciare alla propria potenza, sia mediante il possedimento certo di terre e contrade, sia mediante le varie forme di condotta introdotte nel loro servizio.

Erano esse comunemente di tre sorta. Dicevasi che un condottiero serviva *a soldo disteso*, quando questi con un determinato numero di cavalli e di fanti militava attivamente sotto il comando del capitano generale: era condotto *a mezzo soldo*, quando senz'obbligo di passare la mostra, e in forma di compagnia guerreggiava a suo bell'agio le terre, sovra

(1) Nel 1387 i Fiorentini richiesero Pandolfo Malatesta che smettesse dal depredare colla sua compagnia il Perugino. Questi rispose loro « d'avere speso più di 30,000 fiorini a mettere « insieme le genti, e che non poteva stare senza fare le scor- « rerie ». Ammirato, XV. 790.

le quali era mandato; finalmente stava egli *in aspetto*, quando per certa piccola paga il principe teneva come accaparrata la compagnia di lui per ogni caso di guerra (1). Solitamente questo contratto di aspetto pei signori padroni di castella cambiavasi in una *raccomandigia*; posciachè il principe non solo si obbligava a passare ad essi una certa provvigione in pace ed una maggiore in guerra, ma eziandio ne riceveva in protezione i dominii (2). Così per qualsiasi tempo il sostentamento di coteste compagnie era sicuro, e la dignità e la possanza di chi le guidava diveniva per così dire perpetua.

Da ciò scaturivano due beni. In primo luogo i condottieri italiani, essendo padroni pressochè assoluti di compagnie vecchie ed affezionate, vi potevano comodamente introdurre que' perfezionamenti, che invano i capitani stranieri avrebbero tentato d'introdurre in quelle loro bande tumultuarie e di poca durata. Perciò il conte Alberico da Barbiano potè aggiungere la ventaglia all'elmo degli uomini d'arme, e munirne il collo di una goletta, e coprirne i destrieri di barde lunghe sino al ginocchio di cuoio cotto dipinte e indorate (3), e ornare il frontale di questi con uno stile di ferro aguzzo: i quali perfezionamenti, venendo imitati prestamente dagli altri con-

(1) Vedi la nota XIV.

(2) Vedi la nota XIV. A.

(3) Molti non isprègievoli dipintori ricavavano allora il vivere dall'istoriare coteste barde a varii lavori e partimenti di imprese, più o meno vistose secondo il potere di chi le portava. V. Vasari, *Vita di Lazzaro Vasari*.

dottieri italiani, procacciavano poi ad essi i vantaggi testè descritti sopra i Tedeschi (1).

In secondo luogo, le compagnie italiane essendo al paragone delle straniere molto più agguerrite, obbedienti e maneggiabili, non fa meraviglia se chi le comandava perfezionasse anche il modo di trattare la guerra. Molti anni per verità erano ancora da scorrere prima che la supremazia nel mestiere delle armi dipendesse dalla eccellenza delle facoltà mentali, epperciò tra capitano e capitano si potessero assegnare vere e sostanziali differenze; ma intantochè si stavano provando quelle nuove ed imperfette armi da polvere, che allargarono poi immensamente il campo delle guerresche operazioni, intantochè si stava attendendo quella più squisita distinzione di gradi, e quella fermezza di disciplina (necessaria condizione d'ogni buona impresa, e mediante la quale ogni opera, ogni volere, come raggi a centro, colliman nella mente del capitano supremo), è fuori di dubbio, che i condottieri italiani ridussero la pratica della guerra alla più sottil perfezione, a cui essa giungesse da'Romani in poi. E in verità, sia presso le milizie feudali, sia presso quelle de'Comuni, sia presso le compagnie straniere, le battaglie erano state quasi niente altro che accaniti scontri di schiere contro a schiere; perchè quando l'unione fra le varie parti dell'esercito è come nulla, e la disciplina è precaria, che fa il soldato, se non se accorrere dove vede sventolare il suo pennone, e combattervi il nemico che incontra, vinca o perda la squadra vicina? Giovanni Acuto, non so se ultimo dei

(1) P. Jovii, *Elogia*, L. II. 190 (Basilea, 1571), e V. sopra parte III. c. I. §. VI.

condottieri stranieri, o se primo degli italiani, primo fu le cui fazioni militari con certa scienza si disegnassero e compissero. Tennergli poi dietro Braccio, Sforza, e le due scuole.

Ma queste cagioni medesime, che avevano rese le compagnie italiane di tanto superiori alle straniere, le avevano pur rese di molto maggiore pericolo ai principi che le assoldavano. Nelle compagnie straniere le tempestose voci di una feroce moltitudine additavano ai capi, come ultimo scopo, preda e godimenti: conseguíto questo scopo, altro desiderio più non rimaneva, che di nuova preda e di nuovi godimenti; nè i capi, stante la ristrettezza della loro autorità, si sarebbero, se non indarno, accinti ad una propria e più diuturna impresa. Ma nelle compagnie italiane il comando trasmettevasi di padre in figlio; onde il condottiero, potendo a suo agio proseguire l'intento che gli pareva, dapprima colla rapina s'acquistava ricchezze, poscia colle ricchezze si acquistava potenza, da ultimo saliva ad ambire ed a procurarsi il principato.

Dal servire in guerra allo spogliare in pace il passaggio è più facile che altri nol pensi, quando si milita, non per dovere naturale di cittadino, ma per ufficio prezzolato di venturiero. Se le armi fossero allora state, come di ragione, nelle mani dei sudditi, in una sola maniera (oltre il caso di guerra esterna) avrebbero que' principi potuto perdere lo Stato, cioè per rivolta: al contrario essendo le armi in balìa dei mercenarii, oltre la rivolta de'sudditi, doveano i principi temere la insolenza e la infedeltà de' soldati. Ned altro riparo trovavano a questo male, fuorchè

coll'assoldare parecchie compagnie, e più piccole al possibile (1), col premiarle assai, e mediante la mutua gelosia tenerne desta la disciplina e l'emulazione. Pure tutte coteste astuzie erano per giovare a nulla, ogniqualvolta i capi delle compagnie si fossero uniti in un proposito, oppure, rotto il vincolo comune, ciascuno si fosse messo a correre dietro ai proprii disegni, o si fossero tutti insieme accordati col nemico esterno o colle fazioni intestine, oppure si fossero provati a sospingere i sudditi oppressi contro il signore inerme ed odiato, o ad elevare tirannide dentro tirannide, e principato su principato. A questo termine adunque di miseria erano pervenuti coloro, che sotto falsa lusinga di maggiore sicurezza avevano allontanato i sudditi dalla milizia ed aperto le viscere dello Stato a uomini di doppia fede, di voglie grandi, e, attesa l'universal corruttela, onnipotenti. Quali frutti se ne dovessero aspettare, il mostrò Milano sul principio del XV secolo.

(1) Tra i ricordi lasciati nel 1420 da Gino Capponi al suo figliuolo, si trovano questi: « Guardisi chi ama il Comune « *dalle gran condutte* e dalle soperchie spese....: non si dia « mai gran condutta o mezzana a nessuno cittadino, nè a signore « vicino, se la necessità non lo stringe. Le battaglie campali « non fanno per nessun modo per la comunità nostra; perchè « gli uomini d'arme sono fatti come le pecore: e però è da « volere vincere col tempo, e non con la ventura in un pun- « to..... L'assedio di città o terre grosse, è troppo pericoloso « l'acquisto che se ne spera.... » p. 1149 (R. I. S. t. XVIII).

II.

Non mai dall'imperatore Federico Barbarossa in poi erasi veduta nell'alta Italia veruna potenza somigliante a quella, che Gian Galeazzo Visconti aveva lasciato al suo morire. Tutta la Lombardia (tranne Padova, Modena, e Mantova) dalle Alpi all'Adriatico, e di giunta, Siena, Perugia, Assisi, Bologna, Pisa e la Lunigiana; ventimila fanti e altrettanti cavalli, abbondantissime munizioni, vaste fortezze, l'Italia piena del suo nome, ed a sostegno di tanta mole i più famosi capitani del secolo, Alberico da Barbiano gran conestabile del regno di Napoli, Iacopo del Verme il vincitore dell'Armagnach, Ugolotto Biancardo, Ottobuono Terzo, Galeazzo da Mantova, Antonio e Galeazzo Porro, Gabrino Fondulo e Facino Cane, l'uno cremonese, l'altro di Casale Monferrato, entrambi saliti dagli ultimi a'supremi gradi della milizia con somma audacia e scaltrezza impareggiabile (1). Oltre a

(1) Era Facino nato in Casal Monferrato (*a*) da un Emanuele del borgo S. Martino dell'antica stirpe de'Cani. Aveva portato le prime armi sotto Ottone di Brunswick, allora governatore di quella contrada; quindi prese stipendio presso i signori di Verona e combattè alla battaglia del Castagnaro: rimastovi prigioniero, si rivolse a servire i vincitori e con pari coraggio che efferatezza militò a nome dei Carraresi nella guerra del Friuli. Quindi si fece soldato del Visconti, e con tal animo sovvenne il marchese di Monferrato nella sua guerra contro i principi di Savoia, che il marchese per premio gli infeudò il borgo di S. Martino, ed il Visconti gli concesse la condotta di 200 lancie. Con questa soldatesca Facino nel di-

A. 1387

A. 1398

(*a*) Questo si prova dall'autentico documento riportato alla nota XV.

ciò la successione dello Stato era accertata nelle persone di Giovanni e di Filippo Maria figliuoli di Gian Galeazzo Visconti e da lui dichiarati suoi eredi, l'uno nella signoria di Milano, l'altro in quella di Pavia. Ciò nulla ostante, questo colosso di potere, che dalle Alpi Leponzie e Giulie stendeva la sua ombra sino sotto di Roma, trascorsi pochi mesi dalla morte di chi l'aveva elevato, andava rotto a frantumi.

A. 1402 -1407

Infatti era appena Gian Galeazzo mancato di vita, che le città del suo dominio state fin allora tranquille per forza, gettavansi di collo l'odiato giogo, e dovunque sotto colore o di odii antichi, o di fazioni moderne, o di carità verso il principe, la rivolta scoppiava. Qua era la schiatta dei Rossi, che fra gli inganni ed i saccheggi conduceva i nemici fin sotto le mura di Parma: colà erano i Guelfi, che scacciavano da Crema i Ghibellini affine di usurparvi il supremo potere; e mentre i Sacchi si insignorivano di Bellinzona, ed Ugo Cavalcabò si impadroniva di Cremona, ed i Rusconi occupavano Como e le sponde del suo lago, in Berga-

cembre del 1399 occupò Caluso, scalò Settimo Rotario e spinse il guasto e l'incendio fino dentro i sobborghi di Ivrea. Ne conseguì perciò tale stima appo il Visconti, che questi il giudicò degno di confidargli il governo di Bologna allora allora conquistata. Quivi con ingannevoli, avari ed atroci modi Facino si mantenne alcun tempo contro gli odii intestini e le armi pontificie; finchè, morto il duca, ricevè l'ordine di uscirne. Cedette allora la città all'esercito della Chiesa; ma perchè temeva di venirne molestato alle spalle, se le assicurò incendiando 300 case (*b*).

novemb. 1403

(*b*) *Cron. misc. di Bol.* 580. — Minerbetti, p. 483. 476. — A. de Billiis, II. 31. — Gataro, *St. Padov.* 536. 546. 584. — Tenivelli (Biografia Piemont.), *Vita di Facino.*

mo i Soardi, in Piacenza gli Scotti e gli Anguissola, a volta vinti a volta vincenti, contendevansene la supremazia; e i Vistarini in Lodi venivano arsi nelle proprie case, e gli Scaligeri rientravano in Verona con Carlo Visconti, e Siena ed Alessandria si rivendicavano furiosamente in libertà. In breve giunse la cosa al segno, che Brescia inorridì per carni umane vendute sui banchi de'macellai; e fin dentro di Milano, nella reggia, sotto gli occhi del giovane duca Giovanni Maria, l'abate di s. Ambrogio venne spietatamente ammazzato (1).

Ora contro a questi disordini di qual riparo erano eglino i famosi condottieri, con tant'oro, con tanti onori ricercati e intrattenuti dal morto Duca? Nei medesimi giorni, nei quali il primogenito di lui Giovanni Maria riceveva Milano in divozione, Facino Cane con 500 lancie desolava i territorii di Parma, di Pavia, di Piacenza, di Cremona e di Alessandria: indi a non guari Alberico da Barbiano non solo abbandonava i servigi di Milano, ma d'accordo col papa e coi Fiorentini sforzava la vedova duchessa, nelle cui mani era rimasta la reggenza dello Stato, a cedere al pontefice le città di Assisi e di Bologna: nel medesimo tempo Antonio e Galeazzo Porro di lei condottieri la tenevano in castello come prigioniera, e la sospingevano alla necessità di tramare la congiura e l'assassinio contro i proprii ministri. Bentosto Pandolfo Malatesta occupava a proprio nome Monza, e, perduta Monza, Brescia; Ottobuon Terzo assoggettavasi Parma e Reggio; Giorgio Benzoni s'impadroniva di Crema, Giovanni da Vignate di Lodi, e Gabrino Fondulo di Cre-

(1) Corio, AA. 1402. 1403. — A. de Billiis L. I (t. XIX).

mona; e queste città erano da loro usurpate appunto mediante il braccio di quelle squadre, che avevano giurato di custodirle e difenderle. In conclusione il giovane duca si trovò in termine da dover implorare l'aiuto di Facino Cane, e stipulare una tregua col Fondulo e col Vignate proprii suoi condottieri, e proibire nelle provincie di rendere giustizia o rogare atti prima che fossero pagate le imposizioni, e fare cancellare il *pacem* dalle pubbliche preci, e rovesciare le schiere armate sopra il popolo che domandavala per mercè.

Aveva il duca Gian Galeazzo eletto specialmente alla tutela de' suoi figliuoli Iacopo del Verme, l'integro e valoroso condottiero; e questi solo fra tanti traditori s'era mantenuto fedele. Ma veggendosi apertamente odiato dalla turba degli sciaurati che a modo di fazione regolavano le pubbliche faccende, e schivato con molte apparenze di rispetto dal principe Giovanni Maria, pel quale la lussuria e la crudeltà tenevano luogo d'imperio, aveva egli alla fine dovuto ritirarsi come in disparte. Anzi, stante la fatale necessità delle rivoluzioni, aveva dovuto dare pressochè l'aspetto di fazione armata alla propria difesa. Per la qual cosa la somma del potere restò in Facino Cane, che da condottiero divenuto nemico, e quindi alleato, erasi ultimamente reso il signore, o per meglio dire il tiranno, non che dello Stato, della persona medesima del principe. Quando la costui insolenza parve troppa, e la pestilenza recata in Milano dalle popolazioni accorsevi per iscampare dalla guerra e dalla fame, accrebbe esca al male, e lutto a lutto, fu Iacopo del Verme segretamente supplicato dal duca, affinchè

A. 1406

l'aiutasse a ricuperare l'autorità. Iacopo, trovandosi privo di soldati, di denari e di ogni altra comodità, chiamò a capo dell'impresa Ottobuon Terzo, feroce condottiero, che con scettro di ferro signoreggiava Parma e Reggio. Questi ragunò in fretta 7000 uomini tra soldati e banditi, e stimolandone le brame colla promessa del sacco di Milano, passò l'Adda a Trezzo, ed occupò Desio, Magenta e Rosate. Presso a Morimondo si fece ad essi incontro Facino Cane, uscito da Milano con 3000 uomini d'arme, e tosto con molto vantaggio li investì. La notte sospese il combattimento. Ma non si era appena il nemico addormentato dentro i proprii alloggiamenti, che Iacopo del Verme con somma gagliardia ve lo assaliva. Le tenebre gli agevolarono la vittoria. Facino ebbe appena tempo di salvarsi colle reliquie del suo esercito dentro Pavia. Milano aperse le porte ai vincitori (1).

21 feb. 1407

Fu il duca così amorevole verso Iacopo ed Ottobuono, come era stato verso Facino, e come era pe essere verso ognuno che fosse più potente di lui. Ottobuono Terzo venne subito creato governatore della persona di lui e conte di Pavia; ma non contento di ciò, chiese che in guiderdone della vittoria gli venisse conceduto il sacco delle case e dei beni della fazione sconfitta: poscia passò a pretendere per sè le ricchezze di tutta Milano, la quale città se fu salva, il riconobbe dalla virtù di Iacopo del Verme. Non veggendosi soddisfatto nè dell'una domanda nè dell'altra, il furibondo Ottobuono imbestialito egualmente contro Guelfi e Ghibellini, partissi a guisa di

(1) A. de Billiis, II. 30. — Rosmini, *St. di Milano* L. VIII. p 231. – Corio, *St. di Mil.* parte IV.

nemico da Milano, per concertare a Monza coi fuorusciti i modi di guerreggiarla apertamente. Quanto a Iacopo del Verme, posciachè ei mirò nella vil corte di Giovanni Maria Visconti posposta la forte fede alla corruttrice adulazione, l'austero valore all'abbietto servire, e, stante la insufficienza de'suoi sforzi, la propria persona non solo inutile ed odiosa, ma forse atta soltanto ad accrescere per violento fine il lutto e la ignominia della patria, cedette la tutela del duca a Carlo Malatesta, e gettato un ponte sull' Adda, cercò nuova patria e padrone presso i Veneziani. Pochi mesi di poi, nel pugnare fortemente contro i Turchi a'servigi della repubblica, rimaneva ucciso(1). Capitano che avrebbe sollevato molto più del Barbiano il proprio nome, se come lui fosse nato libero signore di terre e di castella, e non già suddito di un gran principe, a'cui cenni era obbligato di conformare giorno e notte tutte le sue forze, i suoi disegni, e la gloria sua.

Partito Iacopo del Verme, il duca ricevè come suo liberatore Carlo Malatesta; ma bentosto era condotto ad altri pensieri dalle armi di Facino Cane, che, acquistata Vercelli ed Alessandria, col favore degli esuli Ghibellini, di Giovanni da Vignate e del marchese di Monferrato, cingeva Milano di bastite, e con non molta fatica se ne insignoriva. La incostanza del Visconti, le congiure intestine, e l'arrivo di seimila Francesi condotti dal Boucicault governatore di Genova, scrollarono tuttavia alquanto il potere di Facino. Ma questi alla fine, essendosi con una segna-

(1) A. de Billiis II. 31. — Corio AA. 1407.

lata vittoria presso Novi assicurato del Boucicault, astrinse il giovane duca a implorare pace di nuovo, ed accoglierlo in trionfo e signoria dentro Milano.

6 8bre 1409

Parvero a questo modo posate per sempre le cose dello Stato, e forse sarebbe stato realmente così, se la superbia ed i soprusi, proprii di chi dalle miserie dell'esiglio si estolle al comando della patria, non avessero col pungolo di quotidiane ingiurie svegliato a vendetta ed ai tradimenti i vinti Guelfi. Fu travolto nella trama anche il duca, che non potendo nè comandare nè obbedire, congiurava: effettivamente dispose ogni cosa per opprimere Facino la prima volta che venisse a corte; nè il disegno mancava, se la troppa fretta di chi gli voleva male non l'avesse salvato. Già il condottiero era penetrato nel secondo cortile del palagio ducale, quando il Visconti, non potendo più capire in sè dalla allegrezza, « tu sei mio prigione » gli grida. A queste voci Facino caccia a fiaccacollo in fuga il destriero, e tutto lacero e sanguinoso corre a porsi in sicuro a Rosate (1).

15 aprile 1410

Alla sventata macchinazione successero quindi per parte del duca e del suo consiglio tali umiliazioni e scuse e preghiere, che il condottiero finse di prestarvi fede, ed acconsentì ad una nuova pace. Ritornò pertanto in Milano governatore per anni tre. Poscia col braccio della fazione ghibellina rapì Pavia a Filippo Maria, il fratello minore del duca di Milano. Avvenne che nell' entrare in città, Facino ritrovò le case de'Guelfi già saccheggiate dai suoi aderenti: «E a me nulla rimarrà adunque?» sclamò alle squadre: «Guelfi o Ghibellini, io

7 maggio

(1) A. de Billiis, II. 34. — Corio, IV. 592.

voglio la mia parte », e la città andò a ruba. Nell'universale scompiglio di depredati e depredatori Filippo Maria rifuggissi a stento nel castello, col favore soprattutto di un oscuro soldato da Carmagnola, il cui nome, pronunziato allora la prima volta nella milizia, era per risuonare poco stante non senza gloria nei fasti d'Italia. Però dopo alquanti giorni d'assedio, altresì il castello si arrese al vincitore, che lasciato a Filippo Maria il titolo e le insegne di signore, ne ritenne per sè le ricchezze e l'autorità.

Piegati in tal guisa i due Visconti, addolcita la plebe coll'abbondanza de' viveri, sottoposte al suo giogo Milano, Novara, Pavia, Tortona, Como, e le terre che si specchiano nel Lago Maggiore, Facino Cane rivolse la mente a riunire nelle proprie mani tutto l'ampio retaggio di Gian Galeazzo, e disegnò la prima impresa contro Pandolfo Malatesta. Aveva questi, come narrammo, usurpato Brescia. Facino vi avvicinò l'esercito, e circondolla di stretto assedio: ma non gli bastò la vita a vederne il termine. Sorpreso da mortale assalto di gotta, fu condotto semivivo a Pavia; e quivi le ultime ore gli vennero ancora amareggiate dalla inaspettata nuova dell'assassinio del duca Giovanni Maria. Colle estreme voci Facino raccomandò la vendetta di questa uccisione, e la persona della sua moglie Beatrice di Tenda agli amici, che gli stavano attorno: quindi non pago de' suoi voti, male soddisfatto dell'opre sue, non rassegnato, non disperato, spirava (1).

maggio 1412

Morto Facino, la provetta Beatrice di Tenda sposò il

(1) A. de Billiis, II. 36. — Corio, IV. 601.

giovane Filippo Maria Visconti, e gli portò in dote 400 mila fiorini, le potenti schiere dell'estinto consorte, e in una parola la padronanza della Lombardia. Quali premii ne ricavasse la misera, il saprà ognuno che consideri, quali ne preparino gli uomini ambiziosi ai troppo grandi beneficii.

III.

Fra queste turbolenze di Lombardia era mancato ai vivi per mal di uretra, in una oscura terra del Perugino, Alberico da Barbiano, il gran conestabile (1); ma cotesta perdita veniva ampiamente compensata da due suoi allievi, i cui nomi erano destinati a reggere il mestiere dell'armi in Italia per tutto il XV secolo. Dir vogliamo di Braccio e di Sforza.

26 aprile 1409

Passavano un giorno alcune squadre di Boldrino da Panigale presso a Cotignola in Romagna, e scorgendo ne'campi un garzoncello intento a lavorare colla marra le non molte terre paterne, l'addimandavano della via. La speditezza delle costui risposte avendone fatto osservare la gagliardia delle membra e la fierezza dell'aspetto, da buoni camerati il richiesero di arruolarsi con loro. Il villanello dubbioso ed impaziente di consultare tra sè quel partito, abbandonò alla sorte di chiarirlo: detto fatto, lancia la marra fra gli spessi rami d'una quercia, e seco stesso fa patto di prendere l'armi quand'essa ricadesse (2). La marra ricadde, e Muzio Attendolo (tolto segretamente di casa un cavallo) seguì alla guerra in qualità di ra-

A. 1382

(1) J. de Delayto, *Ann. Est.* p. 1052 1083 (R. I. S. t. XVIII). — *Cron. misc. di Bol.* 594 (t. XVIII).

(2) Intorno a questo fatto V. Murat. AA. 1401.

gazzo un uomo d'arme Spoletino detto per soprannome *lo Scorruccio*. In capo a quattro anni, essendo già diventato valoroso domatore di cavalli, tornò a casa con voglia di maggior sorte.

Ardeva allora in Cotignola acerba contesa tra la stirpe Attendola e quella dei Pasolini; sicchè avresti veduto le affumicate mura delle case di Muzio coperte alla mescolata di strumenti villici e guerreschi, e le ampie camere guernite di straordinarii deschi e focolari, e di letti grandissimi, dove a caso dormivano le squadre armate dei consorti, mangiando poi furiosamente le grosse vivande messe loro dinnanzi dalle donne e dai servitori. Tra questa turba d'uomini forti e audacissimi non è a dire se riuscisse agevole a Muzio di trovare compagni: la vendita di alcuni poderetti somministrò denaro, il denaro somministrò armi e cavalli.

Furono compagni dell'Attendolo, sotto le insegne primieramente di Alberico da Barbiano e quindi sotto quelle del Broglia, Bartolo e Francesco soprannomato *il Beccaletto* fratelli suoi, e Bosio e Lorenzo e Michele e Foschino suoi congiunti dal lato di padre, e Santoparente de' Peracini, di lui cugino materno. Infiammavano questo drappello di feroci i viventi esempii di venturieri saliti a grande stato, il piemontese Broglia signore d'Assisi, Biordo de'Michelotti principe di Perugia e di Orvieto, l'Acuto padrone della loro Cotignola e di Bagnacavallo, e il Barbiano gran conestabile del regno di Napoli (1). Ma in quell'istante nel quale l'Attendolo, cupido più di preda che di gloria, but-

(1) Leod. Cribell. *Vita Sfort.* p. 631 (t. XIX). — Corio, 501. 520. — Giovio, *Vita dello Sforza*, L. I. c. I - XII.

tavasi con sette compagni alla milizia di ventura, chi gli avrebbe pronosticato che egli era per acquistare al suo figliuolo il dominio della più ricca parte d'Italia? Di tanto l'uomo cresce i pensieri colla fortuna! sicchè poscia appaia avere sin dal principio avuto sempre la mira a quell'ultimo punto, a cui effettivamente non si andò avvicinando che a poco a poco per mutazioni d'animo successive.

Robustissimo di corpo, presto alle più arrischiate fazioni, scarso di sonno e di diletti, in breve ora il giovane Muzio come si rese terribile a' nemici, così, sia per certo suo fare fiero e sdegnoso, sia per la sorte comune quasi ad ogni uomo straordinario, diventò non solo diverso, ma quasi odioso a' compagni. Un dì ch'egli stava dibattendo rabbiosamente non so qual preda col Tarantola e collo Scorpione, sopraggiunse per definire la lite Alberico da Barbiano. Ma elle eran parole: chè Muzio non si voleva acquetare per verun patto. « Tu dunque hai viso di sforzare anche me? » gli gridò il gran conestabile: « ebbene, abbiti il nome di *Sforza* ». E questo nome diventò immortale (1).

Dopo avere militato sotto il Barbiano nel regno di Napoli e in Lombardia, lo Sforza pigliò servigio presso il Broglia: poscia avendo d'accordo con Lorenzo Attendolo messo insieme una banda di cavalli, passò a difendere Perugia dalle armi del duca di Milano. Quivi si conciliò tal riputazione di animoso e di sperimentato guerriero, che il Comune per pubblico decreto lo donò di alcuni vasi d'argento, e quando poi la

settemb. 1398

(1) Bonincont. *Ann. Min.* 54. 65 (t. XXI). — Corio, 509. 533. 511. — Leod. Cribell. l. cit.

città si diede in obbedienza al duca, questi gli raddoppiò la paga, e lo fece scrivere a' proprii stipendii. Siccome però le genti dell'Attendolo non arrivavano ancora a formare una giusta compagnia di cavalli, accomunolle egli in una sola condotta con quelle di un Perino da Tortona altro simile caposquadra, e venne con esso lui in Lombardia. Pari essendo il grado, differentissima la fama dei due capitani, non è da aggiungere se Perino ne concepisse invidia. Bentosto, disperando di sopravanzare il collega nell'onore, studiò modo di torselo di mezzo mercè delle calunnie. Lo Sforza, licenziato da Milano quasi in forma di traditore, fuggì in Toscana con 50 lancie, e vi prese servigio di mesi sei co' Fiorentini. Colà sotto gli auspizii della repubblica, e precisamente nella terra di S. Miniato, una Lucia di Terzano, da lui tenuta in luogo di concubina, gli partorì il figliuolo Francesco destinato dal cielo a grandi cose (1). 23 genn. 1401

Fu poscia lo Sforza mandato da Firenze oltre gli Apennini, sia affine di darvi mano alla calata del re Roberto, sia affine di difendere Bologna dagli insulti del duca di Milano. Nella prima impresa conseguì egli dal re per premio delle sue nobili fatiche la facoltà di aggiungere all'arme sua, che era un pomo cotogno, il leone rampante, insegna propria di quel principe; nell'altra impresa, essendo stato rotto l'esercito di Firenze per colpa soprattutto d'Angelo Lavello detto il Tartaglia, Sforza ne arrabbiò tanto, e tanto ne gridò che si accese una immortale inimicizia tra lui e il Tartaglia. I Fiorentini, per compensarlo della

(1) Boninc. cit. 76-84. — Corio, 549. 556. — Leod. Cribell. 638.

fede e della diligenza che aveva impiegato a riunire e ricondurre in Toscana le reliquie delle schiere rilasciate in libertà dal nemico, accrebbero la sua condotta infino al numero di 500 cavalli (1). Quindi la guerra già cominciata contro Pisa intrattenne entrambi gli emuli sulle rive dell'Arno.

In verità sul principio la emulazione tra lo Sforza ed il Tartaglia fu onorevole ad entrambi e vantaggiosa allo Stato. Avevano i capitani dell'esercito fiorentino messo mano a costrurre sull'opposta riva del fiume una bastita per tener meglio assediata Pisa. Una volta l'Arno ingrossò inaspettatamente di sorta, che interruppe le comunicazioni fra le due sponde: perciò i capitani veggendo di non potere nè guardare la bastita con quel poco di gente che vi era rimasta, nè mandarvene dell'altra, consultavano di atterrarla; quand' ecco lo Sforza, levatosi da ultimo a favellare, offrirsi pronto a pigliarne la guardia sopra di sè. Essendo stato approvato il partito, con somma maraviglia di tutti gli astanti, Sforza prese seco due famigli e senza più buttossi in un barchetto per passare al di là. Ciò veggendo il Tartaglia, gettasi in un altro schifo, e lo segue; a forza di remi e di molta pazienza superarono il furore veramente terribile della corrente. Tosto approdati, radunano i contadini occupati nel lavoro della bastita, li mettono in ischiera e li fanno marciare contro i Pisani sortiti per impadronirsene. Questi ingannati da tale vista, supposero che l'esercito fiorentino avesse trovato modo di passare il fiume,

A. 1405

1) Leod. Cribell. 640 (t. XIX).

e retrocedettero. Così la bastita fu conservata e condotta a perfezione (1).

Però non trascorse gran tempo che l'emulazione tra i due condottieri degenerò in animosità e quindi in odio ed in perfidia. Affermava il Tartaglia, avere Sforza tentato di avvelenarlo: rammemorava Sforza, avere il Tartaglia tre anni innanzi, apposta per odio contro di lui, ceduto ai nemici il ponte che gli era stato confidato presso Bologna. Prestava favore al Tartaglia per ragione d'amicizia Franceschino della Mirandola con 120 lancie; prestavanlo allo Sforza per ragione del parentado Michele e Lòrenzo Attendoli con 140 uomini d'arme; stavasi di mezzo coi minori capi la compagnia della Rosa superiormente ricordata. A dirla breve, già il campo minacciava di scindersi in due, e rivoltarsi gli uni contro gli altri, se Gino Capponi commissario di Firenze e uomo per virtù civili e militari degnissimo di perpetue lodi, non avesse soffocato la querela avviando i due emuli da due diverse parti contro la città assediata.

Frattanto in Pisa vivevasi di gramigne e di erbe secche miseramente impastate; tuttavia sembrava quasi che vi crescesse coi mali la grandezza e l'ostinazione degli animi nel sostenerli. Aveva Firenze, per impegnare le sue soldatesche a scalarne le mura, promesso loro paga doppia, mese compiuto, la città a saccomanno, una mancia di centomila fiorini, e armi e vesti a piacere. Tanto costa la bravura, quando il soldato non ne trova in sè i naturali impulsi! Ep-

(1) Capponi, *Comment.* 1134 (t. XVIII).—Ammirato, XVII. 926. — Minerbetti, 545. — Leod. Cribell. 639. — Boninc. *Ann. Min.* p. 94.

pur tutte coteste lusinghe insieme coi rimproveri e coll'esempio de' capi non bastarono a tenere in sesto per qualche istante le numerose squadre de' Fiorentini a fronte di pochi ed affamati cittadini. Ma ben altrimenti gagliarde elleno si dimostrarono, allorchè si trattò di entrare in Pisa per accordo: nè se la nobil città campò allora dal sacco, da niun'altra cosa il riconobbe che dalla fermezza del Capponi, il quale sotto pena della forca vietò di insultare chicchessia, e dichiarò i capitani mallevadori delle colpe che venissero commesse dai soldati. Avresti allora mirato i cittadini smunti ed avviliti guatare dalle finestre con paurosa curiosità le schiere onestamente procedenti, e raccogliere con avide bocche il pane lanciato ad essi dalle vie, e secondo la vicinanza contrastarlosi od offrirlosi; poi oppressi dall'insueto pasto svenire e cader semianimi (1). La repubblica stanziò per ricompensa allo Sforza un'annua provvigione di 500 fiorini. Quinci egli, traversando Firenze in gran pompa, si mosse con 250 lancie verso la Lombardia per servire come capitano generale il marchese d'Este e gli altri principi radunati in lega contro Ottobuono Terzo.

9 8bre 1406

Già narrammo per quali vie questo condottiero si fosse impadronito di Parma e di Reggio. La signoria d'uomini nuovi è sempre acerba sovra ogni altra; posciachè abbiano eglino da crearsi con violenza e ad un tratto quegli strumenti di potere, che un'antica dominazione a poco a poco sa acquistarsi, e di padre in figlio sempre accrescendo si trasmette: però quella d'Ottobuono, sia per indole sua propria, sia per ne-

A. 1408

(1) Capponi, *Comment.* 1139.

cessità delle sue condizioni, di tanto passò ogni limite di umanità e di prudenza, così verso i sudditi, come verso gli estranei, che i principi di Mantova, di Ferrara e di Milano, e Pandolfo Malatesta e Gabrino Fondulo, quegli signore di Brescia, questi di Cremona, entrarono assolutamente nella deliberazione di atterrarla. Durò la guerra sotto la condotta dello Sforza, varia, come al solito, ed inconcludente. Un dì, questi avendo nella mischia scontrato Ottobuono, lo scavalcò, e già stavagli sopra col ferro levato per ucciderlo, quando un rovescio di gente sopravvenne non solo a liberare il capitano caduto, ma a respingere in fuga le squadre dei confederati. Fu tra i prigioni di Ottobuono Michele Attendolo con trenta altri; sopra costui, sopra i suoi compagni pensò egli tosto di vendicarsi del pericolo e della vergogna passata col mezzo della fame e delle torture. Durarono quattro mesi gli infami strazii: alfine il caso e l'audacia apersero ai prigionieri le porte del tetro sotterraneo. Giunti appena in salvo, andarono a trovare Sforza cugino, come abbiamo detto, di Michele, e tutti insieme giurarono di pigliarne vendetta, in qualsiasi modo, purchè fosse tosto e solenne (1).

novemb. 1408

Nè l'occasione caldamente agognata tardò a presentarsi. Ottobuono (chi il disse mosso da volontà di ingannare il nemico, chi per buon desiderio di pace) invitò il marchese d'Este a voler venire secolui a parlamento in certo sito sulla strada tra Reggio e Rubiera. Acconsentita la domanda, stabilironsi le condizioni del convegno. Lungo il sito divisato stendevasi

(1) Leod. Cribell. p. 644.

un bosco discretamente folto, e per cagione di certe bassure molto opportuno alle imboscate. Per ordine segreto del Marchese fu esso riempito di buoni soldati, che sotto varie spoglie v'entrarono alla spicciolata, e vi si armarono delle armi che v'erano state recate dentro certi sacchi. Ciò fatto, stettero questi aspettando il momento. Venne Ottobuono al congresso quasi inerme su piccolo ronzino; il marchese vi venne accompagnato da grossa scorta, e fra questa si trovava Sforza montato sopra un feroce destriero ed armato dalla testa ai piè. Domandatane da Ottobuono la ragione, fugli risposto: « tale essere il suo uso di non spogliare mai l'arme ». Cominciaronsi le trattative. Mentre se ne scambiavano le prime parole, il destriero dello Sforza corvettando e menando calci lo trasportava quasi suo malgrado qua e là per mezzo alla brigata. Ciò era fatto da Sforza apposta per accostarsi sicuramente ad Ottobuono. Come gli fu a tiro, coglie il destro, sguaina lo stocco, e con tal animo gli si abbandona sopra, che il passa fuor fuora, e, feritone anche il ronzino, lo getta a terra per morto. Tosto Michele Attendolo smontò a finirlo di più ferite, e i soldati sboccando dall'agguato ne fecero prigioniera tutta la comitiva. Il corpo di Ottobuono condotto poi a Modena a pubblica ignominia, vi fu stracciato coi denti dai fuorusciti di Parma e di Reggio, che giudicavano forse di alleggerirsi così dei mali sofferti e da soffrire. Quindi lo Sforza acquistava al marchese d'Este quelle due città, e ne otteneva in premio la terra di Montecchio sul Parmigiano (1).

27 magg. 1409

(1) Corio, IV. 593. — J. de Delayto, 1066 (t. XVIII). — A. de Billiis, III. 49. — Ant. de Ripalta, 873 (t. XX). — Minerbetti, p. 604.

IV.

Compagno e amicissimo dell'Attendolo nelle tende del Barbiano fu un Andrea Braccio dei conti di Montone, Perugino di nobile stirpe, pari pressappoco a quello di età (era Sforza nato il 28 maggio del 1369, Braccio il primo luglio dell'anno innanzi): ma molto più di lui perseguitato da quella sventura, che affina le grandi anime, peggiora le piccole. Infatti Sforza, sorgendo dal nulla, tenne ogni suo progresso come un liberal dono della fortuna: a Braccio in un dì il furore di parte tolse patria, averi ed amici, e con due gravi ferite, l'una nel braccio l'altra nel piede, il gettò a ramingare pel mondo qual soldato di ventura (1). Colà adunque, sotto la disciplina del gran conestabile, faticavano insieme, ed avevano tende e affetti ed insegne comuni essi che erano colle proprie gare per dividere in due l'Italia. Avendo poi Braccio abbandonato il Barbiano, variamente si affaticò nel servizio ora di papa Bonifacio, ora di Firenze; alla fine si trasse a Roma, allora appunto che la recente espulsione d'Innocenzo VII, le ambizioni degli Orsini e de'Colonnesi, le armi di Ladislao re di Napoli, e le improntitudini popolari l'avevano tutta sconvolta. Appena giuntovi, Braccio si acconciò agli stipendii del Mostarda da Forlì famoso condottiero pontificio. A. 1405

(1) Campani, *Vita Brachii*, L. I. p. 442-449 (t. XIX). — Corio, 511. Troviamo (*Cron. Sanese*, p. 107. t. XV), un mess. Francesco Fortebraccio da Montone capitano di guerra in Siena nel 1343. Questi per avventura fu avolo o prozio di Braccio. Il padre di Andrea si chiamò Oddo; la madre Giacoma della illustre stirpe dei Montemellini. Ebbe due fratelli più vecchi, Manfrone e Giacomo.

Credè con questo di avere provveduto per molto alle proprie condizioni. Ingannevole lusinga! h a due giorni il Mostarda restò ucciso; e nuove grinazioni e nuove sventure stettero apparec all'esule guerriero. Dopo alquante titubazioni, B risolse di recarsi a Viterbo con sette compagni sentarsi al cospetto del papa, e, se fortuna nol pigliar condotta direttamente da lui.

Nel viaggio, quanto ha la miseria di più a tutto per così dire, ei sofferse; quanto ha la umana, comunque collocata, di nobile e di g conobbe egli altresì presso l'oste di non so qua sello. Questi non solo non volle a verun patto tare la veste offertagli da esso in pagament scotto, ma nella comune povertà lo costrinse cevere in dono quattro fiorini, e gli diè lette un suo figliuolo, affinchè con ugual cortesia lo ziasse la notte seguente. S'aggiunse per ma tormento di Braccio la molesta incertezza p d'uomo posto in fondo d'ogni sciagura; sicchè or bravagli opportunissimo il primo disegno, e la fa glielo abbelliva, e pareva che la speranza gli a piasse il vigore per intraprenderlo; ora egl lo contrario lo reputava fallace, pericoloso, i sibile; e la disperazione gli faceva credere tu mondo a sè nemico, e virtù, merito, onore non o strumenti d'inganno. Al postutto, dopo avere chie volte mutato e rimutato idea ora di andare lano, ora di rimanere col papa, ora di avvi Firenze, si fermò in quest'ultimo proposito. M era ancora colma la misura delle sue disgraz Foligno un fortuito incendio gli distrusse in

istanti armi, vesti, cavalli; insomma ogni fondamento di futura grandezza. La spontanea generosità dei cittadini supplì in parte alle ingiurie della fortuna. Mercè loro Braccio si rimise alquanto in assetto, e raggiunse il campo del conte Alberico da Barbiano; il quale, ricordevole della bravura di lui, gli concesse una condotta di dodici cavalli.

Sotto il gran conestabile adunque Braccio guerreggiò in Romagna contro Astorre Manfredi signore di Faenza, e contro il legato della Chiesa. Però non era ancora terminata questa guerra, che Alberico, voltata fronte, indirizzava le sue genti verso Ferrara con intenzione di recarsi ai servigi di quel marchese. S'era egli arrischiato a intraprendere ciò sulla speranza di passare il Reno prima che il nemico avesse volontà o almeno potestà d'impedirglielo: ma non fu men presto a seguitarlo alle spalle con tutto l'esercito ecclesiastico Bernardone di Serres: sicchè da una parte le armi di costui, dall'altra l'altezza delle sponde e l'incomodo del guado rendevano al gran conestabile il procedere innanzi di somma difficoltà, il rimanere poi e combattere, attesa la sproporzione delle forze, di sommo pericolo. Fra queste dubbiezze Braccio va arditamente alla presenza del conte Alberico, e gli propone un modo, secondo lui, certo, onde schivare la imminente rovina; questo era di cingere le spalle dell'esercito di un fosso e di una trincea in giro, la quale partendo dal fiume al fiume ritornasse pel tratto di ben due miglia; di gettare sul fiume tre ponti, e su questi far passare le squadre, mentre un piccol numero de' più svelti difenderebbero le trinciere contro chi si muovesse per inseguirli. Detto fatto, tutte le soldate-

sche sane e salve si ridussero all'opposta riva. Fu Braccio premiato dell'opportuno stratagemma con un accrescimento di paga e di condotta insino a cencinquanta cavalli, e col privilegio d'inalberare la insegna medesima del gran conestabile. Ma non doveva andar guari che questi meriti, e queste ricompense appunto gli generassero gravi invidie, e non men gravi pericoli e sciagure (1).

Era il tempo, nel quale la repubblica di Venezia, dopo avere abbattuto gli Scaligeri signori di Verona colle forze de' Carraresi signori di Padova, stava intenta ad abbattere i Carraresi colle forze sue proprie. Aveva preso le armi in costoro difesa il marchese d'Este; ma bentosto oppresso da'Veneziani, era stato sforzato non solo a cessare dal favorirli, ma a licenziare il gran conestabile, per questo effetto appunto fatto venire dalla Romagna. Il Barbiano, non s'attentando a tornare oltre il Reno, dove il Legato della Chiesa parte coi supplizii, parte colla guerra lavorava a ridurre in obbedienza quelle piccole signorie, fece alto tra Ferrara e Bologna; e sia per segreto impulso del marchese d'Este, sia per antica amicizia verso Francesco Carrara signore di Padova, spedì a quella guerra in costui aiuto una gagliarda schiera di gente. Prima che essa partisse, Alberico la divise in tre bande sotto Braccio, Lorenzo da Cotignola, e il Rosso dall'Aquila, ed impose che il supremo comando si scambiasse tra essi a turno ciascun mese. Andarono adunque tutti e tre lietamente all'impresa di Padova: ma non tardò l'invidia a spuntare fra mezzo alla uguaglianza del [illegible]

(1) Campani, *Vit. Brachii*, l. 450 (t. XIX).

grado e ad operare i soliti effetti. In breve l'affezione e la riverenza dei soldati per l'animo forte e nobilmente famigliare di Braccio è attribuita a seduzione; il proprio odio e diffidenza de' due colleghi verso di lui gli viene ascritto a delitto, e si interpreta a superbia, ad insolenza, ad ambizione ogni detto, ogni fatto, fin la sua gloria medesima. Alla perfine, essendo giunto il mese del comando per Braccio, Lorenzo e il Rosso rifiutarono di cedergliela per verun patto. Ciò fu motivo di seria lite e di gravissimo tumulto non meno tra i capi, che tra le soldatesche. Frattanto giungevano lettere al gran conestabile di nera calunnia contro Braccio: « lui insolente, lui traditore, lui cupido di pervenire in ogni modo a indipendenza ed a signoria: prima di consegnare in tali mani le schiere e l'onore dell'amato loro condottiero e signore volerne conoscere l'esatto volere: non da interesse, non da ambizione certamente essere mossi a desiderare di ritenere più a lungo il peso, l'invidia, il pericolo del comando: ma dovere, ma affetto, ma gratitudine obbligarli a differire di spogliarsene: però pensi egli che cosa comandare: quanto a loro, essere sempre parati all'obbedienza ». Ricevute coteste lettere, il Barbiano richiamò incontanente i tre capitani a sè: indi a poco, sopraffatto da nuove ciancie di Lorenzo e del Rosso, si lasciò indurre ad acconsentire alla uccisione di Braccio.

Doveva essa compiersi di notte, con improvviso assalto; ma per sua salvezza era stata consapevole delle coloro accuse e della risoluzione presa la moglie di Alberico stesso. Costei ne concepì tale sdegno e ribrezzo, che, dopo avere invano tentato di ridurre il marito a più miti consigli, superando la femminile

timidità, per un fedel nunzio partecipò a Braccio l'iniqua trama. Alloggiava egli due miglia discosto dalle tende del gran conestabile. Tosto ricevuto l'avviso, sveglia i suoi, monta a cavallo e passa negli alloggiamenti pontificii. Invano il gran conestabile, fatto certo del torto e del danno che gli derivava dalla partenza di Braccio, gli spedì messi e lettere per invitarlo a ritornare, con promessa di molto maggiore stipendio. Braccio con soldatesca semplicità gli rispondeva: « esser persuaso di non avergli mai fatto nessun'ingiuria, molte averne al contrario ricevute: colui che aveva potuto ordinare la morte d'un fedele suo soldato senza ascoltarne nemmanco le discolpe, non meritare nè fede nè amore: esser esso partito da lui e per sempre: del resto al conte Alberico rimanere ancora grandi appoggi, le chiacchiere di Lorenzo da Cotignola, ed i calunniosi rapporti del Rosso dell'Aquila ».

Breve fu la ferma accordata tra Braccio ed i Pontificii. Terminata ch'ei l'ebbe, s'avvisò di far massa di gente, e a guisa di compagnia entrare in Toscana, piena sempre di guerre e di contese. In effetto avendo messo insieme 800 cavalli, riscosse da Imola una contribuzione di 4000 fiorini, e cominciò dal guerreggiare i Perugini. Ma questi progressi gli furono interrotti dagli oratori di Rocca Contratta, che vennero ad offerirgli per pubblica deliberazione la signoria della patria loro, a patto che egli la liberasse dall'assedio postole dal marchese di Fermo. Braccio, confortatili a resistere due o tre dì, si mosse senza indugio al soccorso; ed avendo soltanto colla sua venuta fatto fuggire le squadre che assediavano la terra, ne fu con

gran festa acclamato signore. Rocca Contratta, munita di nuove mura e di genti, fu il primo fondamento della grande potenza che egli quindi s'acquistò (1). Ciò conseguito, Braccio con sempre crescente fortuna sottomette le castella vicine, scorre il Piceno, costringe a tributo e ad amicizia Fano, Ancona e Cingoli, si collega coi fuorusciti di Todi, e scaccia da Camerino il Malatesta. Questi trionfi spaventarono Lodovico de'Migliorati marchese di Fermo, e lo persuasero a opporvisi a viva forza. Raccolto perciò un giusto esercito di tre mila cavalli, marciò incontro a Braccio. Si combattè presso Monte Conscio; e ne fu il risultato così favorevole per Braccio, che il marchese gli giurò perpetua pace ed amicizia (2).

Fra queste fatiche sopraggiungevano a Braccio alcuni ambasciatori del re Ladislao di Napoli, i quali gli proponevano di passare ai servigi del re con quanta gente volesse: « nelle dubbiezze dello scisma, durato già trent'anni, essere il re in procinto di soggiogare con ventimila armati Roma e Firenze, precipuo ostacolo e mira de' suoi disegni: venisse Braccio cogli esuli amici a ricuperare a viva forza Perugia, patria da tanti anni non senza sdegno vagheggiata, ed a partecipare negli altri vantaggi della certa vittoria ». Il condottiero, non osando risolvere la cosa affatto di proprio capo, ne interrogò l'assemblea di tutti i suoi caposquadra. Ricevutone di comun grido l'assenso, accettò le offerte degli ambasciatori, e distribuì fra i soldati la prima presta che fu di 14,000 fiorini; quindi guerreggiando Todi e Perugia, stette in aspettativa

A. 1408

(1) *Vita Brach.* I. 455 (t. XIX).
(2) *Vita Brach.* I. 459-464.

del re, che avendo già occupato Roma, s'accingeva ad invadere la Toscana.

Ma un grave ed impreveduto pericolo frattanto soprastava a Braccio. I Perugini, non sapendo come altrimenti salvarsi dalle sue armi, s'erano abbandonati alla mercè del re Ladislao, con patti espressi e in gran parte segreti, che questi non solo li assecurasse dai fuorusciti, dichiarandoli suoi nemici e come tali scacciandoli issofatto dall'esercito e dal regno, ma trovasse modo di far uccidere Braccio medesimo. Tanto avevano chiesto i cittadini per salute propria, ed odio di parte; tanto era stato dal re per brutale ambizione acconsentito. Braccio venne da Ladislao chiamato in fretta a Roma sotto pretesto di trattar seco della prossima spedizione, ma in realtà affine di allontanarlo da quei siti, e quindi senza impedimento toglierlo di mezzo. Il condottiere, posti in ordine uomini e cavalli, si preparò a obbedire: se non chè era appena ripartito il real messo, che una lettera di certo suo amico, molto famigliare in corte, lo avvisava, « a Roma prepararsi morte e sterminio a lui ed alle sue genti: il campo del re esser pieno d'insidie: fuggisse, volasse lontano da quelle spaventevoli sedi ». Fra questo avviso e il comando del principe, stette Braccio alcuna pezza in forse: alla fine, per evitare ugualmente qualunque partito estremo, rescrisse al re « dispiacergli oltremodo di non potere per causa di una improvvisa infermità mettersi subito in viaggio: sperare tuttavia di farlo infra pochi giorni: frattanto supplicare la regia benignità a tenerlo per iscusato (1) ». Da ciò

(1) *Vita Brach.* II. 468.

Ladislao comprese, che erano scoperti i proprii disegni; ma perciò appunto adirandosi tanto più contro colui, che se ne era saputo schermire, spedì contro a Braccio con sei mila armati il conte di Troia (1) che l'assediò in Iesi. Nel medesimo tempo il re per terra e per mare si mosse ad assaltare il dominio di Firenze. A. 1409

Pretendeva il re, che la repubblica sciogliesse il concilio adunato a Pisa al fine di imporre un termine allo scisma. Negavaglielo arditamente l'oratore fiorentino Bartolomeo Valori: « e quali armi, sclamò Ladislao, opporrete voi alle mie? » E l'oratore senza indugio « le tue stesse » (2). Infatti, benchè Firenze avesse allora poca gente in armi, pur abbondava di denaro e di credito, e ben sapeva che con l'uno e l'altro di questi qualsiasi esercito si comprava allora in Italia. A dir vero, non trascorrevano molti giorni, che, oltre i minori condottieri, accorrevano a servir la repubblica e Paolo Orsini, potentissimo condottiero e barone romano, e Braccio da Montone pieno di ira contro il re con 1200 cavalli e 1000 fanti, e Sforza Attendolo, tuttavia bruttato del sangue d'Ottobuono Terzo. Lo sforzo di tutti costoro bastò non solo a liberare la Toscana dagli insulti del re di Napoli, ma a far indietreggiare la guerra fin sotto Roma, la quale inaspettatamente aperse le porte all'Orsini (3). 31 xbre

(1) Peretto de Andreis di Ivrea.
(2) *Vita di Bartol. Valori* (Arch. Stor. t. IV. 255).
(3) Leod. Cribell. 646-656.— Corio, IV. 596.— J. de Delayto, p. 1076.

V.

Ciò fatto, i condottieri si disseminavano pelle vicine
A. 1410 contrade; e l'Orsini acquistava al papa Tivoli ed Ostia, lo Sforza menava sposa Antonia figliuola del signor di Cortona, che gli recava in dote parecchie castella (1). Ma Braccio, piucchè mai infervorato nel pensiero di assoggettarsi Perugia, ultimo suo segno d'odio e di ambizione, era ritornato ad attizzarne le discordie, ed a depredarne il territorio: anzi un dì, imbaldanzito a motivo delle segrete intelligenze ch' entro vi teneva, si spinse nei sobborghi, ed appoggiò le scale alle mura; nè questo ardimentoso consiglio sarebbe andato privo di trionfo, se il Tartaglia, che stava alla difesa della città, con accorta sortita non avesse investito gli assalitori, costringendoli a ritirarsi in ischiera quadrata. Bentosto per maggior sicurezza della città vi entrò con 500 cavalli il conte da Carrara, non altrimenti che Braccio, profugo e spodestato. Ciò non di meno, questi non si smarrì di coraggio: anzi, con quella prontezza trapassando da un disegno all'altro, la quale il rese singolare da tutti i condottieri della età sua, mentre non cessa mediante frequenti scorrerie di tenere viva la guerra contro Perugia, costringe la città di Foligno a tributo, rimette Berardo da Varano nella signoria di Camerino, e tenta, sebbene indarno, di scalare Montone, il paterno castello, testimonio dei fanciulleschi suoi trastulli e della perduta sua felicità (2).

(1) Corio, IV. 597. — Boninc. *Ann. Min.* 102.
(2) *Vita Brach.* II. 475-491.

La venuta di Ludovico di Angiò, che per sollecitazione del Papa e dei Fiorentini si calò con un esercito in Italia affine di ritogliere Napoli al re Ladislao, riunì tutti questi condottieri sotto le sue insegne, e ne interruppe i particolari divisamenti. Il re Ladislao con un fiorito esercito si sforzò d' impedire al nemico l' entrata nel suo regno. Venuto a battaglia sulle rive del Garigliano, vi rimase disfatto. Ma non perciò l'Angioino potè godere della vittoria; primieramente perchè Paolo Orsini suo soldato, non so se per tradimento o per invidia, impedì allo Sforza di inseguire i vinti, e inoltrarsi nello Stato; in secondo luogo perchè le soldatesche vincitrici non solo restituirono la libertà ai prigionieri, ma l'arme ancora e i cavalli al suon dei ducati, che vennero somministrati a costoro in prestito dai tesorieri di Ladislao. Per conseguenza il re vinto si trovò al comando di un nuovo esercito quasi innanzi d' avere perduto il primo (1). Sforza medesimo, tuttochè recentemente investito dal pontefice della signoria di Cotignola sua patria, sia per isdegno di militare insieme coll'Orsini suo grande avversario (e l'assediò in Rocca Contratta, e forse lo faceva prigione, se Braccio non fosse accorso a salvarlo), sia per l' esca di maggior condotta e titoli e feudi presso il nemico, si voltò a servire il re Ladislao, e con quelle armi, colle quali poc'anzi aveva assistito Braccio contro i Perugini, assistè i Perugini contro Braccio. Però il papa lo fece dipingere su per i canti da traditore impiccato pel

19 magg. 1411

(1) *Giorn. Napolet.* p. 1073 (t. XXI). — Leod. Cribell. 652. — Boninc. *Ann. Min.* 105. — Costanzo, *St. di Napoli* XII. 297.

destro piè, con uno scritto sotto che diceva « *Io sono Sforza, villano di Cotignola* » (1).

Mandate a vuoto così le speranze dell'Angioino, il re Ladislao cominciò, non so dir bene, se pace o guerra col pontefice; posciachè la pace era ne' trattati, la guerra era nelle offese che vicendevolmente continuavano sotto i falsi nomi di Sforza, di Paolo Orsini e di Braccio. Durarono alcuni mesi coteste ostilità; finalmente Ladislao si levò ad un tratto la maschera, facendo occupare Roma dalle soldatesche del Tartaglia, ed invadere da altri condottieri tutta la contrada fino al territorio di Siena. Nel medesimo tempo l' Orsini ritornava ai servigi del re, fatta da Ladislao e mallevata da tutti i capitani dell' esercito la promessa, che questi non si vendicherebbe mai del primo di lui tradimento.

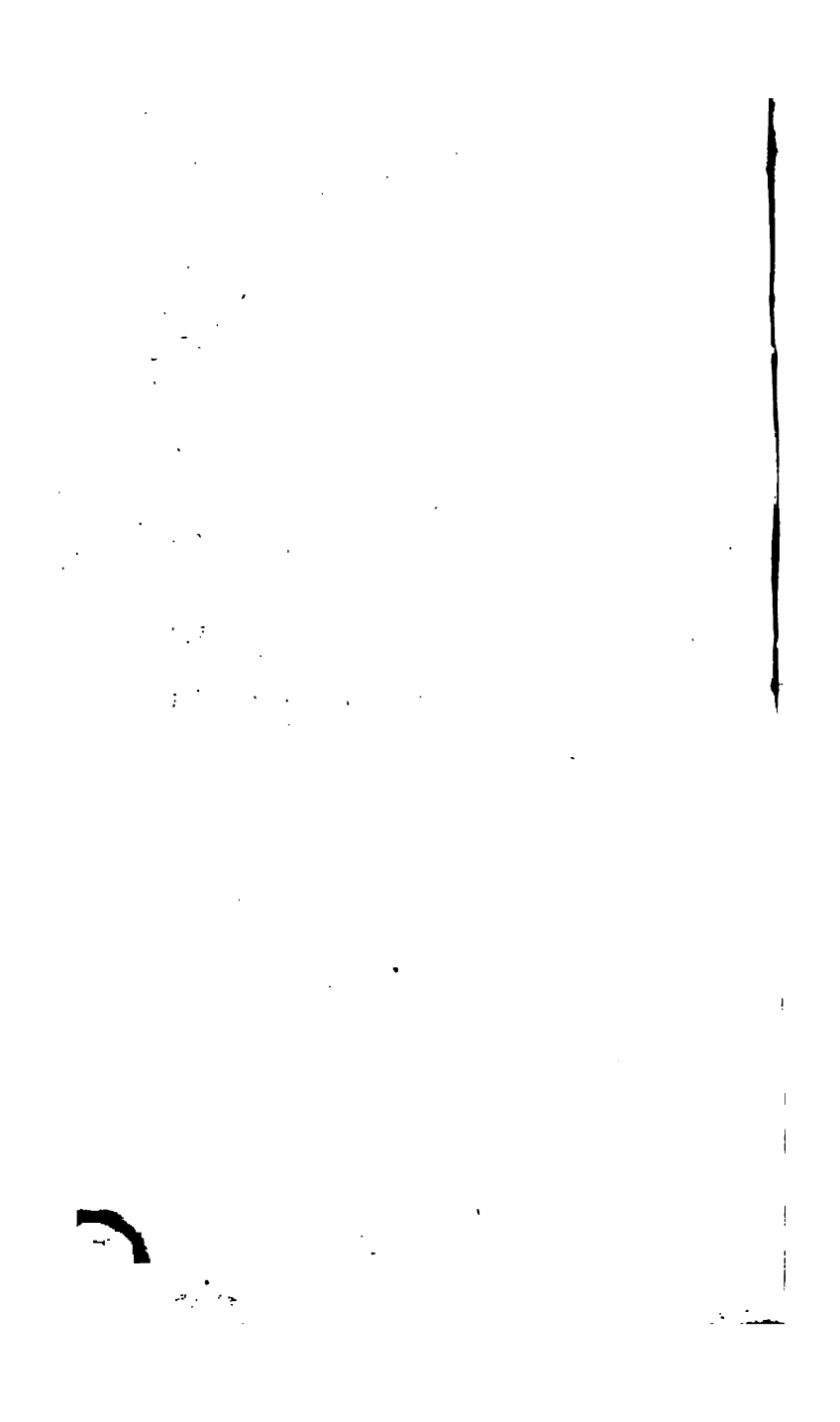
7 giug. 1413

Sottomessa Roma, tutto lo sforzo del re di Napoli si ridusse sopra Braccio, il quale, veggendosi insufficiente a tenere la campagna, si rinchiuse in Todi. Tosto Ladislao medesimo in persona accorse ad assediarvelo. Fu la difesa adeguata alla fama di chi la faceva: se non che, molto più delle armi nemiche, ebbe Braccio sgomento delle querele e dei sediziosi propositi dei cittadini, irritati pel desolamento delle proprie sostanze. A suo malgrado aperse perciò trattative col nemico, ed in virtù di un accordo si ritirò alla Frattola. Indi a non molto, richiamato dai cittadini medesimi, ritornava in Todi, e di nuovo la difendeva con tremende sortite contro l'esercito del re di Napoli. Era questo comandato da Sforza e dall'Orsini, alla cui antica ini-

(1) Leod. Cribell. 655. — *Giorn. Napolet.* 1074. — Murat. AA. — Benincont. cit. 106.

micizia aggiungeva stimolo la uguaglianza dell'autorità. Braccio, percuotendo quasi d'un sol colpo le varie parti degli alloggiamenti ostili, e moltiplicandone per ciò i sospetti e le paure, di rado rientrava in città senza aver conseguito sopra gli assediatori qualche segnalato vantaggio. Accadde in uno di questi repentini assalti, che l'Orsini venne superato, e sarebbe stato affatto oppresso, se, posposto il privato rancore al pubblico bene, fosse stato men pronto a correre in suo soccorso Sforza Attendolo. Ciò diede animo al re Ladislao di intromettersi per procurar la pace tra i due capitani, per cagione del beneficio fatto e ricevuto resi tra loro men crudi. Infatti la giurarono essi l'uno all'altro, e si baciarono in bocca, e passeggiarono alquanto di conserva (1). Ma breve fu quella pace, fallace quel giuramento! Poco stante, essendo pervenute al re medesimo nuove e gravi accuse sul conto dell'Orsini, lo fece prendere e caricare di catene: e già, non ostante i violenti richiami di tutti i capitani e il tumultuare delle squadre, lo aveva destinato all'estremo supplizio. La morte di Ladislao liberò l'Orsini di affanno, e Braccio dall'assedio (2).

6 agosto 1414

(1) *Vita Brachii*, III. 499. — Costanzo, XII. 300.
(2) Leod. Cribell. 658. — *Vita Brach.* III. 501. — Boninc. *Ann. Min.* 107. — *Giorn. Napolet.* 1075. — Costanzo, XII. 303.

CAPITOLO TERZO

Braccio e Sforza

A. 1414 - 1424.

I. Provvedimenti presi dal re Ladislao affine di abbattere la baronia ed i condottieri del regno. Gli succede la regina Giovanna II. Di lei costumi. Sforza in prigione; poi gran conestabile; e di nuovo in prigione. Virile fatto di sua sorella.

II. Progressi di Braccio. Origine della sua inimicizia con Sforza. Guerreggia Perugia: vince al Tevere: rientra in patria: la riordina e acquista Roma; ma ne è scacciato da Sforza. Zuffa di costui col Tartaglia.

III. Sforza contro la regina di Napoli. Guerra tra Sforza e Braccio. Fatto d'arme di Montefia[illegible] Entrata di Braccio in Firenze. Sforza introduce nel regno il duca d'Angiò, e pianta la propria insegna sulla porta di Napoli.

IV. Braccio al soldo della regina Giovanna. Supplizio del Tartaglia. Colloquio tra Braccio e Sforza. Sforza accorre in soccorso della regina: vince il re Alfonso sotto Napoli: marcia contro Braccio per liberar dall'assedio la città dell'Aquila: nel passare il Pescara annega.

V. Francesco Sforza riduce in salvo le schiere paterne. Assedio di Napoli: Antonio Caldora la consegna alla regina. Battaglia sotto l'Aquila tra il Caldora e Braccio. Costui presa e morte. Paragone di Braccio e Sforza.

CAPITOLO TERZO

Braccio e Sforza

A. 1414 - 1424.

I.

La morte del re Ladislao piombò il regno di Napoli in condizioni non molto diverse da quelle nelle quali era esso caduto per effetto della morte di Roberto d'Angiò. Si era bensì Ladislao studiato di assicurare le basi della monarchia, mediante la depressione di quei baroni, che, a volta a volta vassalli e capitani di ventura, avevano durante la sua minorità bilanciato di modo le due fazioni d'Angiò e di Durazzo, che l'una servisse di riparo contro l'altra, e fra le due si vivesse indipendente. Era egli stato allevato sotto la tutela insolente d'alcuni di quelli, e la inimicizia pericolosa dei restanti. Perciò sia l'interesse sia l'inclinazione glieli faceva odiare tutti ugualmente. Accenneremo i mezzi da lui impiegati affine di domarli o sminuirne almeno l'autorità. Sterminò i più potenti; accomunò a chiunque il dritto di conseguire feudi, ufficii e insino l'onore della cavalleria; ridusse il numero delle genti d'arme, cui i baroni solevano intertenere sotto pretesto di pubblico servigio, a non più di 20 o 25 lancie per ciascuno: stabilì che la somma di tutte non potesse eccedere le mille lancie, ed esse fossero pagate ed

alloggiate a nome dello Stato (1). Con questi provvedimenti il re Ladislao elevò la regia potestà a uno straordinario grado di libertà e di potenza.

Ma non così tosto per la morte di Ladislao fu incoronata regina di Napoli la sorella di lui Giovanna II, che ogni cosa colà si volse a soqquadro, con funesta rinnovazione di tutti gli scandali e disordini della 1415 prima Giovanna. Impetuosa, vana, lasciva in una età, in cui esser tale era, oltrecchè colpa, ridicolaggine, non tardò ella a gettarsi in braccio a un Pandolfello Alopo, pur testè vile famiglio, ora gran siniscalco e padrone del regno. A costui, d'ogni sottile ombra indagatore e vendicatore gelosissimo, non è a dire se la bella statura, le forme marziali, la molta fama di Sforza Attendolo, il quale allora militava sotto gli stipendii di quella Corona, generassero invidia, odio e terrore; posciachè sia proprietà dei vilmente cresciuti, non tollerare accanto sè che uomini ancor più vili e dappoco! Però l'animo leggiero della Regina vien tosto assediato da Pandolfello coi più neri rapporti: « essere simulata la fedeltà, falsi i giuramenti di Sforza; chiara la sua amicizia colla parte angioina: altro lui non attendere che l' arrivo delle proprie squadre per occupare Napoli e le castella, che dominano la città: una grave congiura essere in procinto di scoppiare: mille argomenti certissimi dimostrarlo: in fine essere la cosa al puntò, da dovervi rimediar

(1) Solo il duca d'Atri era privilegiato di tenerne 100. Ogni lancia o elmetto comprendeva un uomo di grave, e quattro di leggiera armatura. La paga era 18 ducati al mese, oltre le stanze. A. di Costanzo, XII. 304. — Bianchini, *St. delle Finanze*, t. I. L. III. c. VI. sez. II. p. 442.

subito, oppure rovinare». La debole Giovanna rispondeva: «facesse Alopo il bene dello Stato». Tanto bastò al gran siniscalco. La prima volta che l'Attendolo entrò nella torre di Beverella per favellare alla Regina, venne a viva forza disarmato e condotto nel cupo carcere, ove da molti mesi languiva Paolo Orsini.

Quivi stette egli, odiato compagno di sventura ad emulo odiato, aspettando il giudicio di Stefano da Gaeta dottore di leggi, a cui la regina, quasi per deferenza verso la città ed il consiglio, che, atterriti dalla vicinanza delle squadre sforzesche, supplicaronla a favore del prigioniero, aveva commesso la cognizione della causa. Ma in un regno governato da favoriti, ognun sa di qual modo s'amministri la giustizia. Ormai le ultime speranze di Sforza erano pressochè svanite, e già mista ai lamenti sulle presenti miserie correva pel volgo la notizia della sua condanna; quand'ecco Pandolfello medesimo scendere umanamente nei sotterranei della torre a visitarlo, e voltando tutto l'odio della cattura sopra la regina e la corte, proporgli di restituirlo incontanente non solo in libertà, ma in molto più grande stato. Solo due cose gli chiese in compenso di ciò. La prima fu, che Sforza l'aiutasse a far opposizione contro il principe Giacomo della Marca dei reali di Francia, cui la regina aveva designato per suo sposo, e che era aspettato di giorno in giorno. La seconda fu, ch'ei suggellasse la nuova amistà col parentado, impalmando la propria sorella di Pandolfello istesso. Sforza (nè per verità v'era gran luogo a scelta), senza esitanza tutto promise, e tutto acconsentì; così di colpo

passava dalle tenebre di un carcere alla dignità suprema di gran conestabile, allo stipendio di ottomila ducati al mese, ed alla signoria di ben dodici castella (1).

Cotanto rimutamento di fortuna succeduto in uno straniero di oscuro sangue per opra d'un Pandolfello di oscuro sangue e di odiosi costumi, accese d'incredibile sdegno gli invidi e superbi animi de' cortigiani. Sovra ogni altro ne inviperì Giulio Cesare da Capua, illustre condottiero napoletano, sotto le cui bandiere s' erano raccolte quasi tutte le genti del morto re Ladislao. In breve una congiura è ordita contro Sforza e il gran siniscalco. Il novello sposo Giacomo della Marca, già in Italia, già nei confini del regno pervenuto, senzachè la regina dia pur segno d'averne sentore, parve ai congiurati opportuno strumento pei loro disegni. Tosto Giulio Cesare spiccasi da Napoli con una fiorita comitiva, gli va incontro fino a Troia, lo accoglie come re, se ne cattiva l'animo, e l'empie de' più odiosi racconti circa le infami pratiche della regina, e gli ambiziosi raggiri di Sforza e di Pandolfello. « Volersi a Napoli nella Corte reale rinnovar sopra di lui lo scempio del principe Andrea d'Ungheria; riflettesse, provvedesse: del resto, i beni e le vite dei fedeli baroni napoletani star sempre pronti ad ogni suo cenno. »

Fra queste mene sopraggiungeva nel campo Sforza istesso affine di ossequiare il principe; e tosto fra i

(1) Boninc. *Ann. Min.* 108. — Leod. Cribell. 664. — *Giorn. Napolet.* 1076. — Corio, IV. 608. — Costanzo, XIII. 309 (Napoli, 1710).

congiurati si risolveva d'assaltarlo al guado del fiume Calore, ed ammazzarvelo.

Ma il tradimento ha per buona ventura sovente tal segno in fronte, che Sforza non istentò ad indovinare l'occulta trama che minacciava la sua vita. Nulla disse: ma, come fu presso al fiume, disposti i suoi in ordinanza quadrata, in gran silenzio traghettava: quindi tutto torbido e alla traversa si ritraeva in disparte. Ciò mirando, i cortigiani taciti e disconclusi passarono senza far altro. Così si marciò, finchè tutto l'esercito non pervenne nella città di Benevento. Quivi Sforza, avendo ripreso animo per l'arrivo di parecchie sue squadre, recossi dal re per certificarlo della sua innocenza. Era per caso introduttore a corte de' visitanti Giulio Cesare da Capua. Questi, visto l'Attendolo, subito gli si avventò sulle scale ad insultarlo. A'suoi sarcasmi Sforza non diede meno pronta risposta. Detto fatto, l'un l'altro, messa mano alla spada, con alte grida precipitansi a ferirsi. A quelle grida, a quello strepito in pochi istanti tutta la corte accorse colà, nè senza grave fatica i feroci campioni vennero separati e chiusi in diverse camere. Pari era la colpa: ben differente ne fu il castigo. Quella sera medesima Sforza venne gettato in fondo a una torre, e le sue squadre per improvviso assalto vennero oppresse e svaligiate. Solo a Santoparente successe di fuggire colla propria schiera presso Lorenzo Attendolo, che col resto delle genti sforzesche aveva le stanze alquanto discosto. Ciò fatto, Iacopo della Marça fra continue feste mentite nel darle e nel riceverle si conduceva a Napoli; dove dopo alcun giorno di sollazzi arrogavasi il titolo di re, condan-

10 agost. 1415

nava a morte Pandolfello Alopo, serrava in onorata prigione la regina Giovanna, e sollecitava con aspre torture Sforza a consegnargli i contrassegni delle fortezze da lui possedute (1).

Ma bentosto le scorrerie de' costui seguaci, il malcontento ognor crescente nel popolo e nella nobiltà napoletana, ed il trovarsi nuovo in un regno non mai quieto, nè fedele, persuasero il re a spedire alcuni commissarii in Tricarico, affinchè procurassero di venire ad un accordo con Michele Attendolo rimasto come capo degli Sforzeschi. Era la terra comandata da Margarita, sorella di Sforza, e madre di Giacomo e di Foschino, garzoni già in molta fama di valorosi; del resto donna di cuore e di senno straordinario. Costei non così tosto seppe dell'arrivo dei commissarii regii, che armata da capo a piè, colla spada in pugno e con molta sequela di gente entra nella casa ove eglino stavano discutendo le condizioni dell'accordo, e con fiero volto: « non qui Michele o Michelino Attendoli han dominio, esclama, nè verun salvocondotto loro vi è per giovare: nemici eravate, nemici v'introduceste in una terra che a me appartiene: siete adunque miei prigionieri; le vostre vite saranno il prezzo di quella di mio fratello ». I legati attoniti e sbigottiti inviarono messi sopra messi al re, scongiurandolo, che, se li vuol vivi, non frapponga indugio a far la pace con quella donna terribile.

(1) Leod. Cribell. 665. — *Giorn. Napol.* 1077. — Costanzo, XIII. 310.

Il re, ottenutone prima un legale salvocondotto, spedì a Tricarico nuovi ambasciatori, i quali in sostanza convennero in questi patti: « Che Lorenzo Attendolo servisse il re con 900 cavalli; che i suoi consorti potessero fermarsi a lor posta in qualsivoglia provincia dello Stato; che Sforza fosse tosto levato di carcere, ma non potesse uscire dalle mura del Castelnuovo ». Ratificato l'accordo, Michele Attendolo con 400 cavalli e 200 fanti passò agli stipendii di Braccio, ed assunse a costui nome la guardia di Iesi e di Rocca Contratta (1).

II.

S'era questi, appenachè la morte del re Ladislao lo aveva sciolto da ogni pericolo, portato in Bologna a custodirla per la Chiesa. Ma non aveva perciò punto dismesso l'usata vita di gran predatore; e ben lo seppero Forlì costretta a tributo, ed i territorii di Fano, di Pesaro e di Rimini saccheggiati, senzachè il Malatesta, che li signoreggiava e udiva le grida dei prigionieri in lunghe file avvinti e cacciati innanzi colle battiture, s'ardisse di affrontare quella tempesta. Con questi modi adunque Braccio sostentava l'esercito, e preparava gli strumenti onde insignorirsi di Perugia.

Venuto il verno, distribuì le genti per le castella o già da lui acquistate per forza o ricevute dal papa in pagamento de'suoi stipendii. Vendè però ai Bolognesi per ottantaduemila ducati tutte quelle che possedeva nel loro contado. Con questi denari s'affaticò a

A. 1416

(1) Leod. Cribell. 667 (R. I. S. t. XIX). — Boninc. *Ann. Min.* 111 (R. I. S. t. XXI).

radunare quanta più gente e provvigione gli fu possibile, sotto altri pretesti, ma in realtà col risoluto proposito di cogliere i Perugini alla sprovvista, e ad un tratto opprimerli. Aveva egli a tale effetto fatto proporre stupende condizioni di assoldamento ai più segnalati condottieri. Il primo che gli si presentasse, fu Michele Attendolo; e Braccio, come abbiamo narrato, il ricevette a' suoi stipendii, datagli parola di tener per raccomandate tutte le fortezze appartenenti a casa Sforza nell'Umbria e nella Romagna. Ma questa parola non tardò a piegarsi dinanzi alla smania di conquistare e padroneggiare la propria patria. Già accennammo come fosse nata e cresciuta la mortale inimicizia tra Sforza ed il Tartaglia. Questi, veggendosi pregato sempre più vivamente da Braccio a porgergli aiuto nella spedizione macchinata contro Perugia, gli promise di sì, ma a patto espresso che Braccio abbandonasse la protezione di Sforza, e le costui terre venissero conceduteìn premio al medesimo Tartaglia.

Ciò udendo, stette Braccio alquanto in forse tra la fede e l'utile: alla fine l'interesse, l'ambizione, lo sdegno contro chi lo teneva da tanti anni in esiglio, trionfarono di quegli ultimi rimorsi; e quanto seppe chiedere il Tartaglia, tutto venne da lui acconsentito. Bentosto Michele Attendolo si trovò solo, in mezzo a nemici, senza fortezze, senza munizioni; nè avrebbe evitato una totale rovina, se quella virtù, ch'era mancata in Braccio, non fosse stata in un Niccolò Piccinino di lui caposquadra, il quale non pregato, non richiesto, di proprio impulso accorse presso l'Attendolo, e colle armi e coi denari e colla propria persona gli aperse la strada di porsi in salvo sino ad Aquapendente.

Da questo punto, e per questa cagione s'accese inestinguibile ira tra Braccio e Sforza.

Riunite così tutte le sue forze, Braccio risolse del tutto o di entrare trionfante in quella città, donde ancora giovinetto era partito in esiglio, o di morirne sotto le mura. Qui la cupidigia di vendicarsi e la smania di signoreggiare mescolavansi dentro di lui ai sentimenti più teneri di antiche reminiscenze ed affezioni, e ne governavano giorno e notte i pensieri. Era il suo esercito composto in gran parte di fuorusciti: prima di muoverlo contro Perugia, lo raccolse a parlamento, ed aperse loro la propria mente. « Il disegno da troppo tempo raffrenato in petto essere per escire in luce: quel nome di patria a lui, ad essi, poveri, esuli, condennati nel capo, non dover essere più motivo di rabbia, d'invidia e di pericolo. Torneremo una volta là dove abbiamo gioito i primi anni di vita; porremo fine a questa angosciosa lontananza, che sopportare non possiamo più. O vivi o morti le care mura toccheremo: poichè questo debbe essere il terzo ed ultimo tentativo. Ma che dico morti? Già vinto è il nemico dalle intestine sue discordie. Combattono all'incontro per noi numero, provvisioni, unione, consiglio, giusta causa. Ritorneremo adunque vittoriosi a comandare là, donde l'astio delle fazioni ci divelse. A voi, miei compagni già di esiglio e di sventura, compagni in breve di trionfo, il vostro cuore, non io, favelli: e il lungo affanno e desiderio cessi una volta! » (1).

A queste parole non senza lagrime dette ed ascol-

(1) Spirito, *Il libro chiamato Altro Marte*, L. I. c. XII (Vicenza, 1489).

tate, collo scuotere dell'armi, col battere palma a palma, successe un unanime assenso. Braccio valendosi di quel fervore, levò senza indugio le tende, e, superato l'Apennino, fu prima a Borgo, che in Perugia se ne sospettasse l'arrivo. Quindi essendosi congiunto col Tartaglia, cinse d'assedio la città ed occupò Todi e le terre adiacenti. Sopraggiunsero alcuni oratori di Firenze a supplicarlo di voler far pace; egli rispose loro: « essere strano, che i Fiorentini, tante volte traditi da Perugia e ancora recentemente nella guerra sostenuta contro il re Ladislao, si mostrassero così amorevoli verso una città usa ad immolare a pazze discordie onore e amicizia. Del resto non essere sua intenzione di farla serva; nè se anche il volesse, poterlo forse: bensì e lui e gli esuli suoi compagni avere risoluto di riacquistare una volta le case, i diritti ed i beni paterni, dai quali niuna propria colpa, niuna forza straniera, ma il capriccio solo d'alquanti forsennati li tiene da tanti anni colle mogli, e co'figli innocenti disperatamente in bando. Nè lui essere alièno di rientrarvi in virtù di un accordo: ma chi può sperare accordo da quegli animi pazzi e crudeli? Or dunque, posciachè d'ogni cosa spogliati ed egli e i suoi seguaci hanno dovuto abbracciare le armi per mestiere, colle armi intendere di riavere quello, che il cielo giustissimo non nega sul nascere a veruno, un tetto, una tomba, parenti, amici, una patria ». Licenziati a questo modo gli ambasciatori di Firenze, circonda più e più strettamente Perugia colle trinciere, e mette mano a molestarla cogli spessi assalti. Ma non trovava nei difensori minor bravura ed ostinazione a respingerli, di quella che egli impiegava nel darli. Giunse anzi a tale il fu-

rore di parte, che molti cittadini per scaramucciare con quei di fuori, non potendo uscire dalle porte che erano murate, calavansi con funi dalle mura. Si scoperse anche dal gonfiamento che producevano nei Braccieschi le ferite fatte dalle saette ostili, che queste arrivavano avvelenate. Però avendo Braccio mosso contro questa infame barbarie gravi querele e minaccie, il consiglio de' cittadini sotto pena di morte la proibì.

Restava per ultima speranza dei Perugini Carlo Malatesta signore di Rimini, il quale da loro pregato ed assoldato si era posto in cammino con un forte esercito non tanto per liberarla da Braccio, quanto per usurparla per sè. Iniquo fine serbato dagli alleati forti ai deboli! Braccio, due miglia discosto dalla città, si dispose a battaglia, diviso l'esercito in molte schiere, e frammisti alla cavalleria molti fanti velocissimi, acciocchè somministrassero le armi ai combattenti, rilevassero i caduti, e ferissero i destrieri del nemico. Collocò i fuorusciti nella prima fronte, le insegne nel vicin bosco, i saccardi vestiti da uomini d'arme sul colle soprastante. Quanto alle donne, ordinò ad esse di provvedersi di dogli, ed empierli di acqua per soccorrere quà e là durante la mischia alla sete delle soldatesche.

Per l'opposito il Malatesta, come ebbe guadato il fiume, sparti le sue genti in tre squadre. Commise la prima ad Angelo della Pergola, la seconda a Ceccolino de' Michelotti, la terza ritenne per se medesimo: quindi diede il segno dell'assalto; e il grido di «*Braccio, Braccio! Carlo, Carlo!*» si elevò alle stelle. 7 luglio 1416
Ruppe il Pergola assai di leggieri la prima schiera

molto sottile de' Bracceschi; ma non tardarono a farsegli incontro la seconda e la terza, e dietro a queste le successive, che percuotendolo a muta a muta con forze ognora fresche, il ricacciarono alla fine sopra il secondo squadrone comandato da Ceccolino de' Michelotti. Questi rinnovò allora, ma non già con più felice successo, il combattimento: rinnovollo con disperato proposito il Malatesta; e la vittoria alacremente contrastata stette alquanto tempo come sospesa fra l'uno esercito e l'altro. Frattanto altre ed altre schiere Braccesche, rinvigorite per cagion dei rinfreschi che trovavano in pronto, sopravvenivano con crescente bravura: al contrario i nemici, oltre la fatica del combattere, trambasciavano dal caldo e dalla sete. Quando parve il momento propizio, Braccio fece un cenno, e la schiera de' fuorusciti sboccò loro addosso sui fianchi. Allora la pugna si converse in fuga; la presa di tremila cavalli, e delle persone medesime del Michelotti e del Malatesta, e l'acquisto di Perugia furono il premio della nobile vittoria, che Braccio riportò coll'avere diviso in parti opportune l'esercito, epperciò saputo con minore quantità de' proprii soldati stancarne una molto maggiore dei soldati nemici (1).

19 luglio 1416

Conseguito alla fine lo scopo de' suoi desiderii, Braccio primieramente celebrò con giostre solenni il fortunato evento: quindi applicò tutto lo studio suo a consolidare ed accrescere dentro Perugia l'acquistato potere. Le antiche discordie vi compose, gli animi

(1) *Vita Brachii*, III. 507-531. — Leod. Cribell. 672. — *Cron. d'Agobbio*, 958 (t. XXI). — *Ann. Foroliv.* p. 209 (t. XXII). — *Chron. Foroliv.* 886 (t. XIX). — Spirito, cit. L. I. c. XVIII.

dei cittadini si conciliò, risarcì le mura danneggiate dall'assedio, e, affine di potere aspirare a maggiori cose, con ogni diligenza addestrò alle armi la gioventù, mediante finte battaglie, alle quali di gran mattino gli adolescenti, poi i garzoncelli, e per ultimo tutto il popolo spartito in isquadre sotto proprie insegne e capitani pigliavano parte (1). Bentosto una nuova vittoria da lui riportata a Colfiorito sopra Paolo Orsini che vi rimaneva ucciso, l'acquisto di Rieti, di Narni e di altre terre già possedute dal Malatesta, le gravi imposte riscosse da Spoleto e da altre città, vennero a compensare ai Perugini con isplendore di gloria il desiderio della perduta libertà; sicchè, voltato l'odio in ammirazione, venerarono signore della patria lui, ch'esule avevano detestato; e l'ammirazione lastricò le vie all'obbedienza. Braccio ne prese coraggio per accingersi ad una straordinaria intrapresa.

5 agosto 1416

Roma, già conquistatrice di un mondo, Roma sede unica di una religione, che dilatatasi per tutta la terra aveva messo l'impronta ad una nuova civiltà, venne allora non solo desiderata o tentata con occulte pratiche, ma con aperta guerra assalita da un condottiero di ventura. Nè qui si fermò da una parte l'audacia, dall'altra la fiacchezza: chè Braccio ed entrava in città per accordo trionfalmente, e se ne faceva creare difensore, e vi eleggeva un nuovo senatore, e sotto pretesto di zelo religioso poneva assedio a Castello s. Angelo, dove all'ombra delle insegne di Napoli s'erano ricoverate le genti del papa (2). Se non che

16 giug. 1417

(1) *Vita Brachii*, IV. 538. 547.
(2) *ibid.*, IV. 546.

già s'era mosso a liberar Roma un altro condottiero, al quale gravi e recenti sdegni prestavano ali al cammino.

Era costui Sforza Attendolo. La regina Giovanna II, ritornando per effetto di una subitanea rivoluzione al sommo potere, lo aveva ristaurato negli antichi onori: il novello suo drudo, ser Giovanni Caracciolo, aveva preso occasione della guerra braccesca per allontanarlo onestamente dagli occhi di lei. Già l'aere corrotto delle vicinanze del Tevere aveva con mortali infermità pressochè disfatto l'esercito di Braccio; il sopravvenire de'nemici gli fu motivo sufficiente per diloggiarne. Roma cadde pertanto nelle mani di Sforza. Ma non ne era egli appena padrone, che cercava modo di vendicarsi una volta per tutte del Tartaglia. Stava questi con discreta quantità di genti a guardia della terra di Toscanella. Sforza, consapevole dell'indole impetuosa di lui, mandò una piccola schiera a provocarlo sotto le mura; dietro ad essa con certo intervallo dispose in luoghi opportuni il resto de' suoi. Il Tartaglia conforme al solito, visto il nemico, sortì ad assaltarlo. Gli Sforzeschi, fatta breve resistenza, come se fossero vinti, a mano a mano indietreggiano: li segue il Tartaglia, e con gran furore incalzandoli si caccia sempre più innanzi. Ma un tratto, quasi per incanto, ecco sorgere da tutte le parti le soldatesche poste in agguato, e in men che ei non sel pensa, ai fianchi, alla fronte, alle spalle, cingerlo ed investirlo. Non per questo il Tartaglia si smarrì: anzi riordinati e rincuorati i suoi, con tal impeto si avventò sopra gli assalitori, che avrebbe senza dubbio rivolto a propria sua gloria le arti di Sforza, se questi gettando

fra i nemici la insegna, non avesse sospinto i suoi seguaci nella necessità di ritornare addietro per ricuperarla. Alla fine il Tartaglia tutto pesto e sanguinoso dovè ritirarsi in Toscanella, non fallitogli, se non per miracolo, il tempo a chiuderne le porte.

Passò in molta fama questo fatto d'armi, sia per l'animosità straordinaria dimostrata da entrambe le parti, sia perchè Francesco figliuolo di Sforza, giovane allora di 16 anni, vi diede il primo saggio di quel valore che poscia il rese immortale. Poco stante i tre condottieri Braccio, Sforza ed il Tartaglia, fatta tregua di sei mesi, si ridussero tranquillamente alle stanze d'inverno, rese al primo di essi più care per la conquista di Terni, di Orvieto, di Spello, insomma di tutta l'Umbria (1).

III.

All'aprirsi della primavera lo Sforza adirato fieramente contro il gran siniscalco Caracciolo, dal quale per odio e gelosia era stato abbandonato di qualsiasi aiuto nella guerra anteriore, mosse le sue genti verso Napoli, e alla testa di tutti i malcontenti vi entrò a bandiere spiegate, gridando « Viva la regina, abbasso il gran siniscalco! » Sperava egli nel seguito del popolo minuto, a cui la privata miseria è comunemente incentivo a desiderare pubbliche mutazioni: ma che può mai onda di plebe priva di capi, d'armi, e di scopo certo, prossimo e manifesto? Sforza avrebbe voluto deporre il Caracciolo, e in suo luogo elevare se medesimo od altra persona sua dipendente. Del

A. 1418

(1) Leod. Cribell. 674-681. — Boninc. *Ann. Min.* 114. 116. — Corio, IV. 617. — *Giorn. Napolet.* 107.

resto non ignorava per avventura, che nelle rivolte è in generale il popolo lo strumento, di cui si vale un istante l'uomo ambizioso per soffocarlo poi tra i supplizii. Però questa volta il fatto rimase contrario alle aspettative di chi voleva perturbare la città. I Napoletani stettero sulle prime alquanto ad ammirare quel nuovo scompiglio d'armi, di armati e di agitate insegne; poi cominciarono a susurrare; alla fine dai susurri passando alle grida, dalle grida alle ferite, respinsero con molta strage le soldatesche fuor delle mura.

Uscito di città, Sforza fece causa comune con tutti i baroni avversi al Caracciolo, crebbe a doppi l'esercito, e dal sicuro suo campo delle Fragole con tanta ferocia tolse a tribolare la città e la regina, che in breve astrinse l'una e l'altra a capitolare secolui, sotto condizione di mandare il Caracciolo a confine nell'isola di Procida e di sborsargli non solo il prezzo dei vecchi suoi crediti delle paghe, ma eziandio quello dei danni ch'egli asseriva avere ricevuto. A questi patti Sforza rientrava in Napoli; ma, trascorsi appena alquanti mesi, la regina lo rinviava verso Roma coll'incarico di ristabilire sotto l'obbedienza del sommo pontefice le terre occupate da Braccio; e tosto partito lui, richiamava presso di sè alle antiche tresche il colpevole drudo (1).

ottobre 1418

Aveva Braccio in questo mezzo steso le sue scorrerie fin sotto Lucca, acquistato Assisi e Spoleto, e sostenuto senza alterazione i fulmini del Vaticano. Stava egli a campo intorno alla Rocca di Spoleto,

A. 1419

(1) *Giorn. Napolet.* 1082 (R. I. S. t. XXI). — A. di Costanzo, XIII. 324.

quando ebbe l'avviso dell'approssimarsi dell'Attendolo; però senza indugio lasciò negli alloggiamenti tutti i Perugini volontarii, e col resto dell'esercito retrocedette fino a Todi, nel proposito di congiungersi presso il lago di Bolsena col Tartaglia. A chi venga da Roma verso Siena, oltrepassato Viterbo, s'affaccia una cresta di monte, per una parte terminato nell'ardua vetta di Montefiascone, per l'altra dolcemente inchinantesi nel vicin lago di Bolsena. Desiderava Sforza guadagnare quella cima, affine di mettersi come in mezzo tra Braccio e il Tartaglia, ed impedirne la riunione; desideravalo non men caldamente Braccio, sia per conseguire questa cosa appunto, sia per venire a giornata col nemico in luogo il più discosto dalla rocca di Spoleto; sicchè quinci e quindi contendendo di arrivare alla vetta dalle opposte pendici, ecco le squadre scontrarsi, e scontrate appena, ingaggiare battaglia, varia per l'incertezza del luogo, e ferocissima. 20 giug. 1419

Se non che Braccio aveva di lunga mano preparato quanto doveva bastare ad assicurargli la vittoria. Per suo comando il Tartaglia con seco due elette squadre sopravvenne dopo un faticoso giro alle spalle degli Sforzeschi, e cogliendoli inopinatamente nel fervore della mischia li ebbe per dir così prima rotti che assaliti. Sforza ferito e quasi solo si rifuggì a stento in Viterbo (1). Tuttavia, come se egli fosse non il vinto, ma il vincitore, radunava incontanente un nuovo esercito a nome del papa e della regina, si confederava col Tartaglia, congiungeva alla costui figlia il proprio

(1) *Vita Brachii*, IV. 555. — Boninc. 120. — Leod. Cribell. 694. — Corio, IV. 623.

figliuolo Giovanni, ed assoldava Agnolo della Pergola e il conte da Carrara. Insomma con tal costanza e alacrità si adoperò, che pochi giorni dopo alla sconfitta ritornava piucchè mai gagliardamente in campo, e se ne rifaceva con usura, ritogliendo al vincitore la città di Chiusi, e sommuovendogli Assisi. Tale si dimostrava Sforza incontro ai colpi della fortuna.

Ma non era men presto Braccio ad opporre forza a forza, ed ingegno ad ingegno. Fatte in un dì trenta miglia, Chiusi fu da lui riacquistata quasi nel medesimo tempo che perduta: quindi ordina che in Todi e in altri luoghi si facciano grandi luminarie. Il nemico ingannato da questa falsa dimostrazione di vittoria stimò che egli avesse ricuperato anche Assisi, e si ristette dal soccorrerla: per la qual cosa Braccio senza contrasto la riduceva alla pristina obbedienza.

Il sopraggiungere della stagione invernale impose tregua al maneggio delle armi, e richiamò gli emuli condottieri dall'Umbria a più occulte battaglie in Firenze presso il pontefice Martino v.

Di tutte le glorie umane, quella per avventura, che suscita una ammirazione più viva e più scevra d'invidia (forse pel modo così patente e pericoloso di acquistarsela) è la militare, grande presso qualsiasi nazione, grandissima presso popoli insueti alla milizia.

23 febbr. 1420

Onde non è a dire con quanta foga la curiosa Firenze sortisse dalle porte a pascere gli occhi nella vista di quel Braccio, che da due lustri empiva l'Italia del suo nome e della sua potenza. Era egli di statura alquanto più che ordinaria, di faccia lunga e suffusa di sangue, ma pure così piena di grave e gioconda dignità,

che tra mille al primo sguardo l'avresti giudicato per loro capo: tante magiche impronte dà la natura agli uomini superiori al volgo! Aprivano e serravano il corteggio del condottiero 400 guerrieri montati su grandissimi cavalli scintillanti d'oro e di acciaio, con folti pennacchi, e ricche vesti, e barde accuratamente istoriate. Alla testa di tutta la comitiva marciavano i legati delle città signoreggiate; quindi in mezzo ai capitani del suo esercito ed agli oratori delle terre amiche, ed ai magistrati della repubblica fiorentina, camminava Braccio coperto di un magnifico robone di porpora ricamato in oro ed argento. A cotesta vista il popolo affollato per le vie, sopra i balconi, sotto le porte, o pendente dalle colonne, od aggrappato alle grate dei finestroni, elevava alle stelle il grido di *Braccio*, *Braccio*!, mentre i più desiderosi accorrevano da questa a quella bocca di via per vederlo e contemplarlo una seconda ed una terza volta (1). Giunta la trionfale schiera al palagio del Comune, dove il papa stava attendendola, vi si fermò. Braccio smontato da cavallo, gli si prosternò; ma tosto rilevatosi entrava secolui in più segreti colloquii, che dopo alquanti giorni di fervorose pratiche escirono insomma in un trattato; in virtù del quale egli, sotto titolo di vicario pontificio, conservò la signoria di tutte le terre acquistate, ma coll'obbligazione di sottomettere alla Chiesa Romana la città di Bologna, che allora allora si era rubellata (2).

(1) È tuttavia nota in Firenze la canzone, che allora correva per il popolo:

« Braccio valente
« Che vince ogni gente » ecc.

(2) *Cron. misc. di Bol.* 611. — Matth. de Griffon. 227 (t. XVIII). — Ammirato, XVIII. 987. — P. Bracciol. V. 322.

Assai più torbide pratiche eransi trattate nella medesima città di Firenze tra Sforza Attendolo e lo stesso pontefice. Freme l'animo al pensare, come il rozzo villano di Cotignola risuscitasse nel regno di Napoli le sopite fazioni di Durazzo e d'Angiò, e desse una spinta a piombarlo in molti secoli di miserie e di straniera dominazione. Il principale incentivo ad intraprendere ciò fu la insolenza veramente stragrande del gran siniscalco ser Gianni Caracciolo non solo verso lo Sforza, ma benanche verso la nobiltà ed il papa. Questi perciò essendosi collegati affine di abbatterne la male esercitata autorità, indussero un Luigi duca d'Angiò a venire di Francia in Italia con soldati e pecunia, per ravvivare colà gli antichi diritti della sua famiglia: Sforza ebbe l'incarico di precederne i passi, e aprirgli il cammino. A tale effetto il duca gli mandò una discreta somma di denaro e il titolo di vicerè e di gran conestabile del regno; e già il papa gli aveva promesso nascostamente la signoria di Viterbo. Con quel denaro, avendo Sforza rifatto il suo esercito, rimandò alla regina Giovanna lo stendardo ed il bastone di generale, e corse a piantar le insegne angioine sotto Napoli di contro a Porta Capuana (1). Narrasi a questo proposito eziandio, sebbene con poco indizio di verità, che un dì essendo egli trascorso con una banda de' suoi fin sotto la torre, ove dimorava la regina, la facesse chiamare alla finestra, e ad alta voce la rimproverasse aspramente del tanto male per di lei cagione fatto e sostenuto. A coteste invettive (così almeno aggiunge la fama) Gio-

(1) Leod. Cribell. 699. — *Giorn. Napol.* 1083.

vanna rispose dapprima con preghiere e minaccie, quindi con non meno grossolane ingiurie; alla fine la disputa si riscaldò al segno, che Sforza la fece fuggire di colà a colpi di freccia. Comunque andasse la cosa, la regina Giovanna, disperando di provvedere colle forze interne dello Stato alla propria salute, cerconne altrove di più sicure: e ciò in due modi; sia coll'adottarsi per suo figlio Alfonso re di Aragona, sia col condurre a' suoi stipendii Braccio da Montone, alla cui fama aggiungeva pregio la manifesta inimicizia tra lui e Sforza.

Di questi due ausiliarii il più pronto ad accorrere in soccorso della regina fu il più lontano. Braccio perdette molto tempo a discutere cogli ambasciatori napoletani i patti della sua condotta, fra i quali egli pretendeva per sè la signoria delle città di Capua e dell' Aquila ed il grado di gran conestabile. Tutte queste cose gli furono poi in sostanza concedute; ma duravane ancora la discussione, quando le genti del re d'Aragona sbarcavano a Napoli in buon punto per difenderla dall'Attendolo; il quale già intorno intorno aveva assoggettato un vasto tratto di paese all'Angioino, e si era trovato a un pelo d'impadronirsi della città. Dacchè furono sbarcati gli Aragonesi, niun partito suo proprio ebbe più il regno di Napoli; ma la vittoria o la sconfitta vi fu data o ricevuta a nome d'uno straniero. Del resto sì l'una fazione che l'altra consumò quanto ancora avanzava dell'anno nei preparativi di guerra; nè veruna impresa di momento venne da esse tentata, fuor quando lo Sforza per mostra di bravura si mise in capo di piantare sulla porta di Napoli il ricco stendardo, che molto tempo

6 7bre 1420

innanzi aveva ottenuto in dono dal signore di Ferrara. Passò nel fervore della mischia alla parte dei nemici Bosio da Cotignola, non ostante l'antica famigliarità e amicizia stata sempremai tra lui e Sforza; ciò non pertanto questi riuscì vincitore nel bizzarro suo intento.

Accadde, che nella zuffa fu fatto prigioniero dagli Aragonesi lo Squarcia da Monopoli, bravo caposquadra sforzesco. Questi, essendo stato tosto condotto alla presenza del re Alfonso, il quale si era col naviglio ancorato presso il lido, venne richiesto da lui d'indicargli fra la turba dei combattenti lo Sforza. Lo Squarcia, dopo avere alquanto mirato qua e là, il riconobbe, e additollo, mentre che tutto pieno di polvere e di sangue si ravvolgeva nel più fitto della calca. «Veramente questo tuo capitano è fortissimo sopra chiunque altro dell'età nostra, sclamò il re: va e diglielo per parte mia» E, liberato incontanente lo Squarcia, vietò alle navi di percuotere il sito, dove si vedesse la persona di Sforza. Questi similmente, come ebbe ciò saputo, proibì ai suoi di offendere la reale galera (1).

IV.

Più aspre battaglie sembravano dover sovrastare nel prossimo anno, stante i grossi aiuti sopraggiunti all'uno e all'altro partito. Infatti il papa, oramai dichiaratosi a favore dell'Angioino, gli mandava il Tartaglia col seguito di 500 cavalli; e Braccio, non senza essersi prima fatto dare dalla regina malleveria di 200,000

A. 1421

(1) Leod. Cribell. 706. — Boninc. *Ann. Min.* 123. — P. Collenuccio, *Comp. Stor.* V. 163.

fiorini per le sue paghe, con 3000 cavalli si congiungeva, al re Alfonso. Fin qui erano state uguali le divise de' Braccieschi e degli Sforzeschi, cioè saio partito a quarti dalla spalla destra alla coscia manca di colore incarnato, e dall'altra parte per traverso di color cilestro a onde leggiadramente acute. Parve a Braccio di differenziare quind'innanzi le divise sue da quelle del suo nemico; per la qual cosa ordinò che i sai delle sue genti si facessero a onde un poco più strette, per somiglianza delle divise della propria consorte (1). Così quest'ultimo segno dell'antica sua fratellanza con Sforza venne tolto anch'esso, e il passato fu per entrambi perduto.

Fu di non lieve augumento altresì al partito aragonese la defezione di Iacopo Caldora, il più potente barone e condottiero del regno, il quale allettato certamente dalla speranza di maggiori vantaggi passò dal servigio del duca d'Angiò a quello del re d'Aragona. Ma tutti questi frutti ed apparecchi erano resi vani dallo strano procedere della regina; la quale mostrandosi ora gelosa, ora appassionata dell'Aragonese, ora paurosa di lui non men che dell'Angioino, sempre poi incerta, mutabile, sospettosa, e raggirata dal gran siniscalco, pareva quasi intesa a nient'altro che a chiudersi di per se stessa le vie del proprio trionfo. Non meraviglia adunque, se il risultato dei grandi preparativi di guerra raccontati fosse quale conviene a membra senza capo. Braccio e il re Alfonso dopo avere speso l'anno a campeggiare inutil-

(1) Morto lui, i Braccieschi ritornarono a usare le onde acute a divisa bianca e rossa. Lilli, *St. di Camerino*, part. II. L. V. p. 164.

mente la città dell'Acerra, ebbero per miglior partito di compromettérne le sorti nell'arbitrio del pontefice. Posate con ciò le armi, Sforza ne pigliò occasione per levarsi dagli occhi un odiato competitore; dire vogliamo del Tartaglia.

Alcuni destrieri donati a costui dal re Alfonso, alcune lettere speditegli dai nemici o da lui mandate ad essi, alcune inobbedienze e trascuraggini adunarono sul colpevole o sventurato condottiero gravi sospetti. Vennero questi sospetti esacerbati sia dalla occulta animosità di Sforza, sia dall'astuzia di Braccio, il quale per sottile vendetta soleva trattare con istraordinaria cortesia i prigionieri fatti sopra al Tartaglia, come se questi gli fosse tuttavia amico. Di tutte queste cose Sforza formò contro il Tartaglia una accusa capitale di tradimento; e tanto destramente la seppe presentare al papa ed al duca d'Angiò, che ottenne da entrambi licenza di fare in proposito tutto quello che gli sembrasse. Ciò conseguito, entra di nottetempo in Aversa, cinge di armati la casa, dove dorme il Tartaglia, e lui seminudo e supplicante consegna ai giudici deputati a fargli il processo. Costoro a forza di tormenti gli fecero confessare quello che, confessato, il rese reo di morte. Così sulla piazza di Aversa la vile mano di un carnefice pose termine a quello sdegno, che 19 anni avanti s'era acceso tra i due condottieri sotto le mura di Bologna; e cui nè il militare insieme, nè il parentado avevano saputo smorzare mai (1). Durò lunga pezza nelle squadre del Tartaglia il desiderio dell'estinto loro capitano.

(1) Leod. Cribelr. 712. — *Vita Brachii*, VI. 603. — *Giorn. Napolet.* 1086. — A. di Costanzo, XIII. 345.

Invano il papa le astrinse a giurargli nuovamente fedeltà, e prepose a comandarle nuovi capi: rotti i giuramenti, rifiutati i capi e i larghi patti di condotta, esse a poco a poco si ridussero a servire il nemico.

A questa defezione tenne dietro quella, molto più importante, dello stesso pontefice, che intimorito dalle minaccie del re d'Aragona voltossi a favorirlo; la qual cosa, come piombò in grave miseria tutta la parte angioina e specialmente Sforza, così indusse ad altri consigli l'animo leggerissimo della regina. Oramai, cessato il terrore dell'Angioino, era in lei col procedere della fortuna sottentrata la paura dell'Aragonese; nè questi, per quanto studio vi impiegasse, riusciva punto a celare l'odio e il dispregio suo verso il gran siniscalco, e i disegni che intorno a ciò gli venivano in mente; nè dall'altra banda il gran siniscalco era uomo da piegarsi ad obbedire là dove una volta aveva comandato a bacchetta. D'accordo colla regina entrò egli pertanto nella risoluzione di liberarsi dal giogo del re Alfonso: e siccome a tal effetto aveva bisogno dell'appoggio di un uomo, che per virtù o per necessità si serbasse fedele ad ogni prova, così, prima di scoprirsi affatto contro il re Alfonso, pensò di cattivarsi lo Sforza; il quale, trovandosi abbandonato in un paese non solo estraneo ma ostile, con pochi soldati e nessun denaro, certamente avrebbe ascoltato volentieri chiunque gli venisse avanti con buone offerte. A. 1422

Detto fatto, il gran siniscalco commise a Braccio la cura di convertire Sforza alla causa della regina, nè Braccio declinò quell'assunto. Vennero i due condottieri a parlamento in una amena selva tra Pietra

e Guianello, dentro la quale Braccio aveva fatto stendere il suo padiglione mastro. Quivi stettero ben due ore ragionando e riducendosi non senza tenerezza alla memoria le prime imprese compiute insieme sotto il Barbiano, e i comuni pericoli, e le sventure e gli acquisti comuni. Corse anche voce, che nella piena dell'affetto si raccontassero scambievolmente le insidie dall'uno all'altro ordite, e Braccio manifestasse a Sforza certo tradimento di un Niccolò Orsini, per cui l'aveva vinto a Montefiascone, e lo confermasse nella credenza delle colpevoli intenzioni del Tartaglia. Fatto sta che lo persuase a seguitare le parti della regina, cui egli, chiamato altrove dai proprii affari, era in procinto di lasciare.

Terminato il colloquio, i due condottieri si separarono. Tornovvi il giorno seguente l'Attendolo coi figli; e dopo avere tra il frastuono delle trombe e dei timballi accompagnato Braccio lungo tratto della strada verso l'Umbria, a stento, come da cosa cara, se ne dipartì. Pur tante carezze in breve tempo erano per mutarsi in mortal guerra! nè tre anni trascorrevano affatto, che la morte soffocava ad entrambi ogni odio e passione, a Sforza nell'accorrere a far battaglia contro Braccio, a Braccio nel far battaglia contro il figliuolo e le genti di Sforza!

Spiccatosi alla fine da Braccio, l'Attendolo si recò tosto in Gaeta dalla regina, che lo accolse lietamente, e per compensarlo della perdita dell'Acerra statagli ritolta dal duca di Angiò, lo investì della signoria di Manfredonia. Narrasi, che durante la cerimonia della investitura stentando il cancelliere a ritrovare nel volume le parole del giuramento di omaggio, « Non

accade che le cerchiate » sclamò la regina « già conosciamo, come Sforza faccia i giuramenti e li rompa » (1).

Del resto questo arrivo di Sforza, e la mal celata allegrezza del gran siniscalco crebbero meravigliosamente i cupi sospetti e i torbidi consigli del re Alfonso; al quale oramai, nè senza motivo, regina, corte, sudditi, nobiltà, esercito, ogni cosa dava ugualmente ombra e terrore. Aveva ben egli voluto e conseguito, affine di levare quell'appoggio al gran siniscalco, che Sforza giurasse obbedienza non meno a lui medesimo che alla Regina, e si obbligasse a difendere in caso di lite quello di essi due, da cui primieramente venisse richiesto di aiuto. Ma appunto cotest'accordo per sua natura appariva, come era, anzichè suggello di concordia tra il re e la regina, principio e indizio di più fiera tempesta. Nè essa tardò a scoppiare. A un tratto per segreto comando del re il gran siniscalco Caracciolo venne imprigionato, e la regina stessa, scampata quasi per miracolo dalle mani di chi aveva l'ordine di arrestarla, si vide cinta di stretto assedio nella Torre di Capuana. In tali estremità ricorse ella per sua ultima salvezza a supplicare Sforza, che aveva le stanze in Benevento. Il condottiero la confortò a non disperare, finchè egli fosse vivo; quindi, ragunata quella poca gente che la pace e la fortuna avversa gli avevano lasciato (600 cavalli e trecento fanti in numero, manchevoli d'ogni cosa), senza indugio si mosse a soccorrerla. Giunto a vista degli Aragonesi, che disposti a battaglia lo attendevano fuori delle trinciere, mostronne ai suoi

22 magg. 1423

(1) Boninc. 127.

vista del nemico, ma non per mano di esso, una crudele ed ignobile morte attendeva quello Sforza, cui tante armi e tanti pericoli avevano risparmiato. Già da dodici giorni niun'altra cosa che le acque del fiume Pescara separava le sue genti da quelle condottevi da Braccio per vietargliene il passo; allorchè egli, veggendo il nemico nè dare segno di muoversi di colà, nè cessar di munire di triboli e di steccati la opposta sponda, ordinava al figliuolo Francesco di guadare il fiume più abbasso con 400 cavalli, e spingersi dentro l'Aquila: frattanto egli con diversi assalti intratterrebbe Braccio. Francesco, dopo avere assaggiato il guado qua e là, concluse di tentarlo alla foce più addentro nel mare, dove nè la sponda era impedita dalle *roste* ossieno pali fitti in terra colla punta allo insù, nè il letto delle acque era stato interrotto con navi calate a fondo. Piacque la proposta a Sforza; anzi volle essergli compagno e guida ad eseguirla: tenne ad essi dietro una banda di cavalli.

4 genn. 1424

Costoro, appena giunti alla riva, appiccarono zuffa coi Braccieschi, e li fecero retrocedere alquanto; però Sforza, dubitando di non rimanere in conclusione oppresso dal maggior numero de' nemici, che da ogni parte gli sopravvenivano addosso, mandò ordine alle squadre, che stavano sull'altra riva, di passare anch'esse, ed entrare a parte del combattimento. Se non che un furioso vento levatosi improvvisamente contro terra, col sospingere in su le acque del fiume aveva in questo mezzo innalzato come una barriera pericolosissima tra una parte e l'altra dell'esercito di Sforza: nè bastavano a inanimire la soldatesca a passare i cenni e le grida di lui medesimo, che dalla opposta

sponda tutto baldanzoso d'avere già respinto il nemico li chiamava a sè. Alla fine, più non si potendo contenere, buttasi egli stesso nel fiume, affine di dar animo e mostrar il cammino ai peritosi. Mugghiava burrascoso il mare, e di quà rimbombava la spiaggia per lo strepito della battaglia, di là per lo schiamazzo degli Sforzeschi spettatori oziosi di quella scena; quand'ecco il valletto, che cavalcava accanto a Sforza, perduta la lena, lasciasi cadere nel fiume. Chinossi questi col braccio poderoso per trarlo a galla; ma in quel mentre fallirono le zampe deretane del suo destriero, sicchè esso pure traboccava nelle acque e vi trascinava il padrone, che aggravato dalle armi e raggirato dalle onde, era prestamente travolto in mare. Vide Francesco Sforza, videro le une e le altre squadre lui già presso ad affogare stendere supplichevole le palme quasi ad iscongiuro, e invano gettaronsi disperatamente nel fiume per salvarlo: già il mare l'aveva fatto per sempre sua preda (1).

Tal fine aveva il Cielo disposto a Muzio Attendolo da Cotignola, per nascita oscuro contadino, per fatti illustre capitano e gran conestabile del regno di Napoli, per favore di sorte progenitore di una famosa stirpe dominatrice di vasta parte d'Italia. Dissesi che Braccio al ricevere la nuova del fatal caso, che pure il liberava dal più formidabile de' suoi avversarii, punto non si allegrasse; anzi, increspati gli occhi

(1) Nic. di Borbona, *Cron.* p. 870 (Ant. m. ævi, t. VI).—A. Fonticul. *Bell. Bracc.* p. 16 (Ap. Burmann, t. IX. p. III). — Leod. Cribell. 727. —Joh. Simonett. *Vita Fr. Sfort.* p. 86. — *Vita Brachii*, VI. 615. — *Giorn. Napolet.* 1090. — Boninc. p. 131. — *Cron. d'Agobbio*, 961 (t. XXI). — Corio, V. 635.

ed atterrato il volto, procedesse mestamente lungo tratto della via, presagendo forse, giusta la predizione di certo astrologo, nella morte dell'emulo la propria (1).

V.

Rimasto inaspettatamente erede della gloria e della potenza del padre, Francesco Sforza con senno e vigore superiore all'età (era egli appena entrato nel vigesimoterzo anno) afferrò tosto le redini dell'esercito, e valendosi della pervicacia de' Braccieschi, che per tutta quella notte non vollero muoversi per inseguirlo, lo ridusse sano e salvo in Aversa. Alloggiava allora colà la regina Giovanna. Essa, dopo avergli con lusinghevoli parole disacerbato il dolore e confermatogli il soprannome paterno, avviollo all'acquisto di Napoli.

Era cotesta città governata a nome del re Alfonso dall'infante D. Pietro di Aragona: difendevanla colle proprie squadre Bernardino della Carda degli Ubaldini, Giacomo Caldora, ed Orso Orsini, poco avanti speditovi da Braccio: stringevala dalla parte del mare col naviglio del duca di Milano Guido Torello: mancava chi la campeggiasse dal lato di terra, e il giovane Sforza se ne assunse la briga. Pur l'assedio non sarebbe ito molto innanzi, se coloro medesimi, che stavano dentro, non ne avessero affrettato il termine. Inclinavano i cittadini, sia per causa dell'antica obbedienza verso la regina e la Casa d'Angiò, sia per motivo del crudo procedere degli Aragonesi, piut-

(1) Giovio, *Vita di Sforza*, c. XC.

tosto a favorire gli assediatori. D. Pietro ne prese tanta paura e sdegno, che senza più risolse di mettere fuoco alla città, e, lasciata buona guardia nel castello, ricoverare in Ispagna. Questa ricompensa preparavano gli Aragonesi a chi s'era mostrato così ardente ad acclamarne il nome! Nè il crudele proposito avrebbe incontrato veruno impedimento nell'effettuazione, se in Giacomo Caldora fosse stato men coraggio, o sapienza nell'opporsi all'infante.

Ma con ciò, come accade, venne egli a raccogliere sopra se medesimo i sospetti concepiti contro gli altri: per cui e veggendosi in mala vista a D. Pietro, e riputando nè se stesso nè la patria sicura sotto gente da tali partiti, per mezzo d'un suo amico, che era prigioniero presso gli assedianti, aperse con essi trattato d'insignorirli di Napoli. Forse anche la necessità di avere il danaro delle paghe da lungo tempo chieste invano, forse anche l'ambizione di succedere a Sforza nell'uffizio di gran conestabile lo spronarono al tradimento. Fatto sta, che dopo avere domandato ancora una volta i suoi stipendii inutilmente, un bel dì spalancò le porte agli Angioini e li mise dentro.

12 aprile 1424

Sottomessa Napoli, le supplichevoli istanze dei cittadini dell'Aquila oramai da più di un anno assediata da Braccio, mossero la regina a farne ritentare la liberazione. Ne diede l'impresa al Caldora, che ben volentieri l'accettò, quantunque egli medesimo sotto le insegne braccesche avesse cominciato quell'assedio. Tosto si congiunsero al Caldora Francesco Sforza, Niccolò da Tolentino, Michelotto e Lorenzo da Cotignola; e nel contado di Celano vennero ad afforzarlo

le genti del pontefice, cui naturale inclinazione ed interesse rendevano mortal nemico di Braccio.

Aquila, nobile città dell'Abruzzo ulteriore, è coronata intorno intorno da alte ed aspre giogaie, che declinando precipitosamente lasciano tra il loro piede e le mura una pianura non molto grande. Quivi Braccio, persuaso di annichilare d'un sol colpo il Caldora, antico suo allievo e seguace, stabilì di venire a battaglia, ancorchè, essendo padrone di tutti quei gioghi, stesse in suo arbitrio di proibirne il passaggio. Con questa risoluzione mandò un trombetto a dire al Caldora: « Che non temesse di venire avanti; le gole dei gioghi stare per suo comando aperte e sicure; scenda nel piano accanto al fiume, e, se ha core, vi accetti battaglia ». Rispondeva il condottiero napoletano: « Non per grazia, ma a viva forza supererà i gioghi; se Braccio non fugge, se Braccio lo attende per fare giornata, lo attenderà per sua rovina ». Poscia, non senza apprensione di venir oppresso tra quelle rinvolture, incammina i suoi verso i monti. Braccio, tostochè li scorse tra le giravolte dei dirupi scendere pian piano traendo a mano i proprii destrieri, chiamò all'armi l'esercito, l'ordinò a battaglia, e munì di fanti le vette attorno, non già affine di impedire ai Caldoreschi la calata, bensì il ritorno. Quando fu accertato, che tutto il campo nemico era disceso e ben disposto, diede il segnale dell'assalto (1).

(1) Aveva Braccio 4000 cavalli scompartiti in 24 squadre sotto i seguenti capitani: Niccolò Piccinino, Piergianpaolo, il conte di Pepoli, Castellano dalle Rose, Malatesta Baglioni, Antonello di Siena, Gian Antonio d'Acquasparta, Niccolò da Pisa, Paolo Pesce, Teneruzzo, Giovanni Piccinino dal Borgo,

Fu lo scontro delle prime schiere ferocissimo, nè per gran tempo veruna parte accennò di piegare. Militava per Braccio affetto di soldatesca, ed esperienza di capitano; militava per gli Angioini numero e coraggio: pari erano i due eserciti quanto alla fanteria; era Braccio inferiore ne'cavalli, come l'uno al tre: oltrechè aveva dovuto lasciare molta gente nelle trincee, acciocchè vi rimanessero a guardia contro ogni improvviso insulto degli assediati. Ciononondimeno con tal impeto a un cenno di lui le squadre di riscossa lanciaronsi sopra le nemiche, che dopo averle disordinate, le respingevano lentamente verso i monti. Restava a compiere l'opera, che i fanti, calandosi dai gioghi, percuotessero a tergo gli Angioini, che si ritiravano non senza qualche confusione: ma invano Braccio coi gesti e colle grida si affannava per indurle a ciò (1). Però, mentre esse non comprendendo bene quel ch'ei si voglia, indugiano incerte tra il muoversi

2 giugno 1424

Gattamelata, il conte Brandolino, Boldrino da Pavia, Luca e Tronarello d'Arezzo, Maffeo Rinaldo di Provenza, Giannuzzo Foco, Agamennone da Perugia, Filippo Schiavo e Pietro Testa. Tra i nemici era Ludovico Colonna con due squadre, Francesco Sforza e Michele Attendolo con cinque, Iacopo Caldora con sei, Federico da Matelica e Paolo Catena con tre. Venivano dipoi le due squadre del morto Tartaglia, e per ultimo Ludovico Sanseverino con due squadre e trecento fanti, ai quali tenevano dietro 1300 tra celate e targoni. In ogni squadra noveravansi duecento cavalli. I compagni di Francesco Sforza erano l'Accattabrighe, Fresco da Castel-Franco, Manno Barile da Napoli, Gerardo, Santoparente, Bettuccio da Cotignola, Agnolo di Ascoli, Cesare da Martinengo e Rinaldo Bulgarello. Corio, V. 637. — Joh. Simonett. p. 194.

(1) Basterebbe questo solo fatto a dimostrare l'utilità degli odierni stati maggiori generali, e come anticamente fossero ristrette le operazioni campali.

e lo stare, Michelotto Attendolo afferra l'occasione, raccozza in fretta le squadre sforzesche, e, mostrata loro la necessità di vincere o di morire, le rimena contro i nemici. Prima di dar dentro, le ammonì eziandio a ferire soprattutto i cavalli. Questa cosa praticata fuor d'ogni uso di buona guerra scavalcò in breve mille e trecento uomini d'arme; e già pell'impensato spettacolo balenavano tutte le righe, allorchè seimila cittadini, sforzando le trincee rimaste quasi deserte, sboccavano alle spalle de'Bracceschi. Costoro urtati e riurtati da ogni banda, si raccolsero combattendo verso il sito, ove erano le insegne, ed ove Braccio, montato su generoso destriero, coll'esempio e colla voce studiava di rannodarli. Il conobbe al fiero aspetto, all'insigne armatura un Ludovico Antilocchi fuoruscito perugino, e « tu dunque, gridògli, mi priverai pur sempre della patria? »: nel medesimo tempo con grave colpo di spada lo gettava mortalmente piagato a terra. Caduto lui, cadde l'animo ai pochi difensori che gli stavano attorno, e la disfatta fu compiuta.

Braccio trasportato incontanente in quel padiglione donde aveva poc'anzi spedito il superbo messaggio al Caldora, senza fare motto o cenno, o pigliare cibo, visse tre dì, rifiutando con ostinato silenzio le preghiere e le lagrime, colle quali gli amici e capitani suoi in pari condizione ridotti, per la gloria, per la vendetta, per la salute di lui, di loro, dell'Italia, scongiuravanlo a non lasciarsi morire. In capo al terzo giorno la fame, le ferite e lo sdegno lo uccidevano (1).

(1) Boninc. 133. — Niccolò di Borbona, cit. p. 873. — *Cron. d'Agobbio*, 961. — *Giorn. Napol.* 1092. — *Vita Brachii*, 617.

Il papa, cui Braccio aveva più volte temerariamente minacciato di fargli dire cento messe per un denaro, celebronne per tre dì la sconfitta con solenni processioni. Avutone poi il corpo, lo fece gettare in una fossa presso Roma. E quivi esso stette qualche anno, finchè non venne a levarnelo a viva forza Niccolò Fortebraccio, per recarlo a Perugia dentro apposito monumento. Corse poi fama, nè so se prossima al vero, che prima dell'ultima sua spedizione Braccio consegnasse in custodia a Nicola da Varano, sua consorte, uno scrignetto diligentemente chiuso, con ordine di non aprirlo, se non morto lui o ritornato. Apertolo alquanto tempo dopo all'infelice successo da noi descritto, essa vi ritrovò, dissesi, uno scettro e un manto vedovile; quasichè Braccio si fosse accinto a quella guerra col fermo proposito di procurarsi un principato oppure morire (1).

Rimasero di Braccio due figliuoli, Oddo, destinato a sopravvivere solamente pochi mesi al genitore, e Carlo, allora fanciullo di due anni, serbato a perpetuarne col nome le prime sventure. Infatti non aveva Braccio appena dato l'ultimo sospiro, che tutto il

segg. — Leod. Cribell. 730. — Corio, V. 638. — *Annal. Forolio.* 214. — Leon. Griphyi, *de Conf. Brach.* p. 463. segg. (t. XXV).

Credo al tutto fuor del vero quanto vien narrato intorno la morte di Braccio da Angelo Fonticolano (*Bell. Bracciani narrat.* p. 39. ap. Burmann), cioè che nell'atto in cui il medico, tastandogli con un coltellino la piaga nel capo, lo assicurava della guarigione, Francesco Sforza desse della mano sopra il ferro in maniera da uccidere il condottiero. Pure il racconto, confermato anche da alcune parole degli annali cit. di Forlì, è notevole in ciò, che il Fonticolano, avversissimo ai Braccieschi, inclinava piuttosto a favorire gli Sforza.

(1) Lilli, *St. di Camerino*, parte II. p. 165.

dominio con tanti sudori da lui acquistato precipitava a rovina, quà insorgendo i popoli, colà rilevandosi l'autorità pontificia. Invano la vedova di lui si rinchiuse col minor figliuolo nel forte castello di Montone, e con viril coraggio lo difese a lungo dalle armi, dalle scomuniche e da'tradimenti. Quando ogni resistenza parve impossibile, cedette ella, e in virtù di un accordo si raccolse col bimbo e colle più ricche suppellettili in Camerino presso i fratelli che vi signoreggiavano. Ma quell'effetto, che sopra di essa non avevano fatto gli stenti e il terrore delle armi brandite, fece l'angoscia del vedersi caduta da così alta a così bassa fortuna; sicchè non tardava a ricongiungersi all'estinto consorte (1).

Furono le vicende di Sforza e di Braccio in alcune parti molto somiglianti, comechè e nati e morti ambedue quasi a un tempo, colla costanza, col valore, colla prudenza salissero dagli infimi a'più chiari posti della milizia. Entrambi amatissimi dai proprii seguaci, entrambi fortissimi di membra così, che a Braccio per l'uso di non spogliare mai l'armi si aderivano talvolta le vesti alle maglie, e Sforza colla mano spezzava senza stento un ferro da cavallo, ed elevava da terra, pigliandola dal calcio, una lancia per quanto lunga da uomo d'arme. Entrambi di persona piucchè l'ordinario di altezza; se non che l'estrema piccolezza de'fianchi, e gli occhi piccoli ed infossati, le folte ciglia e certo colore ulivigno rendevano l'aspetto di Sforza alquanto torvo e sinistro (2). Più

(1) Lilli, *St. di Camerino*, p. II. L. V. p. 167.
(2) Leodr. Cribell. 727. — *Vita Brachii*, V. 592. — Giovio, *Vita di Sforza*, c. LXXXVII.

gagliardo questi a menare le mani, più accomodato quegli alle preste fazioni; donde ai Piccinini ed agli altri capitani della scuola braccesca derivò quella furia nel fornire le imprese, che fu ad essi sovente cagione e compenso di gravi danni. Entrambi lasciarono il proprio nome vivissimo appo i rispettivi seguaci: più fortunato lo Sforza, che morendo vinto non dal nemico, ma dalla natura, lasciava un figliuolo ed un esercito intatto a perpetuare la sua fama e potenza; per l'opposto a Braccio morente in mano dei nemici, nell'onta di una sconfitta, accresceva disperazione il prevedere la totale rovina delle proprie cose.

Del resto sì l'uno che l'altro compierono l'opera di Alberico da Barbiano, procacciando all'Italia armi, che, se erano prezzolate, pur nostre ed italiane erano. Quanto al merito loro rispettivo, una certa persuasione nata in noi quasi senza nostra saputa dalla osservazione dei fatti ci porta a dire, sembrarci Braccio di cuore e d'intelletto più vasto dell'Attendolo; il quale per avventura di tanto superava l'emulo suo nelle piccole cose, di quanto n'era avanzato nelle grandi. Ma forse a Braccio cotal magnanimità era inspirata dalla indipendenza e possanza già conseguita: nello Sforza la volubilità, il sutterfugio, l'astuzia erano corrispondenti alla autorità, non acquistata ma appetita. Fu lodato Braccio come il primo che inducesse in Italia l'uso di combattere a squadra a squadra in molte riprese (1); fu levato a cielo lo Sforza per l'esatta disciplina, e per la indefessa

(1) Lilli, cit. p. 149.

solerzia. Ad entrambi per essere grandi verame
mancò grandezza di scopo, equità di mezzi, alte
di concetti; senza del che la gloria è strepito, la
tenza usurpazione, e la dominazione tirannide. D
l'uno e dell'altro di essi l'Italia accrebbe oltre il v
l'onore; pur tanto povera da dover riporre tra i m
giori suoi capitani due condottieri di ventura!

DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI

AL 2° VOLUME.

Nota IV.

(a Parte II. c. I. §. V. pag. 27)

A. 1327 - 1331.

CODICE MILITARE

per le Masnade stipendiarie di Pisa.

(Archivio della Comunità, Codice di N° 1348).

Consilium senatus et credentie dominorum Anthianorum pisani populi et eorum consilii minoris et maioris . videlicet quindecim per quarterium et duodecim populi Consulum maris, Consulum mercatorum, Consulum artis lane. Capitaniorum et Priorum septem artium a nobili milite domino Nicolao de Armannis de Perusio, Pisanorum Dei gratia potestate pro comuni pisanio sub sacramento petitum. Cum ordinamenta masnade ab equo pisani Comunis facta et conposita sint noviter per sapientes viros a dominis Anthianis pisani populi electos et scripta per Benem de Calci notarium cum dictis sapientibus. Et veniant ractificanda et approbanda nostro Consilio simul cum quibusdam addictionibus et declarationibus ibi factis per dominos Anthianos . Et cum aliis ordinatis et conprehensis indictis (*sic*) ordinamentis pro ut infra scribuntur . et vobis lecta sunt de verbo ad verbum et super hiis requiratur auctoritas nostri consilii. Si consulitis et placet vobis quod dicta ordinamenta cum addictionibus et aliis predictis pro ut et sicut infra scribuntur de verbo ad verbum, confirmentur, ratificentur et approbentur. Et intelligantur et sint facta et ex nunc ractificata et approbata habeantur et sint auctoritate nostri consilii et valeant, teneant et serventur et executioni mandentur per omnia nostro consilio; contrarietate aliqua non obstante vel si aliud inde nobis placet et sit faciendum pro Comuni pisano dicite et consulite.

Quorum ordinamentorum tenor talis est.

Infrascripta sunt ordinamenta masnade ab equo pisani Comunis facta et conposita per infrascriptos sapientes viros ab Anthianis pisani populi ad hec electos. Currentibus annis

Domini millesimo trecentesimo vigesimo sexto, indictione nona de mense ianuarii.

Quorum sapientum nomina sunt hec.

Dominus Bonaiuncta de Vico.
Dominus Bartholemeus Mussus.
Bonaiuncta Accapti.
Pierus Cinquini.
Bindus Benecti.
Vannes Bocticelle.
Bene de Calci notarius cum eis, qui ipsa ordinamenta scripsit.

Qualiter stipendiarii tenentur obedire dominis Anthianis.

I.

In primis ordinaverunt quod dicta masnada tota tam ultramontana quam ytaliana teneatur obedire et obediat dominis Anthianis pisani populi qui sunt et pro tempore fuerint in singulis eundo, stando et redeundo et faciendo pro ut eis ipsi Anthiani mandaverint.

Qualiter Masnada tempore rumoris vel ignis teneatur trahere.

II.

Et quod quotiens pro igne vel alia causa rumor esset vel suscitaretur in civitate pisana de die vel de nocte, dicta Masnada trahat et trahere debeat ad palatium predictorum Anthianorum et esse in platea sancti Sixti, videlicet ab angulo ecclesie sancti Petri in curte veteri versus et circa puteum platee sancti Sixti, et obediat et obedire teneatur dictis Anthianis in singulis mandatis eorum stando, eundo et faciendo pro ut eis mandatum fuerit.

De bannerario non habendo ultra tres equitatores tantum.

IV.

Et quod quilibet bannerariorum masnade ultramontane qui sociati non erunt sed soli fuerint, habere possit positas seu equitatores tres tantum et non ultra, et quilibet bannerarius qui fuerit sociatus habere possit equitatores tres tantum.

Qualiter miles non potest habere ultra duos equitatores.

V.

Item quod quilibet miles scriptus et scribendus ad dictum soldum habere possit equitatores duos tantum.

Qualiter domicellus non potest habere ultra unum equitatorem.

VI.

Et nullus domicellus scriptus vel scribendus ad dictum soldum habere possit ultra unum equitatorem tantum.

Qualiter Conestabiles debeant jurare si scirent aliquam fraudem aliquem conmictentem denunctiando.

VII.

Item quod quando fiet mostra generalis dicte masnade et etiam singulo mense tempore quo eis scibietur eorum soldum sine paga teneantur et debeant supradicte masnade facere jurare omnes Conestabiles de masnade (*sic*) quod dicant et manifestent dictis suprastantibus si sentirent vel scirent aliquam fraudem intra stipendiarios dicte masnade videlicet aliquam postam celatam, aliquem qui responderent pro alio nomine quam pro suo, aliquem equitatorem qui responderet pro capo cavallo. Pena et banno pro quolibet contrafaciente, et qualibet vice, perditionis armorum et equorum suorum et ultra arbitrio suprastantum.

Qualiter stipendiarii suprascripti facta eorum mostra tenentur conparere coram dominis Anthianis et iurare eorum obedientiam.

VII.

Et quod tempore cuiusque mostre generalis banderarii et alii de ipsis banneriis, videlicet bannerarius cum illis de sua banneria statim facta sua mostra conparere teneatur coram dominis Anthianis qui tunc erunt et in eorum presentia singulariter iurare obedientiam eorum. Et suprastantes masnade teneantur eos secum ducere ad ipsum iuramentum prestandum.

De equis et ronzinis non recipiendis.

VIII.

Item quod suprastantes predicti teneantur sacramento non recipere aliquem equum curserium vel ronzinum restium bulsum vel capomoribum habentem vel doliosum.

De valentia equi recipiendi ad stipendium.

IX.

Item quod quilibet equus recipiendus ad dictum soldum et stipendium sit et esse debeat valoris florenorum vigintiquinque auri. Curserius sit valoris florenorum quindecim, et ronzinus sit valoris florenorum decem ad minus.

De parte elevanda de extimatione equi vel ronzini.

X.

Item quod de qualibet extimatione facta de quocunque equo curserio et ronzino elevetur quarta pars ipsius extimationis per suprastantes masnade.

De elevatione faciendis de paghis stipendiariorum tempore mostre.

XI.

Item quod tempore mostre generalis fiende per stipendia-

rios dicte masnade quando solvetur ipsi masnade detrahantur per camerarios pisani Comunis de qualibet paga aquileni quattuor grossi, duos quorum habeat notarius dicte masnade, terzium habeant mariscalci Comunis, et quartus remaneat ipsis camerariis pro Comuni pisano mictendus per notarios dictorum camerariorum in eorum introitu ultra grossum consuetum teneri, qui dividatur more solito ut infra dicitur. Et de hoc, videlicet de faciendo poni ad introitum Camere dictum grossum teneantur suprastantes masnade sacramento et sub pena soldorum centum.

De salario cujusque termini.

XII.

Item quod notarius dicte masnade habeat et habere debeat de scriptura cuiuslibet termini dandi per dictos suprastantes quacumque causa denarios sex, et de cassatura dicti precepti nihil accipere possit.

De salario notariorum et mariscalcorum.

XIII.

Item quod tempore mostre aliorum mensium, quando solvetur stipendiariis suprascriptis de eorum soldis, habeant et habere debeant predicti notarii et mariscalchi pro eorum salario illam quantitatem pecunie quam soliti sunt habere, scilicet soldos duos dividendos inter eos et Comune et alios more solito.

De non dicendo vel procurando pro aliquo scribendo in masnada.

XIV.

Item quod predicti notarii et mariscalci non possint aliquid dicere vel procurare pro aliquo scripto vel scribendo in dicta masnada defendendo vel offendendo, iuvando vel impediendo nisi peteretur ab eis consilium per suprastantes predictos ad penam eis arbitrio dictorum suprastantum auferendam.

De equis emptis mediante mariscalcho non recipiendis.

XV.

Item quod nullus equus qui fuerit emptus vel venditus mediante mariscalcho dicte masnade recipi possit vel debeat ad soldum pisani Comunis toto tempore officii dicti mariscalci et de predictis suprastantes teneantur facere inquisitionem singulo mense et punire et condempnare mariscalcos in hoc culpabiles in libris viginti quinque denariorum pisanorum minutorum.

De maleficiis commictendis per stipendiarios.

XVI.

Item quod de maleficiis delictis et excessibus commictendis ab ultramontanis stipendiariis pisani Comunis et eorum famulis et familiaribus contra quoscumque unde non exiret sanguis, suprastantes masnade predicte cognoscant et diffiniant eorum arbitrio. Et etiam de eundo de nocte et de inobedientiis eorum pro custodia vel alia consimili causa. Et nullus alius officialis inde cognoscere possit. De aliis autem maleficiis, delictis et excessibus conmictendis ab eis ut dictum est unde exeat sanguis vel exigant penam corporalem cognoscat et diffiniat Capitaneus pisani populi, dummodo punitionem inde faciat et facere teneatur cum consilio dictorum suprastantium. De maleficiis vero et excessibus conmictendis ab ytalianis stipendiariis et eorum famulis et familiaribus, sive cum sanguis effusione sive sine sanguis effusione, cognitio et punitio pertinent ad Capitaneum pisani populi.

De questionibus definiendis extra ordinem.

XVII.

Item quod de civilibus questionibus ipsis sive ab ipsis stipendiariis dicte masnade ultramontanis vel ytalianis movendis suprastantes tantum cognoscant et diffiniant summatim et extra ordinem iuris, ordine servato et non servato et quibuscumque diebus et horis.

De termine dando pro aliquo equo vel ronzino insufficiente.

XVIII.

Item quod omnis terminus dandus alicui dictorum stipendiariorum de mictendo alium equum curserium vel ronzinum loco alicujus insufficientis esse vel dari non possit ultra dies quattuor, quo termino elapso habere non debeat soldum nisi ex quo miserit equum curserium vel ronzinum.

De probatione faciendis pro equo mortuo vel devastato.

XIX.

Item si aliquis equus curserius vel ronzinus moriretur vel devastaretur in civitate pisana, ille cujus fuerit talis equus curserius vel ronzinus teneatur facere in tribus diebus omnes probationes suas quas facere voluerit et habeat interim totam pagam; si vero distulerit eas facere sive non fecerit, habeat et habere debeat a dictis tribus diebus in antea mediam pagam, donec miserit et scribi fecerit equum alium curserium vel ronzinum. Et hec locum habeant quando menda de jure fieri deberet.

De termino ad faciendam probationem pro equo mortuo vel devastato.

XX.

Item quod si aliquis equus curserius vel ronzinus moriretur vel devastaretur in servitio pisani Comunis extra civitatem pisanam, ille cujus fuerit teneatur facere omnes probationes quas facere voluerit in quinque diebus postquam reversus fuerit ad civitatem pisanam et interim habeat totam pagam. Et si facere distulerit post dictos quinque dies habeat mediam pagam tantum donec miserit alium sufficientem loco mortui vel devastati, et hec locum habeant quando emenda de jure fieri debet.

De menda equi mortui vel devastati.

XXI.

Item quod si equi curserii vel ronzini stipendiariorum predicte masnade quocunque casu morirentur vel devastarentur, equitando mandato dominorum Anthianorum vel suprastantum dicte masnade vel mandato officialis officium conservationis olim boni et pacifici status (*) illorum silicet qui cum eo deputati sunt de die vel de nocte per bannum vel alio modo extra civitatem pisanam sive per civitatem facta dicta probatione, habeant et habere debeant illi quorum essent tales equi curserii vel ronzini mendam ipsorum cum pactis suprascriptis et non aliter.

De equis et armis non vendendis vel recipiendis in pignori.

XXII.

Item quod nullus stipendiarius dicte masnade possit vel debeat vendere aut baractare aliquem equum curserium vel ronzinum scriptum ad soldum predictum aut eius arma pignorare alicui persone vel loco sine licentia dictorum Anthianorum ad penam soldorum centum denariorum et plus arbitrio suprastantis dicte masnade, et nullus possit vel debeat ab ipsis stipendariis recipere in pignus eorum equos vel arma. Et si contrafecerit aliquis amictat creditum et restituat equos et arma que habuerit in pignus eis quorum essent. Et insuper condempnetur arbitrio suprastantum.

De non vendendo aliquam postam vel mutando sibi nomen.

XXIII.

Item quod nullus dictorum stipendiariorum sine licentia dominorum Anthianorum possit vel debeat vendere pignorare permutare vel obbligare aut alio modo dare vel concedere alicui persone vel loco aliquam postam vel mutare aliud no-

(*) Manca nel manoscritto una parola.

men vel responderi facere unum pro altero, sub pena perditionis armorum et equorum suorum, et privationis, et cassationis dicti soldi.

De non absentando se de civitate pisana.

XXIIII.

Item quod nullus stipendiarius dicte masnade possit vel debeat se absentare de civitate pisana sine licentia dictorum anthianorum et de hoc illi qui moratur (*sic*) ad portas civitatis credant apodixe ipsorum anthianorum tantum.

De non mutuando equum vel ronzinum, vel curserium sine licentia.

XXIIIII.

Et quod nullus de dicta Masnada possit mutuare alicui civi comitativo vel forensi aliquem suum equum corserium vel ronzinum sine licentiam (*sic*) dominorum Anthianorum ad penam soldorum quadraginta denariorum et maiorem et minorem penam arbitrio suprastantum.

De non bibendo vel comedendo cum aliquo cive.

XXVI.

Et quod nullus de dicta masnada possit comedere vel bibere cum aliquo cive pisano in domo sua vel quacunque alia: liceat tamen eis in cillariis et tabernis publicis comedere et bibere cum quibuscumque, non tamen ordinate, vel aliquem pisanum civem soziare aliqua occasione vel causa sine licentia dominorum Anthianorum ad penam arbitrio suprastantum auferendam.

De equitatore habendo loco stipendiarii infirmi.

XXVII.

Item quod omnes stipendiarii dicte masnade qui aliquo caso infirmi steterint uno mense vel pluri, teneantur et debeant elapso dicto mense ponere et scribi facere super suo

equo idoneum equitatorem qui serviat Comuni pisano. Alioquin dicto mense elapso non habeat stipendium donec equitatorem miserit super equo predicto.

De non tenendo in domo sua aliquem stipendiarium.

XXVIII.

Item quod nullus dictorum stipendiariorum possit tenere in domo sua secum aliquem soldatum alium sub pena librarum vigintiquinque denariorum pisanorum et plus albitrio (*sic*) dictorum suprastantium. Et ille talis stripendiarius (*sic*) repertus in domo predicta cassetur et cassus sit a soldo pisani Comunis. Et quod predicti suprastantes teneantur de predictis facere inquisitionem singulo mense. Et hec locum non habeant in equitatoribus vel patribus filiis germanis nepotibus et patruis simul morantibus vel aliquo eorum.

De equis non recipiendis nisi ad rischum Comunis.

XXVIIII.

Item quod equus corserius vel ronzinus possit scribi ad soldum pisani Comunis vel pro eo paga solui nisi staret ad rischum Comunis pisani.

De equo non scribendo ad soldum.

XXX.

Et quod nullus equus curserius vel ronzinus scribi possit ad soldum pisani Comunis nisi sit annorum trium et dimidii ad minus.

De emenda non facienda de equo mortuo ex maganea scripta in actis pisani Comunis.

XXXI.

Et quod si aliquis equus curserius vel ronzinus moriretur vel devastaretur ex aliqua maganea scripta in actis pisani Comunis quod de tali equo curserio vel ronzino menda aliqua fieri non possit vel debeat.

De mostra fienda.

XXXII.

Item quod mostra generalis de dicta masnada fieri debeat bis in anno videlicet una per dies decem ante kalendas martii et alia per dies decem ante kalendas septembris.

De numero stipendiariorum non recipiendis sine licentia Antianorum.

XXXIII.

Item quod per aliquos dies ante quam fiat mostra generalis que fieri debet per dominos Anthianos et sapientes ab eis eligendos provideatur et declaretur de numero in quo esse debet masnada ultramontana et ytaliana et secundum quod inde provisum fuerit observetur et tunc etiam provideatur de bannerjs et bannerarijs tam ultramontanis quam ytalianis, et quod interim nullus mictatur vel recipiatur de novo ad dictum soldum et tunc etiam provideatur de numero ronzinorum ytalianorum reducendo ad numerum convenientem.

De stipendiariis non recipiendis ante tempus mostre.

XXXIIII.

Item quod illorum stipendiariorum qui morirentur vel cessarent a dicto soldo, nullus possit recipi vel scribi ante tempus dicte mostre generalis, que fieri debeat ut supra dictum est, nec in ipsa mostra vel postea nisi de volumtate et cum provisione dominorum Anthianorum fienda ad denarios albos et giallos ita quod decem ex eis ad minus sint in concordia de quolibet recipiendo et scribendo ad dictum soldum.

De ordinamentis revidendis.

XXXV.

Et quod hec ordinamenta revideri debeant per sapientes viros ab anthianis eligendos singulis sex mensibus et sicut correcta fuerint valeant et serventur.

De predictis ordinamentis habendis in scriptis.

XXXVI.

Et quod cancellarius Anthianorum et notarius masnade pisani Comunis teneantur et debeant habere et tenere in scriptis penes se dicta ordinamenta et copiam inde facere petentibus, et etiam teneantur penes se habere extimationes equorum curseriorum et ronzinorum et nomina et prenomina stipendiariorum dicte masnade.

De termino assignando pro equo infirmato.

XXXVII.

Item quod si aliquis equus dicte masnade infirmaretur adeo quod servire Comuni non possit, assignetur per suprastates (*sic*) terminus illi cuius erit unius mensis ad facere ipsum equum liberari per tres dilationes terminorum quarum quelibet sit decem dierum tantum per vicem. Et si liberatus non fuerit dictus equus in dicto termino, ille cuius fuerit non habeat soldum aliquem pro dicto equo, nisi posuerit alium equum loco dicti equi cui ponere liceat.

De videndo extimationem equi devastati vel mortui.

XXXVIII.

Item quod dicti suprastantes tempore emendationis alicuius dictorum equorum, teneatur (*sic*) videre extimationem ipsorum quam tenet cancellarius Anthianorum ante sententiam ferendam de menda ipsorum.

De cabella non solvenda a stipendiariis.

XXXVIIII.

Et quod de cabella solvenda vel non solvenda et de quo et quanta a stipendiarijs dicte masnade de victualibus et aliis que pro se et eorum equis immiserint in civitatem pisanam fiat et servetur ut consuetum est, dum tamen in nullo derogetur cabelle vini.

De marischalchis eligendis.

XL.

Et quod mariscalci dicte masnade eligatur (sic) hoc modo, videlicet quod per dominos Anthianos eligantur aliqui sapientes qui faciant tascam ipsorum mariscalcorum pro uno anno in qua mictantur octo de melioribus et legalioribus civitatis extrahendi duo singulis tribus mesibus (sic) que tasca sit penes cancellarium anthianorum. Et in presentia Anthianorum extrahantur, et evacuata tasca iterum reficiatur eodem modo.

De stipendiariis inventis culpabilibus pro proditione.

XLI.

Et si contigerit aliquem de dicta masnada ultramontana vel ytaliana reperiri culpabilem de aliqua proditione pisani Comunis vel populi vel esse in aliquo tractatu periculoso vel nocivo Comuni vel populo pisano puniatur et condempnetur ad ultimum supplicium.

De electione suprastantum.

XLII.

Et quod electio suprastantum dicte masnade fiat per dominos Anthianos pisani populi vel per sapientes ab eis eligendos si eis videtur, et illi qui eligerentur pro futuris tribus mensibus incipiendis in kalendis martii proxime venturis possint eligi vacatione aliqua seu ordinamento vel consilio, aut brevi pisani Comunis vel populi non obstante contradicente in hoc ultimo capitulo domino Bonaiuncta suprascripto.

Summa suprascripti Cosilij (sic) celebrati Pisis in palatio pisani populi ubi fiunt consilia senatus et credentie (*), et alio-

(*) (*In margine*) Ratificatum et confirmatum est suprascriptum Consilium Senatus et omnia et singula in dicto Consilio conprehensa per Consilium pisani populi celebratum suprascriptis Anno Indictione et die.

rum ordinum pisane civitatis ibique cohadunati mandato suprascripti domini pisanorum potestatis voce preconum, et sono campane ut moris est, partitu facto inter dictos consiliarios dicti consilii super dicto titulo ad denarios albos et giallos secundum formam brevis pisani Comunis. (*) In presentia Iohannis Benvenuti notarii de Appiano scribe publici cancellarie pisani Comunis pro Comuni pisano et ser Henrigi ser Francisci Pacterii cancellarii Anthianorum pisani populi, et Andree Francisci notarii de Travalda scribe publici Anthianorum pisani populi, et Nerii de Vulpe bannerarij pisani Comunis, et aliorum plurium testium ad hec. Est ut in dicto titulo per omnia et singula continetur. Dominice Incarnationis anno millesimo trecentesimo vigesimo sexto indictione nona. ydus januarij.

Revisa correcta et emendata sunt suprascripta ordinamenta per infrascriptos sapientes viros, a dominis Anthianis pisani populi electos habentes ad (*sic*) hiis baliam per quondam capitulum ex dictis ordinamentis et scripta per me Jacobum notarium de Bibbona, a suprascriptis dominis Anthianis cum suprascriptis correctoribus ad hoc electum. Millesimo trecentesimo tricesimo, indictione tertia decima. Die quinta martij.

Quorum sapientum nomina sunt hec.

Dominus Ceus Macchione de Gualandis.
Dominus Dinus de Rocchi.
Dominus Franciscus Zaccius.
Dominus Bonaiuncta judex de Vico.
Puccius Benecti, et
Colus Bonconte.
Jacobus notarius de Bibbona, notarius cum eis.

(*) (*In margine*) Ego Johannes condam Cechi Tegaui de Vico notarius predicta [illegible].

Nota V.

(a Parte II. c. III. §. I. pag. 67).

Lettera di Lodovico Re d'Ungheria a Firenze e ad altre città alleate.

« A'nobili e potenti signori Priori, e Consiglio, e Comune della città di Firenze, amici nostri carissimi e diletti, Lodovico per la Dio grazia re d'Ungheria, di Gerusalemme e di Cicilia. Imperò che favorendoci la divina potenza e grazia noi tegniamo libero e intiero tutto il regno di Cicilia di quà dal Faro, a noi già lungo tempo per debito di ragione conceduto, siccome la evidenza del fatto a tutto il mondo fa manifesto e dichiara, noi da alcuni soldati a cavallo, del servizio de'quali noi al presente non abbisognamo, con soddisfazione piena e intera prima a loro fatta facemmo dare licenza. Intra'quali il Dogie Guernieri con certi suoi seguaci fu l'uno, dal quale corporal giuramento alle sante Iddio vangele ricevemmo con lettere della sua promessione fatte alla nostra eccellenza, che contra alla maestà nostra, o contra alcuni diletti nostri o fedeli, e spezialmente e nominatamente contro a voi, ovvero la vostra comunità, o città, o distretto vostro niuna cospirazione farà, lega, ovvero compagnia pel protesto *da'casione*, della quale, noi o voi o qualunque altri nostri diletti o fedeli potremmo essere dannificati, molestati o perturbati in alcuno modo. Ma imperò che niuna fede e niuna pietà è in coloro, che seguitano le battaglie, e il detto dogie Guernieri ha altre volte molte pericolose cose

sotto pretesto di compagnia usate di fare, e però alla dilezione e carissima amistà vostra con chiara affezione vi rechiamo a memoria di ciò che con diligente cura e sollecitudine vegghiate, acciò che alcuna malvagia concíezione o rea affezione di quelli soldati non potesse a voi generare alcun nocimento. Che se avvenisse che per l'avversità di detti soldati, o d'altri nostri invidiatori contro a voi o la vostra città in alcuno nocievole caso volesse mandare fuori suo veleno, infino ad ora siamo pronti con tutto il nostro podere a voi dare il nostro aiuto e consiglio opportuno, acciò che la sincerità dell'amore, il quale tra' genitori nostri e voi già lungo tempo fu ed è indissolubile, insieme con noi perseveri e continuamente s'accresca, e li rei de' suoi malivoli propositi e inique operazioni confusione patiscano e pene sempiterne. Data in Napoli nel nostro Castello reale addì 8 del mese di febbraio, prima indizione ».

(G. Vill. *Storie*, lib. XII. c. 114.)

Nota VI.

(a Parte II. c. IV. §. I. p. 102).

Assoldamento di provvigionali.

(Archivio delle Riformazioni in Firenze, Classe XIII. Dist. II. N° 15. Libro delle condotte del 1394 e 1395).

1395 25 *novembre.*

« Supradicti offitiales simul in palatio pop. Florent. in sufficienti numero congregati,... volentes dare ordinem qualiter 200 balistarii et 50 pedites pavesarii deliberati pro custodia civitatis debeant servire et qualiter scribi et gubernari, providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt infrascripta, videlicet.

Quod dicti balistarii et pedites pavesarii, exceptis dumtaxat conestabilibus, scribi debeant per eorum nomina, patris et matris ac loci, et per pilos et signa.

Item quod dicti balistarii et pedites continuo morari et stare debeant diu noctuque in civitate Florentiæ pro custodia civitatis ejusdem toto tempore eorum conductæ. Et extra civitatem Florentiæ ire vel mitti non possint aut debeant quoquo modo in totum aut in partem, salvo quod si tempus necessitatis occurret mittendi eos aut partem eorum extra dictam civitatem, tunc ire et mitti possint libere et impune juxta quod tunc deliberatum fuerit per magnificos dominos dominos Priores etc.

Item quod dicti balistarii et pedites et quilibet eorum tam conestabiles quam alii cassari et removeri possint a stipendio praedicti comunis per offitium octo custodiæ comunis Flo-

rentiæ, quotiescumque male serviret, aut errorem vel culpam committeret pro ut et in officio dictorum octo videbitur. Et loco hujusmodi cassandorum remitti et reconduci possint alii sufficientes et idonei semel et pluries et quoties per offitium dictorum octo, dummodo remissiones et reconductæ deliberentur et fiant per offitium dictorum octo, et postmodum approbentur etc.

Item quod offitium dictorum octo, possit et debeat præd. balistarios et pedites gubernare, revidere et consignare et de eorum defectibus et culpis punire et condepnare et de ipsorum solutionibus, quod eis justum videbitur, facere retineri, habito respectu ad qualitatem culpæ et defectus.

Item quod nullus de dictis balistariis et peditibus remitti vel reconduci possit, qui sit de civitate, comitatu vel districtu Florentiæ aut de aliquo loco aliqualiter subdito dictæ civitati.

Item quod omnes dicti balistarii et pedites more solito debeant esse muniti bene et sufficienter; et quod scribi debeant videlicet semel in principio dicti anni, et alia vice in septimo mense vel circa.

Item quod offit. X balie et offit. dictor. octo et quilibet ipsor. offit. et absque alia deliberatione possint dare licentiam, usque in decem de numero dictor. balistarior. et peditum eundi extra Florentiam, non pro majori tempore 15 dierum pro vice et amittendo stipendium pro tali tempore, dummodo ultra decem non possint eodem tempore habere talem licentiam. Et eidem personæ talis licentia pro secunda vice concedi non possit, nisi elapsis duobus mensibus post primam licentiam.

Item quod camerarii cameræ comunis Flor. qui pro tempore fuerint, possint, teneantur et debeant de quacumque pecunia dicti comunis et ad quancumque capsam... conducte deputata vel deputanda, dare et solvere hujusmodi balistariis et pavesariis et seu eorum conestabilibus et procuratoribus ..., eorum stipendia et seu provisiones de mense in mensem, pro ut serviverint. Quas solutiones dicti came-

rarii facere teneantur et debeant, habita dumtaxat apodixa et seu stantiamento officii dictor. octo custodiæ, et visa deliberatione præsenti absque aliqua alia licentia vel suscriptione habenda aut alia solepnitate servanda.

Item quod scripturæ faciendæ de vel pro dictis balistariis et pavesariis tam in scribendo eos per pilos et signa et eorum conductas, et in cassando et remittendo et seu reconducendo, et in defectando, et in scribendo eorum apodixas et stantiamenta et in quibuslibet aliis agendis, omnia prædicta scribantur et scribi debeant dumtaxat per ser Angelum ser Dom. Vannis, ser Paulum ser Landi Fortini, et me Benedictum notarium infrascriptum vel alterius prædictorum et non per alium. »

Nel regolamento dell'anno seguente pei medesimi provvigionati era la condizione:

« Item quod omnes dicti CC balistarii, exceptis dumtaxat conestabilibus eorumdem, sint et esse debeant de civitate vel territorio Januæ aut de Ispania aut de Catalonia, aut de Provincia vel Lunigiana et non aliunde » (fol. 118 tergo).

NOTA VII.

(a Parte II. c. IV. §. 1. pag. 102).

Dei Castellani.

Firenze nel 1375 elegge il castellano di Mutigliana con 25 pedoni o famigli, e colla paga di 29 lire di fiorini piccoli per la persona di lui, e lire 9 per ogni suo fante. Egli presenta 27 sigurtà, e ciascuno per la somma di lire 200 (Archiv. delle riformag. cl. XIII. dist. II. n. 10).

Ecco per l'anno 1468 lo stato delle guardie di alcuni luoghi del dominio di Firenze ricavato dall'archivio suddetto (cl. XIII. dist. II. n. 3).

Per la guardia della cittadella di Arezzo... un capitano con fanti due e un notaio matricolato a salario di L. 120 e per sei mesi per volta.

Pel casseretto d'Arezzo un castellano con due fanti a L. 80 al mese.

Per la cittadella e cassero (*) di Cortona un castellano con 2. fanti a L. 80 id.

Per la rocca di Castrocaro un castellano id.

.... (e si faccia loro la rassegna e a' loro famigli ecc.)

.... ciascuno provigionato sia tenuto avere e tenere corazza, balestra, armatura da testa, e buona spada; e sieno dette arme loro proprie, e chi di nuovo si conducesse, non l'avendo, sodi d'averle comprate fra un mese dal dì della sua condotta (fol. 78.)

Nella cittadella d'Arezzo stavano solitamente due cappellani per cura delle anime, i quali non potevano uscirne senza licenza (f. 82.)

(*) Con cotesto vocabolo passato dagli Arabi a noi designavasi nel medio evo la parte ultima a difendersi delle fortezze; la quale in forma di torrione quadro o tondo innalzavasi nel centro medesimo di esse. *Casseretto* ne era il diminutivo.

NOTA VIII.

(a Parte II. c. IV. § II. pag. 103).

A. 1369.

Codice degli stipendiarii della repubblica di Firenze.

(Dall'Arch. delle Riformag. cl. XIII. Dist. II. N° 4.
Codex membranaceus archetypus ordinamentorum militiæ Florentinæ de Anno 1368 ad 1496).

« I. Imprimis quod omnes et singuli comstabiles equestres comunis Florentiae tam conducti quam conducendi ad stipendium d. comunis teneantur et debeant toto tempore quo starent ad servitium et stipendium comunis Florentiae esse armati et muniti de et cum infrascriptis armis offensibilibus et defensibilib. videlicet.

II. Imprimis gamberuoli et cosciali, musacchini e bracciali, gorgiera e maniche e gossetti de maglia, corazza, barbuta e guanti di ferro, spata, cultello, lancea e argia (*sic*).

Et eorum equi debeant habere bardas aut gropperiam de ferro vel de maglia.

III. Item quod omnes et singuli ipsorum talium comestabilium caporales toto tempore suprascr. teneantur et debeant esse armati et muniti de et cum similib. armis ut eorum comistabiles armati esse debeant ut dictum est.

IV. Item quod in casu, quod ipsi conistabiles et eor. caporales vel aliquis eorum reperirentur armati de omnibus armis al inghilese, tunc et eo casu sint excusati et admictantur ac si armati essent suprad. armis, dum tamen habeant ipsi comistabiles et eor. caporales descriptas bardas dicto modo et forma fulcitas.

V. Item quod omnes et sing. equitatores ipsorum conestabilium et caporalium teneant et debeant esse armati et muniti toto tempore supradicto cum et de istis armis, videlicet:

Gamberuoli, cosciali, bracciali, braccialetti, e maniche di maglia e gozzetti, gorgieretti, gorgiera, barbuta, corazza, guanti di ferro, spada e cultello.

VI. Item dicti equitatores possint, eisq. liceat loco coraciae habere et retinere panceronem; ita tamen quod in qualibet banderia XVI equitatores non possint habere ultra tres pancerias.

VII. Item quod omnes et sing. Anglici teneantur et debeant esse armati et muniti toto tempore suprascripto cum et de infrascr. armis: videlicet anglicus caporalis cum

Gamberuoli, cosciali, pancerone, pectiera e anima di ferro, bracciali, braccialetti, guanti di ferro, barbuta, spata, caltello e lancia.

Arcerius Anglicus cum pancerone, o curazza, cappellino o cappello di ferro, guanti di ferro, archone, saette, spada e coltello.

VIII. Item quod omnes et singuli caporales Teutonici, Borgognoni aut Taliani, vel quicumque alterius loci (salvo quod Anglici conducti seu conducendi a lancie) teneantur et debeant esse et sint armati ut dictum est, cum similibus quibus esse debent caporales anglici. Et prout scilicet de caporalibus anglicis fit mentio.

Piacta vero ipsorum Teutonicorum, Borgognonum aut Ytalitorum (*sic*) vel alterius loci, salvo quod anglicus, teneatur et debeat esse armatus de et cum armis infrascriptis, videlicet:

Pancerone o corazza, cappellina o cappello di ferro o barbuta, guanti di ferro, spada e coltello.

VIIII. Item quod omnes et singuli comstabiles et caporales Ungheri teneantur et debeant esse armati et muniti ut dictum est de et cum infrascriptis armis videlicet.

Pançerone cum anima overo corazza di ferro, guanti di ferro, cappellina di ferro, archo o lancia, spada o coltello, guanti di ferro. Caporales vero eorum cum pancerone, anima overo giacchio cum spada, coltello e guanti di ferro, cappel-

lina overo cappello di ferro, archo e sacete overo barbuta.

Equitatores vero ipsor. comestabilium Ungherorum cum arcu, sagictis, spata, cultello e guanti di ferro.

X. Item quod omnes et singuli suprascripti stipendiarii, excepto quod Anglici et Ungheri, qui inventi non essent cum dictis armis per conductores vel aliquem consignatorum comunis Florentiæ, quando de ipsis vel eorum armis facerent mostram vel consignationem, puniantur et condepnentur per offitiales defectuum stipendiariorum comunis Florent. et per camerarios cameræ comunis Florentiæ de eorum stipendiis et paghis retineantur infrascriptæ quantitates pecuniæ in infrascriptis pœnis, videlicet

Per la corazza in . . . . . . libr. duab. fl. parvor.
Per la barbuta in . . . . . . libr. duab. f. p.
Per ogni altro pezzo d'arme in . libr. una f. p.

Anglici vero et eor. arcerii puniantur pœnis infrascriptis, videlicet

Per lo pancerone in . . . . . lib. duab. f. p.
Per l'anima ovvero pettiera . . id.
Per la barbuta . . . . id.
Per ciaschun altro pezzo d'arme in libr. una f. p.

Ungheri vero et eor. caporales et equitatores puniantur in infrascriptis pœnis, vid.

Per lo pancierone in . . . . . lib. duab. f. p.
Per l'archo e sacete . . . . . id.
Per ciaschun altro pezzo d'arme in libr. una f. p.

XI. Item quod omnes et singuli stipendiarii pedites teneantur et debeant esse armati cum illis armis offensibilibus et defensibilibus pro ut sicut videbitur et deputatum fuerit per offitiales conductæ stipendiariorum dicti comunis præsentes et futuros, dummodo balesterius sit armatus et munitus corazina, cerveleria, [illegible] balista et croccho et verretonibus et turchasso. Et qu[illegible]bilis banderiæ sit armatus cerveleria sive bacinetto, corazina, braccialibus, sive manichis de maglia, spata, cultello, lancea et pavese. Et quod qui-

libet caporalis, qui habet ragazinum, sit armatus similiter, et eo modo pro ut dictum est de conestabili; et quilibet alius pedes de banderia sit armatus cerveleria, spata, cultello, pavese sive rotella, et lancea.

XII. Item quod omnes et singuli stipendiarii equitatores comunis Florentiæ tam presenter, quam future scripti et deputati in conducta ad banderias de et pro qualibet adpuntatura fienda de eorum vel alicujus eorum personis tantum puniantur et condepnentur et puniri et condepnari possint et debent per offitiales defectuum stipendiariorum comunis Flor. et qui pro tempore fuerint pro quolibet eorum et pro qualibet vice in lib. 37 et sol. X.

XIII. Item in et pro qualibet adpuntatura fienda de equis et sive dextreriis ipsorum conistabilium descriptis et deputatis ad personas ipsorum conistabilium pro quolibet equo et pro qualibet vice in lib. 37. et sol. X. f. p.

XIIII. Item pro qualibet adpuntatura fienda seu quæ fiet de omnibus et singulis ipsorum conestabilium, caporalium et equitatorum ipsorum personis tantum seu altero eorum sine eorum equis pro uno quoque eorum in lib. septem et sol. X. f. p.

XV. Item pro qualibet apuntatura fienda seu quæ fiet de omnibus et singulis equis dictorum caporalium et equitatorum conestabilium et seu equitatorum ipsorum caporalium pro unoquoque eorum in lib. 15. f. p.

XVI. Item pro omni et qualibet apuntatura fienda seu quæ fiet de aliquo palafreno eorum conestabilium in lib. septem et sol. X. f. p.

XVII. Item pro omnibus et singulis conestabilibus et aliis quibuscumque stipendiariis conductis a kalendis mensis decembris proxime venturi in antea ad stipendia seu ad provisiones comunis Florentiæ, quod retinere debeant pifferum, naccherinum vel cornamusam vel trombectam et eum non teneatur, retineatur et retineri debeat de suis stipendiis et

provisionibus quolibet mense et ad rationem mensis floren. quinque auri.

XVIII. Item pro qualibet apuntatura facta et quæ fiet de aliquo roncino descripto in banderia sub aliquo conistabili vel etiam caporali in libr. tres f. p.

XVIIII. Item pro qualibet apuntatura facta seu quæ fiet de aliquo piffero, cornamuso, seu naccherino vel tromberta ipsorum conestabilium in lib. 3. f. p.

XX. Item pro quolibet roncino deficiente in banderia puniantur ad rationem florenorum quatuor auri pro mense et ad rationem mensis.

XXI. Item puniantur et condepnentur simili modo et in eisdem pœnis et quantitatibus pecuniæ omnes et singuli Ungheri stipendiarii dicti comunis tam præsentes quam futuri.

XXII. Item pro qualibet apuntatura fienda seu quæ fiet de quocumque caporali Anglico, Teutonico, Ytaliano vel etiam aliunde scripto et conducto, seu conducendo ad lanceas cum septem lanceis vel ab inde supra, puniantur et condepnentur pro unoquoque eorum pro personis tantum et qualibet vice in lib. 37 et sol. X. f. p.

XXIII. Item pro qualibet apuntatura fienda seu quæ fiet de quocumque arcerio anglico tam conducto quam conducendo, puniatur et condepnetur pro qualibet vice in libris septem et sol. X. f. p.

XXIV. Item pro qualibet apuntatura fienda de aliquo caporali sex lancearum vel ab inde infra, qui habent caposoldo pro sua persona, et qualibet vice in lib. 25 f. p. et pro ejus equo in lib. XII. sol. X. f. p.

XXV. Item pro qualibet apuntatura fienda seu quæ facta esse diceretur de aliquo paggio pro vice qualibet in lib. septem et sol. X. f. p.

XXVI. Item pro qualibet apuntatura facta et quæ fiet de aliquo piacta sive piacto pro vice qualibet in lib. septem et sol. X. f. p.

XXVII. Item pro qualibet apuntatura facta de aliquo

equo ipsorum talium caporalium lancearum septem vel ab inde supra pro qualibet vice in lib. 37 et sol. X. f. p.

XXVIII. Item pro qualibet apuntatura fienda de aliquo equo ipsor. arceriorum et seu piactorum pro vice qualibet puniantur et condepnentur in libr. 15 f. p.

XXVIIII. Item pro qualibet apuntatura fienda seu quæ fiet de aliquo roncino sive equo ipsorum paggiorum pro vice qualibet in libr. X. f. p.

XXX. Item quod omnes et singuli homines et personæ cujuscumque conditionis existant sive dignitatis conducti seu conducendi ad stipendium dicti comunis ad provisionem, pro qualibet apuntatura fienda de eorum personis tantum puniantur in libr. 37 sol. X. f. p.

XXXI. Item pro qualibet apuntatura equorum ipsorum talium ad provisionem conductorum pro vice qualibet puniantur in lib. 37 sol. X. et pro eorum roncinis in libr. X. f. p. et pro eorum sotiis cum eis descriptis in libro conductæ pro una qualibet apuntatura in lib. 30 f. p. et pro qualibet apuntatura quæ fiet de aliquo equo alicuius sotii ipsorum servientium ad provisionem pro qualibet vice in lib. 30 f. p. Intelligendo sotium illum qui nominat et conducit cum illo provisionato et qui cum eo confiteri habet et debet pagam et non alium seu alios.

XXXII. Item quod omnes et singulæ pœnæ et ordinamenta prædicta extendantur et locum habeant ad familiam et sotietatem cujuscumque capitanei guerræ præsentis et futuri, et illud ydem quod in aliis et in eis servetur in omnibus et per omnia prout et sicut scripta continet et scriptum est.

XXXIII. Item quod omnes et singuli stipendiarii pedestres comunis Flor. tam præsentes quam futuri, excepto conestabile banderiæ et omnes et singuli famuli seu familiares cujuscumque castellani seu ad custodiam cuiuscumque Rocchæ seu fortilitiæ, quæ custodiretur pro comuni Florentiæ, et omnes et singuli offitiales, famuli, domicelli seu familiares cujuscumque vicarii, capitanei et potestatis deputati et seu

deputandi pro comuni Flor. in vicarium, capitaneum seu potestatem alicuius terræ, castri vel loci dicti comunis tam præsentes quam futuri, de et pro qualibet apuntatura fienda et quæ fiet de eis vel aliquo eorum, puniantur et condepnentur, et puniri et condepnari possint per offitiales defectuum stipendiariorum dicti comunis pro tempore existentium pro quolibet eorum et qualibet vice, qua sic apuntati seu ad cousignationem inventi non esset, in libris quactuor f. p.

XXXIIII. Item puniantur et condepnentur supradictus vicarius, potestas et capitaneus comitatus et districtus Flor. pro qualibet apuntatura quæ fiet de aliquo eorum equo, palafreno, mulo seu roncino, in libr. 15 f. p.

XXXV. Item puniant et condepnent omnes et singulos conestabiles pedestres comunis Flor. præsentes et qui pro tempore fuerint pro qualibet apuntatura fienda et quæ fiet de eorum personis pro quolibet eorum et qualibet vice, si fuerit conestabilis quinque peditum tantum vel ab inde infra vel ab inde supra usque in 15 pedites in lib. X. f. p.

XXXVI. Illi vero conistabiles pedestres habentes a 15 peditibus supra puniantur pro qualibet vice in lib. XV. f. p.

XXXVII. Item puniantur pro qualibet apuntatura, quæ fiet de aliquo eorum ragaczino pro vice qualibet in lib. 2. f. p.

XXXVIII. Item pro quolibet pedite seu famulo alicujus castellani discordante in lib. 4. f. p.

XXXVIIII. Item pro quolibet ragaczino dischordante in libro in lib. 2, nisi per offitium offitialium defectuum stipendiariorum dicti comunis præsentium et qui pro tempore fuerint talem discordantiam viderent eis concordare et ab ea excusarent eos. Et quod deinceps quilibet ragaczinus cujuscumque conistabilis pedestris seu caporalis pedestris dicti comunis scribatur et scribi debeat in libro conductæ per pilum et signum.

XL. Item quod prædicta omnia et singula loquentia de stipendiariis dicti comunis, locum habeant et observentur in omnibus et singulis potestatibus, capitaneis, executorum bari-

gellis, defensoribus et cujuscumque alterius offitialis forensis dicti comunis præsentibus et futuris et eorum famulis, offitialibus, domicellis et equitatoribus et ragaczinis eorumdem. Salvo et excepto semper dicta reformatione edita in favorem offitialium forentium disponente quod possint eorum facere excusationem coram regulatoribus introituum et expensarum comunis Flor., quibus per prædicta in aliquo non derogetur.

XLI. Item providerunt et ordinaverunt et deliberaverunt modo prædicto, quod prædicta locum non habeant nec intelligantur in illis et quoad illos quibus concessa esset vel in futurum concederetur licentia vel mandatum factum esset vel fiet per Dominos priores artium et vexill. justitiæ populi et comunis Flor. seu per offitiales conductæ stipendiariorum dicti comunis seu per capitaneum generalem guerræ dicti comunis vel etiam locumtenentis, dummodo de commissione talis locumtenentis constet per ejus licteras vel alio modo. Scilicet vigore dictæ licentiæ seu mandati excusari possint et debeant, nec in illis seu quo ad illos quibus videretur offitialibus defectuum stipendiariorum dicti comunis et majori parti eorum habuisse vel habere legiptimam excusationem et causam vel excusationem esse: vel imposterum excusabuntur per offitiales prædictos vel majorem partem eorum.

XLII. Item providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt quod si continget aliquem equum alicuius caporalis lanciæ vel lancearum vel personam caporalis, qui habeat pro suo stipendio 22 floren. aureos pro mense et ad rationem infrascriptam, mori vel defici quoquo modo, salvo quod per viam apuntationis, pro ea causa retineatur et retineri debeant de eius stipendio ad rationem floren. novem de auro pro quolibet mense et ad rationem mensis, et pro quolibet equo et qualibet die. Et si contingat dicto modo defici equum sive roncinum piacte vel personam piacte dicti caporalis, retineri debeat de ejus stipendio ad rationem flor. septem de auro pro quolibet mense et ad rationem mensis: et si contingat dicto modo, defici personam seu equum vel roncinum alicujus

paggii dicti caporalis retineatur et retineri debeat ad rationem floren. sex auri pro quolibet mense, et ad rationem mensis.

XLIII. Item si contingat personam vel equum alicujus caporalis alicujus lanciæ habentis pro stipendio pro mense floren. 21 auri, retineatur et retineri debeat ad rationem floren. novem pro mense et ad rationem mensis. Et pro persona sive equo arcerii sive piacte vel alicujus eorum equorum, ad rationem flor. septem auri: pro persona sive roncino paggii, ad rationem flor. quinque de auro pro mense et ad rationem mensis.

XLIIII. Item pro persona sive equo deficientis caporalis lanciæ habentis pro stipendio 20 flor. de auro, retineatur ad rationem flor. octo et dimidium alterius flor. et pro piacta sive arcerio vel eorum equo deficiente ad rationem flor. sex et dimidium alterius floren. et pro persona paggii sive roncino paggii deficiente ad rationem flor. 5 de auro pro mense et ad rationem mensis in quolibet casu prædicto.

XLV. Item providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt quod si accideret quod aliquis equus alicuius caporalis, qui sit conductor lancearum, decederet aut ablatus vel adceptus esset, teneatur et debeat talis caporalis lancearum loco talis equi mortui vel adcepti alium remictere et scribere et remicti facere ad offitiales conductæ infra x dies a die talis equi mortui vel ablati, et teneatur et debeat dimictere et relassare dicto communi de suo stipendio pro quolibet die dictorum x dierum ad rationem flor. auri sex pro quolibet mense. Et si in supradictum terminum x dierum non remiserit et scribi fecerit, perdat de suo stipendio et sibi retineri debeat ad rationem flor. auri 15 pro quolibet mense et ad rationem mensis.

XLVI. Item providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt, quod in casu quo equus alicujus caporalis alicujus lanciæ, sive equus arcerii sive piactæ seu paggii esset mortuus sive adceptus vel ablatus vel deperditus, intelligatur esse et sit

capsus et admictat totum stipendium donec et quousque alium scribi fecerit in libro conductæ communis Flor.

XLVII. Item providerunt et ordinaverunt dicto modo, quod equus cujuslibet comestabilis descriptus ad banderias, intelligatur habere pro stipendio mensis et ad rationem mensis lib. 24 f. p. In casu quo dictus equus morte naturali vel adceptus aliter quam per inimicos vel capsus esset et ad ipsam rationem retineatur et retineri debeat pro mense et ad rationem mensis, donec et quousque alium loco sui remiserit et scribi fecerit, ut dictum est.

XLVIII. Item quod multoties accidit quod stipendiarii dicti communis tam equestres quam pedestres requisiti per consignatores communis prædicti, eorum consignationem facere recusent, providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt quod offitiales defectuum stipendiariorum dicti communis possint, teneantur et debeant ipsos tales inobedientes, et recusantes suam facere consignationem, punire et condepnare. et contra eos procedere prout eis et majori parti eorum videbitur, nisi justam causam in eo prætendent per dictos tales. Et quod quod per dictos offitiales et majorem partem eorum factum et deliberatum fuerit valeat et teneat et executioni mandetur.

XLVIIII. Item quod cum multoties accidit quod famuli Castellanorum aufugiunt, ipsis Castellanis ignorantibus, et quod postea ipsi Castellani faciunt ipsos tales famulos cassare in libro conductæ, in qua cassatione dies qua eos cassaverunt, apponi non potest, et etiam quod accidit quod equi et roncini stipendiariorum dicti communis decedunt vel cassantur absque equo propter quod dies cassationis apponi non potest, quod tunc et in dicto casu offitiales conductæ stipendiariorum dicti communis et sex ex eis ac etiam offitiales defectuum stipendiariorum dicti communis, et tres ex eis possint et valeant providere et declarare quantum ipse steterit cassus, et quo die habeantur pro cassis, et talis declaratio valeat et teneat ac si dies cassationis in libro conductæ certus fuisset adpositus.

L. Item quum multoties accidit quod una eadem die apparet facta cassatio in libro conductæ et facta consignatio de talibus cassis et etiam apparent in libro conductæ scripti et remissi famuli seu pedites una die, et alia die sequenti accidit, quod fit consignatio, in qua consignatione appuntati sint, providerunt et deliberaverunt quod tunc et in dicto casu quod apparet facta cassatio personaliter coram offitialibus conductæ vel eorum Notario renuntiaverit stipendio et dicta die facta fuerit consignatio, ille talis sic appuntatus sit excusatus et pro dicta tali apuntatura facta vel fienda ipse vel alius pro eo puniri vel condepnari non valeat in aliquo quoque modo.

Si autem cassatio prædicta appareat facta per instrumentum, in quo instrumento sint pili et signa talis cassi, tunc et in eo casu sit et remaneat in descriptione et deliberatione offitialium defectuum stipendiariorum dicti Communis. Et quod quidquid per eos vel majorem partem eorum deliberatum fuerit, valeat et teneat et executioni mandetur. Qui autem scripti fuerint seu in futurum erunt una die, et postera die sequenti fiet de eis consignatio, vigore cujus apuntatus sit et verisimiliter propter distantiam loci seu Rocchæ ad quam et in qua ire et morari debent, ire non potuerint, providerunt et deliberaverunt quod etiam prædicti sint et remaneant in descriptione et deliberatione offitialium defectuum pro tempore existentium.

LI. Item providerunt et deliberaverunt quod pro omnibus et singulis apuntationibus factis de quibuscumque stipendiariis pedestribus et famulis cujuscumque Castellani dicti communis seu aliquorum custodum alicujus Rocchæ seu fortilitiæ dicti communis per quoscumque consignatores dicti communis, quæ declaratio et deliberatio adhuc non sit per offitiales defectuum stipendiariorum dicti communis, ipsi tales sic apuntati hactenus et eorum conistabiles et castellani puniri et condepnari possint et debeant per offitiales defectuum stipendiarii dicti communis secundum consuetudinem hacte-

bus in prædictis observatam quantum ad quantitatem pecuniæ dumtassat de eorum stipendio retinendo. Illi vero qui apuntati essent vel erunt a kalendis præsentis mensis novembris in antea et quilibet eorum, puniantur et condepnentur secundum quod in singulis supradictum est expresse, nec propterea sint cassi prædicti vel aliquis eorum in aliquo dictorum casuum, nisi apuntarentur ultra tres vices, ut infra in præsenti ordine expresse dicetur.

LII. Item quod Notarius et scriba offitialium et offitiales defectuum stipendiariorum dicti communis præsentes et qui pro tempore fuerint, possit eique liceat, teneatur et debeat dictas condepnationes et defectus ponere et scribere, dumtassat in libris dict. offitialium justa nomina dictor. apuntatorum et seu condepnatorum, et postponere in et super eorum apodixis in omnibus et poniantur prout et sicut consuetum est facere, et poni super dictis apodixis et non alibi.

LIII. Item quod per prædicta vel aliquid prædictorum non intelligantur supradicti vel aliquis eorum qui actenus apuntati erint vel imposterum apuntarentur, cassi vel remoti a stipendiis vel servitiis dicti communis, non obstante reformatione edita de mense decembris proxime præteriti in contrarium loquente. — Cui per prædicta intelligatur esse et sit derogatum. Salvo expresse et declarato quod quæcumque persona conducta seu conducenda ad stipendium dicti communis seu quæ serviat ad provisionem seu aliter aliquo modo pro stipendiario dicti communis pedester seu equester, et eorum et cujuslibet eorum equus, roncinus, palafreni seu muli qui et quæ apuntarentur ultra tres vices contiguas tempore ejusdem firmæ seu conductæ, de quibus apuntaturis non excusassent legiptime secundum formam præsentis provisionis, intelligatur esse et sit a die quartæ apuntaturæ in antea dictus talis apuntatus, si persona fuerit, et equus, roncinus, palafrenus et mulus si apuntatus fuerit, a stipendio seu provisione communis Florentiæ cassus.

LIIII. Item quod fratres camere camerarii armorum

palatii populi florentini teneantur et debeant expensis communis Flor. fieri facere unum librum de membraneis in quo omnia supradicta et infra dicta ordinamenta, et dicta occasione expendere de pecunia dicti communis ad eorum seu alicujus manus perventa seu pervenienda occasione dicti eorum offitii, habita apodissa offitialium, dominorum priorum artium et vexilliferi justitiæ usque in quantitatem libr. quatuor f. p., quem librum consignare et exhibere debeant offitialibus defectuum stipendiariorum dicti communis apud eorum offitium perpetuo conservandum.

LV. Item domini priores artium et vexillifer justitiæ, Gonfalonerii societatum populi et duodecim boni viri in dicto palatio in sufficienti numero congregati, habita prius invicem super infrascriptis omnibus deliberationi solepni et demum inter ipsos omnes, ut premictitur, congregatos, præmisso et facto diligenti et solepni scruptineo et partito ad fabas nigras et albas, secundum formam statutorum et ordinam. communis Flor. vigore auctoritate potestatis et balia eis concessa et attributa per reformationem pop. et communis Flor. scriptam per ser Pierum ser Gufi scribam dictarum reformationum et eorum offitio auctoritat. et balia et omni modo via et jure quo et quibus magis et melius potuerunt, providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt:

LVI. Inpriinis quod omnes et singuli pro communi Flor. deputati et imposterum deputandi in consignatoribus et pro consignatoribus quorumcumque stipendiariorum et aliorum quorumcumque offitial. dicti communis extra civit. Florentiæ in offitium præsident. teneantur et debeant ire ad consignandum, et ad consignationem hujusmodi faciendam ad omnia et singula et in omnibus et singulis locis et gitis ad quæ et in quibus deputati fuerunt pro dicto communi pro faciendo consignationes antedictas, sub pœna et ad pœnam C. libr. f. p. pro quolibet eorum, et quod eisdem consignatoribus solvatur et solvi debeat de eorum salario pro faciendo consignationes antedictas de medietate eorum salarii supradicti, an-

tequam vadant seu iter arripiant pro dicto eorum offitio exercendo, et de alia medietate, quando reversi fuerint; dummodo contineatur in eorum apodixa de ultima solutione eis fienda manu notarii defectuum ad omnia loca contenta in literis de quibus in infrascripto capitulo sit mentio iverit pro dictas consignationes faciendo, et prædictas dictus notarius offit. defectuum scribere non teneatur neque debeat, nisi prædictam consignationem ad omnia loca prædicta iverint. Sub pœna libr. C. f. p. dicto notario defectuum, si contra scripserit quoquo modo.

LVII. Item quod notarius cancellarius dicti communis Flor., qui pro tempore fuerit, teneatur et debeat ponere et scribere in literis dictor. dominorum priorum, quas dictis consignatoribus tradent, omnia et singula loca ad quæ dicti tales consignatores ire debeant ad faciendas consignationes prædictas et quod perscructatur in omnibus et singulis locis in dictis litteris comprehensis intelligatur dicti consignatores eorum gitam fecisse et non aliter.

LVIII. Item quod suprad. consignatores teneantur et debeant illico cum appulerint ad aliquam terram seu locum eorum gitæ in eorum licteris comprehensum ire ad potestatem seu offitialem talis loci seu terræ si perfuerit seu capitaneum guerræ si ibi perfuerit, et ab eis sibi dare facere in scriptis omnes et singulos stipendiarios pedestres et seu equestres ibidem existentes seu esse debentes, et ipsa habita in scriptis, ut dictum est, gridari seu banire facere ibidem quod omnes et singuli stipendiarii communis Flor. ibidem existentes seu esse debentes coram eisdem consignatoribus debeant personaliter conparire pro eorum monstris faciendis, sub pœna cassationis, et libr. C. f. p. et quod quicumque ex supradictis stipendiariis dictum bapnum non paruerit et suas monstras non fecerit, ut dictum est, vadat in pœnis prædictis. Et quod dicti consignatores teneant et debeant sub pœna lib. C. f. p. in scriptis dare et referre offit. defectuum

prædictos omnes et singulos stipendiarios qui eorum bapno et præcepto non paruerint ut dictum est.

✠ Ego Bartolomeus filius olim ser Beninchasse de Prato imperiali auctoritate judex ordinarius et not. publ. ac civis et notarius Flor. predicta omnia ex ordinamentis et libris ordin. dictor. dominor. priorum artium et vexilliferi justitiæ et communis Flor. existentibus in palatio pop. flor. penes dominum ser Ludovichum not. suprascriptum et hic fideliter scripsi, et ideo me subscripsi sub anno Domini ab Incarnatione ejusdem millesimo trecentesimo sexagesimo nono indict. octava die XVII mensis novembris.»

Nota IX.

(a Parte II. c. IV. §. II. pag. 106).

Contratto d'assoldamento del 1384.

(Estratto dall'Arch. delle Riformag. Cl. XIII. Dist. II. N° II. *Deliberazioni e Condotte*).

1384 *Die sexto mensis octobris.*

« Supradicti X offitiales Baliæ ... providerunt. ordinaverunt et deliberaverunt quod offitiales conductæ stipendiariorum dicti comunis teneantur et debeant scribere et conducere ad stipendia dicti comunis ... strenuum virum Gianichinum Trichil Anglicum in conestabilem C lancearum et duorum trombectarum ejus lancea in dicto numero computata pro tempore et termino quatuor mensium initiandorum die septimo mensis præsentis: in quarum lancearum numero scribere possit lanceas trium equorum, arcerios duor. equor. et arcerios unius eos tamen Anglicos scilicet Ungheros, dummodo inter equos et roncinos non extendatur numerus CCCII cum dictis stipendio, pactis, modis et conditionibus, videlicet

Inprimis quod qualibet dict. lancearum habeat et habere debeat unum caporalem cum uno piacto et uno paggio cum duob. equis et uno roncino; et quilibet dictor. arceriorum duor. equorum unum caporalem et unum paggium cum uno equo et uno roncino. Et quilibet dictor. sonitorum unum equum vel roncinum. Qui caporales, arcerii, piacti, et paggii debeant esse muniti bene et sufficienter prout alii Anglici præfati comunis tenentur et debent.

Item quod præfatus Gianichinus et quilibet de ejus comitiva teneatur et debeat scribi facere per pilos et signa et bullare bonos et sufficientes equos et roncinos non bolsos, claudos vel cecos vel alias ad usum armorum inutiles. Et bonos et sufficientes homines per nomina atque prænomina, salvo quod sibi facere non teneantur nomina vel prænomina paggiorum aut trottari roncinos.

Item quod præfatus Gianichinus pro se et ejus comitiva prædicta habeat et habere debeat quolibet mense dicti temporis a camerariis cameræ dicti comunis pro qualibet dictar. lancear. trium equor. florenos auri 20, et pro quolibet dict. arceriorum duorum equor. flor. auri 13, et pro quolibet dictor. arcer. unius equi flor. auri 7, et pro quolibet dictor. sonitorum flor. sex cum dimidio auri . et nomine provisionis pro sua persona flor. C auri. Et insuper nomine mutui flor. auri 2500. Quod mutuum excomputari debeat et eis retineri in dictis quatuor mensibus, prout pro rata quolibet mense. Et insuper cum scripserit habere debeat pagam primi mensis. Quæ solutiones omnes prædict. florenorum fieri debeant integre et sine aliqua retentione gabelle vel dricturæ.

Item quod præd. Gianichinus et quilibet de ejus comitiva prædicta habeant et habere intelligantur terminum X dierum ad remittendum equos et roncinos in locum mortuorum vel ablatorum ab hostibus absque ulla ammissione stipendii, dummodo fidem faciant ad terminum supradictum de hujusmodi morte vel ablatione Notario conductæ vel alteri offitiali dicti comunis ad talia deputato vel deputando.

Item quod dictus Gianichinus quibuslibet X lanceis unum præficere debet caporalem bonum et sufficientem. Et si quis de his qui scribentur cum dicto Gianichino, exceptis dictis caporalibus, volet ad propria remeare vel ultra mare transire, quod dicti offitiales aut offitiales conductæ teneantur hujusmodi tali dare licentiam in 15 dies postquam petierit, ipso jurante de eundo veraciter ad partes prædictas. Et loco talis et etiam quorumcumque hominum mortuorum remitti debeant alii boni et sufficientes in armis.

Item quod præd. Gianichinus et quilibet de ejus brigata teneantur et debeant ad omnem requisitionem et voluntatem dominorum priorum artium et vexilliferi justitiæ ac domin. offitialium baliæ nec non offitialium conductæ dicti comunis et cujuscumque eorum commissarii durante dicto tempore facere quatuor monstras sive consignationes armatas vel inermes prout ipsis dominis vel offitialibus placuerit, non computando primam monstram quam facere debent cum scripserint.

Item quod prædictus Gianichinus et quilibet de ejus brigata teneantur et debeant solvere defectus, apuntaturas et condepnationes, quas de ipsis vel eorum aliquo fierent, prout solvunt alii Anglici stipendiarii dicti comunis.

Item quod dictus Gianichinus aut aliquis de his qui scribentur cum ipso, non possint aut debeant quolibet per aliquem offitialem vel personam occasione alicujus delicti, debiti vel maleficii contracti, perpetrati vel commissi per eos aut aliquem ipsorum ante præsentem diem, cogi, compelli, gravari vel molestari realiter vel personaliter durante dicto tempore quatuor mensium et uno mense post immediate seguente.

Item quod dictus Gianichinus et quilibet de ejus brigata habeant terminum ad scribendum absque amissione stipendii septem dierum initiandorum die qua recipient mutuum suprascriptum. Ita quod illorum qui scripserint infra dictum terminum, stipendium incipiat die prima dictor. quatuor mensium. Illorum vero qui ultra dictum terminum scriberent,

stipendium incipiat solum die qua scripserint et non primo,

Item quod prædictus Gianichinus et quilibet de ejus brigata teneantur et debeant ad omnem voluntatem et mandatum dominorum potestatis et vexilliferi prædictor., et dictor. offitialium baliæ et offitial. conductæ ire, stare, equitare, redire et bellari tam in campo quam in terris muratis, et exire simul, particulariter et divisim contra et adversus quoscumque dominos, principes, communia, loca, terras, societates et universitates cujuscumque conditionis vel dignitatis existerent etiamsi sub . . . non venirent: excepto dumtaxat rege Angliæ; ipsisque et dicto communi fideliter, legaliter et bene servire. Finitis vero dictis quatuor mensibus et aliis quatuor initiatis, non possit dictus Gianichinus aut aliquis de ejus brigata prædicta aliqua ratione modo jure vel causa aut aliquo colore quesito venire, esse aut stare contra commun. Florentiæ aut ejus civitates, terras, castra, vel territoria, seu in quibus dictum commune haberet aliquam jurisdictionem, præminentiam sive custodiam, aut in ipsis vel aliquo eorum nulla molestia vel injuria aut damnum inferre, facere vel monere per se aut alium aut alios in modum societatis vel tanquam societas, finitis dictis firmis et qualibet earum, inde ad duos annos: et in modum stipendii vel provisionis aut alio modo ad sex menses.

Item quod prædictus Gianichinus cum brigata prædicta teneatur et debeat remanere, esse et stare ad stipendia dicti communis, finitis dictis primis quatuor mensibus aliis quatuor mensibus tunc proxime secuturis cum supradictis stipendio, pactis et modis. Salvo quod præstantiam habere non debeant prædicendo sibi per 30 dies ante finem supradictorum primorum quatuor mensium.

Item quod præfatus Gianichinus possit facere et ordinare unum et plures procuratores et quot voluerit ad ejus et suæ brigatæ negotia procurandum. Qui procuratores ob gerenda per eos nullum dapnum aut pœnam possint incurrere.

Prædictus Gianichinus auditis et intellectis omnibus supra-

dictis et contentis in eis, prædicta omnia acceptando dixit et asseruit se esse contentum de ipsis omnibus et singulis et quolibet ipsorum ».

Nota IX. (A)

In un contratto simile del 12 aprile 1382, passato tra la suddetta Repubblica, e due conestabili inglesi di 60 lancie, è aggiunta la condizione

« Item si prædicti conestabiles aut aliquis de eorum comitiva audirent aut sentirent aliquid tractari vel ordinari in præjudicium, damnum vel offensionem dicti communis aut ejus pacifici status, quod subito per eorum literas aut nuntios notificabunt quam citius et clarius poterunt bona fide dictis dominis prioribus et vexillifero aut dictis offitialibus vel octo custodiæ.

Item non possint dicti conestabiles aut aliquis de eorum comitiva petere vel habere a dicto communi aliquo modo, jure vel causa aliqua pagam duplam vel mensem completum aut emendam alicujus equi vel roncini.

Item quod ad requisitionem dictor. conestabilium et cujuslibet eorum notarius conductæ cassare debeat illos qui scripti essent sub illis, qui non essent obedientes vel non bene servirent. Et alios loco hujusmodi remittere meliores, dummodo dicta cassatio fiat cum licentia dictor. offitialium vel dictor. octo aut offitialium conductæ » (p. 11 terg. volum. cit.).

Nota IX. (B)

In un contratto simile del 2 ottobre 1395, *è la condizione*.

« Tamen non possint sub dicto numero lancearum scribere pro capite lanceæ aliquem civem, comitativum, districtualem vel subditum communis Florentiæ.

Item quod dictis conestabilibus et cuilibet de eorum comitiva liceat facere velle suum de captivis quos capient ex parte inimicorum, exceptis rebellibus et proditoribus communis Florentiæ et principali inimico dicti communis ejusque capitaneo generali, quos eidem consignare et tradere teneantur, habendo pro eis talliam competentem ».

(Classe XIII. dist. II. n° 15. f. 27).

Nota IX. (C)

Nella convenzione fatta il 5 *ottobre* 1395 *col conte Ugo di Monforte* Teutonico *capitano di* 115 *lancie*, *oltre le soprascritte condizioni*, *sono aggiunte le seguenti*:

« Hoc declarato quod nullum civem florentinum exbannitum vel condepnatum commun. Florentiæ in dicta brigata scribere valeat.

Item quod notarius conductæ dicti communis non debeat cassare de libris conductæ dicti communis aliquem caporalem alicujus lanceæ scriptæ tunc sub dicto comite Ugone, nisi primo notificet ipsi comiti Ugoni aut ejus procuratori vel negotiorum gestori.

Item quod dictus comes Ugo in sua comitiva prædicta possit portare bastonem et levare pennonem suum et facere marescalcum. Ac et possit ipse comes Ugo cognoscere et terminare de rissis, quæstionibus et differentiis quæ essent seu

apparerent extra civitatem Florentiæ inter aliquos de sua comitiva ad invicem, excepto quod de homicidiis. Et de hujusmodi talibus rissis et quæstionibus et differentiis aliquis rector vel offitialis civitatis Florentiæ se intromittere nequeat. Et quod ipse comes Ugo sit capitaneus sue brigate ».

(Classe XIII. dist. II. n° 15. fol. 29).

Nota IX. (D)

Nella convenzione stipulata il 19 febbraio 1396 con Bindo Gentile de' Buondelmonti conestabile di 20 lancie, sono inseriti i seguenti patti molto più chiari:

« . . . . Et nomine mutui (*dictus Bindus habeat*) flor. auri 320 similiter integros, excomputandos et retinendos eidem per camerarios supradictos in dictis sex mensibus, prout pro rata quolibet mense tangit, dummodo per bonos fidejussores satisdet idonee de restituendo mutuo supradicto. Quod mutuum solvi debeat dicto domino per dictos camerarios aut alios offitiales dicti communis ante quam scribat. Et postquam scripserit, sibi tradi debeat per procuratores pro communi Florentiæ deputatos cum retentionibus et detractionibus et eo modo et forma, cum quibus et prout et sic fiunt solutiones aliæ ad præsens pro comm. præfato.

Item quod dictus dominus Bindus teneatur et debeat remanere, esse et stare ad stipendia communis Florentiæ aliis sex mensibus post prædictos immediate futuris cum stipendio, capitulis, terminis, securitatibus, pactis, modis, et conditionibus in præsente deliberatione contentis, prædicendo vel notificando eidem domino Bindo vel ejus procuratori aut negotiorum gestori per 30 dies ante finem dictor. primorum sex mensium ».

Item quod dictus dominus Bindus, aut aliquis de his qui

sub eo scribentur, non possit aut debeat aliquo modo aut colore vel jure, cogi, capi, gravari, stagiri, arrestari, recomendari, retineri, aut aliqualiter molestari realiter vel personaliter per aliquem rectorem, judicem, vel offitialem civitatis, comitatus vel districtus Florentiæ, civem florentinum vel forensem aut aliam quamcumque personam, durantibus dictis sex mensibus et uno mense post immediate futuro aut infra ipsum tempus, occasione, causa vel prætextu alicujus delicti excessus vel maleficii aut capturæ vel derobationis, mulctæ vel condemnationis pecuniariæ, et seu alicujus debiti, promissionis, obbligationis, negocii vel contractus vel quasi per eos aut aliquem eorum contracti perpetrati facti vel commissi, quacumque de causa ante diem primam præsentis mensis februarii. Et insuper omnes prædicti, qui sub dicto domino Bindo scribentur, similiter gravari, cogi, capi, stagiri.... non possint aut debeant, durantibus dictis sex mensibus et uno mense post immediate futuro, occasione, causa vel præsentis alicujus debiti, promissionis, obligationis, negocii vel contractus aut quasi per eos vel aliquem eorum fiendum in futurum, nisi hujusmodi debitum, promissio, obbligatio, negocium vel contractus fiet de consensu et voluntate dicti domini Bindi, de quo consensu et voluntate appareat publicum instrumentum vel scriptura manu dicti domini Bindi aut sui cancellarii. Et insuper quod apodixæ et seu solutiones dicti hujusmodi vel dictarum lancearum occasionibus supradictis vel aliqua earum stagiri, arrestari, retineri vel impediri non possint quoquo modo aut aliquo colore quæsito penes aliquem offitialem dicti communis aut aliam quamcumque personam in camera dicti communis aut in aliquo alio loco. Salvo quod prædicta non vendicent sibi locum in debitis, promissionibus, vel obligationibus, ad quæ vel quas aliquis prædictorum comm. Flor. teneretur. Hoc declarato quod nullus civis vel subditus communis Flor. exbannitus vel condepnatus a comm. Flor. scribi facere valeat in dicto numero lancearum ».

(Arch. cit. Cl. XIII. dist. II. n.º 15. fol. 85)

Nota IX. (E)

(a Parte II. cap. IV. pag. 105).

Sulle preminenze.

Nel giugno del 1376 la repubblica di Firenze assoldò Gio. Aughud (Hawkwood) capitano di 800 lancie, oltre a 200 arcieri da due cavalli, ed a 300 da un solo cavallo *Societatis Anglicorum* per un anno, in ragione di fior. 42 per lancia, fior. 28 per ciascuno degli arcieri della prima sorte, e fior. 16 per ciascun di quelli della seconda .... *et provisione et seu præstantia provisionis ipsius D. Joh. Aughud et caporalium et gentium omnium præd. ad ration. flor. 6400 auri pro dictis duobus mensibus.*

Poco stante il soldo di questa gente fu ridotto a fior. 20 per ciascuna lancia, e fior. 14 e 8 per gli arcieri, *et provisione et præminentia ipsius D. Joh. et caporalium et gentium omnium prædict. flor. 3200 auri.*

Nell'istesso mese la repubblica assoldò pure l'inglese Filippo Puer, capitano ossia conestabile di 102 lancie *all'inglese*, di 30 arcieri da due cavalli, e di 9 da un solo, in ragione di fior. d'oro 22 per lancia, e fior. 15 e 8 per arciero e fior. 227 *per la preminenza* di lui e degli altri conduttori.

Segue poi la condotta di 75 lancie sotto quell'Arrigo Paer che diventò famoso per avere un dì gettato da cavallo otto nemici e uccisone due, prima di abbandonare la sua lancia.

Vengono dopo altre condotte, quale di 10, quale di 15, di 20, di 30 e più lancie, e tutti i capitani ivi nominati sono tedeschi o inglesi, tranne qualche caporale italiano di due o quattro lancie.

(*Deliberaz. e stanziamenti degli otto di Balia e di Guerra.* Arch. Riform. Cl. XIII. dist. II. n° 10. f. 34).

NOTA X. (A)

(a Parte II. cap. IV. §. II. pag. 166).

(Classe XIII. Dist. II. N° 4. *Codex ordinament.* etc.).
A. 1380 circa.

« La divisione de' soldi e come si dee ritenere il soldo......
Al soldo oltramontano di libre.....il mese per bandieri lordi

Toccha al conestabile di soldo il mese per la sua persona col destriere, palafreno e piffero.....lordi	f. 0, lib. 96 o netti lib. 91 s. 4 p.
Toccha il mese al conestabile netti di provisione della sua persona .	» » 54. sol. 3. den. 3. p.
Toccha il mese al destriere, netti	» » 24. sol. 4. den. 8. p.
» Al piffero, netti .	» » 8. p.
Toccha il mese al palafreno, netti	» » 4. sol. 16. p.
Toccha al cavallo del cavalcatore il mese, netti .	» » 24. sol. 4. den. 8 p.
Toccha al roncino il mese, netti	» » 4. sol. 16. p. »

Nota X. (B)

« 1° A ragione di fiorini 21 per lancia quello che ne toccha per ciascheduno, come dice in questo libro a quarantatrè capitoli.

Toccha il mese al chapo della lancia . .	fior.	9	d'oro
» Al piatto e cavallo	»	7	»
» Al roncino e paggio	»	5	»

2° A ragione di fior. 20 per lancia:

Toccha il mese al capo dela lancia .	f. 8.	s. 10.		
» Al piacto	» 6.	10.		
» Al paggio	» 5.			
Toccha per dì al capo della lancia .	»		5. d.	8.
» Al piatto	»		4.	4.
» Al paggio	»		3.	3.

3° A ragione di fior. 19 sol. X ad oro per lancia il mese, ne toccha, ... lasciando alla Camera den. 12 per libra, toccha netto il mese fior. 18, sol. 10, den. 6. a oro.

Al caporale il mese . .	fior. 7.	s. 17.	den. 5. $\frac{11}{20}$ a oro.
Al piatto	» 6.		4. $\frac{18}{20}$.
Al paggio	» 4.	12.	7. $\frac{1}{4}$.

4° A ragione di fior. 15 per lancia:

Toccha al caporale il mese . .	fior. 6.	s. 7.	den. 6.
» Al piatto	» 4.	17.	6.
» Al paggio	» 3.	15.	
Toccha per dì al caporale	»	4.	3.
» Al piatto	»	3.	3.
» Al paggio	»	2.	6.

5° A ragione di fiorini 14 per lancia:

Toccha il mese al capo dela lancia . fior. 6.
» Al pagio e roncino . . . . . » 3. d. 4.
» Al piato e cavallo . . . . . . » 4. d. 8.

6° A ragione di fior. 13 per arciere

Toccha al arciere il mese . . fior. 7. s. 8. d. 6. $\frac{6}{7}$.
» Al paggio . . . . . . » 5. 11. 5. $\frac{1}{7}$.

È quí da avvertire, che nel medesimo anno i fanti erano pagati al mese in ragione di L. 8, di L. 8 sol. 5, di L. 12, ed anche di L. 16, giusta la bravura personale, o la qualità dell'armamento.

(Estratto dal *Codex Ordinamenti etc.* Arch. Rif. Cl. XIII. dist. II. n° 4. all'anno 1380 circa.)

Nota XI.

(a Parte II. c. IV. §. II. pag. 407).

A. 1368.

Tariffa delle multe.

« Pene al capo di lancia, mancando il bacinetto . . . . L. 5.
—— corazza o panciera . . . . . » 5.
Avendo panciera, senza giacho o petto ss. 20.
Mancando lantia . . . . » 2.
—— bracciali . . . . ss. 20.
—— guanti . . . . » 2.
—— spada . . . . » 3.
—— coltello o daga . . . . . . ss. 20.
—— arnesi da coscia . . . . . ss. 20.
—— arnesi da gamba . . . . . ss. 40.

Al piatto, manchando pantiera	. . . . .	» 3.	
——	arme di capo o lantia	» 2.	
——	guanti		ss. 20.
——	spada	» 2.	
——	coltello o dãga		ss. 10
——	arco o stambecco	» 3.	
——	il saettamento	» 2.	
Arcieri, manchando pantiera	. . . . .	» 3.	
——	cappellina o bacinetto . . .	»	ss. 20.
——	spada	» 2.	
——	arco	» 6.	
——	freccie	» 3.	
Et a ciascuno de'sopraddetti, mancando speroni		2.	

(Archiv. Riformag. di Firenze, cl. XIII. dist. II. n. 4. pag. 6 tergo).

Nota XII. (A)

(a Parte II. cap. IV. §. II. pag. 108).

Ricompense militari.

A. 1395.

« Dom. Bartolomeo Buccanegra de Prato olim stipendiario comm. Flor. pro ejus remuneratione serviciorum factorum per eum comm. Flor. pro defensione, securitate et conservatione libertatis et status civit. Flor., et pro resistentia et offensa inimicor. dicti comm., et pro expeditione et executione prædictorum. In summa integrorum et sine aliqua retentione gabellæ vel dricturæ . . flor. CC. auri

Milano Arrigo de Ast. . . » CL. auri

Simon Amsr de Osterich . . » 60 auri

Arnoldo Artimanni de Huinvil. » 24 auri »

(Deliberaz. e condotte del 1394 e 1395. cl. XIII. dist. II. N. 15. fol. 46. tergo)

E altrove

» D. B. Buccanigra de Prato, et A. Dom. Tomasi de

Opicis de Lucha, et cuicumque eorum procuratum etiam sine aliqua approbatione, pro servitiis pro eis factis cum M equitibus comm. Flor. pro defensione, securitate . . . libertatis et status comm. Flor. . . . Flor. 2150 auri ».

Nota XII. (B)

(a Parte II. cap. IV. §. II. pag. 109).

Divisione delle prede.

(Estratto dal libro intitolato
Ordinam. Official. Conductæ, ab A. 1337 ad 1529.
Arch. delle Riformaz. Cl. XIII. Dist. II. N° 3).

A. 1362.

Si rinnovano gli ordini del 1337 intorno la paga doppia, la consegna de' prigionieri di guerra, etc.

« Exceptis veris stipendiariis equestribus partis adversæ, quos consignare comuni prædicto minime teneantur, excepta ab exceptione prædicta persona capitanei guerræ... Et insuper si contingeret aliquem seu aliquos ipsorum comestabilium per violentiam præliando expugnare aliquam civitatem vel castrum seu fortalitiam inimicorum, quod eo casu ipsi comestabiles ultra eorum stipendium pro singulis mensibus sibi dandum lucrifaciant et sibi habere et tenere possint omnes res mobiles, quas invenient in ipsa tali terra; et etiam omnes homines et personas, quas ibi invenient, habeant pro captivis, et inde facere valeant quidquid volent. Ipsa vero terra et omnia immobilia etc. . . . »

N. B. Questi statuti dovevano venir letti alla prima mostra.

Nota XII. (C)

(a Parte II. cap. IV. §. II. pag. 107).

Castighi militari.

1375.

Gli otto di balia cassano un conestabile con 19 fanti « quod mala faciebant »

Cassano un conestabile con 9 lancie, perchè commettevano molti mali, ed erano inobbedienti.

(*Deliberazioni e stanziamenti*).

1395 14 aprile.

I dieci di guerra e balia in Firenze fanno ritenere 20 fiorini a Gentile di Niccolò Villano « de Brigata Milani de « Ast, quia noluit ire ad stantiam suam, nec voluit obedire »: e danno ordine di cassarlo, se non vi è ancora giunto pel 17 del mese.

(Arch. riform. *Deliberaz. e condotte*).

Nota XIII.

(a Parte II. c. IV. §. II. p. 109).

Assoldamenti dei capitani generali.

A. 1375 23 dicembre.

« Dom. Bartholomeo Smeducci de S. Severino capitaneo generali guerræ comm. Flor. in partibus Marchiæ et specialiter Exculani belli cum duobus consiliariis seu sotiis, uno judice, 2 cancellariiis, 7 domicellis, uno dextrerio, uno cursorio, uno palafreno, 3 mulis, 30 lanciis equestribus, 50 famulis inter quos sint 2 conestabiles et 10 balestrarii bene muniti

pro 3 mensibus incipientibus die XXVIII. mensis octobris prox. præteriti cum salario in totum pro se et omnibus supradictis flor. MCC. auri pro quolibet mense.... »

(*Deliberazioni e stanziamenti degli otto di Balia*, Arch. riformag. cl. III. dist. II. N. 10).

1395 12 agosto.

« Magnificum dominum Rodulfum de Camerino capitaneum generalem exercitus comm. Flor. cum CC. lanceis trium hominum et equorum pro qualibet, ac C. peditum inter quos sint quatuor conestabiles, quatuor ragazini, quatuor banderarii, et quatuor tamburini et 42 balistarii pro tempore et termino sex mensium . . . cum stipendio floren. 16 auri integror. et sine aliqua retentione gabellæ vel diricturæ pro qualibet dict. lancear. Et flor. 2 pro quol. dict. ragazinor., et flor. 6 pro quol. dictor. conestabilium, et flor. 3 pro quolibet dictor. alior. peditum . . . et cum provisione flor. 500 auri scilicet integror. pro sua persona per mensem et ad rationem mensis. Et cum benvenuta tantæ pecuniæ prædicta . . . stipendium et provisio dier. octo ad rationem prædictam. Et cum mutuo flor. 3500 auri eidem retinendorum et excomputandorum etc. »

(Cl. XIII. dist. II. N. 15. fol. 20 terg.).

Nota XIV.

(a Parte III. c. I. §. I. pag. 214).

Diverse specie di assoldamenti.

« I Fiorentini tolsero in aspetto mess. Brogliole per tre anni avvenire con molti patti, fra i quali fu che egli avesse da loro l'anno fiorini 2000 d'oro, e quando i Fiorentini ne avessero bisogno, l'avessero *a soldo disteso a certo pregio,*

e se lo volessero a guisa di compagnia ad altro pregio » (P. Minerbetti pag. 397).

« Nell'agosto 1395 i Fiorentini per levarsi la spesa di dosso si composero con molte delle genti d'arme che avevano, e diedero loro per benandata assai danari, e ritennero al soldo solamente 400 lancie. E ancora feciono patto col lor capitano della guerra, che rimanesse il figliolo al soldo de' Fiorentini con 60 lancie, ed egli se ne andò a Camerino con patti, che a calende di marzo egli fosse con 300 lancie *in aspetto a petizione de' Fiorentini* per sei mesi, e avesse fiorini cinque per lancia; e se il comune di Firenze *il volesse a soldo disteso*, in questo tempo il potesse avere per quello pregio che istanno gli altri, *e se volesse a guisa di compagnia, l'avesse a mezzo soldo* » (Id. pag. 353).

Due mesi dopo, lo stesso Comune « fece patto con messer Bartolomeo da Prato e con Antonio di messer Tomaso degli Albizzi, e con più altri caporali, tantochè fossero 1000 cavalli, che egli andassono a stare nel terreno di Mantova e di Ferrara sei mesi, e diè loro mezzo soldo, cioè otto fiorini per lancia, e quello signore fece loro alcuni vantaggi altresì. E questo si fece perchè quelli fossero ad aiutare e conservare lo stato di quei signori, e perchè il Conte di Virtù pigliasse sospetto delle sue terre, e tenesse la sua gente a guardia di esse e non si impacciasse in Toscana ». (Id. pag. 354).

« Ludovico Gabriotto de Cantellis de Parma... quod stetit et stare debet in adspectum ad servitia comm. Flor. et Bononiæ cum MD equitibus absque conducta pro X mensibus . . . ad rationem flor. unius et duorum tertiorum pro quolibet equite et quolibet mense. »

(Archiv. riformag. cl. XIII. dist. II. N. 15. anno 1395. 30 giugno fol. 99.)

NOTA XIV. (A)

(a Parte III. c. I. §. I. pag. 214).

Sulle raccomandigie.

« Tra questo mezzo (1395) i dieci di balia aveano ricevuti per raccomandati della repubblica Gioanni e Nicola Colonna con la loro città di Palestrina e altre lor terre per termine di cinque anni; e tra gli obblighi è quello di dare il pallio, e che i Fiorentini dessero a Gioanni cento fiorini d'oro almeno di provvisione con obbligo in tempo di guerra, essendone richiesto, di dover servire con 200 lancie, le quali doveano avere il solito soldo, e a lui pagate fino a 200 fiorini d'oro al mese, *con essere obbligato di obbedire al capitano di guerra* della repubblica; ma per sua maggior onorevolezza potesse con le sue genti portare il bastone e inalberare il suo pennone » (Ammirato, *St. di Fir.* L. XVI. 847).

Nel 1424 i commessarii di Firenze ricevettero per raccomandato « Giovan Luigi dal Fiesco conte di Lavagna, con le sue terre e castelli, con obbligo che mettendone alcuno in mano della repubblica, questa fosse tenuta di guardargliело e conservarglielo durante la guerra con Milano e poi renderglielo: che in tempo di guerra il Fiesco avesse la condotta di trenta lancie e di dugento fanti, e in quello di pace la metà degli uni e delle altre. E in quel di guerra dovesse dare a' Fiorentini per due mesi dell'anno a sue spese cento de' suoi sudditi armati con altri obblighi fra' quali era il dare il pallio » (Ammirato, XVIII. 1011).

Nota XV.

(a Parte III. cap. II. §. II. pag. 218).

A. 1395.

Contratto di assoldamento tra la Repubblica di Genova e Facino Cane.

« In nomine Domini amen. Illustris et magnificus dominus dominus Antoniotus Adurnus, Dei gratia Januensium dux et populi defensor: omni modo vix iure et forma quibus melius et validius, potuit et potest, nomine et vice communis Janue. Ex una parte. Et discretus vir Anthonius Bossus de Mediolano procurator et procuratorio nomine nobilis et strenui viri domini Facini Canis *de Casali* capitanei certarum gentium tam equestrium quam pedestrium, et sive ductui ipsius submissarum. Habens ad infrascripta et alia plenum et sufficiens mandatum a dicto domino Facino, ut constat pubblico instrumento scripto in Castro Teaneti sive in spacio dicti Castri manu Conradi de Salvaticis de Fraxineto pubblici imperiali auctoritate notarii die secundo mensis presentis octobris. Ex parte altera.

Pervenerunt dictis nominibus, et pervenisse confessi fuerunt sibi invicem et vicissim una pars cum alia et altera cum alia nominibus supradictis. Ad infrascripta pacta et composicionem solempnibus stipulationibus hinc modo intervenientibus firmatam et firmata.

Renunciantes dictis nominibus sibi invicem mutuo et vicissim exceptioni dictorum pactorum et composicionis non facte et non firmatorum rei sic ut supra et infra non geste vel aliter se habentes. Dolli mali metus in factum actioni condicioni sine causa vel ex injusta causa et omni alii iuri.

Primo eidem quia ex causa dictorum pactorum et composicionis dictus Anthonius dicto procuratorio nomine solem-

pniter promisit prefato magnifico domino duci recipienti nomine et vice dicti communis Janue. Quod ipse dominus Facinus cum equitibus mille et peditibus centum bene et sufficienter armatis, serviet bene et legaliter prefato magnifico domino duci etc. et communi Janue per mensem octobris presentis. Ad racionem florenorum quinque auri pro quolibet equite, et florenorum quatuor auri pro quolibet pedite. Ipsis stantibus ultra jugum et ipsis venientibus citra jugum extra civitatem Janue et tres potestacias ad racionem florenorum auri sex pro quolibet equite, et intra civitatem ad racionem florenorum viginti duorum auri pro singulis tribus equitibus, et in dictis tribus potestaciis ad racionem florenorum auri septem pro quolibet equite. Pro peditibus vero ubique fuerint solvi debent ad racionem florenorum auri quatuor in mense pro singulo.

Que florenorum quantitates solvi debeant in contantibus temporibus scilicet infrascriptis et absque aliqua diminucione vel retencione.

Item promisit fieri facere monstram gentium predictarum tociens quociens ad beneplacitum prefati magnifici domini ducis seu officialium vel commissariorum ipsius.

Item quod dictus Facinus et omnes ipsius caporales, jurabunt solempniter ad sancta Dei evangelia, tactis scripturis in manibus officialium seu comissariorum predictorum, et ad eorum requisitionem, observare presentia pacta.

Item quod ipse Facinus cum dicta ipsius comitiva offendet quoscumque ipse magnificus dominus dux vel officiales ipsius offendi mandabunt.

Item quod subito et semper ad requisicionem ipsius magnifici domini ducis vel alterius pro eo veniet dictus Facinus cum dicta comitiva citra jugum ubicumque voluerit ipse magnificus dux, vel mictet predictus Facinus illam partem gentium predictarum quam ipse dominus dux vel alius pro eo ordinabit.

Item quod si et in quantum dictus dominus dux voluerit

dictum Facinum refirmare finito dicto mense octobris presentis dictus Facinus teneatur, et debeat eidem domino duci servire supradicto modo, et cum dictis equitibus et peditibus per alium mensem novembris ad voluntatem et beneplacitum prefati domini ducis. Ipso domino duce vel alio pro eo respondente eidem Facino de diebus octo ante completum mensem octobris presentis.

Item quod quam citius ipse Anthonius Bossus erit ultra jugum, mictet ad civitatem Janue equites a tercentos usque in quadrigentos ex melioribus et fidelioribus. Et si inimici se moverent ad veniendum versus Ianuam, quod cum residuo dicte comitive ipsos inimicos insequetur et offendet dictus Facinus pro posse in ordinacione ipsius domini ducis vel sui officialis.

Item quod finitis firma seu refirmis, ipse Facinus sive dicta sua comitiva non veniet contra ipsum dominum Anthoniotum ducem vel communem Janue quovis modo nec ipsos vel aliquos Januenses offendet infra mensem quatuor postea proxime computandos.

Et versavice prefatus magnificus dominus dux dicto nomine promisit solempniter ex causa predicta eidem Anthonio dicto procuratorio nomine recipienti solvere seu solvi facere dicto Facino ut supra pro equitibus et peditibus supradictis. Et pro sua prima florenos auri ducentos quinquaginta in mense, temporibus infrascriptis, videlicet ad presens florenos auri mille numeratos, et residuum in fine mensis in pecunia numerata. Et postea successive, si stabunt ad stipendium predictum, sibi solvere totum suum stipendium in fine mensis in pecunia numerata.

Item quod dictus Facinus vel aliquis de ejus comitiva non teneatur in dicta civitate Janue vel extra alicubi solvere fitum domus vel stalaticum aliquod alicui hospiti vel alterius persone.

Item quod dictus Facinus sit et esse debeat generalis capitanus prefati domini ducis et communis Janue cum utili-

tatibus et honoribus debitis et consuetis pro ut erat pre alia pacta.

Item teneatur prefatus dominus dux et commune dare dicto Facino et ejus comitive in fine firme seu reffirme ipsius reductum et allogiamentum in ejus terris ultra jugum per dies octo et victualia pro eorum denariis. Promittente et iurante dicto Facino defendere et tenere pro dicto communi Janue dictas terras a quibuscunque volentibus ipsas offendere per totum tempus quo in eis fuerit ipse vel gentes eius. Ipsasque terras et earum quamlibet libere expedire et dimittere dicto communi seu ejus officialibus quicumque post dictos dies octo ad mandatum dicti domini ducis vel officialium suorum. Teneatur etiam dictus dominus dux et commune dare dicto Facino et dicte sue comitive liberum passum et victualia pro eorum denariis per totum suum territorium.

Item quod prefatus dominus dux aut alius pro eo in fine dicte firme seu reffirme non possit nec debeat aliquem vel aliquos de comitiva dicti Facini accipere vel retinere contra voluntatem ipsius Facini.

Item si tempore dicte firme vel reffirme predictus Facinus vel aliquis de ejus comitiva recipet aliquam violentiam ab aliquibus stipendiariis aut subdictis obedientibus dicto domino duci et commune, teneatur prefatus dominus dux et commune eisdem complementum justicie facere ministrari.

Que omnia et singula supradicta partes nominibus supradictis promiserunt et solempniter convenerunt sibi invicem et vicissim rata grata et firma habere et tenere ac attendere et observare et contra in aliquo non facere vel venire aliqua racione causa modo vel ingenio quam dici vel excogitari possit de iure vel de facto.

Sub pena dupli ejus de quo contrafieret vel ut supra non observaretur omni restitutione dampnorum interesse et expensarum quam propterea fierent lites et extra, stipulata solempniter et promissa. Ratis manentibus supradictis.

Et proinde et ad sic observandum dictæ partes dictis no-

minibus sibi invicem et vicissim pignori obligaverunt et hipotecaverunt videlicet dictus Anthonius dicto nomine eidem magnifico domino duci dicto nomine stipulanti omnia et singula ipsius Anthonii dicto procuratorio nomine bona presentia et futura. Et dictus dominus dux nomine communis eidem Anthonio dicto nomine omnia bona ipsius communis habita et habenda. Illa videlicet quod per capitula dicti communis non sunt prohibita obligari.

Et de predictis omnibus dictæ partes dictis nominibus voluerunt et rogaverunt confici debere publicum instrumentum per me Anthonium de Credentia notarium et dicti communis Janue cancellarium infrascriptum.

Acta fuerunt predicta Janue in palacio ducali communis Janue videlicet in studio seu scriptorio dicti magnifici domini ducis. Anno Domini nostri millesimo trigentesimo nonagesimo quinto inditione tertia secundum cursum Janue die martis quinta octobris in vesperis: presentibus testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis, Clemente de Facio, Anthonio Rege et Johanne de Carmo omnibus civibus Janue ».

Segue tenore della procura unita all'atto suddetto.

« Anno a nativitate Domini millesimo tricentesimo nonagesimo quinto indicione tercia die secundo mensis octobris. Actum in castro Ticineti in spatio dicti castri. Nobilis et egregius vir Facinus Canis de Cassali sancti Evaxii capitaneus certarum gentium sub eo somissarum tam equestrum quam pedestrum ex certa ejus scientia fecit constituit et ordinavit, facit constituit et ordinat suum certum et verum procuratorem legitimum prudentem virum Anthonium Bossum de Mediolano absentem tamquam præsentem et quidquid melius esse potest ad omnia ejus facta et negocia ipsius Facini tam ad agendum quam ad defendendum et maxime ac specialiter cum magnifico et excelso domino domino Anthonioto Adurno dei gratia civitatis Januæ etc. duce et cum commune dictæ civitatis Januæ et ad ipsum Facinum una cum ejus societate

et comitiva armigeros tam equestres quam pedestres cum præfato domino duce et commune ad stipendium per pactum et convencionem firmandum rattificandum et confirmandum et illam pecuniam sive monetam quam per præfatum dominum ducem et commune prædictum eidem procuratori suo stipulatam et recipiendam nomine et vice prænominati Facini promissa fuerit tam in totum quam in partem recipiendum et de recepto debitas confessiones renunciationes remissiones et renunciationes de ulterius non petere faciendum et demum generaliter ad omnia alia et singula faciendum impetrandum exercendum et paciscendum quæ in præmissis et circha præmissa et quolibet præmissorum et ab eis dependentibus emergentibus et conexis et quæcumque alia quæ fuerit necessaria et opportuna et quæ quilibet verus et legitimus procurator facere posset si talia essent quod mandatum exigeretur speciale et quod ipsemet constitutus facere et promittere posset si præsens personaliter adesset dans et concedens dictus constituens dicto suo procuratori plenum liberum et generale mandatum cum plena libera et generali administratione in omnibus et singulis supradictis et in dependentibus emergentibus ac in eis conexis. Promittens dicto constituens mihi notario infrascripto tamquam pubblicæ personæ recipienti et stipulanti nomine et vice ac parte omnium et singulorum quorum interest intererit seu interesse poterit in futurum sic perpetuo rata grata et firma ratum gratum et firmum habere et tenere omnia et singula quæ per dictum ejus procuratorem acta facta gesta procurata et promissa fuerint in præmissis et quilibet præmissorum et in dependentibus emergentibus et in eis conexis nullo tempore contrafacere vel venire sed semper attendere et observare sub obligacione omnium bonorum suorum præsentium et futurorum quæ bona mihi notario antedicto stipulanti et recipienti ut supra pignori obligavit. Et volens dictus constituens dictum ejus procuratorem relevare ab omni onere satisdacionis et maxime de judicio Sixti et judicato solucione promitit et convenit ipse

constituens mihi notario infrascripto stipulanti et recipienti ut supra, de judicio Sixti et judicato solucione cum omnibus suis clausulis sub ypotecha et obligatione omnium bonorum suorum fidejubens et intercedens dictus constituens pro dicto ejus procuratore in omnem casum eventum omnium et singulorum penes me notarium infrascriptum, recipientem et stipulantem ut supra sub ypotecha omnium bonorum suorum quæ bona ipse constituens obligavit jam mihi dicto notario infrascripto ut pubblicæ personæ stipulanti et recipienti ut supra in omnibus et singulis supradictis. Et renuntiavit ipse constituens in omnibus et singulis supradictis omni exceptioni doli mali metus condicioni in factum sine causa vel ex injusta causa ac omnibus aliis exceptionibus diffensionibus quibus contra hæc se tueri posset. Et inde dictus constituens mihi notario infrascripto juxit fieri publicum instrumentum. Interfuerunt testes vocati et rogati magnifici Cristofanus de Frascharolo, Johannes de Cochonato ex comitibus Radicate et Urbanus de Canestis de Bassignana.

Ego Conradus de Salvaticis de Fraxineto publicus imperiali autoritate notarius hanc cartam mihi fieri jussam tradidi et suprascripsi et me subscripsi.

(Estratto in forma legale dagli archivi del governo di Genova).

FINE

DEL VOLUME SECONDO.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

di pagine 368

Per gli associati alla Raccolta, cioè per 24 volumi, ossia un biennio, in ragione di 75 cent. ogni 100 pagine, vale	L. 2. 76
Per gli acquisitori delle Opere staccate, in ragione di 1 centesimo per pagina, legato in cartone	» 3. 68

Gli associati alla Raccolta che amassero avere i volumi legati in cartone, pagheranno, oltre al prezzo sovra fissato, 30 centesimi per volume.